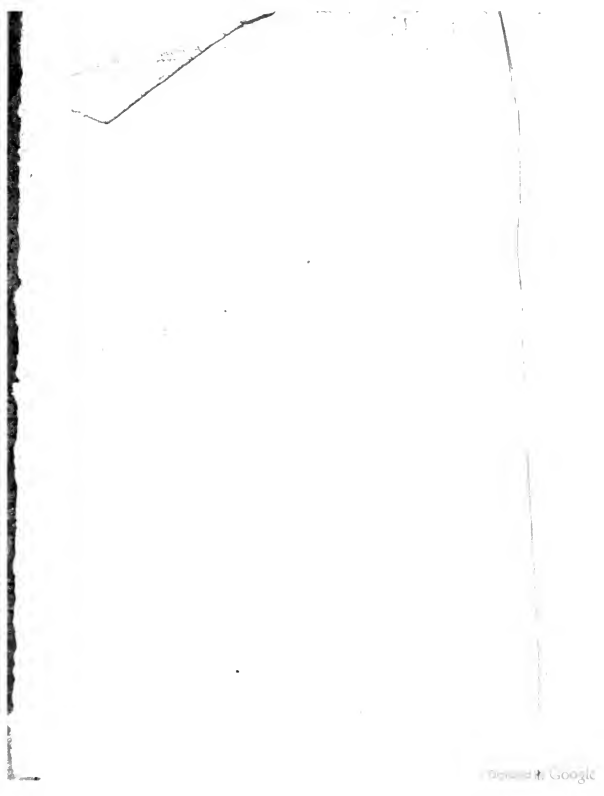
IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI TUTTI I POPOLI.

DELL' ASIA

VOLUME SECONDO.

Giulio Ferrario

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE
ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

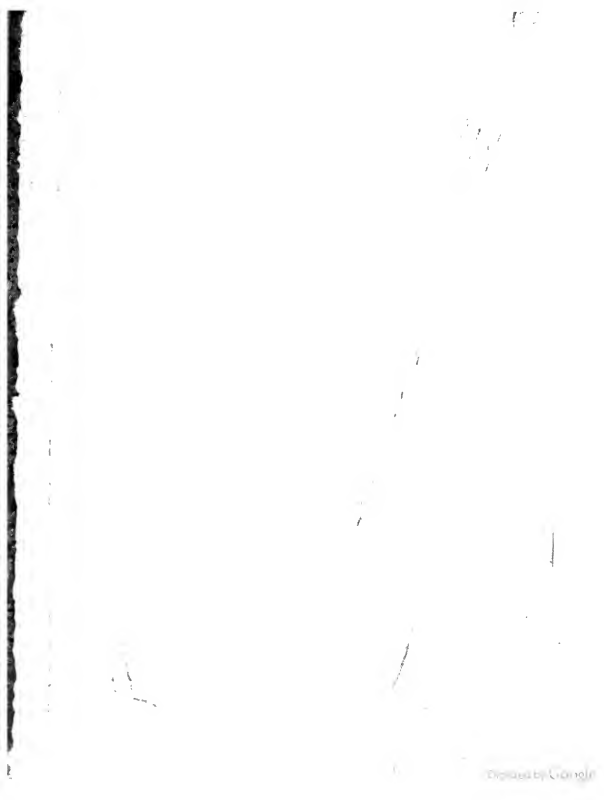
PROVATA COI MONUMENTI DELL' ANTICHITÀ
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

N.° 419.

ALL' ILLUSTRISSIMA
SIGNORA
DONNA MARIANNA CORTE
di Bellano.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DELL' EDITORE.
MDCCCXIX.

L' INDIA

DI QUA DAL GANGE

COMUNEMENTE DETTA

INDOSTAN

DESCRITTA

DAL DOTTORE GIULIO FERRARIO.

PREFAZIONE

L'India fu poco conosciuta ne' tempi passati

L'INDIA che per la fertilità del suolo, per l'amenità del clima, e per l'abbondanza di tutto ciò ch'è necessario ai bisogni ed ai piaceri della vita era chiamata dagli antichi il Paradiso del Mondo; l'India, ove una nazione, un linguaggio, una religione della più recondita antichità stettero saldi in mezzo alle rovine di tanti imperi; l'India fu dai più vetusti tempi fino agli ultimi due secoli più rinomata che conosciuta. Le importanti notizie lasciateci da Erodoto intorno a questo paese sono confuse con sì assurde favole che può dirsi che da quel padre della storia fino a Marco Polo l'India sia stata il teatro della fervida immaginazione de' poeti (1). Mentre però il volgo ascoltava con istupida sorpresa i ridicoli racconti de' viaggiatori, savie persone studiavano il costume degli abitanti, e trovavano negli Indiani una nazione, che senza ambizione, senza fasto, senza curiosità godeva pacificamente dei doni che la natura le aveva profusi (2). Quanto felici sarebbero stati tai popoli, se avessero potuto mantenersi nel godimento di questi vantaggi! Ma le ricchezze, delle quali abbondavano, provocando la cupidigia de' conquistatori attrassero nella loro patria numerose invasioni, cui la loro dolcezza non

Le sue ricchezze cagionarono la sua rovina

(1) Les voyages de Cosmas, dice Rennell nell' Introduzione alla sua veramente classica descrizione storica geografica dell' Indostan, dans le sixième siècle, et ceux de deux Mahométans dans le neuvième, fournissent peu de matériaux à l'histoire. On n'en trouvera pas davantage dans la relation de Marc Polo, qui, dans le treizieme siècle, traversa la presqu'ile, et remonta la côte occidentale jusqu'à Guzarate. Il serait à la vérité très-difficile de rapporter à aucune contrée en particulier, les faits racontés par cet auteur car la géographie de ses voyages est en grande partie une véritable énigme.

(2) V. Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo.

potè opporre che una debole ed inutile resistenza; e questa grande e felice nazione divenne la più sventurata dell' antico continente, e forse del mondo intero. Soggiogati in varie epoche gl'Indiani da Dario Istaspe, da Alessandro il Grande, dai Parti, dagli Arabi, dai Mogolli si videro eglino astretti a cedere una gran parte dei loro antichi stabilimenti ai nemici, ed a ricevere le leggi e le costituzioni dei loro vincitori. Benchè questi cangiamenti influissero sulla popolazione e sulla politica esistenza degl'Indiani, ciò non ostante essi conservarono sempre il loro carattere nazionale, la loro morale ed il loro sistema religioso, e continuamente resistettero alle vicende dei tempi ed agli sforzi degli uomini. Non si può negare però che da due secoli in qua le strette relazioni degli Europei con questo paese abbiano in qualche parte alterato il primitivo carattere di questa nazione; imperocchè essendosi mescolata cogli Indiani una quantità d' altri popoli, si videro per conseguenza, introdotti nuovi costumi e nuove religioni dove non risuonava che il solo nome di Brama. Ciò non ostante l'attento osservatore troverà che tutte le rivoluzioni fisiche e morali accadute nel corso di ventun secoli non hanno giammai potuto contaminare la vera razza degl' Indiani meno numerosa e meno estesa, ma sempre costante ne' suoi costumi, nelle sue opinioni, nella sua credenza e nella sua condotta. Nella storia dell' India lasciataci da Arriano noi riconosciamo tuttavia la vita ed i costumi degl' Indiani de' nostri giorni (1). Quale spettacolo sarà dunque per

Gl' Indiani conservarono sempre il loro antico costume

(1) L'histoire de l'Inde par Arrien, extrêmement curieuse, et qui mérite plus d'attention qu'on ne lui en accorde communément, nous fait voir combien peu de changemens ont eu lieu chez les Indous, dans l'espace d'environ vingt-un siècles, et ces changemens son l'effet des conquêtes étrangères, qui cependant ont produit ici moins d'altération que par-tout ailleurs; car les usages qui, dans chaque pays, acquièrent un degré de vénération, deviennent sacrés dans l'Inde par leur union intime avec la religion, dont les rites se mêlent à tous les actes de la vie. C'est à cette circostance, et à la barrière que la religion des Bramines a toujours élevée entre les Indous et le reste des hommes, que nous devons attribuer la longue durée de leur culte et de leurs coutumes, qui ne peuvent se détruire qu'avec le peuple qui les pratique Leur religion et leurs usages triomphèrent de l'enthousiasme et de la cruauté des vainqueurs Mahométans, qui en reçurent même une leçon de modération. Ils virent, ces conquérans, qu'une religion qui n'admet point de proselytes, ne doit pas inspirer de craintes à un gouvernement. Renell. Op. Cit.

noi l'osservare attentamente gli avanzi di una celebre nazione, che soggiorna nelle più amene contrade dell'Asia e che custodisce come un sacro deposito le sue antiche virtù in seno della depravazione generale di una straniera e raffinata civiltà!

Dacchè gli Europei approfittando de' progressi fatti nelle scienze e nelle arti hanno cercato di estendere in ogni angolo della terra le loro relazioni e la loro potenza, la patria degl'Indiani divenne uno de' principali oggetti delle loro ricerche, e mentre l'avidità dell'oro trovava un abboudante pascolo agli avari loro desiderj, anche la scienza rinvenne in questo sì importante paese una feconda sorgente d'infinite cognizioni. Gl'Inglesi specialmente ed i Francesi hanno in questi ultimi tempi arricchita la letteratura Europea di preziose opere che servono a diradare in gran parte quelle tenebre, che per l'addietro adombravano la geografia e la storia dell'India; ed una prova convincente ne abbiamo nel seguente Indice bibliografico de' principali viaggi fatti in queste parti. Anquetil, Duperron, Fra Paolino, Jones ed altri ci hanno fatto conoscere il culto; Rennel e Tiefenthaler la geografia; Dow, Orme ed Holwell la storia; Gough, Daniell ed Hodges i monumenti; la società di Calcutta nelle sue *Ricerche Asiatiche* la Letteratura, la Storia Naturale, la Mitologia e le antichità.

Dobbiamo però confessare ingenuamente che nessuno, malgrado delle recenti relazioni lasciateci dai viaggiatori Crawfort, Sonnerat, Hamilton, Makintosh, Forster, le Gentil e Lazzaro Papi, ha osservati con maggiore studio, e ci ha rappresentati con maggior esattezza i costumi e le usanze di tutte le *caste* o tribù Indiane, di quello che abbia fatto il celebre scrittore ed artista Baldassare Solvyns nella grande sua descrizione dei costumi, delle usanze e delle cerimonie degl'Indiani; e che la geografia, la storia ed i monumenti dell'Indostan, ad onta delle diligenze usate dai suddetti scrittori, non furono giammai illustrati con tanta erudizione e con tant'arte, come si fa presentemente dal celebre signor L. Langlès nell'opera ch'egli sta tuttavia pubblicando sui monumenti antichi e moderni dell'Indostan.

Opere di Solvyns sull'Indostan

Nessun viaggiatore prima di Solvyns, il quale ha potuto riunire in sè solo tutte quelle favorevoli circostanze che si richiedono per presentarci esattamente il costume di una nazione, si trovò in istato di poter recare all'Europa compiute cognizioni di questi popoli,

e tali che non fossero, siccome avvenne spesse volte, sfigurate da idee bizzarre, ridicole e dispregevoli. Solvyns, avendo soggiornato per lo spazio di ben quindici anni nell'Indostan, potè fare un lungo e continuo studio sopra questa nazione, ed essendo egli valente osservatore potè seguire ed investigare tutte le azioni degli abitanti e discernere le caste, primitive e pure da quelle che furono confuse con altre. E di fatto egli studiò questo popolo in tutte le funzioni della vita, ne' costumi domestici, nelle usanze e nelle occupazioni giornaliere, nelle cerimonie civili e religiose, nelle feste e ne' giuochi; in tutte le quali cose gl' Indiani si dimostrano totalmente diversi dagli altri popoli, e veramente originali. Egli ben lungi dal seguire le tracce di certi autori più inclinati a stabilire de' sistemi chimerici, che a seguire vigorosamente la verità, si fa un dovere di prenderla costantemente per sua guida, e quindi egli poco o nulla curando l'autorità di quegli autori che avevano già scritto su quella stessa materia, di cui tratta, ei racconta in qu st'opera stesa con chiarezza e brevità ciò che ha veduto coi proprj occhi, o che ha ascoltato dalla bocca stessa dei più probi ed instrutti nazionali. Egli poi da valente artefice non ha risparmiato nè tempo nè fatica per disegnarci ogni cosa con una scrupolosa esattezza, e rappresentarci nelle moltissime tavole, che arricchiscono i quattro volumi della detta descrizione, gli oggetti, quali si sono offerti alla sua vista, e quali il leggitore vedrebbe se in un subito venisse in mezzo ai medesimi trasportato.

I monumenti dell' Indostan descritti da L. Langlès

Ma quest'opera di Solvyns che ci dà una sì chiara ed esatta idea dello stato presente di questa nazione tanto degna della nostra curiosità, e che merita perciò tutta la stima e la gratitudine del pubblico, non ha alcuna relazione colla sopraccitata dell'eruditissimo L. Langlés, la cui principale cura fu quella di porci sott'occhio i più antichi e grandiosi monumenti di questi ingegnosissimi popoli, non che i più magnifici che vennero in seguito eretti dai varj loro conquistatori. Egli ha fatto precedere alla descrizione di questi monumenti un ragguaglio geografico e storico dell'antico e moderno Indostan, in cui ha raccolto e rappresentato sotto un solo punto di vista una serie di nozioni e di fatti estratti dai migliori scrittori Europei ed orientali. Una carta geografica in due fogli eseguita sopra quella de'signori Rennel ed Asrowsmith dal dotto

Geografo signor Lapie accompagna la prima dissertazione che contiene l'antica divisione dell'India, conforme al sistema dei Bracmani, ed una breve descrizione dell'India moderna. Egli poi ha procurato di presentarci nell'altra con tutta la precisione possibile il picciolissimo numero de'documenti storici contenuti nelle opere, in cui non si trova una sola storia propriamente detta, nè un solo trattato di geografia. Questa seconda parte, che con nostro sommo dispiacere non verrà pubblicata che da qui a molto tempo, sarà ornata dei ritratti dei più celebri Monarchi di quest'impero sì Indiani che Musulmani.

Il signor Langlès, conoscendo l'impossibilità di poter disporre con ordine cronologico i monumenti dell'Indostan, che furono, egli dice, indubitatamente innalzati da varie nazioni, ed alcuni de'quali sorsero in certe epoche che sembrano anteriori ai tempi storici della medesima nazione, volle presentarceli nella sua opera secondo la corrispondente loro posizione, cominciando dal mezzogiorno e procedendo al settentrione. In tal guisa il leggitore partendo dal Capo Comorino, e passando alternamente dalla costiera di Coromandel a quella del Malabar intraprende un viaggio pittoresco e storico a traverso dell'Indostan, cominciando dall'antico ed oscuro regno di Madhuréh fino a Dehly, celebre capitale e tomba dell'imperio Musulmano nell'India. Egli guidato dall'eruditissimo Langlès vede ed esamina la fortezza, il tempio ed il sciultry di Madhuréh, conosciuto dagli antichi col nome di *Regnum Pandionis*, tutti i monumenti che anche nello stato di rovina, in cui si trovano, dimostrano la potenza ed il gusto illuminato dei Sovrani, che gli hanno innalzati, Tanagiur, Tritscinapoli, Barrahahl, ed il Maïssur ricchissimi di monumenti Indiani e Musulmani, e fra questi ultimi il grande e pittoresco mausoleo del celebre Haïder Aly-Khan, che onora cotanto l'architettura moresca. Il nostro viaggiatore resta sorpreso nello scorgere le roccie scolpite di Mavalipuram, i tempj sotterranei di Sadras, di Elefanta, di Salsetta e d'Elora, e le statue ed i bassi rilievi sparsi con profusione iu questi templi, che per la loro mole gigantesca e per la singolarità superano la nostra immaginazione. Il signor Langlès non tralasciò di descriverci le belle e singolari fabbriche Europee di Madras e specialmente di Calcutta, la quale co'suoi edifizj di stile elegante e severo ne presenta l'aspetto di

una città Greca trasportata sulle sponde del Gange: ciò che forma un sorprendente contrasto coi monumenti Indiani e Musulmani.

I dotti e gli artisti aspettano con ansietà dal signor Langlès il proseguimento di un'opera di tanta importanza. I monumenti però finora pubblicati somministrano bastante materia al nostro scopo, e da questi noi sceglieremo i più acconci a darci una giusta idea dei varj stili dell'architettura Indiana.

Conclusione

Dopo tante concordi relazioni d'illustri viaggiatori, dopo tante dotte memorie d'eruditissime persone, dopo tanti monumenti raccolti diligentemente e rappresentati con tutta l'esattezza da valenti artefici, noi abbiamo tutto il fondamento di credere, che seguendo scrupolosamente le tracce che ci vennero dai medesimi con tutta l'ingenuità additate, non saremo esposti al pericolo di concepire idee false e confuse di questa importantissima e singolare nazione, tanto degna della nostra curiosità ed attenzione. Noi dunque avremo la soddisfazione di presentare il costume degl'Indiani in un quadro picciolo sì, ma vero, nuovo per la disposizione, per l'ordine e per la chiarezza, disegnato con quella diligenza, che già tanto distingue la nostr'opera dalle oltramontane, e dipinto senza quella troppo ricercata vivacità di colori, che mentre alletta l'occhio dell'inesperto osservatore tradisce le giuste regole della prospettiva, e ciò che più importa, la tanto necessaria fedeltà.

CATALOGO

DE' PRINCIPALI

AUTORI E VIAGGIATORI

CHE HANNO SCRITTO DI COSE APPARTENENTI

ALL' INDOSTAN

OSSIA

ALLE INDIE DI QUA DEL GANGE.

ABELINUS, Joseph. Philip. (sub nomine I. L. Gothefredi) Indiae orientalis Historia in latinam versa. *Francof.*, 1628, in f.°

Actes de la Mission danoise dans les Indes orientales etc. (en allemand) *Halle*, 1718, 13 vol. in 4.°

Albuquerque, Alonze d',Commentaires (concernant ses expéditions dans l'Inde) rassemblés dans ses lettres etc. *Lisbonne*, 1557, 1576, in f.° 1774, in 4.°

Andrada, Jacint-Frey de, The Life of Don Juan de Castro the fourth vice-roi of India, wherein are seen the Portugueses Voyages to the east Indies etc. *London*, 1664, in f.°

Annual register or a View of history of Indostan in year 1799-1811. *London*, 1800-13, 11 vol. in 8.°

Anville M. d',Eclairciss. sur la carte de l'Inde. *Paris*, 1753, in 4.°

— The Asiatic miscellany. *Calcutta*, 1785, 2 vol. in 4.°

Anquetil du Perron. Voyage aux Indes orientales avec une description des usages des Perses (Trad. en allemand) *Francfort.*, 1771, in 8.°

— Recherches historiques et géographiques sur l'Inde etc. *Paris*, 2 vol. in 4.° *Berlin*, 1786, in 4.°

— Revision et correction d'un Voyage dans l'Inde du P. Paolino de s. Barthélemi etc. *Paris*, 3 vol. in 8.°

— L'Inde en rapport avec l'Europe. *Paris*, 1798, 2 vol. in 8.° V. Zoroastre.

Archenholz, J. W. Histoire civile, politique et militaire de l'Inde, ou l'Anglais aux Indes, d'après Orme. *Lausanne*, 1796, 3 vol. in 12.°

B. de D. Beschryving van verschieden Oost-Indische gevesten en machtige Landschapen en inzonderheit van Golconde en Pegu. *Roterdam*, 1677, in 4.°

Balbi, Gasparo. Viaggio dell'Indie orientali ec. *Venezia*, 1590, in 8.°

Baldaeus, Philip. Description of the East-India coast of Malabar and Coromandel ec. (V. Collect. de Churchill, vol. 3.).

-- Beschresving der Oostindischen Landschapen Malabar, Coromandel, Ceylan etc. *Amsterdam*, 1671, in f.°

Banhi, Mémoires sur l'Inde etc. *Paris*. 1798, in 8.°

Barbosa, Odoardo, dell' Indie orientali. *Venezia*, 1588, in f.°

Barchewitz, Ernest-Christ, Ostindianische Reise-Beschreibung, von 1711, bis 1722. *Chemnitz*, 1730, in 8.° *Erfort*, 1751, in 8.°

Baretti, Francesco Relazione del Malabar. Trad. en Français. *Paris*, 1645, 2 vol. in 12.°

Barros. Asia, dos faitos, que os Portuguezes fizeram no descobrimento, e conquista dos mares y terras do oriente. Decade prima e seconda in fol.° en *Lisboa*, 1552 e 1553, 12 part. in f.° Tradott. in Ital. *Venezia*, 1562.

Barthema, Ludor. Itinerarium in Indiam orientalem. *Venetiis*, 1589, in 12. *Nuremberg*, 1610, in 12.°

Baulieu, Mémoires du voyage aux Indes orientales etc. Inserita nella seconda parte della collezione di *Thévenot*.

Beatson's, Alex. Wiew of the war with the late Tippoo, Sultan of Mysore. *Lond.* 1800, in 4.°

Behr, Joh, Vander, Diarium einer neunjaehrigen Ostindianischen Reise von 1641 bis 1650. *Jena*, 1668. *Francf.* 1684, *ibid.* 1688, in 4.°

Bernier, François, Description des Etats du Grand-Mogol etc. *Amsterdam*, 1679, *ibid.* 1723, *ibid.* 1725, 2 vol. in 12.° fig.

Bernoully; J. Description historique et géographique de l'Inde. *Berlin*, 1786, 5 tom in 3 vol. in 4.°

Biervillas, Inigo de Voyage à la côte de Malabar, traduit du Portugais. *Paris*, 1736, in 12.°

Blagdon's brief history of India. *Lond.* 1805, gr. in f.°

Bolling, Fried. Oost-Indiske Reise-bog, anno 1669, 1673. *Copenhague*, 1678, in 4.°

Bolts, State civil, political and commercial in Bengale. *London*, 1773, 2 vol. in 8.° Trad. en Français *La Haye*, 1775, 2 vol. in 8.°

Bontekoe, Vill. Isbrand, Journal of de gedenk-waerdige beschryving von de Oost-Indische reise, in 1618 à 1625. *Utrecht*, 1651. *Amsterdam*,

1656, *ibid.* 1681, in 4.° Si trova anche tradotta in francese nella collezione di *Thévenot.*

Borghesi, Gio. Lettera scritta da Pondichery tradotta dal manoscritto latino da Gio. Mario de' Crescimbeni. *Roma*, 1705, in 12.°

Briefe über Ostindien oder Reise-Nachrichten, nebst angehaengten fragmenten über dieses Land. *Bâle*, 1786, in 8.°

Briefe auf einer Reise von Stade nach Madras und Ost-Indien geschrieben, von einem Hannövrischen Capitain. *Breme*, 1788, in 8.°

Briefe of Ostindien. *Bâle*, 1786, in 8.°

British India analysed. *London*, 1793, 3 vol. in 8.°

Bucquoi. Aanmerhelike ontmoedingen in de sestienjaerige Reise naer de Indien. *Harlem*, 1745, in 4.°

Burckhard, Christ. Ostindianische Reise-Beschreibung. *Halle*, 1693, in 12.°

Burges, Bartolomew. A series of Indostan Letters etc. *Nesw-Yorck*, 1790, in 8.°

Campbell, Leonard. A Journey over land to India, party by a route, never befond by any European. *London*, 1795, in 8.°

Camstrup, Jans, Reysbeschryving of Journal van de Oostindische compagnie-schep Bbydorf. *Amsterdam*, 1735, in 4.°

Carré, Mr. Nouvelle relation d'un voyage aux Indes orientales. *Paris*, 1794, 2 vol. in 12.°

Castaneda, Fernando Lopez de, Historia de descrobrimento y conquista da India por los Portogueses. Coimbre 1552-53-54, 8 vol. in f.° Tradotta in Italiano da Alfonso Ulloa. *Venezia*, 1578, 2 vol. in 4.° Il solo primo libro fu tradotto in Francese. *Parigi*, 1553, in 4.° e tradotto in Tedesco, 1565, in 4.°

Catrou Histoire générale de l'Empire du Mogol etc *Paris*, 1715, 4 vol. in 12.° 1725, 1 vol. in 4.°

Chantessin, Pouchot de, Voyage et retour des Indes orientales. *Paris*, 1792, in 12.°

Charpentier Histoire d'une expedition de la compagnie des Indes de France aux Indes orientales. *Paris*, 1665, in 4.°

Charpentier-Cossigny Voyage au Bengal etc. *Paris*, 1799, 2 vol. in 8.°

Chatfield, R., An historical view of the commercial political and moral state of Hindostan ec. *London*, 1809, in 4.°

Colebrook, Views of places in the kingdom of Mysore. *Lond.* 1805, gr. in f.°

Comparative view of the ancient monuments of India. *London*, 1785, in 4.°

Croix, Petis de la, Histoire du gran Genghiscan etc. *Paris*, 1710, in 12.°

Coryat's Crudities reprinted from the editon 1612, which are new added his Letters from India. *London*, 1776, 3 vol. in 8.°

Dalrymple, The oriental repertory. *Lond.* 1791, 2 vol. in 4.°

Daniell, Thom et Will. The oriental Scenery 48. *Views London*, 1795-1797. Antiquity of India 12. *Views*, 1800.

Dapper, Ol. Asia of Beschryving van het ryk des Grooten Mogol en een grooten gedelte van Indien. *Amsterdam*, 1672, 2 vol. in f.°

Defauriay Sousa Manoel Asia Portuguosa, en que se trattan los trechos y cooquistas de los Portugueses, en Asia y Africa, desdeal en 1412. Hastaal de 1640, con estampas in fol.° en *Lisboa*, 1666, 1674, 1675, Tom. II.

Delestre Relation d'un voyage aux Indes orientales. *Paris*, 1677, in 12.°

Dellon, Mr. Nouvelle Relation d'un voyage fait aux Indes orientales etc. avec fig. *Amsterdam*, 1699, in 12.° Trad. en Anglais. *London*, 1699, in 8.°

Description du voyage de Guillaume Voyel dans les Indes orientales (en allemand). *Altenbourg*, 1716, in 12.°

A Description of several artificial cavarns in the neighbourhood of Bombay. *Calcuta*, 1788. *London*, 1789, in 8.°

Description de l'Inde par J. Tieffenthaler-Recherches sur l'Inde par Anquetil du Perron avec des cartes par Rennel, pubbliées par J. Bernouilli, avec fig. (en allemand). *Berlin*, 1785, 3 vol. in 4.° (en Français). *Paris*, 1785, 3 vol. in 4.°

Descriptiones Indiae orientalis a variis auctoribus in unum collectae cum figuris Theordory de Bry in fol. *Francofurti*, 1598.

Devena, Cornelius. Navigatio in Indiam orientalem. *Francofurti*, 1607, in 8.°

Devitre, Description du premier voyage fait aux Indes orientales etc. *Paris*, 1604, in 12.°

Diarium nauticum itineris Bataviorum in Indiam orientalem, 1598, in 4.°

Dieshorn, Ludw. Nachricht von Ostindiens Beschaffenheit und Seltenheiten, auf seinen Reisen gesammlet. *Francf.* 1759, in 8.°

Dissertation sur les moeurs, les usages etc. des Indous. Trad. de l'Anglais par B. *Paris*, 1786, in 12.°

Dow, Alex. History of Hindoostan. *Lond.* 1770, 3 vol in 4.°

Duprat, Voyage dans l'Inde. *Londres*, 1780, in 8.°

Duranel, Pierre le Mercure Indien, ou Trésor des Indes orientales. *Paris*, 1667, in 4.°

Dussieux, Histoire de la découverte et de la conquête des Indes par les Portugais. *Bouillon*, 1770, in 12.°

Dujarric, Histoire des voyages et choses plus memorables, tant en Indes orientales qu'autres pays etc. *Bordeaux*, 1607, in 4.°

Ekeberg, C. G. Ostindiske Resa i aaren 1770 och 1771, *Stokolm*, 1773, in 8.°

Esquisse historique et politique de l'Indostan (en Anglais). *Londres*, 1792, 2 vol. in 8.°

Etat actuel de l'Inde. *Paris*, 1787, in 8.°

Ferishta's history of Dekan. *Lond.* 1800, 2 vol in 4.°

Floris, Will. Relation du golfe de Bengale traduite de l'Anglais de Purchass dans la collection de *Thévenot.*

Forbes's, James oriental memoirs. *Lond.* 1813, 4 vol. in 4.°

Forest, Robert Voyages from Calcuta to the coast of the bay of Bengal etc. *London*, 1792, 2 vol. in 4.°

Fricken, Christ. Ostindianische Reisen und Kriegsdienste von 1680 - 1685. *Ulm*, 1692, in 8.°

Franken, Jaeques Voyage malheureux du vaisseau de la compagnie des Indes *la Diligence*, son retour de Batavia par le Bengale en Hollande. *Horlem*, 1761, in 8.° (en hollandais).

Franklin, W. The history of the reign of Shah-Aulum, emperor of Hindostaun, 1798, in 4.° fig.°

— Military memoires etc. of general Thomas. *Calcutta*, 1803, in 4.°

G. W. A. W. W. Premier livre de l'Histoire de la navigation aux Indes orientales par les Hollandais ete. *Amsterdom*, 1538, in f.°

— Le second livre, Journal ou Comptoir, contenant le vrai discours et navigation historique du voyage fait par les huit navires d'Amsterdam au mois de mars l'an 1598, sous la conduite de l'amiral Nec etc. *Amsterdam*, 1609, in f.° Questo secondo viaggio può servire di seguito all'altro.

Gaubil-Histoire de Gentchiscan et de toute la dynastie des Mogous. *Paris*, 1739, in 4.°

Georgi, J. G. Reise naeh Ostindien und China, aus dem Schwedischen übersetzt. *Bostock*, 1765, in 4.°

Gerbert, Gustav. Fried. Ostindische Naturgeschichte, Sitten und Alterthümer, besonders bey den Malabaren. *Halle*, 1752, in 8.°

Gerike, Reise von London nach Zeylan und Gudelur. *Holle*, 1773, in 8.°

Giuseppe de Santa-Maria, Prima spedizione alle Indie orientali 1655. *Romo*, 1661, in 4.°

Gladwin, Fr. The history of Hindostan during the reigns of Jihangir, Shah Jehan ete. *Calcutta*, 1788, in 4.°

— Narrative of the transaet. in Bengal. *Calcutta*, 1788, in 8.°

— Narrative of the insurrection wihich happened in the Zemeendary of Benaris. *Calcutta*, 1782, in 4.°

Glanins. Mr. Relation of the infortunate voyage to the kingdom of Bengal ete. *London*, 1682, in 8.°

Godinho, P. Manuel. Relasao de novo caminho que fey por terra e mar da India para Portugal no anno 1663. *Lisbon.* 1665, in 8.°

Gouvea ant. Jornada do areebispo de Goa dontrey aleix de Menezes primas da India oriental quando foy as sertas de Mahrar, e Lugares unque morao os antiguos Christianos de S. Thome in fol.° *Coimbra*, 1606.

Goux de Flaix. Essai historique etc. sur l'Indostan. *Paris*, 1807, 3 vol. in 8.°

Grandpré, Voyage dans l'Inde et au Bengale etc. *Paris*, 1801, 2 vol. in 8.°

Grenier, Chev. Mémoires de la Compagnie et découvertes faites dans les mers de l'Inde. *Brest*, 1770, in 4.° *ibid.* 1780, in 8.°

Grose, John Henr. Travels to the East-Indies. *London*, 1759, *ibid.* 1766, et 1772, 2 vol. in 8.° Trad. en Français. *Paris*, 1758, in 12.°

Guyon, M. l'Abbé-Histoire des Indes orientales anciennes et modernes. *Paris*, 1744, 3 vol. in 12.°

Hamilton. Account of the East-Indies. *Edimbourg*, 1739, in 8.°

Hamilton, Ch. Hist. relation of the government of the Rohilia Afgans of Indoostan. *Lond.* 1787, in 8.°

Hasting, Warren. Review of the state of Bengal. *London*, 1784, in 8.° *ibid.* 1786, in 8.° Trad. in Francese. *Paris*, 1788, in 8.°

Hawhins, Relation de la Cour du Mogol. Cette traduction de l'Anglais se trouve dans la premier partie de la collection de *Melchisedech Thévenot.*

Herport, Ostindianische Reise-Beschreibung. *Berne*, 1669, in 8.°

Hesse, Elias, Ostindianische Beschreibung, oder Diarium der Reise D. Benj Oltichens im Jahr 1680. von Dresden bis Sumatra. *Dresde*, 1687, in 12.° *Leipsic*, 1690. *Francfort*, 1734, in 8.°

Heyde, Fr. J. Van der Gevaarelyhe schipp-breuk van de Oostindische jacht *Ter-Schelling*, onder het and van Bengale. *Jauder-Wik*, 1707, in 4.°

Historical Fragments of the Mogol Empire, etc. *London*, 1782, in 8.°

An Historical Account of the settelment and possession of Bombay, by the English East-India company. *London*, 1781, in 8.°

Histoire naturelle et générale des Indes, traduite du castillan. *Paris*, 1666, in f.°

Histoire des Hollandais et des Zélandais en différens lieux de l'Inde etc. (in Olandese). *Amsterdam*, 1641, in f.° *ibid.* 1647, in 4.°

History of Indostan translated from the Persan, by Alex. Dow. *London*, 1770, 3. vol. in 4.°

Hodges, W. Vues choisies de l'Inde, d'après les dessins exécutés sur les lieux, et gravés à *l'acqua-tinta* etc. *Londres*, 1784, in f.°

— Travels in India. *London*, 1793, in 4.° Trad. en Français. *Paris*, 1805, 2 vol. in 18. fig.

Hofmann, J. Chr. Oostindianische Voyage. *Cassel*, 1680, in 8.°

Holwell, J. J. Evénemens historiques relatifs aux provinces de Bengale et à l'empire de l'Indostan etc. Trad. de l'Anglais. *Paris*, 1758, in 8.°

Home's select views in Mysoore. *Lond.* 1794, in f.°

Horme's, historical fragments of the Mogul empire. *Lond.* 1805, in 4.°

Houtmann Cornelii - De erste Schep Vaertgedaen van de Hollanders naer-Oost-Indien. *Amsterdam*, 1595, in 4.°

Hunter, Picturesque scenery in the Kingdom of Mysore etc. *Lond.* 1805, in f.°

Ildephonso, Bernardino di Santo. Itinerario di India por terra (1605). *Lisbona*, 1611, in 4.°

De Imperio magno Mogolensi sive India. *Leydae*, 1659, in 16.°

Jarric, Pierre du, Histoire des choses les plus mémorables advenues tant es Indes orient. que autres pays de la découverte des Portugais etc. *Bourdeaux*, 1608-14, 3 vol. in 4.°

John, Dänischen Missionär Einige Nachrichten von Tranquebar auf der Küste Coromandel im Iahr 1792. (Insérées dans le Journal de Berlin etc. 1792 à 1794).

Jones's, W. works. *Lond* 1799, 8 vol. in 8.°

Journal d'un voyage des vaisseaux hollandais aux Indes orientales (en hollandais) Middelbourg, 1598, in 4.°

Journal d'un voyage fait aux Indes orientales par une escadre commandée par Mr. Duquesne en 1690 - 93. *La Haye*, 1721, 3 vol. in 12.°

Journal du voyage de Duquesne aux Indes orientales. *Bruxelles*, 1692, in 12.°

Journal du Voyage des grandes Indes, contenant tout ce qui s'est fais et passé par l'Escadre de S. M. sous le commandement de M. de la Haye, depuis son départ de la Rochelle au mois de mars 1670, jusqu'au mois de septembre 1674. *Paris*, 1698, in 12.°

A Journal or Account of William Daniel, his late expedition from London to Surate in India. *London*, 1702, in 12.°

Istoria naturale e politica del regno del Gran-Mogol, dell'India, di Pegu, Aracan e Ceylan. *Venesia*, 1738, in 8.°

Ives, Edward, A Voyage from England to India in the year 1754 etc. *London*, 1773, in 4.° fig.

Knapp. G. C. Nouvelle histoire de la Mission évangelique dans les Indes orientales etc. (en Allemand). *Halle*, 1805, in 4.°

Lahaye et Caron, Journal du voyage des Grandes-Indes depuis 1670, jusqu'à l'an 1672. *Paris*, 1674. *Orléans*, 1697. *Paris*, 1698, in 12.°

Langhans, Christ. Neue Ostindianische Reise nebst dem was sich merkwürdiges auf der Reise Paul Deroy nach Surate zugetragen. *Leipsic*, 1705, in 8.°

Langlés, L. Monuments anciens et modernes de l'Hindoustan en 150 planches. *Paris chez Boudeville etc.* 1812, in 4.° Opera che si pubblica per associazione.

Leckie, D. R. Journal a route to Magpore, by the way of Cuttak, Barrosumbes etc. *London*, 1800, in 4.°

Legentil, Voyage dans les mers de l'Inde etc. *Paris*, 1779 etc. 2 vol. in 4.° - Le même, en Suisse 1781, 5 vol. in 8.° - Le même trad. en Allemand. *Hambourg*, 1781, etc. 8 vol. in 8.°

Leguat, Voyage to the East-Indies. *London*, 1708, in 8.°
Traduit en Français. *Londres*, 1708, 2 vol. in 12.° fig.
Letellier, Jean, Voyage aux Indes orientales. *Dieppe*, 1649, in 4.°
Lettres philosophiques et historiques a Mylord S***, sur l'état moral et politique de l'Inde etc. *Paris*, 1805, in 8.°
Liugen, R. P. Henr. Ruth de, Relatio rerum notabilium regni Mogor etc. *Aschaffenbourg*, 1665, in 4.°
Linschot, Joannes-Navigatio et Itinerarium in orientali India etc. *La Haye*, 1599. *Amsterdam*, 1614, in f.° In Olandese. *Francfort*, 1601, in f.° *Amsterdam*, 1614, *ibid.* 1618, *ibid.* 1623, *ibid.* 1644, in f.° In Francese. *Amsterdam*, 1610, *ibid.* 1614; *ibid.* 1638, in f.°
Lockyer, Ch. An Account of trade in India. *London*, 1721, in 8.°
M. S. D. R. Mémoires pour servir à l'histoire des Indes orientales etc. *Paris*, 1688, in 4.°
Mackenzie, Sketch of the war with Tippo-Sultan. *Calcutta*, 1793, 2 part. in 4.°
Mager, C. F. Relation certaine de la situation et des curiosités modernes des Indes orientales etc. *Leipsic*, 1759, in 8.° (en Allemand).
Magistris, Hyacinthe de, Relation dernière de ce qui s'est passé dans les royaume de Maduré, de Tanjaor etc. *Paris*, 1663, in 8.°
Malheraeus, Gesta proxime per Portuglanenses in India. *Col.* 1507, in 4.°
Mannevilette, Apres de, Mémoire sur la navigation de la France aux Indes. *Paris*, 1765, in 4.°
Manrique, P. Sebast. Itinerario de las Missiones dell'Indie oriental con una summaria relacion de Imperio de Xa-Ziabanlorombo Gran Mogol, y des otros Reys infideles in 4.° in *Roma*, 1649.
Margraff, Voyage aux Indes et à Batavia. Trad. dall'Olandese. *Amsterdam*, 1 vol. in 12.°
Maria, Vincenzo, Viaggio alle Indie orientali. *Roma*, 1672. *Venezia*, 1683, in f.°
Maffeus, Joseph. Petrus, Historiarum Indicarum libri XVI. etc. *Cologne*, 1589, in f.° *Lyon*, 1637, in 8.° In Italiano. *Firenze*, 1589. *Bergamo*, 1749, 2 vol. in 4.° *Milano* Ediz. Class. Ital. 1806, 3 vol. in 8.° In Francese. *Paris*, 1665, in 4.°
Maurice's Ancient history of Hindoostan. *London*, 1795, 2 vol. in 4.°
— Modern history of Hindoostan. *Lond.* 1802, 2 vol. in 4.°
— Indian antiquities. *Lond.* 1792, 7 vol. in 8.°
Mémoires de la campagne et des découvertes faites dans la mer des Indes etc. *Brest*, 1700, in 4.°
Mémoires pour servir à l'histoire des Indes orientales. *Paris*, 1702, in 8.°
Memoirs of Khojeh Adulkurreem. *Calcutta*, 1788, in 8.°
Methold, Will. Troates the golf of Bengole, as also Golconde etc. (Inséré dans la collection de Purchass) et traduit en Français dans le collection de *Thévenot*.

Michaud, J. Histoire des progrès et de la chûte de l'empire de Mysore etc. *Paris*, 1801, 2 vol. in 8.°

Modern History of Indostan. *London*, 1802, in 4.°

Mohammud-Casim-Feris-Ta, Histoire de l'Hindostan etc. traduite de l'original Persan avec une dissertation concernant la religion etc. par Alexis Dow: (en Anglais). *London*, 1778, 2 vol. in 4.° La Dissertation a été traduite en Français. *Paris*, 1780, in 12.°

Motta, Alexio da, Routier pour la navigation des Indes orientales etc. traduit d'un manuscrit Portugais par *Thévenot*. (Nella parte seconda della sua collezione).

Newpart, Christliche Ostindianische Reise-Beschreibung, 1613, in f.°

Newt, Beschryving door Malabar en Coromandel. *Amsterdam*, 1672, in f.°

Niecamp, Jo. Luc. Historia Missionis Evangelicae in India orientali. *Hallae*, 1747, 1 vol. in 4.° en Allemand. ivi 2 vol. in 4.° en Français *Genève*, 1745, 3 parties in 8.°

Nieuhof, Jen. Zee-en Land-Reyze door verschiedene gevesten van Oost-Indien etc. *Amsterdom*, 1693, in f.°

The Origin and authentic Narrative of the present Maratte's war, and also the late Rohilla's war, in 1773 and 1774. *London*, 1781, in 8.°

Orme, Hstory, of the military transact. of the British nation in Indostan. *Lond.* 1803, 3 vol. in 4.°

— A general idea of government and people of Hindoostan. *Lond.* 1811, in 4.°

Osorius, Hieronymus-De Rebus Emanuelis Lusitaniae regis virtute et auspiciis. *Lisbona*, 1575, in f.° Opera tradotta in Francese. *Parigi*, 1581, in 4.° e *ibid.* 1587, in f.°

Osbech, Petr. Dagbok aefwer en Ostindish Resa etc. *Stockholm*, 1757, in 8.°

Overbek, Aernout Van, Gaestige en Vermaeiliche Reise-Beschryving, naer Oost-Indien, in dem Jaar 1668, 1671, in 4.°

(Ouseley) Oriental collection. *Lond.* 1797, 3 vol. in 4.°

Palladius (Galata) de Gentibus Indiae et Brakmanibus, ex graeco latine vertit Edw. Biffoens. *London*, 1668, in 4.°

(Papi, Lazzaro.) Lettere sull' Indie orientali. *Filadelfia*, 1802, 2 vol. in 8.°

Patullo, Essay upon the cultivation of the lands and improvement of the revenues of the Bengal. *London*, 1772, in 8.°

Fra Paolino da s. Bartolomeo, Viaggio alle Indie orientali. *Roma*, 1796, in 4.°

Pennant, View of India extra Gangem. *London*, 1798, 3 vol. in 8.°

Philipps, An account of the religion, manners and learning of the people of Malabar etc. *London*, 1699, in 8.°

Pigafetta, Descriptio Indiae orientalis. *Francofurti*, 1588, in f.°

Pyrard, François de Laval, Voyage aux Indes orientales etc. *Paris*, 1619, vol. 2 in 8.°

Postel, Guillaume, Merveilles des Indes. *Paris*, 1583, in 16.°

Pouchot de Chantassin, Relation d'un voyage et retour des Indes orientales pendant les années 1690-91. *Paris*, 1693, in 12.°

Puente, Jos. Martinez de la, Compendio de las Historias del descubrimento de la India orientale etc. *Madrid*, 1681, in 8.°

Purmerend, Niclos van, Journal ofte een Oostindiche reys. *Amsterdam*, 1651, in 4.°

Recueil de divers Voyages aux Indes orientales depuis l'année 1586, (in Olandese). *Amsterdam*, 1643, in 4.°

Relatio de rebus in India orientali a Patribus Societatis Jesu 1693 et 1699, peractis. *Magonza*, 1601, in 8.°

Relation ou Journal d'un voyage fait aux Indes orientales etc. *Paris*, 1677, in 12.°

Relation d'un Voyage aux Indes orientales par un Gentilhomme Français. *Paris*, *Villery*, 1648, in 8.°

Relation de la guerre des Hollandais de la Compagnie des Indes orientales contre le Roi et les Regens de Macassar, depuis 1666 jusqu'en 1669, avec les articles de la paix: le tout traduit en Français. *Paris*, 1670, in 12.°

Relation de deux différens Voyages aux Indes orientales, traduite du Flamand etc. *London*, 1700, in 8.°

Rennefort, Souchu de, Histoire des Indes orientales *Leyde*, 1688, in 12.°

Rennel, Fames. Memoir of a map of Indoustan or the Mogol empire etc. *London*, 1788, in 8.° e 1793, in 4.° Trad. en Français. *Paris*, 1800, 3 vol. in 8.° avec Atlas in 4.°

Ribeira, Fernando de, Relaciam Annal de India oriental. *Lisbona*, 1607, in 4.°

Robertson, Hist. disquisition concerning India. *Lond.* 1790, in 4.°

Roë, Thomas; Mémoires de T. R. ambassadeur du roi d'Angleterre auprès du Mogol etc. Dans la collection de Purchass et trad. en Français dans la collection de *Thévenot*. Trad. en Hollandais. *Amsterdam*, 1656, in 4.°

S. M. A. W. Historie van Indien, vaerinn verthoelt is de avantures die de hollandische schepen begegnet zyn. *Amsterdam*, 1598, 2 vol. in f.°

Saar, Evertz et Herport, Verhaal van drye voornaame Reizen naar Oost-Indien. *Amsterdam*, 1671, in 4.°

Saar, Joh. Jacob. Ost-Indianische funfzehnjahrige Kriegsdienste und Beschreibung was sich in solcher Zeit von 1644, bis 1659, begeben. *Nuremberg*, 1662; *ibid* 1672, in f.°

Saetebon, H. Vornaamste zeegetogt na de Oost-Indien, gedaen med de Achinsche en Molusche vlooten, onder de admiralen Jac. Hemskerk en Volfert Hermans. *Amsterdam*, 1648, in 4.°

San-Roman, Antonius. Historia general de la India oriental, de los descubrimentos, y conquistas, quo han hecho las armas de Portugal en el Brasil desdeanno de 1410 hastael anno de 1554, in fol.° en *Valladolid*, 1603.

Sao, Frey Gaspard de, Itinerario de India por terra etc. *Lisbona*, 1611, in 4.°

Scherversen, Bernard, Relation du Voyage fait aux Indes orientales en 1740, (en Allemand) *Heilbron*, 1751, in 12.°

Schof-Heristhal, Jonathan, History of Dekan and the history of Bengal. *Shrewsbury*, 1796, 2 vol. in 4.° *London*, 1800, 2 vol. in 4.°

Schouten, Rëys-Togten naer en door Oost-Indien. *Amsterdam*, 1707, et 1708, in 4.°

Scotti Andrea. Scriptores de rebus Indicis in fol.° *Francofurti*, 1603.

Schouten, Oost-Indische Voyagie vervattende veel voornaame vorfallen, swedige zae en landgevechte tegen de Portuguesen etc. *Amsterdam*, 1676, in f.°

Schröder, Joh. Heinr, Seefahrer, oder Merkwürdige Reise nach Ostindien und verschiedenen orientalischen Inseln. *Leipsic et Gotha*, 1749, in 8.°

Schwartz, Georg. Bern. Reise in Ost-Indien. *Francfart et Leipsic*, 1774, in 8.°

Schweitzer, Christ. Journal und Tagebuch seiner sechsjährigen Ostindianischen Reise, von Iten Decemb. 1675 etc. *Tubingue*, 1688, in 4.°

Sebastiani, Monsignor Giuseppe, Primo Vescovo di Hierapoli oggi di Bisignano. Seconda spedizione nell' Indie orientali ordinata da Alessandro VII., in 4.° *Roma*, 1672.

Sketches chiefly relating to the history ete. of the Hindoos. *Lond.* 1792, 2 vol. in 8.°

Solvyns, Balth. Les Hindous. *Paris*, 1808, 4 vol. in f.° fig.

Sonnerat. Voyage aux Indes orientales etc. *Paris*, 1806, 4 vol. in 8.° avec Atlas.

Souchu de Rennefort, Histoire des Indes orientales et des etablissemens de la Compagnie Françoise du commerce, in 4.° *Paris*, 1688.

State of British empire in Bengal. *London*, 1773, in 8.°

Stavorinus, J. S. Reize over de Kaap de Goede-Hoop, van Batavia, naer Samarang, Macassar, Amboine, van Surate in jaaren 1774-75-76-77-78. *Leyde*, 1794, 2 vol. in 8.° Trad. en Français. *Paris*, 1799, 2 vol. in 8.°

-- Reise van Seeland over de Kaap de Goede-Hoop, naer Batavia, Bantam, Bengolen, enz gedean in de jaaren 1768, bis 1771. *Leyde*, 1793, 2 vol. in 8.° Tradotto in Francese. *Parigi*, 1798, 1 vol. in 8.°

Stewart, Ch., The history of Bengal. *Lond.* 1813, in 4.°

Tableau historique de l'Inde etc. *Bouillon*, 1771, in 12.°

Tapp, David, Funfzehnjährige Ostindianische Reise-Beschreibung, von 1667-1682. *Hanovre*, 1714, in 4.° fig.

Taylor, John, Travels from England in India, in the year 1798, by the way of Tyrol, Venice etc. *London*, 1799, 2 vol. in 8.° Tradotto in Francese. *Parigi*, 1803, 2 vol. in 8.°

Taylor. Letters on India. *Lond.* 1800, in 4.° fig. Trad. in Francese. *Paris*, 1801, in 8.°

Thévenot, Jean, Voyage contenant la relation de l'Indostan, des nouveaux Mogol, et autres peuples et pays des Indes. *Paris*, 1684, in 4.°

Tieffenthaler, J. Historisch-Geographische Beschreibung von Hindostan etc. herausgegeben von s. Bernouille. *Berlin*, 1786, 2 vol. in 8.°

Tippo Sultan. Select letters. *Lond.* 1811, in 4.°

Tonne, William, Illustration of some institutions of Marattes people. *London*, 1799, in 8.°

Torry, Ed. Voyage in East-India in the year 1615. *London*, 1655, in 8.° Trad. en Français dans la collection de *Melchisedech Thévenot.*

Tosi, P. Ab. Clemente, Descrizione geografica e istorica dell'India orientale. *Roma*, 1669, *ibid* 1676, 2 vol. in 4.°

Valentyn, Franc. Beschryving van onde niew Ostindian. *Amsterdam*, 1724-26, 8 vol. in f.°

Van der Hagen, Voyage aux Indes orientales, tradotto dall'Olandese. *Amsterdam*, 1681, in 12.°

Van-Maerden, Voyage aux Indes orientales, tradotto dall'Olandese. *Amsterdam*, 1681, in 12.°

Le Veer Girard, Description de trois Voyages ou navigationes des Hollandois aux Indes orientales par la mer du Nord, in fol.° *Amsterdam*, 1609.

Verelst, Henri, View of the rise, progress and present state of the English government in Bengal. *London*, 1772, in 4.°

Vermeulen, Gerrit. Gedenkwaardige Voyagie naar Oost-Indien, in jaar 1668, etc. *Amsterdam*, 1677, in 4.°

Vischer, Jac Conter, Malabarsche Brieven etc. *Leuwarden*, 1743, in 8.°

Vorwich. Voyage aux Indes orientales, tradotto dall' Olandese. *Amsterdam*, 1681, in 12.°

Voyage de Nicolas de, Graaf aux Indes orientales etc. *Amsterdam*, 1719, in 12.°

Voyage de Hagen-Naer aux Indes orientales, traduit du Hollandais. *Amsterdam*, 1705, in 12.°

Voyage du sieur Luillier aux Grandes-Indes orientales. *Paris*, 1705. *Roterdam*, 1726, in 12.°

Voyage de Matelief aux Indes orientales, traduit du Hollandais. *Amsterdam*, 1705, in 12.°

Voyage aux Indes orientales, traduit du Portugais. *Paris*, 1653, in 4.°

Ward M. la religion et les moeurs des Hindous. *Serampore*, 1811, 4 vol. in 4.° In Inglese.
Willyams, Cooper, History of the british compaign in the Indias, in 1794. *Lond.* 1796, in f.°
Wilks, Marks, Historical sketches of the south of India. *Lond.* 1809, 2 vol. in 4.°
Witflier, Corneille. Histoire universelle des Indes orientales etc. *Douai*, 1605, *ibid.* 1607, in f.°
Wohlfert, J. C. Joh Schreger neue Ost-Indianische Reise-Beschreibung von anno 1669, bis 1677. *Leipsic*, 1681, in 8.°
Wurfbein, J. Joh. Siegmund Wurfbain's Vierzehnjährige Ostindianische Kriegs-und Ober-Kaufmanns Dienste, von anno 1632. *Sulzbach*, 1686, in 4.°
Ziegenbalg, Account of the religion etc. of the Malabarians, translated of the high-dutch. *London*, 1697, in 8.°
Zoroastre, Zend-Avesta, etc. Trad. du Persan par Anquetil du Perron. *Paris*, 1771, 3 vol. in 4.°

DESCRIZIONE

GEOGRAFICA E TOPOGRAFICA

DELL' INDOSTAN

OSSIA

DELL' INDIA DI QUA DEL GANGE.

L'INDIA, dice Malte-Brun nella sua Geografia Universale, appartiene a tutte le epoche della geografia posteriori al secolo d'Erodoto. Gli scritti di quel padre della storia, quelli di Strabone, Plinio e Tolomeo ci mostrano quali fossero le cognizioni dei Greci e de' Romani sull' India, o per dir meglio sulle parti marittime di quel paese, e su quelle bagnate dall' Indo e dal Gange. La relazione di Cosma serve d'anello intermedio tra la geografia classica e quella degli Arabi, le cui leggieri nozioni devono paragonarsi a quelle date di passaggio dal celebre Marco Polo. Finalmente le navigazioni e le imprese de' Portoghesi hanno fatto strada a tutti i viaggi moderni, i cui risultamenti possono servire di sodo fondamento alla geografica descrizione dell' India. Prima però di riferire le esatte notizie degli ultimi viaggiatori, che hanno, per così dire, renduti vicini e famigliari i lidi delle Indie ai lidi Europei, crediamo necessario per maggiore intelligenza dell' antico costume di questi popoli il far precedere brevemente le scarse cognizioni che di questi importantissimi paesi ebbero gli antichi, e che ci vennero dai loro scritti conservate.

L' India degli antichi.

L'India era pochissimo conosciuta dai Greci innanzi la spedizione di Alessandro, la quale avvenne 327 anni circa prima dell'era cristiana. Sembra che Erodoto, che scrisse circa 113 anni

prima, avesse soltanto raccolte alcune confuse nozioni delle parti occidentali dell' India. (V. Lib. IV.). La spedizione di Alessandro diede ai Greci una cognizione più estesa di questa regione, benchè egli non traversasse che i paesi de' quali parla Erodoto, le contrade cioè bagnate dall' Indo e dai varj suoi rami e dai fiumi che vi si congiungono. Megastene ambasciatore di Seleuco 300 anni circa prima dell' era volgare nel lungo suo soggiorno fatto in Palibotra capitale dei *Prasii* si procurò e trasmise ai Greci tutte quelle nozioni sull' India che noi troviamo presso Strabone, Plinio, Tolomeo ed Arriano. Il giornale in cui egli racenlse tutto ciò che aveva veduto ed udito concernente l' India in generale sussisteva ancora ai tempi di Arriano. Queste dunque sono le uniche fonti, dalle quali noi possiamo estrarre quelle cognizioni che sono necessarie a darci un' idea dell' antica geografia e topografia dell' India.

L' India degli antichi. Gli antichi chiamavano India molti rimoti paesi

Gli antichi alcune volte davano il nome d' India all' Etiopia, come diverse nazioni orientali e specialmente i Persiani fanno eziandio al giorno d' oggi; anzi si dice che sotto la denominazione d' Indiani gli antichi comprendessero altresì molte ignote nazioni poste sotto la zona torrida (1). Plinio aggiunge allo stesso paese quattro Satrapie o provincie possedute da' *Gedrosi*, *Arachotae*, *Arii* e *Paropamisada*, tutte giacenti alla parte occidentale del fiume Indo. Ma nè queste nè quelle appartenevano propriamente all' India, come chiaro appare ben anche dalla geografia di Tolomeo (2).

Confini dell' India

L' India dunque era terminata, giusta l' avviso di Tolomeo, all' occidente dalle suddette Satrapie, al settentrione dalla Scizia, da cui veniva in parte separata pel monte Imavo; all' oriente dal paese di Sinae, ed al mezzo giorno dall' Oceano Indico. Perciò poi, che riguarda l' estensione di questo paese, gli antichi autori non sono d' accordo, e tutti i loro computi eccedono il vero (3).

(1) V. Univ. Hist. vol. 18.

(2) Pline a bien connu la forme de la presqu'île (de l'Inde), et Ptolémée, qui, vivant à Alexandrie, était à portée d'en avoir une connaissance plus exacte, ignorait absolument sa forme générale, quoiqu'il connût beaucoup de détails. Renell. Op. Cit.

(3) Si l' on compare, dice Renell, les dimensions proportionelles de l'Inde, telles qu'on les voit dans Diodore de Sicile, Pline et Arrien, on les trouvera assez régulières, et l'on sera porté à croire qu'il ne nous est parvenu de l'antiquité que les plus mauvaises cartes de l'Inde, et que

Divisione dell' India

L'India era divisa dal fiume Gange in due parti chiamate dagli antichi geografi *India intra Gangem et India extra Gangem.* La prima parte era limitata all'occidente dall'Indo, al settentrione dal monte Imavo, all'oriente dal Gange, ed al mezzogiorno dall'Oceano Indico. Nella parte boreale di questa regione alcuni pongono gli *Aspii*, i *Thyraci* e gli *Arasaci*, che furono soggiogati da Alessandro il Grande non molto lungi dal fiume *Choaspe. Massaga*, o *Mazagae* era la capitale degli *Assaceni*, la quale dopo una valorosa difesa si arrese ai Macedoni. *Ora* e *Bazira* erano parimente due fortezze in questo distretto, prese da Alessandro, il quale pure s'impossessò della scoscesa rocca chiamata *Aornos*, dopo di aver costretto ad arrendersi *Peucela* o *Peucelaoti*, *Embolima*, e molte altre città presso la sponda occidentale dell'Indo. La famosa città di *Nysa*, che supponevasi fabbricata da Bacco, giaceva, secondo Strabone, fra *Cophen* e l'Indo. *Taxilla* era un'ampia e ricca città non molto lungi dalla sponda orientale dell'Indo, e la più riguardevole di tutte quelle situate fra l'Indo e l'*Hydaspe.* Il regno di Porro che, secondo Strabone, conteneva trecento città, giacea fra l'*Hydaspe* e l'*Acesine. Pimprama* era una città presso la riva orientale del fiume *Hydraote*: Alessandro dopo di averla ridotta in servitù si rese immantinente padrone di *Sangala* metropoli dei *Cathaei* situata vicino la sponda occidentale del *Hyphasi*, che fu l'ultimo fiume da lui valicato nella sua spedizione Indiana.

India intra Gangem; Assaceni; Aornos; Nysa; Taxilla; Regno di Porro; Hydaspe; Hydraote; Hyphasi

Gli *Oxydraci* ed i *Malli* avevano le loro abitazioni presso il confluente de' fiumi Hydraote ed Acesine. Al mezzogiorno de' Malli erano situati i *Sabraci*, i *Sogdii*, i *Musicani* ed i *Praesti.* Il regno di *Sabus* o *Sambus* si avvicinava più d'appresso all'Oceano Indico. Tutte le mentovate nazioni confinavano colla sponda orientale dell'Indo, siccome pure la città ed isola di *Patala*, la quale era formata dalle bocche dell'accennato fiume.

Oxydraci, Malli

Le piazze più considerabili situate nella costiera marittima fra le imboccature dell'Indo e del Gange erano *Barygaza*, *Supara* e

Barygaza Supara e Symilla

Ptolémée, en traçant la sienne, ne s'est pas conformé aux idées reçues de son temps parmi les personnes eclairées. Pline vécut environ 60 ans avant Ptolémée, et Arrien environ 20 ans après; ils empruntèrent d'Eratosthène et de Mégasthène la notice qu'ils nous ont laissé des dimensions de l'Inde. Renell. Op. Cit.

Symilla. La prima era una città marittima con un porto, lungo le sponde del fiume Namado: il vicino golfo ricevette da lei la denominazione di *Sinus Barigazenus*. Sembra che il vero nome di questa città sia stato *Gaza*, essendole stata aggiunta la voce di *Bar* o *Bary*, che significa *acqua* o *mare* e ciò per la sua situazione, e pare altresì che la moderna *Bargant* e pel nome e per la situazione corrisponda alla *Barygaza* degli antichi. Nel *Sinus Barygazenus* alquanto al mezzodì della detta città era situata *Supara*, forse la moderna *Sitpur*. *Symilla* era il nome di una città e di un promontorio: *Souali* presso il fiume *Tapi* occupa probabilmente il luogo, su cui giacea la detta città.

Noi non vogliamo dilungarci nel far menzione di alcune altre piazze di poca considerazione mentovate dagli antichi geografi: ci basterà il sapere che verso l'estremità meridionale di questo tratto trovavansi la città di *Comar* o *Comaria*, e il promontorio dello stesso nome, cui corrisponde il Capo Comorino de' moderni. Nè si deve passar sotto silenzio *Palibothra*, celebre capitale de' *Prasj*, situata nel luogo, ove si uniscono nel loro corso le acque dell'*Erannoboa* e del Gange.

Comar era Capo Comarino

Palibothra

L'*India extra Gangem* aveva per confine il Gange all'occidente, il paese di *Sinae* all'oriente, al settentrione la Scizia, ed al mezzogiorno l'Oceano Indico. L'*Aurea Chersonesus* sporgeva nel *Sinus Gangeticus*, presentemente *seno di Bengal*, e nel *Sinus Magnus* oggidì il *seno di Siam*, ed aveva nel suo lato occidentale *Tacola Emporium*, e'l fiume *Chrysoana*. Nell'angolo australe gli antichi collocarono il promontorio detto *Malaei Colon*, e le città di *Coli* e *Perimula*. La regione di *Lestae*, o siano *Pirati*, era contigua in una direzione boreale all'*Aurea Chersonesus*, per cui scorreva il fiume *Sobannus* che, secondo Tolomeo, divideva questo paese in due parti, in una delle quali erano situate le città di *Samaranda* e *Pagrasa*, e nell'altra *Pithonobaste Emporium* e *Zaba*. Le due capitali *Balonga* e *Corgatha* erano collocate presso il *Sinus Magnus*. Vicino le falde del monte *Maeander* erano situate *Triglypton*, *Tosole* e *Tugma*, città mediterranee di considerabile rinomanza. Troviamo annoverati altri popoli, che avevano le loro abitazioni nella parte settentrionale dell'*India extra Gangem*; ma questi essendo stati pressochè interamente sconosciuti agli antichi, non crediamo necessario di farne particolare menzione, e passeremo

India extra Gangem

Aurea Chersonesus ec. ec.

a dare succintamente più esatta descrizione che dell'India sia stata fatta ai nostri giorni dai più eruditi e diligenti geografi.

L'India de'moderni.

Regioni comprese sotto il nome d'India

Da quanto abbiamo finora esposto si deduce che gli antichi, siccome la maggior parte dei moderni, sotto il nome classico d'*India* compresero tre gran regioni dell'Asia meridionale. La prima rinchiude i paesi bagnati dall'Indo e dal Gange, oggidì comunemente detti *Indostan.* Al sud del fiume Nebuddah comincia la penisola, cui gli Europei danno nome di penisola di qua del Gange e che dagl'Indiani è detta *Decan* o *paese del mezzodì.* L'isola Ceylan e le Maldive separate dal Decan da un canale formano una naturale aggiacenzia. La grande penisola, che comprende l'impero de'Birmani, i regni di Tonchin, Cocinciua, Cambodja, Laos, Siam e Malacca, viene talvolta indicato col nome d'*India di là dal Gange*, e talvolta chiamato *India esteriore.* Noi presentemente non comprenderemo nella seguente descrizione che l'India settentrionale e l'India meridionale, o per meglio dire, l'Indostan superiore e l'Indostau inferiore comunemente nominato Decan.

Limiti

Pare che la natura, dice l'eruditissimo signor Langlés nella Notizia Geografica dell'Indostan pubblicata recentemente, siasi studiata di delinearci con particolare cura i limiti e le grandi divisioni dell'Indostan. L'estremità meridionale di questa bella regione ci presenta un'immensa penisola, che va a terminare in una punta: il mare, che ne bagna due lati, forma all'occidente il golfo di *Kambayah* e quello di *Kotch*, e dall'altra parte la baja del Bengal. Il Sind (l'*Indus* degli antichi) che si getta nel golfo di Kotch, o, secondo alcuni moderni l'Araba, fiume vicino al Sind, forma il prolungamento dei limiti occidentali dell'Indostan, cui dalla parte settentrionale le montagne del Kabul separano dalla Tartaria, dal Tokharestau e dal picciolo Tibet; nel mezzo delle dette montagne trovasi la valle quasi impenetrabile di Cascemira, che per la sua sorprendente fertilità e bellezza vien dagli orientali paragonata al paradiso terrestre. Verso l'oriente le romanzesche montagne di Sirinagar, quelle chiamate Himala (cariche di neve) sì celebri nei poemi mitologici e nella storia eroica degl'Indiani, si prolungano

nel loro paese, ed in quello de' seguaci di Buddah, che presentemente occupano il Neypal ed il Butan; ma siccome queste montagne non vanno a terminare precisamente alla Baja del Bengal, così non esistono che limiti politici ed ideali fra il Bengal ed il regno d'Arakhan, il quale però non ha mai fatto parte dell'Indostan.

Estensione

L'India misurata nella sua più grande lunghezza occupa dall'ottavo grado di latitudine fino al 36.°, ventotto gradi, ossia seicento settantacinque leghe di lunghezza, e dal 64.° grado di longitudine fino al di là del 92.°, ciò che, alla latitudine di 25 gradi, forma seicento leghe comuni in numeri interi. A noi sembrerebbe di dare un'idea chiara ed esatta dell'estensione dell'Indostan col dire ch'esso è lungo ad un dipresso come l'Europa, compreso anche l'Arcipelago, e che è largo la metà della detta parte di mondo. Queste misure prese colla massima diligenza dalla grande e bella carta dell'India pubblicata nel 1804 dal signor Arrowsmith sembreranno forse immense, eppure sono minori di quelle che ci furono indicate da Jones nel suo eloquente e dotto *Discorso sopra gl'Indiani*, che si legge nel primo volume delle *Ricerche Asiatiche*.

Etimologia del nome

Sembra che dai Persiani abbiano i Greci ricevute le prime nozioni dell'India, poichè la loro parola *India* è certamente una copia della voce Persiana *Hind* e *Hindù*, che è il nome, col quale venne sempre chiamato dai Persiani e dagli antichi il gran fiume, che bagna la parte occidentale di questa vasta regione. *Stán* o *Tan* è una desinenza Persiana che serve a formare i nomi de' luoghi, e che significa paese, contrada. Quindi Indostan venne chiamato il paese bagnato dal fiume Hind, ed Hindù furono appellati gli abitanti. Langlés ha fatto molte ricerche sull'etimologia di questo nome: ma pare ch'egli stesso non sia rimasto molto soddisfatto delle varie sue congetture. Gl'indigeni che nulla hanno a che fare con questa discussione chiamano con diversi nomi il loro paese; perchè avendo esso una grande estensione non ha potuto ricevere nella lingua nativa una denominazione generale, e quindi venne appellato *Bhárata-Khanda* (1), paese di Barata, che fu uno de' loro antichi Sovrani; *Ponyabhûmi*, paese delle virtù; *Medhiama* paese del mezzo, perchè essi credono che sia collocato nel mezzo della terra.

(1) L'Indostan propriamente detto si chiama *Kumârikâ-Khanda*. Langlés.

Montagne

La pianura che si estende immensa nell'alto centro dell'Asia, e tutte le montagne, che vi stan sopra e d'attorno, ricche di vene metalliche portano nella storia e mitologia degl'Indostani il nome

Monte Meru

di *Meru* o *Someru* o di *Kailassam*; nome la cui antica fama gionse anche alle orecchie degli Autori Greci e Romani: quest'è l'Olimpo Indiano, la patria de'numi e degli uomini. La catena centrale dell'Asia, che deve essere al di là delle sorgenti dell'Indo e del Gange nelle parti occidentali e settentrionali del Tibet, è il *Mus-Tagh* dei Turchi e de'Tartari, l'*Himaus* degli antichi ed una parte della *Himmalaya* degl'Indiani. Questa medesima catena, sempre compresa

Himmalaya

sotto il generico nome di *Himmalaya*, *Himala* o *Hymia*, scende al mezzodì separando Cascemira dal *Lahdak* o Tibet occidentale, ed il bacino dell'Indo dal bacino del Gange.

Belur

La catena de'monti Nebulosi o *Belur* cinge l'India all'occidente, e seguendo il corso dell'Indo nascente va a congiungersi

Hindu-Khos

alle montagne chiamate in lingua Persiana *Hindu-Khos*, le quali separano le province di Kutore e Kabul dalla gran Bucaria. Quest'è il Caucaso Indiano, e questi sono i monti *Nischa* o *Nisa* cari a Bacco, e rimarcabili qual barriera naturale dell'India al nord-ouest. Dal loro seno partono quelle picciole catene che stendonsi verso l'imboccatura dell'Indo, e ad una gran porzione delle quali si dà

Suleyman-Khos

presentemente il nome di *Suleyman-Khos*: questi sono i monti Parveti degli antichi.

Gauti o Gate meridionali orientali ed occidentali

Un'altra catena di montagne è quella de'Gauti o Gate, nome che significa *porta* o *passaggio*: ella ha il suo principio al Capo Comorino; tuttavia la montuosa catena meridionale, chiamata *Malayala*, forma un gruppo distinto che termina nel distretto di *Koimbetore*, nella gran valle, ove sono i forti *Pali-Kadery* ed *Annamaly*. Le Gate sollevansi di bel nuovo al settentrione di quelle pianure formando due rami, uno de'quali si dirige a levante e l'altro a ponente. Il ramo orientale passa più di 70 miglia distante da Madras lungo il *Karatik*, e si divide al settentrione di quel paese in due rami: il ramo occidentale stendesi lungo la costa occidentale ad una distanza di 40 a 70 miglia; si alza più ancora della catena opposta; traversa il Canara ed il Sunda; passa presso Goa; entra nel paese de'Maratti e vi si dirama. Verso le sorgenti del Godaveri più basse catene di monti staccandosi dalla massa delle Gate occidentali penetrano nell'interno della penisola e si uniscono

alle montagne di Berar e Gondvana. Queste catene centrali, una delle quali segue al settentrione il corso della Nerbúda, portano generalmente il nome di *Vindhia*.

Minerali, pietre preziose

Il regno minerale dell' India è uno de' più ricchi della terra; e come tale era conosciuto anche dagli antichi, che decantavano l'oro ammucchiato dalle formiche dell'India. I fiumi del Decan, d'Orissa e Berar traggono seco una quantità d'oro: molti fiumi d'arena aurifera trovansi pure a Pengiab ed a Cascemira, e citansi anche le ricche miniere d'oro e d'argento di Golconda, del Carnatico, d'Achem e del Bengala. Sonovi miniere di rame, ferro, calamita, stagno, zinco, argento vivo ed antimonio. I diamanti dell'Indostan e del Decan sono i più belli del mondo: vi si trovano anche cristallo di roccia, rubini, zaffiri, amatiste, onici ed altre pietre preziose. Quasi tutte le montagne dell' India racchiudono nel lor seno cave di marmo e di alabastro.

Promontorj golfi e porti

Ad eccezione della punta Diu all' occidente e del Capo Comorino al mezzodì, l'India non ha grandi promontorj, e tranne le baje di Cutsch e Cambaja a settentrione ed al mezzodì di Guzzuratte non vi sono nemmeno seni tali da meritare il nome di golfi. Dal Capo Comorino alla costa del Bengala non vi ha un solo porto, e le navi non hanno altro ricovero che le rade delle piazze di commercio; ond'è che i bastimenti mercantili sono obbligati di restare alla distanza di un miglio e mezzo, e quelli da guerra di due miglia.

Fiumi

Indo

Gli antichi ed i moderni furono sorpresi dall'imponente aspetto de'fiumi che scorrono in questo vasto paese. Il fiume più conosciuto dagli antichi è l'Indo, che sembra avere le sue sorgenti sui fianchi occidentali dei monti Belur. Traversato il picciolo Tibet, entra nell'Indostan per la provincia di *Sewad* sotto il nome di *Nilab* o acqua azzurra; passando pel monte Tau riceveva ordinariamente dagl'indigeni il nome d'*Attok*, e da Geografi orientali quello di *Mahran*; ora chiamasi *Sind* dal suo passare per la provincia di Sind, ove forma un delta in distanza dal mare circa 170 miglia Inglesi, e va a scaricarsi diviso in molti rami nell'Oceano Indiano. Il Gange principia al lato occidentale del monte *Kentaisse* nel gran Tibet, e se ne iguorano ancora le vere sue sorgenti. Questo fiume famoso giunto ai monti *Himmaleh* si getta entro un gran bacino che si è scavato da se chiamato *bocca di Vacca*, ove i pii Indiani vanno ad attignere le acque riputate sacre: traversa poi la

Gange

provincia di Sirinagor, e dopo l'ultima cascata presso *Hard-Var* va serpeggiando per le belle pianure di Dehly, Audè, Bahar e Bengala, e poi dividesi 220 miglia Inglesi distante dal mare in due gran rami che formano un immenso delta. Un altro gran fiume è il Buramputer, che sortendo dal lago Mansoroar nel Tibet porta il nome di *Tsanpu*; passa presso la città di Lassa, si dirige a levante e s'allontana dal Gange fino alla distanza di 1200 miglia Inglesi. Ma passando pel regno d'Asham volge all'occidente, scorre presso i monti Garrow, passa per la parte occidentale del Bengala, bagna la città di Dacca, e si riunisce al Gange a qualche distanza da Luckipore: immediatamente prima, che si unisca a quel confluente, la larghezza del Buramputer è di quattro a cinque miglia. Anche il Nerbuda è uno de'fiumi più considerabili dell'Indostan; scende dall'alta pianura d'*Amerkuntuk*; si dirige verso il golfo di Cambaja, ove mette foce presso la città di Broach. Il Godaveri sorge dalle Gate occidentali, bagna il territorio di Nizam, e la provincia di Berar, e si divide dopo *Kayamundey* in due rami, che perdonsi nel mare per molte bocche. Questo fiume è considerato come sacro. La Kistna o Krisna, che sorge dai suddetti monti attraversa il territorio del Subah nel Decan e va nel golfo di Bengala al sud-ouest di Masulipatan. Il nome di *Krishna*, che significa *nero*, è quello di Visnù nella sua nuova incarnazione, e quindi tal fiume è un oggetto di culto. Al mezzodì del Decan scorre il Caveri, che nasce ne'monti di Corga, traversa il Maissur o Missore e si divide in due rami, uno de'quali nominato Coleram va al mare presso Devicotta, l'altro conservando il nome di *Cavery* perdesi in molte correnti, che rendono fertile il paese di Tanjaur o Tangiadre. Questo fiume al pari del Gange è onorato dagli adoratori di Visnù.

Buramputer — *Nerbuda* — *Godaveri* — *Kistna* — *Caveri*

Clima

Il clima dell'India è quello di un paese posto per la maggior parte sotto la zona torrida, ma confinante con una regione d'alpi e di diacci. Nella maggior parte di questo vasto paese non si conoscono la neve ed il gelo, ma vi si scatenano con molto furore gli uracani, i fulmini e una grossissima gragnuola che presentano un orrendo spettacolo, e la lunga siccità ed i diluvj di pioggia, che si alternano, minacciano al coltivatore stragi funestissime. Il Bengala è esposto alla violenza degli uracani, al caldo ed alle dense nebbie: ivi le piogge durano parecchi giorni senza diminuzione; i fiumi straboccano e coprono tutta la campagna. Sulla costa del Malabar le

piogge dirotte, i temporali ed i nembi sono più violenti che sulla costa di Coromandel, dove si provano siccità e caldi maggiori. Gli alpigiani fra le due catene delle Gate; le province tra il Summa ed il Gange; i paesi del Pengiab e quelli che gli sono vicini godono di un'aria meno ardente, più pura e salubre, del che vanno debitori alle loro colline coperte di boschi, ed alla copia delle acque correnti. Il gran deserto che si stende dal sud-est dell'Indo sino a settentrione di Guzzuratte ricorda gli orrori dell'Arabia deserta, mentre le valli di Cascemira e Sirinagor, di Gorcah e Nepal godono dopo un rigido inverno, primavere ridenti ed estati le più salutifere.

Vegetazione

La fertilità del suolo e la natura delle produzioni vegetabili variano in questa vasta regione a seconda del clima; ma generalmente essa presenta bellissime praterie, grassi pascoli, campagne rigogliose di ricche messi che riproduconsi due volte l'anno, e valli abbondanti di tutto ciò che la vegetazione ha di più utile e bello. Noi però non ci faremo a descrivere specialmente ed a rappresentare che gli oggetti di storia naturale che cadono il più sovente sotto gli occhi di chi si trattiene per qualche tempo nell'Indostan, non essendo nostro scopo di dare un trattato di storia naturale di queste regioni.

Piante che servono d'alimento

Il riso cibo primario dell'Indiano abbonda nella maggior parte delle province: il Tangiaòre sulla costa del Coromandel mantiene tutta l'isola di Ceylan: trovansi nell'India anche i grani de' nostri climi, formento, orzo, grano turco e miglio. Coltivansi di più alcune specie di oleo, fra l'altre il *Tscior* o Durra, cibo comune del popolo, e singolarmente de'Maratti. Frequentissimo è l'uso della senapa nell'India, e perciò si vedono vasti campi, in cui si coltiva questa pianta, che rende assai vaga ed amena la veduta de' paesi colla varietà de' suoi fiori gialli. Vedi la figura nel fondo della Tavola I. Vi si conoscono i nostri legumi farinacei, ed altri molti che l'Europa non produce; il *Murhus*, i cui grani simili a quelli della senapa servono a far delle focacce. I poponi e gli ananas sono comunissimi.

Senapa

Piante utili all'industria

L'India produce molte piante utili all'industria come lino, canapa, tabacco, indaco, scialappa, salsapariglia, cotone, anici, betel, zafferano, sesamo, oppio e molte altre specie di piante da tintura. L'India è la vera patria del betel o tambol, pianta simile all'ellera ed al luppolo, e le cui foglie vengono masticate con noce

d'arèca, droghe, ambra, tabacco ec. La pianta alla quale si attacca la cocciniglia cresce abbondantemente in tutti i giardini dell'Indostan, Vedi la figura sul primo piano alla sinistra della Tavola 1: rare volte però un tale insetto dà un bello scarlatto in questi paesi, trovandosi quasi sempre frammischiata in esso una quantità di materia biancastra.

Pianta della cocciniglia

Alberi da frutto ec.

Nel settentrione dell'India prosperano i nostri alberi da frutto, e nelle parti meridionali abbondano gli alberi da pane, i giambolieri, ed i manghièri. Le quercie, gli abeti, i cipressi ed i pioppi trovansi in questo paese come il mirto ed il tamarindo. Questo è comunissimo nell'Indostan: alcune volte giunge ad un'altezza prodigiosa, ed eguaglia la grossezza di un noce, ma essendo più folto di rami, che largamente stende all'intorno, offre anch'esso un eccellente riparo all'eccessivo caldo del sole. Vedi la figura della Tavola 2. La sua corteccia è grossa, bruna e non di rado screpolata, le foglie di circa tre oncie di lunghezza sono alterne e composte di molte fogliette accoppiate, ed ovali con una picciolissima punta. I fiori sbocciano dalla estremità dei rami in numero di nove o dieci, e sono di color bianco giallastro tinto e strisciato di rosso. I suoi frutti sono acidi e refrigeranti: la polpa appena estratta dal frutto si usa nelle Indie per condimento dei pesci, dei polli e d'altri cibi, ai quali comunica un acido assai grato, e questo condimento chiamasi dagl'Indiani *carri*. L'uso medico di questa polpa in Europa è noto bastantemente. I boschi sono pieni di alberi sconosciuti nei nostri climi, come il *Tek*, legno durissimo e quasi incorruttibile, il ponna *valeria indica*, albero sempre verde, il nagassa o legno ferreo, ed altre specie poco note. L'ebano d'India trovasi nell'isola di Ceylan: il sandalo rosso, il sangue di drago, la gomma-lacca, la gomma-gotta raccolgonsi nel Decan ed a Ceylan. Nel genere de'lauri, che abbondano al mezzodì della penisola ed a Ceylan, distinguonsi quelli che somministrano la cassia, la canfora, il lauro-cannellino, o cinnamomo degli antichi.

Il manghièro

Il manghièro è un albero bellissimo assai coltivato dagl'Indiani e produce un frutto, che si fende come la pesca. Alcuni lo mangiano crudo, altri lo fanno seccare, i Portoghesi ne fanno de'confetti, e gl'Indiani lo mettono nel *carri*. La qualità di questo frutto varia moltissimo, e si contano nell'India tante specie di manghièri quante se ne contano di pomi nei nostri paesi: questi frutti però non sono da paragonarsi per la squisitezza del loro gusto al Mangostano, albero sconosciuto nell'Indostan.

Il giacchièro differisce dagli alberi de' nostri climi, perchè i suoi frutti non pendono dalle estremità de' rami come quelli delle nostre piante, ma escono direttamente dal tronco e giungono perfino al peso di trenta libbre; per il che un frutto solo basta per un' intera famiglia. Vedi la figura della Tavola 1. Il suo colore è giallo ed ha un odore tanto acuto che si fa sentire in una casa alcuni giorni dopo che si è mangiato.

Il giacchièro

Il suolo Indiano è coperto in gran parte di boschi di bambù, ed ivi pure abbondano l' *arundo calamus*, la caunamele, l' indaco. Trovansi nelle Indie tutte le varie specie di palme, tra le quali il cocco. Le palme vengono considerate per la più bella e pregevole produzione della natura nel regno de' vegetali, ma fra queste il cocco merita per più titoli il primo vanto. Essa innalza il suo tronco al di sopra di tutte le altre piante, in bellezza supera fors' anche l' albero dei dattili, e basta essa sola co' suoi frutti a fornire ad intere famiglie il cibo, la bevanda ed il vestito. La noce del cocco uguaglia presso a poco la testa di un uomo, ed è di figura ovale ma alquanto triangolare. Reca stupore come questa pianta che nell' isole orientali non porta che trenta frutti al più, nel continente poi delle Indie stesse possa caricarsi di ben sessanta a settanta noci in un tempo, e resistere con sì grave peso all' impeto del vento. La scorza esteriore della noce è grossa tre o quattro dita, interamente composta di una sostanza spugnosa, atta ad essere filata, onde ne vengono ordinariamente spogliate le noci prima che vengano vendute: il guscio interno della noce è levigato ed assai duro; onde serve per misurare i liquori: quando questo guscio è ancor molle e pieghevole contiene un liquore gradito e bastevole a dissetar due persone, ma il guscio in questo stato non ha ancora il nocciolo: giunto il midollo ad una certa durezza prende un sapore che si avvicina a quello delle mandorle, e gl' Indiani ne formano una specie di emulsione chiamata *Santar*, entro alla quale fanno cuocere il riso, la carne, il pesce ed altri cibi. Qualora poi col midollo triturato si frammischi del pane o della farina di *Sagù* ne risulta una pasta molto nutritiva. L' olio che se ne cava serve ad infiniti usi. Chi desiderasse di avere più minuta ed estesa storia di questa pianta sì pregevole, potrebbe consultare la *Storia delle Piante forestiere* dell' eruditissimo signor Conte Luigi Castiglioni Presidente dell' I. R. Acca-

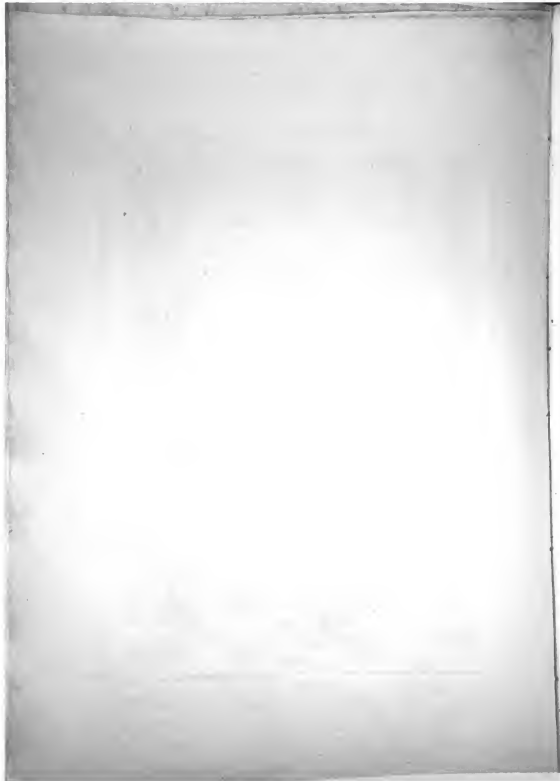
Canne, palme

Il cocco

demia di scienze ed arti di Milano. Vedi la Tavola 3. A questi frutti s'aggiungano le noci dell'arèca, il frutto del così detto cavolo palmirio, i banani ed in ispezie quello delle frutta picciole, o *musa sapientum* che fu in ogni tempo cibo gradito de' sapienti e de' sacerdoti di Brama.

Il banian

L'albero detto *Batta* in sanscrit, dagli Europei *Banian* generalmente, da Linneo *Ficus Indica*, e dai Malabari *Al-Moròn*, è fra gli Indiani sacro, ed è veramente un albero maraviglioso. Ha l'altezza e il tronco delle più grosse quercie, e dai molti, sublimi ed ampiamente in giro stesi suoi rami scendono perpendicolarmente verso il terreno vere radici in forma di lunghe e grosse corde che in quello si ficcano, e formandosi quindi in altro tronco, traggono e infondono nuovo nudrimento e più vigorosa vita in que' rami da cui discesero, i quali perciò sempre più ingrossando e sempre più dilatandosi e nuove barbe sempre più distanti da quelle prime rimandando in terra, si vengono successivamente a formare nuovi tronchi e nuovi alberi, uniti ai primi, che danno in simigliante modo nascimento ad altri nuovi; e così un arbore solo si dilata in selva, e giungerebbe forse a coprire un lungo tratto di paese, se quelle radici non fossero tronche o sciupate, ma con qualche cura coltivate ed assistite. Vedi la Tavola 4. Di qual ornamento sarebbe esso pe' viali e pe' boschetti de' nostri giardini in Europa, se potesse allignarvi! Dalla sua scorza incisa esce il latte viscoso ed alquanto caustico. Per moltiplicarlo basta troncare un ramo, e sia questo pure della grossezza del braccio umano, se vien piantato in terreno umido, s'abbarbica facilmente e cresce. L'Al-Moròn è spesso piantato intorno alle case, alle pagodi ed ai luoghi ove concorre molta gente, come quello che sparge molt' ombra difenditrice dai cocenti raggi del sole. Del resto il legno di questo grande e sorprendente albero non val molto per la costruzione e pe' lavori dei falegnami: dà piccioli frutti, vermigli nella loro maturità, nudrimento di corvi e di altri uccelli. Avvene uno famoso nell' India per la sua estensione ed antichità, e per le feste che in certi tempi gl' Indiani vanno a celebrarvi sotto. Esso è nella provincia di Guzzuratte, ed è detto *Cobir Bor*: ha oggigiorno una circonferenza di circa due mila piedi intorno ai principali suoi tronchi, tutti più grossi delle nostre quercie e de' nostri faggi; i più piccioli sono più di tremila. Anticamente esso era molto più vasto, ma la cor-

rente del fiume Nerbúda, il quale forma un' isoletta che lo contiene ne portò via una parte. È tradizione fra gl' Indiani che il detto albero abbia tremila anni d' età.

Fiori

Olentissime sono le rose di Cascemira, da cui s' estrae l' *ottar*, quintessenza preziosa, e tali sono ancora le belle rose bianche chiamate *Kundiu*, che profumano le valli di Dehly e Sirinagor. Soave è pur l' odore del gelsomino a fiori grandi e dello sciambaga, con cui le Indiane s' ornano i capelli e profumano i vestiti; e begli a vedersi sono il mussendo che fa pompa di foglie rosse sanguigne in mezzo alle bianche; e l' issore, i cui fiocchi color di porpora ornano un fusto alto sei piedi: in somma il regno di Flora è colà molto brillante, ma finora non è troppo ben conosciuto.

Animali

Chi desiderasse d' acquistare estese cognizioni sulla Zoologia dell' India potrebbe consultare il naturalista Pennant, che procurò di distinguere con diligenza le varie specie degli animali che abitano quel paese.

Bufolo

Il bufolo nel suo stato selvaggio è l' animale più formidabile dell' India: Vedi la Tavola 1, gli abitanti, dice Solvyns, vanno alla caccia della tigre per divertirsi, ma non si arrischiano di cacciare il bufolo. Questo, benchè venisse attaccato da un' intera armata, ben lungi dal fuggire si difende fino all' ultimo sangue: è fatticcio ed estremamente forte, ed ha le corna di bellissima forma: sta volentieri nell' acqua e nel fango, e s' impantana con piacere negli stagni. Alcune volte se ne vedono sulla riva de' fiumi delle mandre, fino in numero di cinquanta. Il bufolo domestico è meno forte del selvaggio; il suo latte è più sostanzioso di quello della vacca, e gl' Indiani ne lo preferirebbero senza dubbio, se non avessero per la vacca una venerazione fondata sulle leggi di Menù.

Tigre

Dopo il bufolo l' animale più terribile è la tigre reale del Bengal, che domina insieme col rinoceronte sull' estremità paludosa e disabitata del Delta del Gange: la prima cerca in fondo dell' acqua melmosa un asilo contro gli ardori del sole, e l' altro trova nelle erbe e negli sterpi delle acque stagnanti il cibo ch' è di suo gusto. La tigre, unendo ad una gran forza maggiore astuzia, fa spesse volte orribili stragi nelle vicinanze de' luoghi abitati. Essa sorprende la sua vittima come il gatto, col quale ha grandissima somiglianza; si nasconde, adocchia e s' avventa quando questa s' accosta, e se il colpo fallisce, fugge e ritorna in tempo più opportuno. Vedi la figura

della Tavola 2. Quando questo animale è affamato sorprenderebbe a nuoto nna nave ancorata, avendo la precauzione di nascondere la sua testa sotto grandi foglie per non essere veduto. Se per disgrazia la tigre giunge a salire sulla nave, afferra senza fallo l'uomo più grosso, si getta nell'acqua e se lo porta a terra. Il viaggiatore ed il cacciatore sono sempre avvertiti della vicinanza di questa fiera dall'elefante o dal cavallo ch'essi cavalcano, e spesse volte dall'odore che ne esala. I monti Gauti e l'isola di Ceylan abbondano di tigri ordinarie: il Serval o gatto pantera abita il Decan, e la lince le provincie del settentrione. La pantera, il leopardo, la lonza sono animali proprj dell'Indostan: il leone, quello dell'Africa almeno, che per la sua maestosa giubba distinguesi da quello di Babilonia, non trovasi presentemente nelle Indie. Terry pretende nulladimeno averne veduti nel Malvah. Si può tuttavia dedurre dagli antichi libri Indiani che il leone, che essi chiamano *Sinhâ*, fosse altre volte disperso in tutti que' paesi. Filostrato ci racconta nella vita d'Apollonio, che sulla mensa fatta preparare da Fraote Re de' Tassili per onorare il suo ospite si vedevano perfino alcuni leoni interi (1). L'orso ed il lupo abitano i monti ed i boschi d'Orissa, del Carnatico, di Coromandel e del Malabar. Lo Sciacal è un altro animale comunissimo nell'India, non molto dissimile da un cane di mezzana specie; Vedi la Tavola 3, gl'Indiani non si danno alcuna premura di distruggerlo, forse perchè cerca avidamente i cadaveri per divorarli: la sua andatura è eguale a quella del lupo, al quale somiglia perfettamente al di dietro: ha un odorato finissimo, e sa trovare la sua preda benchè sotterrata profondamente: la sua morsicatura è velenosa, ed è generalmente un animale pericoloso, soprattutto quand'è affamato. Il suo grido è stato assai male paragonato da alcuni a quello d'un bambino piangente. Esso è un urlo lungo, continuato, lamentevolissimo e variato in modo che ferisce e scuote l'anima, e pare al tempo stesso essere un segno d'intelligenza fra queste fiere per esprimere il dolore e la disperazione, e chieder soccorso e pietà. Chi l'ode per la prima volta, n'è penetrato e quasi intimorito. Veg-

Serval o gatto pantera

Sciacal

(1) I leoni detti *Sinhâ* che veggonsi sovente scolpiti in basso o in tutto rilievo ne' monumenti Indiani sono mancanti di giubba e dimostrano forza e forme straordinarie, ciò che ci induce a credere che gli artefici avessero sotto gli occhi una specie di leone che ora più non sussiste.

gonsi dappertutto stormi di scimie d'ogni qualità: sulla costa del Malabar se ne trovano talvolta a migliaja che vengono sino in mezzo alle città. L'urang-utang abita nel Bengala, nel Carnatico e sulla costa di Coromandel. Quest'animale, che fra le diverse specie di scimie, si è quello che somiglia più all'uomo, è rappresentato esattamente nella Tavola 1, la quale val più di una lunga descrizione. Solvyns arrivato al Bengala ebbe occasione di vedere uno di questi animali che si portava frequentemente alla porta della casa, in cui abitava, per ricevere gli avanzi del pranzo: era alto circa sei piedi e camminava ora su quattro zampe, ora sulle due di dietro, e giunto vicino alla porta si teneva ritto appoggiato ad un bastone, mandava delle strida, e co' segni sembrava indicare ch'egli aspettasse il solito regalo. Entrato in cucina gli si presentò un gran piatto di riso, e l'urang-utang, senza dimostrare alcun timore, seduto sulle sue natiche mangiò e bevve, e messosi poscia a borbottare, come per dimostrare la sua soddisfazione, se ne partì. Il cuoco lo chiamò per dargli due noci di cocco, ei le prese e se ne andò. Solvyns ebbe campo di vedere più volte rinnovare questa graziosa visita.

Urang-Utang

Il guenù è un'altra specie di scimia, per la quale gl'Indiani hanno una certa tal quale venerazione: essi credonsi onorati dalla sua presenza, le apprestano le vivande, siccome usano cogli uomini. Sonovi alcuni paesi tenuti sacri, perchè le loro foreste sono popolate dai guenù, la cui singolarità consiste nell'avere un certo spirito di società e di congregazione, come gli uomini; ed accade sovente di vedere le scimie di una foresta mover guerra a quelle di un'altra. Vedi la detta figura posta sulla pianta della Tavola 1.

Guenù

Gli elefanti popolano le grandi boscaglie e le parti paludose. Ne' boschi de' Gauti se ne trovano frotte fin di 300. Si fa gran conto degli elefanti presi nella provincia di Tipra e sulle rive del Bramaputre, ma i più docili e belli vengono dall'isola di Ceylan. Gl'Indiani fan poco uso de' cavalli; le specie particolari al loro paese sono il tattu nel Bengala, cavallo picciolissimo, ma buon corridore; il gut nel settentrione dell'Indostan, ed il dehangley venuto dalla provincia di Batty; i migliori vengono dall'estero. Gli asini ed i muli sono poco in uso: il bue e la vacca godono alle Indie di una venerazione religiosa: la razza bellissima e sacra nel Guzzuratte, nel Malva e nel Bengala non si distingue dal nostro bue che per la

Elefanti

prominenza di grascia che ha sul dorso, ed è il zebu o *bos indicus* de' Naturalisti. I cammelli e dromedarj trovansi in grande quantità nel Guzzuratte e nelle province di Multan e Tatta. Tra i cani Indiani il can da caccia era già in vuga presso gli antichi: i migliori vengono dal settentrione. La pecora Indiana si distingue dalla razza Europea per le sue corna e per la aerica sua lana. La pecora fina di Casecmira dà la bella lana, con cui si fanno gli *scialli*. Vi si trovano in gran numero i porci, i cignali, i cervi, i daini, e veggonsi prese di gazzelle nel Bengala, nell' interno dell' Indostan e del Decan.

Topi I topi di diversi specie abbondano nell' India: il topo del muschio, l' jerboa o topo saltatore, il sorcio screziato sono arditi al segno d' affrontare i gatti. Le province meridionali sono infestate da pipistrelli d' ogni forma e grandezza, che spogliano gli alberi da frutto, specialmente nel Guzzuratte, nel Coromandel e nel Malabar: fra questi si distingue il vespertilio *vampirus*, detto anche gatto volante.

Serpenti Quasi tutti i fiumi ed anche i laghi e le paludi contengono coccodrilli più grossi di quelli d' Egitto. L' India formica di serpenti, fra i quali i più terribili sono il *cobra manilla*, picciolo serpente azzurro lungo un piede; il *rubdira mandali* gran serpente, il cui morso fa, come si dice, sudar sangue; il *cobra de capello* (1), che si sa addomesticare malgrado la pericolosa sua morsicatura, la qual cagiona una morte tormentosa, congiunta ad una specie di rabbia. Quand' esso alla vista di qualche pericolo si pone in guardia, rizzasi moltissimo e gonfia la sua testa in un modo prodigioso. Solvyns lo disegnò in quest' azione, come si scorge nella figura della Tavola 3.

Quei serpenti di straordinaria grandezza, lunghi quindici, venti e più piedi, e quattro, cinque e più palmi in circonferenza, che alcuno ha rivocato in dubbio, esistono realmente nell' India. Essi nel Malabar sono detti Malapàmba o Perimpàmba, e in Tamul Venganàti. Nei loro ventri si sono talora trovati cani, sciacal e perfino piccioli vitelli ingojati tutti interi. Essi sono però molto lenti ne' loro moti (2).

(1) *Coluber naja*. Lin. La denominazione di *naja* o *naia* si è quella che gli abitanti di Ceylan danno a questa specie di vipera: i Portoghesi l' hanno chiamata *cobra de capello*.

(2) Il Dottor Russell Inglese ha pubblicato un libro elegantemente

Insetti

Gl'insetti brillano in quel caldo clima di varj e bellissimi colori. La scolopendra o centogambe è un insetto grandissimo nel Bengala, e ve ne sono alcuni che hanno quattordici piedi di lunghezza; sono di un color rossastro, il lor dorso è coperto di squame ed il ventre è bianchiccio; la puntura di quest'animale è velenosa, come quella dello scorpione, de'quali abbonda spezialmente questo paese. Vedi la figura nella Tavola 3. Le locuste piombano qualche volta a nubi sulle campagne e vi danno il guasto.

Il carià

Fra il gran numero d'insetti che si moltiplicano con una celerità prodigiosa nell'India noi parlerem solo del carià detto generalmente dagli Europei formica bianca, e da Linneo *Termes Fatale.* Questo insetto è della grossezza di una formica, biancastro nel corpo, giallognolo nella testa, ed è fornito di denti sì acuti e duri, che sfarina con essi i più sodi legni all'eccezione però del tecche e del bitte, cui mai non tocca. È vivacissimo ne'suoi moti, si moltiplica prodigiosamente in breve tempo, trapana in poco tempo i panni, i cuoi, i corni, e fuorchè gli alberi, l'erbe, le radici fresche, quasi nulla sfugge al suo dente vorace e distruggitore. Questo insetto dal terreno, in cui si fa un nido a modo delle formiche o delle vespe, particolarmente quando questo è umidiccio, va scorrendo su per le mura e pe'sostegni delle case dentro piccioli tubi tortuosi della grossezza d'una penna da scrivere, e talora sotto una specie di crosta o d'intonaco, ch'egli si fabbrica di terra; e là va serpeggiando co'suoi numerosi compagni e colla sua prole. Questi carià in certi tempi ingrossano, metton l'ali e volano a nuvole.

Le api quasi tutte selvatiche danno un mele aromatico, ed il baco da seta ordinario, *phalaena mori*, non è il solo insetto che somministri il prezioso tessuto all'abitante dell'India e dell'antica Serica: le due specie, *phalaena atlas* e *ricini* danno diverse qualità di seta che dovettero comprendersi nel *bombyx* degli antichi.

Pesci

Il pesce è sì abbondante in que'mari, che si dà perfino agli animali domestici: il mango leggiadro pesciolino di mare di color rancio entra nel Gange.

e magnificamente stampato sotto gli auspicj della Compagnia sopra quarantaquattro sorti di serpenti raccolti da lui sulla costa Coromandel, con esatte figure di essi, osservazioni ed esperimenti sull'effetto del loro morso, sui differenti rimedj al loro veleno ec.

Uccelli

L'aquila, gli avoltoj, i falconi più belli trovansi nel settentrione dell'India. Il solitario o la cicogna col gozzo è un uccello di rapina comunissimo nell'Indostan: esso è voracissimo ed ingoja un pollo intero, e si rende utile col divorare i cadaveri. Vedi la prima figura alla dritta della Tavola 3. L'egual cosa può dirsi degli avoltoj che in gran numero si trovano nell'Indostan, e che hanno il petto bianchissimo, ed in parte spogliato di penne. Vedi la figura alla sinistra della detta Tavola. Un altro uccello di rapina è la miope meno forte e grande, ma più svelto e scaltro degli altri due. Vedi la figura alla dritta della detta Tavola. Nel Decan trovansi più di cinquanta specie di pappagalli, ed enormi stuoli di pavoni selvatici. L'India è patria del pavone, ma il gallo d'India è, secondo l'opinione più accreditata, orginario d'America. Il picciolo uccello di paradiso è piuttosto comune ne' monti Gauti e nel Malabar. In tutti i boschi veggonsi barcollare nidi in forma di bottiglia sospesi ad un filo leggero, ed è frutto dell'ingegnoso lavoro della *Loxia philippina.*

Abitanti dell'Indostan

La popolazione dell'Indostan, che valutasi 60 milioni almeno, e che probabilmente giunge agli 80 è formata di due classi distinte (1). La prima comprende quelle nazioni che discendono dagli antichi abitanti del paese, e l'altra tutti que' popoli d'origine straniera, che in diverse epoche invasero l'India, il numero de' quali ammonta a più di trenta, se comprendansi le popolazioni Nomadi che cercarono un rifugio tra i monti ed i deserti (2). I veri indigeni, che occuparono un tempo l'India tutta, abitano ancora le più belle e vaste parti di quel paese (3). Ma alcune popolazioni Indiane

(1) Si dice che la penisola Indiana contenga intorno a cento milioni d'Indù e dieci di Musulmani. V. Lettere sull'Indie orient. (di Lazzaro Papi).

(2) Nomineremo i Tartari e Mogolli, gli Afgani o Patani, de' quali i Rohilla sono una diramazione; i Balludsci, che sembrano venuti originariamente dall'Arabia; i Malesi, i Persi e particolarmente gli adoratori del fuoco o Guebri; gli Arabi, gli Ebrei neri o bianchi; sulla costa di Malabar i Portoghesi neri discendenti da un mescuglio d'Europei e d'Indiani, ed assai diffusi sulle coste del Decan e nel Bengala.

(3) Erodoto, Diodoro, Strabone, Plinio ed altri antichi scrittori nell'enumerazione di molte rarità e cose curiose dell'India, avevano raccolti numerosi esempi di lunghe etadi fra gl'Indiani. I Cirni, per esempio,

meschiandosi con nazioni venute dall' estero perdettero la purità del sangue loro (1), ed altre, senza confondersi cogli stranieri, degenerarono dal primitivo loro carattere ne' ricoveri, che scelsero tra le montagne ed i boschi, ma conservano ancora le tracce della loro origine (2), e taluna ha forse un' antichissima origine anteriore alla civiltà degli altri Indiani.

Indiani aborigeni

Gl' Indiani aborigeni appartengono alla prima varietà della specie umana. Le forme del loro cranio, i lineamenti del volto, le proporzioni della membra, tutto gli accosta alle nazioni Europee più ancora che ai Persiani od agli Arabi; ma occupando eglino un sì vasto paese, in cui necessariamente trovasi una grandissima diversità di situazioni e di climi, ne viene per conseguenza che debbano essere sottoposti a non poche variazioni. Quindi gli abitanti della parte meridionale della penisola hanno la lor pelle quasi nera, senza però avere nè i capelli crespi, nè le fattezze de' Negri, e nelle montagne settentrionali se non giungono al bianco ed all' incarnato degli Europei, acquistano però una tinta olivastra. Solvyns ci presentò in più tavole i lineamenti del volto, che caratterizzano i varj abitanti dell' India. Noi abbiamo il piacere di offerirveli disegnati con iscrupolosa esattezza raccolti tutti nella sola Tavola num. 5, e cominciando dal descrivere gli aborigeni che sono ancora divisi, siccome lo erano fino dalla più remota antichità, in quattro differenti caste o classi, osserveremo in questo luogo le varie fattezze

ed i sudditi del Principe Musicano giugnevano con qualche frequenza all' età di 130 ed anche 200 anni. Alcuni moderni poi spinsero la cosa anche più in là, e fra questi lo storico Portoghese Faria pretende che un abitante di Diu sia vivuto tre secoli, ed aggiunge che, secondo gl' indigeni, vedevansi nel Guzzuratte parecchie persone giunte all' età di 200 anni. Malte-Brun riflette benissimo nella sua Geografia Universale che la semplicità de' cibi e la perfetta calma dell' animo possono assicurare a qualche Fakir una lunga sussistenza; ma che per regola generale la forza vitale si sviluppa e si consuma con rapidità in quel clima, ed aggiunge una lunga enumerazione di malattie acute, che vi rapiscono improvvisamente molte vittime.

(1) Tali sono gli Asciamesi ed i Scingalesi, i Seiki, i Lachedivi, i Maldivi, i Bataj ed i Ghikesi, meschiandosi con Arabi e Persiani che si arruolarono sotto i vessilli di Maometto.

(2) Questi sono i Cuci, i Nepalj, i Goandi, i Bili ed i Kalli.

che li distinguono riserbandoci a considerarli in seguito come politiche divisioni.

Fattezze de' Bramani

La prima casta è quella dei Bracmani o Bramani, cioè a dire de' sacerdoti, letterati ec. Solvyns ci rappresentò la testa di un uomo e quella di una donna, ambedue cavate dagli Sceruteri del Bengal, perchè secondo la comune opinione dei Pundit il Bengal se non è la culla degl' Indiani, è almeno il paese, in cui essi si conformano più rigorosamente alle usanze primitive della loro nazione, ed alle leggi del loro fondatore Menù. La fisonomia del Bramano esprime la dolcezza e la calma del suo carattere e del suo stato: la malizia e la diffidenza devono essere sconosciute ai servi di Brama. Ne' lineamenti della donna non si scorge alcuna espressione: quest'è la fisonomia di un essere passivo, la cui qualità dominante si è l'apatia. Vedi la Tavola 5 figura 1 e 2.

Seconda casta Csciattria

Le due teste, ivi figura 3 e 4, rappresentano gl' Indiani della seconda casta detti Cshattria ossia Csciattria o Cettri e Ragiaputra. L'aria marziale di questi due ritratti indica le loro occupazioni bellicose: la donna ha l'egual carattere di suo marito; le fattezze di lei sono belle più di quelle delle donne delle altre caste; alcune volte il suo naso è un po' aquilino. I Csciattria procurano di darsi un' apparenza più conforme al loro stato; e perciò si fanno i mustacchi e portano un turbante. Le donne si anneriscono l'orlo delle palpebre, e le loro labbra sono di un rosso vivace per la quantità del betel ch' esse masticano. I Csciattria hanno la pelle più gialla e più liscia degli altri Indiani, e ciò forse proviene dall' ungersi con olio più fino, o dall' esporsi meno all' ardore del sole.

Terza casta Vaisha

La terza casta comprende i Vaisha o Vaiscia, ossiano gli agricoltori, i mercadanti ec. Questi sono indifferenti a tutto ciò che non concerne il proprio interesse, e sono maligni, scaltri e gran calcolatori. Siccome poi queste persone, senza avere alcun riguardo al divieto della loro religione, viaggiano frequentemente, quindi avviene che le loro fisonomie non hanno fra loro la conformità che si ritrova in quelle delle precedenti caste. I lineamenti della donna Vaiscia s'avvicinano di più a quelli de' Csciattria e de' Bramani; ciò che probabilmente deriva dal vivere agiatamente alla maniera de' Csciattria, e dal non esser elleno astrette all' osservanza di tutte le più picciole pratiche, cui sono obbligati i Bramani, le quali cose hanno non poca influenza sul fisico e sul morale della persona. Ivi figura 5 e 6.

Gli artigiani, i domestici ec. sono compresi nella quarta casta detta Sudra. È da osservarsi in questa classe una grande somiglianza di fisonomia in tutte quelle persone che professano lo stesso mestiere: ciò che proviene e dalle occupazioni e dal genere di vita che si trasmette da padre in figlio, e dal non accoppiarsi che fra di loro. L'aspetto di un Sudra annunzia l'applicazione, l'ignobilità e la stupida rassegnazione: il ritratto di quello che vi presentiamo al num. 8, appartiene ad una classe di mezzo: l'altro al num. 7, si è quello di una buona donna di campagna, in cui generalmente sono più ben conservati i lineamenti originali della nazione.

Quarta casta Sudra

L'attento osservatore ravvisa più nell'alto che nel basso Indostan una mescolanza di popoli Indiani e Musulmani: da ciò ne avviene per una giusta conseguenza che la fisonomia degli abitanti dell'alto Indostan deve riunire le fattezze principali delle due nazioni. Di fatto si vede che il loro sguardo è fosco, che tutto il loro viso esprime crudeltà e perfidia, e che la detta mescolanza ha influito perfino nella configurazione della testa. Anche le loro usanze ed i loro costumi non si discostano gran fatto da quelli de' Musulmani. Queste osservazioni sono comuni altresì alla fisonomia delle donne. Vedi le figure 9 e 10.

Abitanti dell' alto Indostan

La testa più ben configurata e la più bella fisonomia che si trova fra tutti gli abitanti dell'India è senza dubbio quella del vero Mogollo. Si ravvisa ne' suoi lineamenti una nobiltà ed una alterezza che piace: la carnagione non è più bruna di quella degli Europei che si sono stabiliti nell'India: la costruzione dell'uomo è forte e robusta. La donna ha gli occhi vivaci, la bocca picciola, e le fattezze generalmente assai regolari: la sua carnagione è bianca come la cera, e la statura picciola e delicata. Sembra che i Mogolli discendano dagli Arabi. Le figure 11 e 12, ne rappresentano esattamente le forme e le particolarità.

I Mogolli

Nel presentarvi la topografia dell'Indostan noi, senza però oltrepassare que' limiti che ci siamo fissati in quest'opera, seguendo le tracce dell'eruditissimo geografo Malte-Brun, percorreremo le province bagnate dal Sind, v'aggiugneremo il Guzzuratte, l'Agimera, gli stati de' Ragiaputra; indi scenderemo nel Gange e lo risaliremo, entreremo nella penisola, e termineremo il viaggio a Ceylan ed alle Maldive.

Topografia

Paesi sull'Indo e sul Gange. Kabulestan

Il Kabulestan si stende dalle montagne settentrionali del Paropamiso, e dal fiume Kowmull all'occidente sino alle frontiere di Chaur e Meimend, ed a levante sino alle montagne di Cascemira. Kabul è la capitale di tutto il paese, città considerabile che serve di residenza ai Re degli Afgani, ed in cui si fa un commercio grande di cavalli. Una magnifica valle chiusa da altissime montagne all'est di Kuttore è chiamata Cascemira o Casimir, paradiso delle Indie e di tutto l'oriente per la dolcezza del clima, la varietà de'siti, l'ameno aspetto delle abitazioni, e per l'abbondanza di grano, bestiame e selvaggiume. Ove si presti fede agli autori Indiani il Casimir racchiude in se centomila borghi o villaggi, ma non v'ha che una sola città chiamata Cascemira o *Sirinagor*, vocabolo Indiano, che significa soggiorno di felicità, di benedizione. Questa capitale è posta sulla riva di un lago che contiene molte isole, in una delle quali vedesi la bella villa reale, ove gl'Imperatori del Mogol passavano l'estate. Sono rinomati i *scialli* finissimi che si fabbricano nel Casimir col pelo di cammello, o colla lana serica della pecora, la più bella razza di lanigeri, che si conosca.

Valle di Cascemira così detta dal nome della capitale

I paesi che ora siamo per descrivere sono abitati dai *Seik*, vocabolo che significa discepolo, e sono così chiamati perchè appartengono ad una setta religiosa fondata da Nanek Indiano della casta de'guerrieri. Il Pengiab, o paese de'cinque fiumi, trae il suo nome dalle cinque sorgenti o rami secondarj dell'Indo che vi passano in mezzo. Questa provincia posta al mezzodì di Cascemira è una delle più belle e meglio coltivate dell'India, ed ha per capitale Lahore, città antichissima sul fiume Ravy, e sulla grande strada di platani che conduce da Dehly in Persia. Sulla riva orientale del Revy sorge la più bella e magnifica reggia che si conosca, ove risedeva anticamente il Sovrano del Mogol. Quindici miglia Inglesi distante da Lahore veggonsi le rovine di Sangala. La città de'Miani è nota pel gran commercio di sale, quella di Tscinnany per la sua antichità e popolazione, l'altra di Kangrah pel suo magnifico tempio visitato tutti gli anni da un gran numero di pellegrini di tutte le province dell'India. All'occidente dell'Indo è degna d'osservazione la forte città d'Attok, per dove Alessandro, Tamerlano e Schah-Nadir penetrarono nelle Indie. Il Multan, ove dimoravano gli antichi Malli, ha per confine al settentrione il Pengiab, al mezzodì il Sindy, a levante l'Agimera, all'occidente la Persia. Dividesi in

Pengiab *ha per capitale Lahore*

Multan *dal nome della capitale*

tre province, il Multan al settentrione, il Bhakar al mezzodì, e l'Hadgikan all'occidente: la capitale è Multan.

Sind

Simile all'Egitto e pel clima e pel suolo è il paese di Sind o Sindy, che stendesi sulle due rive dell'Indo. Esso è diviso in tre grandi province che sono il Sevvistan, il Nazir-pured, il Tatta, che è il Delta alle foci dell'Indo ed il *Patala* o *Patalene* degli antichi. La città di Tatta capitale del Sind ha buone manifatture di drappi di seta e di tele stampate. L'interno del Sind è pochissimo conosciuto: vi si trovano molte tribù di Ballutsci fra le quali le due dei Lati e dei Sindy, che sono popoli erranti e quasi selvaggi. I Tscingani dediti alle ruberie abitano il Delta dell'Indo. Il Guzzuratte giace al mezzodì dell'immenso deserto di sabbia, che arrestò la scienza d'Erodoto e l'audacia d'Alessandro. La più grande provincia della penisola di Guzzuratte chiamasi Suret o Surat, ed ha per capitale *Dsciunagar* o Sunagar: in questa provincia trovasi stabilita una tribù di Ragiaputra, ossia de' Sangarj, che hanno per capitale Noangur. Sono ragguardevoli le città marittime di Pattan o *Pattansumnat* pel famoso tempio, che possedeva altra volta immense ricchezze, quella di Bissantagan pel commercio di bestiame e di biade, e la picciola isola di Diu fertile di zenzero, la quale ha un bonissimo porto ed una città ben costruita. Ma *Gudsciurat* o Guzzuratte posta sul fiume Mahindry, una delle più grandi città dell'India è la capitale della provincia di questo nome. Essa presentemente non ha che la quarta parte, la quale sia abitata, nè offre nel rimanente che un ammassamento di materie e di rovine. Cambaja o *Kambahat*, città altre volte assai mercantile è posta in fondo al golfo di questo nome. Brodera è nuova e bella città all'oriente di Cambaja, e la città forte di Barotch o Broatch è la *Barigazza* degli antichi.

Guzzuratte

Agimera

Gli stati de' Djati e de' Ragiaputra occupano lo spazio che separa i Seiki dai Maratti: il picciolo Ballogistan detto anche *Nardek* ed il Thanessar situati al settentrione sono da essi dipendenti. Il paese de' Batnj ha per capitale Batnir residenza del Ragia: il Gipore o *Dscepur* o *Ginagar* ha la grande città di Gipore. La provincia di Beykauir al sud-est del Gipore e quella di Nagor, che contiene una grande città dello stesso nome, sono chiamate dagli Indiani col nome d'*Hadoty*. *Adchmyr* o Agimera è il nome generico di tutti gli stati ereditarj de' Ragiaputra: il cui capo luogo è

Stati dei Ragiaputra capitale Adchmyr o Agimera

una grande e celebre città dello stesso nome. Iudpore o *Dsciodelpur* all'occidente di Gipore abitata dai Ragiaputri della tribù di Rhator ha per capitale Iudpore, e Sirohy ha la grande città d'Gialur o *Dscialvar*. Udipur è la capitale dello stato fertile d'Udipur o *Mevar*.

Paesi sul Gange o Gangistan

A levante d'Agimera trovasi la provincia di Malvah o *Malovay* così chiamata dalle montagne *Mala*: ella è dominata da Maratti, ed ha per capitale Ugein o *Odchan*, che racchiude molti monumenti. A Mandu, altre volte grandissima città, veggonsi ancora molti obelischi. Nella parte orientale di Malvah trovasi presso ad un lago pieno di coccodrilli la città di Bonpal: sul Sciumbal sta la città di Kotta. La fertile provincia d'Agra è posta al settentrione di Malvah: sulle rive del Giumna in una vasta pianura giace la grandissima città d'Agra, che va debitrice della sua gloria all'Imperatore Akbar, il quale le diede il nome di *Akbar-abad*. Fra i monumenti che tuttavia sussistono in questa capitale distinguonsi la famosa reggia d'Akbar uno dei più begli edifizj dell'Asia, la superba moschea dello stesso e l'altra di Aurengzeb, che posa sopra più di cento colonne, i mausolei di Akbar, di Schah-Dscihan e quello del suocero di Dscihangyr, che supera tutti gli altri in grandezza e magnificenza. Al sud-ouest d'Agra giaciono le città Fattapur e Keroly: al mezzodì Narvah, e la più famosa fortezza dell'India detta Gualior. Nelle fertili pianure dell'Endrebot o Doab poste tra il Giumna ed il Gange trovasi l'antichissima città di Kanoge o *Kinnuga*, residenza de' più antichi Monarchi Indiani, ed i cui contorni sono pieni di curiose rovine.

Provincia di Malvah ha per capitale Ugein o Odchan

Agra *dal nome della capitale*

Dehly *dal nome della capitale*

La provincia di Dehly è al settentrione d'Agra, stendesi dal Gange al fiume Setledge, e fino alle montagne di Sewalik e Humaun: essa ha per capitale la vastissima città di Dehly situata sulla sponda occidentale del Yumna. Possede ancora più di 1,700,000 abitanti ed un gran numero di monumenti: è divisa in due città, una abitata dagl'indigeni, l'altra da' Musulmani. Il miglior edifizio di questa capitale è il palagio imperiale situato sul Jumna. Una grande strada di platani rigogliosi conduce da Dehly alla Persia ed a Samarcanda. Nella parte settentrionale del Dehly sono le città di Bellaspur e Nahn, la mezzo rovinata Sirhinda, le antichissime città di Tanassor, Hastinapur, Saharanpur, ove si fabbricano eccellenti stoffe di cotone, e la città santa di Hurdwar o Hurdoar.

Aubd o Ude *dal nome della capitale*

Al sud-est di Dehly e d'Agra è la fertilissima provincia d'Auhd o Ude: nella spopolata capitale dello stesso nome posta sul fiume Dewa trovansi parecchi monumenti. Il Nabab lasciò la città di Fizabad per risedere nella grande ed antica città di Luknow. Fra il fiume Gograh e la catena avanzata de' monti Himmala trovansi le città di Gorekpur, Balrampur, Naudpara e Nimkar. A levante del Gange è posto il Rohilkend che fa parte della provincia d'Auhd: Rampur o Brampor sul fiume Cassillah è la capitale, ma la città più antica è Sumbul o Sambhel. Al mezzodì dell'Auhd è posta la provincia d'Allahabad, che comprende anche il Bundelkund o Dangagia abitato da Rasbuti della tribù di Bundelah: la città d'Allahabad ne è la capitale. Il Bundelkund contiene Chatterpur piazza di commercio, Parna o Panna capoluogo, e la santa città di Sceterkot. Tutta la provincia d'Allahabad cogli stati di Behar, Auhd ed altri formavano anticamente la monarchia de' *Prasii*, *Pragj* o *Pratsci*, di cui era capitale *Palibotra.*

Behar o Bahar *che ha per capitale Patna*

A levante d'Allahabad stendesi la piana e fertile provincia di Behar, la cui parte occidentale forma il picciol regno di Benarès. La grande e ben popolata città di Patna posta sulla sponda meridionale del Gange è la capitale di Behar. Rimpetto a Patna in un'isola del Gange è posta Summulpur, la *Sambalaca* degli antichi. La provincia di Benarès è il suolo classico delle muse Indiane: colà, dopo la distruzione di tanti troni, e l'invasione di tante straniere nazioni, i Bramani conservano ancora il sagro deposito delle loro cognizioni e della loro morale. Benarès è la città dotta degli Indiani, ed una delle più belle dell'Indostan: vi si distingue il bellissimo tempio di Vissvisha e l'osservatorio astronomico fondato dal Ragia Diessing.

Bengala *ha per capitale Calcutta*

La provincia che più di tutte le altre merita il nome di regno è il Bengala, che al settentrione ha le montagne del Butan, ed a levante l'imperio de' Birmani: il terreno montuoso nella parte settentrionale ed orientale si fa piano al mezzodì, e paludoso fra 'l Gange e l'Ugly. La capitale del Bengala e di tutti i possedimenti Inglesi all' Indie è Calcutta, città posta sull' Ugly cento miglia Inglesi circa distante dal mare, sede del governo generale, e che conta 700,000 abitanti: vi si costruì dagli Europei un gran numero di belle abitazioni, alcune delle quali di Greca architettura. Calcutta possede una celebre società di dotti, un'università In-

glese, ed un superbo giardino di botanica: vi si trova un gran numero di manifatture e di case di commercio Inglesi, Indiane, Portoghesi, Armene e Greche. Le navi di maggiore portata risalgono il fiume fino in città. Un po'superiormente a Calcutta stanno le città di Serampor, Sciandernagor e Scinsciura. Sulle rive del Gange nell'oggidì deserta città di Ragiemhal o *Akbarnagar* veggonsi magnifiche rovine di palagi: il palazzo dell'Imperatore Akbar sussiste ancora. Venticinque miglia Inglesi distante da Ragiemhal trovansi le rovine di Gur, chiamata prima *Laknot*, antica capitale del Bengal. La grande città di Morsecdabad sul picciol Gange va rovinandosi, ed ivi appresso in un'isola amena fiorisce Cassembazar. Dakka città assai forte e grande sul Gange è celebre per le sue stoffe di seta e mussolina.

Paesi di montagna Sirinagar *dal nome della capitale*

Nei paesi chiusi fra le montagne, che separano le pianure del Gange dall'alta pianura del Tibet, la provincia di Sirinagar è la prima che incontrasi cominciando da ponente, ed è posta in una ridente valle formata di cinque pianure: la vallata centrale contiene la città capitale di Sirinagar. Al mezzodì vedesi la pianura di Dun, ed al nord-est sono le valli del cantone di Badrikastram, che ha per capoluogo Kidarnant. La provincia di Komaun dividesi ne'distretti di Katur o Almora, Komaun e Doty; la capitale è Almora. A levante di Komaun trovasi il Gorka paese poco conosciuto, e non mai assoggettato per intero, che ha per capitale Gorka o Gor sede di un Ragia. Il regno di Nepal stendesi sopra ambe le rive del fiume Cussy fra le due catene dell'Himmaleh: è diviso in tre distretti, che portano il nome de'loro capoluoghi, e sono Katmandu, Pattan e Batgang residenza de'loro Ragia. La popolazione di Nepal è composta d'Indiani della casta de'Bramani e di quella dei Ragiaputra attaccati all'antica loro religione, di Booti tribù d'idolatri e di Nevar Stirpe Tibetana o Cinese. Il Mokampur governato da un Ragia indipendente confina al settentrione e al nord-est col Nepal: al sud-est di Mokampur è il principato di Morang: la montuosa provincia di Kutch Behar ha per capoluogo la florida città di Kamrup. Al nord-est del Bengala sulle due sponde del Bramaputre giace il regno d'Asciam separato dal Tibet dai monti Daleh e Landa: il Re tiene la sua residenza a Ghergong. Gli abitanti robusti, semplici e valorosi sono composti d'Asciamesi propriamente detti e di Kaltani o Kutani: Gli Asciamesi dediti alla guerra do-

Komaun *ha per capitale Almora*

Gorka *dal nome della capitale*

Regno di Nepal

Mokampur ec.

vrebbero essere una tribù di Ragiaputra; i Kutanì intenti all'agricoltura ed alle manifatture sembrano appartenere alla stirpe degli abitanti di Laos. Al mezzodì d'Asciam la provincia di Gorrow, attraversata da montagne, ha un fertilissimo terreno. Gl'indigeni sono vigorosi e ben fatti; hanno la fronte a rughe, gli occhi piccioli, il naso schiacciato, grande la bocca e grosse le labbra. Il loro capoluogo è il vasto borgo di Gossengong. Le montagne di Tipra o Tripura a levante del Bengala ci sono poco note: la parte più montuosa è abitata dai Cuci, popolo barbaro, diviso in un grande numero di tribù.

Gorrow che ha per capo distrettuale Gossengong

Descrizione del Decan

Questa bella penisola posta al mezzodì dell'Indostan, propriamente detto, è chiamata generalmente Decan (1), e faceva parte del Punyabhumi o della terra santa de' Bramani. Le cinque grandi nazioni che popolano e coltivano questo paese appellansi le cinque Dravire: questa divisione de' popoli è consecrata dalla loro religione che proibisce il mescuglio delle caste, e resistette all'urto delle conquiste ed al capriccio de' tiranni. I Gurgiani o Gugieri si sono riuniti a questi, ed i Maratti ed i Telinga numerose e possenti nazioni occupano la parte occidentale ed orientale della penisola al settentrione. Le conquiste e le rivoluzioni politiche fecero cangiare i limiti e l'importanza rispettiva de' regni formati nella penisola; e questi cangiamenti fecero sì, che i nomi delle province sieno talora quelli del governo Mogollo, talora quelli de' regni Musulmani, e qualche volta delle antiche tribù. Tali confusioni indussero molti geografi a trascurare la topografia del Decan, ma noi colla scorta di Malte-Brun procureremo d'indicarla meglio che ci sarà possibile.

Stati de' Maratti

Gli stati de' Maratti meritano il primo luogo. Questi popoli, dopo di avere rovesciato l'impero del Gran Mogol, possedono attualmente il più vasto e libero stato dell'India, il quale in parte è occupato e governato da loro, ed in parte è loro soltanto tributario. Gli stati detti del Peichwa, che è il capo di tutti i Ragia, chiamansi anche stati di Punah dal nome della capitale, che lo è poi anche di tutti gli stati Maratti in generale. Punah trenta miglia di-

Stati dei Peichwa o Punah dal nome della capitale

(1) Gl'Indiani danno il nome di *Dakscina* (mezzodì) alla penisola dell'India dalla punta del Capo Comorino fino a Nerbúda. I Mogolli hanno cangiato questo nome con quello di *Dekhan*.

stante da Bombay sul fiume Muttranaddy è la residenza del Peichwa. Sitarah è l'antica capitale de' Maratti. Visapur, altre volte magnifica capitale di un regno, è oggidì capo distrettuale di una provincia dello stesso nome. Più al settentrione i Maratti possedono Aurungabad, città chiamata anticamente *Karkhi*, ma rifabbricata da Aurengzeb, di cui porta il nome. Elore o Ilura, altra volta città famosa per i suoi pagodi, è fabbricata alle radici di una rupe, ove sonosi cavate per lo spazio di due ore di cammino due gallerie sotterranee, una sopra l'altra, che presentano, per così dire, un Panteon di tutte le divinità Indiane. Le sculture innumerabili, i fregi, le colonne, le cappelle quasi sospese in aria, tutto vi spira un gusto raffinato, e dimostra un immenso lavoro. Non lungi d'Elore sono Ruza col mausoleo d'Aurengzeb, Dauletabat anticamente *Deoghir* città e grande fortezza su di una montagna Conica, che è probabilmente la *Tagara* degli antichi. La città di Ahmednagar racchiude superbi edifizj, che ricordano i tempi del dominio Mogollo. Burampur grandissima città sul fiume Tapty è un'antica residenza dei Re di Decan nella provincia di Kandish. Il Baglana comprende le fortezze di Bhalner e Saler-Moler. Il potente stato di Berar, che aveva altra volta per capitale la bella città di Elichpur, ha presentemente la città di Nagpur che è la residenza del Sovrano detto Bunsela. Una gran parte del Berar è diviso fra piccioli Ragia. L'antichissima città di Ruttumpur contiene molti monumenti caduti in rovina.

Elore

Kandish

Baglana

Berar che ha per capitale Nagpur

Nell'interno della penisola fra l'impero de' Maratti, i possedimenti Inglesi ed il Missore sono posti gli stati del Nizam o Subah del Decan, che hanno per capitale Heyderabad o Hydrabad, vasta città e residenza del Nizam. Golconda città forte su di una rupe era un tempo capitale del regno di Telingana. Raolconda o Raulgonda è un borgo famoso per le sue miniere di diamanti, e Kalberga, una volta città grande e capitale dell'antico regno del Decan, è caduta in rovina.

Stati del Nizam hanno per capitale Hydrabad

I possedimenti Inglesi nel Decan stendonsi lungo il mare dal Bengala fino al Capo Comorino, e di là fino oltre l'imboccatura del Nerbùda, ma sono intersecati in più siti da alcuni stati ancora indipendenti. Cominciando dal settentrione della costa di Coromandel per discendere verso il Capo Comorino troviamo l'Orissa, di cui l'interno è occupato dal Bunsela e dai Ragia di Schahpur, Sum-

Possedimenti degli Inglesi

Orissa

bulpar, Sonepur ec. Ella presenta sulle rive del mare molte città degne di attenzione: nel principato di Mohur-Bondeh troviamo la piazza marittima di Ballasore, la provincia di Kattak, che ha una capitale dello stesso nome, ed è l'antica città d'Oriah o d'Orissa. In questa provincia trovasi anche la città di Jagrenaut o Jagrenat, rinomata pei pellegrinaggi a' suoi tre gran pagodi, le cui torri veggonsi da lunge in mare. Le coste meridionali d'Orissa, ed una parte di quelle di Telingana e Golconda smembrate dagli stati del Nizam portano il nome di Circari del settentrione: in nessun'altra parte dell'India trovasi tanta industria e tanto traffico come in queste coste. Il lago Chilka è il confine settentrionale de' Circari: la prima città è Gandgiam; Chikacole o Sicacola, l'antica *Cocale* città grande e mercantile era capitale al tempo del dominio Mogollo: Mazulipatam è celebre per le sue manifatture di tele stampate e pe' suoi fazzoletti.

Circari del nord

Il basso Carnatico e la sua costa, o Coromandel propriamente detto, trovasi presentemente sotto la presidenza Inglese di Madras. Il Carnatico aveva per capitale Arkote, che fino al 1800 fu residenza del Nabab. Gindgi una delle più grandi fortezze del Carnatico contiene l'antica reggia de' Re di Carnate: Sidamburam o Scittambram luogo di pellegrinaggio ha quattro grandi pagodi, di cui la principale passa per un capo d'opera d'architettura. Il Circar di Madras era un Jaghire o feudo che la compagnia Inglese aveva dal Re di Carnate: il capo distrettuale è Madras sede di una presidenza e di un governatore: la nuova Madras o città bianca abitata dagli Europei è separata per mezzo di una spianata dalla città Nera, ove dimorano gl'Indiani, i Cinesi, i Mori, gli Armeni, i Musulmani ec., di mezzo alla città Bianca sorge il forte s. Giorgio, una delle più grandi fortezze dell'India. Le altre città principali e borghi che racchiude l'Jaghire sono Palicate, Mailapur chiamata dagli Europei s. Tomé, Cugivuram o Cangipuram e Sadrass o Sadras-Patnam, in vicinanza della quale sulle rive del mare vedesi una montagna con numerose rovine. Questo sito è chiamato dagl'Indiani Mavalipuram o Mahabaliburam, e secondo l'opinione di Vhal la *Maliharpha* di Tolomeo. La montagna veduta ad una certa distanza ha l'aspetto di un antico e maestoso edifizio; e di fatto inoltrandosi alle falde verso settentrione vi si ravvisa un grandissimo numero di figure e di lavori di scultura: rimarcasi un pagode di un solo pezzo di

Costa di Coromandel

Carnate capitale Arkote

Jaghira capo distrettuale Madras

Monumenti antichi di Mavalipuram

roccia; un po' più lunge un gruppo di figure umane in basso rilievo; una scala spirale conduce dalla sommità della montagna ad un tempio cavato nella rupe: altri pezzi di scultura ci rappresentano una figura gigantesca di Visnù addormentato su di una specie di letto, un elefante di grandezza naturale, ed altri monumenti tutti scolpiti nel sasso.

Pondisceri ec.

Le altre città ragguardevoli della costa di Coromandel sono Pondisceri o Puduceri, famosa piazza marittima, altre volte capo distrettuale de' possedimenti Francesi: al mezzodì di Pondisceri si vede la ben fabbricata città di Kudalor, Manscelpalciam detta *Newtown* dagli Inglesi, che l'abitano in gran parte. Il regno di Tangiaur occupa il fertile Delta fra i rami del Cavery: la grande e forte città dello stesso nome è cinta da una fossa, in cui si mantengono dei coccodrilli. Tranchebar fu altre volte il luogo principale de' possedimenti Danesi; Negapatnam è il *Nigama* degli antichi. Il regno di Madhurèh dividesi in due parti: la parte littorale comprende il Tondiman, il grande e picciolo Maravar e Pescaria o costa de' pescatori, ove si pescano i Kauris o conchiglie, che servono di moneta in Africa, gli scianki, altra conchiglia, che somministra la materia per braccialetti, anelli ed altri ornamenti, e l'ostrica perlifera. Nell'interno si osserva la gran città di Triccinapali o Tiruccinapali, Siringham, Madhurèh, la *Madura* di Tolomeo, che possede avanzi di begli edifizj, e che fu una volta capitale della dinastia de' *Pandi* o *Pandioni* noti agli antichi. Nell'estensione dell'antico regno di Madhurèh incontransi ad ogni passo picciole tribù indipendenti e selvagge, che portano con ragione il nome di ladri, o in Indiano Kalli, Kuleri o Kulì.

Regno di Tangiaur *dalla città di questo nome*

Regno di Madhurèh *dalla città di questo nome*

I Kalli

Alto Carnatico

Il Carnatico comprendeva una volta presso a poco tutto il paese posto fra il Kistna, il Cavery, le Gate occidentali, ed il golfo di Bengala: l'uso ci fece conoscere queste due divisioni sotto i nomi di Carnatica Bala-got, paese superiore alle gole, e Carnatica Payem-got, o paese inferiore alle montagne. La prima comprende una parte del Visapur sui fiumi Tambuddra e Malpurba, e la seconda contiene Darvar o Nazirabad, Bancapur ed altri forti importanti, la bella città d'Adony, e le rovine della celebre città di Bisnagar a Vigianagara, immensa capitale di un impero, che ne' secoli 14 e 15 abbracciava tutto il mezzodì della penisola, e che dal nome della dinastia regnante prendeva il nome di Narsinga. Tra le dira-

Rovine di Bisnagar

mazioni delle Gate orientali incontransi la fertil valle di Vandikotta e l'ubertoso terreno di Coimbettore, che rinchiude l'importante fortezza di Palicadsceri. Al levante, al settentrione e al mezzodì di questa catena di picciole province stendesi il Principato attuale del Missore (1). Nel secolo 18 Aider-Alì e suo figlio Tipù-Saib estendendo i confini di questo stato vi diedero un nuovo lustro, ma passeggiero, perchè gl' Inglesi, vinto Tipù-Saib, divisero questi stati, e diedero un picciol resto dell'impero ad un Principe Indiano di una dinastia deposta dal trono da Aider-Alì. La forte città del Missore è la residenza attuale del Principe vassallo degl' Inglesi. Seringapatam, o Seringapatnam (2), fortissima città in un'isola formata dal Cavery, una volta capitale del regno di Tipù, racchiude una bella reggia ed un superbo pagode, e sotto il regno di Tipù conteneva immensi tesori. Le altre città sono Magry, che abbonda di monumenti d'architettura e scultura Indiana; Bangalore, in cui si ammira il bel palazzo di Tipù-Saib; il forte e la città di Scinapatnam, e su di un'altissima rupe a cinque punte la forte città di Scitteldroog.

Missore dalla città di questo nome

Al mezzodì della Nerbùda sulla riva orientale del Rapty e cinque leghe distante dal mare sta Surate una delle più grandi piazze di commercio delle Indie, ed ove dalla pietà Indiana furono costruiti parecchi ospitali per le bestie. Le coste della provincia di Baglana comprendono fra le altre le città di Damaun e Basseim. Il fertilissimo distretto di Ticocan, che ha per capoluogo la quasi rovinata città di Kallian comprende le isole di Salsetta, di Bombè ed altre appartenenti agl' Inglesi. Trovansi a Salsetta, la cui capitale è la città di Tanah, parecchi antichissimi monumenti, e curiose grotte con iscrizioni Indiane. L'isola d'Elefanta, antica-

Costa occidentale del Decan

Surate

Coste di Baglana

(1) Il nome originale di questo stato è *Mahesciassur*, che significa *mostro colla testa di bufolo*: questa parola viene pronunziata dagl' Indigeni *Mahèsciur*, dai Musulmani *Maïssur*, e dalle nazioni Europee fu permutata alla loro maniera. Questa spiegazione di Langlés (Op. Cit.) differisce moltissimo dall'altra datàci da Fra Paolino nel suo Viaggio alle Indie orientali, persona molto istrutta nella lingua di quel paese. *Maï*, egli dice, significa tinta, colore *ur*, paese: Maïssur *paese di tinta*, *di colore*. Sembra che abbia preso questo nome o dalla terra rossiccia di cui abbonda o dai colori che somministra per tingere le tele.

(2) Più correttamente *Sriranga-patnam*. Langlés. Op. Cit.

mente Kalaburi è così detta da una figura d'elefante scolpito in pietra nera in un canto dell'isola a'piedi d'una montagna. Quest'isola è famosa pel gran numero di pagodi ed altri monumenti Indiani. *Il Concan* Il Concan, anticamente costa de'Pirati, va da Bombè a Goa, e contiene la rovinata piazza di Dabul, la grande città marittima di Radsciapur e le fortezze di Ghiria, Vingorla, Neuti e Kari. *Goa* Goa città bella ed assai mercantile, chiamata dagl'indigeni *Tissoari* o *Trikurii*, presentasi sul fiume Goa o Mantoa, che viene da Gauti e si scarica nel golfo di Goa per molte foci. *Il Canara* Il Canara sta fra il mare e le Gate occidentali: al settentrione ha per confine il fiume Aliga, ed al mezzodì il monte Illi, ed è la *Limyrica* degli antichi: le città principali sono Karvar, Onur, Batckala, che nelle rovine de'suoi edificj dimostra l'antica sua grandezza, Barcelore, e la città forte e mercantile di Mongalore.

Il Malabar Il Malabar o Malebar, dall'indigeni chiamato *Malayala*, che significa paese delle montagne, si estende da Tovela presso al Capo Comorino fino al Capo Dilly, ove ha per confine le Gate, ed all'occidente il mare. Fino dal secolo sesto Cosma conobbe il regno di *Malè*: la desinenza *bar*, significa, come abbiamo già detto, *Città principali* costa o paese. Le città principali di diversi stati sono Cananor, antica capitale di un regno, e piazza marittima, ove i Portoghesi costrussero un forte quando giunsero per la prima volta alle Indie; Baliapatnam, residenza della Regina o Kollatiri di Cananor; Telisceri, Mahè, Calicut (1), Cranganor anticamente in potere della Compagnia degli Olandesi, Tridsciur celebre per le scuole de'Bramani, che ne sono i dominatori, Coccino bella città sul mare, che fu un tempo il principale stabilimento degli Olandesi. *Regno di Travancore dal nome della capitale* Travancore o Tiruvancoda è la capitale del regno di questo nome: i Re di Travancore chiamavansi anticamente *Bennati Sambam*, cioè *signori della terra bianca*, perchè la terra intornn a questa città è arenosa e bianchiccia. I Malabari hanno la tinta meno carica de'Tamuli: i più neri sono i Machesi o pescatori, ed i Parava o tessitori sulla costa: gli abitanti delle montagne e delle rive de'fiumi sono molto più bianchi. A qualche distanza dalla capitale è il castello di Padmanaburam, ove risede ordinariamente il Re. Il Capo Comorino, detto in Malabaro *Komari* o *Kaniamuri*, termina maestosamente la costa di Malabar, e la catena delle Gate.

(1) Calicut è chiamato dai nativi *Colcota* che significa *fortezza del gallo*. Lenglès ivi.

Governo dell' Indostan.

Grande antichità di civiltà nell' India

La storia ci dimostra incontrastabilmente che l'India è una di quelle parti del globo le quali da più antichi tempi furono coltivate ed incivilite, e dove per conseguenza l'uomo si riunì più presto di ogni altra nazione in politiche società. La prova storica, la più forte, la più decisiva che le Indie s'incivilirono dalle più rimote età, sebbene non sia la più apparente e conosciuta, è l'identità di sistema religioso e politico degl'Indiani ne'secoli d'Alessandro con quello che vediamo nel moderno Indostan. I Macedoni vi trovarono la divisione per caste, e la rigorosa separazione delle medesime; tutte le specie di Fachiri che fecero maravigliare i viaggiatori moderni; le Devadàsi o fanciulle addette al servigio dei tempj, ed il costume che dava in preda alla pubblica lubricità quelle vittime della superstizione: l'uso che condanna le vedove ad immolarsi sulla tomba de'loro sposi, e molte altre istituzioni politiche e religiose, delle quali parleremo in seguito, sussistevano forse più d'un migliajo d'anni prima di Cristo. Queste avevano già dato origine ad un gran numero di stravaganti superstizioni; ma nella rozzezza medesima degli emblemi allegorici, sotto i quali indicavano gli attributi della divinità, la religione Indiana portava l'incontrastabile prova di una remotissima origine.

Ma sebbene gli scrittori non ci abbiano conservata un'esatta memoria sulla più antica costituzione degl'Indiani, possiamo nulladimeno presumere che il governo patriarcale dominasse in que'paesi, siccome nella maggior parte dell'Asia fin da primi tempi, e che ciascuna famiglia fosse quindi sottoposta ad un capo, munito di un assoluto potere sulla vita e sulla morte di tutti i membri componenti la medesima. Molti di questi capi, divenuti in seguito più forti degli altri, avranno soggiogato i loro vicini e rendutisi padroni di un vasto territorio, lo avranno governato col titolo di Re;

altri poi sottomessi dalle armi di stranieri conquistatori saranno stati sforzati a soggettarsi al loro potere. Scorriamo brevemente la storia di un paese sì celebre, ed avremo così una sicura guida onde giungere a conoscere l'antica forma del governo, e le varie vicende, alle quali venne sottoposta e dall'ambizione de' proprj abitanti, e dall'avidità delle orde straniere, che attratte dalla fertilità e dalle ricchezze dell'India l'invasero in varie epoche e giunsero a divenirne assolute padrone.

Se l'invasione di Bacco e di Ercole nell'India abbia un real fondamento

Senza rammentare la terribile guerra fra Semiramide e Strabrobate Re dell'India, tramandataci da Ctesia (1), storia che dallo stesso Megastene (2) scrittore anch'egli, secondo la testimonianza di Strabone, troppo facile a prestar fede alle vetuste tradizioni, è posta fra le antiche spedizioni nell'India che non hanno il più picciolo grado di probabilità, noi passeremo ad esaminare se quelle tanto famose di Bacco e di Ercole abbiano un reale fondamento.

Spedizione di Bacco nelle Indie

Diodoro, Strabone, Plinio, Arriano, e fra i moderni scrittori il celebre Newton non dubitano di asserire che gl' Indiani ebbero una serie di Re, i quali regnarono dal tempo di Bacco fino a quello di Alessandro il grande (3). Tutti convengono che Bacco fosse potente in mare, e che essendosi avanzato fino all'Indo avesse conquistato parte del paese lungo tal fiume; e si dice ch'egli abbia erette due colonne nelle montagne presso l'imboccatura del

(1) Ctesias apud Diod. Sic. Bib. Hist. Lib. XI.

(2) Megasthenes apud Strab Lib. XV.

(3) Meno, secondo le tradizioni Indiane, fu il primo Re. Anquetil du Perron ci ha dato una serie degli antichi Re Indiani nelle sue Ricerche Cronologiche e Geografiche, un altro catalogo è riportato dal P. Tieffenthaler, ed un altro dagl' Inglesi nelle Ricerche Asiatiche. Tutti questi cataloghi di Re Indiani furono presi dai *Purana* ossia dalla storia antica del paese. Essi contengono de' personaggi e Regi fittizj e favolosi, nè concordano tampoco tra di loro nel numero delle persone, nella successione, nel tempo e nelle generazioni, siccome ognuno può convincersene col confronto. Questa discordanza è un argomento sicuro della poca veracità della serie dei Re Indiani che non è molto dissimile da quella degli antichi Re Cinesi. Plinio, Arriano, Diodoro ed altri Greci non meritano alcuna fede sull'articolo della cronologia de' Re Indiani, poichè seguirono ciecamente alcune relazioni militari dei Greci, i quali sono con ragione criticati da Strabone come adulatori di Alessandro, ed esageratori delle cose da esso vedute nell' India.

Gange con iscrizioni contenenti la storia delle sue famose gesta. Ci si racconta da Strabone ed Arriano che gl' Indiani innanzi l' arrivo di Bacco ignoravano l' agricoltura e l' uso delle armi, e ch' egli fu ricevuto in tutte le contrade come una divinità, perchè cercava di conquistare non tanto per imporre leggi ai vinti, quanto per insegnare loro la coltura delle terre; e ch' egli aveva eziandio introdotta fra loro la religione e l' uso de' tamburi e de' cembali nei combattimenti, e nel pubblico culto degli Dei.

Chi sia questo Bacco

Ma questo Bacco generalmente creduto il conquistatore dell' India sarebbe egli mai il Bacco figlio d'Ammone e d'Amaltea allevato in Nisa, oppure il celebre Osiride degli Egizj che Orfeo fece conoscere alla Grecia, o finalmente il Bacco figlio di Giove e di Semele consegnato da Mercurio alle Ninfe di Nisa, ed educato nell' India sul monte Meros (1)?

(1) Ci sia qui lecito il riferire alcune congetture dell' eruditissimo signor Malte-Brun sui monti che separano le provincie di Kutore e Kabul della gran Bucaria chiamati in lingua Persiana *Hindu-Kos*. Questi sono i monti *Nischa* o *Nysa* della Mitologia Indiana; e siccome nella lingua sanscrit i nomi particolari delle montagne sono sovente preceduti o seguiti dal nome generico *para* o *paraw*, quindi è quasi certo che i Greci non fecero che ripetere una denominazione Indiana, chiamando que' monti *Parnissus*, *Parapanissus* o *Paropamisus*. Questi nomi rammentarono ad Alessandro il Grande la santa e misteriosa montagna di *Nysa*, ed egli amava credere di piantare i suoi vessilli su di un suolo consacrato dalle vestigia di Bacco; ma tale pretensione aveva ella qualche fondamento? Quella città o montagna di Nysa, che trovasi per tutto ove Bacco fu adorato, in Tracia, sull' Elicona, nell' isole di Nasso e d' Eubea, nella Caria e Cappadocia, sui confini della Fenicia nell'Arabia felice, e nella Media non avrebbe per avventura un tipo primitivo, e non sarebbe questo la Nysa dell' India? L' antichità del nome nella lingua sanscrit deve parere incontrastabile, quando trovasi in Plinio e Strabone unito a quello del monte Meru l' Olimpo Indiano. Il culto di Bacco fu indubitatamente trasportato dall' oriente in Europa; e se tradizioni anteriori ad Alessandro stendono le gesta di quel Nume sino ai confini dell'India, perchè non riconoscere nelle Indie e sui monti Nyscha l' origine di quel culto notturno, tumultuoso e licenzioso, ove una musica strepitosa raddoppiava l' ebrezza d' una turba di fanatici; culto straniero, cui savj Re tentarono invano di bandire dalla Grecia? Il nome stesso di *Dionysios* significherebbe allora il Dio di Nysa Dewa o Div Nischa.

Plutarco vuole che Dionisio o Bacco fosse lo stesso Osiride; e questa opinione non fu ignota a Diodoro, il quale però dopo di avere distinti tre Bacchi, asserisce che il primo era il Bacco dell'India e che questi era figlio d'Ammone, d'onde risulterebbe che l'Egitto avesse avuto un Bacco particolare, ed il più antico di tutti, cui non bisogna confondere con Osiride. Ma questo Bacco Egiziano sia o non sia la stessa persona d'Osiride ha egli realmente invaso l'India? Una sì decantata spedizione non è appoggiata ad alcun fondamento, e meno probabile ancora è il supporre che il vincitore dell'India fosse il Bacco de'Greci, il quale finalmente altro non era a nostro giudizio che il Bacco o l'Osiride Egiziano, il cui culto venne da Orfeo introdotto nella Grecia dopo di avere viaggiato in Egitto e di avervi appresi i misterj relativi al medesimo.

Se questo Bacco sia Sesostris

Ma se le storie anteriori ad Alessandro estendono le conquiste di Bacco fino nell'India; se gravi autori non osano negare interamente tali antichissime tradizioni, quale sarà quel Bacco che vi penetrò, se noi escludiamo le tre divinità, di cui abbiamo fatta menzione? Se in mezzo a tanti dubbj ci è lecito l'esporre le nostre congetture, diremo che Sesostris, la cui spedizione nell'India, secondo la testimonianza degli scrittori più eruditi, sembra incontrastabile, o almeno appoggiata ai più sodi fondamenti, avendo colà portato il culto del Bacco o dell'Osiride Egiziano, il quale poi altro non è che il Bacco de'Greci, vi venne in seguito egli stesso adorato qual Bacco (1).

Bacco Greco

I monumenti che servono cotanto all'intelligenza degli antichi scrittori se non diffondono qualche lume sulla maggiore probabilità di questa asserzione sembrano almeno provare col rappresentarci sotto diverse forme il Bacco de'Greci, ed il Bacco conquistatore dell'India, che gli antichi distinguevano queste due divinità. Le statue ed i busti del Bacco Greco ci presentano le forme della

(1) Newton nella sua Cronologia ci dice che Osiride, Bacco e Sesostris vivevano verso il medesimo tempo, e che, secondo la relazione degli storici, essi furono Re di tutto l'Egitto, che regnarono a Tebe, che tutti e tre furono grandi conquistatori, che tutti e tre estesero le loro conquiste fino nelle Indie; che tutti e tre innalzarono delle colonne nei paesi conquistati, e che per conseguenza bisogna dire ch' essi non siano che un solo e stesso Re d'Egitto, il quale non può essere che Sesac o Sesostris.

giovanezza ideale cavate dalla natura degli Eunuchi: le sue membra sono delicate e tondeggianti, le coscie sporgenti, siccome quelle delle donne; le ginocchia non indicano quasi nè le ossa nè i muscoli; i lineamenti del volto simili a que' di un bel giovanetto spirano dolcezza; l' edera corona ordinariamente la sua bionda chioma, ed è sovente vestito di una candida tunica, cui con nastro porporino stringe di sotto al petto. Ma i distintivi che caratterizzano il Bacco conquistatore dell' India sono la lunga barba, e le ampie vestimenta che gli cadono fino ai piedi. Senza parlare dei moltissimi monumenti che ci rappresentano il Bacco Indiano sotto le dette forme, noi non faremo menzione che dei due bei vasi pubblicati nel primo volume della celebre collezione d' Hamilton, e che, per l' instruzione specialmente degli amatori delle belle arti, presentiamo nella Tavola num. 6. Nel primo vaso noi vediamo Bacco barbato, coperto da una lunga vesta alla foggia degl' Indiani detta *Bassaride*: egli è rappresentato danzante, avendo conquistata l' India danzando, e portando invece delle armi i tirsi e i tamburi: il vaso ch' egli tiene in mano è uno di que' calici che si appellavano *Auriculati*: le due figure sono piene di movimento; ragguardevole è la veste della Baccante per le frangie, per gli ornamenti e per la forma orientale. La fisonomia di Bacco è conservata con tutta l' esattezza. L' altro vaso, Vedi la stessa Tavola, ci presenta Bacco barbato seduto col tirso in mano e qual trionfatore coronato d' alloro e coperto da ricca veste elegantemente ricamata (1). Ampelo figlio di Sileno della razza de' Fauni è il genio di Bacco, che qui gli sta presente.

Bacco Indiano

Sembra dunque da quanto abbiamo finora esposto potersi ragionevolmente dedurre che Bacco o per dir meglio Sesostris essendosi avanzato fino all' Indo abbia conquistato parte di quel paese intorno a tal fiume; ma ch' egli poi avesse soggiogata tutta l' India, ed eretta una potente monarchia, non è un fatto talmente chiaro,

(1) Si vede Bacco armato e coronato d' alloro scolpito sopra un lato di un altare conservato nella Villa Albani, e pubblicato da Winckelmann ne' suoi monumenti inediti. Ciò era secondo Tertulliano *de Coron. Milit.* un simbolo delle vittorie riportate da questo Dio nelle Indie. Winckelmann crede che questa figura di Bacco coronato d' alloro sia unica: noi però l' abbiamo già osservata nel sopra citato vaso, che sfuggì alle indagini del detto eruditissimo scrittore.

che non lasci luogo a dubbio alcuno. Qualunque però si fosse questa monarchia fondata da Sesostris nell'India, ella andò col tempo a terminare, e l'antica forma di governo si ristabilì e durò fino alla nuova conquista che Ercole fece dell'India.

Spedizione d'Ercole

Ma questa spedizione d'Ercole nell'Indie è ella appoggiata all'autorità degli antichi scrittori? Noi troviamo riferito da Megastene, che Ercole dopo di avere conquistata l'India, ha colà regnato per qualche tempo, e leggiamo in Arriano che il regno di Bacco nell'India precedè di quindici secoli quello di Ercole. Questi racconti però sono stati confutati dai migliori storici, e noi non possiamo asserire cosa alcuna sopra questa monarchia fondata da Ercole, tanto più che i consecutivi conquistatori dell'India non ne trovarono alcun vestigio (1).

Spedizione di Dario Istaspe ec.

Dopo le sterili e confuse cognizioni che gli antichi ci hanno dato dell'India, dalle quali, siccome abbiamo veduto, non si possono dedurre che mal fondate congetture sulle prime invasioni della medesima, noi appena ne troviamo fatta alcuna menzione, avanti che Ciro fondatore dell'imperio Persiano traesse in servitù la famosa Babilonia, e ne estendesse le frontiere fino all'Indo. Dario Istaspe aveva sì poca cognizione dell'India, che ignorava perfino il luogo ove l'Indo ha foce nell'Oceano. Ma dopo che col mezzo del famoso Scilace di Caryanda scoprì le imboccature di questo fiume egli divenne signore dell'Oceano Indico, e soggiogò gl'Indiani settentrionali confinanti co'Battriani. Serse successore di lui ebbe un corpo di truppe Indiane, dal quale venne accompagnato nella sua spedizione nella Grecia, ed Artaserse Longimano conservò nella sua integrità l'impero lasciatogli da suo padre. Poche

(1) Sembra che Newton nella sua Cronologia ci voglia far credere che Osiride, Bacco, Sesostris ed Ercole fossero la medesima persona. Sesostris, egli dice, venne dai Greci appellato Osiride e Busiride: gli Arabi lo chiamarono Bacco a cagione delle sue grandi azioni, poichè questo nome significa grande nella loro lingua; i Frigj lo chiamarono *Mafors* o *Mavors* il valoroso, ossia Marte, e siccome quel Principe, egli dice, aveva innalzato delle colonne in tutti i paesi da essolui conquistati, e nelle guerre ch'ei fece agli Africani durante il regno di suo padre, le sue truppe erano armate di clave, quindi egli era rappresentato con una clava fra due colonne: per la qual cosa ei non è diverso da quell'Ercole, che al dir di Cicerone nacque sulle sponde del Nilo, e che, secondo Eudosso, venne da Tifone ucciso.

cose troviamo narrate intorno agl' Indiani sotto i regni di Dario Noto e d'Artaserse Mnemone, nondimeno sembra che non si possa dubitare che i detti Principi non abbiano conservate le province dell' India conquistate da Dario Istaspe, e, per quanto si può inferire da Curzio, i Persiani si mantennero nell' egual possesso anche sotto i regni di Occo, Arseto e Dario Codomano.

Alessandro nelle Indie

Ma quegli che ardì fare ulteriori progressi nelle Indie fu Alessandro il Grande, il quale, dopo di aver fondato l' imperio Persiano, e di essersi fatto padrone della maggior parte dell'Asia, si avanzò verso l' Indo. Avendo egli letto nelle antiche storie dei Greci che Bacco ed Ercole ambidue figli di Giove, siccome anch' egli si credeva di essere, erano penetrati nell' India, non volle essere meno di loro, e non mancarono adulatori che fomentassero in esso lui la folle brama di conquistare il mondo, e di trattare come nemico chiunque ricusava di riconoscerlo per signore. Nota è l' assistenza prestata ad Alessandro da Tassile Principe Indiano, il quale unì le sue forze alle truppe del Macedone, onde questi ha potuto penetrare nel cuore dell' India, rendere inutili gli sforzi di Porro, che tentò disputargli il passaggio dell' Idaspe, ed indurre quell' intrepido e valoroso Principe a sottomettersi alla fortuna delle vincitrici e generose sue armi. Alessandro aveva in animo di portare il suo esercito fino alle sponde del Gange, ma la recente memoria dell' ostinata resistenza di Porro, e la notizia sparsa fra le sue truppe, che i Re di due potenti Nazioni si disponevano al di là del Gange onde opporre grandissime forze ai progressi del comune nemico, fiaccò l' ardire de' suoi Macedoni, ed il loro generale ammutinamento l' obbligò a rinunziare all' impresa, ed a tenersi sull' Ifaso per limite delle sue conquiste.

Il regno di Sandrocotto

Morto Alessandro, l' Indiano Sandrocotto seppe togliere ai Macedoni malgrado delle opposizioni di Seleuco, le province da loro conquistate fra l' Indo e l' Ifaso, ; s' impadronì delle altre regioni ch' eglino non avevano potuto sottomettere, e formò una sola monarchia di tutte le Indie. Ma gli storici non ci lasciarono alcuna memoria della durata del regno di Sandrocotto, nè ci hanno saputo indicare fino a qual tempo sussistette il nuovo imperio ch' egli aveva fondato. Da quell' epoca in poi la storia degl' Indiani è infinitamente sterile, e gli scrittori Greci e Romani non fanno quasi menzione di questo popolo.

Conquiste degli Arabi

Sul principio dell'ottavo secolo della nostra era la potenza degli Arabi Maomettani sì conosciuti in Europa sotto il nome di Saraceni si estese fino nelle Indie, ed il Califfo Valid soggiogò quasi tutta l'India al di qua del Gange, e gettò probabilmente i primi semi del Maomettismo, il quale vanta in questi paesi un'antichissima origine. Mahmud Gaznevida, altro Principe Arabo, portò la guerra nell'India, e nel 1002 conquistò la maggior parte dell'Indostan, trattò la nazione con estrema crudeltà, e distrusse, per quanto gli fu possibile, la forma del paterno governo istituito da Brama. La morte impedì al feroce Mahmud di fare la conquista dell'India meridionale: Kutub, uno de' suoi Generali, fondò la dinastia Afgana, detta Patana dagl'Indiani.

Incursione de' Tartari sotto Zingis-Kan

Dopo dugento anni circa il famoso Zingis gran Kan de'Tartari entrò colle armi alla mano nello stesso paese, ridusse alla sua obbedienza tutte le province al di là del Gange, e dopo di avere sottomesso la parte settentrionale del vasto impero Cinese, conquistò tutti i paesi situati fra il Gange e l'Indo.

Fondazione della monarchia Mogolla nelle Indie

Verso la fine del secolo decimoquarto un Principe della stessa nazione, il famoso guerriero Timur-Bec, più conosciuto in Europa sotto il nome di Tamerlano, essendo Re de' Tartari occidentali chiamati Mogolli o Mongolli conquistò l'India, ed ebbe la gloria di essere il fondatore della famosa monarchia che durò alcuni secoli con molto splendore e che deve il suo nome e la sua possanza ai Mogolli.

Qui comincia la storia moderna degl'Indiani; ma noi prima d'inoltrarci a descrivere questa monarchia parleremo dell'antica forma del governo dell'India che noi cercheremo di conoscere colla guida de' più eruditi scrittori, e che ci lusinghiamo di trovare tuttavia conservata specialmente ne' costumi di quelle tribù Indiane, che in tempo di sì terribili invasioni si ritirarono fra monti, vi formarono stati indipendenti; e mercè degl'inaccessibili loro ricoveri giunsero a conservare la libertà.

Antico governo dell'India

Gl'Indiani per diverse età furono governati al pari de' più antichi Cinesi, Tartari, Arabi e Numidi da molti piccioli Principi, i quali avevano fra di loro diviso il dominio di que' paesi (1).

(1) Il governo dell'India fu negli antichi tempi riposto in mano di un certo numero di capi di distinte famiglie; quindi in un maggior numero

Diodoro e Strabone ci raccontano ch' essi regnarono con un potere dispotico; che erano proprietarj assoluti di tutte le terre; che il sacerdozio ed il regno si trovavano riuniti nella medesima persona; e che lo scettro era quasi dappertutto ereditario. Tale era secondo le storie di Arriano, di Curzio e di Strabone la forma di governo che prevaleva nelle Indie (1), allorchè Alessandro il Grande invase questo paese, il quale, siccome abbiamo veduto, non fu per la maggior parte ridotto sotto l' ubbidienza di un solo Principe che sotto il regno dell' Indiano Sandrocotto. Imperocchè, supponendosi eziandio che Bacco o Sesostris avesse ridotto l' India in servitù, pur tuttavia dalla storia non apparisce che alcuna considerabile parte di questa vasta regione fosse interamente soggiogata dagli Egizj, e molto meno poi ch' essa continuasse per qualche tempo in uno stato di servitù sotto i medesimi. Anche la monarchia fondata da Sandrocotto si ecclissò ben presto al pari delle altre; la più moderna invasione degli Arabi non produsse che una rivoluzione passeggiera, ed anche sotto il dominio dei Mogolli giunsero gl' Indiani a conservare il loro antichissimo codice civile e religioso, ch' eglino attribuiscono al loro Legislatore *Menù*, da essi appellato *Nouh*.

Sembra che questo codice non sia stato da principio posto in iscritto, e che se ne conservasse la memoria dai soli Bramani, i quali venivano dai Principi unicamente consultati negli affari dubbiosi. Questo legislatore divise tutti gl' Indiani in quattro classi o caste (2), ciascuna delle quali si suddivide ancora in molte altre

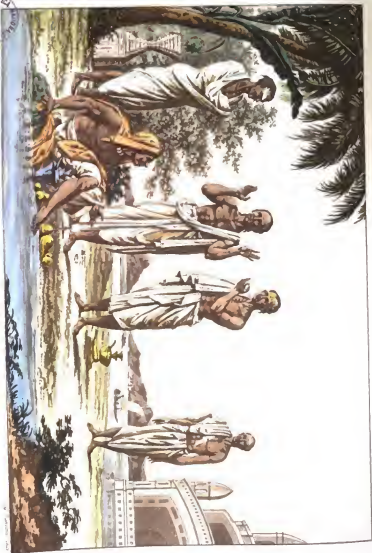
ancora, cui la discordia e l' ambizione poi divisero e distaccarono da quella sorte di comune aristocratico governo, i quali si eressero in piccioli Principi indipendenti, che tutti presero il titolo di Ragia o Re. Ciascuno di questi signori colla loro picciol' armata era spesso in guerra or coll' uno or coll' altro senza che alcuno di essi acquistasse una decisa preponderanza. Queste frequentissime ma brevi contese erano più dirette alla vendetta di qualche torto che alla conquista di un imperio. V. Lettere sulle Indie orientali di Lazzaro Papi.

(1) I primi ed antichissimi Re Indiani erano detti *Egavàgi*, cioè monarchi: *ega* uno; *vàgi*, Re che governa: la monarchia fu dunque la prima forma di governo nell' India: essa si conservò fra gl' indigeni: i *Maràshdi* corrottamente detti Maratti, alcuni Regi di Nepal, il Re di Candia nell' isola di Ceilan, il Re di Travancor, che ancora sussistono come Regi assoluti ne fanno testimonianza. V. Fra Paolino.

(2) Se vediamo nominate da Diodoro, Arriano, Strabone sette caste

classi distinte dalle loro occupazioni, professioni e prerogative; particolari a ciascuna. Sopra questa base è fondato tutto il sistema politico e civile degl' Indiani, in conseguenza del quale ciascuno dalla sua nascita prende uno stato ed un grado che non può giammai cangiare, ed una costituzione che regola tutta la sua vita, e quanto più la casta è elevata, tanto più numerose sono le leggi ed onorevoli le prerogative. La quarta casta ha meno leggi da eseguire, ma gode anche minore considerazione e minori diritti, e ciascuno ne adempie invariabilmente i doveri senza mai poter giungere ad una casta superiore, quantunque distinguasi per meriti e per ingegno. Noi abbiamo già veduto che un simile regolamento era già stabilito in Egitto fino dalla più remota antichità, ed abbiamo altresì brevemente esaminato le censure e le difese che dai politici si sogliono fare a tali instituzioni. Ma il tempo che tutto cambiò in Egitto non ha potuto distruggere nell' India queste severe distinzioni, che anche al giorno d' oggi sono dai veri Indiani mantenute colla più scrupolosa esattezza.

La prima e più nobile casta è quella de' Bracmani o Bramani. Tutto ciò che concerne la religione è sotto alla loro giurisdizione, e lo stesso Sovrano non ha che un voto deliberativo ne' consiglj ecclesiastici. Essi possedono tutte le cognizioni scientifiche, e ne insegnano i principj in tutte le accademie dell' Indostan: ed in un capitolo particolare delle instituzioni di Menù trovansi prescritte tutte le cose spettanti all' educazione de' giovani Bramani. Benchè tutti i Bramani appartenghino alla casta sacerdotale, pure alcuni di loro dedicansi particolarmente al servizio de' tempj, ai sacrifizj ed alla instruzione, e godono tutte le rendite di quelle terre, che dalla più rimota antichità sono annesse a ciascun tempio. Gli altri Bramani si applicano allo studio delle scienze. I Fachiri formano una classe d' uomini particolari, che merita col suo superstizioso fanatismo, e coi suoi riti bizzarri di essere specialmente conosciuta:

in luogo di quattro, quest' apparente contraddizione diventa una prova della veracità di coloro, a cui dobbiamo tali nozioni. La casta de' pastori, che secondo essi viveva isolata ed in uno stato selvaggio, corrisponde a quelle tribù numerose di nomadi, masnadieri e pirati, che anche al dì d' oggi sono quasi ignari della specie di civiltà introdotta dal Bramanismo. Le così dette caste d' ispettori e di consiglieri di stato non erano che ordini di magistrati.

noi ne faremo cenno parlando della religione Indiana. I Bramani non si cibano di animali, godono i distinti privilegj di non soggiacere a punizioni corporee, di leggere e spiegare esclusivamente i libri sacri, e di essere i soli consiglieri dei Principi (1).

Varie sette de' Bramani

Lo Sceroteri

Moltissime sono le sette nelle quali è divisa questa prima casta di sacerdoti e sapienti ereditarj. Lo Sceroteri, che non è propriamente conosciuto che nel Bengala, pretende di essere il più qualificato de' Bramani, e fa derivare il suo nome dalle sette scienze che possede. Il Culien, che appartiene alla prima setta degli Sceroteri, dice di essere versato in nove scienze, ed è sommamente rispettato dagl' Indiani. I Bramani sono generalmente distinti da un cordoncino di cotone, che pende da una spalla fino alla metà di una coscia, e fanno un gran conto di questa mistica decorazione. Essi, siccome tutti gli altri Indiani, si dipingono la fronte, le orecchie ed il corpo con ogni sorta di colori: alcuni imprimono sulla pelle il nome del Dio che adorano, o qualche testo dei libri sacri o qualche emblema geroglifico della loro religione. Nel mezzo della Tavola 7 noi vi presentiamo il Bramano Sceroteri che prega

(1) A' decreti loro, dice Maffei, sono sottoposti tutti i sacrificj pubblici e privati: questi ordinano a loro modo le cerimonie e l' esequie dei morti: i medesimi con gran loro guadagno interpretano i prodigj, le sorti e gli augurj. Gli stessi Re imparano la disciplina e gli ordini loro, e in tutte le cose grandi e picciole sono in loro mano. Ma non é una sola maniera di Bracmani; poichè altri si maritano e vivono fra la frequenza degli uomini; altri non pigliano moglie, i quali oggi con propria voce sono chiamati Giogui, i Greci già li chiamarono Gimnosofisti; e questi parte vanno in lunghi pellegrinaggi vivendo di limosine; ed acquistandosi riputazione e fede coll' asprezza del vivere e del vestire ingannano le credule menti degli uomini con gran bugie e con varie santocchierie; parte tormentano se stessi vivendo in deserti solitarj, ed in caverne sotterra con durissima vita, sopportando fame, sonno, freddo e caldo, scalzi ed ignudi; e perfino a un certo spazio d' anni s' astengono da ogni piacere del corpo, e quelli passati, sono messi con loro gran gloria nel numero degli Abduti (questo è nome d' ordine), i quali come sopravanzino l' altezza degli uomini, e quasi abbiano conseguita ogni licenza non sono più tenuti a legge, e senza pena stanno rinvolti in ogni scelleratezza e malvagità. Tra Giogui ancora v' è un rettore superiore a tutti, il quale dispensa entrate grandissime, e chiamando a se in certi tempi questi ingannaturi, li manda in varj paesi a predicare le pazzie delle loro empie falsità ec. Maffei Storia delle Indie orientali Vol. I. pag 79. Ediz. Class. Ital.

sulla sponda del Gange, facendo coi diti varj segni, ne' quali consiste l'azione di pregare, e che ha da un lato i vasi che servono alle òbblazioni.

Bramani Kanuge

I Bramani Kanuge, così chiamati dal paese che abitano, fanno sempre le loro preghiere ed offerte vicino ad un mucchio di pietre o di terra, sopra cui piantano un arboscello detto *tulci*, che tengono in grande venerazione: i segni, ch'essi fanno coi diti al di sotto della veste, sono mistici, e nessuno ne conosce il significato. Essi mostrano in fronte il segno caratteristico del loro culto, ed hanno intorno al collo la corona, che quasi tutti gl' Indiani d'amendue i sessi sono obbligati di portarsi indosso: vanno più coperti degli altri perchè il loro paese non è troppo caldo. Vedi la prima figura alla sinistra della detta Tavola. Presentemente molti di questi Bramani, senza avere alcun riguardo alla proibizione del loro legislatore Menù, servono in qualità di soldati nelle armate, ed anche sotto le bandiere Europee.

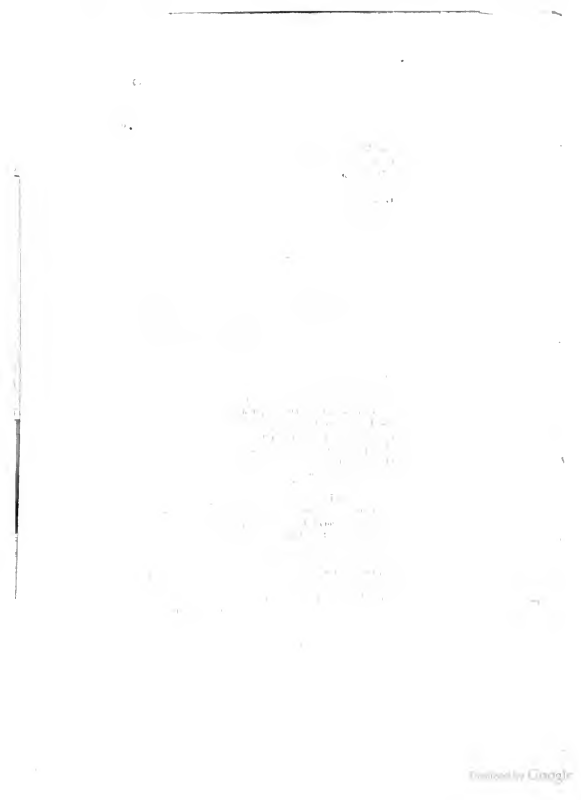
Bramani Drauers

I Bramani Drauers, che abitano regioni montuose, sono meno corrotti degli altri e conservano tutta la purezza dell'antica loro religione; ma siccome, dice Solvyns, parlano una lingua sconosciuta, così non fu possibile di avere sicure notizie sull'origine e sulla religione de' medesimi: essi adorano il Dio *Ram* e si prostrano nel suo tempio: si dipingono la fronte ed il corpo come tutti gli altri Bramani, ma portano costantemente nel mezzo della fronte alcuni grani di riso. Vedi la prima figura alla dritta della Tavola 7.

Bramani Brigibasi

I Bramani Brigibasi sono anch'essi così appellati dal nome del loro paese: pregano coi piedi nell'acqua, ed il pezzo di cotone giallo con cui si coprono ora la testa ed ora le spalle è sempre bagnato: portano una collana di conchiglie bianche, e più di qualunque altro Bramano si abbelliscono di ornamenti e di giojelli: copronsi la testa con un turbante di cotone o con qualche ricca stoffa ch'essi avvolgono intorno alla medesima, ma in un modo diverso da quello praticato dai Musulmani. Vedi la figura seduta alla sinistra della Tavola 7.

Bramani Uriah

Anche i Bramani Uriah o Orisah prendono la loro denominazione dal paese che abitano, e pretendono che il Dio *Brama* sia disceso dal cielo sulle loro terre per popolare il mondo. Il colore degl' Indiani di questa setta rassomiglia molto a quello del rame:

essi sono più ben vestiti degli altri Bramani, presedono alle assemblee; prescrivono alla loro setta alcune regole e varie astinenze rigorosissime; sono addetti al servizio del famoso pagode d'Iagernot a Balassore, e pregano tenendo con ambedue le mani il loro cordoncino. Vedi la figura nella detta Tavola. Da questa casta e dallo stesso paese traggono origine i *Goallas* o bifolchi, ed i *Bearers* o portatori di palanchini, che si trovano dispersi nelle grandi città.

Seconda casta de' Csciattri ec.

La seconda casta è quella de' Csciattri, Cshattri, Keteri o Kotteri. Da se stessi chiamansi Ragiaputra o figliuoli dei Re, perchè si considerano come discendenti dai Re Indiani distinti dal nome di figliuoli del sole e della luna. Tutti i Principi Indiani devono trarre la loro origine da questa casta, seppure non appartengono alla prima, giacchè vi sono degli esempi di alcune famiglie Bramane che sono ascese al trono. Secondo gli antichi statuti Indiani il Re ed il Principe è il primo soldato dell'impero. Questa sola casta dovrebbe somministrare tutti i guerrieri, che devono difendere lo stato, ma dopo che gl' Indiani hanno cominciato ad adottare il sistema militare degli Europei, e a tenere truppe straniere al loro soldo, prendono anch'essi molti soldati dalle caste inferiori: il comando però è sempre riservato ai Kotteri. Essi, siccome i difensori della patria, godono grandi privilegj, che gl'innalza molto al di sopra delle altre due caste. Addetti unicamente al servizio militare essi sono sempre pronti a mettersi a campo; ed in conseguenza di tale politica instituzione un Re Indiano può in poche ore radunare un esercito formidabile, il cui mantenimento non gravita sullo stato, poichè il soldato Indiano sobrio di natura si contenta di un alimento assai frugale.

Se, generalmente parlando, bastano pochi giorni di soggiorno nell'Indostan per conoscere a prima vista i caratteri che distinguono le persone appartenenti alle diverse caste, ciò si viene specialmente a verificare parlando de' coraggiosi e belligeri Kotteri. Gli uomini sono d'ordinario nerboruti e ben formati, le donne belle e robuste; portano comunemente nelle orecchie de' grandi anelli, che hanno nel mezzo una grossa perla o pietra preziosa, e de' cerchi d'oro o d'argento alle braccia ed alle gambe. Il Kottero rappresentato nella Tavola num. 8, seduto e vestito quasi alla foggia di un Ragia è un ricco padrone di un fondo.

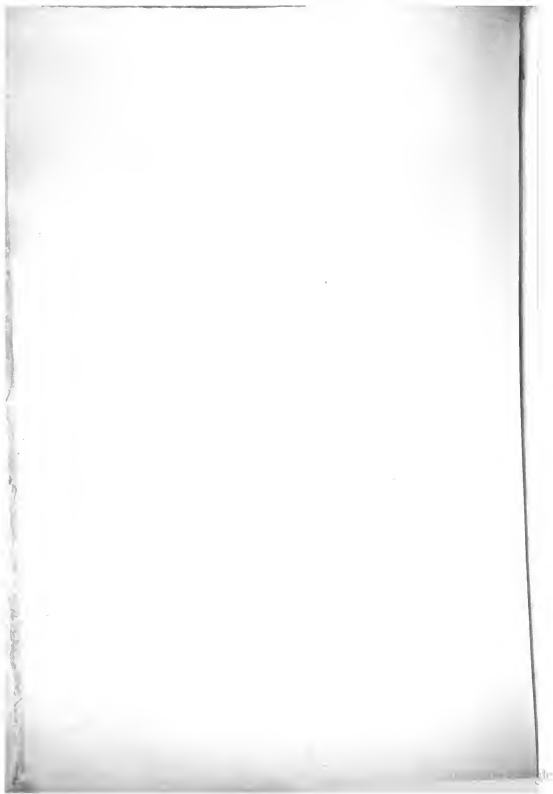
Prossima e molto simile a questa casta assai diminnita, e, secondo che i Bramani insegnano, corrottissima è quella dei Nair o Najer sulla costa del Malabar. Qui non erano anticamente Bramani nè Csciattri. I Bramani vi vennero da altre parti, e dei Csciattri ve ne ha assai pochi ancora al dì d'oggi, e ci sono stranieri; i Najer, sebbene in fatti di casta Sudra, avendo dai più antichi tempi tenuto nelle loro mani il governo del paese, sonosi a poco a poco arrogati il grado, se non in nome, almeno in fatto, di Csciattri, ed i Bramani ben accolti nella nuova terra sembra che abbiano chiuso l'occhio sulle pretensioni loro.

Terza casta de' Beisi

La terza casta che è quella de' Beisi, Vechj o Vassieri (agricoltori, affittajuoli e mercatanti) è forse la più utile allo stato, perchè provvede alle spese pubbliche colle contribuzioni che essi pagano sul suolo, la cui coltura forma la principale loro occupazione. Ciascun affittajuolo paga all'incirca la sesta parte delle rendite delle sue terre, e dopo questa contribuzione può godere pacificamente colla famiglia il frutto delle sue fatiche, e farne quel commercio che più gli aggrada. Non si può a meno di fare elogj grandissimi al saggio legislatore il quale, accordando tutti gli onori e tutta l'autorità alle due caste superiori, ha voluto che la casta degli agricoltori e dei mercatanti godesse in pace la protezione del governo, e che non fosse giammai gravata di cariche militari o civili. Per tal maniera questi degni ed utili membri della società anche in mezzo alle turbolenze della guerra possono occuparsi pacificamente delle funzioni del loro stato. Queste leggi di Menù, sia ch'esse emanino dalla sua profonda politica, sia che l'umanità gliele abbia dettate, potrebbero servire di modello alla nostra incivilita Europa.

I Beisi essendo per l'ordinario ricchi sono ben vestiti, ed hanno molti servidori. Essi se ne stanno seduti trascuratamente sui tappeti o sulle stuoje fumando sempre l'*huka* o masticando il betel, ed agitando la loro ventaruola, ed in quella positura aspettano gli avventori. Vedi la Tavola 9. Si veggono pochi Beisi nei bassi paesi del Gange e nel Bengala, perchè la stretta osservanza della loro religione non lascia loro la libertà di viaggiare.

Quarta casta de' Suderi

La medesima paterna protezione viene accordata dalle suddette leggi alla quarta casta, a quella cioè de' Suderi, Sciutri o Tsciutri, che gode minor considerazione delle altre tre, e che è divisa, a seconda de' varj mestieri esercitati dai membri che la compongono,

in varie tribù o magistrature, ciascuna delle quali ha le sue costumanze, i suoi geroglifici, i suoi diritti, il suo spirito di compagnia, e perfino una sua particolare divinità. L'uomo che porta dell'acqua in un vaso chiamato *Garrah*, e che venne da noi rappresentato nella Tavola 8 è un Sudero, servidore di un ricco Indiano.

Divisioni ignobili e dispregiate

I discendenti da quegli Indiani, i quali per via d'illeciti matrimonj derogano ai diritti di queste quattro nobili caste, sono compresi nelle divisioni ignobili e dispregiate chiamate Burum-Sunker o Warna-Sankra, caste meschiate, che vivono protette da una specie d'amnistia locale, e senza osar di comunicare con individuo alcuno delle classi nobili. Ma inferiore a queste caste bastarde vedesi il misero Parriah, che gl'Indiani esclusero dalla loro società, e che per conseguenza è obbligato a vivere ne'luoghi solitarj, a fuggire la vista di un Indiano, a segnare le fonti, a cui beve, con una cinta d'ossa d'animali, e a darsi ai più schifosi impieghi, ma che in compensamento può mangiare di tutto e servire gli Europei.

Altre leggi degl' Indiani

Molte altre sono le leggi degl'Indiani, delle quali ci fu conservata la memoria negli scritti specialmente di Diodoro e Strabone; ma noi per non oltrepassare que'limiti, che ci siamo prescritti, faremo soltanto menzione delle principali.

Una legge particolare obbligava un certo numero di Bramani a portarsi al real palazzo nel principio di ciascun anno, ed a produrre quivi tutte le loro osservazioni relative all'agricoltura, al governo politico, ed al vantaggio generale de'popoli: ma s'imponeva silenzio per tutto il tempo della vita a colui, ch'era stato per la terza volta convinto reo d'ignoranza o d'impostura. Que'che formavano il privato consiglio del Principe erano i più famosi per prudenza, e per consumata esperienza ed abilità, e dal corpo loro il Re sceglieva i principali magistrati. Non era permesso alle truppe del Re di entrare nella città, ov'ei faceva la sua residenza. I cavalli e gli elefanti appartenevano al Re del paese, nel quale essi erano nati, e non era permesso ad alcuna persona privata l'allevarli. Alcuni scrittori sono di diversa opinione, ed asseriscono che gl'Indiani gli hanno avvezzati al giogo come i cammelli, e che l'elefante era il più gradito dono che poteva darsi da un innamorato alla sua amica. Se si trovavano impegnati in qualche guerra

essi erano, per una legge comune, obbligati a non fare ostili incursioni, a non dare il guasto al paese, e a non saccheggiare gli agricoltori, ch'essi consideravano come i più gran benefattori del pubblico. Non era permesso agl'Indiani di fare schiavo alcuno dei loro compatriotti.

La poligamia era fra loro tollerata: quelle vergini che più delle altre distinguevansi, allorchè fra loro si battevano a pugni erano rimunerate con mariti: in alcune parti dell'India non era permesso alla donna maritata di sopravvivere al marito, ma era bruciata insieme col cadavere di lui; di ciò noi parleremo più distintamente in seguito.

Ogni Indiano convinto di aver deposto il falso era punito nelle estreme parti del corpo. Se qualche persona mutilava un'altra, non solamente ella perdeva la stessa parte del corpo ma eziandio le era tagliata la mano: ed il rendere inutile la mano o l'occhio di qualche artefice era considerato come un delitto capitale.

Doveri de' Principi Indiani

I Re Indiani erano sottoposti ad alcune leggi non dissimili da quelle, che, siccome abbiamo già veduto nel costume de'Cinesi, erano scrupolosamente eseguite dagli antichi Imperatori di quella nazione. I palazzi del Re erano aperti tutta la mattina, ed ogni suddito aveva il diritto di chiedere udienza e di esporre i suoi bisogni. I Re non potevano rimandare alcuno senza averlo prima ascoltato, e spesse volte erano obbligati a ritardar l'ora del pranzo o quella del bagno. Le leggi proibivano ai medesimi l'abbandonarsi di giorno al sonno: la sobrietà regnava ne'loro conviti, ed il lusso era sbandito dai loro palazzi. Ci si racconta che se una donna avesse mai ucciso un Re ubbriaco, ella era, per una legge particolare, maritata col suo successore: d'onde si può conchiudere che l'ebbrezza era riguardata dagl'Indiani come un vizio enormissimo.

Chi volesse formarsi un'idea della filosofia morale e politica degli antichi Indiani potrebbe consultare i *Shlòga* o le sentenze sull'instituzione di un Principe, di un Generale, di un Governatore e di un cittadino, molte delle quali vennero riportate da F. Paolino nel suo Viaggio. Le leggi Indiche pubblicate da Halhed (1) non sono certamente antiche perchè non sono composte in *Shlòga* o in maniera di versi e di sentenze, che fu la maniera di scrivere

(1) Halhed. Code des Loix des Gentoux. *Paris*, 1778.

degli antichi Indiani, e perchè non sono vergate in lingua *sanscrit.* Chi ha letto gli antichi libri Indiani scorge a prima vista la novità di queste leggi. Strabone osservò che le antiche leggi Indiche non erano scritte, e che erano differenti dalle leggi degli altri popoli. Un popolo frugale, docile, ben distribuito, ammaestrato oralmente da' filosofi, semplice ed ubbidiente, come lo trovarono Megastene, Diodoro, Strabone, doveva avere poche leggi. Gli affitti perpetui, i doni, i privilegj, le leggi agrarie e le proprietà de' terreni si scrivevano, dice Fra Paolino, in poche parole sopra lamine di rame (1).

Modestia e semplicità di Fraote Re de' Tassili

Bellissimo è il quadro che ci lasciò Filostrato di uno di questi Re dell' India chiamato Fraote, che regnava sopra i Tassili. Questo è il primo regno che Apollonio di Tiane visitò nel primo suo viaggio alle Indie. Arrivato al palazzo del Re ei non lo distingueva dalla casa di un particolare, e per la semplicità dell' edifizio, e perchè non vi era alcuna guardia: vide soltanto alcuni schiavi alla porta, e moltissime persone che domandavano udienza dal loro signore. Apollonio entrò seco loro, conoscendo il Monarca dagli omaggi che gli si rendevano, e sopra tutto dalla maestà del suo aspetto: si mise a parlargli col mezzo di un interprete; e lodando la modestia che regnava nella sua corte si fece a domandargli, se la semplicità della sua vita era spontanea o dipendente dall' obbedienza dovuta alle leggi del suo paese. » La legge, rispose il Principe, e la mia inclinazione mi portano a rinunziare ad una vana pompa, e ad un falso splendore: fo uso con moderazione del poco che le leggi mi concedono e quel poco mi basta: divido il rimanente fra le persone che amo, e ne lascio una parte anche ai miei nemici, perchè non turbino la pace ai cari miei sudditi: ecco in quali cose io faccio consistere tutta la mia grandezza » Apol-

(1) Tutto ciò m' induce a credere, dice F. Paolino, che quella enorme compilazione delle leggi Indiche rapportate dal signor Halhed sia recente, fatta a piacere in grazia del signor Hastings che la fece compilare da alcuni Bramani astuti ed avidi di lucro. Le leggi di *Maha Tabassi Dhermarâgia guru*, e quelle registrate nel libro *Mangalatara* del Museo Borgiano di Velletri sono semplici, chiare, brevi, poche; ed a vista di queste uno deve dubitare dell' autenticità delle leggi riferite da Halhed. Sembra che il signor Jones poco stimasse questa compilazione, giacchè secondo l'elogio accademico di lui, pronunziato dal Cavaliere Schore, egli voleva fare un' altra raccolta delle antiche leggi Indiane.

lonio gli chiese quali fossero i suoi ordinarj alimenti » Io non bevo vino, gli rispose il Re, se non quando offro delle libazioni al sole: lascio ai miei uffiziali il frutto della mia caccia, e mi contento dell' esempio e del piacere ch' essa mi procura: mi pasco dei legumi e delle frutta, che mi somministra il giardino da me coltivato ». Dopo questo discorso fatto alla presenza de' cortigiani, il Re fece ritirare tutti gl' Indiani, e parlando in Greco ad Apollonio lo pregò famigliarmente a voler dargli un pranzo. Apollonio essendosene scusato per non trovarsi in grado di potere in un modo conveniente ricevere sì gran Principe. » Al più degno di noi, rispose il Monarca, si aspetta il trattare, e per conseguenza Apollonio deve ricevere Fraote: nulladimeno questi si arrese alle istanze del filosofo, e si contentò di obbligarlo a pranzare insieme nel palazzo: ambidue andarono al bagno, e di là si recarono ad una sala ove erano radunati molti convitati: il Re sedette, e cinque persone si posero a' suoi lati: stava nel mezzo della sala una gran tavola ben fornita di frutta, legumi, pesci, uccelli selvaggi, di coscie di tigri e di altre vivande, e vi si vedevano perfino dei leoni interi (1). Ogni convitato andava a prendere quel cibo che desiderava, e, terminato il mangiare si portarono grandi urne colme di acqua nelle quali ciascuno beveva inclinando la testa.

Non bisogna però credere che una tale semplicità e morigeratezza regnasse nell' egual grado in tutte le corti dell' India; poichè lo stesso Filostrato fa menzione di alcuni altri Principi di questo paese che portavano il lusso e la mollezza a quel grado, cui eran giunti i più effeminati Monarchi della Persia. I Musicani, popoli non discosti dai Tassili, erano governati da Re voluttuosi, sempre circondati da una folla di concubine, i cui sfrontati atteggiamenti, e le cui lascive canzoni incitavano le persone alle più vergognose dissolutezze. Quand' essi comparivano in pubblico erano preceduti da incensieri d' argento, che profumavano le strade, ed intorno al palanchino, in cui mollemente giacevano, stavano disposti con ordine molti uffiziali, che nelle mani tenevano alcuni verdi rami carichi di uccelli d' ogni specie, i quali colla dolce melodia dei loro canti dilettavano le orecchie di que' poltroni e licenziosi Monarchi. I loro

(1) Sussiste il leone alle Indie? Vedi ciò che abbiamo detto parlando degli animali di questa regione alla pag. 40.

palazzi, che nelle ore d'udienza stavano aperti a qualunque persona, erano risplendenti d'oro, e mentre essi giudicavano i loro sudditi, ed ascoltavano gli ambasciatori delle straniere nazioni, e trattavano affari di somma importanza, un corteggio di donne stava loro d'intorno, alcune profumando i loro piedi e le mani, ed altre assettando loro la chioma.

Questi racconti fattici da Apollonio di Tiane, quand'anche fossero controversi, farebbero sempre una non dubbia prova dell'alta opinione che gli antichi avevano concepita e della morale degl'Indiani e della loro rimotissima civiltà.

Ragia o Re Indiani

I Kutteri o Cettrì, mentre erano nel loro florido stato, furono dunque gli antichi Sovrani nell'India: essi governavano con un'assoluta autorità degli stati più o meno estesi, secondo le loro forze, ed avevano intorno a loro principalmente quattro persone d'importanza (1). La prima era un Bramano che per mezzo di divinazioni prediceva i tempi più propizj al Re per cominciare qualunque im-

(1) La tribù de' Kshetria o Ragiaputra, dice Fra Paolino, è la tribù reale, imperocchè da questa si cavano i Re nell'India. Siccome fra gli Ebrei ed Egiziani esisteva una famiglia reale unicamente addetta al governo ed alle armi, così fra gl'Indiani sino ai nostri giorni si conserva questa seconda tribù reale che governerebbe, se gli stranieri non avessero occupata la maggior parte dei regni dell'India. I veri e legittimi Re sono dunque i Kshetria, in alcuni casi però sono anche i Bramani, o sacerdoti. Il Re *Aracèri*, il Re *Edapalli*, il Re di *Parur* e di *Pandalam* in Malabar erano Bramani. I Kshetria dalla più tenera età sono allevati ed istruiti dai Bramani nelle loro accademie: portano il cordone che denota una virtù reale per poter governare saviamente e render un'esatta giustizia ai popoli. Il Re di Coccino *Perumparapil*, gli antichi Re di Madure, il Re *Kòlatiri* o Colastri, il Re di Travancor *Rama Varmer* hanno avuto la loro instituzione ne' tempj de' Bramani. Questi sacerdoti e filosofi, come ben osservò Strabone al lib. 15, assistono sempre il Principe che governa, acciocchè non commetta cosa alcuna, che sia contro la religione e le leggi del paese. Fra Paolino affine di mostrare l'eccellenti massime che i filosofi Indiani danno ai Kshetria per governare con saviezza e prudenza ha riferito nel suo Viaggio alle Indie orientali, siccome abbiamo veduto alcuni *Shlòga* o sentenze tradotte dalla lingua Samscrdamica, e conchiude che colui il quale esamina e considera con serietà questi *Shlòga* sull'instituzione di un Principe Indiano, resterà facilmente persuaso ch'essi contengono in compendio tutto quello che gli scrittori Europei hanno detto con molti volumi in questo genere.

presa: la seconda era il Pardon, che maneggiava gli affari di stato, e spediva sotto il comando del Ragia tutte le materie di giudicatura: la terza era il Moldar ossia il gran Camerlingo, il quale d'ordinario era presente e conversava col Re; ed il quarto finalmente era il Disnakka o sia Generale delle sue armate.

I Ragia o piuttosto Kutteri erano allora divisi in 36 subordinate tribù o nobili famiglie, le quali in progresso di tempo soffersero molti cambiamenti. Noi seguendo la loro storia riferiremo brevemente il modo, col quale essi cominciarono a decadere dal loro antico splendore.

Come i Ragia decaddero dal loro antico splendore

Il Ragia Sideraysaldi per onorare la memoria del Ragia suo padre chiamato Ravvisaldi eresse un magnifico monumento in un luogo detto Sithepolalpur, e, desideroso che avesse a durare per sempre, si consultò su tale oggetto col suo Bramano, dal quale ebbe per risposta che un certo Sultano Alaò-ddin, Re di Dehly, lo avrebbe rovinato, ed avrebbe eziandio fatte considerabili conquiste in Guzzuratte. Il Ragia per impedire una tale disgrazia mandò il suo Bramano, ed il Pardon a Dehly con una somma di danaro per comperare la pace dal Sultano. Giunti eglino colà trovarono che chi portava il nome di Alaò-ddin non era già il Re che regnava in Dehly, ma bensì il figlio di un pastore, il quale stava pascendo un capretto, e conchiudendo che quella fosse la persona indicata nella predizione le comunicarono la buona fortuna che le doveva succedere, e le offerirono il danaro affinchè non distruggesse il monumento del loro Sovrano. Alaò-ddin, accettato il dono, rispose che quantunque il cielo avesse decretato ch'egli dovesse disperdere alcune pietre di quell'edifizio, pur nondimeno esso le avrebbe levate dagli angoli in modo da adempire la predizione senza danneggiare il monumento. Alaò-ddin col danaro nelle mani fece leve di truppe, divenne Re di Dehly, invase il Guzzuratte, conquistò molti paesi dei Ragia e mantenne la sua parola a Sideraysaldi. Questo Re di Dehly dovette essere Massùd soprannominato Alaò-ddin, o pure suo nipote Alaò-ddin, il quale regnò in quella città circa l'anno 1250; durando i cui regni furono fatte grandi conquiste nelle province meridionali dell'India.

Dopo quest'epoca alcuni Ragia furono obbligati a cedere il loro potere agl'invasori Maomettani; altri a ritirarsi in luoghi inaccessibili, ove si stabilirono e si conservarono nell'indipendenza sino

al presente; di là essi soglion fare delle scorrerie ne' vicini territorj, ed alcune volte si avanzano fino ai confini delle più forti e popolate città sottoposte all' obbedienza delle straniere nazioni, seguiti dai loro valorosi soldati Ragiaputra; e questi sono probabilmente discendenti di coloro che furono assaliti, quando Guzzuratte fu conquistata. Verso il regno di Aureng-Zeb più di cento Ragia si mantenevano tuttavia indipendenti, ed alcuni di essi erano tanto ricchi e possenti che solamente tre di loro cioè Rāna, Jesseyng e Jessom Seyng sarebbero stati sufficienti a contendere con essolui, ove fossero stati uniti; avvegnachè ciascuno di loro si trovava in istato di condurre in campo 25000 cavalli, truppe migliori di quelle del Gran Mogollo, poichè erano tutte di Ragiaputra, guerrieri per eredità, cui i Ragia assegnavano terre a condizione che al loro comando fossero sempre pronti a comparire a cavallo. Per questa ragione il Gran Mogollo si vide obbligato in seguito a tenere al suo servizio alcuni di questi Ragia, anzi riconobbe la necessità di servirsi delle armi di alcuni de' medesimi per tenere a freno col loro mezzo altri Ragia, e per vie meglio seminare discordie fra di loro, e per impegnarli anche contro i suoi ribelli Governatori.

Foggia di vestire degli antichi Re

Ci duole che la storia non ci abbia conservato alcun monumento da porvi sott' occhio, onde poter darvi un' esatta idea della foggia di vestire, e di ornarsi usati dagli antichi Re dell' India. Il celebre pittore Le-Brun nelle sue tanto rinomate battaglie di Alessandro ci presentò Porro vestito quasi alla maniera dei Frigj; ma noi siamo ben lontani dal proporvi quest' abito come modello da seguirsi, nè sapremmo indicarvi le ragioni dalle quali possa essere stato indotto Le-Brun a presentarnelo vestito in sì fatta guisa.

La foggia di vestire usata dai Re Indiani ne' tempi, che i primi nostri viaggiatori si portarono in quelle parti, venne indicata dal Maffei nella sua storia delle Indie orientali alloraquando ei descrisse la maniera, colla quale fu ricevuto dall' Imperatore de' Malabari, detto Zamorino, il celebre Vasco de Gama Generale nelle Indie, che si recò dal medesimo in qualità d' ambasciatore di Emanuele Re di Portogallo.

» Zamorino, dice il Serdonati nella traduzione della detta opera, nel tempo che i Portoghesi arrivarono a Calecut era colla corte a Panama, onde il Gama tenendosi in mare sulle ancore mandò

a dargli avviso della sua venuta come egli era mandato dal Re di Portogallo. Il Re Calecutano lieto di tal nuova mandò gente a chiamare il Gama a se con molto onore. Al dismontare se gli fece incontro il Catuale, uno di quelli che rendono ragione a' forestieri, fece porre il Gama sopra una lettiga portata da quattro uomini, lo condusse prima in Calecut, e di quivi a Panama. Come s'arrivò al palazzo reale il Gama insieme co' compagni fu accolto onoratamente da alcuni Cocinali (satrapi e signori). Di poi il maggiore de' Bracmani gli venne incontro con un turbante in testa, e presolo piacevolmente per la mano lo condusse per un lungo ordine di camere, dove alla porta di ciascuna stavano dieci guardie, in una sala molto ampia, il cui pavimento era coperto di velluto verde e le mura parate di drappi d'oro e di seta con gradi attorno di legno, intagliati e rilevati in forma di teatro, dove sedevano i nobili. Il Re giaceva sopra un letto ornatissimo ed aveva indosso un panno di bambagia, candido come la neve, distinto d'alcune rose d'oro, ed affibbiato con bottoni di perle maravigliose. Aveva agli orecchi ornamenti di gioje preziose, ed in testa un cappello di broccato d'oro alto a guisa di una mitria pieno di varie perle e di gemme; e le braccia e le gambe, che secondo il costume di quella nazione erano ignude, ornate di smaniglie d'oro travisate con gioje lucidissime, e molte anella con giojelli preziosi ornavano le dita de' piedi e delle mani. Quivi era presente un vecchio, che teneva un piatto d'oro nelle mani, entrovi delle foglie del betele Malabarico, ovvero del Tambul Arabico, le quali foglie i Principi Indiani masticano, perchè fanno buon fiato, levano la sete e nettano la pituita. Il Zamorino, sebbene di colore ulivigno, nondimeno colla statura grande e coll' abito e con gesti mostrava maestà regia ec. » (1).

Il vestito di Rama Varmer Ragia di Travancor, cui dice Fra Paolino d'aver veduto più volte, consiste in un turbante di seta color turchino, una vesta bianca e lunga alla *Patana*, che si assicura al petto con un gran diamante (2). Egli porta calzoni larghi e lunghi di seta di color rosso, scarpe rivolte alla Cinese, una spada

(1) Maffei Op. Cit. Tom. I. pag. 86 e seguenti Ediz. Class. Ital.

(2) Chi desiderasse vedere la figura che non è di molto diversa dalla sovraccennata potrebbe consultare l'opera del detto scrittore.

con balteo pendente dalle spalle, una cinta turchina o rossa intorno alle reni, e dentro la cinta un *crid* o pugnale alla Persiana, arma difensiva ed offensiva. Quando esce con pompa va accompagnato da 5 o 10 mila uomini, con elefanti, con palanchini, con la musica militare, e con due poeti d'avanti che cantano le sue lodi. Egli è portato in un palanchino ed i nobili gli stanno ai fianchi.

Solvyns, il quale però non si diede cura d'investigare profondamente l'antichità, avendo egli avuto per iscopo principale di darne una giusta idea del costume Indiano de' suoi tempi, nel presentarci l'abito del Ragia di Tangiaur, ci assicura che questo benchè abbia qualche somiglianza coll'abito de' Mussulmani, era in uso nell'India prima della conquista fattane da Tamerlano. Ciò supposto non sarebbe improbabile il credere che una sì antica foggia di vestire fosse quella usata nei più remoti tempi dai Ragia, poichè sappiamo che i veri Indiani sono sempre stati tenacemente attaccati alle loro antiche costumanze. Noi vi presentiamo questo Ragia nella Tavola 10. Egli veste un lungo abito; il suo turbante appuntato per di dietro differisce totalmente da quello dei Mussulmani: se ne sta seduto nel suo palazzo e tiene un fiore in una mano; vicino ha il betel e la più fina essenza di rose, cui unitamente alla pipa egli suol presentare alle persone che vengono introdotte alla sua presenza: ha di dietro due servi che tengono in mano gli *Sciuri*, ossiano alcune penne di pavone per iscacciare le mosche, ciò che si pratica più per fasto che per bisogno. Da un lato si vede spicciare uno zampillo di acqua. Il lusso dei Ragia consiste nelle donne, ne' domestici, negli elefanti, nei cavalli e cammelli. La corte del Ragia di Tangiaur era, al dire di Solvyns, composta delle persone più dotte del paese, di danzatori e danzatrici, di cantanti e musici, di buffoni e di giocolari. Il vasto suo palazzo è formato di molti appartamenti, di varie corti o picciole piazze: nel mezzo delle camere ornate di tappeti, di piccioli specchi e quadri sono collocati i letti: le porte e le finestre sono picciolissime, ed i Ragia preferiscono di abitare i più alti appartamenti della casa.

Le distinzioni, che i Principi Indiani conferivano e conferiscono ancora dov'essi tuttavia comandano, consistono in uno o due braccialetti d'oro che il decorato porta intorno al pugno, nella facoltà di tenere i palanchini e farsi in essi portare, che viene conceduta insieme

col dono di uno di essi, ed in altri onori simiglianti, i quali corrispondono in certo modo ai varj ordini di cavalleria instituiti dai nostri Sovrani Europei.

Sommo è il rispetto degl'Indù verso i loro Principi, ai quali non s'accostano se non con segni della più profonda umiltà e quasi di adorazione. Di rado o non mai si legge che il sangue di un Re Indù sia stato sparso dai sudditi, mentre la storia de' Principi Mussulmani, che hanno signoreggiato nell'India, è tutta macchiata de' più neri tradimenti e de' più atroci assassinj commessi su quei Sovrani medesimi dai sudditi loro.

Noi qui non vogliamo omettere di accennare brevemente alcune leggi civili e criminali che sussistono al presente fra gl'indigeni, e la maniera de' giudizj usata ne' loro tribunali, le quali cose riportate sono da Fra Paolino, il quale fu spesse volte testimonio di vista in tempo della sua dimora alla costa di Coromandel e Malabar.

Ministri e tribunali

Cause di religione decise dai Bramani

Cause civili e criminali decise dal Re ec.

Tutti i punti di religione decidonsi dai soli Bramani; il Re, come della tribù reale e militare, non dà il suo voto se non dopo che la questione è decisa dai Bramani. In queste radunanze si tratta degli sposalizj, de' matrimonj, delle doti e de' peccati contro la religione o contro le tribù: l'odio, l'inimicizia, gli aborti, le bastonate senza effusione di sangue, i cattivi trattamenti de' genitori, ed altri punti appartenenti alle tribù, alle famiglie, ed ai tempj sono riferiti a questo tribunale. Il presunto reo può parlare, opporre, portare i suoi testimonj, e farsi difendere da' suoi avvocati. Le cause puramente civili e gravi decidonsi dal Re e da' suoi ministri. Impiccati sono i ribelli e tutti coloro che uccidono un uomo od una vacca, i ladri che rubano in un tempio, o che essendo di una tribù vile rubano in casa di una persona di tribù nobile, quelli che tengono qualche commercio colle concubine del Re, o colle donne anche libere dell'*Indrgraha* regio ossia del serraglio delle donne della corte, i falsi monetarj e quelli che usano della moglie di un Bramano. La sentenza di morte d'ordinario si sottoscrive dallo stesso reo dopo di essere stato esaminato e convinto. Il reo è impiccato in un luogo di passaggio perchè possa essere veduto da viandanti. La forca consiste in due legni che si piantano ove comanda il ministro: un uncino è attaccato all'estremità di una corda, ed essendo questo ficcato nel mento si alza il reo colla stessa corda, che resta da poi attaccata alla forca nell'altra sua estremità. Gli altri delitti sono per

lo più puniti col taglio delle orecchie, del naso, della mano, o coll'esilio, o con altre pene corporali, col carcere, colla fame, colla sete, coi sequestri, colla confiscazione de' beni e con multe pecuniarie. Prima che venga proferita una sentenza si chiede sempre qual è il *Kilmaryada* o sia quali sono i diritti, le leggi, le usanze delle tribù, del borgo o della città cui appartiene il reo, e secondo quel costume antico decidesi la causa. I giuramenti si fanno alla porta del tempio alzando amendue le mani sulla testa, ed invocando il gran Dio, acciocchè punisca lo spergiuratore. Le donne, gli schiavi, i proscritti e gl'infami non sono ammessi a far testimonianza nelle cause. Il passare il fiume in cui sta un coccodrillo affamato, l'intignere le dita nell'olio o nello stagno bollente, il toccare una serpe chiusa in un cocco senza esserne morso erano prove dell'innocenza, ma queste vanno in disuso.

Si giudica secondo le antiche leggi

Giuramenti

I Bramani per l'alto e sacro loro carattere sfuggono quasi sempre al gastigo capitale, quando altre caste non potrebbero sperare alcuna mitigazione di pena: è falso però ch'eglino non sieno giammai puniti di morte: il loro sangue per verità non è sparso, ma sono uccisi con altri mezzi, o sono tormentati in maniera che se non succede una immediata morte, essa è dopo qualche tempo inevitabile. Sembra non di meno che ciò non sia commesso che dai Ragia poco religiosi; poichè secondo le leggi di Menù un Bramano colpevole dev'essere solamente bandito, e non solo non può esser punito di pena afflittiva ma nemmeno di pecuniaria. E di fatto, dice Lazzaro Papi, « ho veduto un Bramano nel Travancore, che non una sola, ma più volte aveva meritato la morte, essere soltanto mandato in bando ».

Sembra che gl'Indiani credano sì forte nelle donne il senso della vergogna, che anche le sole pene infamanti bastino a raffrenarle. Troncar loro i capelli, e a cavalcione di un asino farle passare per le pubbliche piazze e mercati, degradarle dalle loro caste, scacciarle dal regno, e qualche volta venderle, sono quasi tutti i gastighi ch'esse ricevono: non mai o ben di rado vengono condannate a pene afflittive.

GOVERNO DEL GRAN MOGOLLO.

Origine progressi e decadenza dell' impero del Gran Mogol

I Mogolli, che sotto il comando di Tamerlano avevano nel 1398 conquistata e saccheggiata l'India, e che si erano ritirati carichi d'immenso bottino, ritornarono nel 1526 sotto Baber discendente da Tamerlano, che venne da loro eletto Imperatore a Dehly. Questi fu il primo Monarca Indiano cui si desse in Europa il titolo di Gran Mogol. Humayun suo figlio e successore, che non seppe conservare le conquiste di suo padre, fu scacciato da' suoi stati. A lui successe Ferid della nazione de' Patani, il quale si occupò non poco della felicità de' suoi popoli. Dopo la sua morte il Re di Persia ripose Humayun sul trono, a cui succedette il figlio Akbar, che si rese illustre pel suo valore, per la sua saviezza e giustizia: sottomise il Bengala, ingrandì il suo impero al mezzodì ed al settentrione, e lo divise in undici province o subabie, ciascuna delle quali era suddivisa in distretti o circari. La storia d'Akbar, scritta dal suo Visir Abulfazil, tratta della divisione, popolazione, industria, e topografia degli stati di quell'Imperatore. L'impero pervenuto al colmo del suo splendore fu turbato da Aureng-Zeb nipote d'Akbar, che dopo aver deposto suo padre s'impadronì colla forza del trono, ed oppresse la nazione con vessazioni d'ogni specie. Questo Sovrano, che fu in gran parte l'autore della costituzione politica delle Indie, venne obbligato a far la guerra ai Maratti, ed a pagar loro alla fine il quarto delle sue rendite. I Seiki fecero pur essi delle scorrerie ne' suoi stati, ma furono respinti. Aureng-Zeb morì nel 1707 di 90 anni. Sotto di lui l'impero del Gran Mogol estendevasi dal 10 al 35 grado di latitudine, e conteneva più di 64 milioni di abitanti. I successori d'Aureng-Zeb troppo deboli per difendere un sì vasto impero contro le belligere nazioni che gli stavano d'attorno, lo videro nello spazio di cinquant'anni

Baber — *Humayun* — *Akbar* — *Aureng-Zeb*

Nadir-Shah di Persia

ridotto dalle guerre al più deplorabile stato. Nadir-Shah di Persia portò via senza molta difficoltà gl'immensi tesori di Dehly, dei quali perdette un quarto traversando i deserti di Bunguicha. Gli Afgani divenuti padroni di parte di quei tesori contesero ai Maratti l'impero dell'Indie, ma non tennero dietro con bastante calore alle speranze che poteva dar loro la famosa vittoria riportata nel 1761 presso Dehly da Abdalla Re degli Afgani il quale con 150 mila Maomettani sconfisse 200 mila Maratti.

Gli Europei simili agli avoltoj furono attratti dall'odore di una preda già tutta squarciata e sanguinosa, e dopo essersene per lungo tempo ed in mille modi disputato fra loro l'acquisto, gli Inglesi, siccome vedremo in seguito, giunsero colla loro costanza e politica ad impadronirsene quasi interamente.

Dopo di avere scorsa con brevità la storia dell'origine e della decadenza del grande impero Mogollo, noi passeremo a dare un'esatta idea della forma del governo e delle principali leggi, onde que' possenti Imperatori hanno potuto per tanti anni mantenersi con un'inaudita magnificenza sul trono dell'India.

Dello Imperatore e de' suoi principali ministri

Il Gran Mogol regnava dispoticamente, e non conosceva nel suo impero altra legge che la sua volontà. Egli comunicava una parte del suo potere a tre o quattro *Omra* (1), che governavano lo stato in suo nome. Il primo di questi ministri era l'*Itimad-Ud-Deulet*, la cui dignità corrispondeva a quella del Gran Visir in Turchia, ma questa non era spesse volte che un vano titolo di autorità che l'Imperatore soleva conferire ad un Principe del sangue, od al padre di qualche favorita Sultana, al quale si lasciavano godere le grandi rendite di questo impiego senza permettergli però di esercitarne le funzioni. Due segretarj di stato occupavano dopo questi le più ragguardevoli cariche, ed all'uno si aspettava il riscuotere le imposte, i tributi e le rendite ordinarie del dominio, all'altro il pagare gli uffiziali della corona, le truppe, e tutti i debiti dello stato. Un terzo uffiziale ma di un ordine meno distinto era incaricato di andare al possesso delle sostanze di quelli che morivano

(1) *Omra* plurale d'*Emyr* parola Araba che significa un capo, un Principe, ed ancora un Sovrano, perchè deriva dalla radice *Omara*, comandare, gli abitanti dell'India impiegano comunemente il plurale *Omra* invece del singolare *Emyr* per indicare i grandi della corte dell'Imperatore. Langlès nel Viaggio di Will. Hodges.

al servizio dell'Imperatore, poichè si credeva che non essendosi tali persone arricchite che per mezzo de' suoi benefizj fosse la loro eredità giustamente devoluta al Principe.

Tribunale dell'Imperatore

L'Imperatore amministrava egli stesso la giustizia nelle città di sua residenza, e teneva il suo tribunale nell'*Amkas*, ossia luogo di udienza, che è un gran cortile di forma quadra con archi lungo le bande laterali, dove giace un ampio e magnifico salone aperto da tre parti verso il cortile, e sostenuto da colonne dipinte e dorate. Quivi appunto il Gran Mogol compariva ogni giorno verso il mezzodì seduto nel suo trono, e riguardava sotto di sè tutti gli *Omra*, i *Ragia*, gli ambasciatori, ed il popolo affollato, e dava una generale udienza a' suoi sudditi d'ogni grado e di ogni condizione. Nel tempo di questa assemblea il Monarca veniva divertito co' suoi cavalli ed elefanti, con molte bestie selvagge e con uccelli da caccia di diversa specie che gli si facevano passare dinanzi. Jehan Ghir, Aureng-Zeb ed altri Monarchi si recavano regolarmente in questa sala tre volte al giorno, alla mattina, al mezzodì ed alla sera. Quelli che si portavano colà a chiedere giustizia, tenevano in alto i loro memoriali, e l'Imperatore ciò osservando ordinava che fossero a lui presentati e letti: quindi facendo accostare i richieditori gli esaminava, e sovente comandava che fosse eseguita la giustizia sul medesimo istante. Alcune volte egli era accompagnato da' suoi due primi *Cadì*, ossieno principali e supremi ministri di giustizia. Anche gli affari di stato erano discussi nella medesima assemblea, e sempre in pubblico: le deliberazioni venivano scritte sopra un registro che poteva da tutti essere consultato, e in siffatta maniera il popolo non era meno dei ministri instrutto negli affari politici. Oltre queste tre udienze gl' Imperatori si facevano un dovere di portarsi ogni notte in un'altra sala detta *Guzalkan*, ove i primi ministri erano obbligati di recarsi sotto pena d'ammenda per esaminare gli affari più importanti dello stato. I Sultani non mancavano mai di trovarsi presenti a queste assemblee, a meno che non fossero impediti da malattia o da qualche straordinaria occupazione; anzi siamo assicurati che Aureng-Zeb nelle sue più pericolose malattie si mostrava al popolo almeno due volte al giorno, perchè temeva che il sospetto di sua morte non cagionasse qualche rivoluzione nell'impero.

Dei tribunali particolari

La giustizia veniva quasi nella stessa maniera amministrata in tutti gli altri luoghi del regno. I vice-Re delle province, i Gover-

natori delle città, i capi de' semplici borghi facevano nelle loro giurisdizioni ciò, che l'Imperatore eseguiva in Agra e in Dehly, ed esercitavano un potere egualmente dispotico. Nulladimeno ciascuna città, indipendentemente dal suo Governatore in cui risedeva la pienezza dell'autorità, aveva due magistrati particolari l'uno de' quali era chiamato *Kutual* e l'altro *Cadì*. Il primo esercitava le funzioni di giudice civile, ed il principale suo dovere consisteva nell'impedire l'ubbriachezza, nel sopprimere le taverne, e tutti i luoghi di dissolutezze. Egli era obbligato di fare all'Imperatore un racconto fedele di tutte le dissensioni che insorgevano nelle famiglie private, e nelle notturne adunanze; per la qual cosa egli soleva mantenere in tutte le parti della città un gran numero di spie, alcune delle quali erano dette *Alarco*, e queste erano le più temute, avevano l'incumbenza in qualità di pubblici servi di spazzare le case ogni mattina, e per sì fatta maniera esse cercavano di scoprire con gran diligenza i segreti delle famiglie. Il Kutual era altresì incaricato di vegliare alla sicurezza delle strade, ed era mallevadore di tutti i furti che si commettevano nel suo distretto, e perciò egli teneva sempre de' soldati nelle contrade, e degli uomini travestiti nella città per mantenere il buon ordine in ogni cosa.

Kutual

La giurisdizione del Cadì era limitata alla direzione di certi affari particolari, e quindi a lui solo si aspettava il presiedere alle formalità dei matrimonj, il giudicare de' divorzj, il pronunziare sentenze nelle dispute di religione, ed in certi punti di disciplina. Ognuno aveva la libertà di sottrarsi dalla giurisdizione del Kutual e del Cadì, e poteva ricorrere direttamente od al Governatore della città, od al vice-Re della provincia, od allo stesso Sovrano. Il diritto di condannare a morte apparteneva ai soli giudici primarj, ed anche questi secondo gli statuti di Akbar erano obbligati a far prima un rapporto all'Imperatore, il quale doveva confermare la sentenza in tre giorni differenti prima di farla eseguire.

Cadì

La giustizia negli stati del Gran Mogollo era amministrata senza dilazione: ognuno o da se o col mezzo di un Omra manifestava al giudice il proprio caso senza alcuna di quelle formalità o regole che sì grandemente allungano le cause nei nostri tribunali, ed immediatamente, chiamati ed esaminati i testimonj, si pronunziava il giudizio, quasi sempre pieno di equità e di sollecitudine. Noi non vogliamo con ciò asserire che l'Indostan andasse esente

Giustizia amministrata sollecitamente

dalla corruttela de' giudici, e dalla subornazione de' testimonj; ma bisogna sapere che essendo quivi i falsi testimonj ed i giudici corrotti castigati colla morte, si metteva con ciò un gran freno al mal fare sì agli uni che agli altri.

Leggi

Il Salmon nella sua storia di tutti i popoli ne dice che nel Gran Mogollo non esistevano leggi scritte, e che i delitti castigavansi con pene proporzionate a piacimento del Sovrano. Ella è però cosa indubitabile che Gengis-Kan nella famosa Dieta tenuta l'anno 1205 aggiunse nuove leggi alle antiche constituzioni de' Mogolli, e che queste leggi portate da Tamerlano nell' Indostan hanno sempre servito di base alla giurisprudenza di questo paese (1). Noi non ommetteremo di accennarne almeno le principali.

« Ognuno deve credere in un solo Dio creatore del cielo e della terra, che dà la vita e la morte, le ricchezze e la povertà, e che governa l'universo con un potere assoluto ». Questa legge fu fatta solamente per distogliere i Mogolli dalle superstizioni dell' idolatria, poichè Gengis-Kan non prescrisse a' suoi sudditi alcun sistema particolare, ed eccettuato il politeismo, egli tollerava tutte le religioni. « I sacerdoti di ciascuna setta, i penitenti, i ministri che chiamano alla preghiera, quei che lavano i corpi de' morti, ed i medici saranno esenti da pubblici aggravj. Non si farà giammai la pace con alcun Re, con alcuno stato, se non dopo di averlo interamente sottomesso ». Gengis-Kan, che in allora aspirava alla conquista di tutta l'Asia, pubblicò questa legge per preparare i Mogolli al gran progetto ch' egli meditava. « Si farà in ogni inverno una gran caccia, alla quale interverranno tutte le milizie dell' impero, ma dopo il mese di marzo fino al mese di ottobre nessuno potrà cacciare ». Noi avremo occa-

(1) Vedi Instituts politique et militaires de Tamerlan proprement appellés Timour, ecrits par lui même en Mogol, et traduits en François sur la version Persane d'Abou-Taleb-Al-Hosseini, avec la vie du conquerant etc Par L. Langlés *Paris*, 1787, in 8.°

Nessuno si sarebbe per lo passato immaginato, che un Principe Tartaro, le cui conquiste sono state riguardate come stragi e saccheggiamenti di un masnadiero, avesse composto un trattato di politica e di tattica, concepito un sistema pieno di sapienza, e ch'egli stesso lo avesse ridotto in metodo a favore de' suoi discendenti. I pregiudizj e l'infedeltà degli storici ci hanno impedito per lungo tempo di conoscere e di apprezzare Tamerlano.

sione di parlare di queste grandi caccie sì comuni nell' Indostan Mogollo, e sì adatte a mantenere lo spirito marziale di una nazione. « Que' che non anderanno alla guerra saranno obbligati in certi tempi dell' anno a lavorare gratuitamente nelle opere pubbliche, ed a impiegare un giorno della settimana al servizio particolare del Principe. Il furto di una cosa ragguardevole, come sarebbe di un cavallo, di un bue, o di qualch' altro oggetto dello stesso valore sarà punito di morte: al delinquente verrà tagliato il corpo in due parti eguali. Le bastonate saranno il castigo de' furti che non meritano la morte: ma ognuno potrà redimersi da questa pena pagando nove volte il valore della cosa involata. All' oggetto, che ognuno possa impiegarsi nell' esercizio delle armi e delle arti vantaggiose, resta proibito a tutti i sudditi dell' impero di prendere al loro servizio alcun Mogollo. L' adulterio sarà punito di morte, e chiunque sorprenderà i colpevoli potrà farsi giustizia da se medesimo. Le spie, i falsi testimonj, i sodomiti, i maliardi saranno condannati a morte ec. ».

Finanze del Gran Mogollo

La fertilità dell' Indostan, il commercio coll' Europa, coll' Africa e col rimanente dell' Asia, ed i tributi che il Gran Mogollo esigeva da' suoi sudditi hanno renduto questo impero il più ricco dell' universo. L' Imperatore credendosi per diritto di conquista il solo proprietario di tutte le terre si era anticamente riservata l' amministrazione economica delle medesime; e quindi chi le coltivava a proprie spese ne vendeva i frutti, e faceva in una parola in questo vasto impero ciò che si fa da un particolare in un podere di sua proprietà. Akbar il primo Monarca Mogollo, che mise qualche ordine nelle finanze, trovandosi imbarazzato da una tale amministrazione risolvette di riformarla. Egli senza rinunziare alla proprietà delle terre, invece di pagare le pensioni in danaro ai vice-Re, ai Governatori, ed agli altri uffiziali dell' impero, assegnò loro alcune terre ne' dipartimenti da loro governati, perchè le facessero coltivare durante la loro vita per loro proprio vantaggio, coll' obbligo però di pagare al Fisco una contribuzione proporzionata alla fertilità del terreno. Tale forma d' amministrazione molto più semplice delle altre è sempre poscia sussistita; ma questi Governatori, che propriamente parlando, altro non erano che gli appaltatori dell' imperio, davano ancor essi a fitto agli agricoltori, i quali e dagli uni e dagli altri non ricevendo per la loro fatica che il solo mantenimento, tralasciavano di coltivarle se non vi erano costretti dalla forza. Oppressi

Rendite delle terre

da tali violenze essi abbandonavano le campagne, e si rifuggivano nei territorj dei Ragia, dai quali erano trattati con un po' più di umanità: in tal guisa i fertili dominj del Gran Mogol spopolandosi insensibilmente rimanevano incolti. Malgrado però di tutto questo le rendite che l'Imperatore ritraeva dalle terre ascendevano nel 1697, fino alla somma di ottocento milioni della nostra moneta.

Del commercio

Immensa era poi la quantità dell'oro e dell'argento portata dal commercio nell'Indostan, il quale da Bernier è paragonato ad un vortice in cui si sprofondano tutte le ricchezze del mondo. Quivi l'oro era portato dalle carovane, che arrivavano dal Tibet, dalla Cina, e dalle altre parti della alta Asia; da quelle che partivano da Smirne, da Alessandria e dalla Persia; dal commercio marittimo di Mocka, di Babelmandel, di Bassora e di Bander-Abassi; e finalmente dalle numerose flotte Europee, che con funesta emulazione vi trasportavano l'oro del Giapone, ed i tesori del Messico e del Perù affine di permutarlo colle mercanzie dell'India (1).

Delle tasse

Un'altra vastissima fonte di ricchezze erano le tasse, e queste provenivano dall'annuale tributo che si pagava all'Imperatore da ciascuno Indiano idolatra, dal dazio del cinque per cento sopra tutte le mercanzie appartenenti ai medesimi Indiani idolatri, essendone stati esentati da Aureng-Zeb tutti i Maomettani; dalla tassa posta sull'imbiancamento delle tele; dalle miniere di diamanti, di cui i più belli appartenevano all'Imperatore; dalle dogane stabilite ne' porti del mare Indiano; dall'eredità dei vice-Re, Governatori, Generali, degli uffiziali subalterni e generalmente di tutte le persone addette al servizio del Sovrano; in fine dai tributi che si pagavano dai Ragia.

Prodigiose ricchezze dell'Indostan

Tutto ciò che raccoglievasi da questi differenti oggetti faceva ascendere, per quel che si dice, le rendite annuali dell'Imperatore alla somma di un miliardo e seicento o settecento milioni della nostra moneta, e per conseguenza egli era il più ricco Monarca dell'universo. Ma quel che è più sorprendente, dice Bernier, si è che questa prodigiosa quantità d'oro, che per tante vie entrava nell'India, non ne trovava quasi alcuna per uscirne; poichè

(1) L'India è stata riguardata fino ai nostri tempi come l'abisso che inghiottiva tutto l'oro e l'argento degli altri paesi, massimamente quello dell'Europa e che non mai lo restituiva. Oggidì essa lo rimanda in Inghilterra ec. Lettere sull'Indie orientali di Lazzaro Papi.

anche le mercanzie stesse che gli abitanti dovevano per necessità acquistare dagli altri paesi dell'Asia e dell'Europa erano per la maggior parte pagate o colle produzioni delle loro terre, o colle loro manifatture. La circolazione era altresì mediocre nello stesso paese, poichè tutti procuravano di tesaurizzare e di nascondere le loro ricchezze per non esporle all'avidità delle persone in carica, e per una particolare superstizione che porta gl'Indiani a seppellirne una quantità, credendo essi di poterne aver bisogno nell'altro mondo. Ma ciò che più di tutto contribuisce alla scarsezza del danaro si è la condotta degl'Imperatori, i quali ignorando che i Sovrani sono meno padroni dei tesori da essi accumulati, che di quelli posti in circolazione, ammassavano ricchezze sopra ricchezze, onde avere la sciocca compiacenza di contemplarle rinchiuse ne'loro sotterranci.

Corte del Gran Mogollo

Reggia d'Agra

Dehly ed Agra erano le due città, ove il Gran Mogollo alternamente teneva la sua residenza, e grandi e magnifici erano i reali palazzi. La reggia che l'Imperatore Akbar fece costruire in Agra è uno de'più begli edifizj dell'Asia: le mura di granito rosso piantate su di un'eminenza sembrano di una sola pietra: essa si estende in forma semicircolare sulla riva del Giumna, ed è cinta da una spiaggia che serve di porto, a cui approdano continuamente moltissime navi da carico e da diporto. La gran piazza del palagio ridente pei viali di platani serve di mercato in tre giorni della settimana. Una bella galleria forma il contorno di quella vasta piazza, cui si giunge per sei archi di trionfo, che torreggiano maestosamente alle estremità di altrettante vie, ed in mezzo alla medesima sta un elefante di pietra il quale getta acqua dalla sua tromba. Il palagio ha due immense gallerie ornate di 24 colonne doppie di marmo bianco, con piedestalli di granito azzurro, e capitelli di pietra mica gialla di cui è pure costrutta l'attigua moschea. Negli appartamenti veggonsi a profusione l'oro, il marmo, e le sculture in pietre rosse, gialle e nere.

Reggia di Dehly

Il Dauriserai o palagio imperiale di Dehly situato sul Giumna è di granito rosso e di bella costruzione, lungo mille e largo seicento braccia, e si vuole che sia costato 10,500,000 rupie. Il Djeuana o palazzo delle Principesse comunica per mezzo di una galleria con quello dell'Imperatore, e dall'altra parte del fiume il palazzo Selimserey serviva di soggiorno ai fratelli e prossimi parenti del medesimo. Nell'entrata del palazzo vedonsi due grandi elefanti di

pietra, sopra l'uno de' quali sta seduto il Ragia di Chitór, e suo fratello sull'altro. Le sale erano tutte risplendenti d'oro e d'ogni sorta d'ornamenti: il gran salone detto degli ambasciatori era adorno di specchj di cristallo, che coprivano tutte le muraglie, e di una lumiera di cristallo nero di mirabile lavoro.

Gran sala d'udienza

Quest'è l'Amkas o la gran sala d'udienza, dove il Gran Mogollo sedeva sul tanto famoso trono del pavone, e che ci venne descritta da Tavernier, da Roe, e da altri viaggiatori. Bernier che si trovò presente ad una festa delle più brillanti e magnifiche datasi per la felice riuscita delle armi imperiali, ce ne lasciò la più circostanziata relazione, che noi riferiremo quasi colle stesse sue parole. Era l'Imperatore, egli dice, assiso in trono in fondo al salone, vestito di raso bianco a fiorellini di ricamo finissimo d'argento e d'oro: il turbante era di tela d'oro con pennacchio, che aveva il gambo di diamanti di grandezza e di prezzo straordinario, in mezzo ai quali vedevasi un gran topazio orientale senza pari al mondo, che sfavillava maravigliosamente: una collana di grosse perle dal collo scendevagli sullo stomaco: il trono era sostenuto da sei grossi piedi d'oro massiccio tempestato di rubini, smeraldi e diamanti, de' quali Bernier non determina nè la quantità nè il prezzo per non essersi potuto accostare quanto avrebbe desiderato: egli però ci assicura che il trono è valutato quattro *Kiurur*, cioè quaranta milioni di rupie (1). Questo trono fu fatto da Sciah-Jehan padre d'Aureng-Zeb, per mettere in opera una quantità di pietre accumulate ne' suoi tesori colle spoglie di molti antichi Ragia, e coi regali che gli Omra sono obbligati di fare all'Imperatore in certe date feste (2). L'arte non corrispon-

Come l'Imperatore era vestito

Trono dell'Imperatore

(1) La rupia, secondo Langlés nello Inst. di Tamerlan, vale circa quarantacinque soldi della nostra moneta; ma Legoux de Flaix dice che la rupia può essere risguardata come lo scudo dell'Indostan, e che ha presso a poco il valore dello scudo di Francia: noi ne parleremo a suo luogo.

(2) La pompa e lo splendore sembrano esser giunte alle corti di quei Monarchi Musulmani al più alto segno immaginabile. Ferishta ci descrive i loro troni tutti folgoreggianti d'oro e di gemme, e cinti di schiere di di danzatrici, di commedianti, di musici, di buffoni e d'ogni sorta di voluttà e di lusso. Dicesi che l'Imperatore Balia di rado uscì di palazzo che non avesse centomila persone di corteggio. Le ricchezze che i Musulmani trovarono nell'India sembrano eccedere ogni credenza se non sa-

deva alla ricchezza della materia, ed il migliore disegno consisteva in due pavoni coperti di gioje e di perle.

Alquanto diversa è la descrizione lasciataci da Legoux de Flaix di questo famosissimo trono, che, secondo alcuni venne trasportato nel 1738 da Nadir-Shah, quando saccheggiò la città di Dehly, e la spogliò di tutti i suoi tesori, che si fanno ammontare a mille milioni di franchi. Questo trono di forma ovale, egli dice, è posto sotto una palma che lo copre colle sue foglie: un pavone appollajato su uno de' rami estremi spiega le sue ali come se volesse coprirne colui che vi sta seduto. La palma ed il pavone sono d'oro, e le ali ed i rami sono di una leggerezza tale che sembran obbedire allo spirare de' zefiri, ed ondeggiare a seconda de' venti. Sulla coda e sulle ali stese del pavone risplendono superbissimi smeraldi: le frutta della palma pendenti da picciuoli de' grappoli sono di una verità tale, che verrebbe volontà di stendervi la mano e spiccarle: questi grappoli sono fatti co' più bei diamanti di Golconda.

A piè del trono, prosegue Bernier, tutti gli Omra magnificamente vestiti erano collocati in ordine sopra uno strato coperto di un gran baldacchino di broccato a frange d'oro, cinto di una balaustrata d'argento: i pilastri della sala erano coperti di broccato col fondo d'oro: da tutte le parti della soffitta pendevano gran baldacchini di raso a fiori, raccomandati a cordoni di seta rossa con gran fiocchi tramezzati di fili d'oro. Il pavimento era coperto di ricchissimi tappeti di seta di prodigiosa lunghezza e larghezza: nel cortile erasi eretta una tenda detta l'*Aspek* lunga e larga quanto la sala, a cui era congiunta in alto: dalla parte del cortile ella era cinta da un gran balaustro coperto di piastre d'argento, e sostenuto da pilastri di differente grossezza, tutti pari-

pessimo che questo paese non fu mai disturbato da guerre, almeno esterne, per migliaja d'anni, e che gl'Indiani non ispendono il loro danaro in derrate e manifatture straniere, delle quali non abbisognano. Cafur, Generale di Allà I. al suo ritorno da una spedizione nel Carnate, dicesi aver presentato a quell'Imperatore, oltre un numero grandissimo di cavalli e di elefanti, novantasei mila man di oro (il man più piccolo è venticinque libbre) e diverse casse di gioje, di perle e di altre cose preziose. Si dice di più che in quella spedizione i soldati gettavano via l'argento che trovavano come troppo incomodo, tanto vi era l'oro in grande abbondanza.

mente coperti d'argento. Questa tenda era rossa di fuori, e di dentro foderata di quelle belle *scite* o tele dipinte a pennello, fatte fare a bella posta con colori sì vivi, e con fiori sì naturali che pareano un giardino pensile: i portici che circondavano il cortile non avevano meno lustro: ciascun Omra era incaricato d'ornare il suo, e aveva messo ogni studio per superare gli altri in magnificenza. Il terzo giorno di questa festa l'Imperatore si fece pesare con molta cerimonia, e a suo esempio si fecero pesar pure alcuni Omra in ricche bilance d'oro massiccio; e tutto il popolo giubbilò intendendo che l'Imperatore pesava due libbre di più dell'anno passato. Simili feste vanno accompagnate da un antico uso che non garbeggia punto agli Omra, il quale consiste nel fare all'Imperatore un presente proporzionato alle loro forze. Alcuni per segnalarsi in magnificenza, o per timore di essere processati pei loro furti, o sulla speranza di aumentare le loro paghe lo fanno di strepitosa ricchezza. Questi presenti consistono ordinariamente in bellissimi vasi d'oro ornati di grosse perle, di diamanti, di rubini, smeraldi e di altre pietre preziose. Conta Bernier che durante questa festa essendo andato Aureng-Zeb a visitare Jaser-Kam suo Visir, non già come Visir, ma come suo prossimo parente, e sotto pretesto di veder una fabbrica fatta di fresco, questo signore gli offrì 25,000 pezzi d'oro, (non ci dice però il loro valore) alcune bellissime perle ed un rubino valutato 40,000 scudi.

Festa all'occasione che l'Imperatore si fa pesare

Come era vestito il Gran Mogollo Jehan-Guire secondo la relazione di Roe

Il Gran Mogollo Jehan-Guire quando si mostrava al pubblico, soleva, secondo la relazione di Tommaso Roe, che venne colà spedito dall'Inghilterra in qualità di primo ambasciatore, portare in testa un turbante con una piuma d'aghirone, con un rubino da un canto, e con un diamante dall'altro ambidue della grossezza di una noce, e con uno smeraldo in mezzo in forma di cuore, ma molto più grande delle altre due pietre preziose: in mano aveva un bastone cinto di vezzi di grossissime perle, e tempestato di rubini e diamanti: al collo tre filze di perle delle più grosse, che Roe abbia mai vedute in vita sua; sul gomito ed intorno alle braccia molti braccialetti carichi pur di diamanti, e sopra ogni dito un anello: alla cintura aveva attaccato un pajo di guanti, che non era solito di usare: di drappo d'oro preziosisssimo era la sua veste, sotto la quale portava una camicia finissima: calzava un pajo di stivaletti

صورت تيمور

con iscarpa la cui punta era rivolta in su, e tutta ornata di perle. Un suo cameriere gli cingeva la spada, un altro gli dava in mano uno scudo tempestato di diamanti e rubini con un braccialetto proporzionato: un terzo gli attaccava al fianco un arco ed un turcasso pieno di frecce. Vedi la figura alla dritta della Tavola 11.

Antica immagine di Tamerlano

Avendo noi qui parlato della foggia di vestire usata dai Gran Mogolli, ci lusinghiamo di fare cosa grata ai nostri leggitori col porre loro sott'occhio un'antichissima immagine di Tamerlano, e tanto più volentieri il facciamo, in quanto che accadendo spesse volte di dovere rappresentare sui nostri teatri questo grande conquistatore delle Indie, non si abbia a figurarlo, come si è fatto non ha guari, con vesti inventate a capriccio, e con distintivi fuori affatto di carattere. Questo ritratto di Timur, Vedi la figura alla sinistra della detta Tavola, è copiato esattamente da un libro contenente cento settanta ritratti rappresentanti alcuni Ragia Indiani, Tamerlano, ed i Gran Mogolli suoi successori fino ad Aureng-Zeb; il qual libro venne acquistato in Surate da J. Cleland, e regalato alla Biblioteca d'Oxford da Alessandro Pope. Le molte e forti ragioni di credere, che questi ritratti non sieno dipinti a capriccio, si possono leggere, da chi dubitasse dell'autenticità di quello che vi presentiamo, nella lettera dello stesso Cleland inserita nel già citato libro intitolato *Instituts de Tamerlan ec. par M. Langlés.* Si sa benissimo che la detta serie di ritratti si trova nel palazzo del Gran Mogollo; che non è impossibile l'averne copia; e che nella detta Collezione vedesi compreso il ritratto di Tamerlano, il quale forse è il solo in Europa, cui noi possiamo ritenere somigliante all'originale. La più grande probabilità della sua somiglianza consiste nel distinguersi in detta figura una faccia larga e schiacciata con piccioli occhi, e tutti i lineamenti di un vero Tartaro. Queste fattezze sono meno distinte ne' suoi discendenti, i quali acquistarono gradatamente quella dolcezza che forma il carattere delle figure Indiane. Si può altresì osservare, dice lo stesso Cleland, che in questa raccolta di ritratti i Sovrani Maomettani dell'India sono distinti dagl'Indigeni dal lembo delle loro vesti, poichè questi ultimi le lasciano cadere da ciascun lato, in modo ch'esse prendono una forma angolare alla foggia dei Ragia, che le portano in tal guisa come un distintivo della reale dignità. Aggiungeremo ciò che ci racconta Chardin (tom. VIII. pag. 153.) intorno il calzare di Tamerlano. Egli vide

gli abiti di questo Principe che si conservano nel tesoro del Re di Persia » le scarpe, dice questo viaggiatore, sono alla Tartara, molto diverse da quelle che portansi dai Persiani; anche queste però sono appuntate, il tallone è basso e largo, e sono aperte al di sopra per sì fatta maniera che coprono soltanto le dita dei piedi: la suola è tutta guarnita di picciole teste di chiodi. Langlés ha trovato tanta conformità fra l'incisione e questo passo di Chardin che non ha potuto a meno di porre questa nota alla lettera di Cleland.

Il Mâhl e serraglio

Il Mâhl, che significa spezialmente il luogo in cui stanno rinchiuse le donne, e che corrisponde all'Harâm, ossia al serraglio della Persia e della Turchia, è impenetrabile. Bernier che in qualità di medico fu più volte introdotto nell'appartamento di una dama inferma non potè vedere cosa alcuna, perchè gli venne sempre coperta la testa dagli Eunuchi che ve lo guidavano, e da'quali soli potè sapere quel poco che ci lasciò scritto nel suo viaggio. Più estesa è la relazione del Mâhl fattaci dal Manucchi, seppure vogliamo prestar fede a Catrou, che pubblicò la relazione di questo medico, cui fu permesso di penetrare nei più reconditi appartamenti del serraglio. Noi procureremo colla loro guida di darvi qualche idea e del luogo e delle varie classi di donne, che in esso tenevansi rinchiuse.

Il Mâhl era diviso in moltissimi appartamenti più o meno spaziosi e magnifici secondo la qualità delle donne che in essi risedevano, e secondo Bernier appena ve n'era alcuno che non avesse piacevoli passeggi, luoghi ombrosi, rivoli, fontane, cascate d'acqua, e grotte per ripararsi dal calore del giorno, ed ampie logge elevate per dormire all'aria fresca. Manucchi ci dice che il Mâhl conteneva più di due mila donne, le quali sono da esso divise in sei ordini.

Regine

Le prime erano le mogli o Regine, che il Gran Mogollo teneva alcune volte fino in numero di sei, ed i cui figli solamente venivano considerati come legittimi, portando essi il titolo di Sultano ed avendo il diritto di succedere al loro padre. Le Regine e le Principesse del sangue essendo provvedute di tutto erano intitolate *Begum*, cioè *senza cura ed incomodo*, a differenza delle concubine, o sieno donne di seconda qualità, le quali, sia nella ricchezza degli abiti e degli appartamenti, sia nel numero degli schiavi erano inferiori alle prime. I Principi e le Principesse del sangue venivano

Concubine

Principi e Principesse

trattate come le Regine. Al nascere de' Sultani era loro assegnata una pensione, che veniva poi conservata in un tesoro particolare, ed eglino ne eran posti al possesso nel giorno del loro matrimonio: il figliuolo maggiore di Aureng-Zeb aveva per suo mantenimento venti milioni di rupie. Mentre questi Principi rimanevano nel palazzo un eunuco aveva cura della loro educazione, e gli avvezzava agli esercizj militari, istruivali nella lingua Persiana ed Araba, nella religione Maomettana e negli affari della nazione. Le giovani Sultane erano allevate con la massima dilicatezza, e le loro direttrici od aje, benchè avessero minor parte nel lusso, ed il loro Harâm non fosse tanto magnifico, avevano però una ingerenza grandissima nel governo, e si dice che col mezzo di queste donne venerande per età e sapienza venissero maneggiati e condotti a termine gli affari più importanti dell' imperio.

Aje

Abiti delle Regine, Principesse del sangue e concubine

Le Regine, le concubine e le Principesse del sangue avevano tutte la stessa foggia di vestirsi e di ornarsi. I loro capelli in forma di treccce erano avvolti intorno alla testa e frammischiati di perle delle quali alcune fila pendevano giù dalla fronte, avendo nel mezzo un ricco giojello. Ad alcune veniva permesso di portare turbanti adorni di piume d' aghirone e di gioje, oppure alcune ciarpe in forma di piramidi, ed al di dietro pendenti fino a terra. I loro abiti erano di finissima seta, e due striscie di diamanti a due ordini di perle giravano intorno al collo delle medesime, ed andavano a traverso lo stomaco: portavano elleno altresì alcuni collari di perle frammischiati di gioje, ed i loro orecchini e braccialetti erano maravigliosamente risplendenti: anche le dita delle mani, e le grosse dita de' piedi, che restavano scoperti, portando esse sole i sandali, erano adorne di ricchi giojelli. Le Regine e le Principesse loro figliuole portavano nel pollice destro un picciolo specchio contornato di perle, nel quale continuamente si miravano. Ma l' ornamento, di cui esse maggiormente facevano pompa, era un cingolo d' oro, largo due pollici, guarnito di pietre preziose, d' onde pendevano strette lamine del medesimo metallo con diamanti, le quali terminavano in punta con molte perle.

Cantatrici e ballerine

Manucchi ci racconta che il Mâhl rinchiudeva pure molte bande di cantatrici e ballerine; che ciascuna Regina e Principessa aveva la sua particolare banda di musica, e che tutte poi si univano in certi giorni festivi per cantare inni alla divinità, o per celebrare

le lodi dell' Imperatore. Bernier però ci riferisce che queste donne non risedevano nel palazzo, ma che soltanto alcune volte venivano introdotte nell' Harâm per divertire gl' Imperatori: e che Aureng-Zeb non volle mai loro permettere che quivi dimorassero una sola notte, come suo padre aveva usato di fare.

Schiave ed eunuchi

Le schiave nel palazzo facevano tutte le opere servili, e lo stesso Imperatore era servito dalle medesime; ma ciò che è più straordinario si è, ch'egli aveva sempre per guardia nel palazzo cento femmine Tartare armate di arco, di pugnale e di scimitarra; e ne si dice che questa guardia fosse una necessaria difesa al Gran Mogollo contro il furore e le congiure di tante rivali che componevano la sua corte. In gran numero poi erano gli eunuchi negli appartamenti interni del palazzo, e questi avevano per capo il *Nâder*, che è uno de' primarj uffiziali della corona, la cui incumbenza era di conservare il buon ordine nel palazzo, di regolare le spese delle donne, e di custodire il tesoro imperiale. Una delle principali occupazioni degli eunuchi era di custodire l'entrata del palazzo; impiego molto dilicato e difficile, poichè la soverchia cura tirava sopra di loro l'odio delle Principesse, e la soverchia compiacenza li metteva a pericolo di perdere la vita. Altri eunuchi erano impiegati in tenere cura delle essenze e degli olj profumati, altri delle stoffe e degli addobbi, ed altri in portare ambasciate. Era infinito il numero di quelli che vedevansi correre per le strade ad eseguire le commissioni ricevute dalle dame di corte.

Corteggio dell' Imperatore quando usciva

Il Gran Mogollo viaggiava ora a cavallo, ora sopra di un elefante, ed ora seduto in una specie di trono detto *tactravan* portato sulle spalle da otto uomini. Questo tactravan, chiamato da Bernier trono di campagna, era magnificamente dipinto e dorato, e chiuso con vetri: le quattro stanghe erano foderate di panno scarlatto con gran frange d'oro e seta, con due portatori per ciascuna riccamente vestiti, e con altri dietro per darsi la muta. Qualche volta ei montava sopra un superbo elefante (1) in *mickdember* o in *hauze*: il primo

(1) Si dice che il Gran Mogollo tenesse 500 elefanti pel suo servizio, e che gli arnesi di questi animali fossero di una magnificenza sorprendente. Il trono dell' Imperatore che stava sul dorso del suo elefante era per ogni parte risplendente d'oro, d'argento e di pietre preziose; gli altri erano coperti di lamine d'oro e d'argento, e le gualdrappe con aurei fiocchi o frange erano ricamate in oro. L'elefante dell' Imperatore veniva

è una picciola torre quadra magnificamente dipinta e dorata; il secondo è una sedia ovale con un baldacchino sostenuto da colonne. I Ragia, gli Omra e gli altri signori della corte lo seguivano a cavallo ed era preceduto dal *Cursi* che è un gran numero di figure d'argento, rappresentanti strani animali, mani, bilance, pesci, ed altri oggetti misteriosi portati su lunghi bastoni d'argento.

Le Sultane e le dame principali del serraglio, che formavano parte del codazzo, venivano portate in diverse sorta di vetture: le une a spalle d'uomini in *tsciodul*, che è una specie di tactravau dipinto, dorato e coperto di una magnifica rete di seta a varj colori, e ricco di frange e grossi fiocchi. altre in grandi lettighe portate da due cammelli o da due piccioli elefanti. Altre si facevano portare in groppa da elefanti riccamente bardati con gualdrappe di ricamo e con molti sonaglini d'argento, ed erano sedute quattro a quattro nei mickdember fatti a cancelli, sempre coperti con una gran rete di seta, non meno belli dei tsciodul e dei tactravan. Vedi la Tavola 12.

Bernier parla con istupore di questa pomposa marcia del serraglio. In quel viaggio egli ebbe talvolta il piacere di vedere la Principessa Rauchenara-Begum andar la prima sopra un grand'elefante del Pegù in un mickdember risplendente d'oro e di azzurro, seguita da cinque o sei altri elefanti con mickdember ricchi quasi al pari di quello del Gran Mogollo, pieni delle principali donne di sua casa con ai fianchi degli eunuchi in abiti superbi, montati su cavalli di gran prezzo, con canna in mano, e circondati da una truppa di serve Tartare su belle chinee, e in fine altri eunuchi a cavallo accompagnati da gran numero di servi a piedi che portavano dei grossi bastoni per allontanare i curiosi. Dopo la Principessa Rauchenara-Begum vedevasi comparire una delle primarie dame di corte in equipaggio proporzionato al suo grado: questa era seguita da più altre, tutte più o meno magnificamente in gala secondo il loro uffizio ed i loro assegnamenti. Questa lunga fila di elefanti in numero talvolta di 60, che marciavano con gran sussiego, e con tutto quel corteggio e con tanti pomposi orna-

chiamato il capitano degli elefanti, e gli si dava un mantenimento tre volte maggiore che agli altri, ed aveva dieci uomini al suo servigio per governarlo e mantenerlo in esercizio.

menti, aveva qualche cosa di sì nobile e sublime che se Bernier, come egli ci dice, non avesse chiamato la sua filosofia in soccorso, sarebbe caduto nella stravagante opinione della maggior parte dei poeti Indiani, i quali vogliono che tutti quegli elefanti portino tante Dee nascoste. Bernier ebbe pure un giorno il piacere di osservare Rauchenara-Begum andare a piedi con magnifico corteggio: ella aveva a canto uno schiavetto molto ben vestito, che le scacciava le mosche e la polvere con una coda di pavone. Vedi la Tavola 13.

In qual maniera l'Imperatore intraprendeva un lungo viaggio

Allorchè l'Imperatore intraprendeva qualche lungo viaggio aveva sempre due campi, ossia due grandi ammassi di tende che si piantavano e si levavano alternatamente, affinchè uscendo di un alloggio ci ne potesse trovare un altro preparato dove arrivava: da ciò deriva il nome di *Peiche-Kanè*, che significa case che precedono. Questi Peiche-Kanè erano portati da un grandissimo numero di elefanti, di cammelli, di muli, e da una numerosa truppa di schiavi, che s'addossavano le suppellettili più leggieri ed i più fragili utensili, come la porcellana per la tavola dell'Imperatore, i letti dipinti e dorati, le stuoje ed i paraventi. Il gran soprastante

Disposizione del campo

dell'accampamento sceglieva un luogo convenevole pel quartiere dell'Imperatore, e descriveva un quadrato di circa 300 passi di lunghezza da ciascun lato: tutto il terreno era circondato di *Kanates* o paraventi, sette od otto piedi alti, che si assodavano con corde attaccate a pali, e con pertiche piantate due a due di dieci in dieci passi di distanza, l'una fuori del recinto e l'altra dentro: questi kanates erano di tela forte foderata di fina tela dipinta. Si alzavano in questo recinto molte tende, e disponevansi in modo da imitare possibilmente la forma del palazzo imperiale. Vi si trovava un *Amka* per le udienze della mattina; un *Gosel-Kanè* per le assemblee della sera, e niente vi avea di più magnifico che il vedere nel bujo della notte in mezzo ad una campagna fra le tende dell'armata lunghe fila di fiaccole, che accompagnavano gli Omra al quartiere, e li riconducevano alle loro tende: un'altra tenda finalmente nel centro del recinto appellata *Kaluet-Kanè* era destinata pel consiglio privato. Più lungi erano le tende particolari dell'Imperatore, cinte di picciole kanate dell'altezza di un uomo, e foderate delle più fine tele di Masulipatan, dipinte a pennello, e rappresentanti bellissimi fiori: alcune erano anche foderate di raso fiorato con gran frange di seta. Venivano poscia le tende delle

Begum e delle altre dame del serraglio, fra le quali erano disposte pure le tende delle donne di servigio e degli eunuchi nell'ordine che conveniva ai loro uffizj.

L'amka e gli altri principali padiglioni erano assai alti, sì perchè fossero veduti da lontano, e sì perchè meglio riparassero il caldo: l'esteriore era di una grossa e forte tela rossa, abbellita di larghe fasce di varj colori: l'interno foderato delle più vaghe *indiane* o di bel raso a ricco ricamo in seta, oro e argento con gran frange: i pilastri che li sostenevano erano dipinti e dorati. Il suolo era coperto delle più belle stuoje, e ne' lati vedevansi molti *sofà* o materasse di cotone alte tre o quattro dita coperte da ricchissimi tappeti, ed intorno a queste dei gran cuscini di broccato d'oro per appoggiarvisi. Ciascuna tenda imperiale aveva un ampio baldacchino di velluto, o di broccato d'oro, sotto del quale l'Imperatore dava udienza. Vi si vedevano ancora de' *Karguai*, o piccioli gabinetti, coperti di una specie di cupoletta: essi erano formati di leggerissimo e sottilissimo abete dipinto e dorato per di fuori, e dentro tappezzato di panno scarlatto, o di raso a fiori, o di broccato con gran frange di seta e d'oro: le porticelle chiudevansi con lucchetti d'argento.

Fuori del gran quadrato si vedevano da ambedue i lati del medesimo due bellissime tende, in cui tenevansi scelti cavalli, sellati e riccamente bardati, pronti a marciare ad ogni cenno, ed eranvi pure disposti in due file sessanta piccioli pezzi di campagna, detti l'artiglieria della staffa che scaricavansi tutti per salutare l'Imperatore, allorchè entrava nella tenda. Davanti alla porta lasciavasi sempre un grande spazio voto nel cui fondo erano raccolti in una tenda i timballi e le trombe. Intorno agli altri tre lati del quadrato stavano disposte tutte le tende pel servizio dell'Imperatore, ed avevano esse i loro particolari nomi, tratti dai loro diversi usi: ve n'eran per le cucine, pei frutti, per le confetture, per l'acqua del Gange, pel betel, per le vesti, per l'armi, per gli elefanti, per gli uccelli di rapina, pei cani, leoni, leopardi, e varj altri animali; perchè questi Monarchi voluttuosi si procuravano anche nei loro viaggi tutte quelle comodità e que' piaceri che godevano nelle città e ne' loro palazzi.

Le tende degli Omra erano disposte intorno al quartiere imperiale, ma erano più basse di quelle dell'Imperatore, nè inte-

ramente rosse al di fuori; tutte poi doveano essere rivolte verso l'amka. Il resto del terreno era occupato dai Mansepdar od uffiziali subalterni, dai soldati di guardia, da una moltitudine di facchini, di vivandieri, di mercatanti d'ogni specie, che seguivano il campo, e che tenevano sempre i bazzarri ben provvisti di grano, di riso, di foraggi ed altre cose necessarie. Questi bazzarri erano più o meno numerosi secondo il corteggio che seguiva l'Imperatore ne' suoi viaggi. Il principale formava ordinariamente una lunga e larga strada, che sempre in dirittura attraversava tutto il campo; gli altri bazzarri che non erano sì lunghi nè sì larghi attraversavano l'uno di qua e l'altro di là il quartiere dell'Imperatore, e tutti erano segnati da altissime canne piantate in terra ogni trecento passi con istendardi rossi e code di cavallo del gran Tibet, che distinguevansi molto da lontano, e servivano a ognuno di guida.

Bazzarri e loro forma

In qual maniera l'Imperatore si prendeva il divertimento della caccia

Chi crederebbe che il Gran Mogollo prendesse il divertimento della caccia alla testa di 100 mila uomini? Bernier aveva avuto molta difficoltà a prestar fede a chi glielo aveva più volte detto, ma egli se u'è poi persuaso nel viaggio fatto a Cascemira seguendo Aureng-Zeb, e comprese, egli dice, che questo Imperatore avrebbe potuto condurne seco anche 200 mila. Per tutto intorno ad Agra e Dehly lungo il fiume Giumna fino alle montagne e di qua e di là della strada, che conduce a Lahor, incontransi infinite terre incolte, le une di boschi tagliati, le altre piene di arbusti dell'altezza di un uomo. In tutti questi luoghi trovansi molte guardie, che non permettono la caccia a veruno. Il gran capocaccia, che va sempre coll'Imperatore sa i siti, dove abbondano gli animali selvatici, e vi mette guardie all'intorno all'estensione di quattro o cinque leghe: ivi si reca l'Imperatore con quanti cacciatori vuole, mentre che l'armata lo precede adagio adagio, senza entrare in alcun modo a parte de'suoi piaceri. Bernier passa quindi a descrivere la curiosa caccia delle gazzelle co' leopardi addimesticati, e l'altra molto più piacevole delle gru, che impiegano tutte le loro forze per difendersi in aria contro gli uccelli di rapina ammaestrati in quest'esercizio, e che rimangono perciò quasi sempre vincitori. Ma fra tutte le caccie parve a Bernier quella del leone la più curiosa e la più nobile, ed è quindi riservata all'Imperatore ed ai Principi del sangue. Egli è, dice, un felicissimo augurio quando l'Imperatore uccide un leone, ed infaustissimo se manca il colpo, e crede-

rebbesi lo stato in pericolo: per la qual cosa il fortunato evento di questa caccia è accompagnato dalle più grandi cerimonie. Portasi il leone morto davanti all' Imperatore nel consesso generale degli Omra, ove viene esaminato e misurato con tutta l' esattezza: quindi conservasi la memoria negli archivj dell' impero, si scrive il giorno, che il tale Imperatore ha ucciso un leone della tal grandezza e del tal mantello; nè si trascura di misurarne i denti e le unghie, nè di notare le più piccole circostanze di sì grande avvenimento.

Un altro divertimento che si prendeva l' Imperatore era la lotta delle fiere. Questo spettacolo veniva col più grande e magnifico apparato eseguito a spese del Gran Mogollo, e sempre sotto i suoi occhi in una piazza del palazzo d'Agra od in una vicina campagna. Egli manteneva ne' suoi serragli un gran numero di leoni, di tori, di leopardi, di tigri e di altri animali selvaggi. Furonvi alcuni Imperatori che ebbero il barbaro piacere di far combattere contro queste fiere gli stessi uomini, e fra questi si distinse Shah-Jehan padre d'Aureng-Zeb, il quale in un giorno che dava al popolo uno di questi sanguinosi e crudeli spettacoli propose per premio la dignità di Khan (1) a chi armato della sola scimitarra avesse ucciso uno di questi animali. Tre Mogolli accettarono la disfida, ed entrarono successivamente in lizza. Un famoso leone si slanciò contro il primo in siffatta maniera che, non potendo questi servirsi con vantaggio della sua scimitarra, cavò un pugnale che teneva nascosto nella sua cintura, glielo cacciò nella gola, e l' animale sforzato a retrocedere venne atterrato e tagliato in pezzi. Il popolo applaudì a questa vittoria, ma l' Imperatore rimproverando severamente il lottatore per aver adoperato il pugnale mentre, secondo i suoi ordini, doveva difendersi colla sola scimitarra, comandò che gli fosse sul momento spaccato il ventre. Il secondo Mogollo venne gettato a terra da una tigre, che gli si avventò contro, e squarciollo in mille brani. Il terzo campione si dispose a combattere contro della stessa tigre, la quale furiosamente gli si precipitò sopra, ma il Mogollo ebbe tempo di tagliarle in un sol colpo le due zampe, e quindi la trucidò. Il Sultano gli mandò sull' istante una veste di broccato, lo colmò di lodi, e gli conferì la dignità di Khan.

(1) V. Mandeslo Viaggio all' Indie orientali pag. 135.

Scioglimento del grande impero Mogollo

Tale fu la grandezza e la magnificenza della corte del Gran Mogollo, e tale si conservò fino alla morte di Aureng-Zeb, epoca della decadenza di questo vasto impero. Le guerre civili, di cui egli stesso aveva dato esempio, essendosi riaccese fra i suoi figliuoli, i Governatori ed i Principi Indiani tributarj profittarono dei torbidi insorti nella famiglia imperiale per rendersi indipendenti, ed i Nâbab (1) o vice-Re divennero ben tosto Sovrani nei loro rispettivi governi (2). Essi però non osarono di prendere il titolo di Châh o Pâdichâhi, che significa Monarca; titolo riservato esclusivamente all'Imperatore di Dehly. Il solo Nâbab Tipù-Saib (3) Sultano del

(1) Questa parola è il plurale di *Nâib* che significa inviato, Luogotenente, e dinuta o Vice-Re o Governatori delle province che hanno approfittato della debolezza dell'impero Mogollo per farsi Sovrani nelle medesime. Langlés Voy. de Will. Hodges.

(2) La totale dissoluzione dell'impero avvenne sotto il regno di Ahmeh Shah cui durò circa sei anni: alla casa di Timur non restò che un picciolo territorio intorno a Dehly con questa città che non era più una capitale, e cui le contese degli usurpatori esponevano tratto tratto ai saccheggi, agli scempj ed alla fame. I Rohilla disfecero nel 1794 l'ultima armata che si potesse chiamare imperiale, e questa vittoria assicurò la loro indipendenza nella parte orientale della provincia di Dehly. I Giati tribù d'Indiani goidati da Soorage-Moll formarono uno stato nella provincia d'Agra. Il Nizam ed Aliverdy Vice-Re del Decan e del Bengal ne erano gli usurpatori. Ude riconosceva per padrone Scifdar Jung avo d'Azuf Dowlah che nel 1800 era Nâbab d'Ude: Mahomed Korli erasi impadronito d'Allahabad: il Malva era diviso fra i Maratti del Punah ed alconi Principi e Zemindari del paese: l'Agimera era rientrata sotto il dominio de'sooi antichi padroni i Principi Ragiaputra. I Maratti, che si erano dati ad un qoasi generale saccheggio, possedevano con una porzione del Malwa la maggior parte del Guzzuratte, del Berar e dell'Orissa, oltre gli antichi loro dominj nel Decan, e simili ai nostri Svizzeri venivano alternatamente impiegati dai varj partiti. Abdalla uno dei Generali di Nadir-Shah, che dopo la morte di questo Sovrano erasi impadronito della parte orientale della Persia e delle province limitrofe all'India, e che aveva fondato un nuovo regno conoscioto sotto il nome di Gandahar, entrò nel Lahore e nel Multan o Pangiab: tutto l'Indostan in somma era agitato da una estremità all'altra, e gli annali del mondo non ci presentano forse un esempio di sì rapida dissoluzione di governo in un paese che contiene niente meno di sessanta milioni di abitanti.

(3) Tipù e non *Teepoo*, siccome scrivono molti Francesi seguendo ridicolosamente l'urtografia Inglese.

Missore si faceva dare questo titolo nella sua corte, ma una tal usurpazione deve essere attribuita al suo carattere presuntuoso, e molto più alla digradazione, ed all' annullamento della potenza del Pâdichâh; poichè l'infelice Shâh-A'lem privo della vista e spogliato di ogni specie di potere non offeriva in Dehly che un deplorabile fantasma d' Imperatore.

L'impero Mogollo, dice Rennell nell' opera sopra citata, non era più che un nome vano; gl' Imperatori non avevano più alcuna ingerenza politica; i varj partiti si servivano del loro nome e della loro persona per riuscire ne' loro particolari interessi. La massa del popolo dell' Indostan e del Decan aveva per la persona dell' Imperatore una grandissima venerazione, e gli ambiziosi non mancavano di fare uso del suo nome onde guarentire un territorio che si facevano cedere colla violenza, ma che esigeva la sanzione del Sovrano per non opporsi direttamente all' opinione popolare. Per la qual cosa ogni usurpatore procurava di legittimare la sua usurpazione colla vera o supposta cessione dell' Imperatore. Altri coll' impadronirsi della sua persona fabbricavano degli atti che pubblicavano in nome di lui. Noi dobbiamo far osservare che per un effetto della popolare opinione la moneta dell' impero Mogollo è ancor oggi coniata col nome dell' Imperatore d' onore.

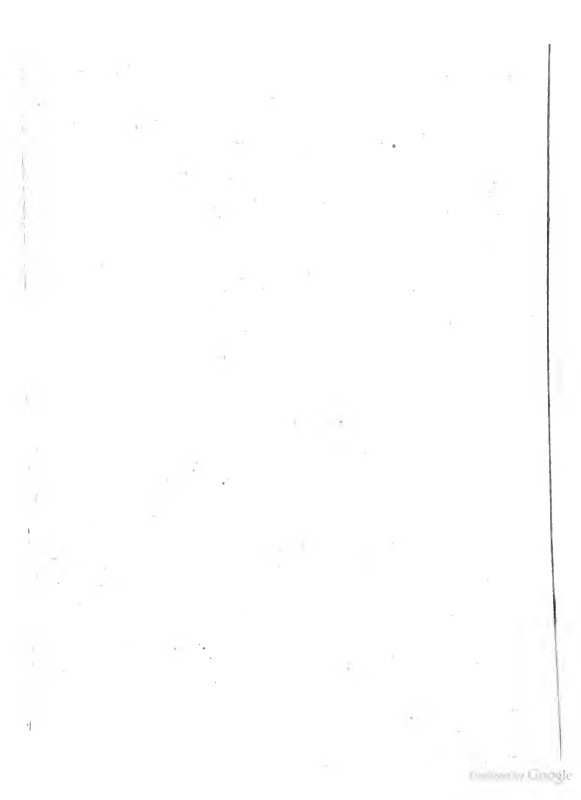
Scioglimento del regno di Missore

Anche il famoso Sultano Tipù-Saib non potè lungamente conservare il suo regno, poichè la compagnia Inglese sostenuta dai Maratti e dal Nizam del Decan obbligò questo Principe col trattato del 1792 a cedere la metà de' suoi stati agli alleati, ed a pagar loro immense somme per le spese della guerra. Tipù incoraggiato però dall' invasione de' Francesi in Egitto ricominciò nel 1798 la guerra e procurò di ritorre agl' Inglesi le conquiste della guerra precedente: ma i suoi nemici, conchiuso un trattato d'alleanza col Nizam del Decan, e stipendiato un esercito di Sipài, assalirono gli stati di Tipù, ed il Sultano bloccato in Seringapatnam sua capitale in un assalto dato dagl' Inglesi il 4 maggio del 1799 vi perdè il regno e la vita.

Tragica fine di Tipù-Saib

La tragica fine di questo famoso Sultano venne superbamente incisa in Londra dal valentissimo nostro artefice L. Schiavonetti, e rappresentata in quattro stampe, che non possono osservarsi da chi ha un cuore sensibile senza sentirsi commovere, e senza spargere anche qualche lagrima sulla sgraziata fine di questo valoroso Principe,

e degli innocenti suoi teneri figliuoli. Tipù mentre coraggiosamente respigneva il nemico essendo stato ferito, e non potendo più oltre difendersi, aveva cercato un rifugio sotto la porta dell'interno della fortezza: là il suo cavallo gli cadde sotto; egli venne rialzato e posto sopra il suo palanchino per essere trasportato, ma alla vista di alcuni soldati Europei tentò nuovamente di ritirarsi. Questi s'innoltrarono; egli con maschio ardire sguainò la sciabola, e benchè spossato per la perdita del sangue ferì un avaro soldato che ardì porgli le mani addosso tentando rapirgli il ricco suo cinto: questi gli scaricò immediatamente nella testa il suo fucile, ed il misero Sultano cadde e spirò all'istante. Il corpo di Tipù non fu trovato che a sera già avanzata, e venne tosto per ordine del Generale maggiore Baird trasportato nella corte del palazzo reale, dove sul far del giorno fu con dolore indicibile riconosciuto dalla sua famiglia. Un sì fatale momento rappresentato con tant'arte dallo Schiavonetti in una delle sue stampe venne altresì disegnato ed inciso dal nostro valente pittore signor Giovanni Bigatti, senza però seguire servilmente l'originale nella composizione di questo suo quadro. Noi ve lo presentiamo nella Tavola 14, e, mentre diamo esecuzione allo scopo principale di quest'opera col farvi conoscere il costume della corte di tale Sultano, abbiamo altresì il piacere di eccitare ne'vostri cuori con una sì patetica rappresentazione un tenero commovimento.

Colla morte di Tipù si sciolse anche il suo impero: l'Inghilterra cedette il territorio del Missore ad un discendente dell'antica dinastia, scacciato da Aider-Alì; accordò qualche distretto ad un altro discendente della stessa dinastia; ricompensò con alcune cessioni il Nizam suo alleato, e si riservò la più bella parte dell'impero di Missore composta de'distretti di Seringapatnam e Mangalor. Arricchita essa delle spoglie di tanti Principi, regna oggidì, siccome vedremo, su quasi tutto l'Indostan.

Governo delle nuove potenze dell' Indostan dopo la caduta dell' impero Mogollo.

Le principali potenze che s'innalzarono sulle rovine dell'impero Mogollo sono quelle dei Maratti, dei Sciki, dei Francesi e degl' Inglesi. Noi non ommetteremo di parlare di ciascuna partitamente per somministrarvi quelle cognizioni che necessarie sono a concepire un'esatta idea delle varie loro forme di governo, senza però deviare dal nostro scopo col diffonderci di soverchio nel raccontarvi la storia delle continue guerre, onde esse giunsero ad impadronirsi di grandissimi stati, ed i vicendevoli astuti rigiri con cui fondò ognuna sulle rovine dell' altra i mercantili suoi stabilimenti.

Potenza dei Maratti.

Origine del nome Maratta

Questo popolo, che cent'anni fa era ancora ignoto agli Europei e che, fino alla metà dello scorso secolo, non aveva distinta situazione sulle carte geografiche, possede attualmente, dopo avere rovesciato l'impero del Gran Mogollo, il più vasto e libero stato dell' India. Esso discende dall' ultima casta Indiana, ed è diviso in tre tribù, cioè de' coloni, de' pastori, de' mandriani. Sembra a Malte-Brun che il nome loro originario sia quello di *Maha-Raschtra*, gran guerrieri, e dice che questa nazione fu in ogni tempo collegata co' pirati della costa occidentale, e che portava anche il nome di *Ganim* o masnadieri.

Rennell nella sua descrizione dell' Indostan riferisce brevemente la storia di questa celebre nazione, e noi volendo darvi un' esatta

cognizione dell'origine dell'impero Maratto, e delle varie forme di governo, che nel medesimo si sono poseia introdotte, ci crediamo in dovere di seguire spezialmente il detto eruditissimo scrittore.

L'origine e la significazione della parola *Maratta* o *Morattoe* hanno dato luogo nell'India ad un'infinità di ricerche, di discussioni e di congetture. Ferishta (1) nella sua storia dell'Indostan e del Decan ci dice che *Marhat* era il nome di una provincia del Decan, che comprendeva Baglana o Bogilana ed altri distretti, che formano presentemente la parte più centrale dei dominj dei Maratti. Oltre la testimonianza di Ferishta abbiamo altresì quella del Nizam-ul-Deen (2) autore che scrisse lungo tempo prima di lui, e che nella sua storia generale dell'Indostan racconta che un Re di Dehly fece un'incursione nella provincia vicina di Marhat (3). Benchè dunque la primitiva significazione della parola *Marhat* ci sia sconosciuta, non si può però porre in dubbio, che il nome della nazione non sia derivato dalla medesima.

Fondazione dell'impero Maratto

Sevagee può essere considerato come il fondatore dell'impero Maratto. Noi non vogliamo trattenerci intorno alla sua poco conosciuta genealogia, e ne basterà il sapere ch'ei nacque nel 1629, e che sdegnando la condizione di suddito approfittò delle dissensioni insorte nel regno di Visapur per rendersi indipendente: le sue conquiste furono sì rapide che divenne formidabile alle armate dell'impero Mogollo anche prima che questo passasse nelle mani d'Aureng-Zeb. Non è del nostro instituto il raccontare le molte imprese di questo uomo valoroso, ma chi desiderasse leggerne la storia potrebbe consultare i frammenti storici dell'impero Mogollo di Orme, e nulla troverebbe che più degno fosse della sua attenzione. Quando Sevagee nel 1680 finì di vivere, i suoi dominj si estendevano

(1) Ferishta viveva alla corte d'Ibraim-Audil-Shah Re di Visiapur contemporaneo di Jehan-Guir; la sua storia dell'Indostan venne tradotta dal Col. Dow, e l'altra del Decan, che al tempo che scriveva Rennell non era ancora tradotta in alcuna lingua Europea, ora lo sarà per cura del Capitano Jonathan Scott.

(2) Egli era un uffiziale della corte d'Acbar: compose una storia generale dell'Indostan, che giunge sino all'anno quarantesimo di questo Imperatore.

(3) Lo stesso fatto trovasi nella storia dell'Indostan di Ferishta: ciò avvenne sotto il regno d'Alla I. l'anno 1312.

dalla parte settentrionale di Baglana vicino a Surate sino alle vicinanze dei distretti Portoghesi di Goa, lungo le coste, ed è probabile che non si estendessero al di là delle Gate. La potenza de' Maratti s'accrebbe anche sotto il dissoluto suo figlio Sambagee: ma essa pervenne ad una sorprendente grandezza pei talenti e pel coraggio di Sahoogee, o Sow-Ragia che successe a suo padre Sambagee. Anch'egli seppe approfittare delle dissensioni nate fra i figliuoli di Aureng-Zeb ed i loro discendenti per la successione di questo Imperatore; ed alla sua morte, accaduta nel 1740, si trovò che lo stato e l'impero de' Maratti si estendeva dal mare occidentale fino a Orissa, e da Agra fino al Carnate; e che ad eccezione del Bengal i Maratti avevano invaso e saccheggiato quasi tutto il rimanente dell'Indostan.

Diviene grandissimo sulle rovine del Mogollo

Ram, Ragia successore di Sahoogee essendo un Principe assai debole, i due principali uffiziali dello stato il *Peshwah* o ministro, ed il *Bukshi* o comandante in capo convennero di dividersi fra loro i dominj del loro Re. Il Peshwah Bajirow s'impadronì del governo delle provincie occidentali, e Ragogee il Bukshi delle provincie del levante; quindi l'uno si stabilì nell'antica capitale di Poonah, e l'altro a Nagpur nel Berar. Si dice che il Peshwah avendo relegato il Ram Ragia nella fortezza di Sattarah governasse lo stato in nome suo; ma egli è più probabile, secondo altre relazioni, che Sahoogee negli ultimi anni del suo regno abbandonando tutta la sua autorità al Peshwah abbia preparato il popolo a questa rivoluzione.

Divisione dell' impero Maratto

L'esempio dato da questi ministri incoraggiò altri usurpatori, che seppero approfittare delle circostanze per rendersi indipendenti. Per tal maniera questo stato, che era una monarchia assoluta divenne in pochi anni una confederazione di capi, e presentò un governo feudale il meno regolato che si sia veduto. I capi di quest'impero diviso seguendo separatamente i loro progetti di conquista, o di negoziazioni misero fine alle pretensioni che i Maratti come Indiani avevano all'impero universale dell'Indostan, e che nel 1761 disputavano ai Maomettani, e per sì fatta maniera contribuirono poco a poco alla decadenza della loro potenza, ed all'ingrandimento degl'Inglesi.

Governo feudale de' Maratti

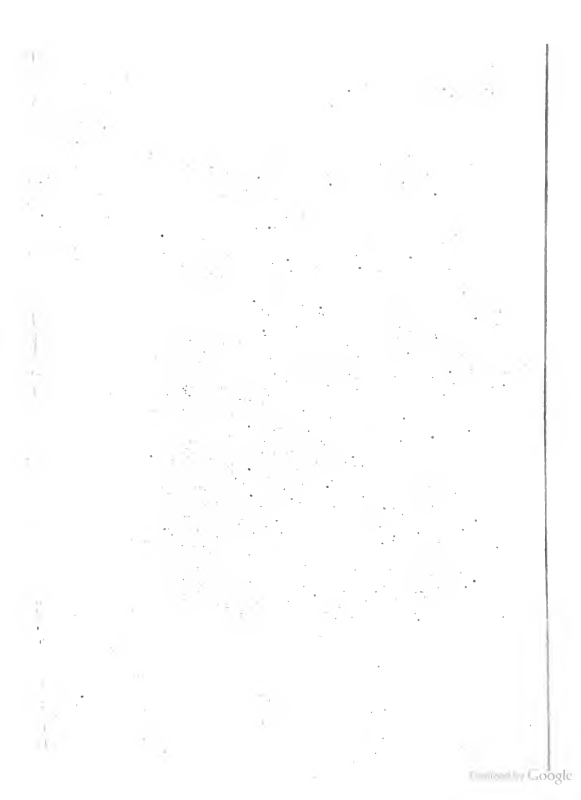
I Maratti coltivatori e guerrieri non hanno idea alcuna di lettere, ed i Bramani stanno alla direzione degli affari politici. La

Loro costituzione secondo Tone

costituzione loro è, secondo Tone, quella di una repubblica militare composta di Ragia, o capi indipendenti gli uni dagli altri, alla testa de' quali è il Peshwah riputato egli stesso ministro del gran Ragia, il cui potere non è che nominale. Il Peshwah possede poco territorio; le sue rendite annue, composte principalmente di contribuzioni, non ammontano oltre ai quattro crori di rupie. Tutte le cariche della sua corte sono ereditarie; i gran funzionarj opprimono il popolo, e spezialmente le province conquistate, e ne traggono enormi somme; tali vessazioni spopolano il paese, e vi spargono la miseria, » Non credo, dice Tone, che si possa citare nell' universo » un governo men atto a proteggere i sudditi quanto il sistema » vago ed incerto dei Maratti, nè una più rapace amministrazione, » più corrotta, meno stabile, e meno opportuna a fare la felicità » degl' individui, e a procacciare la tranquillità dello stato. A ciò » deve attribuirsi lo stato misero del popolo, l' oppressione, la » povertà e la fame, cui soggiace, e che sembrano aver regno in » questo paese ». Il colono per timore di vedere le sue campagne devastate dall' armi non coltiva che ciò che gli abbisogna per l' annuo consumo; e quindi le carestie sono frequenti e terribili.

Forze dei Maratti

I Maratti, che per indole e per religione erano pacifici e quasi indolenti, essendo stati continuamente vessati, divennero bellicosi, ed acquistarono altresì un' aria marziale. Vedi la figura colla spada nelle mani della Tavola 15. Essi vivono in uno stato di guerra perpetua, e per conseguenza le loro truppe sono numerose ed agguerrite; ma la loro forza principale consiste nella cavalleria, il cui primo impeto atterrisce gli stessi Europei. Questa non è composta di soli Maratti, ma ben anche di Musulmani, e di altri indigeni dell' Indostan, e principalmente di Rasputi: essendo essa pagata irregolarmente si procura sempre un compenso sui paesi conquistati. Le forze riunite de' Maratti nel solo Decan ammontavano nel 1794 a 200 mila uomini (1). Un campo Maratto, osserva Tone, formasi senz' ordine e regolarità, ed occupa sempre una grande esten-

(1) Lazz. Papi nella sua lettera ventesima ci presenta il quadro della forza militare dei differenti Principi Maratti, qual vien dato da un uffiziale Inglese al servizio del Pashwah: il totale della cavalleria e infanteria si fa in esso ascendere a 274,000. Queste forze però, egli soggiugne, non sono continuamente tenute in piede, ma in caso di bisogno possono que' capi metterle in campo, anzi di molto più grandi ec.

sione di terreno. Quando si è piantata la tenda del Principe vi si stabilisce dinanzi il gran *bazzar*, ove sono poste in vendita mercanzie d'ogni specie, e si recano tutti gli oggetti d'arti e di commercio. Il capo trae sempre dal suo bazzar molto lucro. Ogni mercatante, ogni particolare che vuol esercitare una professione paga una gabella che è di circa cinque rupie al mese. Le danzatrici, parecchie centinaja delle quali seguono sempre gli accampamenti, pagano esse pure gabelle, e lo stesso dicasi dei tagliaborse che in gran numero accompagnano l'esercito sotto la protezione del Principe. La cavalleria Maratta fa lunghissimo cammino e sopporta gravi stenti; si dà dell'oppio ai cavalli per renderli più lesti. Le truppe sono accompagnate dai Vanjari, negozianti ambulanti che vendono alle medesime grano e varie altre merci. I Maratti si sono sempre dedicati al servigio degl'Inglesi, e sonosi spezialmente distinti nella guerra contro Tipù-Saib: anzi si può dire che questi senza il loro soccorso non avrebbero mai acquistato il Carnatico, nè impadroniti si sarebbero dell'Asia cominciando da Ceilan fino a Cascemira.

Potenza dei Seiki.

Nazione dei Seiki.

Un'altra gran potenza dell'India è la nazione dei *Seiki*. Essa deve la sua importanza politica ad un religioso nominato Nanek, il quale sul principio del secolo decimo sesto si rese celebre nella provincia di Lahor per la sua umanità e pel sommo suo disinteresse; due qualità che servirono di sostegno alla dottrina ch'ei pubblicava, e che gli procacciarono un gran partito. Egli venne appellato col nome di *Goaru*, che significa padrone, ed i suoi settarj furono chiamati Seiki, ossia discepoli, servitori. Dopo la morte di Nanek, *Gobindiugue* suo primo discepolo trovandosi alla testa di una immensa folla di popolo che aveva abbracciata la dottrina del maestro, la propagò, qual nuovo Maometto, colle armi alla mano. Dopo l'alternativa di molti felici e disgraziati avvenimenti egli venne obbligato unitamente alla sua famiglia ed a trecento Seiki di arrendersi al Governatore di Lahor: questo sfortunato profeta venne condannato col proprio figliuolo al taglio della testa.

La setta dei Seiki, siccome suol sempre accadere, si accrebbe col sangue di uno de' suoi fondatori e pervenne ad un alto grado di potenza. Questi settarj considerarono Nanek loro fondatore come un Dio: divennero veri Iconoclasti, perchè non ammettono nel loro culto nè immagini, nè sculture. Essi fanno de' proseliti fra le persone d'ogni religione, e questo sistema di non rigettare alcuno va giornalmente aumentando il loro numero, e li rende sempre più formidabili alle altre potenze. Osservano eglino nel ricevimento di quelli, che si aggregano alla loro setta, alcune cerimonie, siccome è quella di far bevere a chi vi deve essere ammesso l'acqua in cui furono lavati i piedi e pulite le ugne di quel che presede al ricevimento; e l'altra di non preparare, e non allontanare le vivande, che si presentano al nuovo Seik, che con un dente di cignale. Quest'ultima cerimonia viene spezialmente praticata quando il candidato è Musulmano, volendosi con ciò istruirlo a superare la ripugnanza che hanno i Musulmani pel porco.

Forma del loro governo

Siccome le relazioni degli Europei con questa nazione non furono molto estese, quindi non si sono potute avere esatte cognizioni intorno al loro governo. Da quanto ci venne riferito da Tieffenthaler si può dedurre ch'esso abbia qualche somiglianza col reggimento feudale, che le religiose instituzioni de' Seiki abbiano una grande semplicità, e ch'essi sieno governati più dalle loro usanze che da leggi positive. Lenglés nelle numerose sue annotazioni al viaggio di Forster (1) ci dice che questa ragguardevole potenza sarebbe capace di cangiare in un momento la faccia dell'India, se giugnesse a perfezionare il suo governo, ed a stabilire la disciplina nelle sue truppe. La capitale dei Seiki è Lahor, e possono questi mettere in piedi, prosegue lo stesso, 300 mila cavalieri. Il loro governo è mezzo democratico e mezzo aristocratico: essi hanno de' capi, ai quali ubbidiscono finchè loro piace: questi capi non hanno alcun segno che li distingua; sono sovente cangiati, e si radunano spesse volte per deliberare su gl'interessi comuni della nazione. I Seiki ben lungi dall'avere un capo supremo giurano odio costante al governo dei Re.

Arte militare

Le loro armi principali sono la lancia, la sciabola e lo scudo: essi come i Maratti fanno consistere la loro forza militare nella

(1) V. *Précis historique sur les Seikes*, Tom III. *Du Voyage de Forster.*

cavalleria, che tengono in bonissimo ordine: il valore e la ferocia loro ne'combattimenti si manifestano al primo impeto, ma se trovano qualche resistenza, rapida ne diviene la sconfitta. Nelle loro escursioni, dice Polier citato da Langlès, non portano nè tende, nè bagagli, ma tutt'al più una picciola tenda pel principale capitano: essi si difendono dalle intemperie della stagione sotto le coperture delle selle. Hanno comunemente due o tre cavalli per ciascheduno: questi animali di mediocre grandezza, vigorosi, ardenti, e tuttavia mansuetissimi vengono loro somministrati dalle province di Multan e Lahor. I Seiki si rallegrano alla morte di uno de' loro compagni, ma piangono quella di un cavallo.

I Seiki si lasciano crescere la barba e i capelli: il loro abito ordinario è di color azzurro carico. Vedi la Tavola 15. Sobrj nei cibi amano le bevande spiritose; guerrieri per inclinazione e professione coltivano non pertanto la terra, tengono numerose greggie, fabbricano del buon panno, e delle armi da fuoco stimatissime in tutte le Indie: hanno in odio il Maomettismo, e sottopongono a molte umiliazioni i Musulmani stabiliti ne' loro stati: mangiano carne di porco riputata impura dai Maomettani.

Potenze Europee e governo attuale dell' India.

Le nuove potenze Europee che s'innalzarono sulle rovine del Gran Mogollo sono la Francia e l'Inghilterra. Il potere de' Portoghesi (1) era già prima di quest'epoca per decadere interamente;

(1) Non sarà discaro ai curiosi nostri leggitori di trovare qui compendiata in una nota la storia degli stabilimenti Europei nelle Indie.

Sotto il regno di Emanuele il Grande Re di Portogallo nell'anno 1497 Vasco de Gama, dopo una navigazione di tredici mesi affatto nuova e penosa, approdò a Callicut sulle rive dell'Indostan. Questo Portoghese il primo degli Europei, che abbia intrapreso un sì lungo tragitto marittimo, non riconobbe che il paese. Alvares Cabral incaricato di un secondo viaggio cominciò la gloria de' Portoghesi, ed il Grande Albucherch col terzo viaggio la portò al suo colmo. Sotto la condotta di questo capo magnanimo e valoroso, che amava le grandi azioni, e che sapeva anche eseguirle, i Portoghesi acquistarono una gloria che sarà eterna nella loro storia. Tutti i passi de' primi Portoghesi furono segnalati con grandi im-

altronde non dimostrando questi di avere altro scopo fuori del commercio, si limitarono saviamente al possedimento di alcune isole, quelle cioè di Goa, Bombè, Salsetta, Diu ec. ec., e benchè mantenessero una numerosa armata d'Europei, non ebbero però mai

prese, e queste spesse volte vennero rendute più illustri da belle virtù. In un batter d'occhio l'India si trovò sottomessa e quasi prigioniera: Goa conquistata divenne la fortezza del Malabar, Ormus preso guarentì l'imperio delle costiere della Persia e dell'Arabia; Malacca divenne la chiave degli Arcipelagi orientali, e diede il dominio delle Molucche sì preziose per le loro droghe.

Questi furono i prosperi avvenimenti del grande Albuchereb, che ebbe la gloria di comandare in Asia a stati cento volte più ricchi e più estesi di quelli che possedeva il suo padrone in Europa Ma se la fortuna de' Portoghesi nelle Indie fu rapida e brillante, la loro caduta fu repentina e miserabile, essendosi gli Olandesi impadroniti di quasi tutti i loro possedimenti. Filippo II. col voler sottomettere gli Olandesi, gli sforzò, per così dire, a divenir liberi; imperocchè essendo egli padrone di Lisbona ne chiuse gelosamente l'entrata ai medesimi, i quali essendo per tal modo privati di quelle ricchezze, che facevano tutta la loro forza, pensarono di andare a cercarle alla sorgente. Cornelio Houtmann loro compatriota partì nel 1595, e fu il primo Olandese che penetrò nell'India, ma egli altro non fece che riconoscerla Van-Neek nel 1598 intraprese un secondo viaggio molto più vantaggioso: egli approdò in molti luoghi, stabilì molti banchi di commercio, e ritornò carico di ricchezze: al suo ritorno si formò la famusa compagnia Olandese delle Indie, la quale spedì l'Ammiraglio Warwick, che fu il vero fondatore della potenza Olandese nell'Asia. Gli Olandesi essendosi impadroniti di tutti i paesi già conquistati dai Portoghesi fondarono Batavia, capo-luogo de' loro stabilimenti s'assicurarono vicino a Formosa una ricca e brillante sussistenza fino nel 1662; penetrarono nel Giapone, ove si sostennero quasi fino al presente, si resero padroni delle Molucche, che divennero le principali sorgenti delle loro ricchezze pel possedimento esclusivo del garofano e della noce moscada. Essi si stabilirono altresì a viva forza nella preziosa isola di Ceilan, che loro fruttò il possedimento della cannella, ed una grandissima influenza sulla costiera di Coromandel, e finalmente spogliarono i loro rivali di Coccino, e di molti altri stabilimenti sulla costiera di Malabar. Questi sono stati i famosi acquisti della compagnia Olandese delle Indie, i cui primi avvenimenti furono accompagnati da circostanze, che le procacciarono una prodigiosa fortuna, poichè in meno di cinquant' anni si arricchì di 300 e più vascelli Portoghesi carichi delle spoglie dell'Asia, e si trovò padrona di un gran numero di fortezze, tutte ben fornite di artiglieria, che senza

un vasto territorio. Il sistema degli Olandesi non fu molto dissimile da quello dei Portoghesi, i quali essendo divenuti per loro disgrazia sudditi della Spagna si videro esposti alla gelosia ed alla vendetta degli Olandesi.

Il potere dei Francesi nelle Indie, siccome sempre avvenir suole nelle grandi imprese di questa nazione, fu molto brillante ma di brevissima durata. Esso incominciò sotto il governo di Dupleix a Pondisceri nel 1749, e terminò ultimamente colla perdita di ogni stabilimento. La Francia fu la prima potenza Europea, che assoldò gl' indigeni, e che diede nelle Indie il primo esempio d'acquisizione di vasti territorj; esempio che l'Inghilterra seguì col più felice successo.

Gl'Inglesi che non si erano da principio immischiati nelle guerre interne delle Indie cominciarono nel 1749 a proteggere il Nâbab del Carnatico contro i Francesi (1); indi la protezione che accordarono all'ultimo Gran Mogollo Shah-A'lem II. fruttò loro nel 1765 la concessione del Bengal, dal Behar e d'Orissa; ed il pronipote del possente Aureng-Zeb, che aveva goduto 900 milioni di

molte spese le assicurarono immense rendite. Questo colosso della potenza Olandese nelle Indie crollò fino dalle fondamenta.

Le guerre dei Portoghesi e degli Olandesi nelle Indie attrassero l'attenzione dell'Europa, e determinarono gl'Inglesi nel principio del secolo XVII. ad andarvi a raccogliere una parte di quelle ricchezze, che formavano l'oggetto delle loro contese. Sotto il regno della Grande Elisabetta cominciò questa compagnia delle Indie, che dopo varj cangiamenti divenne il corpo più potente e più ricco che sia mai sussistito, senza eccettuare neppure la stessa repubblica di Cartagine.

Sotto il regno di Luigi XIV. verso la metà del secolo XVI. Colbert intraprese di dare il commercio delle Indie ai Francesi, ma fu soltanto nel secolo appresso, e per intervalli ch'essi figurarono. La storia dei loro stabilimenti renduti celebri dai nomi di La-Bourdonnaie, di Dupleix e di Lally è intimamente legata con quella degli stabilimenti Inglesi. I capi-luoghi dei Francesi erano nel Bengal Sciandernagor, nella costiera di Coromandel Pondisceri, e Mahé nel Malabar.

Nel 1618 i Danesi si stabilirono nelle Indie, ed invitati da un Olandese, favoriti dal Re di Ceilan fabbricarono Tranchebar sulla costiera di Coromandel.

(1) Chi desiderasse instruirsi della condotta militare e delle negoziazioni degl'Inglesi nelle Indie legga la bellissima storia delle operazioni militari degl'Inglesi nell'Indostan di Mr. Orme.

rendita si contentò di ricevere da questa compagnia mercantile una pensione vitalizia di 330 mila lire sterline. Ma la compagnia costretta a combattere contro Aider-Alì, i Francesi ed i Maratti, per conservare le sue conquiste si caricò di debiti e si vide ridotta a mal partito, quando i suoi felici avvenimenti contro Tipù-Saib fecero rinascere le sue abbattute speranze, e la resero padrona di quasi tutto l'Indostan.

Governo attuale dell'India

In conseguenza di queste ultime conquiste la descrizione dell'attuale divisione politica dell'Indostan è divenuta semplicissima. L'impero del Mogollo ed i principali autori della sua ruina più non sussistono. Gl'Inglesi mantengono una residenza anche nelle otto potenze indicate recentemente nelle carte geografiche dell'India, sette delle quali sono indigene, cioè il Peshwah dei Maratti occidentali, il Ragia dei Maratti orientali, quello del Missore, e l'altro di Travancore, il Nizam del Decan, il Nâbab d'Aude, ed il Re di Candi nell'isola di Seilan. Un'altra residenza sta pur vicina a Châh-A'lem, cui gl'Inglesi fanno ridicolosamente rappresentare in Dehly la figura di Sovrano senza stati, mantenendo in questa città, sotto il titolo di scorta, una buona guarnigione, malgrado dell'indipendenza, e della neutralità ch'essi hanno accordata a quella celebre capitale. Per la qual cosa ognuno vede che, propriamente parlando, non si debbono riconoscere nell'India che due potenze, quella cioè degl'Inglesi, e quella de'Maratti (1). I Seiki che ten-

(1) Malte-Brun nell'opera citata ha voluto indagare le cause, che concorsero al rapido ingrandimento della nazione Britannica nell'Indostan: Noi giudichiamo di far cosa grata agli studiosi di politica coll'indicarne brevemente le principali nella seguente nota.

I Maratti di Punah, egli dice, quelli di Berar, di Malvah, ed i Ragiaputra intersecati ed attorniati da possedimenti Inglesi sembrano dover essere inghiottiti in quel vasto impero, dal quale i Seiki non rimangono esenti che per la loro grande distanza. Tutte queste potenze Indiane mancano di un sistema regolare di finanze, e di truppa disciplinata. Invano il cieco valore de'Ragiaputra s'unisce all'astuta politica dei Bramani. La discordia non permette che uniscano le loro forze, la mollezza de'Principi li rende accessibili ai doni, ed alle largizioni degli Inglesi, e le spie Britanniche scoprono in prevenzione le deboli congiure inspirate da una inutile rabbia a qualche duce meno ignavo; infine, siccome una sana politica indusse i conquistatori Europei a conservare le antiche leggi civili Indiane, a rendere regolare la distribuzione e l'incassamento

gono i loro alloggiamenti nelle pianure di Pengiab, e nelle montagne di Lahor, benchè in gran numero e molto forti, come dice Langlés, non compongono una potenza regolare, e non dobbiamo tralasciare di dire che anche le loro forze, ed i loro naturali baluardi non furono bastanti a salvarli dalle armi degl' Inglesi, che nel 1805, hanno inseguito Holkar capo Maratta fino al fondo di Pengiab, e portate le loro conquiste sino sotto le montagne di Lahor.

Stabilimenti degl' Inglesi nell' India

In quanto poi ai possedimenti propriamente detti della compagnia Inglese delle Indie orientali essi dividonsi in tre presidenze o stabilimenti, di Bengala, di Madras e di Bombé.

Governo della compagnia di Bengala

Lo stabilimento di Bengala, la cui giurisdizione abbraccia tutto l' Indostan superiore, possede il consiglio supremo stabilito nel forte William a Calcutta, ed al quale presiede il Governatore generale di Bengala e di Behar, comandante in capo le forze della Compagnia nelle Indie orientali. L' organizzazione civile del governo di questa Compagnia Sovrana formata di mercatanti è troppo vasta per poter qui darvene un' idea soddisfacente; perciò ci basterà l' osservare che oltre un gran numero di consiglieri, di mercatanti impiegati, di scrittori ec. ec., avvi delle corti principali d' appello e di cantone stabilite a Calcutta, a Barely, a Benarès, a Dakkah e a Morseiedabad nel Bengala; a Patnah nel Behar; degli esattori delle imposte con de' giudici e degli assessori in Agra, in Allah-

delle imposizioni, e a modificare l' instituzione feudale de' Zemendarj, così gl' Indiani trovano realmente un vantaggio a divenire sudditi dell' Inghilterra, piuttostochè a rimaner preda delle anarchiche devastazioni de' Maratti, o della tirannide de' Principi Mosulmani. A tante cause della grandezza Britannica nell' Indostan è giusto di aggiungere l' influenza del carattere personale de' Governatori generali Inglesi. La fredda e crudele ambizione di un Clive, l' anima intraprendente ed ardita d' un Wellesley, il macchiavellismo di un Hasting, la saggezza e la lealtà d' un Cornwallis, l' amministrazione dolce, proba ed intelligente d' un Duncan a Bombé, d' un Colebrooke a Calcutta concorsero per diverse strade a stendere con estrema rapidità quella monarchia di un genere sì straordinario, ove sembra che un pugno d' Europei basti ad un tempo a governare tanti milioni di Asiatici, e a dirigere il commercio più vasto del mondo.

Queste ci sembrano in fatto le vere cause, che hanno portato in sì brevi anni la monarchia Britannica ad un sì alto grado di splendore; lasceremo poi al tempo il verificare, se esse, come pare sicuro a Malte-Brun, portino nel loro seno i germi di una rapida ed inevitabile decadenza.

Abad, in Aly-Ghor, ed in infiniti altri luoghi, de' quali crediamo inutile di qui dare la lunghissima nomenclatura.

Forza militare del governo di Bengala

La forza militare del governo di Bengala consiste in otto reggimenti di cavalleria Sipài o nativa, ciascuno de' quali è composto di due compagnie di circa seicento uomini; in un solo reggimento d'infanteria Europea di otto compagnie formanti in tutto circa due mila uomini; in ventisette reggimenti d'infanteria nativa, ciascuno dei quali è composto di sette compagnie; in un reggimento d'artiglieria di vent'una compagnie: in un corpo considerabile d'ingegneri, ed in un uffizio di marina. Nel 1812 si contavano più di mille cinquecento Europei ne' luoghi sottoposti alla giurisdizione del consiglio supremo di Bengala, i quali contengono le isole della Sonda, e quella del Principe di Galles.

Stabilimento del forte s. Giorgio in Madras

Lo stabilimento del forte s. Giorgio a Madras è composto di un Governatore comandante in capo e di un consiglio, di un tribunale superiore, di un corpo di mercatanti in carica, di agenti, di scrittori ec. Quattro tribunali delle corti provinciali d'appello e di cantone sono stabiliti nelle divisioni del centro di settentrione, di mezzogiorno e di ponente. I giudici e gli esattori delle imposte risiedono nelle divisioni settentrionali e meridionali d'Arcate, a Bellary nel Canara, a Scinglepet, a Scitore, a Madurèh, a Tellitsciery nella divisione settentrionale del Malabar, a Calicut nella divisione meridionale della stessa costa, a Masulipatnam, a Seringapatnam ec.

Forza militare del detto stabilimento

La forza militare è composta di uno stato maggiore quasi così considerabile come quello del Bengal; di otto reggimenti di cavalleria Sipài, ciascuno de' quali è composto di due compagnie; di un reggimento d'infanteria Europea di otto compagnie; di venticinque reggimenti d'infanteria Indù di sette compagnie per ciascuno; di due grossi battaglioni d'artiglieria; di un corpo assai numeroso d'ingegneri; di un battaglione di veterani Europei di Carnate; di un corpo d'invalidi distribuiti nel monte s. Tommaso vicino a Madras, in Masulipatnam, in Pelem-Cotteh ed in Madras. Questa città contiene alcuni asili per le persone d'ambi i sessi, ed altri stabilimenti preziosi per l'umanità. Nel 1812 si contavano quattrocento cinquanta Europei stabiliti nell'estensione della presidenza di Madras, cioè sulla costa di Coromandel, cominciando dai limiti meridionali di Bengala fino al Capo Comorino.

Stabilimento civile e militare di Bombè

Lo stabilimento di Bombè abbraccia tutta la costa del Malabar (1) dal Capo Comorino fino a Guzzuratte, stende la sua giurisdizione sulle fattorie Inglesi del golfo Persico, del mar Rosso, dell'Egitto, di Bassorah e di Baghdad: esso è composto per la parte civile di un consiglio formato di un Presidente o Governatore, e di tre altri membri con un determinato numero di negozianti impiegati; alcune corti di cantone e d'appello sono stabilite per la divisione di Suratc; per le province del Malabar, di Canara e di Sunda-Balaghat; per la divisione di Barotch. La forza militare di questo stabilimento è composta di un reggimento d'infanteria Europea di otto compagnie, di nove reggimenti d'infanteria Sipài, di un battaglione di marina, di un battaglione d'artiglieria, di un corpo d'ingegneri e di un corpo d'invalidi nativi. Nel 1812, si contavano cinquecento Europei stabiliti nell'estensione di questa presidenza (2).

Qual' effetto produca nell' India la forza Inglese

Da tutti questi dati dunque risulta che la Compagnia per governare o mantenere i numerosi abitanti di un territorio quasi tanto esteso quanto l'Europa non ha che dieci mila uomini circa di cavalleria nativa, cinque o sei mila d'infanteria Europea, cento mila circa d'infanteria nativa, ed una bella artiglieria secondata da alcuni distaccamenti di truppe di S. M. Britannica. Queste forze in apparenza inconcludenti sono formidabili pei nativi, e danno agli Inglesi una dispotica preponderanza. A Punah, per esempio, essi dimostrano tutta la premura per la sicurezza del Peshwah, luogotenente del Ragia dei Maratti occidentali rinchiuso in Settarah, e per proteggerlo contro gli attentati dei due suoi feudatarj Holkar,

(1) Prima del nono secolo i numerosi stati del Malabar furono soggiogati dall'Imperatore, o Zamorino di Calicut; ma la formidabile possanza di quel Sovrano indebolita, e quasi abbattuta da guerre interne, scomparve per le conquiste di Tipù-Saib e degl'Inglesi, nè conservò più che il titolo ed un'ombra di potere. Lo stesso all'incirca avvenne del Re o Perumbadabil di Coccino. Il regno di Travancore ingrandito colla maggior parte di quello di Coccino, incivilito dalle savie leggi del Re Rama-Varmer, era salito trent'anni fa ad un alto grado di forza e splendore. Racchiude ancora due milioni d'abitanti, e rende un mezzo milione di rupie, ma divenne vassallo dell'Inghilterra.

(2) Tutte queste notizie sono estratte dall'*East India register and repertory* for 1813.

e Daulet-Rau-Sindhiah: quest' ultimo è realmente il Sovrano di questi Maratti, tiene la sua corte quasi sempre nel suo campo vicino ad Udgen; e tuttavia egli ha vicino un residente Inglese colla sua scorta.

Stato dei Maratti orientali

I Maratti orientali, il cui Sovrano porta il titolo di Ragia di Berar, sono meno turbolenti de' loro fratelli delponente; e perciò il loro territorio, la cui capitale situata nel centro della penisola si chiama Nag-pur, è molto ristretto, benchè ecceda di molto i limiti occidentali dell' antica provincia di Berar, della quale conservò il nome. Questo loro territorio contiene una porzione dell' antica Orissa, e si estende dal 17 al 25 grado di latitudine, e dal 74 al 85 grado di longitudine: confina a ponente coi Maratti occidentali, e nelle altre parti coi possedimenti Inglesi, che vi tengono un residente con iscorta, e coll' estremità orientale del Decan. Quest' ultima Sovranità, la cui importanza si è quella di conservare un nome prezioso, non esiste, siccome quelle delle quali parleremo in seguito, che pel beneplacito degl' Inglesi; poichè l' infelice Nizam appellato anche Subah-dar del Decan, che tiene la sua corte ad Haider-abad, altre volte Baguaghor, si trova ristretto sotto l' ispezione di un residente Inglese colla sua scorta fra i possedimenti Inglesi al mezzodì ed al settentrione, e fra quelli de' Maratti occidentali a levante ed a ponente.

ed il Nizam del Decan

Il Ragia del Missore

Il Ragia del Missore si trova circoscritto da limiti più angusti di quelli del suo antico dominio. Gl' Inglesi si sono impadroniti delle sue più importanti piazze marittime, e de' suoi più belli possedimenti; essi lo circondano da tutti i lati, ed occupano Seringapatnam, la bella capitale della dinastia Musulmana del Missore, ed hanno relegato il Ragia nella picciola città del Missore. Gl' Inglesi vi tengono un residente colla sua scorta, ed un agente che esercita nel tempo stesso le funzioni di giudice, di magistrato di polizia e di esattore: essi hanno altresì una guarnigione a Seringapatnam.

Sull' estremità della costiera occidentale della penisola noi troviamo il regno di Travancore unito a quello di Coccino picciolo stato rinchiuso fra le montagne ed il mare, e che può avere cinquanta leghe di lunghezza e dodici circa di larghezza. Il *Keritrám* Ragia, titolo di questo Principe, è forse debitore della sua conservazione alla sua estrema picciolezza, per la quale gl' Inglesi non si curano neppure di dare una scorta al loro residente in Travan-

core, dove soggiorna il detto Ragia. Se noi ci trasportiamo dall'estremità meridionale della penisola sulla frontiera orientale dell'Indostan superiore, noi troveremo a Laknao il Nabab d'Aude sotto la direzione di un agente della compagnia Inglese, e sotto la protezione di una buona scorta conservare tuttavia il titolo illusorio di Vezir dell'impero Mogollo, che più non esiste; e noi conosceremo altresì il nome ed i limiti di uno dei più importanti *Subah* o governi di questo stesso impero.

Tale era nel 1812 la divisione politica dell'Indostan, che può essere considerata qual opera degl'Inglesi, od almeno qual risultamento delle loro operazioni militari, e delle loro scaltre negoziazioni: e tale è la situazione precaria del picciol numero de' pretesi Sovrani, ch'essi tollerano ancora dopo che l'impero Mogollo cadde nell'ultima sua rovina, e dopo che tutte le nazioni Europee furono espulse, ed i loro stabilimenti occupati o distrutti.

MILIZIA DELL' INDOSTAN.

Quale notizia ci hanno dato i primi scrittori della milizia degli Indiani

Gli antichi Indiani, secondo la relazione di alcuni scrittori, non esercitavano l'arte militare, perchè da essi considerata come illecita e distruttiva del riposo e della tranquillità del genere umano. Bisogna però confessare che detti popoli dopo l'arrivo di Bacco e di Sesostris nell'India divenissero bene esperti nell'uso delle armi, giacchè nella storia delle invasioni fatte in questo paese si trovano spesse volte lodati il coraggio ed il valore militare delle loro armate. Senza far menzione della già da noi accennata storia della famosissima guerra fra Semiramide e Strabrobate Re dell'India tra-

smessaci da Ctesia, noi troviamo in Erodoto (lib. I.) che Serse successore di Dario venne accompagnato nella sua spedizione Greca da un corpo di truppe Indiane; che l'infanteria era coperta da una certa spezie d'armatura di scorza d'albero, portando archi e frecce fatte di canne; che queste erano munite di ferro; che la cavalleria era armata nella stessa maniera; e che i loro carri da guerra erano tirati dai cavalli e dalle zebre. Strabone che probabilmente parlava di un tempo meno antico, dice, che gl'Indiani, oltre l'arco e le frecce lunghe tre cubiti, portavano larghe spade della medesima lunghezza, giavellotti e pelte, e che i loro cavalli avevano una semplice cavezza. Nessuna menzione trovasi fatta degli elefanti da Erodoto in quella occasione, quantunque fossero animali usati nella milizia degl'Indiani. Anche Dario Codomanno, siccome può inferirsi da Curzio, aveva fra le sue truppe, prima della battaglia del Granico, un corpo d'Indiani.

Se Alessandro quando invase parte dell'India trovò alcuni Ragia, che si videro incapaci a resistere alle formidabili sue armate, ne incontrò molti altri, che gli si opposero coraggiosamente, e non si arresero se non dopo una vigorosa difesa. La città di Peucela non fu presa che dopo un assedio di trenta giorni, e dopo la morte del suo Principe Astes: gli Assaceni si portarono con tanta bravura nella difesa di Massaga loro capitale, che il Macedone trovò necessario l'impiegare tutto il suo valore, ed ogni arte e scienza militare per sconfiggerli; e non ne venne a capo se non dopo che egli stesso fu ferito nell'assedio. La disunione de' Principi Indiani, e le discordie e contese fra loro stessi rendettero la conquista dell'India più agevole ad Alessandro, di quel che in altro caso gli sarebbe riuscita; e se l'inimicizia del Ragia Tassilo col famoso Poro non avesse aperta la strada ai Macedoni coll'unire le truppe Indiane alle loro, Alessandro non avrebbe certamente potuto penetrare più entro nell'India, nè effettuare il passaggio dell'Idaspe difeso dai soldati di Poro con quel valore e con quella intrepidezza già per l'addietro sperimentata nella battaglia di Guagamela, nè persuadere Poro ad arrendersi alle armi vittoriose del fortunato conquistatore. Ma le battaglie con Poro avendo, anche secondo l'opinione di Plutarco, fiaccato il coraggio ai soldati Macedoni, questi s'ostinarono a non voler più combattere cogl'Indiani; e quindi Alessandro non potendo indurli ad avanzarsi al Gange,

lasciò l'impresa meditata, risolvè di costituire l'Isfasi per limite delle sue conquiste, e di abbandonare quelle contrade.

L'Indiano Sandrocotto, che nella sua età giovanile aveva veduto Alessandro nel suo campo, ed era stato testimonio delle sue vittorie, acquistò uno spirito marziale, e divenuto espertissimo nell'arte militare radunò un'armata di seicento mila combattenti, ed un grandissimo numero d'elefanti; indusse Seleuco a rinunziare alle sue pretensioni sull'India, e sotto lo specioso pretesto di porlo in istato di scuotere il giogo degli stranieri, si rese padrone dell'India. Qui terminano le antiche militari imprese di questi popoli, od almeno la storia è per tanto tempo sì sterile di avvenimenti, che nulla contiene, che possa meritare la nostra attenzione. L'Indiano, il quale stette in calma pel corso di tredici secoli, essendo divenuto uno de'popoli più dolci e più pacifici del globo, rimase nuovamente preda delle nazioni conquistatrici, e si vide quindi obbligato a riprendere le armi, e a divenire di bel nuovo soldato.

Prima però di passare a darvi un'idea delle varie classi militari, in cui si divisero gl'Indiani o per servire alle ambiziose mire de'loro vincitori, o per conservare la propria indipendenza, noi riferiremo la descrizione generale, che della milizia di questi popoli ci lasciò scritta il nostro Maffei. » I soldati, egli dice, nominati Nairi sono » nobili. Essi hanno tutta la cura dell'arte militare, sono maestri » peritissimi, che, come i fanciulli che hanno sett'anni durano » lungo tempo a distendere i nervi del tenero corpo, allentando » le congiunture, ungendogli spesso coll'olio di sesamo rendono i » corpi loro incredibilmente agili, talchè imparano a torcere e piegare » le snodate membra in ogni parte a lor modo, ed a spiccare tanto » all'indietro quanto all'innanzi salti lunghissimi, ed in lottando a » far varie prese e sgusciare di esse, e nell'armi da fanciulli sino » all'ultima età s'esercitano con somma cura ciascuno in una sorte » non senza ragione, perchè credono che niuno possa essere ec- » cellente in più cose. L'armi loro erano già la lancia, le frecce, » la spada e lo scudo: ma poichè furono condotte là queste nuove » macchine, e fraudi dell'ingegno umano, hanno imparato tanto » bene l'arte del fondere, di temperare, di tirare a mira, che ado- » perano benissimo ogni sorta di cannoni grandi e piccioli, e tutti » gli stromenti da fuoco, e già gli schioppi Indiani o canne di » ferro, e la polvere di zolfo, sopravanzano di gran lunga quelle

« de' Portoghesi (1). Combattono ignudi solamente coperti con un
» velo le parti vergognose, nè sopportano il peso delle maglie e
» delle celate, e perciò la battaglia de' nostri soldati è molto più
» stabile, e col peso loro e dell'armi assaltano i nemici con mag-
» gior furia. Ma i loro soldati all'incontro sono molto più veloci
» nel combattere, e più agevolmente corrono qua e là: anzi con-
» fidano assai nella fuga, perchè standoti d'attorno, e venendoti
» incontro, in un tratto spariscono, e quando tu pensi che sieno
» molto lontani, ti sono alle spalle. Con uguale celerità e segui-
» tano e si partono, e (il che è molto pericoloso a' nemici) trag-
» gono dardi a dritto, e quasi di mira tanto all'indietro quanto
» all'innanzi; e se o la necessità li sforza, o l'opportunità gli
» invita a combattere d'appresso, le più volte feriscono di taglio,
» e portano attaccate al pomo della spada alcune piastrelle sottili
» di ferro, dal cui spesso suono sono incitati alla battaglia: ed
» ora con veloce corso assaltano il nemico, ora facendosi indietro,
» quando il bisogno lo richiede, subito si ritirano, e fatta una te-

(1) Sembra ad alcuni che l'uso e la cognizione della polvere di moschetto, la cui invenzione è attribuita agli Europei, rimonti appresso ai Bracmani ad una rimotissima antichità; essi appoggiano spezialmente questa loro opinione a quanto trovasi scritto in Temistio e Filostrato. Il primo nell'Orazione 27 pag. 337 edit. Parisiis 1684 parlando dei combattimenti Indiani dice: *Imperocchè i Bracmani non ammettevano alcuno nei loro luoghi superiori, ma li tenevano lontani coi fulmini*; e Filostrato in Vita Apollonii lib. 2 cap. 33 pag. 86 edit Lipsiae 1709, con più chiarezza dice: *Imperocchè i Bracmani non combattono con coloro che gli assaltano, uscendo fuori in campo, ma discacciano quelli a forza di prodigj e con i fulmini, siccome quelli che sono sacrosanti e carissimi agli Dei;* e poco dopo: *Ma dopo che essi erano arrivati li discacciarono con turbini di fuoco e con fulmini che buttavano in giù, li mettevano in fuga, e si lonciovano violentemente contro con l'arme.* Tanto annotò sull'uso della polvere di moschetto appresso gli antichi Bracmani il dotto Principe di Canosa Antonio Capece Minutolo nella sua erudita orazione Dogmatico-filologica stampata in Napoli 1795, ed avanti lui il signor Quintin Crawford nel libro intitolato *Sketches of the History . . . . . of the Hindoos* ec. e finalmente Giorgio Forster nelle sue annotazioni sopra il Dramma Indico *Sakontala* Lipsia 1791.

V. altresì quanto abbiamo già accennato sulla invenzione di questa polvere parlando de' Cinesj.

» studine o palvesata si cuoprono di maniera tutti sotto lo scudo,
» che non vi resta alcun luogo di ferirli, e tutta la moltitudine
» de' Nairi fiorisce nello studio dell' arte militare, ma la principal
» lode s' attribuisce a un cert' ordine di soldati, che si chiamano
» Amoci. Questi con orrende bestemmie maledicono la vita, la fami-
» glia e la stirpe loro, se non puniscono scambievolmente l' in-
» giurie fatte a' compagni. Ma la morte del Re vendicano con
» tanto ostinato impeto d' animo, che senza alcun riguardo della
» vita loro, corrono come pazzi e forsennati per mezzo l' armi e
» le fiamme all' occisione de' nemici, e perciò sono di molto ter-
» rore. Talchè questo è il nervo della milizia Indiana, e li Re sono
» stimati più o meno potenti, secondo che hanno maggior o mi-
» nor numero d'Amoci (1) ». Questi Nairi, o Nair della costa del Malabar, de' quali parla Maffei è una casta prossima, o molto simile a quella de' Csciattria o Ragiaputra, ma in fatto sono di casta Sudra. Avendo però essi da' più antichi tempi tenuto nelle loro mani il governo del paese, sonosi a poco a poco arrogato il grado, se non in nome, almeno in fatto di Csciattria.

Armi antiche e moderne degli Indiani

Fra Paolino, parlando delle antiche armi usate da Csciattria, nomina l' arco, le saette, la spada, la scure, la lancia ed i carri, e dice che la disciplina militare degli antichi soldati consisteva nella frugalità, nell' astinenza dal vino e dai furti, siccome l' osservò con molta esattezza Strabone nel lib. 15. Tra gli antichi Csciattria il Re era il primo soldato, e combatteva alla testa de' suoi compagni, tutti regi e militari nobili, e quindi si vede che i Re d' ordinario morivano in mezzo del loro esercito.

L' uso de' fucili e dell' artiglieria, riferisce Papi nelle sue lettere, è introdotto generalmente in ogni parte dell' India, ma non è comune a tutti come fra noi; e molti amano ancora di andar armati al modo antico d' archi e di saette, di spade e di scudi, di aste, di scuri ec. Vi sono fra gl' Indù molti esperti saettatori, ed i Nairi sulla costa del Malabar sono forse più formidabili con arco e freccia che con fucili in mano. Alcuni di essi portano invece di spada una sorta di sciabola corta, larga e curva in avanti a modo di pennato, e di quelle spade che vedonsi in mano ai Daci rap-

(1) Maffei, Ist. dell' Ind. trad. dal Serd. Lib. I. Tom. I. pag. 81, ediz. Classici Italiani.

presentati nella colonna Trajana a Roma. La impugnatura di tutte le armi bianche in India è molto stretta e disadatta per un Europeo. I fucili a miccia e senza bajonetta sono ancora molto in uso.

Secondo le relazioni dunque de' suddetti scrittori le principali armi degli antichi Indiani consistevano principalmente nell'arco, nelle frecce e nelle spade, e noi alla loro autorità possiamo aggiungere una prova indubitata di quanto asseriscono, coll'assicurarvi che gl'Indiani ne' combattimenti scolpiti ne' più antichi monumenti sono armati delle dette armi. I bassi rilievi, per esempio, che ornano le parti laterali del tempio inferiore del Kailâssa, una delle più antiche sacre grotte d'Elora, e che rappresentano i combattimenti dei Kurù e dei Pandù per la conquista dell'alto Indostan, ci provano che l'arco si è l'arma principale di que' famosi guerrieri, alcuni de' quali però sono anche armati di mazze e di spade dritte: nè tralasceremo d'avvertire che altri stanno combattendo sopra carri da guerra, altri montati sopra elefanti, e che, come nei bassi rilievi dei templi d'Egitto, non si vedon cavalieri.

I Ragiaputra, dice Solvyns parlando della milizia Indiana d'oggidì, sono tuttavia valorosi e robusti, e benchè generalmente parlando osservino scrupolosamente la religione di Brama, pure quando sono fuori del loro paese si permettono qualche rilassatezza, e servono in qualità di soldati mediante pagamento, dando sempre la preferenza a quelli che pagano meglio degli altri. Vedi la seconda figura alla sinistra della Tavola 16. La popolazione de' Ragiaputra è composta d'Indiani aborigeni, ed essi erano conosciuti per tali avanti l'invasione di Tamerlano, ma dopo si sono avvicinati ai Musulmani per siffatta maniera, che difficilmente si può ravvisare nei medesimi il loro carattere originale.

I Rabut

I Rabut abitanti de' paesi montuosi appartengono anch'essi alla casta militare. Pretendono essi al pari degli Uriah di derivare dai primi abitanti dell'Indostan, e perciò si credono superiori agli altri. I loro costumi si avvicinano molto a quelli dei loro conquistatori Musulmani, e per conseguenza la loro foggia di vestire è dissimile da quella degli altri Indiani. Vedi la figura in lontano della suddetta Tavola.

Noi non ripeteremo ciò che abbiamo detto del valore dei Bridgibasi parlando de' Bramani. Questi e per costume e per darsi una certa qual aria marziale si dipingono il volto ed il corpo: vanno

tuttavia armati secondn l'antica usanza del paese, e si servono di fucili a miccia: alcuni fra essi aono arcieri, e traggono d'arco stando seduti e tirando co' piedi, e possono scoccare in una aola volta una dozzina di frecce, che sono sovente avvelenate. Vedi la prima figura alla sinistra della Tavola suddetta.

I B'halyà o gli antichi soldati Indiani

I B'halya sonn gli antichi soldati Indiani prima dell'invasione de' Musulmani. Vedi la figura alla dritta della Tavola suddetta. Accade ben di rado di trovare un Indiano in questi arneai militari, che sono quegli usati anticamente dai aoldati dell'Indoatan, e Solvyns non ne avrebbe veduto alcuno, se un Ragia non avesse conservato questa foggia di vestirsi e d'armarsi in alcuui aoldati del suo palazzo. L'abito è di tela di cotone imbottito fino alla groasezza di due dita nella persuasione in cui erano gli antichi Indiani, che questi abiti resistessero alle palle. I B'hayla usavano i fucili a miccia, come si costuma tuttora in alcuni luoghi dell'India: un corno aerviva loro di polverino, e le sciabole erano più o meno curvate a loro piacimento: portavano lunghissimi calzoni, scarpe molto pesanti, ed in generale quest'abito dava graude impaccio. Dopo l'invasione de' Musulmani questo costume militare andò in dimenticanza per dar luogo al nuovo usato dai Sipài, che è quello che predomina nelle armate Indiane. Il B'halya alloggiava sotto le tende, e si nutriva, come il soldato Indiano d'oggi, di riso e d'acqua. Il bue serve nell'India al trasporto degli equipaggi da guerra; l'elefante ed il cammello aono riservati agli uffiziali di alto grado. L'abito domestico del soldato, quando è fuori di servizio e fra la sua famiglia, è simile a quello degli altri Indiani, ma accompagnato dai segni, che distinguono la casta, in cui è nato; poichè nelle armate Indiane, non escluse neppure quelle che sono al aervizio de' Maomettani e degl' Inglesi, trovansi presentemente degl' Iudiani appartenenti a tutte le caste, senza eccettuare quella de' Bramani.

Crediamo inutile l'avvertire che la milizia de' Seichi e de' Maratti venne già da noi descritta parlando della forma del loro governo.

Sipài

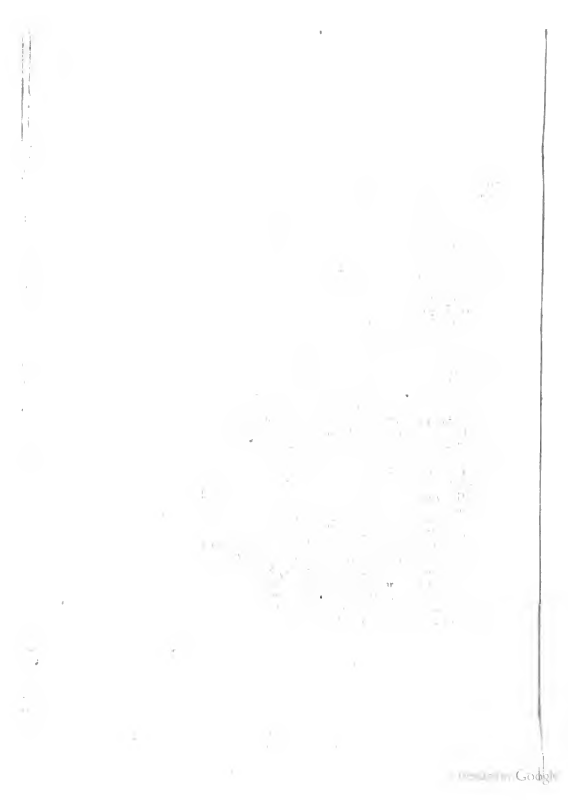
I soldati Sipài sono molto coraggiosi ed arditi quando sono ben condotti e pagati con esattezza: il dogma della Metempsicosi, che è il dogma fondamentale della religione Indiana, contribuisce non poco a far loro disprezzare la morte. Gl' Inglesi negl' immensi

possedimenti che hanno nelle Indie si servono con molto vantaggio dei Sipài, avendo però sempre l'avvertenza di conferirne il comando agli uffiziali Europei, ed i soli gradi, cui possono giungere i Sipài, sono quelli di sergente e di foriere. Questi soldati sono ordinariamente robustissimi e molto ben fatti: sopportano con una straordinaria costanza il gran caldo del clima; ma dall'altra parte il più picciolo freddo abbatte all'istante il loro coraggio. Il Sipài rappresentato nel mezzo della Tavola num. 17, è al servizio degli Inglesi, siccome scorgesi al primo aspetto dalla sua rossa divisa; altronde i semplici Sipài non portano, come questi, nè braconi bianchi, nè stivaletti. Ciò che tutti i soldati Indiani hanno di comune sono certi ornamenti d'oro e d'argento, ch'essi portano da un lato del caschetto, al collo, ed ai polsi delle mani. Vicino al detto Sipài vedesi rappresentato un *Havildar*, ossia uno de' sotto uffiziali nel suo abito nazionale colla sciabola e col fucile a miccia: nel fondo alcuni semplici Sipài fanno l'esercizio secondo l'usanza Europea.

Milizia del Gran Mogollo

Le truppe del Gran Mogollo superavano nel coraggio, nella disciplina militare e nell'arte di far la guerra tutti i loro vicini; ed a questi vantaggi devesi attribuire la grande estensione de' limiti, che que' gran Monarchi seppero per sì lungo tempo conservare intatti al loro impero. Le principali forze del Gran Mogollo consistevano nella numerosa cavalleria ch'egli manteneva, la quale dai più moderni scrittori si fa ascendere fino a trecento mila cavalli. L'armata che giornalmente accampava nella capitale del Gran Mogollo, senza contare un numero infinito d'infanteria, montava almeno a 50,000 cavalli. Questa moltitudine prodigiosa di soldati seguiva l'Imperatore dappertutto, e montava la guardia ora a Dehly ed ora ad Agra ove si portava a risedere: ma quand'egli s'allontanava dall'una o dall'altra delle capitali, esse rimanevano deserte, ed a riserva di qualche strada mercantile, e del quartiere abitato dai Baniani, somigliavano ad un campo abbandonato da una grande armata. Abbiamo già dato idea del numeroso corteggio che accompagna il Gran Mogollo ne' suoi viaggi, e che si accampa intorno alla tenda imperiale: Rhoè soleva chiamare questi accampamenti Mogolli col nome di grandi città ambulatorie.

Guardie del Gran Mogollo

Le truppe di maggiore considerazione, che componevano le guardie del Principe erano quelle, che appellavansi i quattro mila

schiavi, per dinotare la loro affezione alla persona dell' Imperatore. Il loro comandante nominato Daroga era un uffiziale di sì gran conto, che a lui spesse volte veniva confidato il comando di tutta l' armata. Ogni soldato appartenente a questo corpo era marcato nella fronte come per segno di distinzione, e dal loro numero venivano scelti i Mansebdari o sieno uffiziali subalterni, i quali a grado a grado erano promossi ad essere Omras di guerra, titolo corrispondente a quello di Generale. Dopo la compagnia degli schiavi le guardie più ragguardevoli erano quelle della mazza d' oro, d' argento e di ferro, che componevano tre diversi corpi, i cui soldati differentemente marcati nella fronte avevano maggiore o minore paga, secondo la qualità del metallo ond' erano coperte le loro mazze. I soli soldati conti pel loro valore erano ammessi in questi corpi, ed era necessario per giungere ad occupare una delle prime cariche militari l' essersi distinto in uno de' medesimi, poichè nel Gran Mogollo non era già la nascita, ma il solo merito, che dava la precedenza nei gradi militari e civili. Colà non si rispettava alcuna nobiltà, fuorchè quella de' Principi del sangue imperiale e di alcuni discendenti di Maometto, conosciuti con nome di Emir, e rispettati ovunque si venera la legge dell'Alcorano.

Guarnigioni nelle provincie

Oltre la suddetta guardia di 50,000 cavalli, che la corte teneva nella sua residenza di Dehly o d'Agra, si mantenevano altri numerosi corpi di cavalleria in altre provincie. In Lahore stavano costantemente dodici mila cavalli; seimila nella provincia d'Agimera; diecimila in quella di Guzzuratte, ventidue mila in quella di Malvah, cioè quindici mila nella sola città d' Ugein esposta alle scorrerie di molti potenti Ragia, e sette mila nel rimanente del paese; seimila nella provincia di Multan, otto mila nel territorio del Decan, e così in molti altri distretti, de' quali i meno ragguardevoli avevano una guarnigione di quattromila cavalli. Non v' era la più picciola villa che non tenesse almeno due cavalli e quattro fanti, e con tali numerose forze sparse per tutto si veniva a procurare la sicurezza alle frontiere, la pace nel cuore dello Stato, ed il governo era minutamente informato di tutto ciò che succedeva in qualunque paese dell' imperio. Prima dell' invasione di Nadir-Shah non si contavano meno di sessantamila cavalli nella sola provincia di Cabùl, frontiera della Persia, e quella di Bengala confinante col regno d'Arracan ne aveva quarantamila, e se ne manteneva presso a poco

lo stesso numero sulle frontiere di Golconda, di Visapùr e di Carnate per tenere in freno i detti tre regni, che erano tributarj del Mogollo. Nei bisogni straordinarj dell'impero, oltre le truppe ausiliarie che i Ragia e gli altri Principi vassalli erano obbligati di somministrare, ciascuna provincia raddoppiava e triplicava ben anche le sue reclute. Tutti questi Principi, allorquando univano le loro forze a quelle dell'Imperatore, comandavano le proprie truppe, davano ai Ragiaputra la medesima paga che veniva data agli altri soldati dell'imperio, e ricevevano essi medesimi un assegnamento uguale a quello del primo Generale Musulmano. La fanteria, che superava in numero una volta di più la cavalleria, era distribuita in tutti i detti luoghi colla proporzione del doppio.

Armi de' soldati Mogolli

I cavalieri Mogolli erano armati d'arco, di faretra contenente una cinquantina di frecce, di un giavellotto, di una scimitarra, di uno stile, e di un picciolo scudo attaccato al loro collo, e non portavano armi da fuoco: i fanti avevano un moschetto od un arco, una picca di dieci o dodici piedi, la scimitarra e lo stile. Alcuni portavano un giaco di maglia che discendeva fino alle ginocchia, ma l'uso del caschetto era poco comune nelle armate Mogolle, essendo quest'arma difensiva troppo incomoda ne' gran calori del sole. Ciascun comandante che aveva il suo proprio arsenale provvedeva d'armi e di abiti le sue truppe, d'onde nasceva che molti corpi erano male equipaggiati, e che in uno stesso reggimento si vedeva molta varietà: questo disordine fu in qualche maniera corretto da Aureng-Zeb. Anche la paga de' soldati dipendeva dalla discrezione de' capitani, i quali erano in possesso di fare molte ingiustizie ai loro inferiori, ma il Principe chiudeva gli occhi su tali vessazioni, perchè le ricchezze, ch'essi accumulavano, entravano dopo la loro morte nel suo tesoro.

Arsenale dell'Imperatore

L'Imperatore aveva un arsenale particolare, in cui le armi erano disposte col più bell'ordine e con una grandissima magnificenza. Fra un'infinità di giavellotti, archi, turcassi e sciabole, e di altre armi offensive e difensive d'ogni spezie, tutte risplendenti di pietre preziose, vedevansi due famose scimitarre, una delle quali era appellata *Alam-Guir*, ossia il conquistatore della terra, e l'altra *Fate-Alam*, od il vincitore del mondo. L'Imperatore alla mattina del venerdì si portava nel suo arsenale a pregar Dio, che colle sue armi egli potesse ottenere grandi vittorie contro i nemici dell'Alcorano.

Elefanti da guerra

Anche gli elefanti formavano una delle principali forze dell' armata Mogolla: essi venivano agguerriti coll' accendere davanti ai loro occhi de' fuochi artifiziali, col farli combattere contro le tigri ed altri animali feroci, e coll' insegnar loro ad atterrare le porte delle città. Terrì faceva ascendere il loro numero a quattordici mila, gli uni de' quali erano mantenuti nelle vaste stalle dell' Imperatore, e gli altri nelle case degli Omras. Questi animali portavano sul loro dorso certe torri di legno armate di tre o quattro spingarde, e contenenti altrettanti soldati pel governo delle medesime. Gli elefanti servivano alle truppe Mogolle come di trinceramento per sostenere i primi impeti de' nemici, ma sovente accadeva che i fuochi d' artifizio, de' quali si faceva uso per ispaventare i detti animali, li ponessero in gran disordine, e ch' essi per conseguenza recassero maggior danno alle loro genti che all' inimico.

Valore e scienza militare de' Mogolli

I Mogolli benchè si fossero un po' effeminati col loro lungo soggiorno nel clima più voluttuoso dell'Asia non lasciarono però di essere, come si raccoglie della storia, i soldati più valorosi dell' India, e quindi sembra che a torto siano da molti viaggiatori tacciati di codardia, e ch' essi fossero più da temersi per la moltitudine che pel valore de' loro combattenti. Noi troviamo nella relazione dei viaggi alle Indie orientali di Gio. Alberto de Mandelslo, ed in altri scrittori che seguirono ciecamente la sua asserzione, molto esagerate la mancanza di disciplina e l' ignoranza loro nell' arte militare, dicendovisi apertamente che questi popoli non avevano alcun ordine, che non conoscevano le distinzioni di vanguardia, di centro, di retroguardia, mentre essi già da lungo tempo le possedevano perfettamente, essendo state poste in esecuzione nelle sue campagne dal primo eroe della loro nazione il famoso Gengis-Kan. Tamerlano osservò lo stesso ordine nelle marcie e nelle battaglie, e faceva praticare un' esatta disciplina a' suoi soldati; ed i suoi discendenti che gli furono debitori della conquista delle Indie non hanno potuto perdere affatto le tracce di queste militari cognizioni. Akbar e Aureng-Zeb non hanno sicuramente potuto giungere ad estendere cotanto i limiti del loro impero che col seguire l' esempio di quell' illustre conquistatore. L' arte di accamparsi era perfettamente conosciuta dai medesimi; essendo stata questa la prima scienza dei Tartari, i cui antenati non avevano, fuor delle tende, altre abitazioni: essi hanno altresì già da molti secoli l' uso dei ponti galleg-

gianti pel passaggio de' fiumi, ed alcuni scrittori non temono d'asserire che gli Europei sono loro obbligati di questa invenzione. Mandelslo finalmente, il quale giudica sì svantaggiosamente dell'industria militare de' Mogolli, non lascia in altro luogo di lodare la loro disciplina, il valore, e la numerosa artiglieria ch'essi conoscevano prima degli Europei, poichè secondo il detto autore, l'uso del cannone e della polvere era noto nelle Indie molto tempo innanzi la conquista di Timur-Bek.

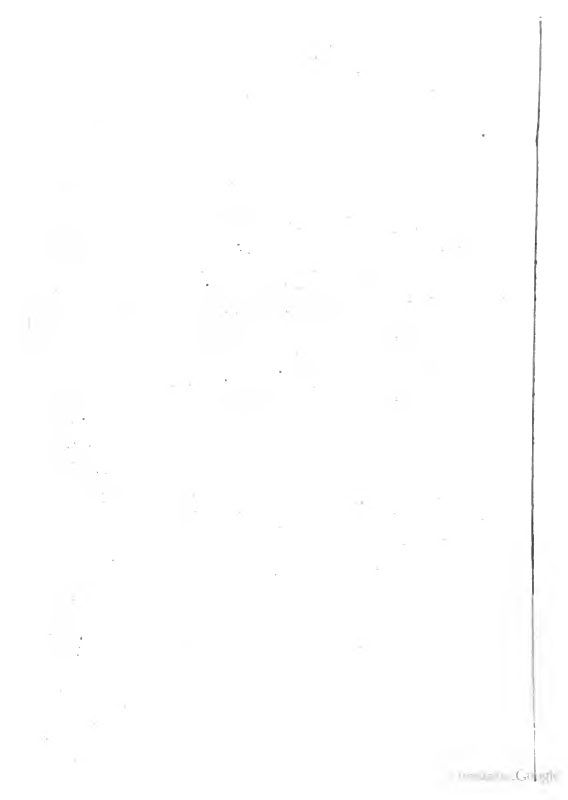
Il nostro valente artefice Gaetano Zanconi ci ha rappresentato nella qui annessa Tavola 18, immaginata ed eseguita con quell'ingegno, che tanto lo distingue, le principali armi usate dai Mogolli nell'India.

RELIGIONE

Le differenti religiose opinioni dei Bramani, i diversi oggetti di culto introdotti dai medesimi in varie parti dell'India, le relazioni degli Europei fondate sopra ciò ch'eglino stessi osservarono o che ritrassero dalle informazioni di alcuni Indiani hanno fatto sì che per molto tempo non si potesse avere che un'imperfetta e confusa idea della religione di questi popoli. Siccome però gl'Indiani, come quasi tutte le altre nazioni, per rendere più autorevole la propria religione affermano ch'ella sia di origine divina e contenuta ne' loro sacri libri, quindi i moderni scrittori, onde avere una più esatta idea della religione degl'Indiani, hanno conosciuto la necessità di consultare quei medesimi libri siccome i soli, che potevano contenere un sistema originale ed uniforme, non ostante tutte le variazioni che si trovano nel culto praticato dal popolo.

De' libri sacri degl' Indiani

Il Vedam

Il principal codice degl'Indiani dato dalla stessa divinità al loro legislatore Brama chiamasi Vedam, ed è diviso in quattro parti o libri chiamati *Iruku, Issuru, Saman, Adrénam.* Il primo tratta della prima causa e della prima materia, degli angeli, della

generazione delle creature, dell'anima, della ricompensa delle persone dabbene, e del punimento de' malvagi: il secondo tratta dei superiori e governatori che sono vestiti del sovrano potere: il terzo appartiene interamente a cose morali invitando all'amore della virtù ed all'odio del vizio: il quarto finalmente, che da lungo tempo è perduto, tratta delle cerimonie osservate ne'templi, ne'sacrifizj e nei giorni festivi. Questi libri, oltre il contenere de' misteri sublimissimi e superiori alla capacità del volgo non essendo scritti in lingua sanscritta che è la lingua dotta conosciuta dai Bramani, ma in un'altra tuttavia più antica, furono appena capiti dai loro più valenti dottori, i quali ne fecero poscia delle spiegazioni e dei lunghi commenti, che dagl' Indiani furono in seguito annoverati fra i libri sacri. I primi in numero di sei furono i Saster o Sastram, voce che significa scienza; e trattano dell' astronomia, dell'astrologia, dei pronostici, della morale, de' riti, della medicina e della giurisprudenza. Voltaire seguendo l'opinione di Holwel afferma con troppa fidanza che il Saster è anteriore di mille e cinquecento anni al Vedam: ma gl' Indiani della costa di Coromandel ed i Tamuli sono persuasi che i libri più antichi sono i Vedam, e che furono fatti in un'epoca tanto lontana che si perde nella più remota antichità. Dow, che scrisse nel Bengal, è di sentimento che i due principali Saster abbiano più di 4800 anni, e che contengano la riforma ed i compendj della dottrina contenuta nei Vedam, che sono i veri libri originali della religione degl' Indiani, ai quali si assegna per epoca la creazione del mondo. I Bengalesi sono dunque della stessa opinione dei Tamuli.

I Saster

Li Jagamon, che sono altri 28 libri cavati dai Vedam, trattano delle varie spezie di sacrifizj, delle offerte, delle preghiere che convengono alle differenti divinità e dei doni coi quali devonsi ornare i loro altari. I 18 Puranon sono altri commenti dei Vedam, e contengono tutta la storia degli Dei dell' India, siccome nelle Metamorfosi d'Ovidio è contenuta quella delle Greche divinità: dieci sono consacrati a cantare le lodi di Sciva, la sua supremazia sugli altri Dei, la creazione del mondo con un atto della sua volontà, i suoi miracoli e le sue guerre: quattro sono in onore di Visnù, il quale in essi è lodato come Dio conservatore senza deprimere Sciva, cui viene paragonato: il libro decimoquinto e decimosesto sono in lode di Bravna o Brama, e lo uguagliano all'uno ed all'altro.

Li Jagamon e Puranon

I due ultimi Puranon celebrano il sole ed il fuoco sotto il nome d'Aguini; l'uno siccome Dio vivificatore, e l'altro qual Dio distruttore. Benchè i Puranon non abbiano un'autorità eguale ai Vedam, servono nulladimeno per regola di fede, e quando vengono citati sopra qualche difficoltà spettante la religione, ogni dubbio svanisce e la questione è decisa. Tutti i Puranon sono composti in lingua sanscritta: soli quattro furono tradotti in lingua Tamula e perciò questi soltanto hanno potuto essere consultati dagli Europei unitamente ad alcune altre opere antiche e moderne, in cui si trovano descritte le vite e le guerre di molti Re, i quali essendo stati sommamente amati dai loro sudditi vennero dai medesimi divinizzati.

I Vedam celebravano l'Essere supremo sotto varj attributi: i Bramani per tenere sempre più i popoli nella soggezione fecero rendere un culto differente a ciascuno attributo; ma il dogma degli antichi Bracmani (1) essendo l'unità di Dio, e la dottrina che poscia s'insegnava essendo in opposizione con quella contenuta nei Vedam, i Bracmani involarono i libri sacri ai Bramani, e ciò cagionò una sì terribile guerra che in essa perì la metà degl'Indiani, ed i Vedam disparvero. I Bramani vincitori sostituirono in loro luogo il Saster (2); ma siccome i Vedam davano loro un potere illimitato, pel quale essi divenivano superiori alle leggi ed ai Principi, divulgarono che

(1) Alcuni celebri scrittori hanno preteso che i Bramani sieno i discendenti dei Bracmani: la somiglianza del nome ha verisimilmente prodotto questo errore, ma se si vogliono consultare i sacri libri degl'Indiani, si vedrà che i Bramani non si sparsero nell'India se non quando Visnù sotto il nome di Rama venne a predicare la sua dottrina: per la qual cosa noi dobbiamo risguardare i Lama, i Bonzi di Foè, quelli di Siam, del Tonchin, della Cocincina, i Talapoini del Pegù e d'Ava, i sacerdoti di Ceilan ec. come successori degli antichi Bramani o dei loro discepoli; non essendoci, al dire di Sonnerat, che certi religiosi Indiani chiamati *Saniassi* che sieno i veri discendenti dei Bracmani.

(2) I letterati Inglesi nella loro storia Universale hanno riportato l'estratto del Saster procurato dal signor Lord, e credono che contenendo esso la sostanza del Vedam possa supplire in luogo di esso. Noi non troviamo, essi dicono, in questo estratto l'origine di quegli Enti, che gl'Indiani presentemente adorano come Dei, e di que' fatti su cui i Bramani hanno appoggiate tante finzioni, ma esso può servire come di chiave per aprire il mistero, e rendere ragione di molte cose, le quali altrimenti sarebbero inesplicabili.

nella detta circostanza erasi smarrito soltanto quel libro che trattava della magia. Siccome poi il mezzo più sicuro per accreditare una tal frode erasi quello di farne un articolo di fede, essi non mancarono di porlo in esecuzione, ed inventarono la favola della prima incarnazione di Visnù. Un gigante che rappresentava i Bracmani erasi impadronito dei Vedam, Visnù si cangiò in pesce per combatterlo e lo esterminò, ma siccome questo gigante aveva inghiottito i libri involati, il Dio, quando gli aperse il ventre, trovò che il quarto era di già digerito. I Bramani per non essere forzati a mostrare questi libri ne proibirono la cognizione al popolo, il quale venne dichiarato indegno di leggerli, ed essi se ne riservarono soli il diritto, come discendenti della divinità; e quando loro si parla dei Vedam, sogliono rispondere che questi stanno rinchiusi in un sotterraneo a Benarès; per la qual cosa, non essendosene mai veduto nè originale, nè copia, nè traduzione, da alcuni si dubita molto della loro sussistenza (1).

Alcune opere Indiane d'autori moderni sono scritte con uno stile sentenzioso, composte con molt'ordine e piene di nobili pensieri esposti con grande eloquenza: in alcune la morale ora è ornata con favolose invenzioni, ed ora avviluppata fra le allegorie; altre poi contengono semplicemente alcune raccolte di massime e sentenze. Furono queste opere composte per esortare gli uomini a seguire le virtù ed a fuggire il vizio; ma tutte sono più o meno infette della storia favolosa delle loro divinità. Il Baradam, o la vita di Darma-Ragia, è una storia pregiatissima di un infelice Re, che giunse colle sue virtù a placare gli Dei, dai quali ottenne le ricchezze, la vittoria e finalmente l'apoteosi.

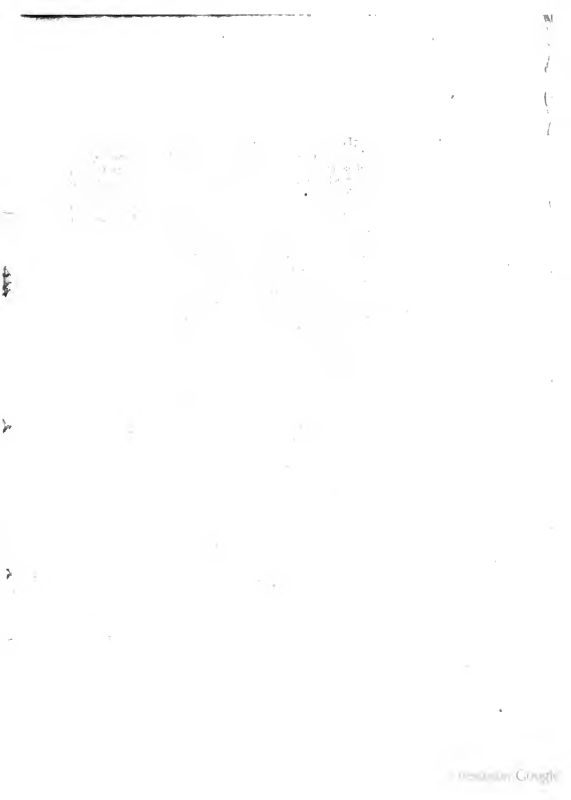
(1) Dobbiamo guardarci dall'annoverare fra i libri canonici Indiani l'Ezurvedam, di cui si conserva una supposta traduzione nella Biblioteca del Re di Francia e che venne stampata nel 1778. Questo libro non è sicuramente uno dei quattro Vedam benchè ne porti il nome, ma piuttosto un libro di controversia scritto a Masulipatam da un missionario: esso è una confutazione di alcuni Puranon in lode di Visnù che sono posteriori di molti secoli ai Vedam Si vede chiaramente che l'autore ha voluto ricondurre il tutto alla religione Cristiana, lasciandovi però alcuni errori affinchè non si potesse ravvisare il missionario sotto il mantello di un Bracmano. A torto dunque e Voltaire ed alcuni altri danno a questo volume un'importanza che non merita, e vien da essi risguardato come un libro canonico.

Queste sono le fonti, a cui i più diligenti scrittori procurarono, per quanto fu loro possibile, di attignere quelle notizie che hanno creduto le più acconcie a darci la vera cognizione della religione Indiana, e quindi sarà nostra cura il riferire esattamente, e colla possibile brevità ciò che ne venne dai medesimi ed in ispezie dall'eruditissimo Sonnerat raccontato circa gli antichi principj ed obbietti di culto, senza omettere di riportare ciò che dai più moderni viaggiatori venne osservato e descritto nelle loro relazioni, le quali possono contribuire sempre più alla maggiore intelligenza de' riti e delle cerimonie praticate dagl' Indiani nell'esercizio della loro religione (1).

Pensamenti de' filosofi sulla mitologia degl' Indiani

I filosofi che si sono dati ad esaminare profondamente le mitologie dei varj popoli, che al primo aspetto sembrano derivare piuttosto dal delirio dell'immaginazione che dalla ragione illuminata, vi hanno scorto ingegnose allegorie sotto il cui velo nascondevasi la sapienza e la verità. Questa opinione sembra molto più ben fon-

(1) Dopo di aver consultato i principali scrittori che si sono affaticati per darci un'esatta cognizione della religione degl' Indiani, possiamo noi lusingarci di concepirne seguendo le loro traccie una giusta idea? L'eruditissimo Sonnerat dopo di essersi sforzato per dare nel suo viaggio alle Indie orientali il vero costume religioso di que' popoli, si è invece meritato, secondo le osservazioni di Law de Lauriston, le critiche di un formidabile avversario nella persona del signor di Maissin colonnello d' infanteria ed abitante dell' isola di Francia, che ha fatto molte curiose ed interessanti ricerche sulla religione degl' Indiani durante il suo soggiorno alla costa di Coromandel. » Io so, dice Lauriston, da questo illuminato militare, che Sonnerat non ha la chiave dei misteri di questa religione, in cui tutto è allegorico e storico, e che senza questa cognizione si sa ben poca cosa ». Queste ricerche però del signor Maissin non sono giammai comparse alla luce, ed è assai probabile che l' autore abbia deposto il pensiere di pubblicarle, quando conobbe ch' esse non aggiugnevano nuove cognizioni alle già pubblicate da Sonnerat.

Degrandpré nel suo viaggio alle Indie parlando della religione di questi popoli confessa di non avere trovata una storia più esatta di quella lasciataci da Sonnerat. » Io ho scorso, egli dice, tutto il paese colla sua opera alla mano, e mi guarderei bene dal trattare a fondo dopo di lui una tal materia: rimanderò dunque alle sue opere tutte quelle persone che desiderano instruirsi perfettamente di tutto ciò che concerne la religione, le immagini che si adorano, i varj emblemi sotto i quali vengono rappresentate le diverse incarnazioni di Brama e delle altre divinità ».

data per riguardo agl' Indiani, che avendo sempre avuto una grande propensione per le allegorie hanno inviluppato in questo misterioso velo la storia dei grandi uomini deificati, e delle terribili rivoluzioni avvenute sul nostro globo. Simili agli Egiziani, di cui abbiamo già riferita la storia, essi riconoscono presentemente un'infinità di Dei, i quali nel principio ne formavano uno solo; ed essendo derivati dai varj nomi che si davano all'Ente supremo, gli Indiani si dimenticarono ben presto che tai nomi appartenevano al medesimo Essere, e che tutti a lui solo erano dati per dinotare i suoi varj attributi, e quindi essi passarono poco a poco a consacrarli e così a figurare varie altre divinità.

Tre principali divinità che ne formano una sola

Gl' Indiani hanno tre principali divinità, Bruma o Brama, Sciva e Visnù che ne fanno una sola: questa specie di trinità si chiama *Trimurti* o *tritvam*, ciò che significa *riunione di tre potenze*. Sembra che questo dogma sia stato generale nell' India, in cui non si adorava che una sola divinità che riuniva tre attributi, quello cioè di creare, di conservare e di distruggere; ma in seguito si cominciò a personificare ciascun attributo ed a farne tre Dei, il cui diverso potere venne espresso in una maniera allegorica: l'onnipotenza di Dio fu indicata con l'atto della creazione, la sua provvidenza con quello della conservazione, e la sua giustizia con l'atto della distruzione. Gl' Indiani per la maggior parte adorano una sola di queste tre divinità; ma alcuni sapienti indirizzano tuttavia le loro preghiere alla trinità che trovasi anche rappresentata in molti pagodi sotto la figura umana a tre teste appellata *Sari-Harabrama* nella costa d'Orissa, *Trimurti* in quella di Coromandel, e *Tetratreyam* in lingua sanscritta. Vedi la figura 1 della Tavola 19. Sonvi altresì de' templi consacrati interamente a questa specie di trinità, siccome è quello di Perpenad alla costa di Coromandel nel regno di Travancore, in cui le tre grandi divinità sono adorate sotto la forma di un serpente con mille teste. Anche lo stesso Visnù è adorato sotto questi tre attributi nel suo tempio di Tircovelur, e porta il nome d'Olegerlanda-Perunal.

Sonnerat nel capitolo XIV. del libro IV. del suo viaggio alle Indie orientali riferisce il simbolo dei Bramani per dimostrare che le usanze superstiziose del credulo popolo sono ben lontane dalla filosofia dei Bramani. » L'Essere supremo, questi dicono (1), che noi

(1) Questo capitolo è una semplice traduzione del Candon.

chiamiamo *Sciva* e che altri appellano *Visnù*, è il solo che noi riconosciamo per onnipotente; egli è il principio dei cinque clementi, delle azioni e dei movimenti che danno la vita ed il tempo .... egli ha creato il tutto, egli tutto conserva con bontà, e deve alla fine tutto distruggere: egli è il Dio degli Dei, il Dio onnipotente, egli è il solo signore: i Vedam, gli Yagomon, i Sastram ed i Puranon lo attestano. Tutte le divinità subalterne non sono che sue creature; egli ha distrutto più volte il mondo intero e lo ha creato di nuovo ..... Dio solo ha creato l'universo colla sua potenza produttrice, lo mantiene colla sua potenza conservatrice, e distrugge il tutto colla sua potenza distruttiva; e perciò egli è rappresentato sotto il nome di tre Dei, chiamato *Trimurti*. Dio si trova nell'interno di tutte le cose .... benchè egli non abbia un corpo, prende nulladimeno alcune volte una figura, affinchè le creature, ch'erano immerse nelle tenebre, godano della luce; e malgrado delle varie forme umane da lui assunte egli non è sensibile nè ai piaceri, nè alle pene, ed è per natura esente da ogni vicissitudine ...... Dio si manifesta in molti corpi ed in molte anime, come il sole che è unico imprime la sua immagine in molti vasi d'acqua ...... I Dei che noi abbiamo moltiplicati, e che noi onoriamo sotto tante immagini non sono stati così rappresentati che in favore degl'ignoranti e degli spiriti deboli, la cui religione grossolana aveva bisogno di qualche cosa materiale e palpabile: essi non avrebbero potuto comprendere la bontà e la grandezza dell'Essere supremo senza tutte le rappresentazioni che li fanno pensare a Dio, allorquando scorgono i suoi attributi, dei quali si fecero per così dire altrettante varie divinità. Ma quelli al contrario che possono comprendere questo Dio non hanno bisogno di idoli, poichè le figure, cui noi offriamo i nostri omaggi, non sono propriamente che le rassomiglianze del suo Essere, quando venne più volte nel mondo sotto le forme, che noi onoriamo in memoria delle sue divine apparizioni, e dei beni ch'esse ci hanno procurati ».

« Noi crediamo che le piante e gli animali abbiano veramente un'anima come noi, e per questa ragione tutti gli animali viventi devono essere rispettati; e quelli, che gli uccidono, commettono un grave delitto. Noi rispettiamo la santità di varj luoghi e di diversi fiumi, perchè Dio ci ha promesso di spargere le sue grazie sopra quelli che gli avrebbero abitati »,

» Le distinzioni delle nostre famiglie sono fondate sulla loro propria origine: noi consideriamo pei primi i Bramani, perchè sono usciti dalla faccia di Brama; i Csciattria pei secondi, perchè sono usciti dalle sue spalle; i Vaisha pei terzi, essendo usciti dal suo ventre, ed i Sudra appartengono alla quarta classe, perchè sono usciti da' suoi piedi . . . . . tutti siamo d'accordo in credere che si deve temere e servire Iddio: malgrado della differenza delle nostre sette noi confessiamo unanimamente che i buoni saranno premiati e che i cattivi saranno puniti. La bontà di Dio non si oppone alla sua giustizia, e la sua giustizia non nuoce alla sua bontà; ma il segreto della sua condotta è impenetrabile. Chi può misurare la profondità dei suoi giudizj? Noi adoriamo la sua incomprensibilità ».

Dei degl' Indiani.

Brama

Bruma o Braha, Bramma, Birmah, Birm e Brema, che viene risguardato qual Dio creatore non ha nè tempio, nè culto, nè settarj, ma i Bramani a cagione della loro origine gl'indirizzano ogni mattina le loro preci, e nello stesso tempo per acquistarsi sempre più la sua grazia sogliono fare in suo onore la cerimonia del Sandivané che consiste in alcune abluzioni. Leggesi però ne' *misteri del tempio di Scieringuam* (1), che Brama avesse anticamente de' templi come Sciva e Visnù, e che gli si rendesse un culto separato, ma che le sette di questi due essendosi collegate insieme distruggessero interamente quella di Brama, i cui templi furono rovesciati per farla dimenticare.

Guerra fra Brama e Visnù

L'orgoglio di Brama cagionò la sua disgrazia: egli si diede a credere di essere eguale a Sciva, perchè aveva il potere di creare, e volle perciò avere la preminenza sopra Visnù, ch'egli insultò gravemente: questi pensò a vendicarsene, e per conseguenza v'ebbe un terribile combattimento fra di loro. Sciva comparve fra i combattenti sotto la forma di una colonna di fuoco che non aveva fine: a tale aspetto si calmò la loro collera, e per terminare la lite convennero che chi avesse potuto trovare il principio o la fine di questa colonna sarebbe tenuto pel primo Dio. Visnù prese la forma

(1) La traduzione di questi misteri fu fatta eseguire dal signor di Messain.

Visnù cangiato in cignale

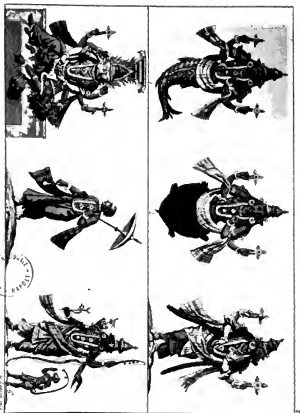
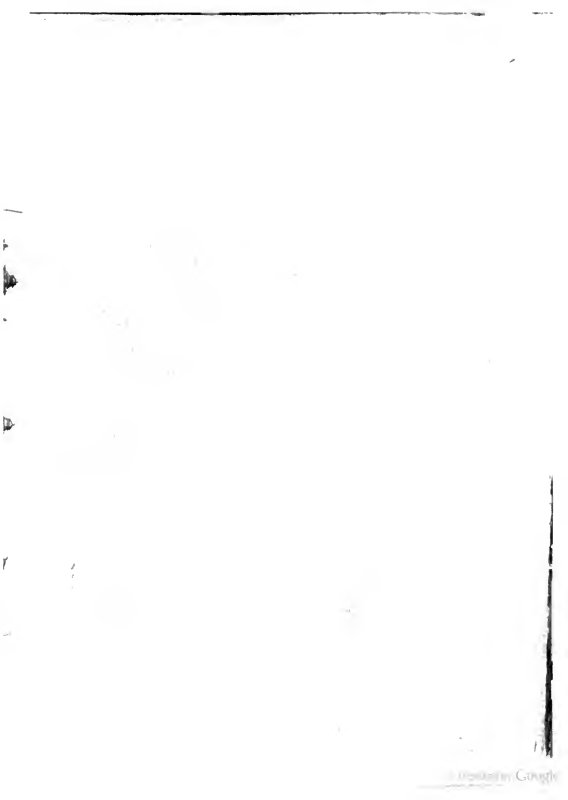
di un cignale, e colle sue zanne penetrò ne' più profondi abissi della terra per iscoprire il piede della colonna; ma essendosi per lo spazio di mille anni affaticato inutilmente se ne tornò indietro, riconobbe Iddio e gli indirizzò le sue preghiere. Brama non ebbe miglior fortuna nella ricerca della sommità: egli sotto la forma dell'uccello *Annon* si elevò in un istante ad un'immensa altezza, e dopo di aver inutilmente volato pel corso di cento mila anni, trovandosi alla fine di non aver più forze s'avvide della sua imprudenza e riconobbe l'Essere supremo. Dio per farne una prova fece cadere un fiore di *caldeir* (1): Brama lo ricevè nelle mani, e siccome questo aveva la facoltà di parlare, lo pregò di rendergli la libertà. Brama ha voluto che prima se ne andasse secolui da Visnù per attestare ch'egli aveva veduto la cima della colonna: egli ebbe di fatto l'imprudenza di sostenerlo in faccia a Visnù, ed il fiore ne fece testimonianza: allora la colonna si spaccò, gli otto elefanti che sostengono il mondo vomitarono sangue, le nubi furono divorate dal fuoco e Dio apparve nel mezzo della colonna. Allora Visnù si gettò a' suoi piedi lodando Iddio, e Sciva gli perdonò il suo fallo, e gli accordò molte grazie. Brama, divenuto immobile, venne maledetto da Sciva, il quale assicurò che Brama non avrebbe giammai avuto alcun tempio sulla terra, e rivolto al fiore di *caldeir* gli disse ch'esso non servirebbe giammai ne' suoi templi. Brama ritornato in se stesso n'ebbe un sincero pentimento, e gettandosi ai piedi di Sciva implorò la sua misericordia, e questi gliela accordò, e gli promise che tutte le cerimonie de' Bramani sarebbero state per lui. Gl'Indiani in memoria di questa trasformazione di Sciva fanno la gran festa detta Paornomi, tanto celebre nel tempio d Tirunamaley.

Brama cangiato nell'uccello Annon (specie di cigno)

Sarassuadi moglie di Brama

Brama come rappresentato

Brama sposò Sarassuadi Dea della scienza e dell'armonia, la quale viene perciò rappresentata con un libro in una mano e collo stromento detto *kinneri* nell'altra. Questo primo legislatore degl'Indiani è da essi rappresentato con quattro braccia e quattro teste, le quali, secondo alcuni, sono gli emblemi dei quattro Vedam: egli tiene un cerchio in una mano, che è il simbolo dell'immortalità, nell'altra un fuoco che significa la forza; colle altre scrive sopra le

(1) Buffon lo chiama *albero indecente*, perchè dal tronco escono delle radici che si allungano per avvicinarsi a terra, e che somigliano perfettamente alle parti naturali dell'uomo.

olle o libri Indiani per simboleggiare la potenza legislativa. Vedi la figura 4 della Tavola 19.

Visnù (1) è risguardato qual Dio conservatore: egli sposò Bumidévi Dea della terra, e Latscimi Dea della bellezza, delle ricchezze e della felicità, Vedi la figura 6 della Tavola 19, (2), da cui ebbe Nanmadin o Amanga Dio dell'amore, che poco diverso dal Cupido de' nostri poeti, viene dipinto sotto la forma di un fanciullo seduto su di un picciolo pappagallo con un turcasso alle spalle, con un arco di canna di zucchero in una mano, e nell'altra con una freccia in torniata di fiori. Vedi la figura 5 della Tavola 19. Questi ha per isposa Radi o la dissolutezza, rappresentata dagl' Indiani sotto la forma di una bella donna, che se ne sta ginocchioni sopra di un cavallo scoccando un dardo. Nè all' una, nè all' altra di questo divinità si erigono templi, ma veggonsi le loro figure scolpite nelle pareti de' templi di Visnù.

Visnù

Visnù ebbe altre due figlie da Latscimi, ed un figliuolo partorì egli medesimo, quando si trasformò in donna sotto il nome di Moyéni per sedurre i giganti e togliere loro l'*amurdon*; prezioso liquore che dava l'immortalità. Sciva fu sì preso dalla bellezza di lei che non potè frenare la sua passione e divenne padre d'Ayénaro d'Ariaraputren risguardato dagl' Indiani qual protettore del mondo e del buon ordine, ma però non posto dai medesimi fra gli Dei della prima classe.

Incarnazioni di Visnù

Prima incarnazione in pesce

Si contano 21 incarnazioni di Visnù, di cui le ultime nove descritte distintamente ne' sacri loro libri sono le principali: la prima incarnazione fu in pesce, Vedi la figura 1 della Tavola 20, per salvare dal diluvio il Re Sattiaviraden e la moglie di lui, servendo, sotto questa forma di timone alla nave che aveva loro mandato. Sattiaviraden, dopo che le acque si furono ritirate, discese a terra e la popolò nuovamente. Visnù sotto la stessa forma distrusse il

(1) Egli è conosciuto sotto i nomi di *Viscenù*, *Vistenù*, *Wiscnum*, *Bistenù*: in alcuni templi egli è adorato sotto il nome di *Jagrenat* e di *Quiscena*; in altri sotto quelli di *Parudon*, di *Buda*, di *Naraïnem*, di *Pérumal*, di *Moéni* o *Mogueni* e d'*Adisséschen*: alcuni altri lo hanno nominato *Bescien* e *Bistuoo*.

(2) Questa figura è cavata dalla statua che vedesi tuttavia nel pagode di Bangalore.

gigante Camagascien, o Calakegen e Aycriben, per ricuperare i quattro Vedam, ch'egli, siccome abbiamo già detto parlando de' sacri libri, aveva involati a Brama e di già ingojati. Visnù in questa incarnazione è adorato sotto il nome di Matscia-Vataram.

Seconda incarnazione in testuggine

La seconda incarnazione fu in testuggine. Vedi la figura 2 della detta Tavola. Gli Dei ed i Giganti volendo procurarsi l'immortalità trasportarono, seguendo il consiglio di Visnù, la montagna Mandraguiri nel mare di latte per cavarne l'amurdon. Essi la circondarono col serpente Adissescien, e tirandolo alternatamente gli uni per la testa e gli altri per la coda fecero girar la montagna sopra se stessa per cangiare il mare in butirro: tirarono però essi con tanta celerità che Adissescien oppresso di stanchezza più non potè sopportare la fatica; il suo corpo fu preso da un forte brivido; le sue mille bocche tremanti fecero risuonar l'universo d'orrendi fischi; un torrente di fiamme sgorgò da' suoi occhi; le mille sue lingue nere e pendenti palpitarono, ed ei vomitò un terribile pesce che all'istante si sparse dappertutto. Visnù più coraggioso de' giganti e degli altri Dei, che fuggirono, prese questo pesce, se ne fregò il suo corpo che divenne al momento di colore azzurro, ed in memoria di questo avvenimento egli venne poscia in quasi tutti i suoi templi rappresentato di questo colore. I Dei ed i giganti ritornarono all'opera, si affaticarono ancora pel corso di mille anni, passati i quali, la montagna s'affondò poco a poco nel mare. Allora Visnù prese la forma di una immensa testuggine; entrò nel mare e sollevò facilmente il monte sommerso: tutti gli Dei gli fecero grandissimi elogj, e si riunirono per far nuovamente girare la montagna: finalmente dopo molti secoli la vacca Camadenu (1) uscì dal mare di latte unitamente al cavallo Utscisaravam, all'elefante bianco Aïrapadam (2) ed all'albero Calpaga-Vrutsciam: le loro continue fatiche produssero altresì la Dea Latscimi e Sarassuadi e Mudevi Dea della discordia e della miseria che nessuno di loro volle avere per

(1) *Camadenu* significa *vacca desiderabile*, perchè dava tutti quegli alimenti che potevansi desiderare: essa è rappresentata ne' templi di Visnù colle ali, colla testa di donna, con tre code e con un picciolo vitello ch'ella sta allattando.

(2) Questo è uno degli elefanti che sostengono la terra, e ne' templi di Visnù è rappresentato di color bianco, con quattro zanne e col corpo carico di giojelli e di magnifici panni.

moglie. Questa viene rappresentata di color verde, seduta sopra di un asino con una bandiera in mano, nel cui mezzo sta dipinto un corvo. Il medico Danuvandri uscì in seguito dal fondo del mare con un vaso pieno di amurdon, che tosto venne da Visnù distribuito soltanto agli Dei. I giganti che si videro delusi, pieni di collera si dispersero sulla terra, cercarono d'impedire che si rendesse alcun culto a queste divinità, e commettendo ogni sorta di crudeltà cercarono di farsi adorare. La loro insolenza fu cagione che Visnù si trasformasse altre volte per distruggere questa razza nemica degli Dei. Visnù è adorato in questa incarnazione sotto il nome di Curma-Vataram.

Terza incarnazione in cignale

Il gigante Ereniacsciassen dopo di aver fatto alle creature tutti i mali possibili si divertiva a voltolare sossopra la terra, per la qual cosa il Dio conservatore videsi obbligato per la terza volta ad incarnarsi, e, presa la forma di un cignale, Vedi la figura 3 della detta Tavola, assalì il gigante, gli squarciò il ventre; in seguito si tuffò nel mare per cavarne la terra, e colle sue zanne la pose sulla superficie delle acque come era prima, e vi collocò molte montagne per tenerla in equilibrio. Visnù è adorato in questa trasformazione sotto il nome di Varaguen, ma nel celebre tempio di Tirumaton dedicato a questa incarnazione egli è adorato sotto il nome di Adivaragué-Pérunal.

Quarta incarnazione in mezzo uomo e mezzo leone

Visnù s'incarnò per la quarta volta sotto la forma di mezzo uomo e mezzo leone affine di distruggere il gigante Ereniano, che avendo da Brama ottenuto il privilegio di non poter essere ucciso nè dagli Dei, nè dagli uomini, nè dagli animali si fece riconoscere per Dio in tutto il suo regno: il suo figlio Pragaladen pieno della grazia di Visnù ricusò di adorarlo, e dicendo coraggiosamente a suo padre che il Dio ch'egli adorava era onnipossente, misericordioso coi buoni e terribile coi malvagi, Ereniano gli domandò dove si trovasse una tale divinità, ed avendogli il figlio risposto ch'essa trovavasi dappertutto, il padre irato battendo colla mano una colonna del suo palazzo gli disse: lo troverò io qui? A queste parole la colonna si spaccò in due, e Visnù apparve colla testa di leone e col corpo di uomo. Ereniano che nella domanda fatta a Brama non aveva mai pensato di poter essere ucciso da una figura di tal fatta, sostenne un combattimento terribile contro Visnù che gli aperse il ventre e bevve tutto il suo sangue. Vedi la figura 4 della detta

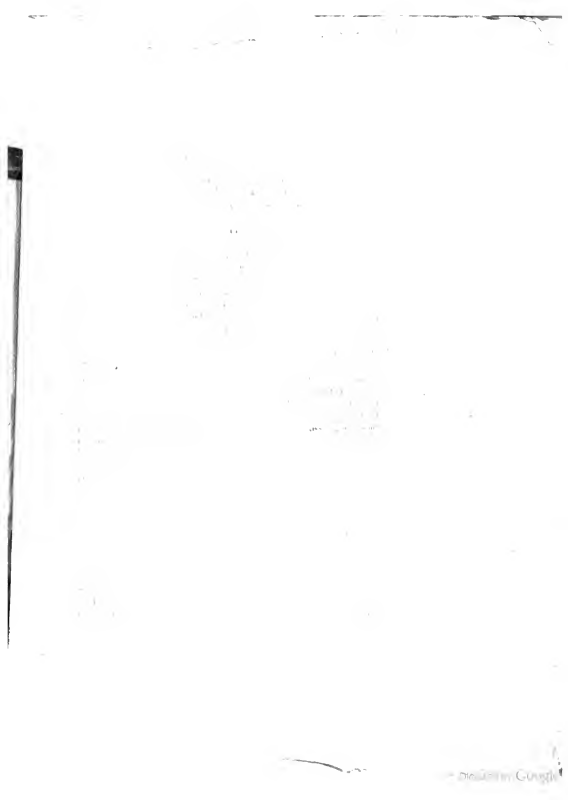
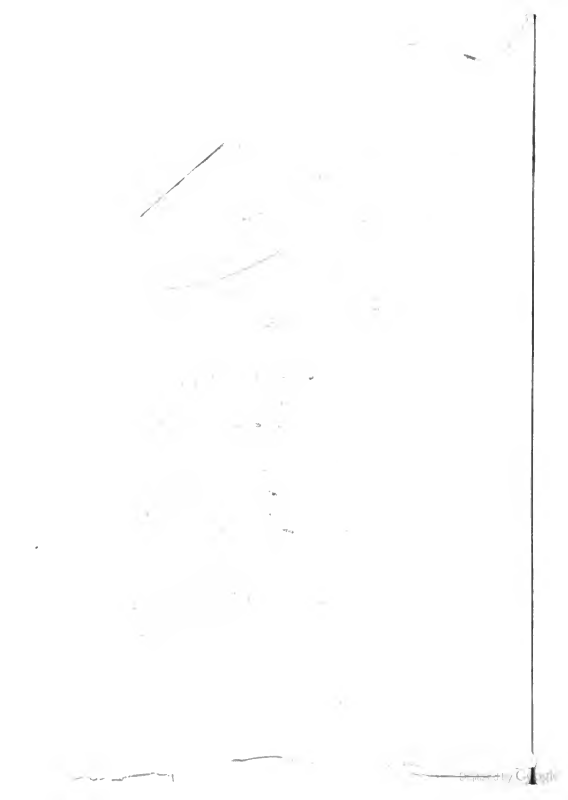
Tavola. In questa metamorfosi Visnù è adorato sotto il nome di *Narassima-Vataram*, ed ha due templi dedicati alla medesima, l'uno in Arsciecac distante una lega da Pondichery, e l'altro in Abòblon sulla costa di Orissa.

Quinta Incarnazione in Bramano nano

La quinta incarnazione operata da Visnù per reprimere l'orgoglio del gigante Bely, fu in Bramano nano sotto il nome di *Vamen.* Vedi la figura 5 della detta Tavola. Questo gigante vinse gli Dei e gli scacciò dal Sorgon; ma era generoso, fedele alla data parola, compassionevole e pieno di carità. Visnù sotto la forma di un Bramano picciolissimo gli si presentò, mentre faceva un sacrifizio, e gli domandò tre passi di terreno per fabbricare una capanna. Bely si rise dell'apparente imbecillità del nano, e gli disse ch'ei non doveva limitare la sua domanda a sì lieve cosa, ma Vamen rispondendo che, essendo egli picciolissimo, ciò che aveva chiesto gli era più che bastante, Bely glielo accordò sul momento, e per assicurarlo del suo dono gli versò dell'acqua nella mano dritta (1). Allora il nano acquistò una grandezza tanto prodigiosa da riempire l'universo col suo corpo: misurò la terra con un passo ed il cielo con un altro, e intimò a Bely di mantenere la data parola pel terzo. Bely riconobbe in questo istante Visnù, l'adorò e gli presentò la sua testa; ma il Dio soddisfatto di una tale sommissione lo mandò a governare il Pandalon, e gli permise di ritornare tutti gli anni sulla terra nel giorno della luna piena di novembre.

Sesta incarnazione in uomo col nome di Rama

La sesta incarnazione fu in uomo sotto il nome di *Rama* per distruggere il gigante Ravanen, Re dell'isola di Ceilan che si faceva adorare come Dio. In questa incarnazione Visnù nacque da Dessaraden Re d'Ayodi: in età di quindici anni abbandonò la casa paterna conducendo seco Sidé sua moglie e suo fratello Latsciumanen, e si fece penitente. Sulla montagna Sitrecondon instruì molti discepoli insegnando loro il dogma della metempsicosi, ed avendo poscia fatto un gran numero di proseliti, pensò di propagare i suoi dogmi fino nell'isola di Ceilan, ma il Re Ravanen potente ne' suoi stati vinse più volte Rama, e gli tolse anche sua moglie Sidé. Rama ansioso di vendicarsene s'acquistò l'amicizia di Vibusciamen fratello del gigante col promettergli di porlo sul trono, e coll'ajuto

(1) Quest' usanza sussiste ancora nell' India: un Indiano non può fare alcun dono a un Bramano senza versargli dell' acqua nella mano.

di lui sconfisse Ravanen che rimase ucciso in un terribile combattimento; ricuperò la sua sposa, e ritornando ne' suoi stati occupò per undici mila anni il trono di suo padre, passati i quali, lasciò la corona ai due suoi figli Cussen e Laven, e andò con Sidé nel Vaicondon che è il suo paradiso, ove regna e conserva tutto l'universo.

Ne' templi dedicati a questa incarnazione si rappresenta Visnù di color verde sotto la figura di un giovane di perfetta bellezza con in mano un arco: Vedi la figura 6 della detta Tavola: Anumar gli sta al fianco in atto di eseguire i suoi ordini. Vi si vede altresì l'effigie del gigante dipinto con dieci teste di colore azzurro, e venti braccia, che in ciascuna mano tengono varie armi, che sono l'emblema della sua forza e del suo potere. La storia di Rama forma un grosso volume che contiene molte eccellenti riflessioni, e gl' Indiani lo leggono con gran piacere, ed i seguaci stessi di Sciva lo recitano perfino a memoria.

Solvyns ci rappresentò in una Tavola i Bramani che cantano le gloriose imprese fatte dal Dio Rama durante la sua incarnazione. Noi ve la presentiamo, nella Tavola 21, disegnata dalla maestra mano del signor Alessandro Sanquirico, e lo facciamo ben volentieri poichè si tratta di darvi unitamente un'idea esatta dell'architettura interna delle case Indiane. Il principale Bramano coperto di ricchi *scialli* e di altre stoffe preziose è sempre ornato di fiori rossi, e tiene in mano un *tsciaury* di crini neri col manico d'argento ch'egli agita incessantemente. I tre assistenti che se ne stanno di dietro ripetono in diversi tuoni le medesime imprese, e gli astanti ascoltano con ammirazione, e si rallegrano o s'attristano secondo la natura del racconto. Questa religiosa cerimonia viene celebrata davanti la casa de' pii Indiani che ne fanno le spese, oppure, come accade ordinariamente, nella prima corte. I padroni della casa seggono sopra un luogo eminente, le donne guardano attraverso di un traliccio di bambù: quelle che stanno nel *varanda* o galleria sono donne di bassa condizione, le quali hanno maggior libertà di mostrarsi in pubblico.

Settima incarnazione in uomo col nome di Balapatren

La settima incarnazione fu anch'essa in uomo sotto il nome di Balapatren, il quale si era dimenticato di essere una parte di Visnù: visse egli nella solitudine e nella penitenza, e si occupò senza strepito a distruggere i malvagi ch'egli conosceva: purgò la terra di una quantità di giganti, fra i quali si distingueva il crudele Vru-

tarassurer che aveva sforzato gli uomini a deificarlo. Questo è quanto si sa dagli Indiani della costa di Coromandel circa la storia di Balapatren, che viene rappresentato col vomere in mano. Vedi la figura 1 della Tavola 22.

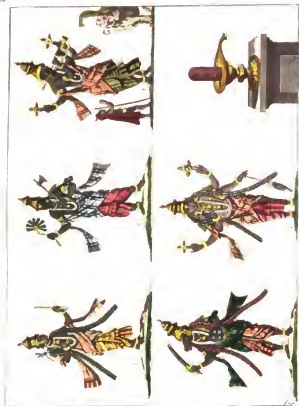
Ottava incarnazione in uomo col nome di Parassurama

L'ottava incarnazione fu tuttavia sotto la figura di un uomo col nome di Parassurama per insegnare agli uomini la pratica delle virtù ed il distacco dai beni di questo mondo. Parassurama era soltanto una parte di Visnù: guerreggiò coi Re della razza del sole, li sconfisse tutti, e diede i loro regni ai Bramani, coi quali desiderava di passare tranquillamente i suoi giorni; ma nessuno di essi volle soffrirlo ne' suoi Stati, di modo che non trovando egli più alcun asilo sulla terra si ritirò nelle Gate, le cui falde erano bagnate dalle onde, e là invocò Varunin Dio del mare pregandolo di ritirare le sue acque pel tratto che avrebbe potuto trascorrere una freccia da lui vibrata. Varunin v'acconsentì, ma avvertito dal penitente Narader che chi fece la detta domanda era lo stesso Visnù, il quale avrebbe scagliato la freccia al di là di tutti i mari, e ch'egli per conseguenza non avrebbe saputo ove riporre le sue acque, inconsolabile per un tale consentimento pregò il Dio della morte di volerlo soccorrere. Questi si trasformò in formica bianca detta dagli Indiani *Karia*, ed in una notte mentre Parassurama dormiva rosecchiò la corda dell'arco di lui al segno di non lasciarle che forza bastante a tenerlo teso. Parassurama nel tirare la corda, che si ruppe, non potè scoccare la freccia molto lontano; il terreno trascorso dalla medesima si diseccò e formossi quindi il paese di Maléalon, che noi chiamiamo la costa di Malabar. Parassurama memore dell'ingratitudine dei Bramani li maledisse dicendo che se qualcheduno d'essi venisse a morire in questo nuovo soggiorno, ritornerebbe sulla terra sotto la figura di un asino: per la qual cosa non si vede alcuna famiglia di Bramani in questa costa proscritta.

Questo Dio, secondo la tradizione Tamula, vive ancora alla costa di Malabar, ove è dipinto sotto di una figura terribile: alla costa di Coromandel viene rappresentato di color verde con una fisonomia più dolce tenendo in una mano un'accetta e nell'altra un ventaglio di foglie di palma. Vedi la figura 2 della Tavola 22.

Nona incarnazione in pastore nero col nome di Quiscena

La nona incarnazione di Visnù fu in pastore nero sotto il nome di Quiscena (1) per distruggere i Re malvagi e crudeli che for-

(1) Egli è conosciuto altresì coi nomi di *Crisnen*, *Critnen* e *Crixnu* che tutti significano *nero*.

mavano l'infelicità dei popoli. Ei nacque da Devegui sorella di Cangien Re di Maduréh. Questo Re cui era stato predetto ch'ei sarebbe stato ucciso dal nono figlio di sua sorella, aveva gran premura di farli uccidere al momento della loro nascita. Ma Visnù diede effetto al suo disegno ordinando a Mayé di nascer figlia d'Assuadé e di Nandagoben capo pastore del villaggio di Goculam. Visnù nacque nello stesso istante con tanto strepito e splendore che sua madre lo conobbe per Dio; ed avendo egli appena uscito del seno di lei la facoltà di parlare, le disse di farlo consegnare ad Assuadé moglie del detto capo pastore, e di sostituire in sua vece la figlia della medesima per poter così sottrarsi al furore di Cangien. Dondubi grande divoto di Visnù fu la sola fra le guardie che si trovasse in quel momento alla custodia di Devegui; ei prese il fanciullo, lo portò al fianco d'Assuadé, che non aveva ancora ricuperato l'uso de' sensi, ed accolta la sua picciola figlia la consegnò prontamente alla sorella del Re. Cangien informato del parto di Devegui si recò furibondo dalla medesima, l'afferrò pei piedi e lo strappò dalle braccia di lei per ischiacciargli la testa contro di una pietra; ma la fanciulla con una pedata, che gli diede nello stomaco, lo rovesciò, e gli si mostrò in aria sotto la forma di una gran Dea con otto braccia, e disparve dicendo che il nipote di lui era Visnù incarnato per dargli morte, e che tutte le ricerche per trovarlo sarebbero inutili. Cangien tormentato da questo pensiere, dopo di averlo inutilmente cercato in tutto il regno, ordinò che i figli maschi venissero tutti trucidati; ma Assuadé seppe sì ben nascondere Quiscena, ch'ella credeva suo proprio figliuolo, che giunse a sottrarlo dal generale scempio. Quiscena ne' suoi primi anni era custode di gregge ed allettava coll'armonioso suono del suo flauto gli animali ed i pastori, Vedi la figura 3 della Tavola 22, cui si rese affezionatissimi per averli liberati dal valentissimo serpente Calengam che viveva nel fiume Yomnoadi. In memoria di questo avvenimento Quiscena in tutti i templi di Visnù dedicati a questa incarnazione viene rappresentato in un quadro col corpo attortigliato dal *cobra de capello* che gli morde un piede, ed in un altro danzante su la testa dello stesso serpente: i suoi seguaci tengono ordinariamente questi due quadri nelle loro case.

Quiscena si diede poscia alla dissolutezza; distrusse i giganti che Cangien mandava sotto varie forme per uccidere la gioventù

del suo regno, si fece molti seguaci, guerreggiò contro Gangien e l'uccise, ed ebbe sette mogli e mille e seicento concubine. Mentre egli regnava prestò il suo soccorso a Darma-Ragia ed a molti altri Re virtuosi, ma vedendo finalmente arrivare la quarta età, nè volendo sopravvivere alla terza già contrassegnata dalla mala ventura si fece uccidere da un cacciatore. Darma-Ragia fece alzare un rogo sulla riva del mare per abbruciare il corpo di Quiscena, il quale morendo aveva già ordinato al mare di portarselo via prima che fosse consumato dalle fiamme; e perciò il mare alzò le sue acque e seco lo trasportò. Paritscitu successore e nipote di Darma-Ragia vide in sogno Visnù che gli disse: « Va sulla riva del mare ove troverai il mio corpo: portalo teco e tienlo chiuso in un tempio pel corso di sei mesi, passati i quali, tu lo farai vedere ad ognuno per adorarlo. Paritscitu seguito da un gran numero di Bramani si portò alla riva del mare dove trovò il corpo di Quiscena, cui fece trasportare con molta pompa e rinchiudere in un tempio; ma spinto dalla curiosità volle vederlo dopo tre mesi e lo trovò cangiato in pietra. Egli ne fece subito una divinità, alla quale offerì le sue adorazioni, e questo stesso corpo è tuttavia adorato dagl'Indiani della costa d'Orissa in un luogo detto *Scenaguanaden* da noi conosciuto col nome di *Jagrenat*, luogo tenuto in sì grande venerazione che gl'Indiani credono di non potere salvarsi, se nel corso della loro vita non vi si sono recati almeno una volta in pellegrinaggio.

Decima incarnazione che deve avvenire sotto la forma di un cavallo

La decima incarnazione deve accadere alla fine dell'età presente. Visnù apparirà sulla terra sotto la figura di un cavallo con una sciabola in una mano e con uno scudo nell'altra, e sotto questa terribil forma distruggerà tutti i malvagi: il sole e la luna si oscureranno, la terra tremerà, le stelle cadranno ed il serpente Adissescien vomiterà tanto fuoco da abbruciare tutti i globi e tutte le creature. I seguaci di Visnù credono ch'egli si trovi da per tutto; ma il luogo però della particolare sua residenza si è il Vaicondu, ed il mare di latte, ove giacente sul serpente Adissescien dorme un sonno contemplativo: allora egli è appellato *Siranguam-Ranguanayaguar.* La figura di Visnù coricata su questo serpente vedesi in tutti i templi dedicati alla stessa divinità; siccome però è impossibile il rappresentare Adissescien con mille teste, non gliene mettono che cinque. In molti templi si rappresenta Visnù con

quattro braccia tenendo in una mano un sangu (1), in un'altra un sciacran (2), nella terza un dandaidon (3) e colla quarta facendo abeaston (4). Vedi la figura 5 della Tavola 22. In altri templi egli è rappresentato sotto varie altre forme, ma ci basti l'avere indicate le principali.

Pietra Salagraman

Prima di por fine alla storia di Visnù non ometteremo di parlare della pietra Salagraman tanto venerata dai seguaci di tale divinità. Quest'è una conchiglia impietrita del genere dei corni d'Ammone, ordinariamente di color nero, e gl'Indiani pretendono ch'essa rappresenti Visnù, e trovano una relazione fra le nove incarnazioni di questo Dio, e le nove differenti specie di Salagraman che furono dai medesimi scoperte. Tale pietra è tanto rispettata dai seguaci di Visnù quanto è il Lingam da quelli di Sciva, e le cerimonie che le si fanno sono quasi le medesime. Chi la possede la porta sempre in bianchissimi pannilini, ed alla mattina dopo essersi bagnato la lava in un vaso di rame e le indirizza alcune preghiere. I Bramani dopo averla lavata la pongono su di un altare e la profumano, mentre che gli assistenti le fanno adorazioni; in seguito i Bramani distribuiscono loro da bere un po' di quell'acqua che ha toccata la pietra affine di renderli puri.

Sciva.

Sciva è il Dio distruggitore: i suoi seguaci non vogliono ch'egli abbia alcun rivale; e siccome essi non conoscono che un solo Iddio, quindi Brama e Visnù sembrano loro picciole creature in confronto della grandezza di Sciva. Paravadi che gli si dà per moglie non è che una parte di lui stesso, o piuttosto è egli solo che riunisce i due sessi per mostrare ch'ei non è d'alcuno: egli è adorato sotto queste due forme col nome di Parasciva e Parasati, e veggonsi in alcuni templi queste due figure separate; ma in altri

Sciva come rappresentato

(1) Conchiglia del genere delle buccine.

(2) Arme fatta in cerchio che vomita continuamente fuoco, e che per virtù delle preghiere di Visnù ha il potere, quand'è scagliata, di traversare la terra ed i cieli e di uccidere tutti i suoi nemici.

(3) Clava, mazza ferrata.

(4) Far colla mano un segno di protezione come a dire: *non temete niente.*

esse sono congiunte insieme, e ci presentano una figura metà uomo e metà donna, cui si dà il nome di Arta-Narissura (1): Sciva è adorato spezialmente sotto questa forma nel tempio di Tirunamaley. Vedi la figura 2 e 3 della Tavola 19.

Il Lingam è la forma più sacra sotto la quale si adora Sciva, ed è sempre collocato nel santuario de' suoi templi. Egli è probabile che i primi Indiani di questa setta credessero che il miglior modo di propagarla fosse quello di presentare la divinità sotto la forma dello stromento della riproduzione del genere umano. Si legge ne' sacri loro libri che il gigante *Vanagiuren* figlio del famoso Bely non potendosi formare un' idea di questo Dio scegliesse tal forma per offerirgli le sue adorazioni: egli prima di mangiare indirizzava le sue preghiere a mille Lingam che formava ogni giorno colla terra, e che gettava poscia nel Gange, sulla cui sponda faceva rigorosa penitenza. Gl' Indiani credono che questi Lingam si sieno impietriti, e siccome trovano qualche volta delle pietre che hanno una tal forma, essi pensano che sieno i Lingam di Vanagiuren, e chi ne può trovare uno lo colloca su di un piedestallo. Questo Lingam però non acquista alcuna virtù se non dopo che il Bramano ha sforzato il Dio con certe sue preghiere ad incorporarvisi; e lo stesso Bramano insegna al possessore di questo tesoro il culto giornaliero che gli deve rendere.

Origine del Lingam

Altra origine data al Lingam dai seguaci di Visnù

I seguaci di Visnù danno un' altra origine al Lingam, essi raccontano che alcuni penitenti avevano ottenuto colle loro preghiere e coi loro sacrifizj la facoltà di fare grandi cose, ma ch' era necessario per conservarla, che i loro cuori e quelli delle loro spose fossero purissimi. Sciva che aveva udito decantare la bellezza di queste donne pensò di sedurle; e quindi prese la forma di un giovane mendicante di perfetta bellezza, e fece prendere a Visnù quella di una bellissima fanciulla, e gli ordinò d' andare fra i penitenti, e di cercare co' suoi vezzi di renderli sensibili. Data una tale commissione, l' effetto corrispose al desiderio, poichè i penitenti abbandonarono i loro sacrifizj per correre dietro a questa peregrina beltà. Sciva dal suo canto fece lo stesso e si recò fra le donne, le quali appena lo videro tutte accese d' amore lo seguirono fol-

(1) *Arta* vuol dir *metà*, *Nari donna*, ed *Issura* è uno fra i tanti nomi di Sciva.

lemente perdendo i giojelli e le perizome senza neppure avvedersi della loro nudità, e tutte insieme l'accompagnarono in un boschetto, ove egli ottenne da esse tutto quel che seppe desiderare.

I penitenti, vedendo che i loro sacrifizj non avevano più gli stessi effetti, e che ciò era una conseguenza del tradimento ordito loro da Sciva, s'accesero di collera contro del medesimo e risolvettero di farlo morire. Ma dopo di avere in varie maniere inutilmente tentato di porre in esecuzione il loro disegno, pieni sempre di vergogna pel perduto onore fecero l'ultimo sforzo, radunarono insieme le loro preghiere e le loro penitenze, e le mandarono tutte contro Sciva. Quest'era il più terribile sacrifizio; e Dio stesso non ha avuto il potere di renderne inutile l'effetto; poichè queste uscirono come una massa di fuoco che andò ad urtare contro le parti di Sciva e le distaccò dal suo corpo. Sciva fieramente sdegnato contro i penitenti volle con queste medesime parti abbruciare tutta la terra: l'incendio erasi di già molto esteso, quando Visnù e Brama, cui era del proprio loro interesse la conservazione degli esseri, cercarono il mezzo di estinguerlo. Brama prese la figura di un piedestallo, Visnù quella delle parti naturali della donna, e sotto tale forma essi ricevettero le parti di Sciva. Questi piegato dalle loro preghiere acconsentì a non abbruciare il mondo, colla condizione però che tutti gli uomini adorassero queste parti staccate dal suo corpo. In tal maniera la figura del Lingam ci presenta una specie di trinità: Visnù è rappresentato dal bacino, dal cui mezzo esce una colonna ritondata in alto che rappresenta Sciva, ed il tutto è sostenuto da un piedestallo rappresentante Brama. Vedi la figura 6 della Tavola 22.

Quanto sia venerato dagl' Indiani

Il Lingam è tenuto in molta venerazione dagl'Indiani: i suoi seguaci sono in grandissimo numero: essi si fregano la fronte, il petto e le spalle colle ceneri di sterco di vacca da essi tenute sacre, perchè rappresentano Sciva, il quale come distruttore ha per attributo il fuoco, il cui effetto è di ridurre in cenere. Essi portano sempre al collo la figura del Lingam rinchiuso in una scatoletta d'argento, o l'attaccano al braccio. I più zelanti portano delle collane e de'braccialetti di noccioli di *rutren*. I seguaci di Visnù disprezzano questo culto che risguardano come infame. Sembra dalla tradizione Indiana che Visnù volesse abolirlo per estendere i dogmi che portava da Siam, ma questo culto essendo ge-

nerale nell'India non potè giugnere a cangiare interamente l'idea che il popolo erasi formato della divinità, e quindi la maggior parte degl'Indiani adora tuttavia il Lingam.

I penitenti adoratori del Lingam osservano la più rigida castità: se il loro fanatismo non giugne a far praticare loro la mutilazione, come già costumavano i sacerdoti d'Atys, essi però sono obbligati d'avvicinarsi a quella a forza di cose calmanti. La necessità di comparire in pubblico nudi interamente, ed in uno stato di contemplazione ne impone loro uno stretto dovere, poichè se il popolo che li adora, perchè non iscorge nel Lingam naturale che l'immagine di Dio, s'avvedesse ch'essi provassero il più picciolo movimento di concupiscenza, esso li riguarderebbe come persone infami e finirebbe col lapidarli.

Quattro figliuoli di Sciva

Sciva ebbe quattro figliuoli; il primo ed il più grande di tutti è *Pollear* che presiede ai matrimonj: il secondo è *Supramanier* cui suo padre fece uscire da un occhio per distruggere il gigante Suraparama: *Vaïrevert* è il terzo che Sciva creò col suo respiro per distruggere l'orgoglio dei Deverkeli o semidei e de' penitenti, ed umiliare Brama che si spacciava pel più grande degli Dei: il quarto è *Virapatrin* prodotto da Sciva col sudore del suo corpo, affine d'impedire l'effetto di un sacrifizio che si faceva da Takin per creare un nuovo Iddio.

Gl'Indiani indirizzano altresì le loro preghiere a Darmadevé, Dio della virtù, ch'essi rappresentano sotto la figura di un bue, e cui innalzano sempre un altare in faccia a quello di Sciva. Anumar e Guerudin hanno anch'essi il loro altare ne' templi del detto Dio.

Semidei

I principali Deverkeli o semidei venerati dagl'Indiani sono Devendren, Aguini, Yamen, Nirudi, Varunin, Vayu, Cuberen e Jsanien: essi abitano il Sorgon, che è il paradiso di quelli che non hanno bastanti meriti per andare nel Cailasson o paradiso di Sciva, e sono i protettori degli otto angoli del mondo; non hanno templi, ma le loro figure vengono collocate in quelli di Sciva, e sono invocati per la generazione. Sciurien, Sandrin, Anguaraguen, Buda, Barassuadi, Sciuerin e Sani sono altri sette semidei o sette pianeti, a ciascuno de'quali venne consacrato un giorno della settimana. Oltre questi principali semidei gl'Indiani riconoscono trentatrè curu (1) di Deverkeli che sono puri spiriti divisi in tante

(1) Un Curu è cento laghi, ed un lago è cento miglia.

tribù, e che hanno il loro soggiorno nel Sorgon: adorano Mariatal Dea del vajuolo e le Cali o Pudarì che sono le protettrici delle città, e che ordinariamente rappresentansi di statura gigantesca aventi molte braccia, la testa circondata da fiamme e con alcuni feroci animali ai piedi.

Gl' Indiani venerano sommamente i santi ed i penitenti che colla loro virtù hanno ottenuto il paradiso: essi ne collocano le immagini ne' templi, e dopo di avere adorato Iddio indirizzano le loro preghiere ai medesimi.

Genj malvagi.

I giganti o genj malvagi divisi in cinque tribù sono assai temuti dagl' Indiani. Molti di questi, essendo stati dopo la loro morte condannati ad andar errando pel mondo, dal quale non possono uscire se non dopo di aver raccolte le preghiere che gl' Indiani devono fare agli Dei e che furono dagli stessi omesse, si danno tutta la sollecitudine d'avvicinarsi a quelli che pregano e di cagionar loro qualche distrazione, affinchè possano dimenticare alcune cerimonie prescritte dai loro riti. Quando questi genj hanno accumulato una certa quantità di preghiere, viene loro permesso di cangiare natura, e di genj erranti ed infelici divengono anime per passar quindi nel corpo di un uomo, e mediante tale cangiamento possono meritarsi la beatitudine promessa agli uomini. Per la qual cosa gl' Indiani premurosi di sottrarsi a tali tentazioni sogliono prima di cominciare i divini uffizj recitare un' orazione e gettar tre volte dell' acqua sopra la spalla sinistra, unico luogo che possa essere attaccato da questi genj maligni. Gl' Indiani riconoscono altri spiriti chiamati *Muni* o *Cateri*, le cui qualità non sono dissimili da quelle che davansi da noi una volta ai nostri folletti; essi se li rendono propizj coll' innalzare statue colossali in loro onore.

Dogmi e culto degl' Indiani.

L' India fu la culla di quasi tutte le religioni.

Se i monumenti e le antiche tradizioni degl' Indiani meritano qualche fede noi dobbiamo francamente asserire, dice Sonnerat, che l' India è stata la culla di quasi tutte le religioni, e che i Bracmani ne sono stati gl' inventori. Dopo che questi legislatori e sacerdoti stabilirono i loro dogmi nelle loro contrade, la fama della loro sapienza si divulgò per tutto il mondo, ed i filosofi di tutte le nazioni accorsero in folla nelle Indie per divenire loro discepoli

e trasportare ne' loro rispettivi paesi la morale ed i dogmi di questi sapienti. L'ingegnoso dogma della metempsicosi stabilito da Visnù nelle Indie venne adottato da Pitagora in un viaggio che vi fece, ed introdotto poscia in Italia. Gli Egizj, i Greci e molti altri popoli lo costituirono per base della loro religione, e questo dogma fondamentale non ha certamente potuto passare dagl' Indiani alle altre nazioni senza che la maggior parte della loro religione vi fosse con esso trasportata.

Unità di Dio

Abbiamo già veduto che il dogma principale dei Bracmani era l'unità di Dio, che i Bramani distrussero ben presto la setta di questi filosofi, e che cangiando l'oggetto del culto lo fecero indirizzare ai tre principali attributi di Dio, quelli cioè di creare, di conservare e di distruggere. Questi tre esseri metafisici furono in seguito personificati e chiamati coi nomi di Brama, Visnù e Sciva, e da tale divisione nacquero tre sette che si fecero una guerra crudele, per la quale la setta di Brama venne distrutta. Tutte le incarnazioni dei loro Dei sono i monumenti delle contese e delle guerre ch'ebbero fra di esse queste differenti sette, le quali davano il nome di *Rasciader* o di giganti a quelli che erano di una setta opposta, e chiamavano Deverkel i loro partigiani. I seguaci di Visnù per non soggiacere alla sorte di Brama riconobbero i Scivanisti pei più potenti, abbracciarono alcuni punti della loro dottrina e dichiarono Sciva eguale a Visnù. I Scivanisti vincitori non vollero riconoscere nè Visnù nè Brama; ma le guerre che dovettero sostenere contro i masnadieri che andavano a saccheggiare i loro paesi li sforzarono a sospendere, senza però conciliarsi, le loro religiose contese. Le due sette che tuttavia sussistono manifestano tanto disprezzo l'una per l'altra che se un seguace di Sciva ode pronunziare il nome di Visnù, corre subito a purificarsi in un bagno. Eppure le loro usanze e le loro feste sono le medesime, e non differiscono in altro che nelle cerimonie quotidiane, nelle preghiere e ne' segni esterni che si fanno sui loro corpi. Tutti credono il dogma fondamentale dell'unità di Dio eterno, onnipotente, impassibile, giusto e misericordioso che dopo la morte gastiga e ricompensa gli uomini a seconda de' loro meriti. Credono ch'egli prenda delle forme visibili per seguire i moti della sua misericordia e della sua giustizia; che alla fine della quarta età egli distruggerà il mondo, siccome ha già fatto nelle tre età precedenti; che per

Tre attributi di Dio personificati

Tre sette e guerra fra di loro

Eguale credenza de' seguaci di Sciva e Visnù

adattarsi alla debolezza de' nostri organi permetta di adorarlo sotto varie forme e figure, poichè queste forme e figure diventano Dio stesso quando sono consacrate con tutte le cerimonie prescritte. Essi riconoscono altresì alcune divinità subalterne, cui l'Essere supremo diede una parte della sua onnipotenza per eseguire da fedeli ministri le sue volontà; questi Dei però sono da essi venerati con un culto diverso da quello che si rende all'Ente supremo.

Sistema degl' Indiani sull' anima

Varie sono le opinioni degl' Indiani sull' origine dell' anima; alcuni pretendono ch' ella sia sempre sussistita, altri che sia stata creata col mondo, e che sia un' emanazione di Dio; ma tutti credono ch' ell' abbia a perire col mondo. Tutto ciò che respira ha un' anima, la quale sviluppa le sue facoltà in proporzione della maggiore o minore bontà degli organi del corpo in cui abita: tutti questi esseri sono destinati alla suprema felicità, ma egli è di assoluta necessità per giugnere al godimento della medesima che tutti sieno esenti dalla più picciola immondezza, il che possono conseguire colle più austere penitenze. Alla morte di ciascuno la sua anima viene condotta al tribunale dell' Essere supremo, il quale la giudica, la ricompensa o la punisce coll' inferno secondo il numero e l' enormità de' suoi delitti: dopo quest' ultima espiazione ella ritorna sulla terra ad animare qualunque siasi corpo, il quale sarà tanto più vile e abbietto quanto più colpevole sarà stata l' anima nell' antecedente sua vita. Se ella fu sgraziata al segno di essere trasfusa nel corpo di un animale, dovrà passare successivamente in varj altri corpi di questa specie a meno che da alcune fortunate circostanze non venghi liberata da un tale deplorabile stato, in cui si trova impossibilitata a fare alcun' azione meritoria. Queste favorevoli circostanze sono per esempio la vista di un Dio sia ne' templi, sia nelle strade, quando vi è condotto processionalmente; ed alcune volte anche la sola vista di un luogo santissimo basta ad operare la sua liberazione. Allora l' anima passa nel corpo di un uomo, e va sempre errando di corpo in corpo finchè sia perfettamente purgata e divenuta degna per mezzo delle più rigorose austerità e penitenze di penetrare nel soggiorno della divinità. Le anime di tutti quelli, che sono da una morte violenta precipitati nella tomba, tranne quelle di coloro che in una giusta guerra muojono in difesa de' loro Dei e della loro patria, sono obbligate a vagar sulla terra e non possono essere giudicate fino a che sia trascorso quel

tempo ch'era loro destinato da vivere ne' corpi ch' esse animavano. Questi sono i principj comuni a tutti gl' Indiani. Gli altri oggetti del loro culto furono deificati dai Bramani per estendere vie più ed assicurare la loro potenza; ed in questa guisa riempirono l'immaginazione del popolo di assurde favole che furono poscia tenute per altrettanti articoli di fede.

Culto

Il culto attuale degl' Indiani è quale conviensi ad una nazione dolce e sensibile; ella ha molti sacerdoti e pochi sacrificatori: se le obblazioni sono necessarie per attestare la dipendenza degli uomini dagli Dei, ella non le cerca che ne' vegetabili. Troviamo però che ne' tempi più remoti gl' Indiani sacrificavano degli animali ed anche degli uomini, ma nelle loro crudeltà essi abborrivano il sangue, ed i sommi pontefici soffocavano le vittime ma non ardivano di scannarle.

Offerte, preci, abluzioni

Dopo che Visnù ebbe stabilito nelle Indie il dogma della metempsicosi tutti i sacrifizj furono aboliti, e le offerte che si fanno presentemente alle divinità consistono spezialmente in danaro, riso, incenso, frutti, latticinj, grano e fiori (1). Le pratiche di divozione sono semplici quanto le offerte, e consistono nel digiuno, nelle preci, nelle penitenze e sopra tutto nel pronunziare, se loro è possibile, mille volte al giorno il nome del Dio che adorano.

I bagni nel mare e ne' fiumi sacri sono altresì essenzialissimi per tutti gl' Indiani, i quali sono anche obbligati di fare un pellegrinaggio ai templi più famosi, di andare a prendere l'acqua del Gange e di trasportarla quindi a Ramessurin per bagnare il Lingam del tempio di questo paese. Gl' Indiani credono anche di cattivarsi il favore degli Dei col costruire sulle strade degli stagni, de' templi, degli ospizj ove i forestieri possano ricoverarsi dalle intemperie; eccellente maniera di onorare Dio poichè essa contribuisce alla prosperità fisica delle sue creature.

(1) Ciò non ostante i loro libri sacri insegnano la maniera di fare il sacrificio del cavallo e quello altresì dell'uomo; ma siccome le cerimonie che si esigono per tal sacrifizio obbligano a fare delle spese molto considerabili, quindi non sono che i Re che possano recarlo ad effetto, ciò che accade rarissime volte. La festa del Vigiadechèmi e quella del secondo giorno del Pongol o della caccia degli Dei possono altresì essere considerate come sacrifizj poichè si uccidono degli animali per trarne gli augurj

Templi, sacerdoti, feste, cerimonie, penitenti.

I templi Indiani sono grandiosi monumenti che provano l'antichità, le ricchezze, la pazienza e la superstizione del popolo che li ha innalzati. *Tirunameley*, *Scialembron* e *Tirvalur* sono i tempj più famosi de' seguaci di Seiva sulla costiera di Coromandel. *Tirupadi*, *Scirangam* e *Cangivaron* sono i tempj più celebri de' settatori di Visnù. Il tempio appellato *i sette Pagodi* situato fra Sadras e Pondiscery deve essere sicuramente uno de' più antichi della detta costiera, poichè essendo stato fabbricato sulla riva del mare, ora ne è percosso dalle onde che giungono fino al suo primo piano. Anche il pagode di Scialembron dimostra una assai remota antichità; ma le inscrizioni che potrebbero svelarcene l'origine sono per la maggior parte scancellate, ed inutili sono divenuti i caratteri che tuttavia sussistono, perchè non sono intesi da alcuno. Se dobbiamo prestar fede agli annali del paese ed ai libri sacri, il pagode di Jagrenat o Giagannàtha è incontrastabilmente il più antico, poichè, secondo i calcoli dei Bramani, esso appartiene ai tempi di Paritscitù primo Re della costiera d'Orissa, il quale viveva al principio della quarta età del mondo, per il che questo edifizio avrebbe circa 4883 anni di età. I pagodi di Salsetta e d'Illura o Ilora ornati da tanti bassi rilievi, e da migliaja di colonne scavate a forza di scarpello nella stessa roccia indicano almeno mille anni di continuo lavoro, ed il guasto cagionato loro dal tempo ne indicano almeno tre mila di sussistenza: per la qual cosa gl'Indiani hanno la prima di queste opere attribuita agli Dei, ed ai Genj la seconda. Grosse ed elevate mura, che formano ordinariamente più ricinti quadrati, rinchiudono i templi: ciascuna fronte ci presenta comunemente una porta sormontata da un'alta torre piramidale detta *Cobrom*, che viene coronata da una rotonda massa di prodigiosa grossezza. Queste torri più o meno alte sono ornate di figure per la maggior parte oscenissime, le quali rappresentano la vita, le vittorie e le disgrazie degli Dei: in ciascun piano e sopra le quattro facciate trovasi a guisa di finestra un'apertura, nella più elevata delle quali viene ogni sera collocato un lume; ne' giorni festivi sono esse tutte illuminate:

Descrizione di uno de' più antichi tempj Indiani

il santuario, o la cappella del Dio, è posto sopra nel mezzo del recinto. Se esso fu consacrato a Sciva, il Lingam ne è la figura principale: veggonsi all'intorno sparse molte picciole cappelle dedicate a' suoi figli, ed a qualche principale divinità della sua setta. Darmadevé, Dio della virtù rappresentato sotto la figura di un bue ha sempre la sua cappella davanti quella di Sciva: Visnù qual custode del tempio tiene la sua vicino alla porta: le volte di questi edifizj sono anch'esse ornate di figure indecenti. Il recinto de' templi di Visnù contiene il solo santuario, in cui egli abita unitamente alla sua sposa Latscimi: lungo le mura Anumar e Guerudin hanno le loro cappelle, che, eguali alle altre tutte non ricevendo luce che da una bassissima porta, sono per conseguenza molto oscure: vengono però esse illuminate durante la cerimonia da una quantità di lumi che le riempie di un odore assai disaggradevole, perchè i vapori dell'olio e del grasso che vi si abbrucia non trovando altra uscita che dalla porta vi rimangono per molto tempo. Vedi il disegno di un tempio nella Tavola 23.

Tempj più famosi

I tempj più famosi hanno un bagno sacro deificato dai Bramani, cui essi attribuiscono la virtù di purificare quelle persone che vi si bagnano e di escntarli dalla metempsicosi. Questa astuta frode vi attrae una quantità grande di forestieri e di offerte. Gli altri recinti contengono degli ospizj o de' peristilj alcune volte immensi, sotto i quali vanno a ricoverarsi il popolo ed i viaggiatori: vi ha altresì altre cappellette, in cui sono collocati i quadri de' santi e di quei Re, che si meritarono colle loro virtù gli onori dell'apoteosi: anche i Bramani vi hanno le loro abitazioni.

I templi innalzati a Sciva, Visnù e Supramanier figlio di Sciva sono i più celebri: quei degli altri figliuoli di Sciva e di alcuni santi Re, come sarebbe quello di Darma-Ragia, sono molto più piccioli. Pollear benchè sia un Dio de' più potenti non ha tempio, ma soltanto una cappella in quelli di Sciva.

Statue degli Dei

Le immagini degli Dei devono essere di pietra, di rame o d'oro e giammai d'argento o d'altro metallo: quella di Pollear deve essere sempre di pietra. Ciascuno pagode ha due statue rappresentanti lo stesso Dio: l'una esterna cui il popolo presenta le sue offerte; l'altra interna alla quale lo stesso popolo le fa pervenire col ministero de' Bramani, siccome i soli che hanno il diritto d'avvicinarvisi. Ad essi soli si aspetta il lavarla col latte, o coll'olio

di cocco, l'ornarla di fiori, od il farle le unzioni e tutte le consuete cerimonie. Il popolo se ne sta fuori del tempio sotto un vestibolo sostenuto da molti ordini di colonne, ed assiste colle mani giunte e con tutto il rispetto immaginabile alle cerimonie, duranti le quali le fanciulle danzano al suono di stromenti, e cantano le lodi del Dio; e queste terminate, i Bramani distribuiscono agli assistenti i fiori che ornavano l'Idolo.

Fanciulle consacrate agli Iddii dette Devadàsi

Ogni ricco tempio ha un numero grande di fanciulle consacrate al Dio che ivi si adora, e sono dette Devadàsi (1). Queste fanciulle sono dai Bramani chieste ancor bambine ai loro genitori, o da questi spontaneamente offerte al servizio del tempio per voto ch'essi ne fecero, o per alleviare, così sllogandole, il peso della loro indigenza. Coperta dell'augusto e sacro ammanto della religione la prostituzione di queste fanciulle non ha niente di disonorevole. Dentro l'ombre tranquille del tempio si coltivano di buon'ora le loro menti con qualche studio delle lettere, e s'instruiscono principalmente ad avvivare colle maniere più allettatrici e coi più seducenti vezzi la bellezza e le grazie loro naturali. Là esse imparano a fingere un tenero e soave languore in un bell'occhio nero e vivo come quel del serpente; a raccogliere o stendere gli sguardi ora furtivi or liberi; a mescere l'ardire scherzevole e lascivo col timido pudore; e ad adombrare l'accorgimento colle sembianze della semplicità e della inavvertenza; a dare soprattutto alle loro snelle ed eleganti membra le attitudini più confacevoli a solleticare, o anche a soddisfare la voluttà; ed a porre finalmente in opera tutti i misteriosi ed inesplicabili fascini dell'amore e del piacere.

Sono destinate alla libidine de' Bramani

Prendono cura del tempio

Oltre il principal fine, cui sono destinate, cioè la libidine dei Bramani, elleno prendono cura del tempio, accendono le lampade, e danzano e cantano nei giorni solenni davanti il simulacro del Nume. Non ricusano pure, per quanto si dice, i loro favori ad altri, ove questi sappiano chiederli e avvalorare la dimanda col danaro; e i Bramani non gelosi nell'abbondanza di tali piaceri consentono loro di aumentare col prezzo di loro compiacenze l'entrate nei pagodi. Quando essi, o per lo sfiorire delle loro bellezze, o per altra ragione, se ne svogliano e le congedano, elleno, come cose omai sacre nella opinione dei divoti e degne di essere caldamente

(1) Sono dette ancora Murlì ec.

ricercate e tenute carissime, niuno svantaggio hanno a temere dal cambiamento del loro stato (1). Nei vacanti posti di questi avanzi delle lascivie Bramaniche succedono fresche vittime a mano a mano. Nel gran tempio di Giagannàtha non ne sono mai meno di cinquecento o seicento.

Le Nartachì o Vesciastrì ec.

Simili a queste Devadàsi sono le Nartachì dette ancora Vesciastrì, Varàngana, Suarini ec. Esse sono danzatrici che in certe festività accompagnano le processioni, ma non sono confinate ad esercitare la loro professione dentro il recinto di alcun tempio particolare.

Le Cancenì o Balliadère

Le Cancenì o ballerine molto note sotto il nome che i Portoghesi lor diedero da prima di Balliadère sono una terza sorte di sacerdotesse di Venere, ma meno sacre delle prime, e che s'incontrano in quasi ogni parte dell'India. Avvene alcune di singolare bellezza, ma non tutte al certo sono Ninfe o Dee, come qualcuno le descrive. Non v'è divertimento o festa fra i Grandi Indù o Musulmani, a cui queste danzatrici, che sono pur cantatrici al tempo stesso, non sieno chiamate co' varj loro suonatori di stromenti, cembali, tamburini e tamtam; anzi alcuni ricchi ne tengono a proprie spese una banda. Le loro danze sono pantomime amorose, e il loro canto sta in qualche canzone simile in lingua per lo più Indostana. Danzano quasi sempre una alla volta, e poco spazio basta ai loro movimenti, che principalmente consistono nello sporgere ora un braccio ora l'altro, in togliersi o riporre il velo sul capo, in atti-

Loro danze

(1) M'incontrai un giorno, dice l'autore delle lettere sull'Indie orientali, in una concubina del Dio Subramannia da esso congedata non saprei con qual pretesto; ma certamente per la ragione ch'ella cominciava ad invecchiare. (Il Dio le degna de' suoi abbracciamenti fino all'età di venti o venticinque anni). Costei aveva seco cinque o sei servitori che andavano raccogliendo per i luoghi onde passava, le offerte dei divoti, dai quali era chiamata moglie del Dio. Era vestita decentissimamente, per non dire riccamente, in frange d'oro e d'argento: teneva in una mano una picciola lancia ed una immagine del Dio suo marito con varj altri emblemi; e graziosa e leggiadra in ogni suo moto e gesto sembrava avere molto bene approfittato delle lezioni ricevute dai Bramani. Io non vidi mai sguardi più accorti e vivaci, nè fisonomia più lusinghevole e più fina, e mi rammentai quel verso: *Par negli occhi la lingua e parla e tace.*

tudini or amorose or supplichevoli, ora languenti, tratteggiate di timore, di lamento, di gelosia, di tutti i trasporti dell'amore e del piacere, e accompagnate da sorrisi e da occhiate corrispondenti. La decenza del resto non è mai offesa in queste rappresentazioni. L'abbigliamento loro è il più leggiadro ed il più acconcio, che immaginare si possa a fare spiccare la bellezza e le grazie: esse si caricano i piedi e le mani di anelli e braccialetti, ed alcune appendono anche de'giojelli al naso. Sebbene l'occhio offeso in prima da tal sorta di ornamenti ben presto vi si avvezzi; pure, checchè ne dicano Raynal ed altri, sarebbe meglio il tralasciarli: anche il vestire dovrebbe esser renduto un poco più semplice. Noi ripeteremo ciò che ne dice Raynal: » Tutto cospira allo stupendo successo di queste voluttuose donne. L'arte e la ricchezza del loro acconciamento del pari che la loro industria in dar risalto alla loro bellezza; i loro capelli lunghi e neri, ondeggianti sulle spalle, o raccolti in nodi, sono carichi di diamanti o intrecciati di fiori: i loro monili e braccialetti sono ricchi di pietre preziose; le loro stesse gioje al naso, ornamento che a prima vista ci disgusta, sono maravigliosamente dilettevoli, e porgono un maggior lustro agli altri abbellimenti coll'incanto della simmetria, il cui effetto, benchè inesplicabile, a poco a poco si sente ».

Loro abbigliamento

» Incomparabile è la cura ch'elleno prendono per preservare le loro mammelle, come una delle più feritrici parti di lor bellezza. Per non lasciarle troppo ingrossare o sformarsi le rinchiudono in due custodie fatte di un legno sottilissimo e leggerissimo giunte insieme ed affibbiate dietro. Sono esse così morbide e arrendevoli che cedono alle varie attitudini del corpo senza stiacciarsi e senza nuocere punto alla delicatezza della pelle; e sono coperte di fuori con una foglia d'oro tempestata di diamanti. Questa è certo la più raffinata sorte di ornamento e la più atta a conservare la bellezza. Se le tolgono e se le rimettono colla più grande facilità; nè impediscono esse la vista de'palpiti, de'sospiri e dei soavi ondeggiamenti del seno; nulla celano in somma di quanto può eccitare le brame ».

Come preservano le loro mammelle

» La maggior parte di queste ballerine credono di accrescere la bellezza della loro carnagione e la impressione de'loro sguardi col delineare un circolo nero intorno agli occhi con un dirizzatojo o spillo da capelli intinto nella polvere di antimonio. Una tal po-

Circolo nero intorno agli occhi

sticcia bellezza celebrata da tutti i poeti orientali (1) apparve assai singolare agli Europei, ma l'abitudine l'ha renduta loro di poi del tutto avvenevole ».

Si tingon in vermiglio le unghie

Molte si tingono pure in vermiglio, permanente per qualche tempo, le unghie col sugo delle foglie di una pianta detta Madròni in Tamùl. Fregarsi il corpo col sugo delle radici di zafferano è pur usato da esse e dalle altro belle Indiane, dopo di che vanno a lavarsi. Il più usato profumo dopo le lavande si fa colla polvere di sandalo ».

« Quest'arte di piacere è la intera vita, l'intero impiego, l'intera felicità delle Balliadère. Non è facile il resistere alle loro affascinanti maniere. Esse ottengono perfino la preferenza su quelle bellezze di Cascimira ch'empiono i serragli dell'Indostan, come le belle Georgiane e le Circasse popolano quelli d'Ispahn e di Costantinopoli. La modestia o piuttosto la riserva di orgogliose schiave, sequestrate dalla società degli uomini non può agguagliare le arti miracolose e le insidie di queste esperte cortigiane ».

Da quanto abbiamo finora detto circa il costume di queste femmine si deduce che le feste e le cerimonie religiose, cui esse si dedicano per renderne più grande e brillante la pompa, debbono riguardarsi quali spettacoli e passatempi per gl'Indù, come lo sono per molti altri popoli ancora.

Inaugurazione di un tempio

L'inaugurazione di un tempio è di grandissima spesa, ed alcune volte accade di dover aspettare molti anni prima di trovare un giorno acconcio a questa solenne festa che dura quaranta giorni, nel qual tempo vengono alimentati tutti i Bramani che in gran numero vi si adunano. Tosto che il tempio è fabbricato, si sceglie

Gran sacerdote

per gran sacerdote un Bramano che non può ammogliarsi, nè uscire dal pagode: questi una volta l'anno fa mostra della sua persona seduto nel mezzo del santuario ed appoggiato a cuscini, ed il popolo se ne sta innanzi a lui prosteso finch'egli si toglie dalla sua vista. La dignità di gran sacerdote è ereditaria nella famiglia: questi prende per suoi assistenti tutti que'Bramani ch'egli può mantenere; ed a tale oggetto il Sovrano gli accorda de'terreni esenti da ogni imposta ed altri diritti sull'entrata ed uscita

(1) Questo costume in India è antichissimo, come si può vedere nel Ghitagovinda di Giajadèva ec.

delle mercanzie appartenenti ai seguaci della sua religione. Pare che gl' Indiani li tenghino risponsabili de' flagelli dai quali sono percossi; poichè quando i digiuni, le mortificazioni e le preghiere non possono far cessare le pubbliche calamità, essi sono obbligati di precipitarsi giù colla testa dall' alto dei pagodi affine di placare gli Dei con questo loro sacrifizio. Dopo l' inaugurazione del tempio si celebra una gran festa in onore del principal Dio che vi si adora, ed essa è rinnovata tutti gli anni nel giorno ricorrente.

Descrizione della festa della dedicazione del tempio detta Tirunal

Questa famosa festa detta *Tirunal* o del carro dura dieci giorni ne' templi più celebri di Scialembron, Cheringam, Jagrenat ec. Alcuni giorni prima si fanno molte offerte agli idoli, si costruiscono delle cappelle in tutti que' luoghi ne' quali deve fermarsi l' idolo, e queste sono guernite colle più belle tappezzerie che rappresentano la vita e la metamorfosi di lui. Alla vigilia della festa i tamtam e gli altri stromenti accorrono le contrade, per le quali deve passare la processione per avvertire le donne gravide di starsene lontane duranti questi giorni, poichè elleno sono un ostacolo al suo passaggio. Il primo giorno, dopo molte offerte e processioni fatte nel ricinto al suono di una gran quantità di stromenti, si avvolge una banderuola all' albero del padiglione, e la sera l' idolo viene portato sotto di un baldacchino. Alla mattina del secondo giorno si porta l' idolo in processione, ed alla sera è posto sopra una specie di cigno detto *Annon*. Nel terzo giorno l' idolo è portato in processione alla mattina sopra un leone favoloso chiamato *Singa*, ed alla sera sopra una specie di uccello detto *Yalli*. Se la festa è fatta in onore di Visnù, egli viene portato alla mattina del quarto giorno sopra la scimia Anumar, ed alla sera sopra Guérudin: e se la festa è in onore di Sciva, al mattino egli è portato sopra un gigante, ed alla sera sopra il bue Darmadevé. Alla mattina ed alla sera del quinto giorno Visnù è portato sul serpente Adysséscien, ed alla mattina del sesto sopra una scimia, ed alla sera sopra di un bianco elefante. Nel settimo giorno non si fa alcuna processione; alla sera però l' idolo viene collocato sopra la più alta finestra della torre del pagode, e tutti s' affrettano a portare le loro offerte, ciò che si fa anche dai Bramani nel giorno consecutivo. Nel nono tanto alla mattina che alla sera i Bramani portano l' idolo in processione sotto di un baldacchino; ma la processione del decimo ed ultimo giorno è più solenne di tutte. L' idolo è posto su di un tabernacolo

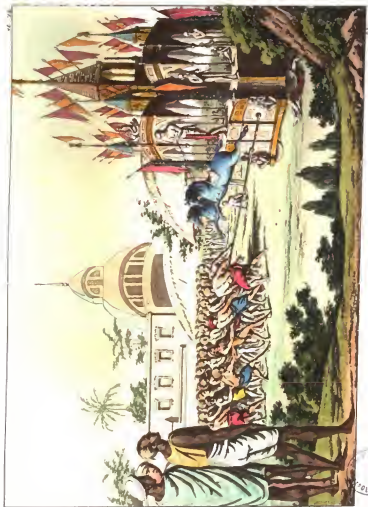
di pietra appellato *termuti* tutto ornato di fiori e banderuole, e questo serve ad agevolare la maniera di collocare l'idolo sul carro che deve portarlo in processione; questo giorno è appellato *Teroton*, che vuol dire corsa del carro: una moltitudine infinita di persone lo strascinano per le strade ed uniscono le loro reiterate grida al suono di moltissimi stromenti. Questo carro è una macchina immensa, nella quale sono rappresentate con oscenissime sculture le metamorfosi e la vita del Dio: esso è tutto ornato di banderuole e di fiori. quattro leoni di cartone posti ne' quattro angoli del carro sostengono tutti questi ornamenti; sono sul davanti attaccati due cavalli della stessa materia, e dipinti di color azzurro: nel mezzo sopra un piedestallo sta l'idolo, cui molti Bramani fanno vento per discacciarne le mosche. Le Balliadère ed i musici sono seduti all'intorno, e fanno rimbombare l'aria col romoroso suono de' loro stromenti. Vi sono sempre alcuni fanatici che si gettano sotto le ruote di questo carro per farsi schiacciare nella presunzione che una tal morte debba assicurare loro il pronto godimento della perfetta felicità. Si sono pur anche vedute, dice Sonnerat, dei padri e delle madri coi loro fanciulli fra le braccia gettarsi sotto le ruote per farsi stritolare, ed il corteggio passare sui corpi di questi infelici senza dimostrare la più picciola emozione. Al presente però, sia che la superstizione abbia minore dominio; sia ch'essi conoscano meglio i diritti dell'umanità, non si veggono tante persone zelanti per questo terribile sacrifizio. Solvyns però ci racconta di aver egli stesso veduto fino trenta persone perdere così la loro vita sotto di un solo carro. Vedi la Tavola 24.

Feste annuali

Sonnerat fa una lunga descrizione di tutte le feste che in ciascun mese vengono celebrate nelle Indie, ma a noi basterà il farne un breve cenno delle principali. Nella prima festa chiamata *Varuché-Parupù* ossia *nascita dell'anno*, che viene solennizzata soltanto nelle case, si fa la cerimonia detta *Darpenon* in commemorazione de' loro morti. La festa di *Narsinga-Jeinti* è celebrata ne' templi di Visnù, quella d'*Addi-Puron* ne' templi di Sciva in onore della Dea Parvadi, che è portata in processione su di un carro. La festa di *Varlascimi-Noembu* è solennizzata nelle case in onore di Latscimi: gli uomini si attaccano una cordicina di cotone giallo al braccio dritto, e al collo le donne, ed i Bramani vi vanno a fare il putscié (1).

Festa della nascita dell'anno

Festa in onore di Latscimi

(1) Cerimonie giornaliere delle quali parleremo in seguito.

Tal festa è celebrata da pochi Indiani, poichè basta l'osservarla una sola volta perchè essi ed i loro discendenti incontrino l'obbligazione di celebrarla per sempre. Le Balliadère la celebrano ben volentieri, poichè essa procura loro il mezzo di cavare del danaro dalle mani de' loro amatori e da tutte quelle persone, nelle cui case vanno in tal giorno a cantare e danzare. Nel giorno della nascita di Quiscena si celebra in tutti i templi di Visnù la festa d'*Uricati-Tirunal* per nove giorni consecutivi, duranti i quali si porta processionalmente il Dio per le strade: tal festa è solennizzata specialmente dai pastori in memoria della dimora fatta da Quiscena nella campagna, quando vi venne allevato fra di loro. Una delle più celebri feste si è quella di *Mahar-Naomi* detta *la festa delle armi*, che dura nove giorni fra le processioni e mille altre pubbliche cerimonie che si fanno ne' tempj: nel nono giorno tutti raccolgono le loro armi e le espongono senza fodero in una ben pulita camera unitamente ai loro libri e stromenti musicali, ed i Bramani vi vanno a fare alcune cerimonie tenendo un picciol vaso d'acqua, e con delle foglie aspergono le vetture della casa, gli animali, i battelli ed i vascelli, se il proprietario delle case ne possede. Gli otto primi giorni sono consacrati a Sciva ed a Visnù, ed il nono è destinato ad onorare le tre principali Dee Parvadi, Latscimi e Sarassuadi, la prima delle quali è rappresentata dalle armi siccome Dea della distruzione, la seconda dalle vetture, dai battelli e dagli animali qual Dea delle ricchezze, e la terza dai libri e dagli stromenti di musica, come Dea delle lingue e dell'armonia. La più gran festa degl'Indiani è solennizzata nel loro decimo mese *tai*, che corrisponde al nostro gennajo, e questa è destinata a celebrare il ritorno del sole nel settentrione, e dura due giorni: la festa del primo giorno è detta *Boï-Pandigué* o *Pérun-Pongol*, ciò che significa *Gran-Pongol*, e la cerimonia consiste a far bollire del riso col latte, onde trarre degli augurj dalla maniera con cui bolle. Le donne ed i figliuoli al primo istante dell'ebollizione si mettono a gridare *Pongol*, che vuol dire *bolle*. Tale cerimonia è sempre eseguita nell'interno delle case, ed il luogo scelto per la medesima deve essere prima purificato collo sterco di vacca: vi si costruisce un fornello, sul quale si fa cuocere il riso, che dopo di essere stato presentato agli Dei viene mangiato da tutte le persone della casa. Nel secondo giorno questa festa riceve il nome di *Maddu-*

Nascita di Quiscena

Festa di Uricati-Tirunal

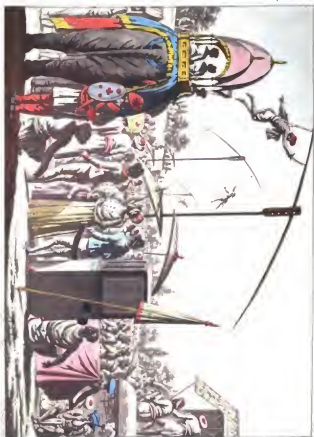
Festa di Mahar-Naomi *ossia festa delle armi*

Festa del Pérun-Pongol

Pongol o Pongol delle vacche. Si dipingono le corna di questi animali che tutti coperti di fiori si fanno correre per le strade, e dopo ritornati a casa, si dà loro il Pongol. Alla sera si porta processionalmente nelle campagne la figura del Dio con una lancia in mano, come s'egli andasse a caccia: l'idolo è posto sopra un cavallo di legno, i cui piedi d'avanti sono alzati in atto di galoppare, e quei di dietro posano su di una tavola portata da quattro uomini: si uccide un animale riservato per questa festa, il quale però deve essere quadrupede e scelto indifferentemente cominciando dalla tigre fino al sorcio: quando esso è sciolto si sta attentamente ad osservare da qual parte corra per póter cavarne gli augurj. Nello stesso giorno i Bramani gettano le sorti per conoscere gli avvenimenti dell'anno seguente, ed alla sera gl'Indiani si radunano in famiglia, si fanno reciprocamente dei doni, e si visitano in cerimonia per augurarsi un buon Pongol.

Feste particolari

In molti templi si celebrano alcune feste particolari che traggono la loro origine dalla storia o dai miracoli fatti dal Dio che vi si adora; esse però non sono d'obbligo e non entrano nella classe delle feste annuali; siccome pure non vi sono comprese quelle degli Dei subalterni, le quali non furono approvate dai Bramani. Tali sono le feste di Mariatal, di Darma-Ragia, di Drobédé, di Manarsuami ec. Il giorno in cui si solennizza la memoria di Mariatal è arbitrario in ogni luogo fuorchè in Coleuur quattro leghe distante da Pondisceri, in cui ogni anno nel mese di scitteré si fa una gran festa in onore di questa Dea appellata *Quedil*, cui fu concesso dai Deverkel il potere speziale di guarire le persone intaccate dal vajuolo. Tutte le persone che credono di avere ottenuto o sperano di ricevere qualche gran favore da Mariatal fanno voto di farsi sospendere in aria. Tal cerimonia consiste nel far passare due uncini di ferro attaccati all'estremità di una lunghissima leva, sotto la pelle del dorso di colui che ha fatto il voto: questa leva, cui sta aggrappato il paziente, è sospesa sulla cima di un albero alto circa venti piedi, e quand'uno gravita sulla opposta estremità della medesima, il paziente è tirato in aria e gli si fanno fare tanti giri quanti ne desidera: egli tiene ordinariamente una sciabola ed uno scudo, e fa gli atteggiamenti di chi si batte; e quantunque soffra moltissimo deve farsi vedere allegro, poichè se gli sfuggisse qualche lagrima, ciò che accade ben di rado, sarebbe scacciato dalla sua

Feste di Mariatal di Darma-Ragia di Drobédé di Manarsuami

casta. Dopo d'aver fatto molti giri egli è calato e ben presto guarisce dalla sua ferita, ciò che passa per un miracolo agli occhi degli zelanti adoratori di Mariatal. I Bramani disprezzano questa cerimonia, alla quale non assistono che i pescatori, i curandaj, i parià e tutti quelli in somma che appartengono alle caste più vili.

Solvyns pone questa bizzarra e crudele cerimonia da lui appellata *Sciarok-Pugid* fra le espiazioni che si fanno dagl' Indiani pei loro peccati. Noi vi presentiamo questa scena nella Tavola 25, quale fu veduta da Solvyns nel luogo il più frequentato della città di Calcutta in mezzo ad infiniti stromenti di musica, e ad un prodigioso numero di curiose persone d'ogni nazione, le quali vi si trovavano affollate.

Feste del fuoco in onore di Darma-Ragia ec.

La sola festa pubblica che si faccia in onore di Darma-Ragia e della sua sposa Drobédé è quella di *Nerpu-Tirunal* o festa del fuoco perchè vi si cammina sopra. Essa continua diciotto giorni duranti, i quali chi ha fatto voto di celebrarla deve digiunare, astenersi dalle donne, coricarsi sulla nuda terra e camminare sulle bracie. Nell'ultimo giorno tutti i divoti si radunano al suono degli stromenti colla testa coronata di fiori, col corpo scarabocchiato di zafferano, e seguono in cadenza le figure di Darma-Ragia e di Drobédé le quali vengono portate processionalmente. Quando sono giunti alle bracie essi le dimenano per rianimare l'attività del fuoco, prendono un po' di cenere e se ne stropicciano la fronte, e quando gli Dei ne hanno fatto il giro per ben tre volte, essi camminano più o meno velocemente a seconda della loro divozione sopra le braci ardentissime distese sopra di uno spazio lungo circa quaranta piedi, portando gli uni i propri figli sotto le braccia, gli altri delle sciabole, delle lancie e degli stendardi. Vedi la Tavola 26.

Cerimonie Putscié

Sotto il nome di *Putscié* vengono comprese tutte le cerimonie giornaliere richieste dal vario culto delle divinità: esse consistono nell'aspergere il Dio coll'acqua e col latte, nell'ungerlo con butirro e con olj odorosi, nel coprirlo con ricchi drappi, nel caricarlo di gemme che ogni giorno si cambiano, come si fa pure degli altri ornamenti quando il pagode è ricco. Gli si presentano altresì delle lampadi nelle quali invece dell'olio si consuma del butirro, e gli si gettano tratto tratto ed in certo numero determinato dai sacri libri de' fiori particolari consacrati a lui. Durante una tale cerimonia le danzatrici al suono degli stromenti fanno de' passi misurati

innanzi alla sua statua: alcuni Bramani con cacciamosche di bianchi crini, o di penne di paone ne allontanano gl'insetti, ed altri gli presentano le offerte portate dagl'Indiani, le quali consistono in riso, canfora, butirro, fiori e frutti. Ai soli Bramani si aspetta il fare il Putscié nelle case de' particolari, avendo essi soli il diritto di far discendere sulla terra la divinità, la cui presenza è necessaria in tale cerimonia, la quale consiste in fare delle offerte, ed un sacrifizio a Dio, e che deve essere in certe feste dell'anno eseguita da tutti gl' Indiani.

Il Bramano dispone perciò un luogo che viene purificato collo sterco di vacca, con cui s'intonaca il pavimento, e coll'orina dello stesso animale, colla quale si asperge la camera, nel cui mezzo si pone un secchio d'acqua coperto con intorno molte accese lucerne piene di butirro. Quando ogni cosa è preparata il Bramano seduto in terra, colla testa nuda, gettando di tempo in tempo de'fiori e del riso sul secchio recita alcune preci, terminate le quali, il Dio deve infallibilmente trovarsi nel secchio. Allora gli si fanno le offerte di riso, frutti e betel a condizione però ch'ei ne renda loro il centuplo; ed il Bramano compie il sacrifizio che consiste nel bruciare davanti al secchio molti pezzi di legno, e terminata la cerimonia, dà con altre preci commiato al Dio.

Il Dibaradané — Il *Dibaradané* od offerta del fuoco è un'altra cerimonia giornaliera in onore degli Dei, e fa parte del Putscié. Il Bramano che la eseguisce suona con una mano un campanello, e con l'altra tiene una lampada di rame piena di butirro e la fa passare e ripassare intorno alla statua del Dio che si adora nel mentre che le Balliadère cantano le sue lodi danzando. Gli assistenti nel raccoglimento e colle mani giunte indirizzano i loro voti all'idolo, ed il Bramano poscia rompe le ghirlande che l'ornavano, e distribuendone i frammenti al popolo, ne riceve le offerte che presenta alla divinità.

L'Abichégam — *L'Abichégam* forma anch'esso parte del Putscié, e consiste nel versare sul Lingam del latte che viene poscia conservato colla più gran diligenza per darne qualche goccia ai moribondi, affinchè essi possano rendersi degni di godere le delizie del Cailasson.

Il Sandivané — Il *Sandivané* è una cerimonia praticata tutti i giorni dai soli Bramani per gli Dei in generale, ed alla mattina per Brama in particolare, siccome autore della loro origine. Essi se ne vanno al levare del sole al margine di uno stagno, e prendendo dell'acqua

nel concavo della mano se la gettano sulle spalle, ed ora davanti ed ora di dietro di se medesimi invocando Brama e pronunziando le sue lodi, ciò che li rende puri e degni delle sue grazie: ne gettano poi dopo anche al sole per dimostrargli il loro rispetto e la loro gratitudine per essersi egli degnato di comparire nuovamente sull'orizzonte a diradare le tenebre; e terminano poscia la cerimonia purificandosi col bagno.

Il *Darpenon* fu instituito in onore de' morti. Gl' Indiani dopo di essersi purificati col bagno seggono davanti un Braminо, che dopo recitate alcune preci spande da un picciol vaso di rame detto *scimbu* dell' acqua su di una mano ch' essi gli presentano aperta ed inclinata verso di lui nominando le persone per le quali egli prega: tali preci sono indirizzate ai Deverkeli protettori dei morti.

Il Darpenon

Il *Nagaputscié*, che significa *uffizio del serpente*, è una cerimonia che viene ordinariamente eseguita dalle donne. Quando esse in certi giorni dell' anno vogliono eseguirla se ne vanno alle rive degli stagni, ove crescono l'Arisci ed il Margosano (1), portando sotto questi alberi una figura di pietra rappresentante un Lingam fra due serpi, e dopo di essersi bagnate, lavano il Lingam, abbruciano davanti al medesimo alcuni pezzi di certo legno destinato spezialmente a questa sorta di sacrifizj, gli gettano de' fiori, e gli domandano delle ricchezze, una numerosa posterità ed una lunga vita pei loro mariti. Terminata la preghiera si abbandona la pietra sul luogo, e serve poi per lo stesso uso a tutte le donne, che la trovano. Se sulla riva dello stagno non trovansi l'Arisci ed il Margosano, vi si portano alcuni rami di questi alberi che piantansi per cerimonia da una e dall' altra parte del Lingam, cui si forma una spezie di baldacchino. L'Arisci viene risguardato dagl' Indiani come il maschio, ed il Margosano come la femmina.

Il Nagaputscié.

(1) Non si sa precisamente a quale spezie d' albero debba riferirsi il nome d'Arisci. Sonnini dice di essere stato assicurato da un offiziale molto dotto, il quale aveva passato venti anni nell' Indostan, che la parola Tamula *Arisci* è il nome di un bambù, di cui si mangia la sementa *panicum arborescens* di Linn.: Ma questo *panicum* non è sicuramente la pianta di cui parla Sonnerat, poichè egli dice esser questo un albero paragonabile sotto alcuni rapporti al Margosano, il quale è una specie di *melia*. *Melia azadiracka*, Linn: *Arbor indica fraxino similis, oleae fructu* Bauh. Il nome *Margosa* è Portoghese, e vuol dire *amaro*.

Religiosi o Fachiri.

I Bramani, siccome abbiamo già veduto, sono quelli che si occupano nell'esercizio del culto; essi però non sono i soli nell'India che apparteughino alla classe religiosa, ma avvi un'altra setta di persone già da moltissimi secoli conosciute per la rigorosa divozione e per le assurde loro pratiche di religione, e queste sono i Fachiri che gli antichi appellavano col nome di *Gimnosofisti.*

Gimnosofisti

L'instituzione dei Fachiri deriva da una purissima sorgente, ma essa, siccome avvenne della maggior parte delle umane instituzioni relative alla religione, si è corrotta passando nelle mani degli uomini che avevano molto interesse di alterare le prime costumanze, e di accomodarle ai loro desiderj. Noi dagli antichi libri Indiani possiamo conoscere l'origine de' Fachiri, Yogni o Saniassi che tali sono i nomi, coi quali vengono chiamate queste singolari persone. Un passo di un poema intitolato *Phaquak geeta* servirà a provare che i Fachiri a forza di alterare i precetti degli antichi sapienti sono giunti a questo genere di vita sì stravagante che tanto li distingue dagli altri Indiani. » È un vero Yogne o Saniasse, dice il Bramano autore di quest'opera, colui che fa ciò che deve senza essere spinto da un motivo d'interesse, e non quegli che vive senza il fuoco del sacrifizio e nell'inazione. Impara, figlio di Pandoo, che ciò che gli uomini chiamano Saniasse, ossia la rinunzia al mondo, è la stessa cosa di Yogne, o la pratica della divozione. Chi nelle sue azioni non si propone una buona intenzione non può essere un Yogne. Le opere sono i soli mezzi, pei quali l'uomo può giugnere alla divozione cui aspira. Quando il contemplativo Saniasse non è impegnato in oggetti sensuali, nè in alcune opere, allora si dice ch'egli è giunto alla divozione .... L'uomo, la cui anima è pacifica, e che ha domato le sue pessime inclinazioni, è lo stesso nel caldo e nel freddo, nei dolori e nei piaceri, negli onori e nelle disgrazie. L'uomo, il cui spirito è pieno di saviezza e di scienza divina, che si è innalzato al grado più eminente di perfezione, e che ha domato le proprie passioni è appellato Divoto ossia Yogne: egli osserva con occhio d'indifferenza e l'oro e l'argento e la pie-

tra . . . . Il Yogue esercita continuamente il suo spirito nel ritiro: quando egli è separato dal mondo, il suo spirito ed il suo cuore sono nella calma. Ei stabilisce la sua sede in un luogo incontaminato, nè troppo alto nè troppo basso, e s'asside sulle sacre piote, dette *Koos*, coperte da una pelle e da una tela; e là deve porsi colui che vuol domare le sue passioni. Allora lo spirito fissato in un solo oggetto deve darsi alla pratica della sua divozione per rendere pura l'anima, tenendo la testa, il collo ed il corpo immobili e gli occhi fissi sulla punta del naso.

Ella è facile cosa il conoscere che i precetti dei sacri libri sono ripieni di morale, benchè avviluppata in riti superstiziosi, ai quali i Fachiri si sono precisamente attaccati senza darsi molta briga d'adempiere le vere intenzioni dei loro moralisti. La meno biasimevole di queste fantasticherie si è la profonda meditazione, cui essi si danno per molte ore tenendo, siccome appunto si trova prescritto ne' libri sacri, il corpo immobile, i muscoli tesi, e gli occhi fissi sull'estremità del naso. Stanno alcune volte i Fachiri in una sì grande contemplazione che non s'accorgono di ciò che avviene intorno ad essi, tanto le loro facoltà sono, per così dire, assorte nel meditare le grandi qualità di Dio o la bellezza delle cose create. Essi pretendono, duranti queste astrazioni, di essere rapiti in estasi, di divenire insensibili a tutti gli oggetti terreni e di godere in questo stato un piacere che non può essere espresso da alcuna lingua mortale.

Varie classi di Fachiri

Ma la superstizione de' Fachiri non si limita a queste pratiche assurde, le quali però sono semplici ed innocenti in paragone delle macerazioni e de' tormenti, con cui molti cercano di farsi un merito agli occhi del popolo. Nel vedere questa folla di fanatici si potrebbe domandare, come possa avvenire che tante persone nell'India abbraccino un genere di vita sì penoso, sì duro e sì lontano da ogni spezie di ragione e di buon senso? Noi però non ce ne faremo alcuna maraviglia se rifletteremo alla credulità naturale all'uomo e più ancora agl'Indiani, ed alla grandissima stima che il popolo porta alla condizione dei Fachiri, ed alla eccessiva indolenza di queste genti, la quale le porta ad abbracciare uno stato che promette loro una sussistenza senza fatica. Avvi ancora un'altra causa cui devesi attribuire in parte il gran numero di Fachiri che trovasi sparso in ogni parte dell'India, e questa si è la pretesa permis-

sione accordata da Menù a chiunque prova de' disgusti nella cura delle sue faccende domestiche, di abbandonare la propria famiglia, purchè abbracci la condizione di Fachiro.

Nelle antiche relazioni de' viaggiatori trovansi già descritti molti generi di volontarie penitenze praticate da questi fanatici, ma nessuno ci ha fatto conoscere meglio di Solvyns la differenza, che passa fra le diverse classi di questi pretesi divoti, le attribuzioni e le pazzie di ciascuna, dividendole per sette, e trattando i varj loro sistemi in una maniera completa. Noi colla guida di lui ne esamineremo brevemente le principali.

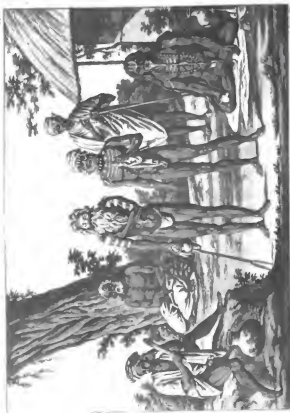
I Porom-Hungse

I Fachiri appellati *Porom-Hungse* sono uomini, secondo la superstizione Indiana, discesi dal cielo, che vivono mille anni senza giammai prendere il più picciolo nutrimento, e che venendo anche gettati nell'acqua o nel fuoco non periscono. Se c'è qualche cosa di vero in questi ridicoli racconti si è che non si vede mai un *Porom-Hungse* a mangiare o bevere alla presenza d'alcuno. Essi sono accolti da tutti col più profondo rispetto, ed il popolo gli onora colle più ridicole cerimonie. Vedi la figura 2 alla sinistra della Tavola 27.

Dondy

Altri Fachiri portano il nome di *Dondy*; voce che deriva dalla parola Indiana *Dand* che significa bastone, perchè essi lo portano sempre in mano quando sono in cammino, e lo depongono ai loro piedi quando stanno seduti: verso l'estremità di questo *Dand* sta attaccato un picciol pezzo quadrato di tela rossastra. I Dondy pretendono di avere una diretta comunicazione colla divinità, e non rendono culto alcuno ai simulacri ed alle rappresentazioni simboliche dei loro Dei, e perciò non sogliono avere il cordoncino che ogni Bramano è obbligato di portare. Essi godono di una grande riputazione, e sono per la loro santità rispettati ovunque si mostrano: vanno in truppe di venti, trenta ed anche più ne' giardini de' ricchi Indiani, i quali credendosi molto onorati da tali visite presentano loro tutto quello, di cui abbisognano. Il capo di questi Dondy è ordinariamente un uomo assai dotto: allorquando egli è seduto sopra la sua picciola stuoja, i Bramani accorrono in folla a circondarlo, e l'interrogano sui punti più difficili e dubbiosi della loro religione per avere tutte le istruzioni necessarie.

Saniassi

I *Saniassi* sono una classe di Fachiri molto più pericolosi dei precedenti, poichè non si contentano come i Dondy di spogliare un

giardino, ma se ne vanno in numerose bande ad attaccare i proprietarj isolati nelle campagne, e rubano, saccheggiano e commettono ogni sorta di vessazioni. Questi vagabondi sono sempre armati: si dipingono la metà della faccia ed altre parti del corpo, e lasciano crescere la barba ed i capelli, che non puliscono mai col pettine, e che sogliono anzi imbrattare con fango e con terra colorata, ciò che dà loro un'aria assai feroce: essi portano un bastone ed un vaso di rame per attignere acqua. Fra i molti precetti che loro impone la religione avvi quello di non coricarsi mai se non sotto le palme; e questo è forse l'unico precetto da essi eseguito scrupolosamente, dispensandosi essi dagli altri a loro piacimento; e benchè professino il celibato si danno in preda al libertinaggio. La vigilanza dei governi presenti impedisce a questi vagabondi di adunarsi in truppa, e per conseguenza il loro numero va di giorno in giorno sempre più diminuendo con gran piacere de'contadini. Vedi la figura 3 alla sinistra della detta Tavola.

Nanek-Punthy

Multo diversi e ben più pacifici de'precedenti sono i Fachiri detti *Nanek-Punthy*, che per un'usanza loro particolare, la cui origine ci è ignota, portano una sola scarpa ed una sola basetta. Essi copronsi il capo con un turbante, dal cui sinistro lato pendono sopra l'orecchio due sonaglj d'argento; hanno al collo una spezie di collana, e tanto questa quanto il turbante sono coperti di fil di ferro intrecciato. Essi portano altresì in ciascuna mano un bastone che battono continuamente l'uno contra l'altro, recitando nello stesso tempo con una incredibile speditezza di lingua un *Durnah*, ossia un pezzo di leggenda Indiana (1), e con questa pia frode s'immaginano i Fachiri di acquistarsi un diritto alla beneficenza delle persone innanzi le quali fanno le lunghe loro declamazioni, poichè se nulla ricevono, essi si credono autorizzati dai precetti della loro setta a caricarle d'ingiurie e di maledizioni; ciò che eseguiscono colla solita loro speditezza di lingua. Quest'è il mestiere e lo stato abbracciato dai Fachiri per tutto il tempo della loro vita; del rimanente sono tranquilli, e godono anche qualche stima principalmente fra i Seiki e fra i Maratti.

Biscnub devote

I *Biscnub* sono quegli Indiani che dopo avere rinunziato a tutti i piaceri della vita, alle ricchezze e ai beni di questo mondo

(1) V. il vol. III. delle Memorie della Società di Calcutta, in cui trovasi una descrizione assai circonstanziata di questo *Durnah*.

si sono dedicati interamente al culto di Visnù ed hanno consecrato il restante dei loro giorni all'adorazione continua di questa divinità. Rare volte accade di trovare de'giovani in questa classe di divoti, ma gli uomini di un età avanzata vi entrano frequentemente. Un padre di famiglia dopo di avere adunate immense ricchezze rinunzia in un istante a tutto, e si esiglia volontariamente dalla sua casa per non essere più distratto dalle cure temporali, e per poter prepararsi così alla vita futura. Allora i Bisenub copronsi la testa di un berretto rosso ed azzurro, s'involgono in un pezzo di tela, prendono un bastone ed una corona, abbandonano tutto quello che hanno di più caro, divengono pellegrini erranti, e privi di tutto se ne vanno di tempio in tempio accattando il vitto. Vedi la figura seconda alla dritta della Tavola 27.

Abd'-Hut

Sembra che i Fachiri, generalmente parlando, si studiino di darsi un'aspetto orribile per imporre al popolo. Gli *Abd'-Hut* particolarmente vi giungono con isciarabocchiarsi bizzarramente il volto ed il corpo, ma in una maniera assai diversa da quella praticata dagli altri; poichè ciascuna classe ha il suo metodo particolare di dipingersi, di porre il turbante, d'acconciare i capelli, la barba e le sue vesti. Gli *Abd'-Hut* vanno ordinariamente in varie prese: sono ben fatti e molto puliti: quello rappresentato nel mezzo della Tavola 27 alla dritta porta un picciolo bastone, la cui estremità in forma di mano serve al nostro divoto per grattarsi diverse parti del corpo. Le donne hanno un grande rispetto agli *Abd'-Hut* ed una cieca confidenza ne'medesimi, poichè esse per non essere sterili ne'loro matrimonj rendono a questi Fachiri i loro omaggi in una maniera tanto contraria al pudore che noi non potremmo descrivere senza offendere le leggi della decenza. Dobbiamo però dire che gli *Abd'-Hut* si mostrano insensibili a tutte queste dimostrazioni di pazzo culto, e danno tranquillamente alle donne le loro benedizioni senza giammai abusare della loro estrema confidenza.

Ramanandy

I *Ramanandy* sono divoti dedicati a Ram; divinità che ha il potere di creare. Portano i capegli estremamente lunghi e folti, coperti di una polvere rossastra frammischiata di terra o di fango: questi capelli sono per lo più ravvolti intorno alla loro testa, e formano una massa sì enorme ch'egli pare impossibile che sieno posticci. Lasciano altresì crescere nel mezzo del mento un filo di barba, che diviene lungo quasi fino a terra. Tengono comu-

nemente nelle mani un mucchio di foglie secche nel mezzo delle quali pongono della cenere; e le distribuiscono con un'aria misteriosa a tutti que'pii Indiani che corrono loro addietro ovunque si mostrano. I Ramanandy si fanno tre segni sulla fronte, tre alla cavità del petto, ed altrettanti sull'alto del braccio: spesse volte si empiastrano tutto il corpo di cenere o terra biancastra, ciò che dà loro un'aria veramente spaventevole: tengono costantemente sotto il braccio un pezzo di tela bagnata, con cui si fregano per rinfrescarsi le varie parti del corpo.

Bermatsciary

I *Bermatsciary* si distinguono per la loro castità e divozione tenendo sempre la corona in mano: simili agli altri Fachiri passano innanzi alle case ma senza mai domandare l'elemosina, ed accettano ciò che loro viene offerto, senza però ricevere più di quello ch'è loro necessario alla giornaliera sussistenza.

Nagù

I *Nagù* simili ai Saniassi si fanno temere colle loro violenze, credendosene autorizzati dal sacro nome che portano. Si è osservato che durante il gran caldo essi se ne stanno volentieri nelle loro montagne, e che in gran numero si mostrano nelle pianure dal mese di dicembre fino al mese di marzo. Essi sono ravvisati dalla loro fisonomia dozzinale e disaggradevole: il timore ch'essi inspirano fa che si spaccino molti assurdi racconti sulla loro condotta; ciò però che v'ha di sicuro si è, che oggi, non pochi Maomettani, che trovano molto comodo il vivere alle altrui spese, assumono il mestiere di *Nagù*, e passano presso alcuni per Fachiri; ma gl'Indiani conoscono facilmente questi impostori, perchè contro l'usanza de'veri Fachiri cercano spesse volte l'elemosina. Vedi la figura 1 alla sinistra della detta Tavola.

Solvyns ci presenta altresì un altro Fachiro ch'ei dice appartenere alla classe di quelli che adorano il fuoco, ma che è simile nel suo esterno ai Ramanandy, di cui abbiamo già parlato. Egli è seduto sopra una pelle di tigre reale del Bengal con folti e lunghissimi capegli ondeggianti intorno alle spalle, con un filo di barba che tocca terra, e che, quando non fanno orazione, annodano presso al mento, siccome pur fanno coi capelli, formandone intorno alla testa una spezie di turbante. Questo Fachiro tiene in una mano un vaso contenente quella terra, di cui si serve per colorare il corpo, ed ha da un lato una conca ed un campanello ch'ei suona allorchè prega il suo Dio. Seduto vicino al fuoco, che è l'oggetto del suo

culto, egli adorna di fiori il Dio *Sieb*, che il credulo Indiano si figura presente in un pezzo di terra, e compie questo sacrifizio davanti la casa di un pio Indiano, il quale gliene dà l'incarico affine di ottenere il felice avvenimento di una cosa desiderata. Vedi la prima figura alla dritta della detta Tavola.

Penitenti

Tutte queste spezie di Fachiri, che noi abbiamo passato a rassegna, sono tuttavia persone assai ragionevoli in paragone di quei superstiziosissimi Indiani che si raffinano onde trovare i mezzi più efficaci a rendere durissima la loro vita per piacere sempre più alla loro divinità. Noi ve ne presentiamo alcuni nella Tavola num. 28. I due Fachiri che veggonsi sul primo piano sono detti *Udubahu*: l'uno tiene continuamente un braccio alzato, e l'altro le due mani giunte sopra della testa senza separarle giammai; le unghie sonosi allungate in maniera da ficcarsi perfino nella carne delle braccia. Questo Fachiro non contento di un sì terribile supplizio ha fatto altresì il voto di tenere sempre le gambe incrocicchiate, e questa positura è tanto incomoda che per mangiare è obbligato di farsi imboccare. Sembra che i Fachiri cerchino a gara di superarsi l'un l'altro nell'inventare più atroci tormenti. Colui, che si trova nel mezzo della Tavola disteso sulla nuda terra, ha fatto voto di trasportarsi da un tempio all'altro, benchè lontano qualche centinaja di leghe, non a piedi, ma col rivolgersi sempre sul suo corpo per portarsi innanzi; l'altro Fachiro che gli sta davanti, non men pazzo del detto suo compagno, si è obbligato a percorrere una eguale distanza col retrocedere costantemente due passi dopo di averne fatti tre: non molto da questi discosto sta un altro penitente che si è fatto incatenare ad un albero, affine di potersi conservare nell'egual penoso atteggiamento fino alla morte. Vicino a quello avvene un altro che stabilì di mirare il sole per tutti i giorni della sua vita e di seguire sempre cogli occhi fissi il suo corso giornaliero. In qualche distanza se ne vedono due altri, dei quali l'uno sta sempre coricato sopra di un letto armato di acute punte di ferro, e l'altro passa la sua vita a recitare orazioni senza cessare un solo momento. Noi potremmo recare molti altri esempj di atroci supplizj se non temessimo di stancare la pazienza dell'uomo sensibile: e di fatto come si può mai vedere senza indegnazione la fredda crudeltà, con cui un popolo sì dolce usa martirizzarsi per la vana speranza di piacere a' suoi Dei, e di acquistarsi coi tormenti volontarj di questa vita una ricompensa nell'altra?

Gli Udubahu

Matrimonio e cerimonie nuziali degl' Indiani.

Gl' Indiani sono sì persuasi di avere ottenuto l'esistenza dagli Dei per riprodursi, ch' essi risguardano la sterilità come la più grande maledizione, e per conseguenza si maritano e rimaritano tante volte fiuo a che abbiano de' figliuoli, e quando non possono averne da nessuna donna, scelgono uno fra i loro parenti più prossimi e lo adottano, affinchè egli adempisca i doveri de' figliuoli nelle loro esequie. Essi sono di opinione che chi non ha moglie non debba essere considerato come uomo, e che chi non ha premura a suo tempo di moltiplicare il genere umano, siccome già feccro i loro padri, si renda colpevole d'omicidio, poichè distrugge in certa qual maniera i figliuoli, ai quali egli avrebbe potuto dar vita. Egli è facile l'argomentare quanto una simile opinione debba influire sulla moltiplicazione della spezie umana in un paese sì abbondante di viveri.

Gl' Indiani dimostrano un' estrema delicatezza per la verginità della sposa, e per conseguenza essi prendono per moglie quelle che non sono per anco giunte all' età della pubertà, e ricusano le nubili perchè non possooo essere interamente sicuri ch' elleno sieno intatte (1). Ma per una strana bizzarria, mentre sarebbe una grande vergogoa per le figlie il non essere maritate prima di giugnere al

(1) Quest' usanza deriva forse dal diritto che hanno i Bramani, i quali uniscono gli sposi, di dormire la prima notte colla sposa: la tenera età della fanciulla impedisce loro il godere di un tal privilegio. Thomas Lagrue tradutiore d'Abraham Roger osserva che alla costa del Malabar i signori che prendono moglie pregano i loro Sovrani di dormire le due o tre prime notti colle loro spose, e che dopo vanno a cercarle con gran pompa al suono di stromenti colle più grandi dimostrazioni di gioja. In altri luoghi, egli dice, essi offrono le primizie delle loro spose agli idoli, alla cui impotenza suppliscono i sacerdoti. Il Re di Calicut regala cinquecento scudi al sacerdote che gode maggior considerazione, affinchè si degni dormire colla donna ch' egli ha eletta per sua sposa.

tempo atto al concepimento, non lo è per gli uomini l'ammogliarsi allorquando hanno perduto la facoltà di generare.

Le vedove non si rimaritano più, e la superstizione condanna pur anche ad un eterno celibato tutte le vergini che hanno perduto il loro marito prima di essere giunte all'età di poter generare. La vedovità è risguardata come una grandissima disgrazia; poichè gl'Indiani s'immaginano ch'essa non sarebbe loro avvenuta se non l'avessero meritata in una vita precedente; e perciò chi sposasse una vedova sarebbe tenuto per uno che vuol opporsi al corso della divina giustizia, e che vuol esporre sè stesso alla collera degli Dei. I parenti delle vedove per quanto poca divozione essi abbiano non mancano mai di fare dei pellegrinaggi, delle penitenze e delle elemosine in espiazione dei peccati anteriori delle loro figliuole, affinchè elleno sieno più felici nella loro prossima trasmigrazione. Tale è l'effetto deplorabile del dogma della metempsicosi per rapporto alla condizione delle vedove, le quali vengono anche condannate dall'uso, siccome vedremo in seguito, a crudelissima morte.

Due spezie di matrimonj

Matrimonio in pariam

I matrimonj Indiani si dividono in due spezie; l'una universale detta in *pariam*; l'altra in *cannigadanam*. Si appella *pariam* una somma determinata di 21 o tutt'al più di 31 *ponni* (1), che il padre dello sposo, od il capo della sua famiglia dà al padre della sposa alcuni giorni prima del matrimonio, siccome prezzo della figlia ch'ei compra pel suo figliuolo. Il *pariam* altro non è adunque che una compra che il marito fa della sua moglie, e perciò la parola *collugradu*, che significa uomo ammogliato, vuol dire propriamente ch'egli ha comperato una donna. Alcune volte il padre della figlia per una sua liberalità converte il *pariam* in giojelli che regala alla medesima unitamente ad altri oggetti, ma alla morte di lei, se questa non ebbe figliuoli, egli ha diritto di ripetere ciò che le ha donato, ed in ispecie il *pariam* ch'è divenuto di sua proprietà. Egli può, se vuole, contribuire alla pompa delle nozze, ma non è obbligato, poichè tutte le spese necessarie sono a carico della famiglia dello sposo.

(1) Il *ponno* vale dieci *fanon*, sia d'oro, sia d'argento secondo il paese, in cui queste monete hanno corso: il *fanon* vale dieci soldi della nostra moneta.

Il marito è in obbligo di dare alla sposa il perizoma, che è sempre di seta anche fra i poveri, e del quale ella si copre nel solo giorno delle nozze dovendo essere impiegato a quest' unico uso. Egli deve altresì dare alla medesima il *taly* o picciolo giojello d'oro che attacca con un cordoncino al collo della figlia: quest'è l'ultima cerimonia, colla quale si ratifica il matrimonio. Se uno muore senza figliuoli maschi, l'eredità appartiene di diritto ai suoi più prossimi parenti paterni: le figlie sono inabili alla successione; ma gli eredi sono obbligati a provvedere al loro mantenimento, alloggio e collocamento. Quest' obbligo sussiste anche quando il marito muore povero, e se lascia dei debiti, questi devono essere pagati da chi doveva ereditare.

Matrimonio in cannigadanam

Quando poi si dà la propria figlia in matrimonio senza esigere il *pariam*, si dice maritarla in *cannigadanam*, e questa parola significa *dono di una vergine.* La religione nel raccomandare le opere di carità verso il prossimo ne ha distinte tre spezie, siccome le più meritorie, e queste sono il *godanam*, o dono di vacche, il *budanam*, o dono di terre ed il *cannigadanam* o dono di vergine: colui che accetta uno di questi doni si addossa, come credono gl' Indiani, tutti i peccati del suo benefattore, e deve espiarli con buone opere e con religiose cerimonie. Il *cannigadanam* si fa o col dare ai Bramani poveri una somma che basti alle spese del loro matrimonio; o col fare sposare la propria figlia ad un parente povero, il quale senza questa carità non avrebbe avuto il mezzo di ammogliarsi. Il padre della figlia aggiugne ordinariamente, anche nel matrimonio in *cannigadanam*, alcuni regali di giojelli, danari o case, poichè non v'ha certamente che un uomo affatto privo di tutto che voglia contrarre un simile matrimonio, e caricarsi de' peccati del suo suocero. Chi riceve il *cannigadanam* viene escluso dalla successione di suo padre, alla quale egli rinunzia il più sovente con un atto autentico; poichè egli esce dalla casa paterna alla presenza di tutti i parenti, e sulla porta rompe la cordicina di cotone, che gli cinge le reni, si spoglia delle sue vesti, e le getta per terra, e con un tal atto ei rinunzia non solo ai beni ma eziandio alla sua propria famiglia.

Cerimonie nuziali

Siccome l'amore ha nulla a che fare nella scelta di una sposa, i parenti procurano di rendere propizj gli Dei, e di conoscere la loro volontà; ciò che viene eseguito dai *Pangiangancarè*, i quali

dopo di avere consultato i loro libri astrologici, in grazia dei regali che loro si fanno, interpretano ordinariamente che la volontà del cielo è favorevole. Quando un Indiano ha chiesto una figlia e vengagli dal padre accordata, si stabilisce un giorno per la cerimonia del *pariam*, arrivato il quale, i parenti e gli amici si radunano in casa del padre dello sposo e l'accompagnano in quella del padre della figlia dove devesi compiere la cerimonia. Il padre dello sposo è seguito da molte persone, le quali in panieri di canne coperti di ricchi veli portano sulle loro teste i doni da farsi, che consistono in cocco, banani, areca, betel, cugiumon e ghindèpodé, che sono polveri la prima gialla e l'altra bigia, di cui gl'Indiani si servono per fare sulla fronte que' segni che distinguono le loro caste. Un di questi panieri destinati per la figlia contiene un perizoma di seta: se il *pariam* consiste in danaro, esso è aggruppato in un angolo del perizoma, ma le persone ricche danno invece di danaro un giojello che viene posto sul perizoma. Questo paniere viene scoperto in piena assemblea; un Bramano dice al padre dello sposo di presentare a quello della figlia del betel ed il *pariam*, e gli fa ripetere, *il danaro è vostro, e la figlia è mia*. Il padre della figlia prende l'uno e l'altro, e presentando anch'egli il betel ripete ciò che viene pronunziato dallo stesso Bramano, *il danaro è mio, e la figlia è vostra*. Il Bramano subito dopo conferma ad alta voce il contratto stipulato, ed augura ai due sposi ogni felicità: in seguito si distribuisce il betel, l'areca e l'acqua di rose a tutti gli assistenti, ed i parenti più prossimi rimangono al pranzo. Allorquando si vogliono risparmiare le spese di una festa si dà il *pariam* nello stesso giorno del matrimonio.

Le feste nuziali durano due, cinque ed anche trenta giorni, se si vogliono fare con magnificenza. Le amiche se ne vanno sotto di un baldacchino a portare il betel in regalo ai nuovi sposi. Nel mezzo della corte viene collocato *Pollear*, ossia il Dio delle nozze, cui i Bramani offrono de' cocchi, de' banani e del betel pregandolo d'accordare la sua protezione agli sposi. Dopo si pianta il *Suestamon*, ossia un ramo di *muriku*, albero consacrato al matrimonio, ed immediatamente dopo in un angolo della corte si costruisce il *pandal*, che è una specie di cappella sotto la quale si celebrano tutte le cerimonie nuziali. I ricchi fanno erigere un altro superbo pandal anche davanti la porta: la strada è tutta ornata di tele dipinte rap-

presentanti la storia di alcune divinità Indiane, e queste dipinture sono oscenissime, spezialmente quando rappresentano la vita dell' impudico Quiscena. Le danzatrici se ne vanno tutti i giorni ad eseguire i loro balli ed a cantare degli epitalamj sotto questo pandal, dove sono pur ricevute le visite di cerimonia e tutti i doni che vengono fatti agli sposi.

Pomposa marcia degli sposi

Quelle persone che vogliono far pompa della loro opulenza sogliono nelle sere, che precedono il matrimonio, far passeggiare i loro figliuoli per le contrade, ciò che non si può eseguire senza grandissime spese d' illuminazione, di palanchini, di cammelli, di elefanti ec. V' intervengono le Balliadère seguite da molti stromenti di musica; i figliuoli de' parenti e degli amici riccamente vestiti sono portati ne' più bei palanchini, o pure se ne vanno a cavallo precedendo sempre le vetture degli sposi, i quali sono spesse volte posti su carri molto elevati e costruiti alla foggia di quelli che servono a condurre processionalmente i loro Dei: i parenti e gli amici che li seguono a piedi chiudono la marcia.

Maniera di togliere i pessimi effetti dell' occhiata

Questa spezie di trionfo serve a condurre alla casa della moglie il marito, cui appena giunto alla porta si toglie l' *occhiata*. Gl' Indiani credono che vi siano degli sguardi pieni di malignità, capaci di fare delle funeste impressioni e di cagionare con questo maleficio gravissime malattie. La maniera più comune di levare questa terribile occhiata è di far passare per ben tre volte davanti la faccia dello sposo un bacino pieno di acqua rossa preparata per un tale effetto; dopo di che si getta quest' acqua in istrada: le sole vecchie sono impiegate in tale ministero, poichè si crede che le giovani possano anzi accrescere il maleficio; e se la detta maniera non bastasse, esse stracciano una tela in due innanzi gli occhi degli sposi, e ne gettano i pezzi in due lati opposti; ed alcune volte senza stracciare la tela si accontentano di farla passare tre volte davanti gli occhi, e di gettarla via, se fosse impregnata del veleno dell' invidia.

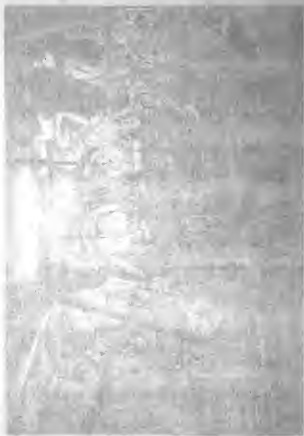
Cerimonie nel giorno del matrimonio

Nel giorno del matrimonio i due sposi seggono in un lato del pandal l' uno ai fianchi dell' altro: molti vasi di terra pieni d' acqua sono collocati in giro, ma fra questi se ne trovano due più grandi che vengono posti vicino agli sposi: il rimanente del luogo è occupato da una quantità di lampade accese. I Bramani fanno alcune preci per far discendere ne' due vasi più ampj il gran Dio e la

gran Dea ch'essi adorano, cioè Sciva e Parvadi, se la famiglia è della setta di queste divinità; o Visnù e Latscimi, se la famiglia è Visnuvista: negli altri vasi i Bramani fanno discendere i Deverkel o le divinità subalterne: i lumi rappresentano Aguini Dio del fuoco. Dopo che i Bramani hanno compiuto il sacrifizio abbruciando quei varj legni che si adoperano in simili circostanze, s'accostano al padre della figlia e gli prescrivono ad alta voce ciò che deve fare. Egli allora mette in mano a sua figlia del betel, dei banani ed un pagode d'oro (1), e poi pone la mano della medesima sopra quella del suo genero, e mentre la madre della figlia versa un po' d'acqua sulle loro mani, egli grida ad alta voce in presenza degli Dei, delle Dee, di tutti i Deverkel, e chiamando Aguini per testimonio: » Io tale, dice, figlio del tale ec. do la mia figlia tale a voi tale, figlio del tale ec. » Il Bramano prende poscia il *taly* (2), lo presenta agli Dei, agli sposi, ai parenti, ai Bramani che assistono ed agli invitati; tutti devono passare la mano sopra al medesimo, ed il Bramano nel presentarlo ripete, finchè dura la cerimonia, la seguente formola in lingua sanscritta: *essi avranno biade, danari, vacche e molti figliuoli*: dopo di che egli porta il *taly* allo sposo, che l'attacca al collo della figlia, ed in quello istante ella diviene sua moglie.

Lo sposo dopo questa cerimonia giura davanti al fuoco ed alla presenza del Bramano di aver sempre cura della sua sposa: ei poscia la prende pel dito mignolo della mano dritta, e fanno così insieme tre giri intorno al palco vicino al quale è posta una pietra piatta che serve a tritare gl'ingredienti che si mettono nei *carl* o manicaretti, e quando arrivano a questa pietra il marito prendendo un piede di sua moglie lo fa passare di sopra alla detta pietra per dimostrarle l'obbligo ch'ella ha incontrato di aver cura delle faccende

(1) Sorta di moneta d'oro degl'Indiani che vale circa uno scudo d'oro.

(2) I *Taly* non sono tutti dell'egual forma. Essi sono in alcune caste picciole piastre rotonde d'oro senza verun impronto; in altre si usa un dente di tigre: avvene alcuni che sono pezzi materiali ed informi d'orificeria; molte caste ne portano di quelli piatti ed ovali con due picciole parti che sporgono in fuori, e con geroglifici che rappresentano Polléar od il Lingam. Una donna è obbligata a portare il suo *taly* fino alla morte di suo marito, nella quale occasione deve deporlo per dimostrare la sua vedovanza.

domestiche. Nella sommità del pandal trovasi un pertugio per cui si scopre il cielo: quando vi giungono sotto, il Bramano grida alla sposa: contempla Arindody (1), e segui il suo esempio; la donna alza gli occhi e continua la sua marcia, terminata la quale, si porta in grandi bacini del riso crudo: il Bramano prende un poco di zafferano e lo mischia col riso dicendo alcune preci: poscia ne prende due pugnelli che versa sulle spalle del marito e della moglie: tutti gli astanti si levano e rinnovano la stessa cerimonia: quest' è la benedizione che tutti danno al matrimonio contratto. Quando la sposa è divenuta nubile si fanno nuovi sagrifizj e si ripetono presso a poco le stesse cerimonie: questa festa è appellata *le picciole nozze* o *le seconde nozze.*

Sonnerat tanto diligente nel riferire le più minute circostanze delle nuziali cerimonie degl' Indiani nulla poi ci dice delle loro foggie d'ornarsi praticate nelle medesime. Solvyns all' incontro poco curandosi di descrizioni ci rappresenta in una sola tavola l'atto che, secondo lui, pone fine a tutte le cerimonie, e che avviene alla notte sotto di una tenda nella prima corte della casa abitata dalla famiglia dello sposo. I più prossimi parenti, Vedi la Tavola 29, e molti Bramani sono aggruppati in varie maniere intorno ai due sposi che sono per unirsi, e tengono i loro sguardi fissi sui medesimi: lo sposo è riccamente abbigliato; un enorme berretto terminato in forma di pane di zucchero è di rigoroso costume in sì fatta solennità: egli riceve la mano della sua sposa, il cui braccio è sostenuto dal padre o dal più prossimo parente, ed ella porta sulla fronte un ornamento, che vedesi fedelmente rappresentato nella tavola. Le mani dei due sposi si uniscono al di sopra di un vaso di rame pieno di acqua e coperto di foglie di *pawn*, di *mangoe* e di frutti di banano.

Cerimonie usate nel parto

Nella prima gravidanza si fa una nuova festa per ringraziare gli Dei di aver loro accordato un figliuolo: nel settimo mese si rinnovano ancora altre cerimonie per ringraziare gli Dei che si siano degnati di conservarlo sano fino a questo punto; finalmente il giorno della nascita è un giorno di grandissima allegrezza e di un nuovo rendimento di grazie.

Una moglie non può giacere col marito se non colla permissione della sua suocera; anzi è prescritto ch'ella non possa andare che

(1) Questa Arindody è una santa molto rispettata per le sue virtù, e viene proposta per modello a tutte le donne.

di soppiatto nella camera di lui: questa ritenutezza fu verisimilmente immaginata per impedire ch'essi non oltrepassino ne' godimenti i limiti della moderazione, ma appena ella è divenuta madre gode di una intera libertà. La nascita de' figliuoli dà luogo ad altre cerimonie, le quali cominciano dal purificare la casa divenuta immonda pel parto: per la qual cosa un Bramano ed il padre dell'infante fanno una quantità d'aspersioni d'acque lustrali; il padre e tutte le persone di casa si strofinano la testa d'olio, e si lavano scrupolosamente: anche la puerpera deve purificarsi col bagno, e prendere alcune bevande usate in simili occasioni. Il decimo giorno dopo la nascita del fanciullo i parenti e gli amici si adunano per imporgli il nome, il quale ordinariamente si è quello di un Dio, immaginandosi essi che tai nomi debbano infondere ai loro figli tutti i favori di quelle divinità.

Funerali.

La magnificenza che si costuma ne' funerali degl'Indiani non è sicuramente inferiore a quella che abbiamo veduto praticarsi nelle cerimonie delle loro nozze. Queste sono, per così dire, le uniche occasioni che loro si presentano di far pompa delle loro ricchezze, a meno che non vogliano impiegarle nel fabbricare de' tempj o dei monasteri. Le cerimonie funebri si fanno sempre alla sera, ed esse non sono sempre le stesse in tutte le caste, poichè i seguaci di Sciva seppelliscono i loro morti, e quelli di Visnù gli abbruciano; e ciascuna casta ha il suo cimitero a parte sulla sponda o nelle vicinanze di un fiume o di uno stagno.

Ceremonie funebri nella casa del defunto

Appena che un Indiano è spirato se ne dà avviso ai parenti che si portano alla casa del defunto; tutto il vicinato risona di grida, di lamenti e di nenie; le donne sopra tutto si mostrano scarmigliate, si battono il petto, si strappano i capegli e si voltolano nella terra. In certe caste le donne s'adunano in gran nu-

mero e prendendosi per le mani danzano in giro, saltano a guisa di baccanti, e cantano di un tono lugubre delle canzoni relative alla circostanza.

Un Bramano presede sempre alle cerimonie funebri che si fanno nella casa del defunto, le quali consistono spezialmente in aspersioni di acque lustrali, in libazioni ed in preghiere che vengono interrotte al momento che il Bramano è pregato di ricevere in dono una vacca ornata di fiori, affinchè il morto non sia infelice nell'altro mondo. Siccome poi i Bramani non mancano mai d'inspirare agli Indiani un grande spavento pei tormenti dell'altra vita affine di renderli più caritatevoli in questa, quindi la prodigalità dei viventi non si ristringe ordinariamente al dono di una sola vacca, ma vi aggiugne altre varie cose; e la vanità de'ricchi fomentata dall'avarizia de'Bramani non manca di rendere quest'offerta sempre più magnifica. Si replicano le preci agli Dei, perchè siano propizj al morto, perchè gli perdonino i suoi peccati, gli accordino il cielo ed impediscano agli astri di nuocergli.

Tutte le dette cerimonie si fanno prima che il corpo sia trasportato dalla casa, e sono come un preludio della pompa funebre. Arrivato il giorno del trasporto, che si eseguisce da quattro Parià, si lava il cadavere, gli s'imprime sulla fronte il segno della casta cui appartiene, viene vestito di un bell'abito, gli si pone del betel nella bocca, ed è posto in un palanchino assettato di drappo rosso ed ornato di fiori. La comitiva funebre è preceduta da due lunghe trombette dette *Taré*, che uniscono il tristo e lugubre loro suono al romore confuso di una quantità di piccioli tamburi: i parenti e gli amici vengono in appresso ululando, e gridano e cantano le lodi del defunto: essi sono di semplice tela coperti dalla testa fino alle ginocchia. Giunti al cimitero si pone il palanchino a terra, e, fatti quattro solchi verso le quattro parti del mondo, si offeriscono de'sacrifizj agli spiriti aerei che abitano le sepolture ed i luoghi circonvicini. Poscia, come per esperimentare se il morto non dia più alcun segno di vita, gli si dà un pizzico al naso, gli si tocca lo stomaco, gli si versa dell'acqua sulla faccia, e co'tamburi e colle trombe si fa un grandissimo romore alle sue orecchie. Finalmente la comitiva si avanza verso il rogo, si depone il corpo in un luogo, che prima venne purificato con acque lustrali, davanti una pietra piantata in piedi che rappresenta Aritsciandren, virtuoso

Re, il quale essendo divenuto schiavo del capo de'Parià, fu posto alla cura del luogo, in cui si abbruciano i morti, e venne incaricato dell'esazione de' diritti che si devono pagare in tale occasione. Dopo molte cerimonie si sotterrano alcune monete di rame, un pezzo di tela nuova, ed un pugnello di riso; e poscia uno de' Parià, la cui incumbenza è di mantenere il fuoco, avvicinandosi alla pietra dice ad Aritsciandren che, avendo ricevuto i diritti, ei deve permettere di abbruciare il morto, cui si tagliano in seguito le unghie ed i capelli. Apparecchiato il rogo, i parenti vi distendono sopra il cadavere mettendo nelle mani, nella bocca e nelle orecchie del medesimo butirro, riso e latte rappigliato. Il capo di famiglia appicca pel primo il fuoco al rogo col dorso voltato, e portando su di una spalla un vaso nuovo pieno di acqua: appena che il fuoco è appiccato lascia egli cadere il vaso, e corre, senza rivolgere la testa in dietro, a gettarsi in uno stagno o nel fiume più vicino al cimitero per purificarsi; se il vaso non si rompe significa che qualcuno della sua famiglia deve morire in quell'anno; esso è però tanto fragile che non può a meno di sfracellarsi. Gli altri parenti ed assistenti terminano di accendere il fuoco e di spandervi dei profumi, ed in questo istante i suonatori fanno un terribile romore co'loro stromenti, e si sente rimbombare l'aria di dolorose strida. Il corpo è abbandonato ai Parià che lo fanno consumare, ed i parenti apparecchiano in un vaso nuovo del riso cotto che pongono su di una pietra in forma di altare, credendo essi che le anime si portino colà a mangiare od almeno a pascersi delle parti più sottili degli alimenti che vengono loro offerte. Questo pranzo funebre si replica pel corso di dieci giorni, e diviene sempre preda de' corvi che in gran numero frequentano i cimiteri.

Il cadavere è abbruciato sul rogo

Pranzo funebre

Appena spento il rogo vi si spande sopra del latte, e si raccolgono le ossa risparmiate dal fuoco, che sono conservate ne' vasi fino a che si presenta l'occasione di farle gettare nel Gange, essendo gl'Indiani persuasi che quelli, le cui ossa sono state gettate in questo od in altro sacro fiume, godanvi per molti milioni d'anni una infinita felicità. Quelli che dimorano sulle sue sponde vi gettano anche il corpo intero dopo di avere spesse volte accelerato la morte degli ammalati a forza di far bevere loro quest'acqua sacra, cui attribuiscono una miracolosa virtù.

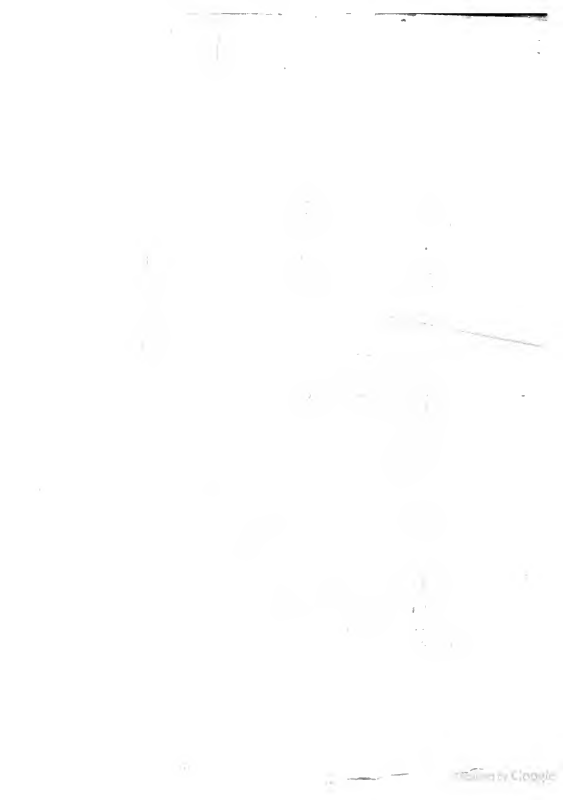
Le Indiane s' abbruciano coi corpi de' loro mariti

Il barbaro costume delle Indiane d'abbruciarsi unitamente ai corpi de' loro mariti è interamente abolito negli Stati Maomettani, ma sussiste tuttavia nelle caste de' Bramani ed in quella de' militari, benchè non sia assolutamente stabilito da alcuna legge (1). Questa

(1) Quasi tutti i viaggiatori hanno parlato di questo costume, ma nessuno, dice Fra Paolino, ha favellato della sua origine, causa ed effetti. Diodoro di Sicilia, lib. 19, dice che le donne Indiane lasciavano con facilità i loro mariti, e che non si facevano scrupolo di avvelenarli. Ora per rimediare a questo disordine fu stabilita la legge che le maritate s'abbruciassero con i cadaveri de' loro mariti. Plutarco però è di opinione che queste maritate s'abbruciano per comprovare la loro castità e fedeltà verso i loro mariti. Checchè ne sia è cosa certa che la politica riunita alla religione ha stabilito un tal singolare costume. Quando la donna sa che deve morire con suo marito, ella ha buona ed esatta cura della salute di lui. Se questa legge si stabilisse in Europa non anderebbero raminghi tanti buoni mariti, e finirebbe una volta il dominio femminile nei paesi settentrionali, tanto odiato negli orientali, ove le donne o stanno chiuse, o s'abbruciano con i loro mariti. Egli è però proibito tra gl' Indiani di far abbruciare una donna gravida, o che abbia figli, perchè questa è utile alla società ed ama il suo marito. Anche Sonnerat ci dice che la religione permette un tal sacrifizio soltanto alle vedove che non hanno figliuoli, e che comanda di vivere a quelle che ne hanno o sono incinte per avere cura della loro educazione. Solvyns altresì ci assicura che i libri sacri Indiani proibiscono questa morte volontaria a tutte le donne che si trovano in simili circostanze: per la qual cosa noi non sapremmo prestare intera fede a quanto ci viene riferito da Hodges nel suo viaggio pittoresco nell' India. Egli racconta che Holwell essendo stato testimonio di molti sacrifizj di questo genere aveva veduto immolarsi una vedova che aveva tre figli. Ella era, dice egli, di un' illustre nascita, aveva circa 18 anni, ed era madre di due fanciullini e di una bambina: essendo essa vivamente pregata dai parenti e dagli amici a conservarsi in vita a vantaggio de' proprj figliuoli, rispondeva a tutti che, se le fosse impedito d' abbruciarsi conforme ai principj della sua casta, ella si sarebbe lasciata morir di fame. Quindi ferma nella sua risoluzione, benchè tutte le angoscie di morte si vedessero impresse sul suo volto, andò a precipitarsi nelle fiamme. Un tal fatto raccontato assai distintamente da Holwell si vuole accaduto nelle vicinanze di *Quacem-Bazar* nel 1742. Malte-Brun, nella sua Geografia Universale parlando de' sacrifizj delle vedove Indiane prestando forse fede alla narrazione di Holwell, dice ch' esse sono accompagnate dai loro figli che le incoraggiano a compiere un sacrifizio voluto dalla religione e dal-

cerimonia che si eseguisce con molta pompa viene praticata diversamente quasi in ogni provincia. L'uso però più comune fra i Bramani consiste nel collocare la moglie del defunto davanti la porta della sua casa in una spezie di pulpito molto bene ornato, battendo il tamburo e suonando continuamente la trombetta. Questa vittima infelice non mangia più, e non fa che masticare del betel e pronunziare il nome del Dio della sua setta: ella è abbigliata degli abiti più superbi ed ornata di tutti i suoi giojelli, come se andasse alle nozze; i parenti e gli amici l'accompagnano al suono de' tamburi, delle trombe e di molti altri stromenti: i Bramani l'incoraggiano ad immolarsi promettendole che il suo nome sarà celebrato in tutta la terra e cantato in tutti i sacrifizj, e non mancano d'assicurarla ch'ella va a godere un'infinita felicità nel paradiso, ove diverrà sposa di qualche Dio in ricompensa della sua virtù; e per disporla maggiormente ad un'azione sì eroica i Bramani impiegano anche certe bevande, nelle quali infondono l'oppio, affine di riscaldare l'immaginazione di questa vittima infelice dell'amore conjugale. Mentre ella s'incammina verso questo luogo d'orrore i Bramani hanno cura d'incoraggiarla cantando elogj al suo eroismo, e, giunta all'istante fatale di essere divorata dalle fiamme con una voce interrotta dai singhiozzi dà l'estremo congedo ai parenti ed agli amici, che colle lagrime agli occhi si rallegrano della eterna felicità ch'ella va ad incontrare. Dopo di avere fatto tre giri intorno all'ardente fossa ella si lancia nel mezzo delle fiamme, mentre una quantità di stromenti fa rimbombare l'aria de' più acuti suoni per impedire che il popolo possa ascoltare le terribili strida che un supplizio sì crudele strappa da queste sgraziate vittime. Intanto gli astanti accrescono l'attività del fuoco col versare sulla catasta una grande quantità di olio, Vedi la Tavola 30; e dopo che l'eroina è ridotta in cenere si erge in quel luogo un trofeo affine di eternare la memoria di una sì grande azione. Alcune volte vengono innalzate ne' più frequentati luoghi delle picciole cappelle in loro onore, che stanno

l'onore, e che dimostrano ne' loro sguardi una santa gioja pensando alla felicità celeste che la madre loro va a godere nell'eterna gloria.

Quelle che non vogliono sottoporsi a tale sacrifizio sono considerate infami, e devono ritirarsi come meretrici e servire qualche divinità amica di queste prostituzioni.

sempre aperte affinchè i passeggieri possano vedere ed onorare questi mausolei.

Tale spettacolo è ancora più orribile nel Bengal: le donne hanno bastante forza e coraggio di farsi attaccare ai cadaveri dei loro mariti ch' esse tengono strettamente abbracciato aspettando colla più grande tranquillità di essere insieme abbruciate sul rogo. Altre si fanno seppellire vive, e quando quella che deve essere l'oggetto del sacrifizio è giunta alla sepoltura, discende nella fossa, sede, e stringe tra le braccia il cadavere di suo marito. Allora subito s'empie la fossa di terra fino al collo della donna, tenendosi però sempre dagli astanti un tappeto davanti alla medesima affine d'impedire ch' ella sia veduta fra gli orrori della morte, e che un tale spettacolo non ispaventi le altre donne, e si finisce col torcerle il collo; ciò che viene eseguito con molta destrezza (1).

I libri Indiani ci somministrano molti esempj di Regine che si sono sacrificate in sì strana guisa: esse servono di modello a tutte le donne di distinzione. Questo furore di morire è giunto alcune volte fino al segno d'indurre i padri, le madri, i figliuoli ed i domestici a lanciarsi nelle fiamme in occasione di morte di alcuni Re, per dare una prova del loro dolore e del grandissimo loro attaccamento alla persona di que' Principi.

In Europa si crede, dice Solvyns, sulla fede di alcuni viaggiatori che questa orribile cerimonia detta *Onu-Gomon*, od *Onu-Mutah* sia interamente cessata nell'India. Egli è vero che gli esempj non sono più tanto frequenti, siccome lo erano pel passato, ma se un viaggiatore vorrà trattenersi alquanto in que' paesi ne diverrà egli stesso testimonio. Il governo Inglese ha voluto abolire una sì orribile costumanza, e spesse volte ne ha impedito l'esecuzione colla forza militare; ma un tal disegno non ha fatto che rendere gl' Indiani più circospetti, ed hanno eseguito segretamente ciò che loro veniva proibito di fare in pubblico. Le vedove s'abbruciano ancora coi corpi de' loro mariti, e sovente la loro morte è seguita dal suicidio di tutte le donne ch' essi hanno mantenute (2).

(1) Un sì crudele costume sussiste soltanto, dice Solvyns, nella classe dei mercanti di tele e de' tessitori detti *Giugul* ed anzi non viene praticato che nel paese d'Orissa ed in quello de' Maratti.

(2) Questa usanza tuttora vigente venne descritta in una lettera di un certo missionario Fra Martino scritta da Madura ed inserita recente-

Il lutto degl'Indiani consiste nel radersi la testa, nell'avvilupparla nella tela che portano sulle spalle, e nell'astenersi per alcuni giorni dal masticare il betel.

Religione de' Parsi o *Gauri* o *Guebri.*

Altre religioni introdotte nell' Indostan

Fra le nazioni forestiere che si sono stabilite nell'India non debbonsi scordare i Parsi discendenti dagli antichi Persiani, siccome dinota il loro nome che deriva da *Pars* o Persia, e detti anche *Gauri* o *Guebri* vale a dire infedele (1) ed *Ateshperêst* ossia adoratori del fuoco. Allorchè l'Arabo Abubecher verso la metà del settimo secolo desolò la Persia col ferro e col fuoco forzando gli abitanti ad abjurare la religione de' loro padri e ad abbracciare il Maomettismo, essi in numero di diciotto o venti mila, per quanto si dice, volendo sottrarsi a tale persecuzione abbandonarono la loro patria (2), e si rifuggirono da prima nell'isola di Ormus, e quindi passarono nel Guzzuratte, dove ottenero dai Sovrani Indù protezione, assistenza e permissione di poter esercitare liberamente la religione loro e di stabilirsi nel paese. Solo certe condizioni furono loro imposte da quei Principi, siccome quella di non uccidere mai le vacche ed i buoi, di non cibarsi delle loro carni; e i discendenti loro anche oggigiorno mantengono la promessa fatta dai loro padri.

mente nella Gazzetta di Milano al num. 232. Leggesi in essa, seppure si deve prestar fede ai foglj d'avvisi; che quarantasette donne dell'estinto Principe si gettarono l'una dopo l'altra sul rogo, ove unitamente al corpo di lui furono in un istante dalle fiamme consumate.

(1) Fra loro non si chiamano, al dire di Pietro della Valle nella part. I. de' suoi viaggi, con questo nome che propriamente vuol dire infedeli, ma diconsi *Beh-din* che in Persiano significa di *buona fede*.

(2) Avvi in Persia ancora un avanzo di questi Gauri. Pietro della Valle ne parla così. » I Gauri sono tutti poveri, o almeno lo mostrano; non mercanti, ma solo uomini da campagna, quasi contadini sono gente in somma che colle fatiche loro si guadagnano il vitto . . . . vestono tutti di una maniera . . . . si lasciano al mento e alle guance tutta la barba, e in testa portano i capelli lunghi come le donne, nel modo appunto che dice Erodoto che i Persiani antichi li portavano . . . . . Le donne vanno sempre per le strade col viso scoperto ec.

Così pure in condiscendenza ai Principi Musulmani che succedettero, si astennero i Parsi e continuano ancora ad astenersi dalle carni porcine, sebbene la religione loro non proibisca l'uso nè di queste nè delle altre.

Si dice che il loro numero monti a cento mila e che colle manifatture e colla industria d'ogni sorta vada ogni giorno più moltiplicandosi. Trovansene sparsi in varj luoghi dell'India, ma i loro principali stabilimenti, il corpo, per dir così, della loro picciola nazione è nel Guzzuratte, a Suratte ed a Bombè e nelle loro vicinanze. Sono i Parsi ben fatti, e la più parte bianchi quanto gli Europei, hanno occhi grandi, neri e belli, e nasi acquilini. Le femmine sono parimente molto belle, ed è raro e quasi inudito che trovisi fra esse una prostituta.

Loro venerazione al fuoco

Il fuoco era adorato dagli antichi Persiani che lo consideravano come sostanza di Dio, o come la più perfetta immagine ed il più grande emblema di lui. Sembra ad alcuni che questo elemento sia tuttavia l'oggetto principale del culto de' Gauri, i quali dimostrano pel medesimo una grande venerazione. Il fuoco sacro portato secoloro dalla Persia sta ardendo tuttavia, secondo i loro sacerdoti, in uno de' loro principali templi, e nel principio dell'anno lo espongono alla pubblica vista in una loro festa solenne. Essi continuamente lo mantengono acceso nelle case, e stimano che sia grave peccato l'estinguere una candela, il versare l'acqua sopra il fuoco, lo sputarvi entro inavvertentemente, ed il somministrare al medesimo un'esca immonda. Procurano arrestare un incendio non coll'acqua, ma coll'abbattere le fabbriche più vicine all'ardente, e per questa riverenza loro inverso il fuoco niuno di essi esercita l'arte del fabbro.

Riconoscono un' Ente supremo

Essi riconoscono però un Dio creatore e conservatore dell'universo, che lo governa con un'autorità assoluta (1): sette ministri

(1) » Mi disse uno di loro, così il cit. Pietro della Valle, ch'eglino conoscono Dio creatore di tutte le cose, il quale uno solo, invisibile ed onnipotente essere confessano: e perchè noi dicevamo che di loro si credeva altrimenti, la moglie di colui con chi parlavamo, che era presente, se ne rideva assai, parendole strano che si credesse ch'essi non conoscessero Dio; al quale in nostra presenza, faceva ella, maravigliandosi, molte esclamazioni e orazioni in lingua Persiana, come dire: Dio mio! come non ti conosciamo? Sia io suo sacrifizio! (frase usata in oriente). Chi

subordinati interamente a' suoi ordini dividono seco lui le cure del suo vasto impero, e questi vengono coadjuvati da ventisei altri ministri di un ordine inferiore. Tali genj subalterni sono dai Parsi risguardati quai potenti intercessori presso dell' Ente supremo, e perciò essi non lasciano di venerarli e d'invocarli; la loro religione simile in ciò a quella di Brama non ammette proseliti. Benchè sieno grandemente tenaci de' dommi di loro religione e de' loro antichi costumi, sembra niente di meno che varie Indiane superstizioni si siano loro appiccate.

Templi

Non sembra che stimino necessario al culto loro l'avere templi pubblici; ma pure hanno luoghi dove a pubbliche spese diligentemente mantengono il fuoco con legne le più odorifere e costose, e dove fanno le loro preghiere stando seduti e senza alcuna inclinazione di corpo. Questi debbonsi risguardare come templi, quantunque non sieno punto magnifici; rassomigliano al di fuori (poichè non è permesso se non ai Parsi lo entrare dentro) piuttosto a case private. Si è detto questo, perchè alcuni assicurano ch' essi non abbiano alcun tempio. Il primo ed il vigesimo della luna sono giorni di divozione: que' che sono stabiliti in Suratte si radunano in queste festività ne' borghi della città, portano seco il loro pranzo e dividono vicendevolmente ciò che hanno portato. Non fu mai veduto fra loro un mendicante, perchè sempre si soccorrono scambievolmente con molta carità e con molto zelo. In certi loro giorni festivi accendono un gran numero di lampade in lunghi e moltiplici ordini di bicchieri ripieni d'acque colorate di rosso, di verde, di azzurro, di giallo, di violetto ec. I loro sacerdoti sono detti, come vuole Lord, *Mobéd* o *Darù* (1), e *Destùr* sono appellati i loro capi. Essi sono rispettati sommamente dal popolo che si dà tutta la cura di somministrare loro abbondantemente tutto ciò ch' è necessario alla loro sussistenza. Il vestito dei Mobéd rassomiglia a quello degli altri Parsi, ma essi non si radono il mento e la testa, come fanno questi, e portano un turbante bianco invece di uno variamente colorato, come si usa dagli altri. Il turbante dei

Feste

Sacerdoti

ti vide giammai? Chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parve di potere comprendere che il nome che si dà a costoro d'idolatri sia forse improprio ».

(1) Lord Relig. Parsis. cap. I.

Parsi è diverso nella forma da quello de' Musulmani e degl' Indù, essendo alquanto appuntato e rostrato verso la fronte.

Loro rispetto al gallo ec.

I Parsi hanno un'alta stima pei galli, perchè annunziano il ritorno del sole, o perchè, siccome raccontasi da alcuni, essendo stati i loro Giunchi sopraffatti da una tempesta mentre erano per passare nell' India, e disperando essi di poter giugnere al lido, intesero improvvisamente cantare un gallo: allora si ravvivarono le loro speranze, ed avendo scoperto il fuoco, giunsero per mezzo di un tal segno felicemente a terra. Hanno una speziale affezione o superstizione pe' cani, ed usano andare in cerca di cani affamati, abbandonati, vecchi, storpiati, infermi, e distribuire ora a questo ed ora a quello pezzi di focacce o di pane. Ella è cosa assai singolare il vedere con quale discrezione e con quai segni di tenera gratitudine quelle povere bestie, avvezze a quel soccorso, e accerchiate umilmente intorno al loro benefattore stiano una dopo l' altra aspettando la loro porzione. Essi mangiano e bevono di tutto, come noi altri Europei, eccettuata la carne di lepre e di cervo, di cui non sappiamo per qual superstizione ricusino di cibarsi, e si astengano, siccome abbiamo detto, di mangiare carne di vacca e di porco per non offendere i Maomettani e gl' Indiani, tra i quali essi vivono. Non mangiano giammai coi Cristiani, nè s' accasano con persone fuori dalla loro setta. I Parsi sono distinti dagli altri abitanti dell' India da un cordone di lana o di pelo di cammello che essi fanno girare più volte intorno al corpo e che allacciano per di dietro: quest' è un segno essenziale della religione che professano, e deve essere portato da amendue i sessi all' età di dodici anni: que' che hanno la disgrazia di perderlo non possono nè bere, nè mangiare, nè fare un solo passo prima di averne ricevuto un altro dal sacerdote che li distribuisce.

Speciale affezione ai cani

Mangiano carne

Portano un cordone

Cerimonie nuziali

I Parsi tengono il matrimonio in grandissima venerazione, e pensano che sia molto giovevole all' eterna felicità: per la qual cosa essi maritano i loro figliuoli in tenera età, i quali però continuano a vivere nella casa paterna, finchè sono giunti ai quindici o sedici anni; e se mai accade che il figlio o la figlia di qualche ricco se ne muoja prima d'accasarsi, essi prezzolano qualche persona perchè eseguisca le cerimonie nuziali col defunto. Non isposano più che una donna alla volta, nè mai fuori della loro stirpe, benchè quando sono lontani tengano concubine di altre nazioni. Le cerimonie nuziali vengono celebrate

nelle loro case. Gli sposi, dice (Lord Relig. Parsis cap. I.) sono a mezza notte collocati insieme in un letto, e ciascuno di essi è assistito da un *Darù* ossia sacerdote che tiene del riso nelle mani. Il Darù dello sposo mettendo il suo indice sulla fronte della sposa domanda, se essa vuole un tal uomo per suo marito; indi il sacerdote della sposa fa la stessa domanda allo sposo, e dopo che le parti hanno risposto affermativamente, i Darù uniscono insieme le loro mani, e quindi gettano il riso sopra di loro pregando Iddio che abbiano ad essere fecondi come la messe, a vivere in concordia ed a continuare insieme per molti anni. Essendosi in questa maniera compiuta la cerimonia lo sposo riceve la dote dai parenti della sposa, e la festa nuziale continua per otto giorni.

Le donne sono tenute sotto gelosa custodia, e l'adulterio del pari che la fornicazione sono in esse puniti per lo più colla morte. Non fanno i Parsi alcuna parte di ciò nè al governo Musulmano nè all'Inglese, perchè essi mitigherebbero la pena, ma le pongono a morte fra loro con segreti modi, per quanto viene asserito.

Cerimonie funebri

Lord ed Ovington hanno descritta la maniera veramente singolare usata dai Parsi nel seppellire i loro morti. Quando un ammalato è per morire viene levato dal suo letto e posto sopra un banco d'erba dove si lascia spirare. Dopo che il cadavere è giaciuto per qualche tempo, gli *Halalchori* o siano Becchini lo stendono sopra una bara e lo portano al luogo della sepoltura. Questa bara, dice Lord, deve essere di ferro, imperocchè la legge proibisce che il cadavero debba toccare il legno che contiene un'esca pel fuoco dai Parsi tenuto in conto di sacro. Il loro cimitero è un recinto murato di forma rotonda e senza alcun tetto, e rassomiglia di dentro ad un anfiteatro contenente tre ordini circolari di gradini con regolare declività; il più alto e più largo è destinato per gli uomini, il secondo o medio per le donne, e l'ultimo più picciolo pe' fanciulli. Ciascuna fossa ha sopra la sua apertura una ferrata ove viene posto il corpo per servire di pascolo agli uccelli di rapina, pensando i Parsi che il più nobile sepolcro che si possa dare ai loro amici defunti sia quello di esporli ad essere divorati da questi animali, finchè le loro ossa cadonò da se stesse nella sottoposta fossa. Ovington ci racconta che se i parenti e gli amici del morto possono allettare un cane a prendere dalla bocca del cadavere qualche pezzo di cibo, essi allora concepiscono fondate speranze per la

sua futura felicità. Un altro pronostico circa lo stato del defunto nell'altro mondo si è l'osservare, se gli avoltoj gli abbiano prima cavato l'occhio dritto od il sinistro, poichè se questo viene da essi tolto pel primo egli è un segno indubitato della miserabile sorte del defunto. Dopo sei settimane si porta al sepolcro la terra sulla quale il parente o l'amico è spirato, e questa serve a coprire ciò che rimane del corpo, ed a riempire la fossa. I Parsi prendono speziale cura che altri non vada con occhio curioso a profanare questi sacri soggiorni degli avi loro, e a disturbarne le ceneri e l'ombre. Essi hanno tanto orrore pei cadaveri, che se toccano soltanto un osso di una bestia morta, si credono in dovere di gettare i loro abiti, di lavarsi e di stare separati pel corso di nove giorni dalle loro mogli e dai loro figliuoli.

Religione dei Seiki, dei Navar, dei Garrow ec.

Setta religiosa fondata da Nanek

La celebre nazione de' Seiki osserva le leggi religiose e politiche lasciate loro da un certo Nanek Indiano della casta de' Tscetri in un libro intitolato Grunth. Essa rigetta il culto di Brama, di Visnù e di Mahadeva, come pure l'adorazione delle figure e delle immagini, e non ammette che un Ente supremo, cui rivolge direttamente le sue preci. I Seiki hanno un tempio ed un collegio a Patna. È vietato alle mogli l'abbruciarsi dopo la morte de' loro sposi; tuttavolta vi sono ancora di quelle che a dispetto della legge vogliono darsi la morte. Nanek, affine di distinguere i suoi seguaci dagli altri Indiani, proibì anche loro l'uso del tabacco, e prescrisse loro di lasciarsi crescere barba e capelli.

Nevar

I Nevar che formano parte della popolazione del regno di Nepal adorano fin 2733 Dei o Dee. Sembra che la religione dei Garrow s'accosti al Bramanesimo: altri adorano un genio distruttore, ed altri adorano il sole e la luna. Prima di bruciare i loro morti li depongono in una barchetta e vi sacrificano una testa di toro: se il morto è uno de' loro duci, tagliano la testa ad uno schiavo del medesimo per abbruciarla con esso. I Cuci attribuiscono la creazione del mondo ad un Ente supremo detto Patigau: tengono il sole e la luna quali divinità; credono pure che un qualche nume risieda

Garrow

I Cuci

in ogni albero; diseccano i loro morti a lento fuoco, dopo averli trafitti con una lancia. Un Cuci può sposare quella donna che vuole, purchè non sia sua madre. Il marito conducendo la moglie a casa propria paga ai genitori di essa cinque gajah o bestiami. La vedova è obbligata a passare un anno intero presso alla tomba del defunto consorte.

Religione Ebrea e Cristiana

Le religioni Israelitica e Cristiana trovansi liberamente esercitate anche nel Malabar. Gli Ebrei bianchi di Coccino pretendono esservi venuti prima dell'era volgare, ma secondo le più esatte indagini, le tavole di rame che contengono i privilegi accordati agli Ebrei stabiliti a Cranganor, e che conservansi oggidì a Coccino non sono che dell'ottavo secolo. Gli Ebrei neri sono Malabari comperati come schiavi e convertiti alla religione Israelitica. I Cristiani di s. Tommaso fedeli alla dottrina de' Nestoriani fanno uso nel loro culto di molti termini Siriaci e Caldaici: ma il Tommaso o Tomeo, che riconoscono qual fondatore della loro chiesa, sembra non essere sbarcato sulla costa di Malabar che nel quinto secolo, e per conseguenza non ha che il nome di comune coll'Apostolo s. Tommaso. Bucanan scoperse nelle montagne di Travancore cinquantadue comunità cristiane, che sembrano professare i semplici dogmi della chiesa apostolica primitiva: chiamansi Cristiani Siri di Malayala, e riconoscono il Patriarca d'Antiochia. Ciò ha fatto credere ad alcuni che que' Cristiani, i quali fanno risalire assai remota l'origine della riunione loro, siano i veri Cristiani di s. Tommaso l'Apostolo. I Portoghesi hanno perseguitati i Cristiani Nestoriani della costa, e ne astrinsero un gran numero ad abbracciare il dogma Romano. Essi tengono a Goa un tribunale dell'inquisizione.

La Dea Parvadi detta anche Komari, cui la mitologia Indiana fa regnare sulle montagne del Capo Comorino, sembra essere la divinità, che secondo Arriano aveva santificato colle sue lustrazioni quel promontorio ed il vicino mare. S. Francesco Saverio piamente destro approfittò di queste tradizioni per far costruire su una delle rupi più sporgenti una chiesa dedicata alla Beata Vergine.

Religione de' Mogolli.

La religione Maomettana stabilita nell' India fino dall' ottavo secolo dalle armi vittoriose degli Arabi si dilatò moltissimo, allorquando i Mogolli se ne impadronirono sotto la condotta di Timur-Bec, e per lo straordinario zelo d'Aureng-Zeb nella propagazione dell'Alcorano, giunse a dominare con autorità nell' Indostan Mogollo. Quest' era la religione degl' Imperatori, dei vice-Re e di tutti i Grandi del regno, e nessuno senza professarla poteva lusingarsi di giugnere ad occupare una carica di qualche considerazione. Noi qui non istaremo a darvi un esatto ragguaglio della religione Maomettana dell' Indostan che differisce pochissimo da quella professata dai Turchi, della quale parleremo a suo luogo: non vogliamo però omettere di raccontarvi alcune particolarità che meritano di essere ricordate.

Mogolli Maomettani della setta di Alì

I Mogolli seguono, siccome i Persiani, la setta di Alì, ma però con alcune varietà nell' interpretazione dell'Alcorano, per conseguenza tanto gli uni quanto gli altri vengono risguardati quali scismatici dai Turchi che appartengono alla setta d'Omar. I Mogolli osservano colla più grande rigidezza e divozione il Ramadan ossia quaresima che dura trenta giorni, nel corso de' quali praticano il più rigoroso digiuno a segno tale che si contentano piuttosto di morire che di mangiare o bere alcuna cosa fino al tramontare del sole: essi sono esattissimi nel fare le loro preghiere cinque volte al giorno, sono fedeli alle abluzioni legali, alla santificazione del venerdì e a tutte le altre pratiche della loro religione. I Mogolli celebrano alcune feste che sono comuni soltanto coi Persiani e cogli altri discepoli di Alì, e la più grande fra queste si è la festa consacrata alla memoria dei due Martiri della loro religione Hassan ed Hussein figliuoli del Patriarca Alì, i quali essendo partiti dall'Arabia per predicare l'Alcorano nell' India, vennero verso la costa di Coromandel trucidati dagl' Indiani. La festa consacrata a piangere la morte di questi due illustri Musulmani è celebrata nel giorno del

Feste particolari dei Mogolli

loro martirio, il qual giorno corrisponde al decimo della nuova luna di luglio. Si portano in processione per le più belle contrade delle città due feretri con molti trofei d'archi, di frecce, sciabole e turbanti: una numerosa folla di Maomettani li seguono cantando inni funebri, danzando e saltando intorno le bare e giuocando di scherma colle nude spade. Alcuni gridano con tutta la loro forza e fanno un romore spaventevole; altri si feriscono la faccia e le braccia con coltella e con punte e fanno gocciolare il sangue lungo le guance e sui loro abiti, giudicandosi del grado di loro divozione da quello del loro furore. Verso sera si espongono nella gran piazza del mercato alcune figure di paglia o di carta rappresentanti gli uccisori dei due santi, ed alcuni scoccano delle frecce contra le medesime; altri le battono vomitando mille imprecazioni, e terminano finalmente coll'abbruciarle fra le più vive acclamazioni del popolo. Questa cerimonia riaccende sì furiosamente l'ira dei Maomettani contro gl'Indiani che questi prendono il partito di starsene rinchiusi nelle loro case; e quelli, che avessero l'ardire di trovarsi sulle strade o di mostrarsi alle finestre, si esporrebbero al pericolo di essere uccisi. I Mogolli celebrano altresì nel mese di settembre una spezie di festa pasquale, ed un'altra ai 25 di novembre detta la festa della confraternità e che consiste principalmente nel perdonarsi a vicenda le ingiurie.

Moschee

Le *Metscid* o moschee dei Mogolli dell'Indostan sono edifizj molto bassi, di solida costruzione, di forma quadrata col tetto piano e colle mura di una estrema bianchezza. Esse sono circondate da molte sale assai pulite, ed hanno spesse volte sotto la loro dipendenza non poche case, alcune delle quali vengono affittate a vantaggio della fabbrica, ed altre servono d'abitazione all'Imano che è il principale ministro della moschea ed ai *Mullah* o sacerdoti dedicati al servizio della medesima. Queste moschee contengono alcune tombe di pietra ed un pulpito molto basso rivolto all'oriente; il rimanente è nudo affatto, non vedendovisi nè statue, nè pitture; nelle vicinanze trovasi una fontana, in cui i Musulmani prima di entrare nella moschea si lavano la faccia, i piedi e le mani. Quando è tempo di pregare, un uomo da un'alta torre chiama il popolo e grida: *non v'è che un Dio, Maometto è il suo profeta:* ad un tal segno il popolo si raduna ne'templi. Ogni città ha la sua principale moschea, in cui i Mogolli ne'giorni di

venerdì si portano in folla a fare la loro preghiera, e ad ascoltare la spiegazione di qualche articolo dell'Alcorano.

I Mullah o sacerdoti Maomettani

I Mullah non hanno rendite stabili, e traggono la loro sussistenza dalla liberalità del popolo, dalle produzioni delle loro scuole. La maggior parte di questi sacerdoti mena una vita molto esemplare: alcuni si consagrano alla instruzione della gioventù; altri vivono nel celibato, e dati alla solitudine passano i giorni e le notti nella preghiera, nella meditazione e macerazione dei loro corpi.

Cerimonie nuziali

Le figlie Maomettane vengono generalmente unite in matrimonio fino dai loro più teneri anni, ma non convivono coi loro mariti se non quando sono giunte all'età nubile, ed allorchè il padre e la madre vi acconsentono. Benchè esse non abbiano ordinariamente per dote che i loro abiti ed i loro giojelli, e qualche volta due o tre schiavi, pure non è la cosa più speditiva, come si potrebbe credere, il combinare fra loro un matrimonio. Quando le parti si sono accordate in tutti gli articoli, od hanno stabilito il giorno della celebrazione, si conduce la sposa sulla sponda di un fiume, ove ella è lavata, sparsa di profumi e coperta di fiori. Il marito, se è un uomo qualificato, se ne va la sera a cavallo preceduto da molti lumi, tamburi ed altri stromenti di musica, accompagnato da' suoi parenti ed amici e da un numeroso seguito di domestici, e dopo lunghi giri per le principali contrade della città si reca alla casa della sua sposa, dove è ricevuto dai parenti che lo fanno sedere sopra di un tappeto a canto della medesima. Allora il Mullah prende un rituale, pronunzia le solite formole alla presenza del Cadì, ed il marito giura in faccia a tutti gli assistenti di restituire la dote alla moglie, quand'egli voglia ripudiarla. Dopo questo giuramento il sacerdote pon fine alle cerimonie prescritte, dà agli sposi la sua benedizione, e si termina la festa con una sontuosa cena.

Leggi matrimoniali

Un uomo può avere più mogli, e congeda quelle che non gli vanno più a genio: una moglie non può ottenere in giustizia la dissoluzione del suo matrimonio se non prova di essere stata percossa dal marito, o ch'egli le abbia lasciato mancare il necessario al suo sostentamento. Quando se ne separa, ella conduce seco le figlie e lascia i maschi al marito. Se un uomo sorprende la moglie in adulterio egli ha il diritto di ucciderla, e taglia in due colla propria sciabola la colpevole. I Grandi tengono gli Eunnchi a servire e custodire le loro donne.

Terry e Thevenot ci raccontano che quivi le donne partoriscono con gran facilità, essendo cosa ordinaria il vederle un giorno andare a cavallo gravide, ed il giorno appresso cavalcare nuovamente e portare l'infante tra le loro braccia. Il figliuolo maggiore nato da una moglie legittima è molto rispettato dagli altri figli, i quali lo chiamano *Budda*, o il loro gran fratello.

Cerimonie funebri

Le cerimonie funebri si eseguiscono dai Mogolli con molto decoro: le mogli ed i parenti del morto piangono e gettano alte grida per tre giorni chiedendo frequentemente al trapassato, come se fosse vivo, perchè mai egli abbia abbandonato sì tenere mogli, ed amici così cari, dai quali aveva tanti piaceri e conforti in questa vita. Essi lavano i corpi de'loro morti, li stropicciano con molti aromi e gl'involgono in una tela: alcuni sacerdoti girano varie volte intorno al defunto, lo pongono in un feretro e lo portano al luogo della sepoltura. I parenti e gli amici vestiti di bianco, che è la loro gramaglia, lo seguono due a due processionalmente, si depone il corpo in una fossa e si ha cura ch'esso giaccia sul lato dritto, coi piedi rivolti a mezzo giorno, colla faccia verso l'occidente, dove trovasi la Mecca, e coperto con alcune tavole, vi spargono sopra un po'di terra. Dopo ciò ciascuno se ne va a lavarsi le mani nella più vicina cisterna, e ritorna poscia al sepolcro colla testa coperta, colle mani giunte e col viso rivolto al cielo per farvi una corta preghiera, terminata la quale, tutti ritornano collo stesso ordine alla casa del trapassato, dove l'assemblea si scioglie. Questo lutto rinnovasi ordinariamente ogni anno, ed in ispecie dalle donne nelle loro case ed a'loro sepolcri ch'esse bagnano di lagrime facendo sempre le stesse domande.

Loro sepolcri

I grandi ed i ricchi si danno tutta la premura di erigere magnifiche tombe per sè medesimi e per i più stretti loro congiunti ed amici, ed a tale oggetto sogliono circondare con muro un pezzo di terreno vicino a qualche sorgente per farvi fontane, e quivi essi ergono picciole moschee, e presso a queste tombe di varie forme, alzate per lo più sopra colonne e adorne di bellissime cupole: il rimanente del terreno è piantato d'alberi fruttiferi e sparso dei fiori più eletti. Molti altri monumenti sono eretti in memoria di coloro che sono dai Mogolli stimati quai santi, ed in essi ardono continuamente moltissime lampade, e quivi dimorano alcuni divoti stipendiati per prestare la loro assistenza. Questi sepolcri sono giornal-

mente frequentati dalle persone più religiose; e generalmente niun altro luogo nell'imperio reca più piacere all'occhio dei loro recinti sepolcrali, poichè i Grandi non isfoggiano mai tanto il loro gusto nè spendono tanti tesori, quanto nella costruzione di simili edifizj. Di ciò fanno testimonianza i mausolei d'Akbar, del Schah-Dscihan e del suocero di Dscihangyr, sorprendenti tutti per la grandezza e per la magnificenza loro.

Le Musulmane hanno per costume di visitare sul far della sera le tombe de'loro parenti ed amici, ed è uno spettacolo assai curioso e compassionevole il vederle aggruppate insieme portarsi colà colle lampadi nelle mani ch'elleno depongono poi davanti ai sepolcri. Il più volte lodato signor Alessandro Sanquirico ha disegnato una di queste scene veramente pittoresche, cui il tenero sentimento aggiugne un nuovo grado d'interesse. Vedi la Tavola 31.

Anche fra i Maomettani trovansi molte persone che a somiglianza de'Fachiri o per divozione o sotto pretesto di essa si sottomettono a penitenze rigorosissime. Alcuni passano la loro vita nella solitudine e nella contemplazione, ritirandosi sulle sommità de'monti, dove all'ombra degli alberi stabiliscono la loro abitazione; e là si lasciano crescere la barba, i capelli e le unghie, e sono mantenuti dalla carità di molti che loro mandano vitto e vestito. Alcuni non portando altra cosa indosso se non quel che basta per coprire la loro nudità fanno professione di andare mendicando pel loro sostentamento, e si pongono per divozione alle gambe ceppi di ferro sì pesanti che appenà si possono muovere. Altri vanno in giro a turme, e si coprono con vesti composte di differenti scampoli e colori, le quali giungono loro fino alla metà dalle gambe: il superiore si strascina dietro una grossa catena di ferro, e con essa fa strepito per tutto il tempo che dice le sue preghiere conciliandosi così la venerazione del popolo, il quale frattanto gli prepara il pranzo. Ve ne ha poi alcuni i quali, nati da poveri genitori, e desiderosi d'intendere la legge e divenire dottori, si ritirano nelle moschee, dove vivono di limosine spontanee, ed impiegando tutto il loro tempo in leggere il Corano e nell'impararlo a memoria giungono ad essere capi delle moschee, e pervengono alla dignità di Mullah.

Arti e Scienze.

Dagli autori citati da Strabone chiarò apparisce che gl' Indiani erano oltremodo ingegnosi e capaci di giugnere all' ultimo grado di perfezione nelle arti, e che insieme erano grandi amatori ed ammiratori della letteratura; siccome ne fanno chiara testimonianza tutti que' segni di distinzione ond' essi onorar soleano i loro Gimnosofisti. Molti moderni scrittori ci hanno fatto concepire un' alta idea delle loro scienze; ed altri col lodare sommamente la grandezza e la maestà della loro architettura, la delicatezza dello scalpello, la proporzione nelle statue, e l' eleganza negli ornamenti ci hanno fatto credere ch' eglino abbiano diritto all' ammirazione dei più ingegnosi artefici (1). Grandissimi sono pure gli elogj, che si fanno alla poesia de' Bramani, alla loro filosofia, ed in ispecie ai grandi avanzamenti da essoloro fatti nell' astronomia, una delle scienze che gl' Indiani coltivarono sino dai più antichi tempi. Ma chi non sa trovare nè un vero bello, nè un gusto vero, fuori dei modelli della Grecia e dell' Italia, sostiene che le arti e le scienze nell' India sono dopo tanti secoli rimaste *nel loro primo rozzo ed informe stato*; ch' essi trovansi tuttora nell' infanzia e nell' oscurità (2), e ne attribuisce spezialmente la cagione allo scrupoloso attaccamento degl' Indiani a quanto fu loro prescritto e insegnato dagli antichi loro padri. Noi qui non ci faremo ad investigare in che consista il vero bello, nè a stabilire un paragone fra le arti della Grecia e dell' India, nè tampoco ad indagare la forza della consuetudine sull' animo degl' Indiani. Il nostro scopo principale si è quello di farvi conoscere il vero costume de' popoli più colla descrizione e rappresentazione de' monumenti che colla testimonianza

(1) Colonel Call, Philos: transact: tom. 62. pag. 334. Robertson's Dissert. pag. 282. etc.

(2) Lettera XV. sull' Indie orientali (di Lazz. Papi).

degli scrittori. Quindi se i templi, i palagi e le piramidi non vi sembrassero modelli di ottimo gusto, vi comproveranno almeno il loro ingegno, la loro pazienza e la grandiosa loro magnificenza: e le opere morali e poetiche, di cui è ricca l'Indiana letteratura, vi dimostreranno forse ch'esse servirono di originale alle più colte nazioni.

E primieramente cominciando noi secondo l'ordine finora seguito dalla descrizione delle loro arti meccaniche diremo, che anche quelle persone che dimostransi schive dal lodare l'ingegno degli Indù se passano poi a parlare di qualcheduna di esse in particolare non possono a meno di lodare spesse volte l'industria da essi dimostrata nell'esecuzione delle medesime.

Agricoltura

Noi però confesseremo ingenuamente, principiando a parlare della più importante fra le arti meccaniche, come si è l'agricoltura, ch'essa generalmente parlando è poco curata nelle Indie. Gl'Indiani sono comunemente sobrj e neghittosi: poche cose bastano ai loro bisogni, e quando questi sono soddisfatti egli è quasi impossibile l'indurli a lavorare: ogni qualvolta, dice Papi, un uomo del volgo si trova in possesso di un pajo di rupie acquista un sacco di riso, e finchè dura tale provvigione, egli non si dà più alcuna briga. Non dobbiamo quindi maravigliarci che la maggior parte delle colline e delle terre elevate, e che anche immense pianure di eccellente terreno sieno lasciate incolte. Il Bengala e il Guzzuratte sono le provincie più coltivate come le più naturalmente fertili. Il Tangiaòre, il Coimbettòre, il Travancòre sono del pari abbondanti: ma parlando di fertilità poche eccezioni sono da farsi nell'India. Gl'Indù non fanno gran conto del frumento, e quel poco che raccolgono è destinato per gli Europei. La loro coltivazione consiste principalmente nel riso: nelle valli e nei luoghi atti ad essere irrigati con facilità si ottengono senza molta fatica dove due, dove tre, e dove perfino quattro ricolti di riso all'anno sullo stesso terreno. Semplicissima è la maniera che viene spesse volte dagl'Indiani praticata per innaffiare le loro terre: essendo sprovvisti di macchine idrauliche si servono di uno stromento che consiste in un palo piantato vicino ad un pozzo, alto circa diciotto piedi che serve di punto d'appoggio ad una gran leva, lunga un quarto di più del palo, e portata da un'asse posto presso a poco a un quarto della sua lunghezza. La grossa estremità destinata a bilico è cari-

Riso

cata di un peso bastante ad ottenere questo effetto, ed alla picciola estremità sta sospesa una pertica, la cui lunghezza uguaglia la profondità del pozzo. Al capo di questa pertica si adatta una grande caldaja od un vasto paniere: un Nero sull'orlo del buco attuffa nell'acqua questa specie di secchio, quando esso è ripieno, un altro Nero montato sulla leva se ne va verso la grossa estremità, ed il suo peso aggiunto a quello del bilico innalza l'acqua e la porta sull'orlo del pozzo, ove l'altro Nero si occupa continuamente a votarlo nel canale fatto espressamente per riceverla, e che la conduce negli spartimenti del campo preparato a quest'oggetto. Tale operazione si eseguisce con molta energia mattina e sera, di maniera che questa macchina può somministrare cinque barili di acqua al minuto, quando però i Neri vogliano farla andare con attività: trovansi poche macchine che possano fornire tant'acqua con sì poca spesa per farle movere.

Cotone

Un altro genere di cultivazione, cui si applicano gl'Indiani, consiste nel cotone: questo viene da essi coltivato e raccolto, come si costuma in ogni altro luogo. Il più bello cresce nelle terre leggeri e conchigliacee di Guzzuratte, di Bengala, d'Auhd e d'Agra: tale coltivazione è sì lucrosa che un jugero rende circa nove quintali di cotone all'anno. Il cotone di Guzzuratte viene dai Cinesi comperato per fabbricare il Nankin. Anche l'indaco è dagl'Indiani coltivato; ma la maniera di macerarlo e di precipitarlo è affatto diversa dal metodo praticato altrove. Colà si cercherebbero invano de'tini per macerarne e batterne una grande quantità, e quindi l'operajo che ne abbisogna lo macera, e lo batte in un vaso, e con una sì lenta operazione egli ha tutto il campo di esercitare la grande sua pazienza. Gl'Indiani lo lasciano ordinariamente precipitare da sè, e se l'acqua non è battuta tanto che basta per distaccare le particelle dell'indaco, le quali in tal caso non potrebbero precipitare che difficilmente, sogliono essi allora accelerarne colla calce l'operazione.

Indaco

Cocottiero

Alle predette coltivazioni aggiungono gl'Indiani quella del cocottiero, che vegeta facilmente in terreno arenoso e insieme acquoso o in vicinanza del mare. Quest'albero, che vince di gran lunga tutti gli altri in utilità, cresce bello e rigoglioso più che in altri luoghi nel Travancòre e nel Tangiaòre.

Seta

Gl' Indiani si danno molta cura per coltivare i bachi da seta e spezialmente dopo che gl' Inglesi estraggono una quantità di seta dalle più fertili province dell' Indía. La migliore è quella di Cassembazar, isola posta fra due canali del Gange, la quale sola ne somministra annualmente due mila quintali. Una gran parte della seta delle Indie viene impiegata nelle manifatture del paese; il restante portasi in Europa, ed in tutte le scale del mar Rosso, e del golfo Persico. Si ha nell' Indostan una specie particolare di bachi che fanno una seta più ordinaria, ma più forte di quella che viene prodotta dai bachi comuni. La loro coltura non è trascurata dagl' Indiani, i quali nelle manifatture di Bengala ne fabbricano una specie, di cui si fa grande uso per zenzarieri.

Avendoci Solvyns disegnato in varie tavole della sua grand'opera le figure di alcuni agricoltori Indiani, e di qualche stromento da essi usato nelle loro rusticali operazioni, noi ve li rappresentiamo raccolti nella qui annessa Tavola num. 32.

Agricoltore Indiano

L'agricoltore Indiano detto *Ogri*, che vive lontano dalle città ha conservato la semplicità de' suoi padri. Ben di rado ei si allontana dalla sua capanna, e contento di alimentarsi del frutto de' suoi sudori passa degli anni interi senza neppure vedere una picciola moneta. Una cosa particolare da osservarsi, e di cui sarebbe assai difficile l' indicare il motivo si è che gli agricoltori quando sono occupati nelle loro faccende non portano il *poitah* o la corona, che gl' Indiani sogliono tenere costantemente al loro collo. In lontananza vedesi un' Ogri, che guida l' aratro tirato da due buoi: quest' aratro ha la forma di un' ancora, la cui verga serve di timone, di vomero un braccio armato di ferro e l' altro tenuto dall' agricoltore serve a dare al primo la direzione necessaria a squarciare più o meno la terra. Per rompere le glebe l' Ogri adopera una o più foglie di palma, che fanno presso a poco lo stesso effetto del nostro erpice.

Aratro

Giardiniere, bifolco

La figura che tiene in mano il *Kodáli* o la zappa è un *Sciassah-Kerbers* o giardiniere appartenente alla casta degli agricoltori. Il *Guallahs* o bifolco se ne sta appoggiato ad un picciolo bastone con un *Sciattah* o parasole in mano, il quale è uniforme per tutte le persone di tale professione. Esso è uno di quegli arnesi domestici, che possono servire a distinguere le varie caste Indiane, poichè ognuna ne ha uno che le è proprio; come particolari pur sono a ciascuna tribù le scarpe, i bastoni, i vasi, e molte altre

Sulys

cose. Le persone, che si occupano a raccogliere il *tody* od il sugo che per mezzo d'incisioni si estrae dall'albero di questo nome, chiamansi *Sulys*. Esse salgono sulla pianta coll'ajuto di una corda che attraversano ai rami, cui fanno de' tagli con un ferro adunco, dopo di avere sospeso alcuni piccioli vasi per ricevere il sugo, che stilla lentamente a goccia a goccia: quando questi piccioli vasi sono pieni si votano in un altro grande, che dal Sulys viene portato al fianco. Questo liquore è assai grato, ma quando è fermentato inebbria con facilità: gli Europei se ne servono invece di lievito per fare il pane. Gl'Indiani cavano altresì da molti altri frutti diversi liquori, la cui mescolanza è detta *tary*, quasi affatto simile al *tody*, e produce gli stessi effetti.

Industria degl' Indiani nelle manifatture

L'industria degl'Indiani nelle varie loro manifatture, che ora noi passiamo a descrivere, venne assai commendata nelle relazioni dei più accreditati viaggiatori. Veggonsi spesse volte, essi dicono, argentieri, intagliatori, fabbri ed altri artefici copiare i nostri più bei lavori Europei con molto ingegno ed esattezza, e copiarli con sì pochi e grossolani stromenti che l'artefice nostro non potrebbe al certo con essi giungere a tanto. I carpentieri di Suratte, dice Terry « sono abili a prendere il modello di un vascello Inglese in tutta la rarità e bellezza della sua struttura, come anche a ricavarne il più bello che l'arte abbia saputo fare circa la manifattura del medesimo, o ciò si riguardi al comodo di caricare, o di far vele con velocità, con tanta esattezza come se fossero i primi artefici d'Europa ». In alcune cose gli artieri dell'India sorpassano tutta l'industria e l'ingegno degli Europei come in dipingere le *Chites* o tele stampate; le quali manifatture in Europa non possono essere paragonate e nella vivacità e nella durazione dei colori. Gli anelli di corniola, dice Ovington, con doppie catene d'oro intorno ai medesimi, che si vanno ad unire in varie distanze, dove sono poste, per ornamento, scheggie di diamanti, di rubini o zaffiri, superano quelli di qualunque altra nazione. Grande è la perizia degl'Indiani nel lavorare le pietre preziose. Solino afferma che gl'Indiani arrotavano, ripulivano, e brillantavano da tempi i più rimoti ogni sorta di pietre (1). Bernier vide alcuni fucili ed altri

Perizia degl' Indiani nel lavorare le pietre preziose

(1) Plinio *Stor. Nat.* lib. 37. cap. 5. dice: *Indi et alias quidem gemmas crystallo invento adulterare noverunt, sed praecipue beryllos.* Vi

lavori di orefici così ben fatti ch' egli dubitò se in Europa si fossero potuti meglio eseguire. Anche i viaggiatori più recenti confessano che gl' Indiani sono assai esperti nell' arte lapidaria, nel ricamare e nelle opere di *filograna*, e che in generale i loro diversi mestieri meriterebbero di essere con diligenza esaminati, mentre un tale studio ne potrebbe somministrare varie idee che non abbiamo in Europa (1).

Gl' Indiani superano tutte le altre nazioni nelle manifatture di seta e di cotone

Tutti poi confessano che nelle manifatture di seta e di cotone eglino superano ogni altra nazione. Esse sono in India portate ad un grado di perfezione, al quale non arriveranno forse mai sotto le rigide dita Europee. Il cotone è dai medesimi filato ad una finezza incredibile; e sanno riunire un pezzo di mussolina stracciato con tant' arte e destrezza, che l' occhio più acuto non sa scorgere il sito del racconciamento. Noi abbiamo udito parlare di pezze di mussolina di venti e più braccia, le quali potevano rinchiudersi in una mediocre tabacchiera, e farsi passare a traverso un anello da dito (2). Ad un signore Inglese fu presentata una mussolina sì fina e sottile, che stesa sull' erba ne lasciava trasparire la verdura. Un antico scrittore Romano, che forse aveva veduto le mussoline Indiane trasportate fino a que' tempi a Roma, chiama siffatte tele *ventum texilem et nebulam lineam*. Le produzioni degli artefici Indiani in questo genere furono ricercate nei più rimoti tempi, e continuano ad esserlo oggigiorno da tutte le nazioni, che così tacitamente confessano essere quelli i più abili tessitori dell' universo (3).

voleva una somma e lunga perizia in lavorare le pietre per poterle *adulterare* come dice Plinio.

Il signor Raspe, *A Descriptive Catalogue of a general Collection of ancien and modern engraved Gems* etc. London 1791. tom I. pag. 74. rapporta alcune antiche gemme Indiche incise in smeraldo, lapislazzuli ec. con antiche iscrizioni.

(1) Vedi Lettere di Lazz. Papi.

(2) V. Lett. Edif.

(3) On connoit la perfection de ses manufactures de coton et de soye si estimées par la finesse des étoffes et pour la bonté inimitable du coloris. Les Indiens sont sans contredit les plus habiles tisserands de l'univers. Les productions de leurs artistes sont recherchés des Chinois, des Japonnois, des Persans, des Arabes, des Turcs, c'est à dire des peuples les plus industrieux de l'Asie. On les porte en Egypte, en Barbarie, en Guinée, et dans les regions les plus reculées de l'Afrique. Les Eu-

Le nostre macchine, come le celebri di Manchester, per cardare e filare il cotone e la lana favoriscono la speditezza e la estensione delle manifatture, opera di genio; ma la pazienza Indiana qui vince l'abilità Europea quanto alla finezza e delicatezza del lavoro. Non conosconsi nell'Indostan, dice Malte-Brun nella sua geografia universale, i nostri famosi filatoj; tutto è filato col semplice mulinello, ed il filo è ridotto fino, ed ha sopra di quello che passa per le trafile delle macchine, il vantaggio di essere più forte, perchè il mulinello non lo estenua tanto quanto l'acciajo delle nostre macchine: è anche più liscio, più serico e tenace.

Tele, percali, fazzoletti, scialli, panni ec.

Le tele Indiane sono la cosa più dagli Europei ricercata a motivo della solidità e bellezza loro ed erano già famose ai tempi di Giobbe. Nel linguaggio mercantile le pezze di tele d'India chiamansi *ghinee*, di cui le più grandi manifatture trovansi a Telinga al settentrione della costa di Coromandel. In nessuna parte dell'India, dice il sopra citato autore, trovansi tanta attività, industria e traffico, quanto nelle coste meridionali d'Orissa, ed in quelle di Telingana e Golconda. La fabbricazione delle stoffe vi occupa quasi tutte le braccia: anche i fanciulli fanno qualche cosa; ed intanto che gli uomini coltivano il cotone o fabbricano le mussoline, le ghinee o i fazzoletti, le donne filano il cotone e lo preparano alla tessitura.

Le ghinee azzurre sono un grand'oggetto di esportazione per l'Africa: i *percali*, vocabolo che in Tamulico significa tela finissima, si fabbricano nel Carnatico; vi s'impiega un cotone lungo e serico, che abbonda spezialmente nelle pianure di Arcate. Avvi un'altra specie di tela bianca, chiamata *salampuri* che si estrae da Ceilan, dalla provincia di Malaya e che si fa col cotone di Malealame e di Carnate. La provincia di Condavir somministra i bei fazzoletti di Mazulipatnam, le cui splendide tinte sono effetto in parte di una pianta detta *chage*, che nasce sulle rive del Kistna e sui lidi del golfo di Bengala. I fazzoletti di Paliacate, più varj ne'loro disegni

ropéens mêmes, si amoureux des inventions des leurs pays, et si prévenus de leur prétendue supériorité sur les autres peuples, vont chercher à six mille lieues des mêmes étoffes; aveu tacite de l'impuissance de leurs artistes, et de l'excellence des manufactures Asiatiques Rien ne fait plus d'honneur aux Indiens que ce tribut presque général qu'on paye à leur industrie. Rollin. Hist. des Indiens.

e nelle tinte loro di quelli di Mazulipatnam, portansi in grande quantità nell'Africa e nell'America, ove servono al bel sesso. A Mazulipatnam, Madras e s. Tomè si fabbricano le tele stampate o *chite*, chiamate impropriamente Persiane. La buona qualità delle acque in quelle parti è probabilmente la cagione della superiorità di quelle stoffe, la cui esportazione diminuì considerabilmente dacchè gli Europei imitano con felice successo il metodo degl' Indiani. La stoffa chiamata *organdi*, che si fabbrica nel Carnate è ancora molto stimata in Europa. I *basen* vengono da'Circari del settentrione, ed i *guingam* da Madras, s. Tomè e Paliacate. Surate fabbrica sete broccate d'oro e d'argento, che sono recate in Persia, al Tibet, ed alla Cina, ove vengono preferite a quelle di Lione a motivo della leggerezza loro. Cascemira somministra gli scialli e panni, che diconsi *casimir, o di casimir*; e nel territorio di Daka si fanno i *neusuchi*, specie di tela di cotone assai fina e trasparente. Parecchie fabbriche del Bengala somministrano varie tele di cotone, di cui gl' Inglesi fanno una considerabile esportazione, i fazzoletti detti *burgo*, e quelli detti *steinkerche*. Col cambiare e meschiare opportunamente le varie specie di cotone, dice Legoux de Flaix, che convengono per la forza, pieghevolezza e varietà loro al tessuto delle varie mussoline, ed a forza d'indagini e di osservazioni fatte dai maggiori, e trasmesse da padre in figlio, riuscirono gl' Indiani a perfezionare queste manifatture, ed a condurle tutte ad un grado di perfezione da cui siamo noi ancora ben lungi.

Architettura dell' Indostan.

Noi vi abbiamo già presentato nel parlare del costume degli Egizj alcuni di que' grandiosi monumenti di architettura e di scultura, che coprono le due sponde del Nilo da Memfi fino al di là delle cateratte, e rimaneste scossi e sorpresi per la loro magnificenza e solidità, ed ammiraste in essi l'antichità, l'invenzione ed i modelli di tutte le belle arti de' Greci. Eppure i monumenti che si trovano dispersi nell' Indostan cominciando dall' estremità meridionale della penisola fino a Sirinagar non sono in minor numero, nè

forse meno acconci di quelli a cattivarsi l'attenzione ed il rispetto de' più valenti artefici. Noi però non istaremo a disputare se fra questi monumenti se ne trovino alcuni che eguagliino in antichità i venerabili vestigj della grandezza e dell'industria degli Egiziani. Una tale quistione che forse rimarrà per sempre indecisa non farebbe che deviarci di troppo dal nostro scopo, e noi ci lusinghiamo di fare cosa assai più gradevole ai nostri leggitori col presentare ai loro occhi ne' fedeli disegni delineati in gran parte dai signori Daniell (1) una maggior copia de' più ragguardevoli monumenti, che tanto onorano gli antichi abitatori delle Indie. Che che ne possa essere il risultamento delle controversie degli eruditi nessuno potrà certamente negare agli edifizj, alle statue ed ai bassi rilievi degl' Indiani la maestà della mole, l'originalità, la varietà e qualche volta ancora l'eleganza delle forme; e forse farà meraviglia il ritrovare molte ed iuesplicabili somiglianze con quelle dell'Egitto.

Le rocce scolpite di Mavalipuram, le immense scavazioni, i tempj sotterranei di Sadras, d'Elefanta, di Salsetta e d'Elora, le innumerabili sculture in essi contenute superano realmente tutto ciò che l'immaginazione può formarsi di giganteseo e di straordinario.

Anche i monumenti de' Musulmani risvegliano la nostra attenzione, e fanno parte dell'architettura che cominciò a dominare nell'Indostan fino dai primi momenti della loro invasione. E come

(1) I signori Thom. e Will. Daniell sono due artefici Inglesi del più raro merito, ai quali noi siamo debitori di una magnifica e numerosa collezione di vedute pittoresche dell' India. Il signor T. Daniell ha viaggiato nel 1789-90-92-98 nel Bengal, nel Behar ed in molti altri luoghi dell' Indostan ed oltre le numerose vedute dei monumenti e delle più rimarcabili antichità ci lasciò molte osservazioni geografiche, delle quali il celebre Rennell ha fatto uso nella sua opera. Il signor Langlés nelle sue note al Viaggio delle Indie di Will. Hodges dice di avere acquistato al prezzo di due mila franchi la raccolta di queste belle vedute, ch' era stata fin allora pubblicata; e ne loda moltissimo il colorito che venne egregiamente eseguito e dallo stesso autore e dal suo nipote Will. Daniell. Questa superba collezione di paesaggi della lunghezza di 23 pollici sopra 17 di altezza era divisa in tre parti: la prima intitolata *Oriental Scenery*, 24 *views*, London 1795; la seconda coll' egual titolo e numero di vedute pubblicata nel 1797; la terza *Antiquities of India*, 12 *views*, 1800. A questa vasta collezione venne aggiunto un troppo picciolo volume di spiegazioni.

potremmo noi omettere di pagare un giusto tributo di ammirazione al magnifico mausoleo d'Akbar vicino ad Agra? Tangiaur, Tritcinapali, Barramahl ed il Missore sono ricchi di monumenti Musulmani, e merita particolare menzione la tomba del celebre Haïder Aly-Khân che rinchiude le ossa di una delle sue mogli e quelle dell'intrepido suo figlio e successore Tipù. Questo grande e pittoresco mausoleo onora l'architettura Moresca moderna, e prova che gli architetti Arabi del Cairo, di Fez, di Cordova e d'Alambra hanno ancora dei degni successori fra gli artefici Musulmani de' nostri giorni.

I belli e regolari edifizj Europei di Madras e di Calcutta formano un sorprendente contrasto con quelli degl' Indiani e de' Musulmani: Calcutta in ispezie coll' eleganza e colla severità dello stile, che domina nelle sue fabbriche, ci offre l'aspetto di una Greca città trasportata sulle sponde del Gange, e ci fa dimenticare ch' essa è costrutta sopra di un suolo consacrato una volta dagl' Indiani a *Kali*, Dea della morte.

Cominciando noi dunque dalle epoche più rimote, e giugnendo fino ai nostri giorni, vi presenteremo ne' monumenti antichi degl' Indiani ed in quelli de' famosi loro conquistatori un quadro fedele delle belle arti, che dominarono e che tuttavia sussistono nell'Indostan.

Le rocce scolpite di Mavalipuram

Le famose rocce scolpite di Mavalipuram, le quali compongono uno di que' tempj sotterranei che veggonsi in gran numero nella penisola dell' India, rendono chiara testimonianza dell' ingegno degli artefici Indiani, dell' industria e della pazienza degli operaj, della grandezza ed opulenza de' loro sovrani in un' epoca che sembra perdersi nell' oscurità de' tempi. Queste rocce sono le sole vestigia dell' antica città di Mavalipuram, e sono celebri anche presso i navigatori come punto da essi conosciuto col nome di *Sette Pagodi*. Il viaggiatore non iscopre al primo aspetto che una roccia composta di masse informi, ma giunto al piede della medesima crede di avere sott' occhio gli edifizj e le abitazioni di una intera città impietrita: le parti saglienti di questa roccia hanno ricevute forme architettoniche, e le superficie piane sono state coperte di bassi rilievi scolpiti con molta diligenza: questi oggetti sono in sì gran numero ch' egli è di necessità il limitarci alla descrizione ed alla rappresentazione di alcune delle più rimarcabili.

Alla sinistra della Tavola 33, scorgesi fra le macchie un picciolo pagode intagliato in un solo masso di roccia alto circa ven-

tiquattro piedi e largo la metà: l'interno che vi si è scavato forma un tempio monolito simile a quelli degli antichi Egizj: esso è ornato di molti bassi rilievi, e contiene l'immagine del Lingam ed una iscrizione in caratteri incogniti. Chambers osserva (1) con giustezza che questo picciol tempio differisce e nella forma e nello stile dai molti altri che lo circondano, e che sono parimente scolpiti nella viva roccia. Questo gruppo di pagodi varj tutti nelle loro forme è accompagnato da un leone colossale e da un elefante di grandezza naturale intagliati sul luogo negli stessi massi.

Noi vi presenteremmo volentieri il disegno di una grandissima superficie di rupe che ivi trovasi vicina, e che nell'estensione di 72 piedi è coperta di figure in basso rilievo; ma avendo queste molto sofferto le ingiurie del tempo, e l'aria corrosiva del mare avendole quasi consunte, non vi si ravvisano che a stento: quindi noi preferiamo di porvi sott'occhio un altro basso rilievo posto in qualche distanza dal suddetto meno considerabile in vero ma molto meglio conservato. Vedi la Tavola 34. In esso vedesi rappresentata l'incarnazione di Visnù sotto la forma di Crisna, che custodisce la greggia di Nàreda. Un sì ricco ed immenso quadro in basso rilievo serve di ornamento a ciò che noi potremmo chiamare atrio di un tempio sotterraneo incavato in durissima roccia. Questo tempio consiste in una vasta sala di forma bislunga: un doppio ordine di colonne parimente distaccate dalla roccia sostiene la volta naturale: quelle che compongono l'ordine esterno hanno per base un leone senza giubba seduto su di un doppio plinto: il fusto è terminato da un capitello composto di tre cavalieri che sostengono il fregio: piccioli modelli di tempj scolpiti nella roccia, sono disposti di spazio in spazio al dissopra di questo fregio. Un pezzo di macigno lavorato a foggia di pagode è situato in faccia a questa colonnata, dalla quale viene separato da prunaje e boscaglie che attestano essere stati questi luoghi già da molto tempo abbandonati. Queste macchie sono alte al segno di togliere alla vista dell'osservatore i primi gradini di una scala che conduce alla sommità della montagna, sulla quale si trovano molti altri religiosi edifizj. Si scorge dal basso il muro di cinta di un tempio consacrato a Seiva: esso è coperto sì nell'interno che nell'esterno di sculture molto ben conservate.

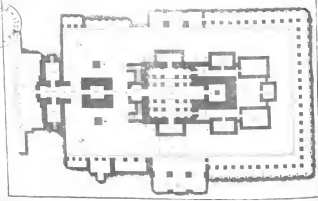
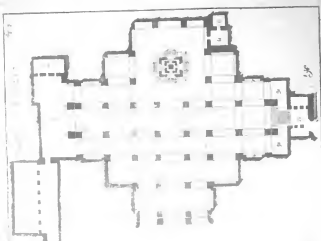
(1) V. Asiat. researc. tom. I. pag. 150, e tom. I. pag. 90 della trad. franc.

Questo pagode era senza dubbio dipendente da un palazzo situato in quelle vicinanze, ove si giugne col mezzo di molte gradinate. Il suolo è coperto di frammenti di mattoni una volta impiegati nella costruzione di varie parti dell' edifizio: il tempo ha fortunatamente rispettato un pezzo di scultura, la cui descrizione può tener luogo di disegno. Sopra una porzione piana della roccia s' innalza all' altezza di circa tre gradini una piattaforma di pietra lunga dieci piedi e larga circa quattro, che ha perfettamente la figura di un letto, il cui capezzale è formato da un leone o *Sinha* sdrajato: questo letto è chiamato *il letto di Darma-Ragia*, cioè del Re giusto. Avvi però ragione di credere che questo picciolo monumento si trovasse nella sala di udienza del palazzo che più non sussiste, e che servisse di trono al Sovrano: la figura del leone o *sinha* posta sull' estremità superiore di questo palco non lascia alcun dubbio su questa congettura, giacchè in lingua sanscritta questo attributo dell' autorità sovrana si chiama *sinhâ sénâ*, sedia del leone. In una distanza conveniente fra l' appartamento delle donne e quello degli uomini venne scavato nella roccia il bagno di Dropedy sposa di Darma-Ragia; con un tal nome è ancora appellato oggigiorno un picciolo bacino, in cui andavano certamente a bagnarsi le Devadàssi o ballerine del tempio.

Questi sono i principali oggetti che trovansi sulla roccia ascendendovi dal lato settentrionale per mezzo della gradinata indicata nella Tavola 34. Nel discendere dalla parte opposta si vede un tempio dedicato a Sciva scavato interamente nella rupe. La statua del Dio posta nel mezzo del ricinto principale detto *Kaïlacham*, il paradiso, ha quattro braccia, e tiene nelle sue mani i simulacri di Brama, di Visnù e della Dea Parvadi, la quale ha altresì un santuario detto *Emen Logam*. Questa Dea della morte è seduta sopra di un leone, ed ha vicino una persona che sta scrivendo le buone e le malvagie azioni degli uomini; nè si è ommesso di rappresentare gli spiriti incaricati di tormentare gli scellerati. *Darma-Ragia*, il Plutone degl' Indiani si avventa furiosamente contra un infelice sospeso pei piedi, e che la Dea vorrebbe salvare. L' azione è molto bene espressa, e l' esecuzione accurata e bella. Statue colossali di elefanti e di leoni servono di ornamento all' ingresso della maggior parte di questi templi sotterranei, che contengono altresì molte altre antichità rimarcabili, siccome per esempio, vi è una specie

di baldacchino che copre un pagode, sostenuto da quattro colonne alte 27 piedi: il fusto è di un solo pezzo, e va sempre diminuendo verso la sommità; misurato alla base esso ha cinque piedi e mezzo di diametro. Questo edifizio non manca nè di eleganza nè di maestà.

Templi sotterranei di Elora

I numerosi templi sotterranei conosciuti generalmente sotto il nome di Elora, e che possono giustamente chiamarsi il *Panteon dell'India* sono discosti un quarto di lega da Elora o Ilura, l'asilo dei pellegrini Indiani, dove essi vanno in folla per visitare queste sacre grotte, e che deve probabilmente alle medesime la sua sussistenza ed il suo nome. Le più degne di osservazione situate in una montagna o picco hanno un'estensione di circa mezza lega ed una direzione un po' circolare. La rupe è composta di un granito rosso e duro all'estremo, dentro cui furono scavate con immensa fatica a forza di scarpello innumerabili templi, cappelle, corridoj di varie dimensioni sopra più piani, ed ogni cosa è ornata d'infinite figure scolpite sullo stesso masso in basso e in tutto rilievo. Vaghi ed incerti sono gl'indizj che furono finora raccolti sull'origine e sull'antichità di queste sacre grotte, quindi noi ci dispenseremo dal riferire e la tradizione trasmessaci da un Musulmano, il quale non seppe indicarne la sorgente, e l'altra di un poco instrutto Bramano abitante di Ruzeh, che ha citato in prova dell'audace e maravigliosa sua asserzione un opera in lingua sanscritta di assai sospetta autenticità. Chi desiderasse di porsi al fatto di queste mal fondate tradizioni potrebbe consultare il signor Langlés nel suo Discorso preliminare alla descrizione di Elora. A noi basterà, ciò che più importa al nostro scopo, l'assicurarvi dell'originalità dei disegni di que' grandiosi monumenti, scielti fra i molti contenuti nell'opera del predetto Autore. Noi li dobbiamo in gran parte alle cure di Sir Carlo Ware Malet residente della Compagnia Inglese delle Indie orientali alla corte Maratta di Punah, il quale li corredò altresì di un'analoga descrizione. Un ingegnoso Indiano appellato Gongârâma venne da lui incaricato a disegnare questi monumenti, e ne eseguì la commissione con tutta quella minuta esattezza, che caratterizza le produzioni degli artefici Indiani. Essendo però tale collezione rimasta imperfetta, il valente artista Inglese signor Wales spinto dalla curiosità e dal suo gusto dominante per le antichità Indiane si portò a Elora conducendo seco il detto Gongârâma, e fece insieme al medesimo una bella e numerosa

raccolta di disegni, in cui trovasi congiunta alla scrupolosa fedeltà Asiatica la maniera svelta e dotta dei grandi artisti Europei. Questa magnifica collezione di disegni eseguita negli anni 1792 e 93 venne acquistata dal detto Sir Carlo Ware Malet, ed affidata ai signori Daniell i quali ne hanno arricchita la loro magnifica opera pittoresca sull' India.

Grotte di Dumar Leyna

Noi ci faremo dunque ad osservare una di queste grotte, e, seguendo le tracce indicateci da Sir Carlo Malet nella sua descrizione del sorprendente scavamento di Dumar Leyna, vi entreremo per mezzo del corridojo scavato nella viva roccia e lungo cento piedi. Vedi la Tavola 35 num. 1. Alla sinistra del corridojo si vede al num. 2 una grotta quasi interamente ingombrata di terra: il corridojo va a terminare in una porta che serve d'ingresso all'area num. 3, alla cui estremità si trova la picciola grotta num. 4, situata in faccia alla porta. Alla dritta dell' area vedesi il grande scavamento, la cui entrata sembra custodita da due leoni sdrajati num. 5, 5, uno de' quali ha perduto la testa. Vedi l' alzata della Tavola 36. Per entrare in questa grotta bisogna passare da una specie di peristilio, ove trovansi alla sinistra le statue gigantesche della bella Sita num. 6, e di Darma-Ragia num. 7, ossia il Minosse degl' Indiani, seduto con una clava in mano e col *Djonoi* o cordone Bramanico sulla spalla: alla dritta e nella parte opposta Wiswaswara o Sciva num. 12, che sembra danzare con alcune figure che lo circondano.

Dopo di avere traversato questo peristilio la grotta va sempre allargandosi fino alla terza fila de' pilastri: il centro trovasi nella quarta. Alla sinistra si vede la porta di un bellissimo tempio di forma quadrata, in cui scorgesi alla sinistra una bella statua di Mahâdêva num. 8, in piedi, con una tiara in testa ed il *Djonoi* sulla spalla: la sua sposa Bhavani gli sta vicina. Alla dritta si è ripetuto un gruppo affatto eguale, che rappresenta, per quel che si dice, Pavana e Latscimi. Altri gruppi simili sono pure appoggiati al lato dirimpetto al corridojo alla dritta: gli stessi gruppi si vedono di dietro al tempio, il quale ha quattro porte. Dopo di avere passato le quattro divisioni formate dai pilastri, quelle che vengono in seguito si vanno ristringendo nella stessa guisa già osservata nell' entrare nell' area num. 3. Non dobbiamo ommettere di dire che il tempio num. 18, è occupato interamente dal Lingam di Mahâdêo

num. 19, con de' parapetti num. 20. I num. 17, 17, sono camere oscure. In faccia a questo tempio si scorge la bella apertura num. 13, per cui si può salire ad un tempio quadrato. Il gruppo num. 10, posto contra il muro alla dritta di questo grande ingresso rappresenta Mahàdéo e Parvadi colle persone di loro seguito, sostenuti da Ravana celebre tiranno dell'isola di Ceilan e rapitore di Sità sposa di Rama, e nel muro alla sinistra è scolpito Vîra Bhadrâ figlio di Mahàdéo con otto mani; sotto al medesimo vedesi seduta la Dea Latscimi.

L'estremità opposta all'ingresso, pel quale si entra nel suddetto corridojo, ha un picciolo spazio num. 16, 16, da dove si discende per mezzo della gradinata num. 14, in un profondo bacino alimentato da un'acqua, che durante la stagione piovosa cade dalla sommità della montagna. Lungo la detta gradinata sussiste una picciola galleria che sembra fatta espressamente per godere della vista della cascata. Il signor Anquetil ha osservato altresì sui gradini due tigri scolpite nella medesima roccia, e due altre non molto discoste dalle anzidette ai lati di una porta.

Si trovano in questa grotta, siccome in tutte le altre, molti avanzi di pitture ed in ispecie nelle soffitte. Le teste delle figure sono generalmente ornate di ricche tiare; gli uomini per la maggior parte portano de' *tsciolna* o calzoni; e quest'è l'unica parte dei loro abiti che possa essere ben conosciuta.

Dimensioni del Dumar Leyna.

	piedi	*pollici*
Il corridojo num. 1 dal principio fino alla porta della grotta num. 3 è lungo.	100	--
La sua larghezza	8	--
L'altezza della roccia in cui si è cavato il corridojo è nell'ingresso	31	--
-- Nell'area . . . . :	61	6
La lunghezza della grotta num. 2 quasi tutta ingombrata.	66	--
La sua profondità	26	--
L'altezza della porzione non ingombrata	6	--
-- dalla porta all'ingresso dell'area	11	6
Larghezza.	4	4

	piedi	pollici
Lunghezza dell' area	51	4
Larghezza	26	--
Lunghezza della grotta num. 4	28	6
Larghezza	17	3
Rimanente dell' altezza in parte ingombrato	10	6
Quadratura de' pilastri	2	7 $\frac{1}{2}$
Larghezza della prima divisione dei pilastri situati all' ingresso del gran cavamento da una muraglia all' altra	51	6
-- della seconda divisione	90	3
-- della terza, quarta e quinta divisione	135	-- $\frac{1}{2}$

Le due divisioni seguenti hanuo le stesse dimensioni delle due prime.

	piedi	pollici
Lunghezza dal primo ingresso del corridojo fino all' uscita, per cui si va nel bacino	135	10
Area quadrata del tempio che occupa la parte posta alla banda sinistra entrando	30	7
Altezza dal suolo alla soffitta	16	10
Quadratura dei pilastri alla loro base, in generale . .	4	3
Altezza dalle più grandi figure che sono ai quattro lati del tempio	13	6
Larghezza dell' area meridionale, cavata nella roccia .	18	6
Lunghezza	55	--

I pilastri sono in numero di quarantaquattro, il cui ordine trovasi interrotto dallo spazio occupato dal tempio. Noi avvertiremo qui, come un oggetto assai rimarcabile, la grossezza eccessiva di uno di que' massi di pietra che attraversano la sala e si appoggiano sulla sommità dei pilastri; essa è senza dubbio una precauzione presa da[illegible]tefici che videro una crepatura nell' immensa estensione della soffitta carica dall' orribile mole della soprapposta montagna.

Trenta soli gradini trovansi nell' apertura meridionale num. 14, ma siccome questi gradini non ci conducono che ad un terzo del cammino che guida al detto bacino, quindi si può ragionevolmente supporre che il bacino attuale sia molto più profondo di quello che fu all' epoca della sua costruzione, e ciò in conseguenza della terribile cateratta che casca dalla sommità della montagna alta più

di 100 piedi. Da questa cascata deriva un ruscello che attraversa il villaggio di Elora.

	piedi	*pollici*
Lunghezza della galleria che domina sulla gradinata meridionale	29	--
Larghezza	14	--
Altezza	7	6

Kailassa o Keilascia o *palazzo di Sciva*

Nessun tempio sotterraneo ci presenta un aspetto più bello ed insieme più imponente del *Kailassa* o *Keilascia*, il palazzo od il cielo di Sciva, che trovasi nel centro delle numerose scavazioni fatte nella montagna di Elora. La grande divozione per questa divinità avrà certamente indotto qualche potente personaggio ad eseguire questi immensi lavori sotterranei che eccitano l'ammirazione di tutti i viaggiatori Europei. Questo tempio ci presenta a prima vista una magnifica facciata posta nel mezzo di un'area vastissima scarpellata nella roccia: alla dritta entrando fu scavata una cisterna piena d'acqua eccellente, e dall'una parte e dall'altra del medesimo ingresso veggonsi due elevazioni che giungono fino al primo piano tutte ornate di moltissime sculture corrose dal tempo; al dissopra della porta è scolpito un balcone. Vedi la Tavola 37. Poco vasta è l'entrata che da ambi i lati presenta un gran numero di appartamenti. Alcuni s'immaginano ravvisare alcune tracce di stile Greco sui pilastri posti al di fuori del piano superiore dell'ingresso. Il passaggio dell'ingresso è riccamente ornato di sculture, fra le quali si distinguono alla dritta la Dea Bhavâni con otto braccia, e Ganêsa colla sua testa di elefante alla sinistra. Di là si penetra in una vasta arena destinata a contenere un immenso tempio di forma piramidale assai complicata e tutto scolpito nella rupe. La sorprendente sua struttura, la varietà, la profusione e la finitezza degli ornamenti superano la nostra immaginazione. Questo tempio veduto dalla parte superiore della rupe ha l'aspetto di un vastissimo edifizio. Un ponte fatto allorquando si scarpellava il tempio conduce all'ingresso; al dissopra del ponte, nell'estremità opposta all'entrata Bhavâni è seduta sopra un loto fra due elefanti, le cui trombe si congiungono al dissopra della sua testa. Nei due lati del passaggio praticato sotto il ponte trovansi due elefanti segnati colla lettera A, sulla pianta Tavola 35 figura 2. Dietro a questi due elefanti si veggono due lunghe file di appartamenti: que' posti alla sinistra sono senza paragone più

belli di quelli che loro stanno in faccia: magnifici bassirilievi adornano la muraglia. Un po' più avanti nell' area s' innalzano maestosamente due obelischi B, di forma quadrata, nella cui sommità esistevano probabilmente due leoni, come si può dedurre dagli altri obelischi o dalle colonne isolate che trovansi nell' alto Indostan, le quali terminano tutte con un simile ornamento. Ma affine di potere descrivere con maggiore esattezza un sì vasto e sì complicato lavoro noi ci porremo ad esaminare attentamente la suddetta pianta figura 2.

Centro inferiore.

Dopo di avere oltrepassato l' ingresso inferiore num. 1, si penetra nell' area num. 2, che contiene gli elefanti e gli obelischi, e passando sotto di un picciol ponte si giugne ad un masso quadrato num. 12, sul quale riposa il bue Nandi, la cavalcatura di Sciva. Sculture a profusione e pilastri e figure di variatissime forme veggonsi sparse nelle parti laterali num. 3, 3, di questo ridotto: coll' avanzarsi si entra in un passaggio che conduce ad un altro picciolo ponte, sotto di cui si vede da un lato una statua gigantesca di Vinsciati Bhòdgia (Ravana) seduta e circondata da un gruppo di figure; dall' altra parte una figura parimente colossale di Visnù sotto il nome di *Sciaturbódgia*, (a quattro braccia). Alla fine di questo breve passaggio comincia la gran mole del tempio num. 4, 4, cavato nel piano superiore, su cui si ascende per mezzo delle gradinate num. 5, 5.

Parti laterali alla dritta ed alla sinistra del tempio inferiore.

Un bassorilievo di complicatissime figure rappresentante i combattimenti di Rama contro il tiranno di Ceilan, Ravana, il rapitore della bella Sità, orna le parti laterali della dritta. Al di là di questo campo di battaglia alcune teste di elefanti, di leoni e di altri animali immaginarj sono disposte in guisa che sembrano sostenere il tempio, e conducono alle due projetture num. 6, 6. Una di queste projetture comunicava pel passato cogli appartamenti della parte laterale della dritta per mezzo del ponte num. 7, il quale, per quanto ci si dice, diroccò già da cent' anni, ed ora questa porzione di area è ingombrata dalle sue rovine. Oltre queste due projetture il tempio si restringe, e ne presenta un poco più lontano due altre num. 8, 8, e finalmente in picciolissima distanza va terminando con due altre projetture più lunghe e meno larghe delle precedenti. Esso è sostenuto in totta la sua lunghezza dagli elefanti e dai leoni nel modo già indicato: l' estremità del tempio forma

tre cappelle distinte num. 23, 23, 23, ornate diligentemente di sculture, e sostenute pur esse da elefanti, che per la maggior parte sono mutilati. Vedi la Tavola 38 e 39, in cui sono rappresentate le vedute nord-est e sud-est del Kailassa.

Le parti laterali della sinistra entrando differiscono sì poco da quelle situate alla dritta, ch' egli non è necessario di farne la descrizione, e ci basti l' osservare che il bassorilievo in faccia al combattimento fra Rama e Ravana rappresenta la guerra dei Kurù e dei Pandù, che contesero lungo tempo pel possedimento di *Bhâratà Varcha* ossia l' alto Indostan.

Centro superiore

Tre sale centrali e successive num. 9, 9, 9, ed una da ciascun lato num. 9, 9, formano l' ingresso. Da queste sale, traversando il ponte num. 10, si ascendono i sette gradini num. 11, e si giugne alla sala quadrata num. 12, che contiene il famoso bue Nandi. Questa sala ha due porte e due finestre; in faccia a ciascuna finestra si trovano i già descritti obelischi indicati dalla lettera B. Uscendo da questa sala si passa per un secondo ponte num. 13, e dopo di aver salito i cinque gradini num. 14, ci troviamo nel vasto peristilio num. 15, sostenuto da due pilastri dalla parte del ponte e da due altri congiunti al tempio. Ciascun pilastro è sormontato al di fuori da una figura di leone, la quale benchè mutilata ci offre le vestigia della vera grandezza: dall' altra parte trovansi delle figure assai somiglianti alle sfingi. Si entra dal peristilio nella principal parte del tempio num. 16, coll' ascendere quattro gradini: figure gigantesche ornano i due lati dell' ingresso, e posano fra due ordini di pilastri collocati in qualche distanza nell' interno, senza parlare delle muraglie ornate anch' esse di pilastri: ma se ne omise uno da amendue i lati anche nel mezzo della muraglia, ed in loro luogo fu posta una gradinata che guida al portico aperto num. 17, 17, e che serve come d' appendice allo stesso tempio. Alla dritta, il ponte, che, come abbiamo già detto, è caduto in rovina, univa la massa principale del tempio colle parti adjacenti, nelle quali è impossibile presentemente il penetrare senza scala. Una profondissima ed oscurissima buca conduce, per quanto si dice, da questi appartamenti nell' interno della montagna; ma nessuno viaggiatore ebbe finora il coraggio di penetrare in questo labirinto. Alcuni gradini molto ben conservati agevolano l' accesso all' opposta sala. Bisogna ascendere una picciola gradi-

ta per andare nel santuario num. 18, del Lingam num. 19. Veggonsi ne' due lati della porta sparse alcune sculture con molta profusione e poco gusto. Tutta la soffitta fu coperta con una specie di stucco detto *tsciunà* ed ornata di pitture che sono tuttavia ben conservate. Le due porte alla dritta ed alla sinistra num. 20, 20, nel fondo del tempio principale num. 16, guidano a due piatteforme scoperte num. 21, 21, che fiancheggiano la colonna elevata nel santuario num. 18, di Mahâdèo num. 19. A ciascuna piattaforma è unita una picciola cappella num. 22, 22, di forma parimente piramidale, ma che non contiene alcuna immagine. Tre altri ridotti o santuarj di forma piramidale num. 23, 23, 23, terminano questa piattaforma; essi non contengono alcun idolo, ma sono diligentemente ornati di numerose figure cavate dal Panteone Indiano. Il gran tempio sì nell'esterno che nell'interno è per la maggior parte coperto di *tsciunà* ed ornato di pitture. Le interne dipinture sono però assai affumicate, e gli abitanti attribuiscono un tal guasto al fanatico Aureng-Zeb, che non risparmiava alcun' occasione per dimostrare l'odio suo implacabile contra i pacifici Indiani. Egli fece accendere in queste magnifiche sale, siccome ci viene riferito da Sir Carlo Malet, una grande quantità di paglia bagnata per iscancellare le numerose pitture che le ornavano. Egli è impossibile il fare un'enumerazione dei pagodi rovesciati e degl'idoli infranti per ordine di questo fanatico Sovrano, che nulla tralasciava per insultare la religione dei divoti Indiani.

Il lato dritto dell' area

Gli scavamenti s'internano nella porzione di roccia, che trovasi al lato dritto dell'area, secondo la direzione indicata nella pianta; ma tutti gli scavamenti inferiori, ad eccezione del portico, di cui per ora non facciamo parola, sono di poca importanza, mentre che i superiori composti di tre piani num. 24, sembrano meritare qualche attenzione; ciononostante, siccome dopo la rovina del ponte bisogna far uso di una scala per giungervi, noi ci limiteremo a dire ch'essi sono appellati *Lankâ*, nome Indiano di Ceilan, perchè furono spezialmente consacrati al culto di Buddhah venerato in quest'isola.

Il lato sinistro dell' area

Nelle parti inferiori del lato sinistro dell'area si trovano degli scavamenti di una grande estensione, dai quali si ascende per mezzo di una cattiva gradinata ad un piano superiore detto *Para Lankâ*, o Ceilan superiore num. 25, per alludere alle guerre ed alle av-

venture di Rama e di Ravana, di cui noi abbiamo più volte parlato. Colà ne si affaccia un bellissimo tempio con un santuario contenente il Lingam di Mahâdéo. Proprio dirimpetto e non lun dalla detta gradinata vedesi la statua del bue Nandi accoccola, e da un lato e dall'altro due grandi e belle figure appoggiate ad una clava. La soffitta di questo tempio sembra essere un po più bassa di quella dell'altro, esso è però molto ben conservato e solidamente sostenuto da molti pilastri, ed ornato riccamente di figure mitologiche, delle quali alcune, se non furono eseguite da un purissimo scalpello, dimostrano almeno una rara eleganza ed una assai scrupolosa diligenza. Si veggono altresì su questa soffitta, come su tutte le altre, molte vestigia di affumicate pitture.

Nel discendere dal Para Lankâ devesi traversare uno scavamento privo di sculture num. 26, per recarsi ad un portico num. 27, che sembra destinato a varie divinità Indiane, le cui statue sono collocate in molti compartimenti aperti coll'ordine seguente cominciando alla dritta: 1.° il Lingam di Mahâdéo con sette teste, e sostenuto da Ravana; 2.° Rama e Sitâ ed al dissotto Ravana che scrive; 3.° Mahâdéo, Parvadi, ed al dissotto il bue sacro Nandi; 4.° gli stessi; 5.° Visnù; 6.° Gaàura e Parvadi ec. ec. Ma noi perderemmo inutilmente il tempo se volessimo descrivervi minutamente tutte le statue della divinità che occupano i quarantatrè compartimenti di questo tempio, nè, quand'anche lo facessimo, saremmo sicuri di poterle descrivere con esattezza. Chi fosse curioso di porsi al fatto non solo di questa lunga serie di scolpite divinità, ma ben anche di molte cose appartenenti alla loro storia potrebbe consultare l'opera di Langlès. Noi ci contenteremo di far cosa più analoga al nostro scopo col riferire le dimensioni di questo sì grande e maestoso edifizio, se mai può esser chiamato con un tal nome un monumento scavato nella viva rupe.

Misure del Kailassa.

	piedi	*pollici*
Larghezza dell'area esteriore	138	--
Lunghezza	88	--
La rupe in cui venne scavata quest'area ha nella sua più grande altezza	47	--
Altezza dell'ingresso	14	--

	piedi	pollici
Larghezza senza comprendere l'edifizio moderno. . .	14	4
Passaggio a traverso del detto ingresso, con camere da ciascun lato, le quali hanno 15 piedi per 9 . .	42	--
Lunghezza dell'area interna o corte misurata dall'ingresso fino alla parte opposta	247	--
Larghezza.	150	--
La rupe in cui venne scavata questa corte ha nella sua maggior altezza	100	--

Piano inferiore alla sinistra della corte.

	piedi	pollici
Lunghezza di una piccola grotta, la cui facciata ha due piloni ed un pilastro ad ogni estremità, con tre figure di donne sotterrate nelle rovine fino alle ginocchia	22	6
Larghezza.	8	--
Altezza.	9	8
Lunghezza di un altro scavamento che ha cinque piloni ed alle estremità due pilastri	57	9
Larghezza totale presa al di dentro del sedile che gira intorno alla sala	6	--
Altezza (nell'estremità una scala conduce al piano superiore).	10	4
Interno ingombro	20	--
Altro scavamento con due immensi pilastri; due piloni sul davanti, un sedile interno; lungo	54	6
Larghezza.	12	6
Altezza.	16	--
Lunghezza del portico composto di 11 piloni	117	8
Larghezza.	13	--
Altezza.	14	8

Estremità dell'area dirimpetto all'ingresso.

	piedi	pollici
Larghezza presa dal muro interno (num. 30) del portico da ciascun lato.	186	6
Lunghezza del portico (num. 28) compresi i 18 piloni.	13	4

Piano inferiore alla dritta della corte.

Il portico ornato di scultnre ha le stesse dimensioni e l'egual numero di piloni del portico alla sinistra: tre piloni furono spezzati affine di esperimentare, per quanto si dice, il potere della divinità che presede a questo tempio. Quando l'incredulo Aureng-Zeb vide che la roccia superiore non si piegava fece sospendere l'esperimento, e non permise che se ne continuasse la rovina.

L'ingresso è largo due piedi e quattro pollici ed alto cinque piedi, e conduce ad un portico che contiene una sala lunga 50 piedi, larga 22 ed alta 11 piedi e quattro pollici.

	piedi	*pollici*
Lunghezza dell'estremità dritta non finita	60	--
Larghezza.	17	--
Altezza.	13	--
Una picciola camera lunga 15 piedi, larga 13 ed alta 6, è piena di figure scolpite con molta diligenza.		
Scavamento a 12 piedi sotto il livello della corte lungo di	36	10
Largo di	14	9
Alto	12	--

Si vede in questa sala una moltitudine di figure staccate dalla muraglia, ed osservansi spezialmente tre scheletri, il più grande de' quali è posto fra gli altri due. La principale figura è seduta, ed ha sotto a ciascun piede una statua nuda e prostrata.

Scavamento che ha uno stanzino in faccia all'ingresso lungo 6 piedi, largo sette ed alto 8.

	piedi	*pollici*
Lunghezza del detto scavamento	24	--
Larghezza.	18	--
Altezza.	10	--
Lunghezza dello scavamento che termina il piano inferiore del lato dritto.	24	--
Larghezza.	10	--
Altezza.	11	6

Quest'altezza non è sempre eguale fra i due piloni, poichè il tetto è archeggiato. Sir Carlo Malet dice che questo è il primo

volto ch'egli abbia veduto. Tale osservazione sembra contraria all'opinione di chi sostiene che gl'Indiani e gli Egizj non conoscessero il modo di costruire le volte. La forma arcuata osservasi anche in altri scavamenti di Elora, ma in nessun altro luogo. Il suddetto arco può avere circa tre piedi e due pollici Inglesi di raggio, poichè dal suo centro al suolo si contano quattordici piedi ed otto pollici.

Lato sinistro del piano superiore.

Trovasi sul principio un picciolo scavamento non terminato, e che non merita la nostra attenzione.

Pura Lankâ num. 25, è un bello e vasto scavamento, su cui si ascende col mezzo di una scala di 25 gradini: l'ingresso ha 3 piedi ad otto pollici di larghezza e 7 piedi e 7 pollici di altezza, la lunghezza, escluso il santuario che contiene l'immagine di Mahâdéo, è di

	piedi	*pollici*
Larghezza	70	7
Altezza	61	9
Larghezza del santuario di Mahâdéo	26	–
Lunghezza	39	–

Tutto questo appartamento è ornato di moltissime figure delle quali alcune sono ben eseguite: il suolo nel centro s'innalza di un piede, ed altrettanto la soffitta.

Lato alla dritta: primo piano.

	piedi	*pollici*
Larghezza di una camera grandissima che comunicava una volta col gran tempio mediante un ponte che ora è rotto	18	–
Lunghezza laterale	60	–
Altezza	16	–

In questa camera ne venne scavata un'altra che ha un sedile all'intorno, ma non riceve luce che dalla porta e per conseguenza è molto oscura.

	piedi	*pollici*
La sua larghezza è di	29	–
La sua lunghezza laterale di	36	–
La sua altezza di	11	–

Secondo piano.

Una scala alla dritta nel piano inferiore con 25 gradini conduce al superiore che ha le stesse dimensioni, eccetto che è due piedi più bassa, e precede un'altra camera profonda 35 piedi.

	piedi,	*pollici*
Lunga	37	–
Alta.	14	–

Sembra che la roccia abbia ceduto nel centro, e ne sono caduti alcuni frammenti.

Il centro.

Il poggiuolo che domina al dissopra dell'ingresso principale, Vedi la suddetta Tavola 37, ha 14 piedi di lunghezza, otto di larghezza ed altrettanti di altezza. Avvi nell'interno due camere di 9 piedi perfettamente quadrate ed alte parimente 9 piedi. Due altre camere sono poste in ciascun lato del centro; ed ognuna ha 22 piedi di lunghezza e 15 di larghezza. Il ponte ha 20 piedi di lunghezza e 18 di larghezza con un parapetto alto tre piedi e sei pollici. Coll'ascendere 9 gradini si passa dal ponte in un'altra camera che ha 16 piedi e tre pollici in quadrato e che contiene il bue Nandi. Un altro ponte che ha 21 piedi di lunghezza e 23 di larghezza mette capo al peristilio superiore del tempio: questo peristilio col parapetto che lo circonda ha 18 piedi di lunghezza, 15 piedi e due pollici di larghezza e 17 di altezza: nell'ingresso ha un sedile alto 4 piedi e largo 3 e sette pollici. Si penetra sotto questo portico per mezzo di un passaggio formato dalla caduta di una certa quantità di rottami, ma il vero ingresso ci si manifesta da 26 gradini che sussistono tuttavia e che ci guidano al tempio.

Gran tempio.

	piedi,	*pollici*
La porta del peristilio ha 12 piedi di altezza e 6 di larghezza. Dall'ingresso di questa porta che conduce al tempio fino al muro del fondo	103	6
Partendo dallo stesso punto fino alla piattaforma elevata che trovasi dietro al tempio	142	6

	piedi, pollici	
Interno del tempio misurato nella sua più grande larghezza	61	—
Altezza della soffitta	17	10

I due portici situati in ambi i lati misurati al di fuori hanno 34 piedi e 10 pollici sopra 15 piedi e 4 pollici. Ognuno potrà formarsi una più esatta idea delle misure di questo tempio coll'osservare attentamente la pianta generale del Kailassa. Vedi la detta Tavola 35 num. 2.

	piedi, pollici	
La grande piramide misurata dal suolo della corte può avere in altezza	90	—
Le picciole piramidi circa	50	—
Gli obelischi segnati B . . . . con una base di 11 piedi in quadrato alla distanza di 11 piedi dal muro del tempio che contiene il bue Nandi.	38	—
Il fusto che posa immediatamente sul piedistallo ha in quadrato	7	—

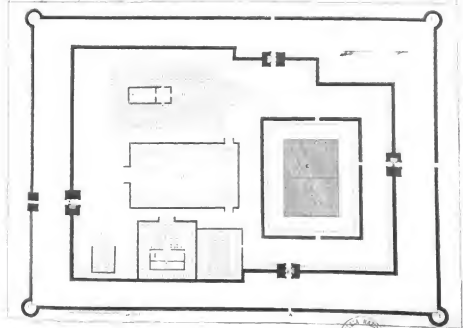
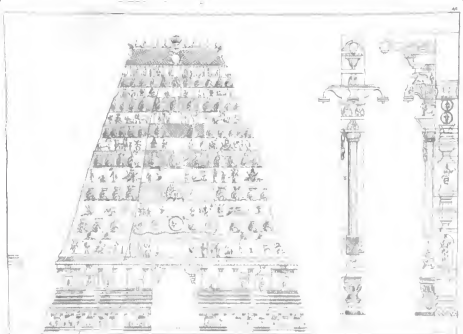
Ne' due lati della corte o per meglio dire dell'ingresso trovansi i già detti due elefanti più grandi del naturale segnati A. In pochissima distanza del Kailassa, ma un po' più basso è situato il tempio sotterraneo detto Des-Utar o più correttamente Dessa-Avatàra, ossia le dieci incarnazioni di Visnù, che noi ometteremo di descrivere, bastando ciò che abbiamo finora detto a dare un'esatta idea di questi grandi monumenti della più antica architettura Indiana.

Pag. di Scial… o Ciallambrum

L'alta antichità, la vasta estensione, la bellezza e la magnificenza del pagode di Scialembrum o Ciallambrum, sul cui modello sono innalzati gli altri dell' India, richiedono che noi ci tratteghiamo un po'diffusamente nella descrizione del medesimo. Esso è situato nell'antico regno di Tangiaur sulla costa di Coromandel due picciole leghe distante dal mare. Noi non abbiamo alcun indizio positivo sull'epoca, in cui il medesimo venne costrutto. Alcuni eruditi viaggiatori gli assegnano un'epoca anteriore all'era volgare, e per appoggiare le loro congetture citano le numerose inscrizioni sparse in questo pagode, delle quali non si conosce da alcuno il senso, e che sono somiglianti a quelle di Dêva-Nâgary, le quali appartengono almeno ai primi secoli dell'era cristiana. Ma questa prova che a prima vista è sì spe-

ciosa svanisce interamente quando si osservi che il monumento Feyrouzchâh innalzato a Dehly verso il 1220 è carico d'inscrizioni che sono al presente inintelligibili. Noi passeremo sotto silenzio altre prove meno solide dell'anzidetta, e vi faremo invece conoscere l'opinione degli scrittori Indiani. Un Bramano che aveva letto il *Sidambara puranu* (1), ossia la storia del pagode di Scialembrom diceva ad un Missionario Danese ch'esso era stato edificato da tre de'loro più celebri Monarchi Shorhen, Sciorcn e Pandù, e stabiliva la fine di questa grande impresa verso l'anno 400 del Kali-yuga, la quarta età degl'Indiani, ossia 617 avanti G. C. Noi siamo lontani dal proporvi ciò come fatto incontrastabile; ma egli è certo almeno che questo immenso edifizio non ha potuto essere innalzato che da potenti Monarchi, in uno stato assai florido, e da artefici di grande ingegno; epoca di cui non rimane quasi più alcuna memoria negli annali di questi paesi; siccome ognuno può convincersene nel leggere la bella storia del Missore pubblicata recentemente in Londra dal Colonnello Mark Wilks. Noi ignoriamo quindi anche il tempo impiegato nell'esecuzione di questa grande impresa capace di spaventare i più valenti artefici di Europa.

Questo pagode ha un doppio ricinto di muri alti 30 piedi e grossi sette nella loro sommità, che formano un quadrilungo, Vedi la pianta nella Tavola 40, i cui lati sono volti ai quattro punti cardinali: i muri meridionali e settentrionali hanno 160 tese, e que'di levante e di ponente 220. Questi muri fabbricati di mattoni sono coperti d'ambe le parti di grosse pietre; una larga porta in ciascun lato conduce nell'interno, ove incontrasi un'altra muraglia costrutta con belle pietre scarpellate, che forma un secondo ricinto meno regolare del primo con altre quattro porte che corrispondono perfettamente a quelle del primo. La porta A, la sola che i Musulmani e gli Europei abbiano lasciato aperta dopo le fortificazioni che vi hanno aggiunte per trincerarsi, è forse la principale. Le porte B, alte 32 piedi sono forate nel masso o nel basamento alto 36 piedi, e ciascuna parte delle medesime è di uno solo pezzo lavorato con molta diligenza. Le due facciate di questa mole sono più larghe dei due lati, e furono impiegate nella loro costruzione delle belle pietre ornate di moltis-

(1) Quest'opera curiosa scritta in lingua tamula è stata trasportata dall'India dal signor Anquetil du Perron, che la cita nel tom. I. del *Zenda-vesta*. Ora fa parte del MSS. della Bib. R. di Parigi.

sime sculture. Questi basamenti sostengono una piramide: Vedi l'elevazione nella detta Tavola, nella quale si entra per mezzo di una porta che trovasi in un lato del principale ingresso. La porta della scala che conduce nell'interno della piramide, siccome pur quella dell'ingresso principale, sono ornate di pilastri di un solo pezzo lungo 45 piedi, compresi i 17 sotterrati ne' fondamenti e largo due piedi e dieci pollici. Molti di questi pilastri posti in faccia gli uni agli altri e distanti 27 piedi sono uniti insieme da una catena mobile di pietra composta di 29 anelli e attaccati nell'estremità ai due capitelli: ciascun anello ha circa 22 pollici di circonferenza, 6 e mezzo di diametro esterno ed un pollice e mezzo di grossezza. Sembra dal lavoro che tanto i pilastri che la catena sieno stati scolpiti in un solo masso che doveva avere almeno 60 piedi di lunghezza. Le quattro piramidi che s'innalzano sopra questi quattro basamenti hanno sette piani, e sono alte circa 150 piedi: fino all'altezza di 30 piedi esse sono costrutte di pietra; il rimanente di mattoni: il tutto però è sì coperto di sculture di pietre e di terra cotta che non lascia alcun riposo alla vista. La sommità di queste piramidi, è tronca e presenta una piattaforma, il cui parapetto è ne' quattro lati interrotto da quattro maschere mostruose, la cui capigliatura presenta la forma di un ventaglio. La scala interna conduce per mezzo di due aperture su questa piattaforma dopo di aver trovato in ciascun piano una sala illuminata da due finestre l'una in faccia all'altra.

Le quattro porte B, che attraversano i basamenti di ogni piramide conducono in un secondo ricinto ornato da una galleria a due piani, sostenuta da colonne riccamente scolpite. Nelle numerose celle superiori ed inferiori di questo ricinto si conservavano le noci di cocco, lo zucchero, il vasellame e gli altri oggetti necessarj ai sacrifizj, ed anche la statua della divinità co' suoi ornamenti pei giorni solenni. Presentemente non si entra in questo ricinto che dalla porta di ponente, la quale conduce a quella del terzo ricinto particolare *a*, che è assai somigliante ai nostri chiostri. L'irregolarità che si trova nella pianta del secondo ricinto, siccome pure in quella di tutti i pagodi non deve essere attribuita nè all'ineguaglianza del terreno, nè all'ignoranza degli architetti, ma alle idee religiose che, siccome pare, la prescrivevano, e che sembra essere stata comune agl' Indiani ed agli Egizj.

Il terzo ricinto *a*, rinchiude tre cappelle dette *Sciabei* dai Malabari, e tutte costrutte sullo stesso disegno: esse consistono in una nave molto oscura formata da pilastri carichi di sculture, e questa nave è coperta da larghe pietre, le cui estremità posano sui detti pilastri, ed in un santuario separato dalla nave per mezzo di un muro, in guisa che non avendo altra apertura fuori della porta, rimane in una profonda oscurità.

A settentrione ed in poca distanza dal muro che circonda queste tre cappelle, C, trovasi una vasta piscina, D, destinata alle purificazioni degl' Indiani che vogliono visitare il pagode: essa è di forma parallelogramma, ed è chiusa da una muraglia con tre aperture. Una bella galleria sostenuta da pilastri e che serve di ricovero ai divoti dell' uno e dell' altro sesso ricorre la detta piscina ed una magnifica gradinata di pietra, pel cui mezzo si discende nell' acqua. Altri nove luoghi di purificazione trovansi a Scialembrom; noi ci limiteremo però a descrivere il più importante, il quale consiste in una sorgente appellata *Param ananda Koúbam*, ossia *la fossa dell' eterna allegrezza*, che scorre in un bacino costrutto di grosse pietre.

Questa picciola piscina dipende dal tempio della Dea Parvadi, E, che trovasi nel centro di un ricinto di portici formato dalle colonne *b*. Questo tempio particolare è diviso in tre parti: la prima è una specie di nave aperta da' tre lati *c*, composta di sei ordini di colonne che formano cinque portici, de' quali il più lungo è quello di mezzo. Molte sculture più o meno grottesche rappresentanti le incarnazioni di Sciva coprono interamente il fusto di queste colonne, i cui capitelli ci danno un' idea dell' ordine jonico nel suo più barbaro stato: i due pilastri della porta *d*, erano una volta legati insieme da una mobile catena di sasso simile a quella che abbiamo già descritta. Larghe pietre sostenute da queste colonne formano il tetto della nave, che termina contro il muro *e*, aperto nel centro da una larga porta, la quale conduce in una porzione dello stesso edifizio, che potrebbe essere paragonato al coro delle nostre chiese. Questo coro *f*, è allo stesso livello della nave, ed ha oltre la detta porta *d*, due altre porte laterali *g*, in faccia l' una all' altra, per mezzo delle quali si ha la comunicazione col chiostro *b*. Un palco alto circa 3 piedi occupa il fondo della sala, e vi si ascende per mezzo della scala *h*. Nel centro di questo palco si trova la statua

del bue *i*, che serve di cavalcatura a Sciva sposo della Dea Parvadi, cui è dedicato questo tempio. L'oscurità che domina nella porzione della sala, ove trovasi il palco, lascia appena distinguere nel mezzo del muro, contro cui il palco è appoggiato, la porta *k*, del santuario; ed è la sola apertura che trovasi in questa terza divisione del tempio illuminata soltanto dalle lampade. La statua della Dea *l*, di grandezza naturale è posta in faccia alla porta. Questo picciolo santuario è distinto dagli altri da tre palle dorate poste sulla cima della cupola.

Dall'uno e dall'altro lato di questo tempio detto *Deva Sciabei* trovansi due edifizj degni della nostra attenzione, il primo de' quali consiste in una sola sala che nomineremo la sala delle cento colonne F, perchè essa è circondata da portici sostenuti da altrettante colonne. Il muro che cinge questo edifizio appoggia le due sue estremità settentrionali al muro esterno di Deva Sciabei: a settentrione questo muro esterno serve altresì di appoggio all'estremità di un portico in forma di squadra, il qual portico è paralello al muro settentrionale ed al muro occidentale della vasta sala G, interamente aperta dalla parte della gradinata ed un po' meno larga della facciata verso levante: alcune colonne sostengono il tetto formato di lastre di pietra. Queste due sale servivano probabilmente di cappella, quando si levava dal tempio E, la Dea Parvadi per portarla processionalmente nel *Vesta Sciabei* H, o *cappella della gioja* posta all'oriente della grande piscina e detta anche *Ananda Sciabei* ossia *cappella dell'eternità*, il cui ingresso verso mezzodì si presenta con magnifiche colonne disposte in quattro ordini *m*. Ne' fusti alti circa 30 piedi, e che non hanno nè base nè capitelli, sono scolpite con una finezza sorprendente varj fatti spettanti alla teogonia Indiana. All'estremità di questa bella colonnata si trova una gradinata che conduce nel vasto ricinto coperto *n*, di figura rettangolare, largo 210 piedi e lungo 360, e contenente circa mille colonne.

Il portico di mezzo di larghezza quasi eguale al tempio, che trovasi circondato da ogni parte dalle dette colonne, è coperto di mattoni uniti insieme con un eccellente calcistruzzo impenetrabile all'acqua. Tutto il rimanente è coperto da lunghissime lastre di pietra, le cui estremità posano sulle colonne, siccome fu praticato nella costruzione di tutti gli altri pagodi dell'India e negli antichi templi Egizj. L'interno del tempio è diviso da un muro in due

parti ineguali: la parte d'avanti che presenta un quadrato perfetto ha una porta in ciascun lato: tre risguardano le colonnate; e dalla quarta si entra nella seconda sala di egual larghezza, ma molto più lunga della prima, e vi si vede un altare di pietra che è il solo ornamento della medesima. Questo altare alto circa 3 piedi era una volta tutto coperto di lamine d'oro, e scorgonsi tuttavia le punte di ferro che servivano a tener fisso questo ricco ornamento trasportato dai Musulmani o fors' anche dagli stessi Bramani per sottrarlo all'avidità di quegli avari ed inflessibili conquistatori.

Il grande pagode di Tangiaur

La fondazione del famoso pagode di Tangiaur, siccome quella della maggior parte dei sacri monumenti Indiani, si perde nell'antichità de' tempi. Questo edifizio in forma piramidale, che da Lord Valentia fu risguardato come il più bello che si possa vedere nell'India; fa maravigliare gli osservatori, e giustifica il soprannome di *grande*, col quale esso venne indicato. E di fatto o si risguardano l'estensione della sua base e la sua altezza, o la ricchezza de' bassirilievi e delle statue che ne abbelliscono la superficie, esso è il più magnifico pagode di tutta la parte meridionale della penisola. Questo ha circa dugento piedi di elevazione, ed una base, la cui larghezza è eguale a due terzi della sua altezza. La maggior larghezza di questa base continua nelle stesse dimensioni sino alla quarta parte dell'altezza dell'edifizio, e va poi diminuendo fino alla sommità, la quale è coronata da una spezie di cupola sormontata da una palla di metallo con punta. Numerose finestre distribuite in varj ordini servono di semplice ornamento, poichè non possono illuminare l'interno che è tutto massiccio, e non rinchiude nel suo centro che una sala quadrata, in cui i Bramani alla debole luce di una lampada sospesa alla volta compiono le sacre loro cerimonie. Le lampade che in certe feste Indiane si collocano sopra ciascuna finestra producono una brillantissima ed assai pittoresca illuminazione. Benchè il pagode di Tangiaur sia stato innalzato sopra il modello, che sembra essere comune a tutti gli altri del Decan, nulladimeno il valentissimo artista signor Daniell ha osservato con quella sagacità che gli è propria, che lo stile de' fregi, che ornano questo pagode, e sopra tutto l'ornamento posto sulla cima del medesimo, sono molto diversi da quelli che scorgonsi in varj altri pagodi. Daniell ha dimostrato ciò col suo disegno da noi fedelmente rappresentato nella Tavola num. 41.

Il sistema di costruzione è semplice come quello seguito nell'innalzamento delle piramidi di Egitto. Il sovrapporre filari di pietre sempre restringendosi è un metodo facilissimo ad essere eseguito dagli operaj, ed assicura agli edifizj una solidità inammissibile in qualunque altro sistema di costruzione. Non bisogna quindi maravigliarsi, se la forma piramidale caratterizza i più antichi monumenti, e noi seguiamo volentieri l'opinione di Hodges (1), il quale non dubita di assegnare una remotissima antichità ai pagodi di Tangiaur e di Deogor, ma non sapremmo neppure ad un di presso indicare l'epoca della loro edificazione. Meno incerto è l'uso, cui veniva consacrato il gran pagode di Tangiaur, anzi sembra certo a Daniell ch'esso fosse dedicato al culto di Sciaka-Linga ossia di Seiva; ciò che viene indicato dalle statue de' buoi, che veggonsi in tutte le parti del tempio. Oltre però le dette statue ed altre ancora in gran numero sparse con profusione sopra le mura, che formano un ricinto quadrato all'intorno del gran pagode, avvene una di dimensione colossale posta all'ingresso del detto ricinto, che non è di bronzo, come fu creduto da un Missionario Danese, ma di porfido di un bruno cupo, che somiglia molto al bronzo. La sua altezza dai piedi fino alla sommità della testa è di 13 piedi Inglesi; la lunghezza del petto fino alla sommità della groppa è di 16 piedi, e la circonferenza del suo petto e del suo collo è di 26 piedi. Le quali misure date da Knight (2) differiscono poco da quelle prese da Daniell, che ha trovato parimente 16 piedi di lunghezza, sopra 12 piedi e 6 pollici di altezza.

I pilastri che sostengono gli edifizj, presso i quali trovasi il bue colossale sono di stile purissimo Indiano, e di un lavoro assai bello. Vi si osservano altresì, come a Madura, delle statue di tutto rilievo, e scolpite nello stesso masso. Avvi in vicinanza un picciol portico, fatto poscia in aggiunta, di costruzione Moresca, siccome lo dimostrano gli archi diagonali delle volte.

Architettura meno antica de' monumenti dell' estremità meridionale dell' Indostan

Dopo di avere osservato alcuni dei più antichi ed importanti monumenti che trovansi quasi con profusione sparsi nelle regioni settentrionali di queste sì celebri contrade, noi passeremo ad esaminare ne' monumenti che scorgonsi nell'estremità meridionale della

(1) *Travels in India* during the years 1780-83.
(2) *View of the Hindoostan*. Cit. da Pennant.

Monumenti di Madhuréh

penisola dell' India un nuovo genere di architettura, il quale, benchè sia senza comparazione molto più moderno dell' altro, pure non la cede a quello nè in estensione, nè in magnificenza. Le grandiose rovine delle città e del regno di Madhuréh fanno ancora chiara testimonianza del suo antico splendore: esse consistevano in una fortezza, in un palazzo, in uno sciultri od asilo consacrato all' ospitalità, ed in un pagode.

Palazzo degli antichi Ragia Tremul-Naik a Madhuréh

Il palazzo degli antichi Ragia Tremula-Nayaka, volgarmente detti Tremal-Naik, occupa tutta la parte sud-est del recinto della fortezza, ed ha almeno un miglio di circuito: esso è un vero labirinto composto di stagni, di boschi, di gallerie, di sale, di colonnati e di case qua e là disperse. Allorquando il regno di Madhuréh era nel suo fiore, i Ragia radunavano in questo palazzo un grande numero di donne e di Eunuchi; ed anche all' epoca, in cui i celebri Tremal-Naik occupavano il trono vi si contavano molte migliaja di belle Indiane. Il Sovrano teneva le sue udienze in una sala della più rara magnificenza, cui si giungeva per mezzo di un lungo e magnifico colonnato di marmo nero scolpito per eccellenza. L' altra estremità della medesima galleria fabbricata a volta, che formava prospettiva, conduceva in una gran corte chiusa da quattro edifizj: nel mezzo di ciascuno di essi s' innalzava una larga cupola, il cui interno era ornato di superbe sculture, e si poteva passare da una cupola all' altra, e fare il giro della corte per mezzo di otto gallerie fiancheggiate da torricelle nei loro angoli. Il celebre signor Daniell riconosce in questa architettura il carattere Indiano e Saraceno, e l'opinione di questo valente artefice ne sembra più giusta, e meglio fondata di quella di alcuni Missionarj, che affermano che questo palazzo sia stato eretto seguendo i disegni di un Europeo. Una parte di tal palazzo, che noi vi presentiamo nella Tavola 42, e che serve presentemente di stalla agli armenti, era una volta, secondo la volgare opinione, una sala di udienza del Ragia lunga più di 100 piedi: ora però, dopo alcune indagini che furono fatte, si ha qualche fondamento di credere ch' essa fosse la sala dei bagni.

Il grande sciultri di Madhuréh

Il grande sciultri di Madhuréh porta il nome del Monarca Tremal-Naik, che ne gettò le fondamenta l' anno 1623 consacrandovi ventidue anni di continuo lavoro, e più di 24 milioni di franchi, benchè ciascun villaggio del suo regno fosse obbligato a somminі-

strare un numero di operaj proporzionato a quello de' suoi abitanti, i quali erano bensì mantenuti a spese del Sovrano, ma non ricevevano alcun salario; ciò che diminuisce considerabilmente la spesa. Questo sciultri fabbricato di granito bigio forma un quadrato oblungo, ed è sostenuto da 124 pilastri di un solo pezzo, eccettuatone il capitello, i quali disposti in quattro ordini reggono un tetto piano, ma che in alcune parti si rialza un po' verso il mezzo. Vedi la Tavola 43. I pilastri sono tutti scolpiti con grande diligenza, e rappresentano molte figure analoghe alla storia sacra degl' Indiani, ed alla famiglia del fondatore di questo superbo monumento. Gli artefici hanno ripetuto spesse volte le stesse figure con variazioni di sì poca importanza, che la maggior parte di queste sculture non è che una semplice ripetizione dell' altra: fra tutti questi pilastri non ve ne ha però un solo che somigli esattamente all' altro. Il signor Langlès nel presentarci alcune parti di un pilastro angolare di questo edifizio, quali vennero disegnate da un Indiano, si è limitato a dare la descrizione di alcuni oggetti, che gli sembravano di maggior importanza. In un lato del pilastro che si vede alla dritta della Tavola 44, rappresentasi il Trimurti Indiano: l' unità di questa trinità ordinariamente figurata da tre teste sopra un solo corpo è meglio qui espressa da tre corpi distinti, sostenuti da una sol gamba. Il secondo lato dello stesso pilastro offre all' osservatore un elefante sopravanzato da due mostri chimerici, il più grande dei quali somigliante ad un cavallo ha una grande proboscide di elefante. Questo lavoro di animali scolpiti ne' detti pilastri dalla base fino al capitello deve parere ad ognuno estremamente ingegnoso. Il signor Adam Blackader, cui noi dobbiamo un' eccellente descrizione dei suddetti monumenti (1) si è dato premura di cercare negli archivj dello stesso tempio la descrizione delle figure scolpite su questi pilastri, e di farla tradurre letteralmente. Ci basti, per esempio, il sapere che Tremal-Naik è rappresentato sul secondo pilastro alla dritta della Tavola 43, colle sue quattro mogli; tre delle quali solamente sono visibili secondo il punto di vista preso da Daniell: esse sono poste in un' azione molto inchinevole. La

(1) Description of the Great Pagoda of *Madura*, the Choultry of *Trimul-Naik*, in a letter from Mr. Adam Blackader. V. Archaeologia. Tom. X. pag. 449.

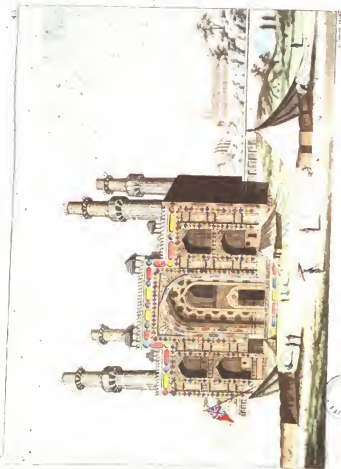
prima era figlia d'Egodgy Ragia di Tangiaur; la seconda del Ragia di Travancor e le altre due di que' capi Indiani indipendenti, detti Poligar. La prima porta un segno sulla coscia, e quest'è la cicatrice di una ferita fattale dal suo sposo. Questi le mostrava un giorno il nuovo edifizio ch' egli aveva innalzato, e domandandole che cosa le ne paresse, la Principessa rispose, ch' esso eguagliava appena la guardaroba di suo padre. Allora l'orgoglioso e violento Monarca cavò all'istante il suo pugnale, e ferì in una coscia la sprezzante sposa. Queste statue sono riccamente vestite e grandi al naturale.

Le colonne hanno 20 piedi di altezza, e furono tutte scolpite dopo di essere state poste al loro luogo: questi enormi massi sostengono i capitelli composti di un numero di pietre bastanti a diminuire la larghezza della soffitta: esse di fatto la restringono in una maniera molto apparente. La soffitta ornata di uno zodiaco è formata da lunghe e pesantissime pietre, che vanno da un capitello all'altro; ciò che doveva esigere grandissime precauzioni nel porle in opera a dovere.

Monumenti di architettura Moresca

In questi monumenti di Madhurèh voi avete riconosciuto un miscuglio di architettura Indiana e Saracena; ma per darvi una esatta idea delle differenze caratteristiche fra il tipo originale dell'architettura Indiana, e lo stile più moderno dell'architettura Moresca, secondo la quale sono costrutti tanti grandiosi monumenti nell'Indostan, noi cominceremo col porvi sott'occhio il magnifico sepolcro d'Akbar, tal quale ci venne disegnato dal celebre signor Daniell; e ve lo descriveremo servendoci della relazione lasciataci dal signor William Hodges nel suo viaggio pittoresco dell'India.

Tomba d'Akbar

In poca distanza dalla città di Agra, sulla grande strada che conduce a Dehly, in un luogo detto Sekendéry si vede la famosa tomba dell'Imperatore Akbar. Questo immenso edifizio, Vedi la Tavola 45, che s'innalza nel mezzo di un giardino di piante e di fiori d'ogni spezie, e tutto cinto di muro, è di forma quadrata con grandi porte nel mezzo d'ogni facciata, ed ornato di alte torri che s'innalzano sugli angoli. Le cupole che lo coprono sono di marmo bianco, mentre che tutto il rimanente dell'edifizio è di pietre rosse macchiate qua e là di marmo bianco. L'interno di questo tempio è tutto incrostato di caratteri di marmo nero, ch' esprimono certi passi del Corano. Ogni piano è circondato da larghi terrazzi, che ai tempi degl'Imperatori Djihânguyr e Châh Djihân venivano coperti di

drappi d'oro, sostenuti da colonne d'argento; sotto l'ombra di queste tende i Mollà, o sacerdoti Musulmani conversavano coi dotti.

Il principale ingresso è una grandissima porta che guida al giardino: la facciata è riccamente decorata in mosaico di marmi a varj colori in compartimenti. Avvi una porta nel centro del piano superiore, e sopra la medesima un balcone: in tutti gli archi inferiori la parete del fondo è traforata da finestre. L'arco del centro è più grande degli altri, e questa parte dell'edifizio supera di molto in altezza i piani già descritti. Sulla cima e un po' indietro della facciata sonovi due sarcofagi di marmo nero sostenuti da colonne quadrate, e due altri simili sarcofagi sono posti in egual maniera nell'opposta facciata.

Le torrette che s'innalzano in ciascun angolo sono di bianco marmo scanalate al lungo, e di una grandissima altezza; verso il mezzo sono ornate di balaustri, che furono ripetuti in vicinanza del colmo dell'edifizio. Una volta esse erano coronate di padiglioni, ma da lungo tempo in qua questi ornamenti più non sussistono: in ogni torretta trovasi una scala che conduce ai balaustri. Entrando in questo edifizio si giugne in una vasta sala coperta da un'alta cupola, una volta riccamente ornata di pitture dall' Imperatore Djihânguyr figlio d'Akbar; ma il tempo avendole in gran parte guaste, l'Imperatore Aureng-Zeb per superstizione le fece scancellare del tutto, e diede ordine d'imbiancare le mura. Da questa sala si discende nei giardini, ove si scorge la tomba a traverso di un viale di grandi alberi. Nel mezzo di questo viale lastricato di pietre trovasi un grande bacino che una volta era pieno di acqua, poichè un tubo posto nel centro indica che vi era una fontana, il cui volume di acqua doveva essere molto considerabile, se si deve giudicare dagli acquidotti sparsi in tutte le parti del viale. In poca distanza dal principale edifizio s'innalza un gran portico di marmo bianco di rara bellezza. I raggi, dice Hodges, del sole purissimo delle regioni orientali, che percuotono pienamente questo edifizio composto di tanti e sì varj marmi producono un effetto, di cui l'immaginazione di un abitante del settentrione non può formarsi un'esatta idea, e la solitudine che regna in questi derelitti giardini ci porta involontariamente ad una trista malinconia. Dopo di avere, egli prosegue, contemplato con ammirazione questo monumento di un Imperatore, le cui grandi e magnanime azioni sono note a tutto l'universo,

desiderai di fissare per un istante i miei sguardi sulla pietra che rinchiudeva le ceneri di un uomo sì celebre. Quindi vi venni condotto da un vecchio Mollà custode dell'interno, che serve di guida al viaggiatore curioso di visitare un edifizio, per cui si conserva tuttavia una grande venerazione. La tomba giace in una vasta sala che occupa tutto lo spazio interno, e che termina in cupola, nella cui sommità alcune finestre lasciano il passo ad una fioca e religiosa luce. I muri sono coperti di bianco marmo: ed il sarcofago posto nel centro è pur esso di bianco e liscio marmo, in cui sono incrostati alcuni caratteri che formano semplicemente il nome d'*Akbar.* Ci sembra che il disegno lasciatoci da Daniell di questo famoso edifizio non corrisponda perfettamente alla descrizione dataci da Hodges.

Molte tombe, delle quali alcune sono di una rara bellezza, circondano quella d'Akbar, e contengono verisimilmente le reliquie di alcune persone attenenti alla sua famiglia.

Sepolcro della dinastia Musulmana nel Missore

Immenso e grandioso si è pure l'edifizio di stile Moresco, che s'innalza in un delizioso giardino detto a ragione *Lâl-bagh, giardino di rubini*, poco lungi da Seringapatnam all'estremità occidentale dell'isola di questo nome formata dal Caveri. Esso venne incominciato da Hayder-Aly-Khan, che lo destinò a servire di tomba ai Principi della sua dinastia nel Missore. Tale edifizio non era ancora terminato quando Hayder morì ai 6 dicembre del 1782; egli vi fu modestamente seppellito. Il suo figlio e successore Tipù lo fece terminare nel 1784, e questo magnifico mausoleo consiste, come si vede nella Tavola 46, in tre edifizj. Il primo situato alla sinistra dello spettatore è consacrato soltanto alle sepolture, e s'avvicina allo stile Indiano più che allo stile Moresco: il tetto che pare composto di pietre collocate in piane strisce; le colonne isolate dal corpo dell'edifizio, gonfie nella base e sottili all'alto; i lungi capitelli che le sormontano ci danno un'idea dell'architettura Indiana, mentre che i tritissimi e moltiplicati ornamenti lungo il frontespizio, la balaustrata che lo corona, le due torrette poste alle due estremità, e finalmente la picciola cupola, che s'innalza immediatamente sopra la tomba di Hayder sono in perfetta armonia colla moschea costrutta davanti la stessa facciata dell'edifizio sepolcrale. Questa moschea è circondata da tre lati da una fila di portici in forma di ferro da cavallo, sostenuti da colonne eguali alle anzidette.

Ognuno scorgerà di leggieri che le due alte torrette del vicino edifizio, e le quattro picciole poste ai quattro angoli della moschea fanno corpo con tutta la fabbrica: esse unite in tal guisa indicano i Musulmani della setta d'Aly, mentrechè i seguaci d'Omar, siccome sono i Turchi, gli Arabi, i Barbareschi, hanno gran cura d'isolare interamente le torrette delle moschee, dalle quali essi dipendono.

Un ricinto quadrato e formato da portici destinati a ricevere i viaggiatori, e che serve di soggiorno ai Fachiri, o monaci Musulmani, circonda questi due edifizj: da ciò si vede essere questo un asilo destinato alla pietà verso i defunti, ed all'ospitalità verso gli stranieri.

Questo sciultri, o, per meglio dire, questo Kârvânsérây, parlandosi qui di Musulmani, ci presenta delle belle linee, e soprattutto una nobile semplicità di architettura, che si confà molto bene coi due edifizj, de' quali forma, per così dire, la cornice; poichè questa unione presenta un quadro pittoresco, grandioso ed originale; carattere che non è sicuramente senza merito.

Dopo di avervi certamente sorpresi colla vista di alcuni fra i moltissimi monumenti, che tuttora sussistono, della grandezza, della magnificenza e dell'ingegno degl' Indiani e de' Musulmani, vi occorrerà forse di leggere in alcune lettere sulle Indie orientali che nell'architettura Indiana non veggonsi che vasti ma irregolari ammassamenti di pietre (1), che in India si trovano molto ampie e molto popolate città, ma non magnifici palazzi o altre belle fabbriche, e che è molto facile il prendere sopra ciò false idee nella più parte de' libri, in cui si tratta dell' India; che, generalmente parlando, i Principi Asiatici si dilettano d'impiegare le ricchezze loro più in una pompa abbagliatrice e passeggiera, che erigere con lungo tempo e fatica monumenti durevoli e grandi; e che il motto che loro conviene si è: *Tutto per lo presente e nulla per l'avvenire.* Non è però che l'autore di questa lettera sia veramente persuaso di quanto asserisce: noi pensiamo ch'essendo egli unicamente preso da altissima stima per l'architettura Greca e Romana, ch'ei suol risguardare come la sola che abbraccia tutto ciò che può essere di perfetto e di eccellente in quest'arte, non veda talvolta, o giudichi per nulla tutto ciò che si discosta dalla medesima; giacchè

(1) (V. Lazz. Pap. Lett. XV.)

non può egli assolutamente ignorare la sussistenza di tanti e magnifici monumenti che cotanto onorano l'Indostan. Di fatto poco dopo egli confessa che l'Indù Ragia Tremal-Naik, il quale regnava in Madura nel secolo decimo settimo eresse superbi edifizj, e lasciò monumenti di magnificenza che, secondo l'espressione di un Inglese, che a lui sembra un poco esagerata, sono sorpassati appena da quelli di qualsivoglia altro paese o di altra età. Nè può egli ommettere di dire che Canuge, Agra, Dehly, Lahore, Cabul, Visapur mostrano qualche cosa di magnifico o nelle ancora esistenti o nelle ruinate loro fabbriche, spezialmente in certe moschee, ed in alcuni mausolei eretti da Principi Musulmani, quando l'impero Mogollo era nel suo splendore.

Non sia dunque il signor Papi giudice tanto severo dell'architettura Indiana e Musulmana, e s'egli dimostra tanta stima e venerazione per l'architettura Greca, sappia anche apprezzare quella di varie altre ingegnose nazioni, siccome fanno tanti valenti artefici, i quali, benchè riconoscano nella Greca architettura una maggiore regolarità nelle proporzioni, una scelta più squisita negli ornamenti, ed una più grande eleganza negli ordini; pure non possono a meno di ammirare lo stile veramente originale di queste due nazioni (1). Le loro irregolari, gigantesche costruzioni, dice Lan-

(1) Noi risponderemo colle stesse parole di Will. Hodges cavate da alcune osservazioni da lui fatte sull'architettura Indiana, che si leggono nel suo primo volume del viaggio Pittoresco sull'India. « Je ne « suis nullement prévenu contre les beautés et les perfections du pre« mier ordre de l'architecture Greque; mais pourquoi l'admirer exclu« sivement? Pourquoi fermant les yeux à la majesté, à la hardiesse, à « la magnificence des edifices Egyptiens, Indiens, Maures, Gothiques « blâmer sans ménagement et mepriser ces etonnantes merveilles d'ar« chitecture parce que plus variées et plus audacieuses dans leurs for« mes, elles ne peuvent être ramenées à la précision des regles, qui « conviennent à la hutte et à la colonne des Grecs considerees comme « prototypes? en accordant ce qu'on ne sauroit contester, que les co« lonnes des Grecs conçues et employées par le genie, sont les plus bel« les représentations en pierre des piliers de bois qui supportoint leur « hutte originaire; que dans l'ensemble comme dans les details, elles « sont le *nec plus ultra* de la semplicité, de la force et de l'élegance; « prononcerons nous d'un ton tranchant et decisif que tout le merite de « l'architecture consiste dans la seule colonne? et oublierons nous que « les grands effets dépendent plutôt des grandes masses, des formes im-

glès (1), elevano il mio spirito ed infiammano la mia immaginazione. Io so bene i rimproveri che si possono fare agli artefici Indiani, ma non contrasterò mai a questi popoli il possesso esclusivo, e direi quasi l'invenzione di due generi di monumenti, di cui non si trovano altrove che grossolane ed assai imperfette abbozzature: questi sono gl'immensi bacini o piscine destinate alle immersioni purificatorie, ed i gran templi sotterranei scavati nelle rocce, e tutti coperti nell'interno, e spesse volte anche nell'esterno d'infinite sculture.

Se in India si trovano belle abitazioni

Ma per venire a parlare anche delle abitazioni de' moderni Indiani diremo primieramente che a Surate, Bombé, Goa, Coccino, Colombo, Tranchobar, Pondiseeri, Madras, Calcutta e generalmente in tutti i luoghi ancora remoti dal mare, che sono stati, o sono tuttora abitati, almeno in parte dagli Europei, si vedono varie, belle e splendide abitazioni. Calcutta, per esempio, capitale dell'impero Britannico in India può certo paragonarsi ad una delle nostre città Italiane, e varie ville e case di campagna sulle rive dell'Ughli e nelle sue vicinanze, appartenenti agli opulenti Inglesi, sono assai vaghe ed eleganti.

Come sieno costrutte le case nell' Indostan

Le abitazioni delle persone alquanto ricche, sparse per le campagne Indiane, consistono per lo più in una loggia od in un portico aperto, detto *Varanda*, in cui si sta a godere il fresco, e quindi in una sala contigua, che mette in differenti camere; il tutto a pian terreno. La cucina e le altre convenienze sono fabbricate in luogo separato.

« posantes de la symétrie, de la solidité, de l'harmonie générale? Quoique « par l'effet de l'habitude et de l'éducation, je sente un penchant qui « m'entraine en faveur des Grecs, dont le génie libre et sans entraves « perfectionna, pendant une longue suite de siècles, la cabane primitive « d'un pays couvert de forêts, et la transforma dans l'incomparable chef- « d'œuvre d'un temple, ou d'un palais de marbre; cependant j'avoue « franchement que mon intérêt se partage entre toutes les contrées, où « des modèles différens ont été portés à une perfection égale: car les « formes des premières habitations ont varié suivant le sol, le climat, et « les mœurs des diverses peuplades, suivant la nature, l'abondance ou « la rareté des matériaux qu'elles avoient à leur disposition . . . . . . Le « Grec doit son caractère à la cabane rustique, dans un pays de plaines « et de bois; l'oriental et le gothique tirent leur forme et leurs ornemens « de ces étonnantes excavations qu'on trouve dans les pays de rochers « et de montagnes etc. etc. »

(1) Monum. de l'Hindost. pag. 46.

Tali case sono costrutte talvolta di pietra o di mattoni, talvolta di legno, e per lo più di terra e di stuoje fatte di bambù, e quasi sempre coperte di foglie di coccottiero, di palma, o di strame. Le imposte delle finestre sono tutt'ora, fuorchè in alcune abitazioni degli stabilimenti Europei, o di legno o di stuoje di coccottieri o di bambù: queste case sono comunemente dette Bangalò. I ricchi Indù e i Musulmani hanno talora abitazioni di più piani, e di assai più bella apparenza esteriore, ma nell'interno sono compartite in un gran numero di stanze molto strette e buje. Fuori poi della casa principale trovansi per lo più molte altre fabbriche destinate a questo o a quell'uso, e separate l'una dall'altra, cosicchè occupano una grande estensione di terreno.

Le case migliori di Dehly ec.

Bernier ci dà una più minuta descrizione delle varie abitazioni che compongono la città di Dehly in allora capitale dell'impero: egli scrive che una casa, perchè possa essere detta bella e buona, deve essere situata in maniera da ricever l'aria da tutte le parti, e principalmente dal settentrione. Essa debbe avere cortili, giardini, alberi, conserve d'acqua e piccioli getti di acqua nelle sale, od almeno nell'entrata. Vedi la Tavola 10. In oltre essa deve essere fornita di buone grotte e di grandi ventole per tenere l'aria in movimento durante il tempo del riposo. Vi debbono essere picciole *Kas Khanays*, cioè casette di paglia o piuttosto di odorifere radici fatte molto pulitamente, e d'ordinario collocate nel mezzo di un tratto di terra erbosa, vicine a qualche conserva di acqua o *Tank*, per potersi comodamente lavare. Finalmente una buona casa deve essere situata nel mezzo di qualche vasta pianura, ed avere alcune logge o terrazzi elevati per dormirvi in tempo di notte, con qualche gran camera sullo stesso piano per poter ricoverarsi in caso di pioggia o di qualche vento frizzante, che suole spirare sul far del giorno, od essere prodotto da qualche penetrante rugiada. In molti luoghi gl'Indiani piantano alcuni alberi alti e ramosi, che si spandono intorno alle loro case, le quali sono così mantenute fresche dall'uggia; di modo che avvicinandosi taluno ad alcuni paesi, come ad *Ahmed Abád* in Guzzuratte, gli sembra di entrare in un bosco piuttosto che in una città.

Come siano guernite

Queste sono, dice Bernier, le qualità e proprietà che deve avere la parte esteriore di una pulita abitazione. Per riguardo poi all'interno il pavimento deve essere coperto con un materasso di

cotone alto quattro pollici, sopra il quale deve essere un bel lenzuolo di lino durante la state, ed un pezzo di tappezzeria di seta nell'inverno. Nella parte più cospicua della camera vicino al muro debbono essere uno o due materassi di cotone ornati con fini ricami di seta, e lavorati con oro ed argento, e debbono anche essere ornati di fine coperte vagamente fiorate, su cui possa adagiarsi il padrone della casa o qualche personaggio di distinzione che sia andato a visitarlo. Ogni materasso deve avere il suo capezzale adorno di oro, su cui appoggiarsi; e diversi altri guanciali di velluto o di raso fiorato debbono essere collocati intorno alla camera lungo le muraglie, perchè vi si possano appoggiare i circostanti. Le mura in alto cinque o sei piedi dal pavimento debbono essere quasi interamente occupate da nicchie tagliate in cento differenti figure molto belle e ben proporzionate con alcuni vasi della Cina, ed altri di fiori. Finalmente il cielo o le volte devono essere dipinte o indorate. Così nell'Indostan sono le case, le quali hanno in vero moltissima appariscenza, quantunque non sieno simili a quelle di Europa.

Case di mediocre e d'infima qualità

Poche sono le case della seconda specie che sieno fabbricate interamente di pietre o di mattoni; la maggior parte sono costrutte di terra e coperte di stoppia, ma con tuttociò esse, generalmente parlando, sono molto ariose e fornite di cortili e giardini: le mura interne sono pulitamente ingessate, e gli appartamenti provveduti di belle suppellettili. Le case poi della plebe sono fatte solamente di fango e paglia, la qual cosa fa sì che Dehly sia molto soggetta agli incendj. Bernier alla vista di tante case così miserabili paragonò quella capitale ad un'unione di molti villaggi, e ad un campo d'armata un po' meglio, e un po' più comodamente situato di quel che possa essere in campagna. Le dimore di tutta la povera gente in India, dice Lazzaro Papi, sono miserabili capanne basse, oscure, anguste; per lo più senza finestre, e fatte in alcuni luoghi quasi interamente di foglie di coccottiero, ed in alcuni altri di terra tenace con solamente alcuni pali che sostengono le pareti ed il tetto. Le porte ne sooo sì basse e strette, che non si può mai entrare senza molto abbassarsi dentro cotali tugurj, dove si apprende quanto scarsi sieno i veri bisogni umani; poichè eccettuati due o tre vasi di terra per cuocervi il riso, e alcune stuoje per dormirvi sopra, quasi niun altro utensile vi si scorge.

Superstizione degl' Indù spettante la forma delle loro case

Fra le superstizioni degl' Indù, una nullameno più strana delle altre si è quella, ch' eglino hanno quanto alla forma delle loro case, e di quasi tutte le altre fabbriche loro. Una porta deve essere rivolta all' oriente, una finestra a mezzogiorno, e tale deve essere la larghezza di quelle, tale l' altezza, senza riguardo a proporzioni, anzi spesso contro tutte le proporzioni: nè i più forti argomenti in favore di una maggiore solidità e bellezza, o de' più grandi comodi, che una diversa architettura procurerebbe, possono indurli giammai a dipartirsi dalle stabilite loro antiche regole. Sulla costa del Malabar, nei luoghi che sono tuttora soggetti ai Principi Indù non viene permesso a un Cego, per esempio, il dare alla sua abitazione la forma stessa che hanno quelle de' Najer, e si esporrebbe a grandi castighi col mostrare una tale ambizione. Nelle più minute cose è stabilita una distinzione, e perfino nei nomi: La casa di un Bramano, quella di un Najer, di un Cego, di un Parià ec. debbono appellarsi con differente vocabolo.

Solvyns per dare un' idea dell' architettura del popolo Indiano ci ha rappresentato una veduta di Calcutta, una delle più belle e delle più grandi città dell' India, e che va sempre più aumentando di giorno in giorno. Belli e magnifici edifizj furono innalzati da tutte le parti, e singolarmente nel quartiere fabbricato ed abitato dagl' Inglesi. Il quartiere che contiene maggior numero d' Indiani è detto la *città nera*, ed appunto in esso è situata la contrada rappresentata nella Tavola 47. La veduta di questa porzione di Calcutta è presa dalla parte della strada, che conduce a Scitpore, luogo quasi abitato unicamente dagl' indigeni. L' intenzione di Solvyns fu di presentarne, per quanto gli fu possibile, in una sola veduta un' idea generale del carattere, che distingue l' architettura degl' Indù da quella delle altre nazioni. Ciò che fa conoscere a prima vista i pagodi o *mundar* degl' Indiani si è la loro forma conica, laddove i templi dei Mosolmani sono perfettamente rotondi. Questi caratteri distintivi possono essere applicati a tutti gli edifizj religiosi, che s' incontrano nell' Indostan. Le case della maggior parte degl' Indiani, tanto ricchi quanto poveri, sono nel piano superiore circondate da grandi poggiuoli sormontati da una coperta, che difende l' interno degli appartamenti dai cocenti raggi del sole. Sopra questi poggiuoli gl' indolenti Indiani se ne stanno a godere l' aria fresca, a fumare, a dormire, ed a ricevere anche le visite dei loro amici.

Molte sono le fortezze che incontransi nell'India, fra le quali si distingue la famosa piazza di Gualior nel Malvah ora appartenente ad un Ragia Maratto. Essa è fabbricata su di una rupe isolata, alta 380 o 400 piedi, di un miglio di circuito; questa rupe è perpendicolare da quasi tutte le parti, e se ne fecero saltare in aria per ogni dove le parti sporgenti. Per arrivare alla fortezza è d'uopo salire una scala scolpita nella roccia, e difesa da bastioni. Prima di giungere all'alto si passa per sette porte; dentro le fortificazioni sono case, orti e serbatoj di acqua pei bisogni della guarnigione. Gualior aveva in serbo un tempo i tesori e rinchiudeva i prigionieri di stato degl'Imperatori del Mogol. Ad onta della favorevole posizione di qnesta fortezza, e di tutti i lavori eseguiti affine di renderla inespugnabile gl'Inglesi se ne impadronirono nel 1780. Il signor Langlés nella sua collezione dei monumenti dell'Indostan dà il disegno di alcune fortezze, fra le quali *Raya-Coté* è a suo parere quella, che pare veramente insuperabile fra le dodici che trovansi non lungi dalla immensa catena delle Gate entrando nel Missore, e che hanno dato a questo luogo il nome Moro di *Bara-Mahl*, ossia i dodici posti o le dodici stazioni. Essa è un'alta rupe fortificata, cui si ascende col mezzo di molti gradini scavati nella roccia, e può essere risguardata come la chiave del Missore e del Canara dalla parte di Carnate. Gl'Inglesi, che nella campagna del 1792 se ne impadronirono e per tradimento del comandante del forte, e per la forza delle loro armi, non hanno mai voluto restituirla al Sultano Tipù, e quand'ebbero stabilito di esterminare quel Monarca, il possedimento di Raya-Coté agevolò moltissimo l'esecuzione dei loro vasti progetti.

Architettura militare

Verdabendrug o Verabodendrug è un'altra fortezza non meno felicemente situata della suddetta, da cui non è distante più di quattro leghe. Lungi tre altre leghe circa dalla parte settentrionale trovansi Djag-Deo, e Warangor, che sono altre rupi fortificate nel *Bara-Mahl*, e che unitamente alle anzidette ci sono state presentate dal signor Langlés diseguate da Daniell in varie tavole, e che noi ommettiamo, perchè servono più a dilettare l'occhio del pittore paesista, che a darci una vera idea dell'architettura militare dell'Indostan, la quale, a vero dire, non differisce presentemente dall'Europea. Notissimo è il forte San Giorgio bagnato dal mare: piazza, secondo il parere de' più abili ingegneri, fortificata prodi-

giosamente. Essa venne cretta sul disegno dell' ingegnere Mr. Robins, autore del viaggio di Lord Anson, e persona assai stimata non solo pel suo raro ingegno nelle matematiche, ma ben anche per le sue cognizioni generali e filosofiche.

Architettura navale

Molti viaggiatori hanno parlato con lode dell' abilità della nazione Indù nell' arte nautica senza darne una esatta idea, e malgrado dei loro elogj la navigazione degl' Indiani è rimasta quasi sconosciuta in Europa. Solvyns ha pubblicato per la prima volta una descrizione compiuta di tutte le navi usate da questo popolo, e ci assicura di non aver a temere il più picciolo rimprovero per riguardo alla esattezza ed alla verità dei disegni. Egli guidato dal suo gusto particolare per la nautica ha riempito quasi un volume di un' infinità di navigli di ogni specie, che sono per la maggior parte semplici battelli, poichè gl' Indiani in conseguenza delle leggi religiose, che proibiscono loro l' uscire dal proprio paese, non hanno mai potuto intraprendere delle spedizioni marittime (1) ed hanno perciò rivolta tutta la loro attenzione verso la navigazione interna, cui il grande numero de' fiumi che attraversano l' Indostan, e le annue innondazioni rendevano loro di un' estrema necessità. Da ciò deriva quella grande varietà di battelli e di barche, delle quali alcune servono all' agiatezza, ed altre ai bisogni del commercio: i primi somministrano un mezzo espediente di viaggiare in maniera comoda, piacevole e pronta; le altre rendono facile la comunicazione fra le campagne e le grandi città, e servono a provvedere del necessario que' luoghi, in cui una numerosa popolazione fa de' grandissimi consumi; e si gli uni che le altre sono sempre conformi alle situazioni de' paesi, ne' quali se ne fa uso. Nel settentrione dell' Indostan le barche sono comunemente piatte, perchè le acque, sulle quali si naviga, sono placide e tranquille; ma sulle costiere sono terminate in punta, affinchè esse possano meglio resistere agli scogli e rompere le onde del mare; e benchè esse sieno costrutte senza un solo chiodo

(1) D'Après, Bergeron, P. Martini, Adamo Tabbroni ed altri pretendono che gli antichi Indiani siano stati grandi navigatori, e che abbiano anche conosciuto l' uso della bussola. Alcuni sono di contraria opinione, e fra questi il P. Paolino, il quale vuole che gl' Indiani abbiano viaggiato in alto mare guidati soltanto dai venti periodici e dalla osservazione delle stelle. Leggasi a tale proposito la *Dissertazione sulla origine della Bussola nautica* del Senatore D. A. Azuni, Firenze 1795.

di ferro, hanno ciò non ostante una grande solidità. L'uso degl'Indiani di fabbricare i loro navigli senza impiegare il ferro è antichissimo, e Procopio ne fa menzione nella sua storia della guerra Persica, nello stesso tempo che un tal uso sussisteva pure presso gli Etiopi (1).

Dopo queste generali riflessioni sulla navigazione degl'Indù, noi passeremo a presentarvi i disegni di alcuni particolari navigli che noi giudicheremo i più acconci a darvi una giusta idea della architettura navale dell'Indostan, e gli sceglieremo dalla grand'opera di Solvyns con quella parsimonia che è necessaria ad un'impresa di questa natura.

Battelli e barche

La barca o battello, di cui si servono alcune volte i Ragia, o le persone ricche dell'India per fare qualche viaggio di divertimento è detta *Fyl-t'sciarra*, che significa testa di elefante, perchè essa è rappresentata nella prora; rare volte però accade di vedere questa barca, e Solvyns non ne osservò che due o tre durante il suo viaggio nell'India, e noi ve ne presentiamo la figura nel mezzo del num. 1 Tavola 48. Esse vanno a tirella e a remi, e sono lunghe ordinariamente cinquanta piedi, e larghe quattro: si usavano però per lo passato dei *Fyl-t'sciarra* lunghi 100 piedi, e larghi 6. Queste lunghe barche sono e nell'interno e nell'esterno ornate riccamente, ed hanno un grande numero di remi, l'uno de' quali più lungo degli altri sta attaccato alla parte anteriore, e serve a ben guidarlo. Un altro battello Indiano quasi simile all'antecedente è il *Mur-punky*, che significa testa di pavone: i remiganti si servono di *pagaje* (2) per condurli, e stanno seduti colla testa verso la prora.

Bangle

I *Bangle* sono le più grandi barche de' fiumi dell'Indostan: avvene alcune che caricano quattro ed anche cinque mila *mond* di riso (3). Esse hanno un tetto di stoppia per riparare dalle ingiurie del tempo i barcajuoli, che sono quasi sempre Indiani. Gli alberi dei *Bangle* sono enormi, e consistono in molti bambù uniti gli uni agli altri. Il *Bangle* rappresentato alla dritta num. 2 della Tavola 48,

(1) È vero dice fra Paolino che gl'Indiani adoperano poco ferro pei vascelli, ma questi sono assai bene legati con alcuni chiodi, e fanno entrare fra le tavole varie gomme sciolte ed unite colla scorza fina del cocco, la quale molto resiste all'acqua.

(2) *Pagaja* Sorta di remo corto e largo assai, di cui servonsi in ispezie i selvaggi per vogare i loro pirocchi.

(3) Un *Mond* corrisponde a 75 delle nostre libbre.

è disegnato in guisa da potere scorgere tutta la sua forma: vedesi in lontananza una di queste barche a vela. Vedi num. 1 Tavola suddetta. La poppa dei *Bangle* è ordinariamente arricchita di ornamenti di rame e di festoni di fiori.

Poluar

Ma fra tutti i navigli Indiani il meglio costrutto, e il più adatto alla navigazione interna è il *Poluar*. Esso è leggerissimo e va assai bene a vela, ed un *Poluar* di mezzana grandezza e guidato da buoni rematori è sicuro di sopravanzare ogni altra nave. Le estremità sono di eguale altezza per poter servire di poppa e di prora. Esso ha alcuni piccioli alberi ed una vela quadrata, le cui estremità oltrepassano l'orlo dello stesso naviglio: alcune volte porta due vele l'una sopra l'altra. Gl'Indiani l'appellano *Dacca Poluar*, perchè se ne fabbricano molti nella città di Dacca: quasi tutti i battelli di Dacca hanno la forma del *Poluar*. Vedi la figura alla sinistra del num. 2 Tavola suddetta.

Gonga

Il picciolissimo battello che vedesi sul davanti alla dritta del num. 1 Tavola suddetta, è per la sua forma chiamato *Gonga* o conca, ed è scavato in un albero. Gl'Indiani se ne servono nei laghi e negli stagni per tender reti da pesca, o per altri simili motivi.

Pinassa o Jachetto

La Pinassa o Jachetto è comodissimo per fare il viaggio da Calcutta a Benarès, Lucknow ec. Ve ne sono alcuni appartenenti ai particolari che discendono i fiumi fino alla loro foce, e questi sono veri navigli, e possono anche andare in alto mare; ma noi qui parliamo soltanto delle pinasse pubbliche. Esse vanno a vela, e sono ordinariamente ben alberate. Ogni pinassa è divisa in due o tre stanze, delle quali l'una serve di sala, l'altra di camera per dormire, e la terza di gabinetto; avvi anche sul d'avanti un altro luogo detto *Varandah*, in cui se ne stanno i domestici. Molti battelli accompagnano la pinassa per portare le provvigioni. Vedi la detta Tavola num. 3 figura 1 sul davanti alla sinistra.

Navi Grab o Paal

Il *Grab* o *Paal* è una nave a tre alberi e colla prora a punta, come si vede nella figura alla dritta del num. 3 della detta Tavola. Queste navi sono fabbricate a Bombè, ove, come pare, la navigazione venne fin dai più remoti tempi ridotta a maggiore perfezione che negli altri luogi dell'India, e dove trovasi il tek, albero noto per la durezza del suo legno, di cui parleremo a suo luogo, e col quale si fanno sbarre e bordature (1). La chiglia ed in generale

(1) *Bordatura*, Fasciame, sono tutte le assi che servono a coprire e rivestire il corpo del bastimento. Stratico Vocab. di marina.

tutta la parte che va sott'acqua è fatta di salice, legno pesantissimo, e che dagl' Indiani viene risguardato come incorruttibile. Il vero si è che sovente un tal legno si conserva intatto per qualche secolo, e che alcune volte marcisce appena tagliato. La prora a punta che caratterizza il *Grab* appartiene all' architettura navale Indiana: I Portoghesi ad imitazione degl' Indù ne hanno delle simili ai loro vascelli delle Indie: Vedi la figura terza alla dritta num. 3 Tavola suddetta. Alcune volte la poppa delle navi Indiane è sommamente alta.

I brigantini Indiani che dalla costa di Coromandel e di Malabar (1) trasportano a Calcutta le produzioni di quc'paesi sono di pessima forma, come si può vedere nella figura alla sinistra posta in lontananza nel num. 3 Tavola suddetta, e perciò si dà loro il nome di *pariah*, voce, che secondo Solvyns viene applicata a tutte le cose cattive. Alcuno forse potrebbe stupirsi che sì pessime navi possano fare un tanto lungo tragetto, ma bisogna riflettere ch'esse non intraprendono che un solo viaggio all'anno; e che per partire e per ritornare è necessario aspettare un mossone favorevole. Con una siffatta precauzione la navigazione nel mare delle Indie non è pericolosa che pei più fragili bastimenti, mentre che i migliori vascelli sono esposti ai più grandi pericoli nelle stagioni dei mossoni contrarj.

Pittura, Scultura, Poesia, Musica, Danza.

L'arte del dipingere è una di quelle che hanno fatto pochissimo o nessun progresso in India. Dalle rozze prove però che talora si veggono uscire dalle mani di gente che poco o nulla la coltivarono agevolmente si comprende l'ingegno e l'attitudine degl' Indiani a questo, come ad ogni altro genere d'industrioso lavoro. Terry ci as-

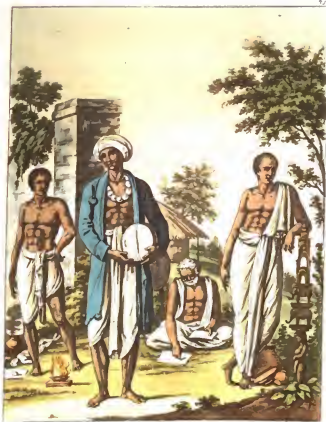
Pittura.

(1) Le barche che si usano alla costa Malabarese, dice Fra Paolino, sono: Primo *Candimarum*, cioè due soli legni uniti e legati insieme sopra

sicura ch' essi sanno copiare qualunque pittura con tanta esattezza, che è cosa difficile a saperla distinguere dall' originale, ma che con tutto ciò, egli prosegue, la pittura non viene incoraggiata nel paese dei Mogolli. Lazzaro Papi ha veduto alcune immagini degl' Indici Dei dipinte in Cascemira, dove le arti si sono, per quanto si dice, avanzate più che in altra parte dell' Indie, mediocri nel disegno, ma incomparabili nella vivezza e nell' ardore de' colori, di cui non ha mai veduto i simili in Europa. Sembra però che la rozzezza dell' arte non sia colpa dell' artefice. Il pittore, lo scultore e l' intagliatore Indiani non possono sempre prendere i loro modelli dalla natura, ma nel rappresentare i loro Dei sono dalla propria religione obbligati a inviolabilmente seguire le regole e le proporzioni fissate già, e stabilite per tale o tal membro del Dio. Il dipartirsi da quelle, ed il migliorare sull' antica la nuova statua o pittura li esporrebbe al risentimento e alla censura de' Bramani.

Solvyns, che nella sua grand' opera ha voluto rappresentarci altresì l' immagine del pittore, che noi vi diamo nella prima figura alla sinistra della Tavola 49, riferisce presso a poco le medesime cose. I pittori Indiani, egli dice, detti *Peuttua* sono anche scultori: essi intagliano e coloriscono le statue degli Dei; e siccome se ne fa un grande consumo, venendo queste esposte in ogni luogo e ad ogni festa gettate nell' acqua, così i *Peuttua* sono sempre occupati nella loro professione. Essi generalmente non hanno grand' ingegno, anzi pare che non ne abbiano bisogno di molto, essendo essi obbligati a rappresentare i loro idoli nella maniera praticata fin da più ri-

i quali monta il *Mucaven* ignudo, e lavorando con un remo passa le onde feroci che battono sulla spiaggia Secondo, *Tani*, *Mangi* o *Vallam*, e queste sono barchette di un solo legno incavato. Terzo, *Ciangàda*, che Arriano nel *Periplo* del mar Rosso corruppe in *Sangaras*, e sono più legni legati insieme, in latino chiamati *rates*. Quarto, *Cemboca*, che è una barca larga e spianata di sotto Quinto, *Pàrram*, barca quasi quadrilatera, molto stretta di sopra, che appena arriva ad avere un' apertura di un palmo, comoda e necessaria per trasportare il *Nella*, o riso in iscorza. Sesto, *Kappel* o *Padava* in lingua Malabarica, *Nau*, *Poda*, *Jànapàtra* in sanscritta, è la nave grande con due o tre alberi, vele, ancore e cordaggi.

Cl. Morisoto nel suo *Orbis Maritimus*, Digione, 1693 dà in rame la figura delle navi Malabaresi, ed altre Indiche.

moti tempi. Le forme della loro divinità sono sacre, e non possono essere cangiate senza profanazione, e i Bramani vegliano con tutto il rigore alla conservazione delle medesime (1).

Nulladimeno la scultura fu con più cura e successo coltivata dagl' Indiani, ed in questo punto alcuni moderni scrittori sono forse loro stati troppo prodighi di lode. Tutti però confessano che i loro intaglj sono ingegnosi, e lavorati con una paziente e minuta ricercatezza, e che in questi lavori gli scultori e i fonditori Indiani riuscirono, e riescono meglio anche oggidì che nei grandi, e che alcune statuette rappresentanti i loro Dei gettate in bronzo, in argento o in oro, sono assai passabili. (2). Fra Paolino loda moltissimo la bellezza delle picciole figure nei bassi-rilievi, che rap-

Scultura

(1) « Ecco il vero motivo, dice Fra Paolino; perchè la pittura e la scultura Indica non fanno grandi progressi. Altresì la necessità, madre delle arti, è assai minore nell' India, ove il riso, i frutti e le produzioni terrestri sono abbondanti, e danno facilità di vivere ad ognuno. L' incitamento e l' amore per la pittura svaniscono, quando mancano l' emulazione e la necessità, che spinguno la gioventù all' applicazione di quest' arte. Oltre ciò gl' Indiani sono poco portati per la pittura. In un paese, ove quasi tutti vanno nudi, la curiosità e l' immaginazione lavora meno per rappresentare persone nude e per disegnarle con perfezione. Io però vidi molte pitture sopra le mura dei pagodi, ch' erano molto bene disegnate, franche, corrette e che dimostravano molta abilità pel disegno fra gl' Indiani. Altresì è sorprendente la loro abilità in imitare qualunque disegno che ad essi viene proposto dagli Europei. I loro colori come cavati da suchi d' alberi, di fiori, frutti, erbe, sono vivacissimi ed indelebili. Dal tempo di Giobbe in qua le loro tele dipinte sono sempre state stimate, e sono un capo di commercio con tutti i popoli di oriente e di occidente ». Lib. II. cap. X. ub. cit.

(2) J'ai vu (Will. Hodges, Voyage pittoresque des Indes) plusieurs statues de métal coulé relatives à la mythologie Indienne, qui attestent des connaissances très-avancées dans l'art du fondeur. Ces ouvrages par rapport avec la religion de Brâmah, sont précieux et curieux tout à la fois; mais comme ils sont purement mythologiques, les artistes qui les ont fait ont bien pu n'avoir autre dessein que celui de leur imprimer le caractere du symbole sacré; et peut-être même n'a-t-il pas été en leur puissance de leur donner la grâce et la beauté des formes, que nous admirons dans les statues Grecques.

Plusieurs morceaux de sculpture Indienne, dice il suddetto scrittore, qu'on rencontre dans leurs édifices se distinguent par la beauté

presentano il combattimento degli eroi, le guerre ed altri oggetti religiosi e storici, ed altre cose che dipendono dalla libertà degli artefici.

Poesia

La poesia appresso le nazioni orientali è un'arte, che si riferisce alla più rimota antichità: non deve quindi sembrare cosa strana se fra gl'Indiani, popolo colto sino dai primi secoli del mondo, si conservano dei poemi antichissimi in lode de'loro Dei; e se quasi tutti i loro libri di astronomia, di medicina e di storia sono composti in versi e vengono cantati. Fra Paolino nel suo viaggio alle Indie orientali Part. II. lib. II. cap. X, non solamente ci dà una lunga enumerazione di poesie Indiche di ogni specie, ma per farci conoscere meglio la bellezza delle medesime riporta altresì alcuni saggi in lingua sanscritta e Malabarese da essolui tradotti in Italiano, e ci presenta in note la musica di alcuni loro canti. Noi ci contenteremo d'indicare alcune delle più celebri loro poesie.

Il Ramayana poema epico

Il *Ràmàyana*, di cui fu autore Valmichi, uno de'primi poeti Indiani, è un poema epico celebre in tutte le parti dell'India. Descrivonsi in essa le imprese e le conquiste fatte dal Dio Rama nell'isola di Ceilan, e vi si canta il valore de'primi guerrieri ed eroi Indiani; si encomia l'amore della patria; descrivonsi la virtù dei primi popoli e la felicità antica dell'India. Le imprese belliche di

Yudhishtira-vigea altro poema epico

Krisna o *Krisnha* sono raccontate nel libro *Yudkishtira-vigea*, altro poema epico molto stimato in lingua sanscritta, di cui noi ne in-

de l'éxécution; et l'on peut dire qu'ils sont très-correctement dessinés et decoupés avec beaucoup de précision. La colonne de Viss Visria à Bénarés (di cui diede il disegno nel detto viaggio) quoique en pierre de taille, est une preuve de ce que j'avance; et une autre colonne tout à fait semblable pour la soulpture, mais exécutée en basalte noir, qui faisait partie de la collection du Chevalier Charle Toconley, peut encore donner une idée de leur excellence dans cet art. Cette colonne fut apportée de Gôur, ville ancienne, aujourd'hui entièrement démolie . . . . J'ai vu plusieurs statues de métal coulé relatives à la mythologie Indienne, qui attestent des connaissances très-avancées dans l'art du fondeur. Mais comme (ces ouvrages) sont purement mythologiques les artistes qui les on fait ont bien pu n'avoir d'autre dessein, que celui de leur imprimer le caractère du symbole sacré; et peut-être ont-ils negligé, peut-être même n'a-t-il pas été en leur puissance, de leur donner la graco et la beauté des formes que nous admirons dans les statues Grecques.

dicheremo l'argomento. Pandu Re d'India, della razza dei Re provegnenti dal sole, aveva cinque figli. *Yudkishtira*, *Bhima* o *Bhimasèna*, *Argiune*, *Naghala*, *Sahadèva*. Questi cinque fratelli chiamati *Pando* o *Pandava* avevano il loro regno e la corte in *Canudi* e *Hastinapuri* città d'India, i cui popoli da Arriano chiamati *Assaceni* sono celebri nelle storie Greche ed Indiane. I detti cinque fratelli *Pando* furono spogliati delle loro possessioni dai *Curu* o *Caurava*, loro cugini, che erano cento e uno fratelli tutti nemici dei *Pandu*. Mentre che quelli andavano esuli ed erranti apparisce loro il Dio Krisna, che essendosi fatto loro protettore, combattè fieramente contro *Suyodhana* e *Karna* due principali capitani dei *Curu*. Vinti questi, il Dio Krisna ristabilì i *Pandu* ne'loro possedimenti (1). Un tale poema sembra essere antichissimo: in esso non si parla di simulacri e di immagini umane, perchè queste furono certamente adorate molti secoli dopo ma qui si fa menzione di Sciva e Parvadi e di alcuni sagrifizj di frutti e fiori che si offrivano a questa deità.

Giajadèva è il più leggiadro poeta lirico Indiano, e le sue canzoni dette *Ghitagovinda* tradotte dal Cav. Guglielmo Jones contengono assai belle immagini. Egli però confessa di aver ammollito l'originale, e troncati qua e là i passaggi e le orientali figure troppo lussureggianti e troppo ardite. Dal signor Wilkins è stata parimente in Inglese tradotta l'*Itopade* o istruzione amichevole di Visnù Sarma. Questa è una raccolta d'apologhi, i quali, secondo gli orientali contengono i più ricchi e i più bei tesori della morale e della politica, onde quasi ogni lingua dell'oriente cercò d'arricchirsene. Queste favole passarono alfine, e circolarono in Europa con varie aggiunte e mutazioni sotto i nomi, per quanto si vuole da alcuni, di Pilpai e di Esopo. Nel libro Indiano fra varie ingegnose favole e solide massime, che debbono essere belle in ogni nazione e lingua, s'incontra troppo spesso, dice Papi, una totale mancanza di gusto [illegible] condotta dell'opera, ed una spiacevole incongruenza nel caratte[illegible] degli animali operanti e parlanti. Il signor Wilkins ha tradott[illegible] ancora il *Bhagavat-Ghita*, che è un episodio del gran

Poesie liriche

Apologhi

(1) Chi desiderasse acquistare molte cognizioni su di questo poema, potrebbe leggere le osservazioni fatte da Antequil du Perron sopra la traduzione di *Bhagavat ghita* di Wilkins tom. II. le *Ricerche storiche e geografiche sull' India* stampate a Berlino nel 1787 e la *Cronologia Indica* nel tom. II. delle *Ricerche Asiatiche* di Calcutta.

poema Mahabàrata. Il *Bhagavada*, così Fra Paolino, è un poema tanto stimato, che gl'Indiani subito si alzano e si scoprono la testa quando se ne recita qualche versetto.

Poesie drammatiche

Hanno pure gl'Indiani un grande numero di opere drammatiche, alcune delle quali sono antichissime, e passano certamente due mila anni, come si potrebbe provare dall'argomento e dalla composizione degli stessi poemi. Il *Shacontala* poema tradotto dal signor Jones è di questa sorte (1). I *Sharmistha*, *Devayàni*, *Calabodi* ed altri sono celebri nel Malabar. Fra Paulino dà un saggio di questo ultimo poema, solo per dimostrare la licenza de' teatri Indiani. I Malabaresi in ispezie ed i Tamuli dimostrano un grande trasporto per le rappresentazioni drammatiche (2), delle quali il soggetto è per lo più antico ed eroico, ma co' semidei, cogli eroi e co' principi compariscono in iscena personaggi comuni e volgari. Gli attori sono detti in Malabar *Calicaren*, e sono per lo più Najer dilettanti: la scena è all'aria aperta, od in aperta campagna: solamente sono erette temporariamente due o tre stanze all'intorno, nelle quali gli attori si vestono o si ritirano dopo di avere fatta la loro parte. La rappresentazione comincia nella notte, ed il luogo di essa è illuminato da molte lampadi. I numerosi spettatori tanto uomini quanto donne se ne stanno a qualche distanza all'oscuro, e insieme assai al fresco, seduti o accovacciati qua e là, come loro torna a grado. Papi (3) ci racconta di essere stato per due volte uno del loro numero: egli si figurò di essere in Grecia al tempo di Tespi, e trovò il divertimento più piacevole che non si era immaginato. L'eroicomico soggetto era la guerra di Para-Surama e Ravana; i personaggi erano numerosi; egli fu sorpreso della decenza, dello

Rappresentazioni drammatiche

(1) *Shacuntala* era figlia di *Vishuamitra*, sposa del Re *Dushpanda*, e loro figlio fu *Bharada* o *Bharata* celeberrimo Re d'India. Il signor Giorgio Forster tradusse la *Shacontala* di Jones dall'Inglese in lingua Tedesca e la pubblicò in Lipsia nel 1791 con erudite annotazioni.

(2) Quasi ogni anno, dice Fra Paolino, l'Arcivescovo di Cranganor è obbligato d'interdire questi teatri, e giuochi drammatici gentileschi; tanto sono inclinati anche i Cristiani a vederli, a giuocarli e rappresentarli avanti le loro chiese all'uso de' Gentili, che rappresentano le prodezze de' loro Dei nei pagodi o tempj gentileschi.

Questo trasporto del popolo, dice il suddetto, si manifesta particolarmente per il *Pàva-Kali* ossia commedia de' burattini.

(3) Lettere sulle Indie orientali.

spirito e della dignità, con cui gli attori rappresentavano i varj eroi, e non dubita di asserire che noi abbiamo sui nostri teatri molti istrioni inferiori ad essi. Il loro abbigliamento era molto ricco e splendido, ed all'eroica Indiana, cioè simile a quello che si vede su certe statue de' loro numi ed eroi. In un'altra opera o tragedia egli vide rappresentare le successive e numerose sventure di un antico Re Indiano, di cui la provvidenza sembrava avere voluto sperimentare la pazienza e la fortezza. Del resto queste rappresentazioni non si ristringono ad un fatto solo nella vita di un eroe, ma ne abbracciano per lo più tutta la storia, e durano perciò non un'ora, ma due o tre nottate, ripigliando gli attori ogni sera il soggetto al punto, in cui lo sospesero.

Pantomima

Nè vogliamo qui ommettere di parlare di una certa loro artifiziosa pantomima, la quale però è molto difficile ad essere intesa da chi non ne ha fatto uno studio particolare. Eglino pretendono di esprimere con essa non solamente le azioni e le passioni, ma gli oggetti esterni ed assenti, siccome per esempio una montagna, un cavallo, una nave, un albero ec., per mezzo di un numero di gesti, ciascuno de' quali è fisso a determinare e significare solamente il tale o tal altro di questi oggetti medesimi. Tale determinazione di gesto non poteva dipendere da altro, come ci sembra, che da pura convenzione, com' è, per esempio, pura convenzione fra noi che le lettere dell' alfabeto abbiano ad esprimere un tal suono piuttosto che un altro. Quanto alle varie passioni poi esse sono in queste pantomime assai bene rappresentate. Per esprimere l'amore, eglino menano dolcemente le teste in giro, e rivolgono nel tempo stesso in una maniera tenera e leggiadra gli occhi, pianamente e soavemente sospirando, e facendo palpitare il petto. Per dipingere l'ira mettono in convulsione in un modo assai espressivo i muscoli delle labbra, del naso, degli occhi e della fronte; e così del resto.

Musica

La musica degl' Indù forma l'oggetto di una dottissima dissertazione inserita nel terzo volume delle Ricerche Asiatiche: in essa l'autore procura di sviluppare tutta la teoria della musica Indiana, quale venne insegnata in alcuni sacri libri della più remota antichità, ed in ispezie nell' *Upaveda*, in cui sono descritti tutti i concenti della musica degli antichi Indiani. Da queste opere si ricava che la musica è un dono della divinità, e ch' essa ha, siccome tutte le

belle arti, un'origine celeste. La parte mitologica che risguarda la musica è rappresentata con ragione da W. Jones come un'allegoria piena di vezzi e di grazie. Egli fu Brama stesso che comunicò la musica ai mortali per la mediazione del suo potere attivo appellato divinità, che presede al linguaggio, e di cui il figlio Nareda inventò il *Vina*, che è il più bello stromento dell'antica musica. Quattro sono i sistemi musicali, che hanno un'intima relazione colle quattro stagioni dell'anno, ed a ciascuno di essi venne applicato un tuono o modo particolare (1). E di fatto il modo melanconico è adattato alla fredda stagione; il modo vivo ed allegro si accorda col ringiovanire della stagione; il modo languido coi grandi caldi dell'estate, ed il modo brillante finalmente coll'autunno, nel qual tempo le pioggie vengono a rinfrescare l'inaridita vegetazione, e fanno nascere una seconda primavera.

Ciascun modo nella musica Indiana è uno spirito celeste o grand'*Herva*; ciascuno di questi musici aerei è alleato o maritato con cinque ninfe o *Rajini*, ed è padre di otto piccioli genj. Il matrimonio dei grandi Herva produce ciò che i mortali chiamano armonia; e la melodia altro non è che la successione delle generazioni procreate da queste alleanze. La musica è dunque, secondo i sacri libri degli Indiani, un sistema figurativo di concenti fra gli esseri celesti, e di alleanza armonica fra gli spiriti aerei chiamati *Tuoni*.

W. Jones dice ch'egli s'affaticò inutilmente lungo tempo a cercare de' pezzi di musica antica, cui egli supponeva che fossero stati conservati dai Bramani. Dobbiamo certamente dolerci con questo dotto che non ne rimanga più che un'oscura teoria della loro musica, e che quindi non si possa da noi proferire un esatto giudizio sull'effetto delle loro produzioni musicali, cui gl'Indiani attribuiscono la possanza di calmare e di eccitare le passioni, d'incantare i più selvaggi animali, e di ammansare la loro fierezza. Tale soprannaturale qualità viene spezialmente attribuita alla musica unita alla danza ed

(1) Le voci nella loro musica, dice Fra Paolino, sono sei Prima: *Shalgia*, voce di un pavone. Seconda: *Nishàda*, voce di un elefante. Terza: *Irzabha*, voce di un bue. Quarta: *Gandhàra*, voce di una pecora. Quinta. *Madhyama*, voce di un augello chiamato *Anilpakshi* Sesta: *Dheivada*, voce di un cavallo. Sembra che queste voci corrispondano al nostro *Alto*, *Basso*, *Tenore* ec.

al canto: queste tre Arti erano anticamente fra gl' Indiani collegate insieme col più stretto vincolo: si osserva che il metro nella loro poesia è sempre conforme al sentimento che il poeta vuol inspirare, e che varia, come la musica, colla natura dell'argomento. Questa precauzione dei poeti faceva sì che le loro parole producessero un grandissimo effetto quando erano cantate ed accompagnate da una musica e da pantomime che erano perfettamente adattate alle medesime. Ma la musica attuale degl' Indiani è ben lungi dalla regolarità e dall'ordine sistematico. Gl' Indnstani, dice Terry, si dilettano moltissimo di musica; e suonano varie spezie di stromenti, la maggior parte de' quali sono a fiato, ed alcuni pochi a corde: ma i tuoni di tali stromenti riuscirono molto spiacevoli al nostro autnre, come quelli che facevano piuttosto dissonanza che armonia. Non diverso da questo giudizio si è quello di Lazzaro Papi nella sua Lettera XV. sulle Indie orientali. La musica Indiana, egli afferma, tanto vocale che stromentale non merita quasi menzione alcuna. Monotona e senza spirito, com' essa è, può ad un orecchio europeo sembrare poco più che strepito e schiamazzo. Essa è non pertanto sottomessa a regole, ed insegnata alle ballerine in iscuole, nelle quali spendono non poco tempo, studio e fatica. Solvyns non ci presentò che le descrizioni di una quantità infinita di stromenti; ma queste sono così ben circostanziate, che possono bastare a darci una giusta idea non solo dello stato presente della musica Indiana, ma ben anche dello stato di molti secoli addietro, poichè i cangiamenti non si succedono nell' India con molta velocità, siccome suole accadere in Europa, ove le arti si uniformano sempre allo spirito del secolo. Noi vi porremo sott'occhio quei che giudicheremo i più acconci a farvi conoscere lo stato di questa bell'arte presso gl' Indiani.

Stromenti musicali usati nelle cerimonie religiose. Il Song e il Gautha

Gli stromenti musicali usati dagl' Indiani sono destinati o alla religione od ai divertimenti. I più semplici stromenti, de' quali fanno uso i Bramani ne' loro templi, sono il *Song* ed il *Gautha*. Il primo altro non è che un buccino, in cui eglino soffiano con tutta forza per convocare il popolo, e l'altro, che serve al medesimo oggetto, è un campanello di bronzo ornato di una testa con due ale, che i Bramani fanno risuonare sera e mattina nella prima corte del tempio prima d'incominciare i sagrifizj. Vedi la figura prima alla sinistra della Tavola 50. Alcune volte ne' bazari e ne' mercati si ode il buccino, ma

Il Konser

allora sono i Fachiri che annunziano con tal segno il loro arrivo. Anche il *Konser* posto ai piedi di detto Bramano è uno stromento semplicissimo di rame, destinato al medesimo uso: alcune volte è arricchito di piccioli ornati invernicati. Il Bramano esce dal ricinto del tempio: tiene sospeso ad una corda lo stromento, su cui batte con un bastone, ora velocemente, ed ora con lentezza, e con questo monotono suono che assorda continuamente ne' giorni festivi chiama gl' Indiani alle loro divozioni. Non è vero che questo stromento sia usato dagl' Indiani nelle feste ed allegrezze de' particolari, nè all'arrivo di un Principe, o ricco Indiano, come ci venne raccontato da alcuni viaggiatori, che non hanno fatte esatte osservazioni sulle usanze di questi popoli.

Stromenti di musica destinati ai divertimenti. Stromenti a corda Caplià o Bin

Uno stromento di origine Indiana e suonato soltanto ne' paesi abitati dagli antichi Indù si è il *Caplià* o *Bin*. La descrizione datane da Solvyus, che protesta di avere udito più volte a suonarlo da un abilissimo Indiano, e che ne aveva acquistato uno per trasportare in Europa, è più esatta, e merita per conseguenza maggior fede dell' altra relazione inserta nel vol. I. delle Memorie della Società Asiatica, che differisce in molte cose dalla suddetta. Il *Bin* è uno stromento composto di due zucche d' ineguale grossezza, secche e troncate di un quarto della loro mole; esse sono congiunte col mezzo di un lungo tubo di legno, su cui sono tese più corde di filo di cotone ingommate, all' eccezione di due, che sono di acciajo; le due zucche sono unite al tubo che vi porta i suoni col mezzo di altri pezzi di legno parimente incavati. Nel rimanente si accorda lo stromento come i nostri a corde: queste però, che ordinariamente sono quattro, non passano sopra un cavalletto, siccome si vede nel disegno della Società Asiatica. Vedi la Tavola 51.

Il Bramano che suonava il *Bin* aveva le unghie molto lunghe e forti, colle quali teneva ferme le corde al basso, mentre coll' altra mano le toccava in alto, e qualche volta le percuoteva con un picciolo bastone. Io posso assicurare, dice Solvyns, che i suoni di questo singolare stromento sono estremamente dolci e armoniosi; e spezialmente nei tuoni alti; e sono d' opinione che questo suonatore avrebbe dilettato moltissimo anche in un concerto Europeo.

Pennak

Il *Pennak* non è molto dissimile dal *Bin*, essendo anch' esso composto di due zucche: sono però esse unite insieme con una barra di ferro, ed una di queste è molto più grossa, e per con-

segnenza più aperta dell'altra: la picciola sta al basso, e la più grossa in alto: invece di corde esso non ha che un filo di ferro fortemente teso, sopra cui si passa con un archetto per trarne i suoni, battendo e fregando nello stesso tempo un'altra parte con un picciolo bastone.

Tumburà

Il *Tumburà* è uno stromento magnifico carico di dorature, e di pitture e di mille altri preziosi ornamenti: esso è un oggetto di lusso, ed i ricchi Indiani lo tengono esposto agli occhi de' forestieri nel migliore loro appartamento, siccome una delle più belle loro suppellettili. Crediamo inutile il descriverne la forma facendola bastantemente conoscere il disegno che vi presentiamo nella figura seduta in mezzo alla Tavola 52. La somma cura degl'Indiani nell'ornare questo stromento potrebbe far credere ch'essi ne cavino deliziosissimi suoni; eppure c'inganniamo. Essi se ne stanno delle ore intere nella medesima positura, seduti sopra un tappeto, od un pezzo di tela bianca cantando un'aria monotona, e pizzicando di tempo in tempo una delle quattro corde, che veggonsi su di questo stromento: in ciò consiste l'uso ch'essi ne fanno e tutto il diletto che ne traggono.

Sitar
Saranguy
Sarindà

Lo stromento chiamato *Sitar* è quasi simile alla nostra chitarra, anzi si vuole da alcuni che questa sia d'origine Indiana. Il *Saranguy*, che vedesi frequentemente nell'Indostan, ha molta somiglianza col violoncello, benchè sia più picciolo, ed abbia più corde. Questo stromento per la dolcezza de' suoni è il più acconcio ad accompagnare la voce: gl'Indiani se ne servono altresì in tutte le loro danze. Vedi la figura 3 alla dritta nella Tavola 51. Il *Sarindà* è uno stromento che appartiene quasi esclusivamente al popolo; i suoni che coll'archetto si cavano da alcune corde di cotone sono conformi alla semplicità dello stromento, che viene fabbricato e suonato a capriccio da rozze persone, ignoranti affatto di musica. Vedi la figura 2 alla dritta nella detta Tavola. L'*Omerti* fu certamente inventato nell'India, poichè il corpo di questo stromento è fatto di noce di cocco tagliata per un terzo, e coperta di sopra di una finissima pelle. A questa spezie di timballo si attacca un manico di legno, e vi si tendono da un'estremità all'altra alcune corde. I suoni dell'*Omerti* hanno qualche somiglianza con quelli del *Sarindà* e del *Saranguy*, ma sono più dolci, e fa stupore l'udir uscire da una noce di cocco una musica sì armoniosa. L'*Urni* consiste in una noce di cocco

Omerti

Urni

aperta, cui sta attaccato un bastone di bambù con una sola corda, che si suona con un archetto carico per lo più d'ornamenti. Esso è generalmente in uso in tutte le parti dell'India, e principalmente nelle coste di Coromandel: nelle grandi città però, come a Calcutta, Madras, e Bombay, questo stromento è suonato soltanto dalle persone della più infima classe.

Varie sorti di tamburi. L'Hauk

L'*Hauk* è un enorme tamburo, che non si può suonare senza la permissione del *Semmidar* del distretto, il quale non l'accorda se non in certe feste, e mediante il pagamento di una determinata somma. Ne' giorni delle grandi cerimonie esso viene ornato di piume e di crini; ciò che ne accresce infinitamente il volume, come si può vedere nella figura in mezzo alla Tavola 50. Un'altra spezie di tamburo, ma più picciolo del precedente è il d'*Hula*: si batte colla mano sulla pelle superiore, e sull'inferiore con una bacchetta, e rende un suono muto, che serve di accompagnamento in ogni genere di musica. Vedi la figura seduta alla sinistra della Tavola suddetta. Il *Mirdeng* o *Khole*, benchè sia uno stromento generalmente tenuto per sacro, perchè in tutte le feste religiose è suonato dai Fachiri e da altre divote persone; pure anche il popolo se ne serve frequentemente nelle sue allegrie. La forma del *Khole* è quale vedesi rappresentata nella figura seconda della Tavola 50, e basta l'osservarla per avere un'esatta idea di questo stromento, che consiste in un pezzo di terra cotta, le cui estremità sono coperte da una pelle tesa alla stessa maniera de' nostri tamburi, eccettuato che la pelle inferiore è più larga, e rende un suono più grave dell'altra. Fra tutti gli stromenti di musica il più comune, non solo fra gl'Indù, ma ben anche fra i Musulmani, gli Armeni, i Portoghesi ed altri forestieri si è l'*Hulok*, detto altresì *Tomtom*; nome che caratterizza il vero suono di tale stromento. Anche questo è una sorte di tamburo, il cui suono è tanto semplice quanto la sua forma, poichè non si tratta che di battere colle dita sulle due pelli, che coprono il legno nelle sue estremità, delle quali l'una più picciola dell'altra rende suoni più acuti. Il *Thobla* è composto di due tamburi, l'uno di terra e l'altro di legno, ed ambidue sono coperti di pelle, su cui il suonatore batte colle sue dita. Ciascun timballo dà suoni diversi, la mescolanza de' quali produce una musica passabile. Vedi la Tavola 51. Il *Tykora* è parimente composto di due tamburi,

D'Hula

Mirdeng o Khole

L'Hulok

Thobla

Tykora

l'uno più grande dell'altro: il suonatore se ne sta ordinariamente seduto in terra, ma nelle cerimonie pubbliche questo stromento viene portato dai cammelli, che formano parte del corteggio. Vedi la Tavola 30. Benchè il *Tykora* sia d'invenzione Indiana, pure è suonato spezialmente dai Musulmani. Il *Domp* è un gran tamburo di forma ottagona, su cui si batte solamente colla mano dritta: questo stromento è comune soltanto in alcune parti dell'Indostan, siccome lo è pure il *Djugo* o *Djumpo*, il cui suono ha qualche cosa di particolare: esso è un certo ronzio prodotto dal fregamento che vien fatto col mezzo di un bottone di cordicina posto nell'estremità di una lunga bacchetta, sopra una pelle tesa su di un cilindro di terra cotta. Questo cilindro è composto di due parti che si uniscono, ciascuna delle quali è coperta di una pelle che si può restringere od allentare a piacimento col mezzo di una corda che circonda lo stromento. Il suonatore mentre con una mano frega la sua lunga bacchetta su di una pelle, batte al di sopra coll'altra. Vedi la figura 1 alla dritta della Tavola 50.

Domp

Djugo

Un altro singolarissimo stromento di origine veramente Indiana è il *Surmonglah*, il cui suono è assai dolce ed aggradevole. Il suonatore non fa che toccare colle dita della mano destra o manca dei lunghi bambù fessi nelle due estremità ed uniti insieme con alcune cordicine, che gli attraversano. La figura 4 alla sinistra nella detta Tavola fa conoscere il rimanente.

Surmonglah

Il *Kortal*, come si vede dalla figura 3 alla dritta nella Tavola suddetta, è uno de' più antichi stromenti degl'Indiani: sembra ch'essi ne facessero uso nelle loro cerimonie religiose, poichè molti dei loro antichi idoli sono rappresentati con questo stromento.

Kortal

Ci rimangono a descrivere per ultimo gli stromenti a fiato, fra i quali il *Ramsinga* è il più rimarcabile. Esso è una gran tromba la quale consiste in quattro tubi di sottilissimo metallo, che entrano l'uno nell'altro, e che sono ordinariamente coperti da una bella vernice rossa: è necessario però che chi lo suona abbia un petto fortissimo onde poterne trarre una varietà di suoni che riescono assai piacevoli quando vengono da lontano. Vedi la figura alla Tavola 30. Trovansi dei Fachiri in ispezie che lo suonano eccellentemente. Il *Baunk* sì per la forma che pel suono può essere paragonato alla nostra trombetta: Vedi la detta Tavola; esso è dipinto di rosso come il *Ramsinga*. Il *Surnaè* è simile alla nostra

Stromenti a fiato. Ramsinga

Baunk

chiarina, ma gl'Indiani lo suonano assai male, e ne traggono soltanto spiacevolissime strida. Vedi la Tavola 52. Il *Tabri* è la cornamusa de' nostri pastori. Questo stromento è fatto di un frutto secco votato al di dentro per farvi entrare tre tubi di bambù, uno in alto e due al basso: questi ultimi hanno molti buchi come le nostre chiarine: il suonatore soffia nel buco superiore e ne modifica i suoni con molta espressione turando uno o più buchi dei tubi inferiori. Questo stromento è comunissimo sulla costa di Coromandel. Il *Bansy* somiglia perfettamente al nostro flauto col becco; ma gl'Indiani lo suonano diversamente, poichè invece di porlo fra le labbra per soffiarvi dentro, essi lo mettono nel naso. Vedi la figura 3 alla sinistra della Tavola 50.

Tabri

Bansy

Cantore

Nella figura 2 alla sinistra della Tavola 49, noi vi presentiamo uno di que' cantori che girano per le strade, e si fermano alle porte delle case cantando gli amori e le grandiose imprese de' loro Dei accompagnando spesse volte i loro canti col suono di qualche stromento. Le vesti, di cui si coprono, somigliano un po' a quelle dei Musulmani, ma non portano mai nè piume nè quegli altri ornamenti che sogliono distinguere i Musulmani dagl' Indù. Essi hanno sovente una bisaccia, in cui pongono il riso, le frutta, e tutto ciò che viene loro regalato dagli ascoltanti.

Danza

Poco ci rimane a dire sulla danza degl' Indiani dopo la descrizione già data all'articolo della loro religione intorno le Devadàsi, Nartachì e Balliadère. Noi qui riferiremo una breve descrizione di una danza originale Indiana chiamata *Natsce*, e ve la rappresenteremo nella Tavola 51. Questa dunque viene ordinariamente eseguita da tre *Ram-genye*, ossiano balletine, che sono cortigiane come le Balliadère. Una sola di queste apre la danza, e le altre due in seguito vanno successivamente ad unirsi per fare diversi movimenti variati nel tempo che mettono il loro corpo in varj graziosissimi atteggiamenti, spesse volte anche lascivi. Un Europeo, che nella sua patria ha veduto quest'arte giunta al supremo grado di perfezione, sarebbe non poco sorpreso nell'osservare il lezioso abbandono, la grazia naturale, e la voluttuosa leggerezza, che le scaltre *Ram-genye* sogliono sviluppare in tutti i loro movimenti. Se questa bella e graziosa danza è poco nota ad alcuni viaggiatori, che hanno passato qualche tempo nell'India, noi non dobbiamo maravigliarsene, poichè, al presente è più in voga fra i Musulmani che fra gl' Indù, e più

frequente nel settentrione dell'Indostan che nel mezzogiorno: altronde le *Natsce* sono spesse volte ballate dalle Balliadère con tanti osceni atteggiamenti, che più non vi si ravvisa il carattere originale. Gli stromenti, al suono de' quali le *Ram-genye* danzano la *Natsce* sono il *Bin*, il *Sitar* ed altri stromenti a corde, invece che i Musulmani fanno uso del *Thobla*, dell'*Hula* e del *Sarindah*. Una volta i Principi ed i Grandi tenevano al loro soldo alcune bande di ballerine, che facevano parte del corteggio, e che gli accompagnavano in seguito per tutto; ma quest'uso sembra al presente abolito interamente, e non si vedono comparire queste ballerine prezzolate che in occasione di feste.

Abito delle Ram-genye

L'abito delle *Ram-genye* è ordinariamente ricco e brillante, essendo fatto di una stoffa assai preziosa, ricamata in oro ed in argento: la loro veste inferiore è molto ampia, di maniera che, dopo di aver elleno fatti più giri con grandissima velocità, essa si gonfia dissotto, si allontana dalle loro gambe, e prende una forma perfettamente rotonda, entro la quale si lasciano cadere, e si affondano quasi interamente. Le *Ram-genye* portano altresì lunghi pantaloni parimente di stoffa ricchissima, e si adornano splendidamente dal capo fino ai piedi, le cui dita sono spesse volte guarnite di campanelli, ch'elleno fanno muovere a loro piacimento, e col suono de' quali dinotano in certa maniera la misura dei passi.

La danza dei ballerini detti *Balok* simile a quella delle *Ram-genye* consiste più in atteggiamenti graziosi che in passi difficili. Non si trovano *Balok* che fra i veri Indù; dalla qual cosa si può dedurre che la loro danza e foggia di vestire traggono origine dalla più remota antichità. Essi si dipingono il corpo in più luoghi, ed in ispezie le ciglia, la fronte e le orecchie: la loro testa è ornata di fiori rossi, di penne di pavone e di altri abbigliamenti. Una larga piastra di metallo, qualche volta d'oro, copre il loro petto, e contiene i nomi delle divinità, e qualche sacra leggenda: il loro dorso è coperto da un picciol mantello di un bel colore azzurro, giallo e rosso: molti pezzi di mussolina sono annodati intorno alle coscie, ed i loro piedi sono carichi di varj ornamenti distribuiti con molt'arte, e questi contengono de' sonagli, che al più picciol movimento dei piedi si urtano e mandano un suono più o meno forte a piacimento del ballerino, il quale tiene altresì nelle mani una bacchetta dipinta di rosso, ch'egli agita per

ogni verso; ciò che gli somministra tutti i mezzi per isviluppare le grazie del suo corpo. Noi vi presentiamo tre *Balok*, che danzano in occasione di una festa religiosa detta ***Giolen-Giatrah.*** Vedi la Tavola 52.

Scienze.

Benarès l'Atene degl' Indiani

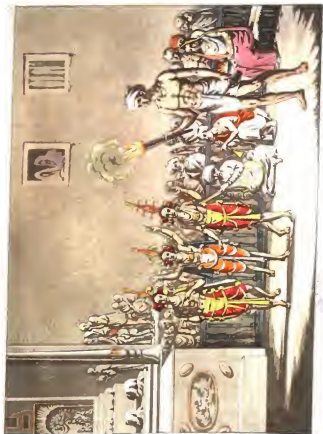
L'atene degl' Indiani, il suolo classico delle loro muse è la celebre Benarès, la quale tanto c' interessa per quel dolce e nobile sentimento che lo studio anche imperfetto delle lettere e scienze è in diritto d' inspirare. Colà dopo la distruzione di tanti troni e l'invasione di tante straniere nazioni, i Bramani conservano ancora il sacro deposito delle loro cognizioni e delle loro favole, delle loro idee morali e delle loro superstizioni (1). Gli studj sempre floridi vi attraggono un gran numero di giovani Indiani, ed i Bramani a guisa di filosofi Greci v'insegnano le scienze e le lettere per le strade, nelle piazze e sotto gli alberi.

Il primo studio degl' Indiani è la lingua sanscrita

Il primo studio di chi si applica alle scienze si è quello del *Sanscrit*, la lingua de' dotti ed affatto diversa dall' idioma volgare. Gl' Indiani credono che Dio col mistero di Brama abbia in questa lingua comunicato loro i quattro libri, che contengono la storia della loro religione, de' quali conservano il compendio da essi appellato *Puran.* Questo è il primo libro che si pone nelle mani di coloro che studiano il *Sanscrit*, e la maggior parte degli scolari si limitano alla sola lettura del medesimo.

Varie scuole filosofiche

Lo studio dei libri filosofici succede a quello del Puran. Varie sono le scuole filosofiche e teologiche dei Bramani. La scuola o setta *Carma-Joga* è la più antica e numerosa, e sembra essere la più ortodossa, aderendo con più scrupolo delle altre alle dottrine dei Veda. Un'altra è detta *Sanchia-Joga*; un'altra *Baeti-Joga*;

(1) La ville de Benarès, dice W. Hodges Voy. Pitt. de l'Inde, capitale d'un vaste district, et principalment remarquable par la résidence des savans Brahmanes, ne peut manquer d'exciter l'intérêt et la curio[illegible]; car cette classe d'hommes qui l'habitent a conservé jusqu'à nos jours, dans toute leur pureté les mêmes mœurs et les mêmes coutumes, dont l'histoire a tracé la peinture aux époques les plus reculées; et il n'y a pas d'exemple qu'ils aient introduit dans leur vie civile ou dans leur culte religieux aucune innovation empruntée des etrangers. Trad. de l'Anglais par L. Langles.

un'altra *Ghana-Joga*. Questi ultimi pensano che tutto sia un sogno, un'apparenza, un'illusione, e che non esista altro Ente vero e reale fuorchè Dio. I così detti *Giaina* credono che la natura sia il solo e supremo nume, e che questa natura sia una virtù, una potenza informatrice dell'universo. I così detti *Pashanda-Marga* sembrano rassomigliare a questi ultimi, ed il loro sistema a quello di Spinoza, secondo il quale Dio è tutto, e tutto è Dio; null'altro essendo gli uomini, gli animali, e quanto esiste che una modificazione di lui. Pare ch'essi credano, secondo Bernier, che l'Essere Supremo abbia tratto fuori dalla propria sua sostanza non solo le anime, ma gli esseri materiali ancora, nel modo che un ragno trae dal suo corpo una tela, e che la creazione altro non sia se non un'emanazione ed un'estensione che Dio fa di sè stesso, e la distruzione un riprendere, e per così dire un ringojare la sua propria sostanza; onde quanto apparisce agli occhi nostri altro non è se non che una sola e medesima cosa, cioè Dio stesso. I *Pashanda-Marga* sono sommamente rispettosi verso le creature. Altri, ammettendo un Essere Supremo, pensano poi essere il mondo governato senza provvidenza, e sussistere e seguire il suo corso per quella virtù che in esso già fu impressa.

Trasmigrazione delle anime

Una delle più ingegnose e dilettevoli loro opinioni filosofiche si è il domma della metempsicosi, vale a dire il perpetuo passaggio delle anime da un corpo in un altro. Questa trasmigrazione si stende fino agli Dei, come avete già udito, talora per voglia che loro ne prende, e talora per una forza superiore che ve li condanna. Le anime nostre adunque e quelle de' bruti sono le stesse, e sì le une che le altre immortali. La sola differenza nell'organizzazione migliore o peggiore de' corpi, in cui esse albergano, produce quella delle diverse loro funzioni: la potenza è la stessa; lo stromento solo è differente. Sonovi però alcuni i quali negano l'immortalità dell'anima, e si burlano di coloro che aspettano una vita futura. Ci si narra che una o due volte all'anno si tengono in riva al Giumna ed altrove ancora fra i Bramani, che hanno in maggior riverenza Visnù, e fra quei che sono più divoti di Sciva, varie argomentazioni filosofiche e teologiche; che i più dotti disputanti vi concorrono con gran numero di ascoltatori, e che la contesa sopra alcuni punti di controversia s'inasprisce talvolta a segno da convertirsi in una sanguinosa battaglia.

Del resto non dobbiamo immaginarci che tutti i Bramani spendano il loro tempo nello studio della filosofia e della teologia. La maggior parte di essi, dice Papi, sono molto ignoranti nelle cose stesse della loro religione, e la scienza de' dotti è piena di stravaganti sogni e fantasmi. Il signor Dow però ed altri si lagnano che alcuni viaggiatori Europei abbiano mal parlato de' Bramani e del loro sistema di religione e di filosofia, e noi siamo pur d'opinione che alcuni moderni scrittori ne abbiano a torto parlato troppo male, come altri troppo favorevolmente. Contende il detto signor Dow che sebbene la letteratura sia di presente decaduta nell' India, pur vi fiorisse un tempo; e racconta che conversando egli per avventura un giorno con un Bramano, restò non poco maravigliato nel trovarlo instruito di quelle opinioni che nell' antica e nella moderna Europa hanno impiegato le penne de' più celebri moralisti. Ciò sembra un po' troppo esagerato: nullameno se la loro scienza, dice Papi, si paragoni colla nostra de' secoli barbari, con quella dei nostri scolastici, e con quella contenuta negli scordati e polverosi libri di Alberto Magno, di Scoto e simili altri non vi si troverà forse molta differenza.

L'instituta di Menu

Ci pare anche assai difficile il provare coi libri loro fin qui tradotti dal sanscrit che le scienze abbiano negli antichi tempi fatto tra gl' Indiani progressi considerabili, poichè non vi è alcuno fra que' libri che possa paragonarsi colle produzioni de' primi scrittori Greci e Latini. L'instituta di Menù, che ci fu tradotta dal Cavaliere Jones, è una grande curiosità quando si considera l'alta sua antichità, e mostra che gl' Indiani furono il primo o uno de' primi popoli almeno, che incominciarono a conoscere i mestieri, le arti, le scienze, il governo e la vita civile: ma nessuno potrà negare che questo libro non contenga anche frivolezze ed assurdità, strane superstizioni e fantasticaggini oziose sulla devozione, sulle penitenze, e sull' espiazione de' più grandi delitti; e che una quantità di cerimonie ed insulse formalità formino in quel libro una gran parte dei doveri del uomo. Si deve però confessare in favore del codice Indiano, che ancora noi siamo stati governati per lungo tempo da leggi poco o nulla migliori; e che fra una moltitudine di ordinazioni inette di quel codice ve ne ha pure alcune degne di un popolo veramente illuminato.

Nozioni cronologiche

Quanto poi siano assurde e chimeriche le nozioni cosmografiche, geografiche ec., degl'Indiani, voi potete di leggieri dedurlo da quanto abbiamo già sopra esposto. Per riguardo alle loro nozioni cronologiche diremo ch'essi distinguono quattro età dopo la creazione del mondo, le quali sono dette in sanscrit *Satia*, *Treta*, *Duapàra* e *Cali*. L'età Satia durò tre milioni dugento mila anni: in essa i Bramani ebbero tutta l'influenza ed il comando, e tutto fu purità e virtù. La vita umana si stendeva allora a cento mila anni. L'età Treta durò due milioni quattro cento mila anni: gli Sciattria ebbero la preponderanza: tre quarti di virtù restarono, ma un quarto di vizj s'introdusse sulla terra; gli uomini cominciarono a degenerare, e la vita loro s'accorciò a sessantamila anni. Nella terza età, ossia Duapàra comandarono i Vaiscia: i vizj furono eguali alla virtù, l'età del uomo divenne di mila anni, e quest'età durò un milione e seicento mila anni. Nella quarta età ossia la presente detta Cali o Cali Jug, in cui i Sudra godono tutti i vantaggi, avvi sulla terra tre quarti di vizj, ed un solo di virtù; l'età dell'uomo è ridotta a cento venti anni, ma solamente per alcuni buoni, che sono rarissimi. Molte cose che non erano permesse nelle età migliori sono da una fatale necessità rendute lecite in queste per quel torrente di vizj che inonda la terra; e quando quel quarto di virtù sarà finito, Visnù apparirà nel suo decimo Avatàra per mettere fine alla corruzione, all'uman genere ed al mondo presente. Il Cali Jug durerà quattrocento mila anni, di cui quasi cinque mila sono passati. Varj autori differiscono in questa cronologia o perchè l'abbiano ricevuta da Bramani male instrutti, o perchè i Bramani stessi di diverse province calcolino differentemente, o perchè in fatto sieno di differente opinione. In tutti i casi ella sale ad un numero grandissimo di anni, poichè coloro che scemano un'età ne aumentano un'altra. Un Indù rideva quando udiva da un Europeo che noi vogliamo il mondo non più antico di sei o sette mila anni, ed accennandogli un vecchio uomo con una lunga e bianca barba gli domandava s'ei poteva crederlo un bambino nato la scorsa notte.

Quattro età dopo la creazione del mondo

Se l'Indica mitologia possa paragonarsi alla Greca

La Indica mitologia potrebbe forse paragonarsi colla Greca e Latina se l'India avesse avuto poeti, pittori e scultori eguali a quelli di Grecia e Roma, che ne avessero ornato l'immaginoso ed il bello, e nascostone coll'arti il fanciullesco e l'insulso. Ma niun

poeta Indiano, per quanto fin qui appare, eguagliò Omero ed Esiodo, o Virgilio ed Ovidio.

Allegoria della mitologia Indiana

Molti hanno voluto trovare un velo allegorico sopra tutta la mitologia Indiana, come altri su quella de' Greci, degli Egiziani ec. ed hanno preteso che tutto presso que' popoli è stato profondamente immaginato; che ogni favoletta ed ogni rito copre e chiude grandi misteri, i quali col lume della fisica e della teologia mirabilmente si spiegano. Fra tutti gli scrittori delle cose Indiane chi si è più distinto in questa opinione fu il P. Paolino nel suo libro in latino col titolo di *Systema Brahmanicum* (1). Ei vuole che Brama sia la terra, Visnù l'acqua, Sciva il fuoco, e cento altre cose; e pretende francamente di scorgere sfolgoreggiante luce e mistica sapienza in quelle antichissime tenebre. Noi non negheremo all'India gli onori a lei dovuti; non negheremo che nei libri Indiani non s'incontrino immagini o idee or grandi, or giuste, or sublimi dell'Essere Supremo, della giustizia, della virtù; ma pretendere come fanno il P. Paolino, Maurice e varj altri che la teologia Indiana sia tutta emblematica, misteriosa, filosofica, ripiena di grandi e profondi concetti, di alte e maravigliose dottrine, ella è a nostro avviso un puro sogno di oziosi letterati.

Astronomia

Una delle scienze che gl'Indiani coltivarono dai più antichi tempi, ed in cui fecero considerabili progressi, è l'astronomia. Alcune loro antiche tavole astronomiche sono state portate in Europa, ed all'esame ed al confronto colle nostre sonosi trovate assai accurate. Quelle, che il signor Le Gentil ricevè da un dotto Bramano che vivea presso Negapatan sulla costa del Coromandel, rimontano al principio del Cali Jug, cioè a tremila cento anni in circa avanti

(1) Il P. Paolino da s. Bartolomeo Carmelitano scalzo innamorato ammiratore della religione de' Bramani e delle loro leggi e dei loro instituti, ch'ei chiama santi e venerandi, ce li dipinge, dice Papi Lett. IL, come magnanimi e sublimi filosofi, e invece di pensare a convertirli, come Missionario, sembra egli stesso un loro convertito. Noi che abbiamo più volte citato il suo viaggio alle Indie orientali, dove egli si trattenne molto tempo, e fu testimonio di vista di moltissime cose appartenenti al costume di quei popoli, ci siamo guardati parlando della loro religione dal riferire le sue opinioni sul senso allegorico della mitologia Indiana, sull'identità degli Dei e delle Dee Indiane colle divinità di Grecia e di Roma, e su molte altre stravaganti congetture.

l'era cristiana. Il *Suria Siddanta* è un trattato di astronomia che gl'Indiani credono essere stato scritto per divina rivelazione circa due milioni cento sessanta quattro mila novecento anni addietro. Chi desiderasse trovare una più ampia e migliore informazione di quella che noi potremmo dare, non ha che a consultare gli scritti del signor Bailly, ne' quali egli esamina le quattro sorti di tavole astronomiche Indiane trasmesse in Europa, e del signor La Place, il quale nella sua Esposizione del Sistema del Mondo dimostra che le tavole astronomiche degl'Indù sono state calcolate retrogradatamente, e che il *Suria Siddanta* non può essere stato composto che circa 750 anni fa (1). Noi noteremo solo che i Bramani d'oggi giorno, benchè regolino i loro calcoli su quelle tavole, non intendono più i principj sui quali furono costrutte, nè sanno chi ne fosse l'autore.

Astrologia

I Bramani hanno saputo impiegare l'astronomia pe' loro fini particolari, e quindi una tale scienza degenerò ben presto fra gli Indiani in astrologia giudiziaria. I Bramani al nascere di un figlio per mezzo delle loro tavole astrologiche leggono nel vario aspetto degli astri la sua futura fortuna. Non s'intraprende viaggio dagl'Indiani senza consultare su di ciò i Bramani posseditori del libro, che mostra il giorno e l'ora propizia per uscire di casa. Se s'incontrano certi uccelli, che non volino dalla parte che dovrebbero, e certi altri oggetti di sinistro augurio, è d'uopo rientrare ed aspettare un momento più favorevole (2): le medesime cautele non debbono tralasciarsi quanto al contrarre matrimonio, al fabbricare, al

(1) Ammirasi a Benarès l'osservatorio astronomico fondato dal Ragia Diessing: esso è di forma sferica, e rappresenta l'universo: nell'interno vedonsi lo zodiaco e gli altri circoli della sfera armillare: la cupola dell'osservatorio gira su di un perno: il sistema astronomico, che vi si vede indicato, è lo stesso di quello di Copernico, anticamente conosciuto ed adottato dagl'Indiani: gli stromenti d'osservazione sono in parte scolpiti in pietra.

(2) Chi crederebbe che varj insigni astronomi fra noi avessero avuto per l'astrologia giudiziaria non minore debolezza degl'Indiani. Ticon Brahe era superstiziosissimo, ed egli stesso lasciò scritto che nel construire Uranihurgo osservò un punto di tempo, in cui il cielo era favorevole a una lunga durata dell'edifizio, per porne la prima pietra. Se uscendo di casa abbattevasi in qualche vecchia, tornava a raccogliervisi per timore di qualche disastro.

mercanteggiare, al seminare ec. Quindi i più dotti compongono ogni anno calendarj, almanacchi, e li trasmettono dalle principali provincie agli altri meno scienziati, che per loro uso se li vanno copiando. Vi sono notati gli ecclissi, le fasi lunari, le feste, i principali avvenimenti che succederanno in quell'anno, appresso a poco come ne' nostri; i giorni fortunati o sfortunati, e tutte le sciocchezze in somma, per cui si possono vendere al credulo volgo speranza e timore. Una gran parte de' Bramani vivono a spese di questi almanacchi, andando a leggerli ogni giorno alle persone ricche (1). La scienza della divinazione è un articolo di somma importanza nel libro delle entrate Bramaniche.

Magia

Noi poi non vogliamo intertenervi sui varj fascini per isforzar l'amore delle femmine, creduti irresistibili; sugl'incantesimi contro le segrete insidie, o gli aperti assalti de' maligni spiriti (alcuni de' quali si pigliano, e si confinano in pignatte e vasi di terra), contra i nemici e gl'invidiosi e contra i veleni; sulla maniera di rendersi invulnerabili, e di vivere mille e più anni, ed, in una parola, sui vocaboli e segni per sovvertire tutto il corso della natura. In questa bella scienza i Bramani sono stati anticamente famosi tanto quanto i nostri grandi incantatori e stregoni che oggigiorno non ci vogliono più rendere alcun servigio. In India però trovansi tutt'ora persone, che seguono gli studj magici, benchè, malgrado il sufficiente credito che ne riportano, non sembra che vi facciano più così grandi progressi quanto gli antichi.

Ma mentre compiangiamo le vane osservanze astrologiche degli Indiani e gli altri loro fantasmi religiosi senza gettare uno sguardo

(1) L'almanacco che dichiara le ore fauste od infauste per questa o quella operazione è detto *Bangiànga*. Gl' Indiani dividono tanto il giorno quanto la notte in trenta parti, ossieno ore. Per dare un' idea di questo Bangiànga, ecco come le ore del lunedì, cominciando dal levare del sole, sono segnate di una buona o rea fortuna. Ora prima: Non si può aspettar profitto nè buon successo. Seconda: È bene lo intraprendere un viaggio. Terza: La mercanzia apporterà lucro. Quarta: Non è bene seminare. Quinta: È bene lavarsi per purgare il cuore. Sesta: Tutto quanto s'intraprenderà, riuscirà ec. ec. Queste sono inezie nojosissime, ma un Europeo, che avesse a trattare con un Indù, troverebbe forse qualche vantaggio nell'esserne informato. Abramo Roger nel suo *Trattato dell' Idolatria* parla più a lungo di questo almanacco Indiano.

sulle innumerevoli e grossolane superstizioni e insensate credenze, in cui è stata ed è tuttavia involta la nostra dotta Europa, non vogliamo dimenticarci di ricordare un'invenzione che fa moltissimo onore all'ingegno Indiano. Tale in fatto si è quella delle dieci cifre numeriche divenuta ora di un uso generale in Europa, e che tanto facilita il calcolo, mentre le lettere alfabetiche usate già da Greci, dai Romani e da noi, lo rendevano così imbarazzante. Quest'è un'obbligazione che noi abbiamo agl'Indiani, ma non tutti lo sanno, nè tutti ne apprezzano il ritrovamento quanto merita. Noi generalmente lo ascriviamo agli Arabi, che lo impararono dai primi. È poi notabile la prestezza, con cui gl'Indiani conteggiano: essi sciolgono spesso l'aritmetico problema a memoria, mentre l'Europeo lo sta diciferando colla penna in mano. Nelle memorie della Asiatica Società di Calcutta trovansi delle cognizioni molto estese sul loro metodo particolare di calcolare, e sopra le loro ricerche astronomiche. Solvyns distinse due sorta di astronomi o *Daijbur*, che sono ordinariamente Bramani: gli uni, egli dice, menano una vita sedentaria; si applicano ad osservare il corso degli astri ed i fenomeni celesti; ve ne ha de' dottissimi che sono generalmente rispettati, ed il popolo confida molto ne' loro pronostici, e crede ciecamente alla loro scienza. Altri vanno tapini pel paese ed in ispezie ne' villaggi, e predicono l'avvenire investigando la mano, o qualche altra parte del corpo: ma questi sono veri ciarlatani. Il predetto autore ci rappresentò un Daijbur nella figura accoccolata, che sta scrivendo nella Tavola 49. Sta questi calcolando un ecclisse tenendo davanti le sue tavolette, e scrivendo colla creta sopra un pezzo di legno. Sì fatto astronomo, dice Solvyns, era consultato anche dai dotti Europei, e si spiegava con molta giustezza e precisione.

Invenzione delle dieci cifre numeriche dovuta agl' Indiani.

Gli altri rami delle scienze fisiche sono stati poco o nulla coltivati dagl' Indiani. Essi non hanno giammai osato porre il coltello in un cadavere per conoscere la forma, l'uso e le funzioni delle differenti parti della nostra macchina: quindi la loro grossolana ignoranza in fisiologia tiene in un imperfettissimo stato la loro chirurgia. Rassettano, siccome sogliono fare gl'ignoranti, un membro dislogato e rotto; e per le ferite e piaghe la purezza dell'aria, la semplicità e temperanza della loro dieta, e la forza della natura le guariscono meglio che certi sughi d'erbe grossolanamente pestate e certi empiastri, di cui s'imbrattano. Quando

Chirurgia, e medicina

una malattia non cede ai soliti rimedj, i loro dottori hanno ricorso a'ridicoli incanti. Questo era pure il costume degli antichi Persi, de'Greci, de'Romani e di altre nazioni, le quali credevano che parecchie malattie procedessero da soprannaturali cagioni.

Medicine Indiane

I medici Indiani sono, come lo erano anticamente fra noi, chirurgi insieme e speziali. Le amputazioni e le incisioni sono da loro rarissimamente usate; il salasso di rado o non mai. Il digiuno è presso loro un gran mezzo di guarigione, e ne osservano di molto lunghi e rigorosi nelle loro malattie. Non hanno essi scuole di medicina, nè di chirurgia, ma il padre, l'avo o il parente lascia al figlio, al nipote, al cugino un libro di ricette, e questi con esso in mano comincia di subito ad esercitar l'arte d'Esculapio, e trova chi gli presta piena fede. Tai libri di ricette sono in versi per ajuto della memoria, ma per lo più sono simili ai libricciattoli di segreti scritti in Europa dai ridicoli cerretani. Le medicine Indiane sono quasi tutte composte d'erbe, radici, sughi e decozioni aromatiche, ardenti e stimolanti; nè è ciò forse senza ragione, poichè le malattie degl'Indiani sono per la maggior parte di languore. Noi non dubitiamo punto che alcune medicine Indiane non sieno veramente efficaci a domare alcune loro malattie. Sarebbe desiderabile che qualche dotto medico Europeo volesse studiare il sanscrit per poter consultare con diligenza i molti libri di medicina scritti in quella antichissima lingua. La sperienza ed il caso, che ci donò la scorza Peruviana ed il Mercurio, potrebbero avere scoperto agl'Indiani qualche vero rimedio, che noi ignoriamo; ed un solo che fosse trovato efficace a vincere una malattia, varrebbe al certo il pregio della fatica. L'uso dell'arsenico, per esempio, proposto nelle *Ricerche Asiatiche* per la cura della elefantiasi detta *Khorah* dagli Indiani, e qual potente rimedio ancora contro altri vizj del sangue sull'esperienza degli antichi medici Indiani, che lo applicarono pure alla cura della paralisi, nella rilassazione de'nervi ec., non meriterebbe forse di essere più accuratamente sperimentato di quello che non si è fatto finora?

Gl'Indiani hanno varie cognizioni di chimica pratica, oltre quelle che servono loro per la fusione de'metalli, e per dare alle varie loro tele e drappi così belli, vivi e durevoli colori. Essi preparano benissimo il calomelano, che non è inferiore a quello delle nostre spezierie.

Usano gl' Indiani di molto le fregagioni sugli ammalati e sui sani. Quando un signore Indiano è stanco ed ozioso, o giace dormendo, si fa da' suoi servi mollemente e lentamente stropicciar le membra colla nuda mano in modo veramente destro, delicato e piacevole. È tal costume comune ancora ad altri orientali, e assai praticato pure fra gli Olandesi e i Portoghesi che sono in India; nè forse è poco utile in un clima, in cui il sangue ha bisogno di essere messo in moto.

Strana malattia che regna a Cocciuo

Fra le malattie, che dominano nell' India, strana veramente si è quella che regna a Cocciuo sulla costa del Malabar, per la quale una e talvolta tutte e due le gambe divengono molto gonfie, tozze e dure in modo che dall' alto al basso si fanno in grossezza eguali, e perdono quasi tutta la forza loro naturale. Esse rimangono in tale stato per tutta la vita del paziente, che talora è assai lunga, poichè tale tumidezza non procede nè da infiammazione, almeno apparente, nè da idropisia. Gli ammalati camminano, sebbene con incomodo, ed attendono alle loro bisogne, sani affatto nel resto: solamente, per quanto alcuni di essi dicono, soffrono di tanto in tanto una febbre effimera, e spesso un nojoso prurito alla parte inferma. Questo male è stato trovato pure ad Otaiti.

Vajuolo

Il vajuolo è una malattia molto fatale nell' India. Quando assale una provincia, tutti quelli che nol provarono ancora, fuggono in un'altra trasportando seco le loro famiglie. Quindi avviene che la maggior parte, sorpresane poscia adulta, perisce di un veleno, che, ricevuto nell' infanzia, avrebbe probabilmente superato. Si dice che la inoculazione sia in uso da antico tempo nel settentrione dell' India, e che gl' Indiani convertano la materia contagiosa in polvere, e l' amministrino internamente con qualche bevanda; anzi che da alcuni sia pur praticata nel Bengala per incisione. Lazzaro Papi quando vi fu non ne intese parlare, anzi dice che il Governatore Generale Inglese ne ha ordinato l' uso ai medici e chirurgi sui figli dei Sipài al servizio Inglese. L' inoculazione del vajuolo vaccino è stata ultimamente provata in India con materia portata d' Europa in ben chiusi tubi di vetro, ma non si è comunicata, e si è invano tentato d' introdurla nel Travancore.

Solvyns ha voluto presentarci anche la figura di un medico dagl' Indiani detto Beyde; Vedi la figura prima alla dritta della

Tavola 49. Siccome, egli dice, non è dalle leggi permesso ai medici l'esaminare i cadaveri, quindi essi sono mancanti di tutte le cognizioni anatomiche. I semplici, de' quali in conseguenza di una lunga esperienza conosconsi assai bene le proprietà, sono le basi dei pochi rimedj, ch' essi impiegano a vantaggio dei loro ammalati. Quando un medico si reca a visitare un infermo porta seco una scatola, in cui stanno rinchiuse tutte le sue medicine: ei le somministra secondo il bisogno, e le fa prendere all'ammalato involgendole nelle foglie di betel, ed ordinandogli di bere subito dopo il *Konguy*; bevanda fatta coll'acqua di riso. Siccome però gl'Indù temono poco la morte, e quando si ammalano si fanno portare alla riva di un fiume per non morire in casa, e contaminare con ciò tutta la famiglia, così essi non cercano che rare volte l'assistenza del medico.

La macchina di legno, che si vede vicino alla figura del medico nella Tavola suddetta, e che viene appellata *berguernât*, è posta, in commemorazione dei morti, davanti le case, nei bazari o mercati, sulle grandi strade, vicino ai pagodi, od alle scale che guidano ai fiumi, ove se ne trovano in maggior quantità, perchè gl'Indù preferiscono di terminare la loro vita in que' luoghi.

Lingue dell' Indostan

Le lingue parlate dalle diverse popolazioni Indiane sono varie ed assai diffuse: il loro stipite comune, o piuttosto il tipo loro più antico è il Sanscrit, Sanscritto o Samskirda; lingua nella quale sono scritti tutti gli antichi libri Indiani. Da questo idioma rimarcabile per la sua grande perfezione derivano dunque il Cascemirese, che conservò i caratteri del sanscrit, e che è quello che più vi si accosta; il Marasdo, o lingua de' Maratti; il Talonga o Telanga che parlasi a Golconda, in Orissa, sulle rive del Kriskna fino nelle montagne di Balaghat; il Tamulico e Malabaro che è in uso sulle coste del Decan dal capo Cumorino fino all'estremità orientale della costa di Coromandel, e sulla costa del Malabar sino alle frontiere settentrionali del Concan; infine la lingua Indostanica, che sembra essere il più antico e puro idioma delle Indie dopo il sanscrit ed il Cascemirese, e che è chiamata anche Nagari o Devvanagari; voce però che significa propriamente il genere de' caratteri, di cui si fa uso per iscriverla: dividesi in più dialetti e quello che dicesi Wradcha e che parlasi ne' contorni d'Agra e di Mathra è il più puro di tutti, e più analogo al sanscrit. Questo dialetto del-

Lingua Sanscritta, Cascemirese, Marasda, Talonga, Tamulica, Indostanica o Nagari ec.

l'Indostan centrale meschiandosi colla lingua de' Patani o Afgani, e con quella degli eserciti Mongoli-Tartari, diede origine all'idioma che parlavasi alla corte del Gran Mogol, e che domina ancora tra gl' Indiani Maomettani. Dovrebbesi chiamare Mogollo-Indostanico, ma è invece noto sotto il nome di lingua de' Mori. Gli altri dialetti sono quelli di Pengiab, di Guzzuratte, che parlansi non solo in questo regno, ma anche nel Sind a Surate, e sul monte Balaghat, nel Nepal, Asciam, Bengala e Ballassore, e che si sparsero sulla costa d'Orissa fino a quella di Coromandel.

Divisioni primitive delle lingue Indiane

Tali sono le divisioni usuali della lingua dell' Indostan: le indagini de' dotti sulle differenze primitive non danno ancora risultamenti di assoluta certezza; sembra tuttavia che si convenga nei fatti seguenti.

Del sanscrit

Il sanscrit, lingua morta, nella quale sono scritti la maggior parte dei libri sacri degl' Indiani, s'accosta tanto pe' vocaboli che per la forma al Zend, al Persiano, al Greco, al Latino, al Tentonico o Tedesco antico, al Gotico ed all' Islandese. Questi tratti di affinità sorprendono tanto per la più manifesta rassomiglianza, quanto per la disseminazione loro. Una forma del verbo sanscrit trovasi quasi identica in Latino; un'altra nel solo Greco. Radici che non esistono ne' dialetti Tedeschi noti, sono comuni al sanscrit ed all' Islandese, lingua separata da un quarto della circonferenza del globo. Questi avanzi di un vocabolario o di una gramatica comune a tante regioni sembrano provare o che discendono da uno stipite oggidì perduto, o che in epoche lontane ebbero rapporti di vicinanza e commercio, tanto difficili da comprendersi quanto meno possono negarsi. Il sanscrit si scrive con 52 lettere, parecchie delle quali non possono esprimersi colle nostre, e vi si impiegano alcune migliaja di segni d'abbreviature sillabiche. Armoniosa e grave pel misto delle vocali e delle consonanti, ricca di termini, libera nella sintassi, con un grande numero di conjugazioni, di tempi, di casi, di particelle, quella lingua può sostenere il confronto delle più perfette e linde fra le lingue madri.

Opinione del signor Dow sulla formazione del sanscrit

Il signor Dow, uno de' primi Inglesi che incominciarono ad applicarsi allo studio delle cose Indiane, sembra portato a credere che il sanscrit fosse una lingua inventata a bella posta dai Bramani per farne il misterioso deposito della loro religione e filosofia. La sorprendente formazione del sanscrit, dic'egli, sembra essere al di

là del poter di quel caso che produsse gli altri linguaggi. In regolarità di etimologia e di ordine grammatico esso di molto supera l'Arabo. In breve porta in sè evidenti segni di essere stato fissato sopra razionali principj da una società di letterati i quali studiarono regolarità, armonia ed una maravigliosa semplicità ed energia di espressione. Benchè il sanscrit sia sorprendentemente copioso, una picciolissima grammatica, ed un proporzionato vocabolario bastano ad illustrarne i principj. In un trattato di poche pagine le radici della lingua sono tutte comprese, e così semplici ne sono le regole per le derivazioni e le inflessioni, che ad un tratto e con somma facilità la etimologia di ogni voce può rintracciarsi. La pronunzia di questa lingua è la più difficile ad impararsi: essa è così viva e forte che una persona, sebbene vi si applichi dalla fanciullezza, dee per lungo tempo affaticarsi prima di giugnere a formare la giusta e vera; ma acquistata che uno l'abbia una volta, egli colpisce l'orecchio con sorprendente audacia ed armonia (1).

Qual sia il più celebre dizionario in sanscrit

Hanno i Bramani diversi dizionarj in sanscrit, fra i quali il più celebre e più comune è l'Amarashinha o Amaracòsha, così detto dal nome del suo autore, che vivea circa quattro mila anni sono. Si trovano in esso i nomi di varie arti, stromenti ec., che mostrerebbero avere gl' Indiani conosciuto in rimotissimi tempi varie di quelle che noi chiamiamo moderne scoperte, come per esempio l'*Aghni-Astra*, arme da fuoco, *Shet-Aghni*, il cannone, e diverse altre cose, se potessimo esser sicuri che molte aggiunte e interpolazioni non fossero in varj tempi state fatte in quel libro, siccome in altri, e non si fosse mescolato il più o meno moderno col più o meno antico (2).

Pracrit o dialetti del medesimo

Il pracrit, o lingua raddolcita parlasi dalle donne nel dramma di Sacontala, mentre gli uomini parlano sanscrit. Possonsi compren-

(1) Io, tuttochè poco o nulla intenda del sanscrit, così Lazzaro Papi, Lett. II. sull' Indie orientali, perchè da altre occupazioni mi fu negato il proseguirne lo incominciato studio, credo ch' esso sia per verità una delle più belle e maravigliose lingue che mai fossero parlate sulla terra. Del resto il pensare ch' esso fosse una lingua artifiziale è un' ipotesi troppo strana (parlando sopra quanto asserisce il signor Dow); e il bene o mal pronunziare una lingua morta a me non sembra di molta importanza.

(2) V. ciò che abbiamo già detto nell' articolo della milizia Indiana parlando delle armi da fuoco.

dere sotto questa denominazione tutti i dialetti volgari, di cui il dotto Colebrooke crede aver determinato i dieci stipiti principali, cioè: primo, il Saraswata parlato anticamente nel Pengiab sulle sponde del fiume di tal nome: secondo, il Canyacubja o dialetto del Canoge, stipite dell'Hindi moderno, provenuto dal mescuglio coll'Arabo, l'Hindostany; terzo, il Gaura o dialetto del Bengala, di cui Gaur era capitale: quarto, il Marthila parlato nel Tirhut verso il Nepal, poco diverso dal precedente: quinto, l'Utcala nella provincia d'Orissa: sesto, il Tamla o Tamul, lingua del paese di Dravira propriamente detto, o della penisola al mezzodì del Keichna: settimo, il Mahabrashtra o Maratto che oltre altri mescugli contiene vocaboli di una lingua sconosciuta: ottavo, il Carnataca parlato nell'antico paese dello stesso nome: nono, il Telinga anticamente detto Calinga, usitato nel Telingana; e decimo, il Gurjara o dialetto del Guzzuratte. Tali lingue devono avere appartenute ad altrettante nazioni distinte per la civiltà loro; ma l'enumerazione dei dialetti non è completa; il Penjabi ed il linguaggio di Mathura non sono i soli che potrebbonsi aggiugnere.

Il Magadha ed il Paisachi

S'indicò anche il Magadha come antica lingua dell'Indostan, ed è l'antico dialetto del Behar ove nacque Budda. I sacerdoti di quel profeta deificato lo parlavano, a quanto sembra, ed è quasi certamente la lingua Pali o Bali de'Ceilanesi e dei Birmani. Il Paisachi, che sembra identico coll'Apabransha, è secondo alcuni un gergo creato da'poeti, e posto da essi in bocca agli stranieri; secondo altri sarebbe il linguaggio della tribù delle montagne, d'origine differente da quella degl'Indiani; circostanza che fa veramente desiderare a'geografi ed agli storici ulteriori schiarimenti.

Tuono della voce degl' Indiani in parlando

Il tuono della loro voce in parlando, dice Papi, spezialmente nella lingua Malabar e Tamulica, è cadenzato, accentuato e cantante; il che par necessario a farsi meglio comprendere in lingue di così intralciata sintassi e piene d'iperbati, non meno che di gesticulazioni, di cui nel parlare abbondano.

Scrittura e libri degl' Indiani

Gli antichi Indiani al tempo di Alessandro Magno scrivevano sopra foglie di palma, siccome fanno oggidì. Q. Curzio ed Arriano (1) nella sua storia Indica parlano della maniera di scrivere

(1) Q. Curzio lib. VIII. cap. VII parlando degl'Indiani di quel tempo dice: *Terra* (Indica) *liniferax*: *inde plerisque sunt vestes. Libri ar-*

e de' loro carmi e poemi. Questi o sono scritti su foglie di palma, o sopra una carta costrutta di tela di cotone e renduta liscia e dura con acqua di riso (1). Alcuni antichi Re Indiani, come *Puru*, che scrisse ad Augusto Ottavio Cesare, scrivevano sopra la tela o sopra la seta, come fanno presentemente i Tibetani. Le favole morali che introducono, siccome abbiamo già accennato parlando della poesia Indiana, alcuni animali parlanti, sono di *Visnù Sarman* Bramano, o forse *Samaneo* Indico filosofo, e furono attribuite a *Pilpal*, che sembra essere un nome corrotto dai Persiani. Questo filosofo e primo ministro del Re Indiano Dabshelim visse nel 537, incirca 20 anni avanti Zoroastro Battriano (2). Le iscrizioni antichissime del tempio di Salsetta di Scialembrom, di Mabalipuri e delle grotte Indiane, l'autorità di moltissimi scrittori, la tradizione continua ed universale dei Bramani e dei Persiani ci persuade che gl'Indiani avevano molti secoli avanti G. C. lettere patrie, libri, iscrizioni, e che *Amarasinha*, *Kàlidàsa*, *Pilpal* o *Visnù Sarman*, autori di questi libri vissero avanti tale epoca; e per conseguenza che le favole *Pilpaliane*, il libro *Mahàbhàrada*, *Yadhishtira*, *Ramàyana*, e molti libri astronomici devono riferirsi, al dire di Fra Paolino, al secolo quinto e sesto avanti la nostra era volgare (3).

COSTUMI ED USANZE.

Quanto contribuisca sulle fattezze degl' Indiani la loro maniera di vivere

Abbiamo già veduto di sopra, parlando degli abitanti dell'Indostan, quali sieno le fattezze degl'Indiani in generale, e le varietà di fisonomia delle differenti caste, assai sensibili all'occhio

borum teneri haud secus quam cerae litterarum notas capiunt. V. Arriano *stor. Indica* cap. 10.

(1) L'uso delle vesti di seta e di una carta rozza di Bambagia è parimente antichissimo appresso gl'Indiani. Vedasi il tom. II. del *D. Kleuker* sulla storia, antichità, arti e scienze degl'Indiani pubblicato in Riga nel 1795, con varie ed erudite osservazioni.

(2) V. *Sketches of the History, Religion, Learnig of the Hindoos.* London, 1788.

(3) Wilkins e Jones non temono d'asserire che i libri Indiani furono composti mille cinquecento, o due mila anni avanti G. C.

osservatore. Quì aggiungeremo che i loro corpi più sottili, agili e sciolti più di quelli degli Europei non sono sì compatti e muscolosi quanto i nostri, e che ciò viene attribuito non tanto al calore del loro clima quanto al tenue, frugale e spesso malsano loro nudrimento, alla venere prematuramente usata, ed allo scarso esercizio corporeo; conciossiachè si vede che quegli Indiani, i quali esercitano alcun mestier faticoso, e si nudriscono di cibi più sostanziosi, non la cedono punto all' Europeo in robustezza e vigor di membra. Essi hanno comunemente il corpo assai lucente, perchè usano strofinarlo più volte al giorno coll' olio di senapa, e fanno consistere la loro bellezza nel radersi frequentemente tutte le parti del corpo, nell' essere privi di cicatrici, di bolle e di macchie, e nell' avere la pelle morbida e di colore giallastro: sembra loro che la grassezza sia un attributo inseparabile dalla ricchezza e dalla dignità.

Bellezza e grazia delle donne Indiane

Le donne Indiane non sono punto, se si eccettui il colore, inferiori in bellezza alle nostre, o a quelle di qualunque altra nazione per delicatezza, proporzione e regolarità di fattezze, e le superano forse negli occhi per vivacità e lucidezza. Non conviene però, dice Lazzaro Papi, formar giudizio delle bellezze Indiane sulle pescivendole alla spiaggia del mare, e su quelle donne che lavorano ne' più bassi e penosi mestieri fra le brutture della miseria e della malsana e scarsa nudritura, come fanno taluni che, viste appena le coste dell' India, spacciavano sentenze intorno alle medesime. Quel che è spezialmente riguardevole nelle Indiane si è una certa venustà, una cert' aria semplice e infantile, certe grazie modeste che mal si potrebbero spiegare con parole, e che l' Europee mal saprebbero coll' arte imitare. Ciò non toglie loro però l' accortezza e una leggiadra disinvoltura. Del resto la bellezza è in India un fiore, il quale appassisce più presto che altrove; e i cambiamenti, che il tempo sovr' essa produce, sono forse più dispiacevoli e ributtanti. Una donna dopo i venti o i venticinque anni è, o comincia, generalmente parlando, ad esser vecchia, e vien riputata nubile ai dieci o dodici e più presto ancora. Noi dubitiamo se il clima abbia in ciò tanta parte quanta alcuni vogliono, o se debbasi ad un concorso di altre cagioni; giacchè d' altronde s' incontrano in India uomini e donne in così avanzata età quanto in Europa. Il nudrimento scarso ed acquoso, per cui la tessitura fibrosa è più tenera e molle; la poca cura che le femmine vi pren-

dono della loro bellezza, e più di tutto la venere prematura ed i precoci parti rendono bastante ragione di questo pronto decadimento.

Gl' Indiani usano di ugnere e tingere i loro corpi

Usano gl' Indù di tempo in tempo ugnere i loro corpi, e spezialmente la testa, con olio; unzione che, forse coll' impedire la soverchia traspirazione, è stimata rinfrescante ed utilissima alla salute; e dopo una o due ore vanno a lavarsi e profumarsi diligentemente. In simile guisa e collo stesso oggetto hanno in costume d' infardarsi o strofinarsi talora, e particolarmente alcune femmine, il corpo con polvere di zafferano. Abbiamo già veduto, spezialmente parlando delle caste alte e divote, l' uso che hanno gli Indù di tingersi le braccia, il petto e la fronte di segni e striscie con una polvere biancastra, la quale altro non è se non cenere di escrementi di vacca seccati e abbruciati, di legno sandalo raschiato, zafferano ec.

Capelli, barba ec.

Gli uomini si radono per lo più la testa per tutta l' India. I Najer ed altre caste si lasciano solo una ciocca di capelli annodata sul cucuzzolo, come tutti i Bramani se la lasciano un poco verso l' occipite. Le donne portano i capelli ravvolti in semplice nodo all' indietro, o in varie e artifiziose trecce come le danzatrici, e solo le vedove in lutto, o quelle donne che hanno commesso qualche delitto, e ne sono state punite, hanno la testa rasa. Pochi sono gl' Indù e pochi ancora i Musulmani in India che portino la barba, ma quasi tutti hanno i mustacchi. Nel Malabar solo e nel Carnate è costume di quasi tutti gl' Indù di radersi tanto l' una che gli altri. Terry mentre loda la loro somma diligenza per conservarsi mondi ci racconta ch' essi usano di radersi i peli del petto, delle ditelle e delle anguinaglie, e che mai sempre stanno occupati in radersi la testa e la barba, in tagliarsi le unghie, lavarsi la bocca in risciacquarsi i denti, e le donne nello strapparsi i peli dalle radici in ogni parte del corpo.

Cibi degl' Indiani

Il riso è il principal nudrimento per tutta l' India. Il nostro pane di frumento non è usato se non che negli stabilimenti Europei, dove se ne fa col grano portato dal Guzzuratte, dal Bengala e da altre parti settentrionali. Colà il frumento è pure usato, sebbene molto meno del riso, ancor dagl' Indiani in focacce ed altri modi. Nel Guzzuratte il principale nudrimento è un grano detto *nili* o *giuàri*, del quale varie sono le specie: lo stesso è pure in varj luoghi del Caruate, ed altrove, dove il riso scarseggia. Il con-

dimento generalmente usato sul riso, è detto *carri*, consistente in carne o pesci cotti con erbe con molti aromi ed altri ingredienti; piatto favorito ed universale, che ben fatto è eccellente. La povera gente usa nella mattina per colezione il *cangi*, che è una densa decozione di riso.

Butirro, latte, zucchero, erbe, legumi, frutte di varie sorta, radici e aromi formano, oltre il riso, la cucina de' Bramani, i quali non si cibano, com'è noto, di cosa alcuna che abbia avuto o possa dar vita, come le uova. Essi inorridirebbero alla vista delle nostre mense cariche d'ossa e di carcami. I Najer, eccettuata quella di vacca, si cibano di ogni altra carne, ma fra essi pure vi sono alcuni di un grado più elevato o di una disposizione più divota che ristringono il loro alimento animale, per esempio, al solo pesce. Certi Nambier e certi Curpù, che sono Najer di un ordine più distinto, affettano i costumi de' Bramani e si cibano a modo di questi. I Ragiaputra che mangiano senza scrupolo carne di montone, di capra e di altri animali, ricusano, non sappiamo per quale superstizione, di toccar quella di gallina. La carne poi di vacca e di bue è rigorosamente proibita ad ogni casta Indù, tranne le due infime dei Parià e dei Pelejà, i quali, purchè non gli ammazzino, cosa che sotto il dominio de' Principi Indù è delitto capitale, possono cibarsene quando li trovano morti.

Bevande

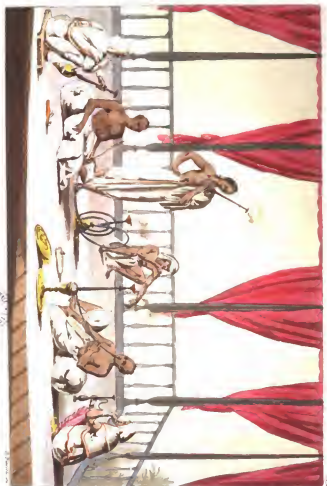
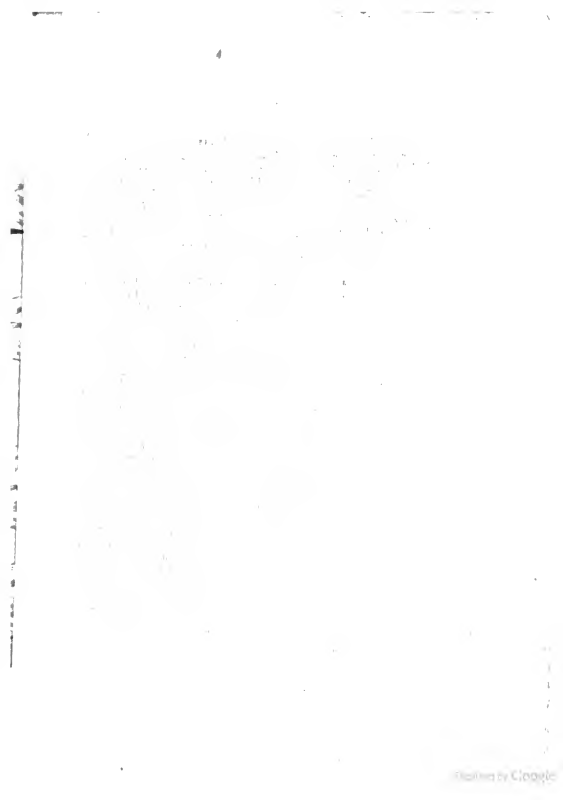
La comune bevanda degl'Indù è l'acqua, la quale viene renduta di lunga mano più piacevole e dolce delle acque nostre dal calore del sole. Quindi è che non solo i nazionali, ma ben anche gli stranieri preferiscono di berla, avveguachè trovino che più di qualunque altro liquore essa si confaccia ai loro corpi. Alcune volte vi fanno bollire dentro certi semi per darle qualche sapore. Essi hanno due spezie di vino, uno naturale, l'altro distillato; il primo è il sugo dell'albero chiamato *Tody*; noi abbiamo già parlato nell'articolo dell'agricoltura della maniera di estrarlo: qui solo avvertiremo che questo liquore appena stillato dall'albero è molto chiaro, piacevole e salutare, e che se si beve prima di mezzo giorno è diuretico, e cagiona alcuni flati come il vino mosto; ma qualora sia tenuto fino al caldo del giorno, si fa pregiudizievole alla salute, non è molto gradito, e diviene innebbriante; per la qual cagione si vende a bonissimo prezzo ai marinari Europei, che ne sono ghiottissimi. Il loro vino distillato si ricava dallo zucchero e dalla scorza aro-

matica di un albero detto *Jagra*, dagl' Indiani appellato ***Raak*** od *Arak*. Bernier ci dice che è molto salutifero qualora sia preso con moderazione, ma che offende i nervi, e cagiona disordini incurabili, ove si prenda smodatamente.

Maniera di mangiare

Gl' Indii, con pochissime eccezioni, non usano seggiole, nè mense, ma si assidono colle gambe incrociate sopra tappeti, cuscini e stuoje, e sopr' esse mangiano senza coltelli, senza forchette, senza salviette e colle sole mani. Le vivande sono poste sopra larghe e pulite foglie di bananiero accomodate in bel modo a guisa di piatti che si cambiano ad ogni pranzo. Tanto prima di cibarsi che dopo si lavano diligentemente. Terry ci dice che gli Indù non possono essere tacciati di sporchezza o di pigrizia, poichè oltre alle loro costanti lavande ne' tempi di divozione, essi non mai mangiano, nè bevono prima d'essersi puliti con acqua, onde si aspergono e si lavano dalla testa fino ai piedi. Nulla è più singolare della loro cura e mondezza intorno agli utensili di cucina, e al preparare i cibi e il luogo del pranzo. Egli è da notarsi ancora che, almeno fra le caste distinte, gli uomini non mangiano mai in compagnia delle donne benchè sieno della loro famiglia, o loro mogli.

Fumano tabacco, e masticano betel

Tutte le classi della società presso gl' Indiani hanno l'uso di fumare tabacco, e masticar betel, ed è per essi una funzione tanto importante quanto quella di bere e mangiare. Il masticar di questa foglia che molto rassomiglia a quella del pepe, o alla foglia dell'edera, come vuole Terry, è assai grato al gusto dopo esservici alquanto accostumato. Ella è d'un aromatico amarognolo, e un poco pungente, stomatica, esilarante e creduta eccitante alla venere. Si usa con un poco di calce fina e un pezzetto di noce d'arecchiere, per il che tinge la saliva e le labbra di rosso. Gl' Indiani, dice Terry, ascrivono a tale composizione molte rare qualità, ed in ispezie quelle di confortare lo stomaco, fortificare il cervello, preservare i denti, e curare od impedire ogni guasto alito. Egli in conferma di ciò osserva, che allora quando se ne mastica in una stanza chiusa, il fiato della persona riempie il luogo di un odore molto aggradevole. E chi sa che un giorno non venga il betel masticato ancora dalle nostre dame Europee, e innalzato all'onore del caffè e del tè?

Solvyns ha impiegato moltissime tavole nel presentarci tutte le diverse spezie di *Huche*, o pipe che si usano dagl' Indiani, variando esse infinitamente a seconda del piacere e della condizione del possessore. Noi ve ne presenteremo alcune delle più curiose nella Tavola 53.

Huche o pipe diverse

La prima detta *Nariel-Huca* è fatta di una noce di cocco posta in un vaso di rame. L' Indiano che fuma pone nel buco della noce una foglia rotolata di bananiere per render più fresco il fumo che n' esce. Questa *Nariel-Huca* ha degli ornamenti d' argento, ed è qualche volta lavorata con molt' arte ed ingegno. Vedi la figura 2 alla dritta della Tavola 53. L' Indiano dà assai difficilmente in imprestito ad altre persone la propria *Huca*, e non soffre giammai ch' altri fumi col tubo ch' egli adopera.

Nariel-Huca o pipe di cocco

Un' altra pipa di cocco vedesi pur fra le mani della donna seduta sopra una tavola, con questa differenza però, che la prima è collocata sopra un vaso di rame, e questa posa immediatamente a terra. Vedi la figura 1 alla sinistra della detta Tavola. Una legge di Menù proibisce alle donne Indiane di pipare, ma quest' è precisamente la legge meno osservata d' ogni altra; poichè in tutto l' Indostan le stesse donne non si fanno alcuno scrupolo di fumare pubblicamente, e dimostrano una grande ripugnanza a permettere ad altri l' uso della propria pipa. L' altra *Nariel-Huca*, che sta in mano alla figura in piedi, non differisce dalle altre che per la mancanza degli ornamenti.

La pipa con lunghissimo tubo è quella usata dai ricchi e adottata generalmente dagli Europei. Il suo piede posa su di una stuoja, o su un ricco tappeto, ed ha la forma che si vede nella figura 2 alla sinistra della stessa Tavola: essa è piena fino alla metà d' acqua fresca; due tubi di bambù comunicano con quest' acqua; l' uno contiene il tabacco in pasta ed un carbone ardente, e l' altro più flessibile e più lungo del primo serve ad attrarre il fumo del tabacco. Questo tubo è fatto di fil di ferro circondato di foglie secche e coperto di una ricca stoffa tessuta di fili d' oro o d' argento. Il vaso è d' oro, d' argento o di qualche altra preziosa materia; e qualche volta è sì ben lavorato che costa più migliaja di franchi.

Huca a lungo tubo

Benchè il *Gurgury-Huca* sia d' origine Indiana; pure al giorno d' oggi è poco in uso fra gl' Indù, ma si trova in mano alle donne tanto indigene che Musulmane, Mogolle, Persiane e Portoghesi.

Gurgury-Huca

Queste pipe sono fatte di rame o di stagno, ma il più sovente di una certa composizione nera che viene preferita ai suddetti metalli, perchè l'acqua vi conserva meglio la sua freschezza. La superficie è coperta d'oro e d'argento e caricata d'ornamenti di buon gusto. La donna Indiana, che qui si presenta al num. 1 alla dritta nella suddetta Tavola, fumando il *Gurgury* appartiene ad una casta inferiore dell'alto Indostan, ove il costume differisce un po' da quello del Bengal: le vesti sono di colore e circondate da larghi orli: ivi si usa portare una spezie di farsetto, degli ampj pantaloni e delle scarpe. Gl'Indiani quanto più s'allontanano dal Bengal tanto più si scostano dalle loro costumanze nazionali. Il *Kalyan-Huca* è una spezie di *Gurgury*: noi l'abbiamo di già presentato nella Tavola 9. Non bisogna confondere il *Kalyan* degl'Indù con quello de' Persiani, al quale si adattano tanti tubi quante sono le persone raccolte in società, di maniera che spesse volte i fumatori si servono del medesimo stromento collocato nel mezzo dell'adunanza. Il *Scerut* è la *cigara* che presentemente è d'uso comune anche fra noi, quindi ciò basta a dispensarci dal farne la descrizione. Tutti gl'Indiani della più vile condizione, che non si trovano in istato di acquistarsi un'*Huca*, si contentano di uno *Scerut* ch'essi stessi si fabbricano. Vedi la Tavola suddetta.

Varietà di vestire nell'India

In niun altro paese forse si possono vedere tante varietà di vestire quante nell'India; dalla quasi intera nudità al quasi totale coprimento d'ogni parte del corpo; dal più pomposo e ricco abbigliamento al più meschino e vile. Il vestire de' Bramani, de' Najer, de' Tier, e generalmente di tutti gl'Indù sulla costa del Malabar e su quella pure del Coromandel almeno in gran parte, non consiste in altro, che in una pezza di tela bianca più o meno fina, ravvolta alla cintura e discendente fino al ginocchio; ed in un'altra più picciola ravvolta alla testa, che non è però da tutti usata. I grandi in occasione di cerimonia, e spezialmente quando hanno a trattare con uno straniero, si abbigliano con lunghe e bianche vesti di mussolina strette al petto, larghe ed ondeggianti al basso, e portano un picciolo turbante in testa. I ricchi, che si resero famigliari i godimenti della vita, fanno pompa nella loro abitazione del lusso de' popoli orientali. Schiavi in gran numero, vesti splendenti d'oro, argenti e ricami, stanze dipinte e dorate, profumi e quintessenze preziose sono cose comuni tra i Ragia e tra i Nabab.

Abiti degli uomini

Abito di un ricco Indù

Solvyns ci rappresentò in un gran numero di tavole le varie fogge di vestire usate dalle diverse classi degl' Indiani. Noi ve ne porremo sott' occhio le principali raccolte tutte in poche tavole, nella lusinga che possano bastare a darvene una perfetta cognizione. Dopo di aver egli premesso che la pezza di tela annodata intorno alle coscia è detta *Dootée*, e che l'altra gettata sulle spalle porta il nome di *Dubgah*, passa a descrivere la differenza che ci ha tra l'abito del ricco e quello del povero; e ci dice che il primo suol portare stoffe più fine, e che procura distinguersi dalle classe dozzinale colla maniera di piegare il suo vestimento intorno al corpo. Quando il ricco Indù, dice Solvyns, esce di casa per recarsi a far visita a qualche Grande, si copre di un più ampio *Dootée*, ch' egli assetta con larghissime pieghe sul davanti. Quando gl' Indiani se ne stanno in casa portano rare volte le scarpe, le quali consistono ordinariamente in zoccoli di legno, ch' essi tengono fermi colle dita del piede, senza che ciò impedisca loro di camminare comodamente e con prestezza (1). Essi si prendono cura di bagnare di tempo in tempo il *Dubgah*, e di applicarlo al volto, e ad altre parti del corpo per tenersi puliti ed anche per rinfrescarsi. Quando se ne stanno seduti accomodano il *Dubgah* sotto le ginocchia, oppure lo gettano sulle spalle, o lo tengono sotto le braccia. Il rimanente del corpo è interamente nudo. Vedi l' Indù rappresentato nella Tavola 54: egli tiene nelle mani una corona, siccome costuma quasi sempre di fare per dimostrare la sua divozione.

Abito di un Indù di mezzana condizione

L'abito di un Indù di grado inferiore viene rappresentato nella figura 2 alla sinistra della detta Tavola. Esso differisce dal primo nell'esser più corto. Il *Dootée* non è sì largo, ed ha minori pieghe sul davanti: il *Dubgah* è un picciol pezzo di tela di cotone detto *Romal*, il cui colore è ordinariamente giallastro, perchè una tal tinta resiste maggiormente al calore del sole, ed agli effetti dell'acqua, di cui questa stoffa è quasi continuamente indevuta.

(1) Gl' Indù che sono rigidi osservatori della religione di Brama non portano scarpe; e tale era certamente pel passato il costume generale, poichè le stesse leggi religiose proibiscono espressamente l' uso delle scarpe. Ma al giorno d' oggi quel calzare, che vedesi nella prima figura alla dritta nella Tavola 54, si è introdotto in tutto l' Indostan: esso somiglia un po' alle nostre pantofole, ma però ha un becco lunghissimo e rivoltato, non copre quasi che le dita del piede, ed il calcagno rimane affatto nudo.

Abito di un Indù di bassa condizione

L'abito della bassa classe del popolo consiste unicamente in un pezzo di tela di cotone annodato intorno alle reni, ed appellato *Languti*. Vedi la figura 1 alla sinistra della Tavola suddetta. Fra i veri Indù non si conoscono che le dette tre sorta di abiti, i quali però ne' giorni festivi sono più puliti e più larghi. Le persone dell'infima classe in queste circostanze s'inviluppano la testa in una spezie di turbante od in un pezzo di mussolina: questi abbigliamenti però non arrecano giammai alcuna confusione nelle varie caste.

L'abito, con cui è coperta la figura 1 alla dritta della medesima Tavola, è detto *Kurty*. Esso pare a prima vista l'abito di un Musulmano, ma ne è molto diverso, poichè è assai più corto, ed è aperto nel lato sinistro in vece che quello del Musulmano è aperto nel dritto: la spezie di turbante, che viene portato con questo abito, è più piatto sul davanti e più gonfio di dietro di quello con cui copronsi i Maomettani: in somma la forma di questi due vestimenti differisce non poco l'una dall'altra. Il *Kurty* è considerato dagl'Indù come un abito poco onesto, per la qual cosa essi non ne fanno alcun uso nelle loro cerimonie, ed è portato soltanto dai giovani, e da certe persone sospette dette *Lutscia*, le quali se ne servono per far visite clandestine alle loro amanti. Il ricco è distinto anche in questa foggia di vestire dall'ampiezza dell'abito, e dalla qualità della stoffa. Rare volte accade che il turbante e la cintura siano di color diverso dal bianco. Solvyns è d'opinione che quest'abito non venga originalmente dall'Indostan. Quando gl'Indù vestono il *Kurty* non si dipingono il corpo: bisogna però eccettuare quelli dell'alto Indostan, ove il *Kurty* è più in uso che altrove.

Vesti delle Indiane

L'abito delle donne veramente Indiane, siccome sono spezialmente quelle del Bengal, del Bahar e d'Orissah, consiste in una drapperia, o *Sari* di cotone annodato intorno alle coscie, e che passa sopra la testa: un tale vestimento copre tutto il loro corpo. Vedi la figura 1 alla sinistra della Tavola 53. Le Indiane non mancano di decenza; ma quando sono in casa, il pudore esige che all'avvicinarsi di un uomo esse abbiano a coprirsi la testa, e non credono di offendere il decoro se nel velar questa parte lasciano alla scoperta tutte le altre (1). Elleno per ubbidire ad una legge della

(1) Le donne della casta *Cègoi* ossia *Tier*, e della casta *Najer* non possono in presenza di persone superiori andare col seno coperto; e in

loro religione si pongono tutte un picciol segno nero in forma di stella sul mento, un altro in un lato del naso, ed uno fra le ciglia. Usano altresì di portare un picciol anello d'oro in una narice, pendenti d'oro nelle orecchie, e de' *Sunk* od ornamenti di conchiglie ai pugni (1). Il *Sari*, di cui esse copronsi, ha un orlo azzurro o rosso, o di qualunque altro colore; e l'una delle estremità è spesse volte ornata di complicatissimi disegni: quando sono vedove non possono più portare un *Sari* di colore. L'abbigliamento dell'Indiana rappresentata seduta su di una spezie di sofà, Vedi la detta Tavola, è uno de' più ricchi che venga usato dalle donne di un grado distinto ne' soli giorni festivi; poichè il portarlo in altre occasioni sarebbe cosa malveduta dal marito, il quale s'immagina che la moglie non abbia ad abbigliarsi per mostrarsi agli altri in un modo diverso da quello ch'ella suol praticare pel suo sposo. La donna, che porta il *Sari* senza alcun colore ed ornamento, e gettato trascuratamente sulle spalle, è di bassa condizione: ella ha i capegli annodati, siccome usano tutte le donne Indiane, a riserva di quando vanno a bagnarsi, nella quale occasione li lasciano ondeggiare sul dorso. Nel settentrione dell'Indostan le donne dell'infima classe sogliono portare sotto il *Sari* una corta veste. La figura alla dritta della suddetta Tavola, è una donna

conseguenza nulla resta al pensiero da indovinare: l'occhio vede la bellezza spuntare, fiorire, decadere, e non ha mai a lagnarsi degl'inganni dell'arte. Tale è il costume in tutto il Malabar, e generalmente parlando, in tutto il mezzogiorno della penisola. Nel Canara però, nel Guzzuratte ed in generale verso il settentrione nè gli uomini, nè le femmine appariscono in tanta nudità. Lo stesso è ne' principali stabilimenti Europei a Bombè, Goa, Madras, Calcutta ec.

(1) I più usati ornamenti delle donne comuni alle Indù, alle Musulmane, alle Parsi e alle Cristiane ancora consistono nel portar molti braccialetti al pugno di una terra vetrificata di varj colori, neri, verdi, gialli ec., anelli d'ottone, d'argento e d'oro alle dita delle mani e dei piedi; vezzi al collo ed anelli ai malleoli de' piedi, talora di ricercatissimo lavoro. Quanto siano antichi tali ornamenti può dedursi dai simulacri degli Dei e delle Dee Indiane, che quasi sempre sono con essi rappresentati Talune usano pure pendenti alle orecchie, e fino alle pinne del naso anelli d'oro o d'argento; ma quest'ultimo non è costume che di alcune ballerine, e di poche altre donne più capricciose e leziose. V. Lettere di Lazzaro Papi.

che vende latte: il suo *Sari* si distingue da quello delle altre donne della medesima casta per l'ampiezza degli orli, i quali spesse volte sono anche ricamati; il loro abbigliamento consiste in una corona o *malla*, che loro pende dal collo composta sovente di corallo rosso, in un picciolo anello, che attraversa la parte inferiore del naso, ed in grossi anelli di rame alle braccia ed ai polsi della mano. Tutti questi ornamenti sono tanto massicci che alcune volte pesano quindici o venti libbre.

Indiana in gran gala

Il lusso che scorgete negli abbigliamenti della donna, che vi presentiamo nella Tavola 56, dimostra apertamente, dice Solvyns, ch'ella non si uniforma nella sua foggia di vestire alle savie leggi di Menù, seguendo il semplice originario costume delle Indiane (1), ma che ha adottato gli usi di quella parte dell'Indostan, che è la meno abitata dai veri Indù. Ella è seduta su di un ricco tappeto: cuscini di seta ricamata sostengono le sue gambe e le sue braccia: le stanno vicino la scatola del betel, e alcuni vasi d'oro che contengono profumi. Un'*Ayah* o cameriera le va rinfrescando l'aria intorno al viso con un *punya*: un'altra le presenta il *pawn*, e di dietro si apparecchia l'*huka*, ch'ella deve pipare. I suoi capelli, che rende lucenti coll'umettarli frequentemente d'olio di noce o di cocco, sono annodati di dietro, e separati sul davanti nel mezzo della fronte da un mazzetto di perle o di pietre preziose, di cui la più grossa sfavilla nel centro. Ella si è uniformata all'usanza generale delle donne Indiane marcando il mento, il lato sinistro del naso e l'intervallo delle ciglia col segno simile ad una picciola stella.

Abiti de' figliuoli

Gl'Indù lasciano nudi i loro fanciulli fino all'età di cinque o sei anni, e spesse volte anche più tardi: dopo cominciano a co-

(1) Egli è d'uopo però confessare che questo tanto semplice originario costume decantato da Solvyns era poco usato fin da tempi assai da noi rimoti, poichè la profusione di perle, di diamanti, di zaffiri, di rubini piaceva sino da' tempi d'Alessandro alle belle Indiane, le quali ornavano anche il naso ed i piedi di preziosi anelli mobili e risonanti, ed a queste ricchezze univano la più dolce attrattiva di mille fiori naturali e piante odorose. Le diverse spezie di belletto servirono in ogni tempo all'Indiana civetteria. Le Nairicci si forano le orecchie da fanciulle, e vi passano una foglia attorta di coccottiero che colla sua elasticità ne dilata a poco a poco il foro, o vi appendono piombi collo stesso oggetto, e quindi v'inseriscono certe ritonde piastrelle d'avorio che danno risalto alla loro bellezza, o almeno non la scemano punto.

prirli con abiti di seta di un bel colore rosso, cogli orli ben ricamati, ed a caricarli di ornamenti e di gioјeli d'ogni spezie.

Non è permesso nel Malabar ai Cègoi o Tièr, ai Muccoà e molto meno alle caste più sordide, di portare alcun anello d'oro o d'argento, un ombrello, o un bastone in mano, o di tenere a lato uno stilo da scrivere, com'è l'uso fra le caste più alte, se non per ispeciale concessione del Ragia, cui è d'uopo far parlare e pagare una certa somma di danaro per ottenere tali magnifiche distinzioni. Così è tuttora nel Travancore ed in altre province ove l'autorità dei Ragia si stende. I Najer soli, come guerrieri della nazione, possono tenere nelle loro case e portar armi. Una sorte di largo cappello fatto di foglie di coccottiero o di bananiero in forma di ombrello serve alla povera gente in tempo di dirotta pioggia; nè questo è permesso ancora in tutti i luoghi.

Servitori.

La mollezza de' popoli Asiatici ha portato nella cura delle faccende domestiche un genere di lusso, da cui noi siamo ancora molto lontani. Un ricco Indiano farebbe una assai meschina figura se non fosse sempre seguito da un gran treno: egli è di assoluta necessità che la sua casa formichi per così dire di servi, e che ve ne siano per ogni sorta di servizj, poichè il costume Indiano esige che ciascun servitore abbia le sue funzioni particolari, e che l'uno non debba incaricarsi di quelle dell'altro. Solvyns ha impiegato trentasei stampe a rappresentarci tutte le varie spezie di servi che in diverse occasioni egli vide durante il suo soggiorno nell'Indostan. Noi senza trattenere di soverchio i nostri leggitori in notare tante picciole differenze che trovansi in questa classe di persone, ciò che non farebbe che accrescere il lusso e la spesa dell'edizione, abbiamo pensato di radunare in una sola tavola le figure di alcuni di que' servitori che per la loro singolarità possono meritare di essere conosciuti. Crediamo altresì bene l'avvertire che fra i servi dell'Indostan trovansi pochi indigeni, e che essendo per la maggior parte Musulmani, Mogolli, Portoghesi neri, Malesi e Cinesi, non meriterebbero in quest'opera che un'attenzione secondaria se non facessero parte per così dire della vita domestica degl'Indù.

Il Bannian.

Il *Bannian* è il capo dei servi: egli è una spezie di sopraintendente che invigila sopra tutta la casa, che somministra ai servi ciò che loro abbisogna, che gli alloga e n'è risponsabile, e che in una parola governa gli affari del suo padrone. Egli è rappresentato

seduto nella Tavola 57, per indicare che a lui solo fra i servi è permesso il sedere in presenza del padrone di casa. Il *Serkar* ossia maestro di casa succede immediatamente al Bannian: egli è incaricato delle spese attinenti al governo domestico, e, per un'usanza generale nell'Indostan, esige un tanto sopra tutte le dette spese di casa; il qual diritto è detto *dustore.* Il *Serkar* rappresentato nella prima figura alla sinistra sul davanti della detta Tavola è vestito in tal foggia, perchè si suppone che sia al servizio di un Europeo, altramente non avrebbe il turbante e porterebbe una tela sulle spalle od in mano, secondo l'usanza degl'Indù. Il *Gemadar* che gli sta vicino fa le funzioni di cameriere; questi è ordinariamente un vecchio servo, un uomo di confidenza, ed accompagna il suo padrone in ogni luogo. Il *Sciopdar* è quegli che trasmette gli ordini del padrone agli altri servitori: egli se ne sta al principio della scala che guida negli appartamenti; introduce le persone che desiderano far visita al padrone di casa, e nell'uscire le accompagna fino ai loro palanchini. Porta per un segno distintivo del suo impiego un lungo bastone d'argento: il suo abito differisce da quello dei veri Indiani. Vedi la prima figura alla dritta della stessa Tavola. I *Serdar* sono gli altri servitori che esercitano le loro incumbenze nella casa, e che sono anche portantini. Il *Serdar* rappresentato nella Tavola medesima ha le chiavi della camera del padrone sulle sue spalle. L'*Huca-Berdar* è il portatore della pipa, ed ha cura di tutto ciò che spetta a questo stromento. Egli accompagna il suo padrone quando va in palanchino, al passeggio in giardino, e lo segue sempre passo passo coll'Huca in mano fin quando si porta da una camera all'altra. L'*Huca-Berdar* rappresentato, nel fondo della detta Tavola figura 1 alla sinistra, è vestito alla foggia de'Musulmani.

Serkar

Gemadar

Sciopdar

Serdar

L'Huca-Berdar

Il Sciukydar

Il *Sciukydar* rappresentato nella figura vicino al detto *Huca-Berdar* è incaricato di vegliare la notte alla guardia della casa: il suo acconciamento è terribile: esso consiste in sciabole, fucili, pistole, ed in un enorme berretto: e si dipinge in oltre il volto in una maniera spaventevole; e se si volesse giudicare soltanto dalla sua figura, si direbbe che dieci ladri non potrebbero incutergli alcun timore: eppure egli è il più delle volte sì codardo che se ne fugge al più picciolo rumore: se ne vedono molti che passeggiano intorno alle case dei ricchi Indiani, e che se ne

stanno in sentinella tutta la notte. Il governo ha stabilito un servizio regolare di Sciukydar nell'interno del paese, e sono questi obbligati a vegliare continuamente sulle strade.

Il cocchiere

Malgrado dell'uso generale de'palanchini avvi in Calcutta un gran numero di vetture, la cui moda venne introdotta dagli Europei. I cocchieri dell'India sono quasi tutti Musulmani; portano il turbante e la cintura del colore usato da tutti gli altri servitori della medesima casa. L'abito del cocchiere, rappresentato nella figura 1 alla sinistra nel fondo della Tavola 58, è simile a quello che viene portato da tutti i cocchieri. L'*Erkarah* è il messaggiere: egli è quegli altresì che corre avanti ai palanchini armato ora di sciabola, ora di bastone, ma il più sovente di picca, come si vede nella Tavola suddetta vicino alla detta figura.

Erkarah

Gli Erkarah procurano di darsi un'aria marziale, e perciò si dipingono il volto in varie guise: essi vengono comunemente dal settentrione dell'Indostan; sono vestiti alla foggia de'Musulmani: portano scarpe grosse e pesanti, ma ciononostante corrono con somma leggerezza, e sembra che appena alzino i piedi. Le grandi case Indiane ne hanno molti, e se ne trova un più gran numero alle porte de'Principi e de'ricchissimi signori per annunziare i forestieri.

Fantesche
L'Ayah

Fra le donne impiegate al servizio di una casa l'*Ayah* o l'*Aja*, che vedesi nel mezzo della detta Tavola, occupa il primo grado: il suo abito è Musulmano, e consiste in una gonnellina, in un casacchino ed in una gran pezza di tela con orlo di seta di colore, ch'ella porta sulla testa spezialmente quando si presenta alla padrona, e si mette, come tutte le donne dell'Indostan, un anello al naso. Anche la cameriera, rappresentata nella seconda figura alla dritta, porta un abito Musulmano. Le *Dây* o le balie si coprono di una veste che loro è particolare, come si vede nella figura seduta della suddetta Tavola. Le *Mahteranny* sono donne impiegate ne'più vili servizj, come nello scopare sera e mattina gli appartamenti, le corti ec. Esse appartengono alla più infima classe de'*Pariah*, e perciò si dispensano da tutte le formalità che gl'Indù delle caste elevate osservano sì scrupolosamente nella loro maniera di vivere. Vedi la figura prima alla dritta della stessa Tavola.

Le Day
Le Mahteranny

Vetture e palanchini

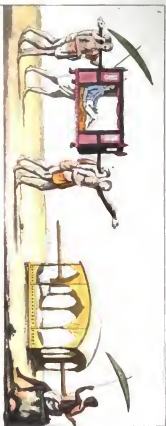
Noi abbiamo già veduto parlando dell'architettura navale degli Indiani i mezzi, de'quali essi si servono per effettuare i loro tra-

sporti per acqua: ora passeremo ad osservare quali sieno gli altri impiegati pei trasporti per terra. Le vetture sono generalmente poco usate dai popoli Asiatici, e per conseguenza sono imperfette e fabbricate sì malamente che possono più acconciamente chiamarsi carrette. Trovansi nell'Indostan pochissimi cavalli di tirella; i buoi, di cui gl'Indù si servono, sono troppo lenti, e forse il clima non è favorevole a questo mezzo di trasporto, per la qual cosa quegli abitatori cercarono coll'uso de' *palanchini* una maniera di viaggiare più comoda e spedita. Fino dai tempi più remoti gl'Indiani hanno impiegata tutta l'abilità dei loro artefici a perfezionarli in guisa da non lasciar niente a desiderare; e quindi non dobbiamo maravigliarci se dalla costa del Malabar fino alle frontiere della Cina tanto varie ne sieno le forme, sì diverse le maniere di portarli, e se col loro mezzo si possa viaggiare con quella velocità che si ottiene dalle migliori vetture di posta. Noi cominceremo dal porvi sott'occhio la figura di qualche vettura a ruota d'origine Indiana, e poi passeremo a rappresentarvi le forme di alcuni de' loro innumerabili palanchini.

Vetture. Ruth

Il *Ruth*, di cui fanno uso anche i Musulmani, è veramente originario dell'Indostan: esso è assai grande, e d'ordinario ornato con molto lusso; ha de' *pordà* o grate di bambù colorite e sottilissime affine di nascondere alla vista dei passeggieri la persona che vi sta dentro seduta. Questa vettura però, che non ha cignoni, è molto incomoda, ed è anche insopportabile agli Europei che non vi sono accostumati. La muta dei *Ruth* consiste in due buoi, che sono comunemente assai grossi e grassi, poichè i ricchi Indiani si dan vanto d'abbellirli in tutte le guise per far pompa di loro ricchezze. Essi attaccano al naso ed alle corna di questi animali anelli d'oro o d'argento: tingono di rosso i loro piedi e la loro coda, e gli addobbano magnificamente. Quanto alla forma del *Ruth* il leggitore potrà facilmente formarsene una giusta idea osservando la figura prima alla dritta della Tavola 59.

Gary o Fiacre

Il *Gary* è una carrozza d'affitto, ossia il *fiacre* degl'Indiani. Nelle grandi città e ne' bazzari molto frequentati trovate sempre una quantità di *Gary* pronti a trasportarvi a tenuissimo prezzo in tutti i luoghi circonvicini. Queste vetture sono tirate da cavalli; contengono molte persone, ma sono dure, incomode e soggette a mille inconvenienti. Vedi la figura nel mezzo della detta Tavola.

L' *Ekka* è un altro genere di vettura de' più semplici che si possa immaginare; e consiste in una seggiola posta su di un'asse con due picciole ruote, ed è coperto di tela rossa, e tirato da un cavallo, la cui bardatura non consiste in altro che in una cinghia, cui stanno attaccate le stanghe della vettura. Anche il *Rahhu* è semplicissimo ed assai leggiere, non consistendo che in un timone ed in un pezzo di legno trasversale con due ruote, sopra cui si distende una stuoja, un panno bianco e qualche volta de' cuscini: esso è tirato da due piccioli buoi, ma però non serve che ad una sola persona. Il cocchiere sta seduto davanti, ed appoggia i suoi piedi sul timone, che d'ordinario è largo assai e coperto di tela o di un drappo carico di ornamenti. Veggonsi molti *Rahhu* nell'alto Indostan, poichè tutte le persone in carica se ne servono; e nelle grandi case i primi servidori ne tengono uno a loro disposizione. Il carro detto *Hakery* consiste in un'asse, su cui sono posti trasversalmente due grossi bambù: esso è fabbricato senza alcun pezzo di ferro, e gl' Indiani se ne servono pel trasporto delle mercanzie.

Ekka

Rahhu

Hakery

Fra i palanchini Indiani il più antico si è il *Sciaupal*; esso è, per così dire, il tipo di tutti gli altri palanchini, che con alcune modificazioni furono poscia eseguiti nell'Indostan, e perciò viene adoperato nelle feste nuziali, nelle processioni ed in tutte le grandi cerimonie. Il *Sciaupal* non è altro che un letto o sofà leggerissimo, sopra del quale si stende in forma d'arco un grosso bambù. Questo palanchino non guarentisce la persona, che vi sta dentro, dai raggi del sole; quindi egli è necessario che un servo lo segua sempre coll'ombrello in mano. Vedi la figura alla dritta num. 2 Tavola 60.

Sciaupal

Il *Giàlledar*, ivi la figura alla sinistra, differisce dal *Sciaupal* ne' soli ornamenti: esso è il palanchino de' Ragia e de' ricchi signori, ed è comunemente coperto di stoffe preziose ricamate in oro od in seta: anche il bambù è rivestito di belle stoffe, e le sue estremità rappresentano qualche volta la testa e la coda di una tigre o di altro animale, ed i piedi del letto ne imitano gli artigli. I portantini del *Giàlledar* hanno una spezie d'assisa, e consiste in una casacca di colore con nastri rossi, azzurri o gialli. Il *Sciata* od ombrello portato da uno di loro è di ricca stoffa con belle frangie, ed il suo manico è per lo più d'argento scolpito con molto

Giàlledar

Sciata

Mohhafa

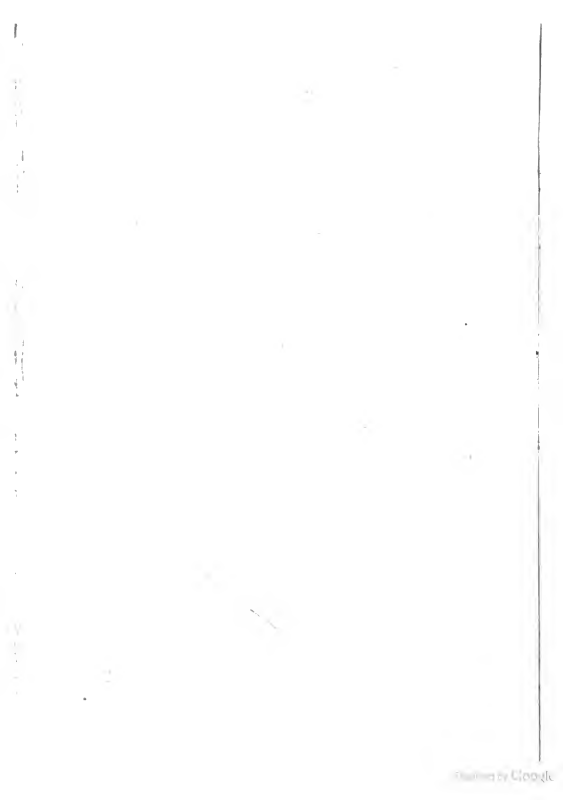
artifizio. Il *Mohhafa* è il palanchino delle donne ricche. Se ne servono elleno quando vanno a qualche festa o a casa de' loro parenti; esso è interamente coperto da un arazzo di color rosso, ed è portato da quattro servi e seguito da molti altri secondo la condizione ed il grado delle donne, che vi stanno dentro sedute siccome nelle loro stanze. Quando le donne sono di una classe primaria, il loro cortegio è più numeroso, poichè alcuni de' servi portano il betel, altri l'huca, altri de' profumi: e spesse volte le cameriere le seguono ai lati del palanchino per trovarsi sempre pronte a ricevere gli ordini delle loro padrone.

Megianah

Il palanchino detto *Megianah* invece di essere fatto di bambù attaccati colle corde è composto di pezzi di legno tagliati all'ingrosso, uniti con ferri, e coperti di cuojo. L'interno contiene un letto con cuscini di cotone bianco. Questo palanchino, benchè inventato dagl'indigeni, è però poco usato dai medesimi, e non vi sono che gl'Indù affezionati alle costumanze dei loro antecessori, siccome sono i Baniani ed i Sereari, che se ne servono.

Lungo palanchino

Il lungo palanchino rappresentato nella figura alla sinistra num. 1, Tavola suddetta, fu introdotto nell'India dagli Europei, e perciò è molto in uso in Calcutta, in Madras, Bombé e negli altri stabilimenti. Un altro palanchino di forma più elegante e di costruzione parimente Europea è rappresentato nella figura alla sinistra della Tavola 59, e di queste fanno uso spezialmente le donne a Calcutta, ove il lusso domina più che nelle altre città, ed ove pel gran concorso degli stranieri vedesi una confusione maggiore di costumanze. Solvyns ha voluto presentarci sotto un solo colpo di vista le varie persone appartenenti alle nazioni più conosciute nell'Indostan, e quali si offrono all'occhio di un viaggiatore nella grande città di Calcutta. Nella Tavola 61 veggonsi un Indù e sua moglie, un Indù dell'alto Indostan, un Musulmano, un Mogollo, un Persiano, un Arabo, un Mug, un Cinese, un Malese, un Armeno ed alcuni Europei Inglesi, Olandesi ed altri. Dobbiamo però avvertire i nostri leggitori, che questo disegno venne eseguito verso l'anno 1790, e che forse da quel tempo in qua esso non corrisponderà con tutta l'esattezza alle costumanze che sono presentemente in uso, atteso i cangiamenti che sogliono per l'ordinario accadere nelle varie foggie di vestire.

Giuochi e divertimenti degl' Indiani

Non vogliamo qui ommettere di far parola di alcuni principali giuochi e divertimenti degl' Indiani; e per cominciare da uno de' più strani e singolari diremo che gl' Indiani hanno imparato l'arte di far servire i serpenti al loro divertimento e di farsi un giuoco di un oggetto che la natura ha creato, pare quasi, pel terrore degli abitanti delle calde regioni. I *Mâl* ossiano quegli Indiani, che prendono i serpenti, impiegano mezzi sì straordinarj per farli uscire dai loro covili, e per privarli del loro veleno, che sono di un effetto sorprendente, e che sembrano veri incantesimi. Essi girano attorno le case ed i giardini, si fermano dove ve ne ha qualcuno, fanno alcune smorfie, cantano e suonano un picciol flauto: il rettile non tarda punto a uscire dalla sua tana; pare che regoli i suoi movimenti sulla misura del suono; che obbedisca al Mâl, e sembra fino che intenda quando egli parla. Questi lo afferra o con due pezzi di bambù, od in qualche altra sicura maniera; gli strappa i denti velenosi, e l'addimestica con somma facilità. Il *Giápan* o *Monsah-Pugiah* è una festa instituita in onore dei serpenti, o piuttosto in onore di quelli che hanno scoperto il segreto d'addimesticarli. Dopo che i Mâl li hanno ammansati nella detta maniera, ed addestrati con un assiduo esercizio, vanno girando per le città e pei bazzari coi loro serpenti chiusi in una cesta per lasciarli poi uscir fuori ne' luoghi pubblici per farli ballare al suono dei loro stromenti. Alcune volte un solo serpente è tanto grosso e pesante che per portarlo è necessario l'ajuto di molti uomini. Malgrado però della sua prodigiosa grandezza l'animale esce tranquillamente dal paniere; il suo padrone l'aizza tosto per porlo in movimento, ma ha cura di coprirsi il volto tutte le volte che il serpente, secondo il suo instinto, vibra l'acuta sua lingua; l'animale si muove in cadenza, si piega e si ripiega in mille guise, e si dimostra con tutta l'agilità obbedientissimo. Vedi la Tavola 62, rappresentante questo spettacolo, il quale ad un Europeo, che per le prime volte n'è spettatore, suole cagionare più timore che divertimento.

Gl' Indiani si divertono coi serpenti

I Mâl

I giuocolatori

Troppo prolissi noi saremmo se volessimo descrivere i sorprendenti giuochi di mano che con molta destrezza vengono in mille maniere eseguiti dagl' Indiani (1). Noi ci restrigneremo a presentar-

(1) Chi fosse curioso di acquistare maggiori cognizioni su di ciò, potrebbe consultare il seguente libro:

Les tours de force et d'adresse usités parmi les Hindous par le co-

vene alcuni fra i molti veduti e disegnati da Solvyns. Sul davanti della Tavola 63, vedesi a mano sinistra un uomo che fa entrare per la gola fino al basso ventre una sciabola od una gran spada piatta, cui spesse volte ritrae coperta di saugue. Il giocolare chiede poscia un bicchier di vino, di rhum o d'arucca, e poi rinnova le sue prove. Alcuni medici Inglesi hanno disputato su di un tal fatto, che viene riferito da tante persone degne di fede, e che sembra opposto alle regole dell'anatomia. Ma come si potrà negarlo, dopo che anche Solvyns ci protesta di averlo più volte veduto co'proprj occhi a replicarlo? Nel lato dritto della detta Tavola si è rappresentato un altro giocolare, che diverte gli astanti in un modo meno pericoloso; l'ingegno suo consiste a lanciare più volte colle mani, colle braccia, co'piedi e colle gambe un gran numero di picciole palle vote, o di sonaglj. Un altro fa lo stesso giuoco con due palle di cannone da trenta a quaranta libbre, che lancia colle braccia, co'piedi, colle spalle ed anche col dorso con una agilità e destrezza sorprendente. Più lungi vedesi una donna distesa col ventre su di un piattello di ferro che gira sull'acuta punta di un bambù: ella, dopo di avere girato rapidamente senza perdere l'equilibrio, discende dalla cima del bambù per far meravigliare gli spettatori con nuovi giuochi.

Altri giuochi

Il giuoco degli scacchi e quello delle dame sono, come ognuno sa, d'invenzione Indiana; ma il giuoco più in uso fra gl'Indù si è il *Pantsci*; giuoco semplice e monotono, e che viene da essi preferito agli altri forse perchè non esige alcuno sforzo d'ingegno, nè di memoria. Esso consiste nel gettare cinque lunghi dadi o pezzi di avorio segnati in diverse maniere e nell'osservare i segni quando i dadi sono caduti a terra: alcune volte essi giuocano coi cauri, picciole conchiglie che servono, siccome abbiamo già detto, di moneta corrente nell'India. Gl'Indù non sono, generalmente parlando, grandi giuocatori, siccome gli altri popoli Asiatici, ed in ispezie i Cinesi ed i Malesi; e se v'ha qualcheduno dominato da una tale passione non ardisce farsi vedere in pubblico.

Pantsci

lonel Ironside (Asiatic Annual Register, 1801). Traduit de l'Anglais par M. S. L. . . . . . .

V anche. Annales des Voyages etc. par Malte-Brun tom. IV. de la seconde souscription et huitième de la collection.

Carattere compassionevole e mansueto degl' Indù

Le maniere degl' Indù sono semplici, modeste e dolci. Essi sono di un carattere sì compassionevole e mansueto che niuna cosa loro dispiace tanto, quanto lo sdegno ed un temperamento furioso. Ciò è spezialmente notabile ne' Baniani (1), e devesi attribuire all' abborrimento ch' essi portano all' effusione del sangue; la qual cosa nel tempo medesimo li rende del tutto disadatti ad essere soldati, e loro fa concepire una grandissima avversione alla guerra ed a tutti i corporali gastighi. Essendo essi dunque formati di temperamento così piacevole e placido, difficilmente restano offesi, di modo che soffrono quasi ogni cosa senza la menoma alterazione. Grande è la loro tenerezza verso gli animali, anzi i Baniani per la maggior parte portano la loro superstizione, quanto al non ucciderli, non cibarsene e non offenderli, ancor più in là de' Bramani stessi. Se un Bramano inavvertentemente o inevitabilmente schiaccia ed uccide un insetto, espia la sua colpa colla lavanda e con giornaliere preghiere; ma certi Baniani sono assai più scrupolosi e severi. Alcuni si pongono un pezzo di sottil tela sulla bocca per non ingojare a caso e dar morte a qualche volante insetto. Altri hanno sempre seco una sorte di delicata spazzola, colla quale puliscono il terreno prima d' assidersi per timoro di schiacciare qualche animaletto: altri camminano col guardo basso per la stessa paura; ed altri con un sacchetto di zucchero o di farina, o con un vasetto di mele sotto il braccio vanno in cerca di nidi di formiche e di altri animaletti per ispruzzarvi que' cibi e per nudrirneli. Alcuni comprano gli animali destinati al macello, e salvano loro la vita. Da questa loro umanità verso le cose viventi gli astuti e scaltri Maomettani ed Europei prendono spesse volte vantaggio minacciando in presenza di un Baniano di uccidere qualche uccello o altro animale, affine di cavar danaro pel suo riscatto. Il provveditore della fattoria che è in Surat, dice Ovington nel suo viaggio,

Grande loro affetto per gli animali

(1) In alcuni libri, che trattano delle cose Indiane, vediamo i Bramani molto erroneamente confusi coi Baniani. Questi ultimi appartengono propriamente alla casta Vaiscia e sono mercadanti in ogni sorte di traffico, incettatori, barattatori, mezzani o banchieri detti Saraffi o Sciaraffi, sebbene si trovino varj Cettri o Csiattria e varj Bramani ancora, che per necessità o per amor del guadagno si danno alla mercatura. I Baniani sono sparsi per tutta l' India, ma più che altrove, sono numerosi a Bombè, a Suratte e nelle vicine provincie.

compra un vitello, come se ne voglia far uso per macellarlo, ma in realtà la sua idea è che sia comperato da qualche Baniano. Alcune altre volte i giovani della fattoria escono con qualche schioppo fingendo di tirare agli uccelli nelle campagne accosto alle abitazioni dei Baniani, i quali immediatamente corrono, e con una rupia o due inducono gli uccellatori a desistere dal loro impegno, e a non voler contaminare col sangue il loro terreno.

Spedale per gli animali infermi in Suratte

Lo spedale per gli animali infermi storpiati, vecchi o abbandonati mantenuto a Suratte dalla carità de' Baniani e di altri Indù, che hanno perciò convenuto di pagare una picciola tassa annuale su i loro mercantili guadagni, è una larga pianura di circa venticinque jugeri di estensione, cinta di una mura, con varie logge dentro, dove tali animali si ricoverano a dormire e a diffendersi dalle ingiurie delle stagioni. Non vi si ricevono animali carnivori. Gli uccelli sono tenuti dentro gabbie; i quadrupedi lasciansi per la maggior parte sciolti. Allorchè un bue, a cagion d'esempio, per l'età e fatica sia divenuto incapace a servire, i Baniani per timore che ciò non abbia ad indurre il padrone ad ucciderlo affine di mangiarne la sua carne, sel comprano e lo pongono nello spedale, perchè se ne abbia cura finattantochè esso se ne muoja di morte naturale. Ma la loro più strana follia, dice Ovington, si è la cura speziale ch'essi si prendono per la conservazione delle mosche e di altri insetti che succhiano il sangue umano, poichè in uno spedale vicino al primo fabbricato per raccoglierveli viene prezzolato un povero uomo, perchè di quando in quando giaccia tutta la notte sul letto pieno di tali insetti, dove è anche legato, affinchè le punture loro nol forzino a fuggirsene prima della mattina. Quando un Baniano ha commesso qualche leggiera colpa viene sottoposto dai Bramani ad una multa in favore del detto spedale, le cui entrate, quantunque molto diminuite colla decadenza del commercio in Suratte, montano annualmente, per quanto si dice, a sei mila rupie, e queste sono impiegate in comperar fieno, latte, erbe, grano e cose simili.

La compassione per gli animali deriva dalla loro dottrina della metempsicosi

Queste sono al certo stravaganze quasi incredibili; eppure non dobbiamo figurarci perciò i Baniani quali selvaggi stupidi ed ignoranti: eglino sono gente culta, destra e scaltra negli affari di commercio e della vita civile, calcolatrice e ragionatrice non meno di noi altri Europei. Questa loro compassione per gli animali è nutrita e fomentata dalla loro dottrina della metempsi-

così (1), la quale, siccome riflette benissimo il Papi, non poteva aver corso se non sotto un clima qual è quello dell'India. Questo fertilissimo e bellissimo terreno, dove nulla è incomodo all'uomo, se non il calore, che pur è in gran parte temperato dal vario soffiar de' venti, dalle ombre de' vasti alberi perpetuamente rivestiti di fronde, e dai frequenti fiumi e torrenti, fornì dapprima quasi spontaneamente una facile e sicura sussistenza a' suoi abitatori, nè ebbero essi perciò ragione di assalire gli animali e spargerne il sangue. Ma come avrebbero pur potuto pensare a far di tal opinione un domma di lor religione gli abitatori di aspre settentrionali contrade, nulla concedenti se non al sudore e alla industria, coperte di nevi e ghiacci una buona parte dell'anno, in cui la natura vegetante sembra mancata e morta? Allo spaventevole aspetto dunque di quella desolazione la necessità di nudrirsi, la intollerabile fame misero all'uomo nelle mani il ferro, e lo ammaestrarono ben tosto a tendere lacci e reti alle fiere, ai pesci, agli augelli per procacciarsi le loro carni. I Druidi per verità credevano alla trasmigrazione delle anime, ma non ne trassero però la conseguenza di dovere rispettar gli animali, perchè tal conseguenza non facea pel loro paese.

Non mancano nell' India esempj di crudeltà e di grandissimo coraggio

Malgrado del compassionevole e mansueto carattere degl'Indiani; malgrado di una certa timidità inspirata loro dall'abitudine delle virtù pacifiche sonosi talvolta veduti alcuni esempj di crudeltà, ed altri parimente della più disperata risoluzione nell' incontrare i pericoli e la morte (2); ma debbonsi però fare alcune eccezioni quanto a certe caste. I Ragiaputra, i Maratti, i Rohilla al settentrione

(1) In conseguenza di questa dottrina, dice Ovington op. cit., lo Scrivano o Segretario de' sensali Inglesi per lungo spazio di tempo cibò un grosso serpente, che andava dentro la sua casa, con pane e latte, sulla supposizione che l'anima del suo defunto padre fosse trasfusa nel medesimo; nè minore fu l'indulgenza da lui usata con alcuni topi, ch'egli parimente si teneva in casa, sulla credenza che ne' medesimi fossero rinchiuse le anime di alcuni trapassati parenti.

(2) Bisogna leggere la storia delle invasioni Musulmane, da cui vedesi con qual coraggio ed ostinazione anche le femmine combattevano pel loro paese. Gli avvenimenti di Zimeth Ragia del Scittore e della sua bellissima sposa Padmana, al tempo in cui Akbar occupava il trono di Dehly, sono una grandissima prova della costanza, del coraggio e della prudenza degl' Indiani.

sono una razza di gente molto coraggiosa e piena di spiriti guerrieri: i Poligàri o Palacàr ed i Maravà nel Carnate nol sono meno; e sbucando sovente dai loro boschi e dalle loro montagne si gettano sulle fertili pianure vicine per rapire i frutti di quelle campagne che loro appartenevano un giorno, e su cui gli usurpatori non hanno potuto fin qui fermamente stabilirsi.

Pietà filiale

La riverenza e la pietà filiale sono fra le loro più belle virtù. Si vedono spesso de' figli serbare ai loro genitori la metà di quel poco nudrimento che non bastava a togliere la fame a loro stessi. Ella è una legge inviolabile, dice Terry, che tutti i parenti si debbano assistere l'un l'altro, e dividere quel poco che posseggono coi bisognosi. Annuali offerte agli Dei e limosine ai poveri sono profuse da coloro che lo possono fare in memoria de' loro genitori defunti. Quando un padre di famiglia muore, il maggior fratello adempie verso gli altri il dovere di padre, ed essi l'obbediscono e lo rispettano egualmente. Regnano in somma, generalmente parlando, nelle loro famiglie un'affezione, una concordia, ed una reciproca assistenza; ciò che di rado si vede fra le più colte nazioni. Il più grande insulto, che si faccia ad un Indù, si è il proferir parole di scorno contra i suoi genitori, e spezialmente contra la madre. Coloro che sono privi di figli adottano spesso dei poveri orfanelli; costume troppo vergognosamente sbandito da noi.

Integrità degl' Indiani

Terry loda moltissimo l'onestà degl' Indiani nel prestare la loro servitù tanto ai nazionali quanto agli stranieri. I Baniani, egli dice, servono come fattori o sensali, ed esercitano il loro uffizio con grande integrità: nella stessa maniera coloro della quarta tribù, i quali si lasciano prezzolare come servi, sono così fedeli che molto lungi dal defraudare i loro padroni del valore di un solo soldo, si contentano più tosto di morire in difesa sì di essi che dei loro beni qualora siano assaliti dai ladri. Nè sono essi meno diligenti che fedeli, avvegnachè continuamente sieno pronti ad ogni chiamata, nè giammai si assentano senza licenza. Questi hanno migliori qualità de' servi Maomettani, i quali sono sempre superbi, negligentissimi ed inonesti; motivo per cui non si può fidarsene (1).

(1) I Parià tolti da piccioli al servizio degli Europei divengono assai buoni servitori. Essi non ricusano di por le mani a tutto; laddove i servitori di altre caste hanno frequentissime cerimonie or religiose, ora ci-

Atti di rispetto verso i superiori e gli eguali

Egli è costume degl' Indiani e de' Musulmani di lasciar sempre le scarpe alla porta prima di presentarsi ad un superiore o ad un loro eguale. Sono esse la più abbietta parte del vestir di un uomo, e il percuotere altrui con una scarpa è in India il più disonorante e più imperdonabile insulto. I Baniani, racconta Ovington, formati di un temperamento piacevole e mite difficilmente restano offesi; di modo che soffrono quasi ogni cosa senza la menoma alterazione, fuori di una percossa colla suola di una pantofola, dopo che taluno se l'abbia cavata dal piede e vi abbia sputato sopra. Ciò si teme più che qualunque altro affronto, e si riguarda come un atto nulla meno ignominioso che è tra noi lo sputare in faccia di taluno o gittargli del fango.

Quando un Indù si presenta al suo superiore, dopo il solito saluto d'incurvarsi fino a terra la tocca con ambe le palme due o tre volte, e portandole ogni volta al petto o alla fronte, o accoppiandole in una devota maniera avanti di se, rimane ad una maggiore o minor distanza, e si reca la palma d'una mano alla bocca (1), affinchè il suo respiro non vada a contaminare il gran personaggio. Questo saluto è più o meno sommesso, secondo la maggiore o minor dignità di colui, a cui è diretto.

Niun Indiano si presenta ad un Principe o ad un Grande senza recargli qualche dono, e spezialmente se va ad esso con alcuna richiesta, non trascura mai un costume che può agevolarne il conseguimento. Un tal costume è universale in Asia, ed è anche antichissimo, come può vedersi in Isocrate nel principio della sua orazione a Demonico. Un Principe Europeo è spesso liberale di alcuna cosa, quando viaggia, alla plebe, alla povera gente: un Principe Indiano riceve le più tenui offerte dei miserabili. Eglino vanno rispettosamente a deporle a' suoi piedi, e nell'egual modo si ritirano, ricompensati abbastanza di averlo potuto vedere assai da vicino.

vili a compiere; non possono toccar questo o quel piatto, o far tal o tal servigio, come quello che li degraderebbe. Egli è da notarsi però che gli Europei, i quali desiderano di esser tenuti in istima fra gl' Indù, o le cui case debbono essere visitate e praticate da persone di alta casta, sono quasi obbligati ad astenersi dal tenere servitori Parià o Pulià.

(1) Era atto di adulazione fra gli antichi lo approssimarsi la mano al volto, il baciarla e lo stenderla verso colui che si voleva onorare, onde ne venne il verbo *adorare*, quasi *manum ad ora ponere*.

Quando un Cègo od altro di casta inferiore incontra un Najer, dee ritirarsi rispettosamente fuori della strada, finchè questi sia passato. Un Bramano poi grida, o fa gridare da lungi ad alcuno di casta impura di ritirarsi alla distanza che basti. Per darvi un'idea delle orgogliose loro bambinaggini, questa distanza è fissata, ed è più o meno grande in proporzione della bassezza della casta. Un Cègo o Tièr, per esempio, dee rimanersi a quella di sessantaquattro passi, e le caste più basse, come i calzolaj, i Parià, i Pulià, a quella di centoventotto (1). Questi e simili altri intollerabilmente superbi costumi, conservati tuttora almeno in parte sotto i governi Indù, e che non possono non eccitare lo sdegno di un Europeo, sono stati pure introdotti, come sembra da' più remoti tempi e colla instituzione delle caste in varj altri luoghi dell' India. Oggigiorno però le basse caste hanno sotto altri governi appreso a trascurare tante cerimonie degradanti la umanità, e il tanto irragionevole ed inviolabile rispetto per le alte. Queste, chi'l crederebbe? osarono in principio portare le loro lagnanze perfino ai tribunali, ma non vennero ascoltate; e questo è uno di que' vantaggi che sotto i governi Europei gode presentemente il popolo Indiano.

Non bisogna credere del resto, che le linee le quali separano le diverse caste, e le cerimonie ed istituzioni a ciascuna particolari sieno sempre ed esattamente seguite ed osservate nei luoghi marittimi, ne' quali il commercio, il mutuo interesse e l'urto delle opinioni tendono necessariamente ad avvicinarle, a confonderle e a cancellarle. Generalmente ne' territorj, che furono o sono soggetti ai Musulmani e agli Europei, e massime nei principali e più frequentati stabilimenti loro, le pratiche, i costumi e le maniere Indiane hanno sofferto una più o meno grande alterazione. Varie caste del Carnate, tuttochè eguali o superiori a quella de' Najer, non hanno

(1) I Parià sono, come abbiamo già detto, una casta abborrita nell' India e vengono impiegati solo nei più vili uffizj; quindi essi invero hanno qualcosa di ributtante. Tanto gli uomini, quanto le donne sono dati all' ubbriachezza, a vicendevoli altercazioni e a litigj; sono molto sporchi e impudenti, di abbiette maniere, di torbida fisonomia; ma egli è facile il vedere che i loro vizj provengono in gran parte da quel disprezzo e da quella infamia, in cui si veggono tenuti, e che, se rimirano con mal occhio gli altri uomini, si è, perchè gli altri uomini con mal occhio riguardano essi.

quella superbia e ritrosia verso le basse, che questi ultimi mostrano nel Travancore. Un Bramano che vive a Madras o a Calcutta, e che conversa cogli Europei e con gente d'ogni nazione, non è un così sacro e santo personaggio, nè teme così per poco contaminarsi, come quegli che dimora nei luoghi rimoti dalla frequente comunicazione cogli stranieri, ove il politico e religioso sistema Indù è tuttora nel suo primitivo e pieno vigore; e l'India è colà qual è da credersi che fosse nei tempi più lontani.

Tolleranza, prudenza, cortesia ec. degl' Indiani

Non sono gl'Indù punto beffatori dell'altrui diverso modo di vestire, dei costumi e delle altrui maniere, eziandiochè spessissimo debbano loro parere oltre misura strane. Sono prudenti, cortesi, pieghevoli e compiacenti, per quanto è loro permesso da una religione che li rende insociabili collo straniero e collo stesso compatriota di casta differente; tollerano e scusano spesso in un forestiero ciò che punirebbero severamente fra loro. Ad onta del dispotismo, sotto cui gemono e della miseria che li circonda, nulla si scorge nei loro volti di torbido, di dispettoso, di affannato: si dilettano assai di conversazioni, di facezie e d'arguzie, di udir novelle di guerrieri e di eroi, d'incantesimi, di fate, di metamorfosi di Dei e Dee; e quanto più i racconti hanno di meraviglioso, di strano e di conforme a quelli della loro mitologia, tanto più avidamente li ascoltano.

Gl' Indiani avidi di lucro ed avari

Dicesi che l'avarizia sia una passione molto forte ed universale fra gl'Indiani, e che soggioghi la più gran parte delle virtù ch'essi possedono. I Baniani generalmente sono molto ingordi di lucro ed avari all'estremo. Ovington ne conobbe alcuni a Suratte, i quali, comechè fossero creduti di possedere 100000 lire, pure non di meno per la semplice speranza di poter guadagnare sei soldi, erano prouti a correre da un capo all'altro di Suratte. Essendo in tal guisa i loro pensieri continuamente intenti ad accrescere le loro ricchezze, essi, generalmente parlando, mettono in sicuro un bonissimo mantenimento, ed alcuni di loro accumulano prodigiosi tesori. Le loro ricchezze consistono soltanto in danaro e gioje, che conservano quanto più segretamente possono, perchè non vengano scoperte dagli uffiziali Mogolli. Ciò fa sì che usino della parsimonia nelle loro spese, e gli obbliga ad una grande segretezza nel loro commercio, di modo che pagano e ricevono il loro danaro solo in tempo di notte. Quest'è forse il principale motivo che rende avari gl'Indiani.

Io, dice Papi, ricercava un giorno ad un Indù giochevolmente la sua opinione su questa passione sempre desta ne' suoi paesani. L'avidità del danaro, mi rispos' egli, è uguale nell' Europeo e nell' Indiano: la differenza sta solo in questo, che il primo sa farne uso, se lo acquista, ed il secondo o non sa o non può farne.

Loro lentezza nel trattare gli affari

La lentezza loro nel risolvere degenera affatto in vizio. Spendono talora le intere giornate in deliberare ed in nojose ciance, quando farebbe assolutamente mestieri operare; e nell' eseguire sono forse ancora più lenti che nel risolvere. Conviene nulladimeno confessare che sebbene con tanti indugj perdano spesso il tempo, pure non di rado ancora lo guadagnano.

Non sono puntuali nel mantenere le promesse

La puntualità nel mantenere le promesse è una cosa di che un Indù non sembra intendere punto il dovere e l'importanza. L'uomo più placido perde la pazienza in trattare con essoloro, nel vedersi rimandare da un giorno all' altro con sempre nuove scuse ed accumulate menzogne, di cui non sentono alcun rossore, e sembrano anzi crederle ingegnosi ritrovamenti e virtù, purchè servano a trarli di qualche soprastante impaccio. Generalmente parlando, un Europeo si crede a prima vista di trattar con gente semplice e di picciola levatura, ma s'accorge al fine ch' egli si è ingannato a gran partito. Bisogna però confessare che il più delle volte un Indù non mantiene la sua promessa, perchè effettivamente non può; e fu dalle sue strettezze indotto a ciò fare.

Sensibilità negl' Indù all' onore ed alla vergogna

Dopo di aver fatto menzione di alcuni vizj, è giusto il ricordarvi anche quel delicatissimo senso d' onore che si osserva spezialmente fra le alte caste Indù. Molte eroine Indiane, dice Papi, hanno voluto seguire i loro mariti alla guerra, e sono morte al loro fianco: molte non hanno voluto sopravvivere al loro disonore, e si sono date colle proprie mani la morte. Altre l' hanno con simil mezzo prevenuto, pregando instantemente i loro consorti che le uccidessero, anzichè lasciarle cadere nelle mani del vincitore. Intere guarnigioni si sono talvolta svenate coll' armi proprie piuttosto che arrendersi. In somma si trovano fra gl' Indiani esempj luminosi di fedeltà, di onore (1), di coraggio e d' ogni più bella virtù; ma è dispiacevole ch' essi non abbiano storici che le ricordino.

(1) Un Inglese essendo a caccia accompagnato da un suo servitore della casta Ragiaputra, questi sciolse un cane inavvedutamente e fuori di tempo. L'Inglese adirato scaricò sopra lui alcune bastonate. Il Ragiaputra

Dopo di avervi fatto conoscere, per quanto ci fu possibile, il costume che generalmente parlando caratterizza l'Indù, non vogliamo tralasciare di porvi sott'occhio alcune particolarità che distinguono fra di loro i popoli di questa sì vasta regione.

Costume particolare di varj popoli dell'Indostan.

Particolare foggia di vestirsi de' Cascemiresi

Gli abitanti di Cascemira, sebbene oppressi dagli Afgani loro signori, non perdettero l'inclinazione ai piaceri, alla mollezza, al lusso che li distinguono. Sono ben fatti della persona, ma si disformano con un ampio vestimento di lana che li fa parere entro un sacco. Bernier li trovò tanto simili agli Ebrei, che prese seriamente a provare discender essi da qualche famiglia Ebrea dispersasi in Asia dopo la cattività di Babilonia.

Tscingani

Abbiamo già veduto che la tribù de'Tscingani dedita alle ruberie abita il Delta dell'Indo. Da alcuni si crede che questi popoli sieno lo stipite di quelle schiere di vagabondi che infestavano l'Europa sotto nome di Boemi, di Gipsj, di Zingari, di Zingeini, e che eccitavano un sentimento misto d'orrore e di curiosità per la vita misera che menavano tra' boschi, per l'abilità loro in certi mestieri, per la strepitosa allegria, per le danze da' selvaggi, e per la loro pretensione di conoscere l'avvenire. I Persiani li chiamano Indiani neri: dicesi che nella loro lingua, sebben poco conosciuta, siansi trovati alcuni vocaboli de'dialetti Indiani di Multan e Bengala. Parve ad un erudito Inglese di trovare nell'idioma degl'Indiani, che vanno ad Astracan, suoni simili a quelli de'Zigeuni dell'Ucrania Russa. Un altro viaggiatore credette riconoscere i dialetti di Tatta e del Guzzuratte in quelli de'Zingari d'Italia e d'Ungheria. Si credette perfino di poter assegnar l'epoca, in cui vennero dalle

si arretrò, riguardò attonito il suo padrone, e tratto un pugnale, fieramente gli disse: questo dovrebbe vendicare il mio onore, ma io ho mangiato il vostro pane; e immantinente s'immerse il ferro nel petto, e spirò. Ciò era dire con più parole: questo braccio ch'è stato nudrito da voi, non sarà mai impiegato a togliervi la vita; ma mentre io risparmio la vostra, per isfuggire al mio disonore vi sostituisco la mia.

Indie; e si disse che Tamerlano nel 1400 colle orribili sue crudeltà obbligasse le nazioni del Sindi a fuggire dalla devastata loro patria. Alcuni riconoscono nella loro lingua de' vocaboli Copti, e li credono d'origine Egiziana dalla denominazione di Gipsj o Egizj data loro dagl' Inglesi, e dall' opinione de' Turchi, che trovano in questi vagabondi i Zingari del Cairo. Vedete ciò che abbiamo già detto intorno all' origine de' Zingari nell' articolo concernente i costumi e le usanze degli Egizj.

Ragiaputra

I fieri e bellicosi Ragiaputra non si danno al commercio, nè all' industria; i Diatj sono quelli che ne coltivano le campagne. Le loro donne non compajono mai in pubblico; quando una ragazzina ha passati i sei anni non può più veder uomini, eccettuati i suoi più prossimi parenti. I matrimonj con persone di bassa condizione privano i figli dell' eredità, e quindi i Ragiaputra hanno la più gran cura di fare de' matrimonj da eguale a eguale. L'orgoglio perpetuò colà l'orribile costume dell' infanticidio, cui gl' Inglesi si sforzano di togliere; ma all' eccezione di tale crudeltà sono buonissimi genitori. Dividonsi in due grandi tribù; quella cioè di Rhatoor, e l'altra di Sciohaon o Sissodja.

Rohilla

I Rohilla tribù d'Afgani montanari, che dopo d'essersi impadroniti del Rohilkend gli diedero il loro nome, sono guerrieri, perfidi ed astuti, ma pazienti e dediti all' agricoltura. Tengono il loro territorio in uno stato florido, e raccolgono fra l'altre cose molto grano, zucchero, tabacco; sono bravissimi nell' irrigare la terra, e costruiscono con molt' arte canali, acquidotti e cateratte. I Rohilla esportano legname da costruzione; albero che ha 60 o 70 piedi di fusto diritto, abeti, sale, zucchero, droghe, panni grossolani, tabacco e borace.

Tuppah

I contorni di Ragiemahl e del Gange sono abitati da' Tuppah; popolo che vive di ruberie, ed abita in borgate governate da duci chiamati Mandsci: conservarono essi da tempo immemorabile in mezzo alle loro montagne indipendenza, linguaggio, religione e costumi.

Nevar

I Nevar, che formano parte della popolazione del regno di Nepal, sono probabilmente di stirpe Tibetana, o secondo altri Cinese: mangiano carne di bue, attendono all' agricoltura ed alle arti. Riescono a fondere grandi campane, a far carta, buoni coltelli e grosse

Nepalj

stoffe di lana; sono anche ottimi falegnami. Fra gli usi singolari

de' Nepalj citasi quello di fare accompagnare le Principesse da una guardia di femmine armate.

Garrow

Il vestito dei Garrow consiste in una cintura di color bruno, a cui sono attaccate delle piastre di rame giallo e de' pezzi di avorio. I loro Bonneah o capi portano turbanti di seta. I Garrow mangiano carne quasi cruda, cani, rane e serpenti, e bevono il sangue degli animali; le loro abitazioni sono fatte di bambù e coperte di stuoje. Dolci, affabili, sinceri amano molto la danza, e gli uomini vi uniscono sovente gli esercizj guerreschi. Prestano molta fede ai rimedj segreti ed ai sortilegj. Quasi tutti i delitti vengono espiati con un'ammenda stabilita da' Bonneah; il danaro proveniente da tali punizioni spendesi poscia in banchetti, che durano qualche volta più giorni di seguito.

Malabari propriamente detti

I Malabari propriamente detti o Malealli sembrano Indiani di origine, sebbene le lingue e gli usi loro offrano grandi differenze fra essi e gli abitanti delle rive del Gange. Quello che più colpisce è la denominazione di Najri data alla nobiltà ereditaria, la cui parte maggiore appartiene alla quarta casta o a quella de' Sudri o degli artigiani, mentre un solo picciol numero de' loro Principi discende dalla tribù de' guerrieri, de' Csciattria o Ragiaputra. Questi Principi chiamansi anche Najachi. L'orgoglio, o forse qualche rimembranza della dottrina de' Buddisti, fece nascere fra quella casta particolare una bizzarra instituzione: le dame o nobili sebbene aventi un solo marito hanno il diritto di dividere il loro letto con qualunque maschio della stessa casta senza che il marito possa impedirlo. I Malabari riescono bene nell'agricoltura, nell'arte de' giardini e nei lavori di legno. I Malogiani, tribù di montanari presso a Coccino parlano un linguaggio diverso dagli altri Malabari, che s'assomiglia al dialetto del Canara; ciò che ha fatto sospettare ad alcuni che il Malabar sia stato originariamente popolato da una razza indigena soggiogata poi dagl' Indiani. Il commercio trasse in oltre nel Malabar tre diverse colonie. Gli Ebrei bianchi di Coccino pretendono esservi venuti, siccome abbiamo già veduto all'articolo della religione, prima dell'era volgare, e di avervi posseduto nel quinto secolo un picciol regno governato da Principi della loro nazione. Gli Ebrei neri sono Malabari comperati come schiavi e convertiti alla religione Israelitica. Queste due comunità vivono ancora separate. I Cristiani di s. Tommaso formano una spezie di società politica, ed essendo con-

Malogiani

Colonie straniere Ebrei bianchi e neri

Cristiani

siderati come nobili indigeni godono degli stessi privilegj. I popoli detti Mapuleti o Mabapilli, che trovansi nel Malabar, discendono da quegli Arabi che nell'ottavo secolo uscirono dalla città di Moka, ed andarono a stabilirsi nel mezzodì del Decan. Questi si unirono colle Indiane, e sono per lo più dediti al commercio, alla navigazione, alla pittura, alla lettura: sono Maomettani, ma trovansi fra di essi Ebrei e Cristiani. Sulla costa del Coromandel chiamansi Scialiati. Al Malabar formano ancora un picciolo stato sotto i loro proprj capi.

Mapuleti o Mabapilli

Noi chiuderemo quest'articolo del costume degl' Indiani col darvi un'idea del commercio e delle misure, de' pesi e delle monete de' medesimi; nè sapremmo presentarvela più esatta di quella che già diede Fra Paolino nel capo quinto del suo viaggio alle Indie orientali; e perciò noi ve l'esporremo, seguendo le sue tracce, ma con quella brevità che si richiede in un'opera di sì grande estensione.

Il baratto che si fa delle mercanzie Indiche con le altre esterne è di antichissimo uso (1): il baratto delle mercanzie Europee con le Indiane sarebbe il solo mezzo di lucro per gli Europei, poichè così scanserebbero di portare tanti tesori nell'India e nella Cina. Ma gl' Indiani sono troppo prudenti per non adottare il nostro lusso ed i nostri bisogni; quindi essi tenaci sempre della loro antica frugalità, semplicità e temperanza non ammettono usi e costumi nuovi (2).

Mercanzie che circolano nell' India

Lunghissima sarebbe l'enumerazione di tutte le mercanzie che hanno giro nell' India; quindi noi ci limiteremo ad indicarne alcune delle principali, le quali sono: legno di paradiso di Malacca, legno di rosa Cinese, midollo delle noci di cocco per far olio, olio di cocco e di palma cristi, tuzia, storace, cassia lignea del Malabar, assa fetida, borace, canfora Cinese, cera, calino di Cina, rame eccellente di Giappan, comino di Madura e Bengala, zafferano, rabarbaro Cinese, incenso arabico di Muscate, aloe, mirabolani del Malabar, gengero del Malabar e di Madura, cardamomo e gomma

(1) V. Plinio Ist. Nat. lib. 6. cap. 22.

(2) Procopio *de bello Persico* lib. I. ha notato una cosa singolare parlando degli Etiopi e degl' Indiani, ed è che anticamente fu proibito sotto pena di morte di comprare ferro dai Romani. Oggidì gl' Indiani comprano il rame e il ferro: ma questo è quasi il solo articolo di commercio, di cui essi hanno bisogno.

di Bengala e di Malabar, lacca, avorio, oro e pietre preziose di Pegù, scimie di Malabar e di Ceilan, benzoino ed ambra nera delle Maldive, muschio del Tibet e di Bengala, opio, sandaraca e pepe lungo di Bengala; pepe negro in grana, sandalo rosso e bianco e cassia del Malabar; specchj, porcellana, tartaruga, tè, e vernice della Cina, perle, pietre preziose e cannella di Ceilan, noce moscata e garofani delle Moluche, canne d'India di Malacca, tamarindi di tutta l'India, sete di Cina e di Bengala, riso di Bengala e di Mangalor, legno teka, biti, berga, cocco del Malabar, schiavi maschi e femmine della costa di Malabar e del Coromandel, Cafri schiavi della costa orientale dell'Africa, cavalli d'Arabia, tele bianche e colorite e fazzoletti di Bengala, Paliacate, Madras, Sadras, ec., oro e argento di Bengala, corni di rinoceronte, di cui si fanno cerchi da portarsi sulle mani, pelli di tigri, statuette ed altri lavori fini d'avorio di Goa ec. ec. Si richiederebbe poi un trattato di commercio se si volessero indicare i prezzi e la maniera di vendere e di barattare tutte queste mercanzie.

Monete Indiane

La rupia

Le monete Indiane sono: rupia di Bengala, di Arrucàti, di Puduceri, di Madras, di Bombay, di Tipù Sultan o Haider-Aly-Chan, di Suratte. *Riapya* è un vocabolo sanscritto, e significa *argento* in genere, senza determinare la spezie di moneta d'argento; ed essa porta in lettere Persiane il nome del Principe e alle volte del luogo ove fu coniata: le quali cose danno motivo di congetturare che la rupia Indica, che corre e che vale un fiorino circa d'Austria o due lire e centesimi 60 circa della nostra moneta, non sia stata una moneta originale Indica. Le monete antiche Indiane sono d'oro o di rame col tipo di una vacca, di un elefante, del lingam, di tre idoli Brama, Visnù e Sciva, o di Sciva solo con sua moglie Parvadi. Seleuco Nicatore, che porta la vacca sulle sue medaglie, ed alle volte un elefante, qual conquistatore di una parte dell'India, ha preso forse questi tipi dalle monete Indiche. Le antiche monete Indiane sono prive d'inscrizioni, e rappresentano i soli suddetti simboli. Anquetil du Perron dice che alcune avevano inscrizioni avanti l'era del Re Vikramâditya, che morì nel 56 prima della nascita di G. C. (1).

(1) V. Anquetil du Perron, *Recherches Hist. et Geograph. sur l'Inde*, tom. I pag. 34. Alcune medaglie Indiane antichissime portano per tipo i dodici segni dello zodiaco, ma come abbiamo già detto, esse sono senza leggenda. V. Sonnerat tom. I.

Il fanon e panam

Il *fanon* d'argento, dagl'Indiani chiamato ***panam***, è una moneta picciola rotonda come la rupia. La rupia d'Arrucàti contiene 6 panam grandi e 12 piccioli; quella di Puduceri 8 panam; quella di Suratte, di Puduceri, d'Arrucàti cambiandole a Coccino contengono 32 panam, ma sono barattate per soli 20, 22, 23 o 24 panam, secondo il cambio che corre. In Bengala la rupia di Madras vale 3040 *cauri*, che sono, siccome abbiamo già detto, certe picciole conchiglie che vengono spezialmente dalle isole Maldive: un cauri è la sessagesima parte d'un ***pèsha***, moneta di Bengala che importa 6 danari. Il *dudu* di Madras e di Bombay picciola moneta di rame, di stagno o d'altro metallo, secondo i paesi, vale qualche cosa più di 5 centesimi. Il panam di Coccino, moneta molto picciola rotonda composta d'argento e di stagno, ha un buccino in una parte, e si chiama *ciangupanam* o *fanon del buccino*: questo buccino è l'arma del Re di Coccino. Sei *cambu càsha* di Coccino, moneta di rame con impronto della compagnia Olandese, costituiscono un panam di Coccino. Vi sono anche degli *jacàsha* picciole monete di stagno. Il *ciacram* d'argento picciola moneta del Re di Travaucor è la vigesimasesta parte d'una rupia. La piastra di Spagna vale nell'India due rupie. La rupia Olandese dell'isola di Ceilan è una lega d'argento e di stagno. Il Re di Candia nell'isola suddetta ha una moneta di filo d'argento che si ripiega a foggia d'un cerino, e da questo filo d'argento si taglia tanto quanto è il prezzo della roba che si vuol comprare. La proporzione dell'oro all'argento nell'India è come di dieci od undici a uno; ma questa proporzione non è stabile. Quando arrivano dall'Egitto e dall'Arabia pel mar Rosso molti zecchini Veneziani, allora diminuisce alla costa Malabar il valore dello zecchino, e si riduce a tre rupie e tre quarti, qualche volta a quattro rupie, e quando mancano, il valore si alza sino a quattro rupie e un quarto. Alla medesima sorte soggiace la piastra di Spagna, che ora vale due rupie, ora due e un quarto. Ciò accade alle volte per necessità perchè mancano o le spezie d'argento, o le spezie d'oro, ed alcune volte per qualche briga di un Governatore d'accordo coi *Sarafi* o cambiatori del pubblico. Siccome gl'Indiani ed i Cinesi tengono l'oro e l'argento puro per cambiare, essi guadagnano moltissimo sopra il cambio, perchè rialzano il prezzo delle monete quando vogliono; ciò che non si può fare colle spezie vili. Bisogna altresì avvertire non esservi alcuna proporzione tra l'ac-

Cauri — Dudu — Ciangupanam — Cambu casha — Jacàsha — Ciacram — Sarafi

cesso ed il recesso delle monete fra gl' Indiani e gli stranieri: gli Indiani vendono molto e comprano poco: la bilancia sta in favor degl' Indiani: poco lusso e pochi bisogni fanno un paese ricco.

Bhagavadi detto pagode dagli Europei.

La *Bhagavadi* moneta d'oro che ha l'immagine della Dea *Bhagavadi*; nome che dagli Europei è stato corrotto in *pagodi* o *pagode*, è moneta rotonda convessa da una parte. Quella di Madraspatnam chiamata *pagode a stella* con un idolo dall'altra parte vale lire 9 centesimi 30 d'Italia. Il pagode d'oro d'Hayder-Aly-Chan o d'Ayderuaik e quello di Maugalor valgono quattro rupie d'argento o nove lire e dodici soldi della nostra moneta in cambio. Quella di Mangalor ha una mezza luna da una parte e due idoli dall'altra col tridente in mano, ed è Sciva colla sua moglie Parvadi. Il pagode d'oro di Porto novo vale tre rupie d'argento. Il panam d'oro di Pàlicate vale nove soldi; quello di Calicut e di Tangiaur vale un quarto di rupia d'argento o centesimi 65. Il panam d'oro di Madura vale sei soldi. La rupia d'oro di Bengala, di Suratte e di Bombagno vale 16 rupie d'argento o 42 lire d'Italia. Il *golmor* di Bengala, moneta d'oro con fiori e lettere Indostane da una parte, e con una spada e lettere dall'altra vale 42 lire. Questa moneta è originaria di Nepal, perchè presenta le armi del regno di Nepal. Il *kalien* d'oro del Travancor vale un quarto di rupia d'argento (1). Tutte le monete sono battute a martello. Nelle monete di lega il governo guadagna in circa la metà; per esempio mille rupie si disfanno per fare moneta di composizione: cinquecento escono al pubblico mescolate con altro metallo, che costituiscono mille rupie di *lega* in *panam*; le altre cinquecento si danno ai lavoratori ed al governo. Questo modo di adulterare l'oro e l'argento fu introdotto dagli Europei. Gl' Indiani nativi tenevano sempre e tengono tuttavia le monete d'argento e d'oro puro, ed in questa maniera conservano la vera ricchezza in paese.

Pesi.

L'*aratel* vocabolo Indico significa una libbra mercantile di sedici oncie. Questo *aratel* o libbra moltiplicata ventiquattro volte fa un *manna*, che i mercanti chiamano *mao*. Quattro manna e otto aratel fanno un *chintal* in alcuni paesi, in altri, cinque manua e otto aratel costituiscono un chintal. Tale è il chintal di Coccino.

(1) Fra Paolino nel suo sistema Bramanico pag. 243, e Sonnerat tom. I. presentano il tipo della maggior parte di queste monete.

In Colicotta o Calicut il chintal superava il chintal di Coccino. Oggidì quello di Coccino e di Travancor non ha se non 128 aratel. Il *tulam* o *tulao* è un peso di cento *palam*, il quale pesa in alcuni luoghi 150 panam o fanan di Coccino, in altri dugento dieci panam, in altri 300 panam. La rupia di Madras e di Puduceri pesa treutadue panam di Coccino, sicchè il panam d'argento che corre in Cocciuo è la trigesima seconda parte di una rupia d'argento. Ottanta panam di Coccino pesano un oncia. Il *kalangia* è un peso di undici panam e un quarto di Coccino. Il *manciàdi* è un peso di mezzo panam di Coccino. Il *kaicia* è un peso di quattro kalangia. Il grande panam di Madras è la sesta parte di una rupia, il picciolo panam è la duodecima parte di una rupia d'argento; sicchè si vogliono quasi cinque panam e un quarto di Coccino per fare un panam grande di Madras. Ma egli è da notarsi che la rupia che pesa 32 panam di Coccino non corre se non 24, o 23, o 22, o 20 panam di Coccino, secondo il cambio e prezzo che mette il governo od i cambiatori. Il più gran peso dell'India è il *candil* che pesa 500 aratel o libbre: in alcuni luoghi però si distingue il candil in due sorti; una fa 16 manna, l'altra 20. I pesi variano come varia in Europa la libbra, che ora è di 16, ora di 10, ora di 12 oncie. Le mercanzie si pesano con due sorta di stromenti: uno e il più antico nell'India è la *tulàsa*, cioè bilancia alla romana, dai Francesi detta *crochet* e *pèson*, essa è propriamente chiamata in lingua Malabarica *vellicòl* o *niracòl*, e se è molto grande *tùranacol*. L'altra bilancia a due tazze è *tulàsa* o *tulam*. La prima è più usitata, e s'incontra nei monumenti Indici antichi.

Misure de' liquidi

Le misure de' liquidi sono: il *dangagi* che fa quattro *nàgi* o *nàli*: un nàli o nàgi è una foglietta, un sestiere, un *saitl* tedesco. Una *ciòdana* fa trentadue nàgi: un' *araciodàna* ne fa 16, un *codam* fa cinque ciòdana. *Uszaka* fa un quarto di nàgi. *Aszaca* fa un mezzo quarto di nàgi. *Uri* è mezzo nàgi. *Muszaca* fa tre quarti di nàgi.

Misure di spazio

Le misure di spazio sono: un *cora* che è l'ottava parte di un dito: *virel*, un dito: *còl*, un cubito in lunghezza e fa 24 virel; *mulam*, un cubito, un braccio: *ciàna*, un palmo: *tumà*, un cubito quadrato: *candi*, un cubito cubico.

Un miglio Indico chiamato *casam* o *cas*, e non *cosse*, come malamente scrivono i geografi, non è sempre eguale nell'India: esso

contiene ordinariamente 2400 passi geometrici. La lega grande Malabarica è tre ore di cammino: la lega picciola è un'ora di cammino: così varia la lega nelle altre provincie dell'India. La lega picciola si spartisce in *casara vagi*, una lega e mezza, in *cùvida* o *vilipàda*, cioè in quella distanza cui può arrivare la voce di un uomo che grida fortemente in un campo, ed è stimata un quarto di lega; in *aracàsam* che è una mezza lega.

Questi pesi e queste misure si usano in Madraspatnam, in Puducceri, in Paliacate, in Nàgapatnam, in Coccino, in Calicut, in Collam, al promontorio Comari ec. Un candi di legno di tèka costava in Coccino ai tempi di Fra Paolino, circa 20 anni sono, otto rupie, e portato a Madraspatnam, ove questo legno manca, costava fino 18 rupie. Le tele bianche si misurano per mulam o cubiti; una pezza di 32 mulam costa dalle 10 alle 15 rupie. Un dangagi di riso bianco crudo chiamato *ari* costava ai tempi di Fra Paolino in Coccino quattro panam o fanon di Coccino. Una ciòdana d'olio di cocco si vendeva a Coccino 32, 34 o 36 panam, ed a proporzione questa ciòdana d'olio era assai più cara a Madraspatnam e alla costa Coromandel, ove gli alberi di cocco scarseggiano. Un chintal di pepe asciutto e pulito si vendeva in Alapushe, in Porrocàda, in Collam, alla costa di Malabar 60 o 70 rupie: questo chintal portato alla costa Coromandel costava fino a 90 o 100 rupie. Se il leggitore non considera con attenzione la differenza de' luoghi e de' prezzi, troverà contraddizioni nei viaggiatori, come ne trovò Strabone; e vedrà che un viaggiatore dirà 50 rupie, l'altro 100, parlando ambedue di una stessa mercanzia. Queste apparenti contraddizioni svaniscono quando si esamini con attenzione il luogo, il tempo, il clima e le altre circostanze, in cui si trovò l'autore quando scriveva.

DESCRIZIONE

DELLE ISOLE

CEILAN, MALDIVE E LACHEDIVE.

PREFAZIONE.

L'isola di Ceilan e le isole Maldive e Lachedive sono a giusta ragione considerate quale naturale adiacenza del continente dell'India; ma la prima che ci si presenta, e la più importante pel commercio e per la politica si è la ricca e magnifica terra di Ceilan, che fino da' più remoti tempi veniva frequentata da navigli Arabi e Persiani. Eppure, dice Percival nella relazione del suo viaggio in quest'isola fatto negli anni 1797, 98, 99, prima ch'egli imprendesse a scrivere la storia delle naturali produzioni e de' costumi degli abitanti di un paese di sì grande importanza, non eransi pubblicati che racconti contraddicenti e da romanzo, ed imperfettissime relazioni dagli stessi Olandesi, cui la gelosia portava ad impedire costantemente ad ogni forestiere di prendere esatte informazioni di questi luoghi, ed a proibire ai proprj compatriotti di pubblicare le osservazioni ch'essi avrebbero potuto fare durante il tempo della loro dimora in questa ricca colonia. Noi però crederemmo di commettere un grave mancamento contra la storica verità se ommettessimo di dire che prima di Percival il capitano Ribeiro (1) aveva presentato al Re di Portogallo la storia di que-

(1) Ecco il catalogo di tutti que' viaggiatori, che prima di Percival ci hanno lasciato delle relazioni dell' isola di Ceilan.

Bybeiro, Le capitaine-Histoire de l'Isle de Ceylan traduite du Portugais par M. l'Abbé Legrand. *Amsterdam*, 1719, in 12.° fig.°
-- L'originale di questa storia non fu pubblicato.
Baldæus, Beschreibung des Insel Zeylan in 8°.
Knox, Robert. Historical Relation of Ceylan. *London*, 1681, in f.°
-- Trad. en Français. *Amsterdam*, 1693, 2 vol. in 12.° fig.°
Strachan; Observations made in the island of Ceylan.
-- Inserto nel vol. 23 delle Transazioni filosofiche.
Wolf, J Ch. Reise nach Zeylan, nebst bericht von der Holländischen regierung zu Jafnaptam *Berlin*, 1782; in 8.°
-- Tradotto in Inglese con una nuova descrizione dell' isola di Erkelskrom. *Londra*, 1785, in 8.° ed in Francese, *Parigi*, 1793, in 8.°
-- Questa relazione forma parte del volume che contiane la descrizione del Pégu.
-- Traduit an Anglais avec une description de cette Ile par Erkelskrom. *Londres*, 1785, in 8.° et en Français. *Paris* 1793, in 8.°
Cambell, An Account of the island of Ceylan. *London*, 1798, in 8.°
Boyd, Hughes, Relation de l'ambassade au Royaume de Candy dans l'ile de Ceylan, trad. de l'Anglais. *Paris*, 1800, in 8.°

st'isola, in cui, oltre la relazione delle guerre e dello stabilimento de' Portoghesi nella medesima, rinchiudonsi molte curiose notizie sui costumi de' Singalesi; che Roberto Knox, il quale pel corso di venti anni era stato schiavo in quell'isola, aveva già pubblicato in Londra nel 1621 la descrizione di Ceilan e la forma del governo, della religione e delle costumanze de' suoi abitanti, e che Wolf ed Eckelscrom, e Cambell, e Boyd ed altri avevano prima di lui illustrata la storia naturale e civile di questo sì importante paese. Premesse queste cognizioni, noi confesseremo ingenuamente, che Percival sapendo benissimo approfittare delle notizie lasciate dagli anzidetti scrittori, ed in ispezie della assai diligente relazione di Knox; che avendo egli stesso avuto campo pel corso di ben tre anni, ch'ei dimorò a Ceilan, di visitare attentamente tutte le costiere; e che essendo anche stato compreso nel numero degli ufficiali destinati all'accompagnamento dell'ambasceria mandata dal governo Inglese al sovrano naturale dell'isola, ha potuto illustrare con maggiore esattezza la geografia e la storia della medesima. Alla favorevole occasione, ch'egli ebbe di estendere le sue osservazioni nell'interno del paese, in cui la gelosia degl'indigeni aveva rare volte permesso agli Europei di penetrare, devesi aggiungere il non picciolo vantaggio di ricevere moltissime altre notizie relative a quest'isola dal signor Dormieux Gentiluomo Olandese al servizio Britannico che le aveva già acquistate in venti anni di residenza nella medesima, nel qual tempo potè agevolmente conoscere la lingua ed i costumi degli abitanti. Appoggiati noi dunque alle relazioni de' suddetti viaggiatori ci lusinghiamo di potervi presentare un quadro fedele del costume di quest'isolani.

Soinville et Mahony, Mémoires sur l'ile de Ceylan.
– V. il settimo ed ultimo volume delle Ricerche della Società Asiatica. Calcutta, 1801, in 4.°
Percival, Robert, An Account of the island of Ceylan, containing is history and geography. *London*, 1803, in 4.° Trad. in Tedesco da Bergk. *Leipsic*, 1803, in 8.° in Francese da P. F. Henri. *Paris*, 1803, 2 vol. in 8.°
Daniell's, Pieturesque illustration of the Scenery, Animals and native Inhabitants of the Island of Ceylon. *London*, 1808, 1 vol. in f.°
Salt's 24 Views in S. Helena, the cape, India, Ceylon etc.
Viscount Valentia's, Voyages and Travels to India, Ceylon etc. in the Year 1805, 1806. *Lond.* 1809, 3 vol. in 4.° fig.°

DESCRIZIONE

DELL' ISOLA

DI CEILAN.

L'isola di Ceilan è posta al mezzodì della costa di Coromandel, e ne viene separata dallo stretto di Manard. Vuolsi da molti eruditi che quest' isola sia la *Taprobane* o *Taprobana* ricordata dagli antichi come la più famosa fra le diverse isole del mare Indiano (1), e che secondo Strabone fu tanto ampia quanto la Brettagna. Il Re di quest' isola mandò quattro ambasciadori a Claudio, i quali informarono i Romani che in Taprobane sussistevano cinquecento città, che *Palaesimundus*, la metropoli, aveva un porto molto vago, e dugento mila abitanti. In oltre essi riferirono che quest' isola conteneva un lago di 375, miglia di circonferenza, sparso di varie picciole ma fertilissime isole, e che da esso uscivano due fiumi, l' uno chiamato *Palaesimundus* e l' altro

Se l' isola di Ceilan sia la Taprobana degli antichi

(1) On a toujours cru que cette ile était la Taprobane des anciens; d'autres ont prétendu qu'elle étoit l'Ophir de Salomon; mais il est probable que c'étoit plutôt à Achem que les flottes Greques allaient chercher l'or et les richesses qu'elles en rapportaient. Sonnini nell' edizione di Sonnerat.

Fra Paolino, dopo di avere schiarite tutte le etimologie di quest' Isola, dice ch' esse provano evidentemente, che *Sailan* o l' isola Salica degli antichi è l' antica *Taprobane* molto bene descritta da Plinio lib. 6 Ist. Nat. cap. 22. Leggendolo, egli prosegue, non si può sbagliare, e sono sogni quelli di Sonnerat, di Andrea Corsali, di Massimiliano Transilvano, di Pigafetta ec., i quali pretendono, che *Salabham*, *Sailam* o l' isola *Salioa* di Cosma e di Tolomeo sia l' isola di Sumatra. Vedasi anche Renaudot, *Anciennes relations des Indes* pag. 153 e seg.

Cilar o *Cidaria*; ed affermarono di più che il *Promontorium Coliacum*, la parte più vicina al continente Indiano era quattro giornate di mare lungi dalla costiera di Taprobane. Ma Tolomeo che ci lasciò una prolissa descrizione di Taprobane differisce in molte particolarità dal racconto de' suddetti ambasciatori: ei vuole che stia più d'appresso alla costiera dell'India; non computa più di trenta città, e non fa alcuna menzione nè del lago, nè dei fiumi, per la qual cosa si sospettò da alcuni che la Taprobane degli ambasciatori e quella di Tolomeo sieno due isole diverse. La situazione però di Taprobane, secondo che viene stabilita da Tolomeo, sì dappresso corrisponde a quella di Ceilan, che noi non possiamo con fondamento dubitare dell'indentità di quest'isola; quantunque non si debba in conto veruno negare che il detto geografo abbia senza il minimo appoggio distesa la sua Taprobana di là della linea equinoziale.

Città principali

Le città principali di quest'isola erano, secondo Tolomeo, *Margana* e *Jogana* verso il lido occidentale; *Odoca*, *Dagana* e *Dionysius* nella parte meridionale; *Procurus* verso la costiera orientale; *Moduti* e *Talacori Emporium* verso la parte settentrionale; e fra la piazza mediterranea *Anurogrammum* e *Maagrammum*, due città di considerabile rinomanza. I promontorj più riguardevoli erano l'*Andrasimundi*, *Jovis*, *Avium*, *Dionysii Promontorium*, ed il *Cetaeum* è il *Boreum Promontorium* opposto all'India. I fiumi principali erano la *Soana*, l'*Azanus* e 'l *Ganges*; ed i più celebri suoi porti sono stati il *Priapius Portus*, il *Morli* e *Solis Portus*, il *Rhizola* e lo *Spatana Portus*. Fra i golfi o seni principali possiamo annoverare il *Sinus Prasodes*, che da Tolomeo è stato messo nelle costiere occidentali dell'isola. Premesse brevemente quelle cognizioni che dagli antichi geografi, ed in ispezie da Tolomeo abbiamo potuto raccogliere circa tal isola, noi passeremo a descriverla quale venne poscia conosciuta sotto altri nomi.

Fiumi principali

Varj nomi ed estensione dell'isola

Il nome di quest'isola fu vario secondo i tempi e gli autori. Quello di *Selan*, di cui abbiamo fatto Ceilan, trovasi presso Cosma nel sesto secolo sotto la forma *Sielen-diva*, o isola *Sielen*. Ma siccome Ammiano Marcellino chiama gli abitanti *Serandivi*, e siccome il nome Arabo *Serandib* non è che una corruzione di *Selan-diu*, quest'ultimo deve rimontare ad una antichissima epoca, e trovasi probabilmente sfigurato nel *Sinundu* o *Silundu* di Tolomeo. Un

altro nome Indiano *Salabha*, isola ricca, si riconosce nel *Salikè* dello stesso geografo. Ma gli antichi non conobbero nè il più antico nome sanscritto *Langa*, nè quello più in uso di *Singala* o *Scingala*, che significa isola de' leoni. La lunghezza di quest' isola dalla parte di Pedro fino a quella di Dundra è di circa cento leghe; la sua larghezza è varia dalle dieci alle trent' otto.

Estensione

Ceilan è cinta di scogli, e nell' interno è divisa in due parti da una catena di altissime e scoscese montagne che la traversano quasi tutta. La più celebre di esse si è quella appellata picco d'Adamo dagli Europei, da' Cristiani di s. Tomaso e dai Maomettani; ma nella lingua de' Singalesi è detta *Hamalel*, in sanscritto *Salmala*, e da qualche autore Arabo *Rohwan*. È una montagna di forma conica, visibile alla distanza di trenta e più leghe, se ne ascendono gli scoscesi e selvosi fianchi per via di scale intagliate nell' ardesia, ed anche per via di scale a mano, attaccate a catene di ferro. Alla sommità trovasi in una pianura lunga cento cinquanta piedi e larga cento dieci un picciolo stagno d'acqua limpida, che serve di sorgente ad un fiume, entro cui i Buddisti divotamente si bagnano.

Monti

Picco d'Adamo

Questa catena di monti, che forma i monsoni o venti periodici, esercita sulle stagioni presso a poco la stessa influenza dei Gauti nel Decan, quindi avviene che in quest' isola le stagioni sieno regolate dai monsoni più che dal corso del sole. Benchè Ceilan sia posta assai presso all' equatore non va però soggetta a que' caldi eccessivi che ardono sovente la costa di Coromandel. Il clima dell' isola, dice Percival, è generalmente più temperato di quello della penisola dell' India, ed ella deve un tale vantaggio ai venti freschi del mare: quivi non si conosce inverno: il più gran caldo è di gennajo fino ad aprile, e nel solstizio d'estate vi si gode maggior fresco.

Clima

Le montagne di Ceilan racchiudono molti minerali, ma gli abitanti si danno maggior premura di estrarne le pietre preziose, fra le quali si distinguono i rubini, i topazj ed i diamanti: questi ultimi però, dice Percival, avendo rare volte una bell' acqua, non sono tenuti in sì gran pregio come i diamanti di Golconda e del Brasile.

Minerali, pietre

L' isola di Ceilan è ricchissima di vegetabili: quasi tutti i frutti che sono particolari all' India, ed ai climi situati fra i due tropici vi crescono in abbondanza e quasi senza coltura, e sono di un' eccellente qualità. Preziosi sono l' albero da pane, Vedi alla sinistra

Vegetabili

della Tavola 64, ed il cocco, i cui boschi stendonsi spezialmente lungo la costa da Negumbo fino al di là di Maturè. Le foglie del talipot (corypha umbraculifera) servono di ventagli. Vedi in mezzo della detta Tavola. Il sagojo, il kotula, la palma zuccherina, il borasso flabelliforme ed altre spezie affini alle palme, compongono la maggior parte de' boschi in pianura. Il pepe, il cardamomo, il cotone, il caffè di una qualità simile a quello di Moka, ed il betel si contano fra le ricchezze di quest' isola: ma quella che deriva dall' albero della cannella è inestimabile, perchè la bontà della sua scorza è superiore a quella di tutti gli altri alberi della medesima qualità che si trovano in altri luoghi, nei quali non fu possibile fino al presente di far allignare la preziosa spezie che cresce abbondantemente nel sud-onest di Ceilan lungo la costa di Negumbo, Colombo, Caltera, Barbary e Maturè. L' eruditissimo signor Conte Luigi Castiglioni Presidente dell' Imperiale e Reale Accademia delle Scienze ed Arti in Milano ec. nella Storia delle Piante forestiere si estende lungamente nella descrizione di questa pianta che produce la vera cannella, cui, ad esempio d' altri autori, a lui piace d' indicare col nome di cinnamomo (1).

Cresce quest' albero, egli dice, nell' isola di Ceilan, e si trova eziandio a Sumatra, a Java, sulla costa del Malabar ed in altre parti delle Indie orientali, come pure in America, nel Brasile, nella Martinica ec. ma il ricolto n' è così scarso, e la qualità tanto inferiore, che il solo utile stabilimento riducesi (parla egli de' tempi d' allora) a quello degli Olandesi nell' isola di Ceilan, dalla quale ritraggono la massima parte di quello che si consuma in Europa.

Il cinnamomo è un albero di mediocre altezza, adorno di moltissimi rami, colla corteccia di color grigio oscuro, ed il suo legno è duro, internamente bianco e senza odore. Le foglie sono opposte, bislungo-ovate, di un bel verde al disopra e più pallide al disotto, ed hanno tre nervi bianchicci che nascono alla base della foglia. Sbucciano i fiori uniti insieme sui rami più teneri, ed a questi succedono frutti carnosi della figura d' un' oliva, di colore azzurro oscuro, spruzzati di bianco, e di sapore acre ed aromatico. Vedi un ramo a diritta nella detta Tavola. Chi desiderasse d' instruirsi del metodo di dibucciare questi alberi, della maniera usata nel fare

(1) *Laurus cinamomum*. Lin.

la ricolta della cannella e di distinguere le varie qualità della medesima potrebbe consultare il primo volume della Storia delle Piante del suddetto ch. Autore. Anche Percival ci lasciò una lunga ed interessante descrizione di questo prezioso vegetabile.

Fiori

Fra i fiori che adornano il bel suolo di Ceilan distinguesi il gran giglio, *gloriosa superba*, la mussenda frondosa, che copre di una gran foglia bianca le sue corolle di colore porporino carico; il sindrimal che apre i suoi fiori alle quattro del mattino, e li chiude la sera alla stess' ora; e la bandura, *nepenthes distillatoria*, che contiene in una spezie di borsa cilindrica un' acqua limpida e fresca.

Animali

Il signor Percival ci ha dato pure nel suo viaggio un' esatta descrizione degli animali di quest' isola, fra i quali distinguonsi gli elefanti, che superano tutti quelli degli altri paesi, non per l' enorme grandezza, come si crede c' munemente, ma per la robustezza, per l' ingegno e per la docilità loro. Il feroce bufalo dopo di essere stato dimesticato serve ad arare: a spezie de' cavalli, de' buoj e delle pecore è picciolissima: le foreste racchiudono daini, lepri, gazzelle, porci selvatici, eiguali, leopardi, e tigri di una picciolissima spezie: veggonsi di rado l' jena e l' orso, e vi abbondano varie spezie di scimie, e fra queste è rimarcabile l' *Uandru* per la sua gran barba bianca che le va da un' orecchia all' altra. Vedi la Tavola 64. Havvi molti serpenti assai velenosi, fra i quali il *cobra-manilla*: quello detto il *serpente delle roccie* e che giunge fino a trenta piedi di lunghezza non è velenoso, ma avviluppa le capre ed i porci, loro spezza le ossa, e se li divora. Il coccodrillo infesta i fiumi ed è voracissimo. Lo scorpione nero ferisce mortalmente; le formiche sono uno de' più grandi flagelli di quest' isola; e vi ha una quantità di ragni velenosi e sì grossi che fabbricano una tela forte bastantemente per resistere agli sforzi dei piccioli uccelli che divengono loro preda. La spezie degli uccelli è molto varia, ed assai numerosa: il *rollier* è un uccello singolare per la bellezza delle sue penne.

Una gran fonte di ricchezze per quest' isola, e che ora venne in gran parte esaurita da' conquistatori è la pesca delle perle che si fa nella baja di *Candatsci*. Prima dell' arrivo de' Portoghesi non vi si pescava che di 24 in 24, o di 20 in 20 anni. I Portoghesi ridussero tale intervallo a dieci anni, e gli Olandesi, onde accrescere un lucro passaggiero, l' affittarono ad otto ad otto, e a sette

a sette anni: ora vi si pesca di due in due. Il signor Percival ci ha lasciata una relazione assai circonstanziata sui battelli, che sono impiegati nella pesca; sulla sveltezza e sulla forza dei palombari, che alcune volte se ne stanno per ben due minuti nel fondo del mare, che vi si tuffano fin cinquanta volte in un giorno a costo di scoppiare qualche volta sotto acqua, o di spirare vomitando sangue tosto che ne sono usciti. Le più belle perle di quest'isola sono di un'acqua più bianca di quelle che si pescano nel golfo d'Ormus, ma non sono nè sì pure, nè di una sì buona qualità.

Primitiva popolazione

Fra Paolino parlando del ponte di *Rama* dice essere questo molto interessante nella storia Indica, perocchè dai Purana, o dalla storia antica dell'India si conosce, che la prima popolazione dell'isola di Ceilan incominciò da questo ponte, e che alcune colonie Indiche passarono nell'isola di Ceilan pel ponte di *Rama*, seco portando la lingua *Samscrit*, i costumi, i riti e gli Dei dell'India. *Moselpati*, *Jafnapatnam*, *Terlipati*, *Villapati*, *Mottupati*, *Malpati*, *Palliacur*, e molti altri nomi di città e di borghi dell'isola *Sailan* hanno ancora conservato il primitivo loro senso, la primitiva significazione, e terminazione *Samscrdamica*, di maniera che non si può più dubitare della prima propagazione della lingua, de'riti, costumi, Dei e della religione degl'Indiani nell'isola di Ceilan.

Abitanti

Quando i Portoghesi nel 1517, si stabilirono a Ceilan, gl'isolani si dividevano in due rami, in Selanesi o Singalesi ed in *Bedah* o *Wadah* ossia Vadassi. Que'che si sottomisero agli Europei conservarono la prima denominazione di Singalesi, e quelli che continuarono sotto l'obbedienza del Re di Candy presero il nome di Candiani. I Singalesi sono di picciola statura; hanno cinque piedi circa di altezza: il loro colore è un po'più chiaro di quello dei Mori e dei Malabari, ma non sono nè sì ben fatti, nè sì forti. I Candiani hanno la pelle meno bruna; sono più ben proporzionati e meno effeminati de'Singalesi, che vivono sotto il dominio degli Europei. La statura della donna è inferiore a quella degli uomini molto più di quello che dovrebbe essere, secondo la proporzione stabilita dalla natura; il loro colore è più chiaro, e si avvicina al giallo.

Singalesi e Candiani

Vadassi

I Vadassi, che nulla hanno di comune cogli altri abitanti, sembrano una razza di Negri: essi stanno sulle montagne settentrionali dell'isola, e non hanno nè città nè villaggi; vanno quasi nudi; vivono principalmente di caccia; dimorano presso i fiumi, e

dormono dove il caso li conduce; non assalgono mai i loro vicini, ma uniscono tutte le loro forze per difendere la loro libertà. Le costiere del mare sono abitate principalmente dagli Olandesi, dai Portoghesi e Malesi: i primi hanno adottato in gran parte i costumi, le usanze e l'indolenza degl'indigeni: i secondi sono originarj dai figliuoli naturali, che i Portoghesi ebbero dalle Ceilanesi; e questa razza d'uomini conosciuta sotto il nome di Portoghesi altro non è che un mescuglio di Mori, Malabari e di altre persone derivate dalle unioni de'Singalesi coi varj popoli d'Europa. I Malesi sparsi nell'isola conservano quella ferocia che distingue cotanto la loro nazione.

Olandesi *Portoghesi* *Malesi*

Fra le città principali di Ceilan ci si presenta, cominciandone la descrizione dalle costiere, Jafnapatnam, posta a tramontana dell'isola, altre volte capitale di un regno particolare. Essa ha un porto accessibile alle picciole navi; il suo territorio è assai fertile, seminato di villaggi, e conteneva nel 1782 più di 190 mila Cristiani. Il forte di Negumbo è posto in vicinanza del mare in un bellissimo paese coperto di boschi di cocco e di cannella, che è la più fine di tutta l'isola. Colombo città ben fabbricata da Portoghesi sulla costa occidentale è popolatissima, e fu poscia capoluogo degli stabilimenti Olandesi: la rada è poco sicura. Nulla di più magnifico dell'aspetto di quella città posta in mezzo a boschi di cocco, su di una baja formata dal Calani-Ganga; nulla di più ricco della vegetazione de'suoi contorni, ove gli alberi rigogliosi, i ridenti boschetti ed i poggi verdeggianti succedonsi o frammischiansi senza interruzione; niente di più salubre dell'aria che vi si respira, e la cui temperatura è quasi invariabile. Percival fa una descrizione assai circonstanziata di Colombo e della sua fortezza. Uno de'più begli stabilimenti, che vi si osserva, è la scuola degli orfani dell'uno e dell'altro sesso: essa venne fondata dagli Olandesi con tutta l'intelligenza che loro è propria, ed è presentemente con ogni cura mantenuta dagl'Inglesi. Punta di Galle, città considerabile, renduta naturalmente forte dalla sua posizione fra scogli, possede un bellissimo porto di difficile ingresso. Maturè picciola città è capitale d'un regno fertilissimo spezialmente di caffè e di pepe: un po'a levante di Maturè cessano i boschetti di cannella. Tengala è posta in un cantone sacro alla caccia degli elefanti. Le coste sud-est contengono paludi salse, vicino alle quali non trovansi che boschi e rupi.

Topografia *Costiere dell'isola* *Jafnapatnam* *Colombo* *Punta di Galle, Maturè, Tengala ec.*

A Baticalo, forte situato in un'isola, veggonsi ricomparire tutta la fertilità e tutta la magnificenza del regno vegetabile. Il paese è sparso di case coloniche entro recinti de' più begli arboscelli. Trinquemala città importante, ma mal fabbricata, è nella parte più bella e più fertile dell'isola. Il suo porto, cinto d'alte montagne e di buoni fortini, è uno de' più belli e vasti dell'India; più di 40 vascelli di linea possono starvi all'ancora, ed in salvo dalle burrasche: il forte d'Ostemborgo domina tutte le baje vicine: nel detto porto si getta il Malivagonga, primo fiume di Ceilan che discende dal picco d'Adamo; ma scogli numerosi ne rendono impossibile la navigazione, siccome accade della maggior parte de' fiumi, che in gran numero scorrono per quest'isola.

Isolette che circondano Ceilan

L'isola di Ceilan è circondata, spezialmente all'occidente ed a tramontana, da un gran numero d'isolette: la baja di Candatsci ne è piena, e fanno esse un bellissimo vedere da lontano, ma non producono generalmente che bronchi. Gli Olandesi diedero loro il nome delle città d'Olanda, come Amsterdam, Harlem, Rotterdam ec. L'isola di Manaar è posta nel picciolo golfo dello stesso nome fra Ceilan e la costa della pescagione. I banchi di sabbia, noti sotto il nome di Ponte di Rama, o Ponte d'Adamo, uniscono quasi l'isola di Ceilan al continente d'Asia. Gli abitanti dell'isole de' due Fratelli distinguonsi per un muscoleggiamento assai marcato. Tutto questo tratto di paese da noi descritto appartiene agl'Inglesi successori de' Portoghesi e degli Olandesi. Vi si contavano alcuni anni sono circa 350 mila Cristiani Calvinisti, più di 400 mila Cattolici, e probabilmente più del doppio numero d'indigeni rimasti fedeli all'antica loro religione.

Il regno di Candy

Il regno di Candy separato dai possedimenti Europei da deserti, boschi e montagne, ha per capitale la città dello stesso nome, fabbricata in forma di triangolo presso al Mavaliganga, 80 miglia Inglesi distante da Colombo: sembra che il suo vero nome sia *Scingala-Nagor o Scinga-Nur*, città de' Singalesi. Le case non sono che capanne, e lo stesso palazzo reale non ha alcuna apparisceuza: dicesi non pertanto che sia ricco nell'interno: Spilbergen ei vide nel 1602, magnifici pagodi ornati di pietre preziose: ma i Portoghesi saccheggiarono quella capitale, la quale vide pure nel 1803 anche gl'Inglesi penetrare fin nella residenza del Re; ciò che costò loro nell'anno dopo il totale esterminio di tutte le

loro truppe. Nilembynur e Digliscinur servirono qualche volta d'asilo a' Monarchi: parecchie altre floridissime città caddero in rovina: Anurodgurro, ove risedevano gli antichi Re del paese, ed ove erano le tombe della loro famiglia, venne distrutta dai Portoghesi: essa racchiudeva bei pagodi, le cui rovine sono ancora un oggetto di venerazione pei Selanesi.

GOVERNO.

SEMBRA che gl' Indiani avessero anticamente stabilito il teatro della guerra in Ceilan, poichè i loro sacri libri parlano spesse volte di quest' isola sotto il nome di *Languè*, e ci raccontano che i loro Dei ne scacciarono dal trono i Re, che vi dominavano. Essa è soprattutto famosa nella storia di Visnù, il quale sotto il nome di *Rama* vi portò i suoi dogmi, che tuttavia sussistono nella setta de' Buddisti. Gl' Indiani credevano che quest' isola giacesse nel mezzo del globo, e che Rama per portarvi la guerra facesse costruire un ponte nello stretto di Manaar, detto anche al presente *Ponte delle Scimie*. Essi dicono che l' isola di Ceilan era da principio abitata da giganti di un' enorme grandezza, e che il loro Re Ravanen, cui Rama aveva accordato un potere immenso, gonfio d' orgoglio insultasse tutti gli Dei. Visnù per vendicarli prese allora la forma umana, poichè il Re gigante non poteva essere distrutto da alcun Dio, e comparve sotto il nome di *Rama*, siccome abbiamo già veduto parlando della sesta incarnazione di Visnù. Egli radunò un' armata di scimie; costrusse una diga dalla costa di Coromandel fino a Ceilan; diede molte battaglie a Ravanen, ch' ebbe anche l' ardire di rapirgli sua moglie *Sidè*; e giunse finalmente a farlo perire unitamente a tutto il suo popolo. Questo racconto nasconde la storia di Ceilan sotto un senso figurato: si sa per un' antica tradizione conservata fra gl' isolani, che lungo tempo prima dell' era cristiana regnava a Ceilan un Re dispotico chiamato Rama, il quale lasciò il suo nome ad un regno, e ad una magnifica città.

Il Re Ravanen.

Rama.

In quanti regni era divisa l'isola

Ne' tempi storici e posteriori formaronsi a Ceilan sei regni, cioè Condè-Uda da noi detto Candy, Cotta, Sieta-Reca, Dambadan, Ramnadapur, e Giaffanapatnam. Knox divide quest' isola in nove regni, ciascuno de' quali aveva il proprio Re, e ci dice che ne' tempi successivi tutti questi regni caddero sotto il dominio di un solo Principe assoluto, che governa più sovranamente di alcun altro Monarca del mondo. Noi dobbiamo però confessare che prima dell' arrivo de' Portoghesi in quest' isola ben poche cose si sanno risguardanti l' antica storia della medesima, e che per conseguenza non si può contare sopra l' autenticità de' fatti, se non dopo che Almeyda costretto dalla tempesta a rifuggirsi in un porto di Ceilan, vi venne nel 1505 assai favorevolmente ricevuto dagl' indigeni, ed ammesso all' udienza del Re, che teneva la sua corte a Colombo (1). Questi avventurieri, troppo animati dal desiderio di ammassare ricchezze, e di accrescere la loro gloria, ben poco si occuparono de' costumi degli abitanti e della storia del paese. Sotto il comando d'Albucherch, successore d'Almeyda, accorto politico e gran capitano, tutte le costiere del mare caddero in loro potere, e gl' indigeni furono respinti fra le montagne nell' interno del paese. La forma del governo che circa a quest' epoca sussisteva nell' isola agevolò ai Portoghesi i mezzi di accrescere il loro territorio. L' interno del paese era allora diviso fra molti Principi, ciascuno de' quali era sovrano della sua tribù particolare, o di una vallata separata; quindi non fu cosa malagevole alla politica dei Portoghesi il fomentare le dissensioni fra questi capi, per impedire ch' essi non riunissero le loro forze, e ne li discacciassero. Se fra questi piccioli sovrani insorgeva qualche lite, gli Europei erano costantemente disposti a prestare il loro soccorso al primo che lo cercava, il quale ottenendo sempre la

Com' era diviso l' interno di Ceilan nel XVI secolo

(1) Quando entrarono i Portoghesi vi regnava, dice Fra Paolino, Aboenega Bopandar Re di Cotta, che è una provincia diversa da Candia. Questo aveva in moglie una figlia di Tribul Pandar e da lei nacque Parca Pandar. Parca Pandar stava in guerra con un altro Ragia o Re dell'isola, da cui essendo egli stato vinto ed esiliato nel 1579, diede il suo regno ai Portoghesi, i quali pretendevano poi di essere i suoi successori. Egli morì cristiano a Colombo nel 1579. Artusio nella *Settima parte dell' India* pag. 26 ediz. di Francfort, pretende che i Portoghesi entrassero nell' isola sotto Mahà Ragia, o il gran Re; senza dubbio quello stesso, che vinse il Parca Pandar.

vittoria, lasciava poi che i loro alleati s'impadronissero, in ricompensa de' servigj prestati, dei dominj del vinto. Con questo artifizio i Portoghesi estesero sempre più i loro possedimenti nell'interno dell'isola, ma la loro avarizia, ed il loro religioso fanatismo, dimostrato spezialmente nello stabilimento dell'inquisizione, indussero i Singalesi ad abborrire un Dio che loro sembrava crudele e sanguinario, e fecero sì che il nome solo d'Europeo divenisse insopportabile alle loro orecchie. Dopo cento anni di orribili stragi, si offrì finalmente a questi infelici isolani un potente soccorso che fece loro concepire la speranza di vedere finalmente terminate le loro disgrazie. Gli Olandesi dopo di avere scosso il giogo della Spagna, e di essersi impadroniti nelle Indie di molti stabilimenti Portoghesi discesero anche in quest'isola nel 1603, sotto la condotta del loro Ammiraglio Spilberg, e furono dagl'isolani ricevuti con universale acclamazione. Il Re di Candy, che aveva in allora acquistata sopra tutti gli altri Principi una tale superiorità da venir considerato come Imperatore di Ceilan, offrì a Spilberg la sua alleanza contra i comuni nemici, ma con tutto ciò gli Olandesi non giunsero a discacciarne interamente i Portoghesi che nel 1656, nel qual anno s'impadronirono di Colombo.

Il Re di Candy considerato come Imperatore di Ceilan

I nuovi coloni Europei non tardarono anch'essi a spiegare le avare ed ambiziose loro mire sull'isola intera, cercando di approfittare di tutte le occasioni per rendersi padroni dello stesso regno di Candy. Tutta la cannella, che cresceva sulle coste dell'isola, non era bastante a soddisfarli: quella che nasceva nelle foreste veniva in certo modo risguardata come proprietà degl'isolani, ma erano essi obbligati a raccoglierla dagli alberi, ed a venderla al più vil prezzo ai loro alleati. Lo stesso dovevasi pur da essi eseguire per riguardo al pepe, al cardamomo, al caffè ed al cotone che crescevano nell'interno del paese, senza contare una certa quantità di denti d'elefante, di noci d'areca, di foglie di betel, di pietre preziose che formavano parte del tributo imposto agl'indigeni, e la pesca delle perle, che veniva posta nel numero de' preziosi acquisti fatti dagli Olandesi sulle coste dell'isola. Con tutto ciò essi non hanno tralasciato di fare tutti gli sforzi possibili onde rendersi padroni della capitale, ma questi andarono tutti a voto a motivo della posizione quasi inespugnabile di quel regno cinto di montagne separate da strettissime gole, di deserti, e foreste infestate da elefanti selvatici,

Gli Olandesi tolgono a' Portoghesi tutti i loro stabilimenti

Avare ed ambiziose mire degli Olandesi

orsi, tigri, enormi serpenti, e da altri pericolosi animali. Quelle inutili guerre costarono alla compagnia la vita di molti soldati ed enormi somme, ed i suoi impiegati terminarono di distruggere ogni sua speranza colla sfrenata loro cupidigia. Tuttavia i Ceilanesi non seppero liberarsi dai loro dominatori; e dopo di avere gemuto per altri cento quarant'anni circa sotto il peso delle vessazioni, che gli Olandesi fecero provar loro, passarono alla fine dell'ultimo secolo sotto il giogo degl'Inglesi, cui tentarono di scuotere sterminando la guarnigione di Candy (1). Dopo di aver premessa brevemente la storia di quest'isola passiamo ad osservare la natura del governo, e le instituzioni civili e militari de'Candiani, le quali cose sono le più considerabili di questo paese, e forse gli oggetti più degni delle ricerche degli Europei.

Olandesi scacciati dall'isola. Ceilan passa sotto il giogo degl'Inglesi

Il governo di Candy è dispotico

Il governo del regno di Candy è dispotico, ed ogni resistenza alla volontà del Re è immediatamente punita colla morte. Ciò non ostante si pretende dagl'indigeni, che fin da più remoti tempi esistano alcune leggi fondamentali, cui il Re deve prendere per norma della sua condotta sotto pena, in caso di trasgressione, di venir giudicato al pari dell'ultimo de'suoi sudditi. Ella è però cosa evidentissima, che questo Re non si piegherà mai sotto l'autorità delle leggi, fin a tanto che la forza dello Stato si trova nelle sue mani.

(1) L'ultima guerra sostenuta dagl'Inglesi nel Ceilan, che fu di assai breve durata, li rese padroni di Candy. Essi entrarono in questa capitale ai 14 di febbrajo del 1815, e in pochi giorni fecero il Re e tutta la sua famiglia prigionieri. Un proclama del Luogotenente generale Brownrigg Governatore e Comandante in capo di tutti gli stabilimenti Britannici nell'isola di Ceilan, dato a Candy li 2 marzo annunzia: « Che il Ragia Sri Wikreme Ragia Sinba, per l'abituale violazione dei principali e sacri diritti di un Sovrano, ha distrutto ogni pretensione a questo titolo ed ai poteri al medesimo annessi, e viene dichiarato decaduto e deposto dall'uffizio di Re. La sua famiglia e i suoi parenti, sia in linea ascendente, discendente o collaterale, sia per affinità o per consanguinità, sono altresì per sempre esclusi dal trono: ogni pretensione o titolo della stirpe Malabarica al dominio delle province Candiesi è abolito ed estinto ».

« Che il dominio delle province Candiesi passa nel Sovrano dell'impero Britannico, per essere esercitato dal Governatore o Luogotenente governatore del Ceilan ec. »

Per simil guisa la doviziosa isola di Ceilan passò interamente sotto il dominio dell'Inghilterra.

Un'altra costumanza, che parimente sembra poco adattata alla dispotica autorità del Re di Candy, si è, che a seconda delle leggi fondamentali del paese, la monarchia è perfettamente elettiva, essendo il popolo assoluto padrone di chiamare al trono perfino uno straniero. Esso però già da molti secoli è stato governato dai Principi dell'antica famiglia de' proprj Re, che ora sembra quasi estinta.

Titolo del Re di Candy

Nessun Monarca dell'oriente porta tanti e sì stravaganti titoli quanto il Re di Candy, il quale li deve spezialmente ai Portoghesi ed agli Olandesi, che con tali liberalità pagavano i dominj che si usurpavano. Egli è chiamato Imperatore di Ceilan, Re di Candy e di Jafuapatnam, Principe del sole d'oro ec. con mille altri titoli, che noi crediamo di ommettere come cosa superflua pei nostri leggitori. Il rispetto che i suoi sudditi gli dimostrano va d'accordo coi pomposi titoli ch'egli assume. Nessuno si avvicina a lui non senza prostrarsi per ben tre volte avanti al suo trono, e non senza ripetere ogni volta con un tuono supplichevole la lunga enumerazione dei grandi distintivi di sua Maestà. L'*Adigar*, ossia il ministro principale, è il solo che possa tenersi in piedi innanzi al Monarca, ma egli è però obbligato a stare di alcuni gradi più basso del Re: egli solo tratta col Principe gli affari dello Stato, ma sempre con voce assai sommessa, affinchè nessuno degli astanti possa udire il discorso; e nello stesso modo vengono dal primo ministro presentate tutte le ambascerie. Queste formole sì rispettose, il cui oggetto sembra esser quello d'innalzare infinitamente il Sovrano sopra de' suoi sudditi, diminuiscono di molto la sua autorità personale: e siccome l'*Adigar* è l'unico organo della volontà del Monarca, così ne avviene, ch'egli solo interpretando gli ordini a suo piacimento, impedisce che le lagnanze possano giugnere fino al trono. Knox fa un quadro terribile della tirannia del Principe che regnava, allorquando egli si trovava prigioniero in quel paese: ora però, dice Percival, o perchè sia accaduta qualche rivoluzione, o perchè altre circostanze abbiano operato qualche cangiamento, il Re di Candy governa i suoi sudditi con molta moderazione.

Formole rispettose che si usano col medesimo

Come si mostra in pubblico quando dà udienza

Questo Re, dice Percival, s'immagina di essere il più gran Monarca del mondo, ed ei si crede di darne una prova con quella magnificenza ch'egli suol dimostrare, quando compare in pubblico. Nella relazione dell'ambasceria mandata nel 1800 al Re di Candy, posta in seguito al viaggio di Percival in quest'isola,

noi troviamo un'assai circonstanziata descrizione del ricevimento fatto da quel Re all'inviato Macdowal, la quale sarà da noi brevemente riferita per dare ai nostri leggitori una vera idea di quella corte. La sala di udienza, dice Percival, che somiglia ad una chiesa, è un lungo portico formato d'archi e di pilastri che sostengono una spezie di volta. Essa era in tale occasione ornata di foglie di banani e di fiori artifiziali, che producevano un bellissimo effetto. Nell'estremità della sala sotto il più grand'arco s'innalzava sopra molti gradini coperti di tappeti il trono del Re, il quale non poteva essere veduto interamente, perchè un'alta sponda toglieva alla vista la parte inferiore del suo corpo. I cortigiani, gli uni colla faccia verso terra, gli altri seduti colle gambe incrocicchiate alla maniera orientale, se ne stavano sotto gli archi ne'due lati opposti. L'ambasciatore dall'Adigar e da uno de'più distinti uffiziali vi venne introdotto con molta gravità e con istrane cerimonie, e andò a collocarsi unitamente al primo ministro sul ripiano che sosteneva il trono. La sala era illuminata in una maniera assai brillante, ma quella parte in cui stava il Re rimaneva un po'oscura, e ciò forse affine d'inspirare maggior rispetto per la persona del Sovrano. Egli sembrava giovane; era nero di carnagione e poco barbuto; una lunga veste di bellissima mussolina ricamata in oro copriva interamente il suo petto, e faceva molte pieghe intorno al suo corpo: aveva le braccia nude dal gomito fino al pugno, e le dita guarnite di grossissimi anelli di varie pietre preziose: molte catene d'oro che portava al collo cadevano sopra di una mussolina inamidata quasi eguale ad un collare alla Spagnuola. Portava in testa un turbante di mussolina ricamata in oro, e sopra questo una corona parimente d'oro; ornamento che distingue il Re di Candy da tutti gli altri Principi dell'Asia, ai quali la loro religione proibisce questo reale distintivo; motivo per cui si contentano di un semplice pennacchino di pietre preziose. Un ricchissimo tessuto, che formava la sua cintura, teneva sospesa una corta daga, od una sciabola, il cui pomo era riccamente ornato, ed il fodero coperto di filigrana d'oro. Sua Maestà Candiana non era molto dissomigliante dalle figure di Enrico VIII.; ma l'Adigar per la superiorità della sua statura vi si avvicinava ancora di più: l'abbigliamento di questo ministro era poco differente da quello del Monarca, e benchè l'Adigar non portasse corona, aveva però sul suo turbante un ornamento, che poteva esser preso per una corona ducale.

Corteggio del Re quando esce

Magnifico si è pure agli occhi de' suoi sudditi il suo corteggio, quando il Re si mostra in pubblico. Rare volte egli monta un cavallo, od un elefante; e si fa ordinariamente portare in un palanchino, accompagnato da un numero grandissimo di guardie e di persone del primo ordine: precede il corteggio una quantità di stendardi e di banderuole bianche, sopra cui si veggono dipinte di rosso alcune figure rappresentanti il sole, l'elefante, la tigre, il drago ed altri spaventosi animali. Egli è sempre accompagnato da un numero infinito di suonatori, i cui tamtam e tamburi e triangoli di ferro menano grandissimo rumore, ed è preceduto da una banda d'uomini armati di sferze senza manico e formati di una picciola corda di canape, ch'essi agitano continuamente facendole fischiare alle orecchie di chi incontrano. Secondo il costume dei despoti che non osano confidare la difesa della propria persona ai loro sudditi, egli tiene costantemente vicino a sè un corpo di Malabari, di Malesi e di altri stranieri che non hanno alcuna relazione, cogl'indigeni. Anche Knox ci racconta che la guardia, in cui egli confida più che ne' suoi sudditi, è composta di Cafri o Negri, e che sta sempre alla porta della camera e sempre vicina alla sua persona. Lo stesso scrittore ci lasciò altresì una descrizione della maniera bizzarra di vestirsi usata dal Ragia Singa, che in allora regnava in Ceilan, la quale, ci dice, non era conforme nè alla foggia del suo regno, nè a quella degli altri paesi, vestendosi egli totalmente a suo capriccio. Il Re porta, dice Knox, un berretto a quattro corna con un mazzo di piume sul davanti; il suo giubbone è fatto in una strana maniera; poichè ha il corpo di un colore, e le maniche di un altro; i larghi calzoni gli discendono quasi fino ai talloni, e porta calzette e scarpe; ma cangia di moda tutte le volte che gliene viene il destro. Quand'esce cinge sempre la spada al fianco, e non ci ha che esso e gli Europei che possano portare un budriere; l'elsa è quasi sempre d'oro, ed il fodero è d'oro battuto: tiene ordinariamente in mano una picciola canna a varj colori con manico d'oro arricchito nell'estremità di pietre preziose. Vedi la Tavola 65.

Foggia di vestire del Ragia Singa

Gli Adigar o primi ministri

Due sono gli Adigar o primi ministri dello Stato, e si può dire che tutto il potere sia diviso fra di loro. Gli Adigar hanno in ogni tempo eccitata la gelosia del Monarca, il quale per isventare i pericolosi disegni, che dalla eccessiva influenza potrebbero esser loro inspirati, procura sempre di sceglierli di un carattere diverso

e di una fazione opposta. Gli Adigar sono i giudici supremi di tutti i processi civili e criminali del regno, e la loro sentenza è definitiva: egli è vero che ognuno può appellarsi al Re; ma siccome essi soli hanno una stretta relazione col medesimo, così ne segue che riesca assai difficile e pericoloso l'usare di questo privilegio. Gli Adigar portano alcuni segni caratteristici della loro autorità, i quali consistono nell'avere un dato numero di uffiziali che li precedono in pubblico con certi bastoni di una particolare forma e con un sigillo d'argilla.

Dissova o Governatori de' distretti

Dopo gli Adigar seguono i ***Dissova***, ossiano i Governatori dei *corli* o distretti, e questi uffiziali sono altresì i principali comandanti dell'esercito. Essi, quando ne ricevono l'ordine, devono accompagnare la persona del Re; sono incaricati dell'esazione de' tributi, e ad invigilare al buon ordine del loro distretto. Qualunque però sia l'autorità dei Dissova e degli altri principali uffiziali dello Stato, nessuno di questi può condannare ad una pena capitale senza aver esposto l'affare al Re, il quale ha esclusivamente il diritto di pronunziare una sentenza di morte. Il potere del ***Dissova-udda*** o del comandante in capo le truppe è grandissimo; e questi disponendo di tutte le forze dello Stato diviene spesse volte formidabile allo stesso Monarca. I Dissova se ne stanno ordinariamente alla corte, ed accompagnano il Re, che teme forse di permettere a persone di una sì grande possanza di stare nelle loro province, ove sarebbe facile il formarsi un partito: in conseguenza essi hanno de'luogotenenti che eseguiscono tutti i loro ordini, che esigono le rendite pubbliche, e che opprimono il popolo a vantaggio dei loro padroni.

Rendite del Re

Le rendite principali del Re consistono in doni offerti dal popolo ed in contribuzioni che gli uffiziali riscuotono a loro arbitrio due o tre volte l'anno. Egli le riceve in danaro, in pietre preziose, in avorio, in istoffe, biade, frutti, mele, cera, ed in armi fabbricate ne' suoi stati, le quali consistono in lance, picche, frecce, scudi ec.

Color bianco riservato al Re

Il dono, che si presenta al Re, deve essere involto in una stoffa bianca, perchè questo colore è riservato esclusivamente al medesimo, e chi l'offre, deve sempre portarlo sulla sua testa, quand'anche l'oggetto componente il dono non sia più grosso di una noce.

Leggi ed usi

Quest'isolani si vantano di avere un antico codice di leggi scritte, ma il Monarca ne è il solo depositario ed interprete. Ci sembra impossibile che si trovino delle leggi fisse dove tutto di-

pende dalla volontà immediata del Sovrano; tuttavia essi pretendono di avere de' regolamenti antichissimi, derivanti da leggi fondamentali.

I Candiani sono divisi in varie caste

I Candiani formano diverse caste, e ciascuna di esse conserva con una scrupolosa esattezza il grado che le è assegnato. La prima di tutte è quella de' nobili, i quali hanno tanta cura di conservare la purezza del loro sangue, che se una donna di questa casta avesse avuto commercio con un uomo di una classe inferiore, sarebbe punita colla morte. Una tale severità fa sperare ai nobili che il loro sangue possa essere trasmesso purissimo fino agli ultimi loro discendenti. Essi sono conosciuti sotto il nome d'*Hondreù* e non differiscono dai nobili Singalesi. Questi però, dice Percival, dopo che sono sottoposti al nostro governo cominciano a non dimostrare più grandissimo attaccamento alla purità del sangue; e si uniscono senza timore d'infamia a persone di una casta inferiore. I pittori, gli orefici, i falegnami e tutti quelli in somma, la cui arte esige un po' d'ingegno, compongono la seconda casta. Coloro che esercitano un basso o vile mestiere, come sono i barbieri, i curandaj, gli spazzini ec. formano la terza casta, alla quale appartengono anche i semplici soldati. La quarta comprende i paesani e tutti gli agricoltori. La superiorità accordata agli artefici ed agli operarj a preferenza de' contadini e de' soldati è una cosa assai straordinaria e che si trova soltanto in Ceilan; sembra che una tale particolarità faccia prova dell' amore che gli antichi Candiani portavano alle arti; e quest' idea non ci sembrerà singolare se vorremo esaminare gli edifizj che sfuggirono alle ingiurie del tempo ed al furore de' nemici.

Queste quattro caste, secondo il costume degl' Indiani, non si frammischiano giammai. Il figlio esercita sempre la professione del padre, ed ognuno ristringendo il suo amore alla casta, in cui nacque, non porta al di là la sua ambizione. Ma oltre le dette caste trovasi ne' dominj del Re di Candy, siccome nelle altre parti dell' India, una infelice classe d'uomini condannata per sempre all' obbrobrio ed alla miseria. Quelli, che hanno commesso qualche delitto, o trascurato qualche religioso rito, per decreto de' sacerdoti con tutti i loro discendenti decadono dalla loro propria casta e vengono condannati ad una eterna infamia. L'esercizio di qualunque siasi professione o mestiere è loro proibito per sempre, e quindi si trovano costretti a mendicare continuamente e ad

esser ridotti da questa barbara superstizione ad uno stato di avvilimento, dal quale non possono sperare d'uscire per quanto savia possa essere in seguito la loro condotta.

Come viene amministrata la giustizia

L'amministrazione della giustizia è confidata agli Adigar ed ai Dissova, ma siccome essi hanno molti riguardi al grado della persona accusata, quindi ne' loro giudizj si scorge sempre molta parzialità. Nè si deve supporre che in un paese, dove tutto si regola a capriccio, il favore non abbia bene spesso a far dimenticare la giustizia, abbenchè ogni giudice convinto di prevaricazione sia sull' istante per ordine ed alla presenza del Principe condannato a morte. Gli affari si giudicano sommariamente, ed in materia criminale l'esecuzione segue immediatamente la sentenza: si fanno d'ordinario soffrire i più crudeli strazj a chi viene condannato alla pena di morte, la quale per lo più consiste nell'esser fatto in pezzi dagli elefanti, o nell'essere impalato, siccome osservasi nelle tavole contenute nella relazione di Ceilan di Roberto Knox. Allorquando il delitto non merita una pena capitale, il colpevole è condannato ad un'ammenda o alla confisca di tutti i suoi beni, od a sostenere de'pesi immensi, od a trasportare dall'alto di un monte una data quantità di terra per ricondurla poi al suo posto. La prigione è una sorta di gastigo, che non è mai sussistita fra i Candiani, i quali dicono ch'essa è degna della crudeltà degli Europei.

Le basi più solide della giustizia fra i Candiani sono la loro dolcezza naturale e l'onestà de'loro sentimenti; prerogative che li distinguono da tutti gli altri Indiani; per la qual cosa forse avvenne che, essendo fra di loro molto rari i delitti, l'amministrazione della giustizia sia rimasta in questo paese da sì gran tempo difettosa.

MILIZIA.

Il governo di Candy essendo, siccome abbiamo veduto, interamente dispotico, ne viene per conseguenza che ogni suddito debba trovarsi a disposizione del Sovrano. Benchè però tutti i Candiani sieno obbligati a prendere le armi quando il Re lo co-

manda; pure egli ha un corpo di truppe permanenti di circa venti mila uomini. Oltre il corpo di soldati stranieri che formano costantemente la sua guardia nel palazzo, trovansi accampati, dice Percival, nelle vicinanze della capitale otto mila uomini di truppe regolari, e vi ha un certo numero di nobili che possono essere in un istante radunati. Queste truppe però, ad onta del loro grado, non sono armate, nè vestite in una maniera uniforme: ciascun soldato si veste a suo capriccio, e si arma come può; e quindi non v'ha cosa più ridicola a vedersi di un corpo composto in sì fatta guisa. Gli uni portano delle laucie e gli altri delle picche; questi cingono la spada, e quelli hanno lo scudo; molti sono armati d'arco e di frecce, ed alcuni lo sono di fucili a miccia, e forse in tutto l'esercito del Re di Candy non si trovano mille moschetti armati di bajonette. Il rimanente delle truppe, eccettuato alcune particolari circostanze, è disperso per tutto il regno: il loro soldo consiste in una picciola razione di riso e sale, ed in una pezza di stoffa che si dà annualmente ad ogni soldato per coprirsi. I soldati che compongono il corpo permanente hanno un picciol campo, da cui ritraggono parte della loro sussistenza, e vanno esenti da qualsivoglia imposizione. Un soldato, che nel suo servizio siasi renduto colpevole di negligenza, o che abbia commesso qualche delitto, è condannato a trasportare una quantità di terra dall'alto di una montagna, od a purgare il letto di un fiume; ma se le colpe sono leggieri, egli viene privato di una parte del suo soldo e de' suoi privilegi.

I regolamenti militari in questo regno sono fatti in maniera da far abborrire ai soldati il mestiere dell'armi, o da eccitare la gelosia nel loro cuore. I comandanti e gli altri uffiziali non hanno fra di loro alcuna comunicazione, se non in caso di assoluto bisogno; ed il Re, affine di prevenire qualunque siasi trama fra di essi, o d'impedire qualsivoglia relazione col nemico gl'incoraggia a sopravvegghiarsi reciprocamente. La catena de' posti militari che guarentisce le sue frontiere, e la gelosia, colla quale questi sono continuamente custoditi, dovrebbero allontanare in parte i suoi timori. Là ciascuno diviene sentinella; e siccome la maggior parte delle capanne sono poste in cima degli alberi che dominano i dintorni, così riesce quasi impossibile lo sfuggire la vigilanza degli abitanti, e l'entrare in paese o l'uscirne senza la loro per-

missione. Un'eguale vigilanza osservasi pure nell'interno dei dominj del Re di Candy, e nessuno, dice Knox, può passare da un distretto in un altro senza essere esaminato attentamente, nè senza mostrare il suo passaporto, il quale consiste in un pezzo di argilla, sopra cui sta un'impronta che indica la professione di chi lo presenta. Quindi sul passaporto di un militare vedesi un soldato armato di picca o di fucile; sopra quello di un paesano un contadino che sulla spalla porta un bastone, dalle cui estremità pendono delle valigie, e finalmente sopra quello di un Europeo un uomo col cappello in testa e colla spada al fianco.

RELIGIONE.

I Singalesi sono superstiziosissimi

Non essendovi nazione più superstiziosa de' Singalesi, ne viene per conseguenza che la religione debba caratterizzarli spezialmente, poichè tutte le loro azioni hanno qualche rapporto colla medesima. I presagj regolano interamente la condotta di questi popoli, e fino dal primo istante della loro vita decidono della loro sorte. Quando nasce un fanciullo si chiama un astrologo per sapere s'egli debba essere felice o disgraziato; in quest'ultimo caso si condanna spesse volte alla morte l'innocente creatura per sottrarla ai mali che le vengono minacciati. Il Singalese, quando esce alla mattina di casa, osserva attentamente ciò che per la prima cosa si offre a'suoi sguardi; e dal buono o cattivo augurio che ne cava, suole giudicare dell'esito de'suoi affari. Quando tuona, egli teme che il cielo voglia punirlo, e che le anime de'malvagi sieno incaricate a dirigerne i colpi per gastigarlo de'suoi peccati. I demonj sono la causa immediata di tutte le malattie e d'ogni sgraziato avvenimento, ed il Singalese per sottrarsi alle malignità di questi spiriti maligni porta ogni sorta di amuleti, e procura in mille modi di sfuggire l'influenza degli ammaliatori, dai quali crede di essere in ogni parte

assediato. Queste ed altre infinite superstizioni de' Singalesi devono essere attribuite agli artifizj interessati de' loro sacerdoti, che sanno far operare a loro profitto tutti i demonj dell' isola.

Riconoscono un' Essere supremo

Ma se questi popoli temono infinitamente i demonj e rendono loro omaggio, essi riconoscono altresì ed adorano un Essere supremo, come creatore e padrone del cielo e della terra, ed un gran numero di altre divinità inferiori che sono le anime dei giusti, che colla permissione della suprema divinità esercitano presso dè medesimi l' uffizio di angeli tutelari. Il secondo de' loro Dii è Boddu, il salvatore delle anime. Egli era, in origine secondo la tradizione più accreditata, l' anima di un giusto che fu mandato due volte sulla terra, e dopo di aver fatto molte virtuose azioni e di aver ricevuto cento novantanove diverse forme, salì al cielo, ove intercede continuamente pe' suoi adoratori.

Boddu è il secondo dei loro Dii

Budha gran deità di Ceilan

La gran deità di Ceilan, dice Fra Paolino, è Budha o Godama che sede colle gambe incrocicchiate. Il suo culto fu portato dall' India in Ceilan verso i 40 anni dell' era volgare, tempo in cui successero la gran lite e lo scisma de' Buddisti contro i Bramani, i quali discacciarono i Buddisti dall' India, perchè questi oppugnavano il culto di Sciva e Visnù con tutto il sistema Bramanico. Ma qual era la religione che prima di quest' epoca sussisteva nell' isola di Ceilan? È quasi impossibile il risolvere una tale quistione. I Buddisti sono originalmente monaci della setta de' Saniassi, o religiosi contemplativi; che rinunziano alla proprietà e alle possessioni private, e vivono in comunità. Sono essi una spezie di antichi *Samanei* molto ben descritti da Strabone, Porfirio, Arriano, Clemente Alessandrino; non prendono moglie e vivono mendicando. Con questi Buddisti la religione Indica passò dall' isola di Ceilan nel Pegù, Siam e nella Cina, siccome lo confessano gli stessi Peguani e Cinesi. Il Budha si adora in Pegù come in Ceilan, e ha i suoi adoratori Talapoini, vera razza di Buddisti. In Pegù il Budha chiamasi *Godama* o *Somanacodam*, siccome vedremo in seguito.

Sacerdoti

I sacerdoti di questo nome sono appellati *Tiruwamska*, famiglia santa, razza divina. Essi tengono un capo che è giudice ordinario degli affari di religione, e questo capo porta in mano un nastro d' oro con un *ciacra*, ventaglio che si rassomiglia al *talapava* de' Talapoini del Pegù. Questi sacerdoti Samanei Buddisti fanno il loro capitolo, e vi scelgono i loro superiori, uomini di alta na-

scita e di profonda scienza, e quest'elezione è confermata dal Re. Essi non possono lavorare, non maritarsi, non toccar alcuna donna, non mangiare se non che una sola volta al giorno, non bere vino, non adoperare unzioni odorose, non essere spettatori di feste e balli, non toccar oro ed argento, e devono stare sotto l'ubbidienza e sotto il comando de' superiori. Essi possono però, quando vogliono, rinunziare a questo loro filosofico instituto, e prendere moglie. Quando i Buddisti escono dai loro monasteri per qualche funzione pubblica vanno due a due, e il loro capo monta sopra un elefante col suo ventaglio in mano. Essi ammettono la trasmigrazione dell'anima, la sua immortalità, e dopo molte trasmigrazioni il *Niban* o la gloria celeste. Questi sacerdoti Buddisti hanno una grandissima autorità, poichè i Principi essendo instruiti ed educati da loro si rimettono alla dottrina ed al consiglio de' medesimi. La gran festa di Budha si celebra circa ai 27 o 28 di marzo, ne' quali giorni comincia l'anno Ceilanese. L'abito di essi consiste in un'ampia casacca gialla, che gettano negligentemente sulla spalla sinistra, e che stringono alle reni con una cintura della medesima stoffa. Portano la testa tosata, la spalla dritta, le braccia ed i piedi nudi, e hanno sempre in mano un ventaglio rotondo per guarentire la testa dagli ardori del sole. Quando vanno in qualche luogo si distende una stuoja, e vi si pone sopra un panno bianco per sedersi; quest'onore è riservato ai sacerdoti ed al solo Re.

Templi

I templi di Budha superano in numero ed in magnificenza tutti gli altri, poichè i Ceilanesi non ne consacrano giammai alcuno all'Essere supremo, il quale non viene da essi rappresentato sotto di alcuna immagine. Veggonsi in questi tempj delle statue d'uomini, dalla cui testa cade una folta e lunga capelliera, e sono panneggiate in guisa da imitare le vesti de' sacerdoti di Budha: trovansene alcune sedute colle gambe incrocicchiate, ed altre sdrajate interamente sulla terra. Percival ha veduto a Ruanelli una mostruosa statua di Budha posta in un tempio formato da un'immensa roccia. Una montagna, egli dice, di uno straordinario aspetto, circondata da enormi roccie perpendicolari, e da molti cocchi e banani cresciuti naturalmente rinchiude una caverna che contiene un tempio dedicato a Budha. Questo tempio altro non è che una lunghissima e bassa grotta, in cui si vede al primo entrare un'enorme statua di legno che rappresenta un uomo di circa venti piedi di lunghezza coricato su

di un letto scolpito nella stessa roccia. Egli posa sul lato dritto, sostiene la sua testa colla mano sinistra, ha la capellatura simile a quella di un Negro, e la faccia dipinta tutta di color rosso con una dolce fisonomia che sembra annunziare la serenità. L'interno del tempio è dipinto a liste rosse e nere, ed i sacerdoti di Budha, destinati alla custodia del medesimo, devono mantenere costantemente accesa una lampada davanti al Dio. Si presume che questi ministri del tempio posseggano molte ricchezze, poichè il numero de' pellegrini, che concorreno a presentare al Dio le loro offerte, è molto considerabile.

I templi dedicati alle divinità subalterne sono ordinariamente semplici capanne costrutte d'argilla e di legno, che non hanno finestre e sono coperte di foglie di cocco: sulla porta di questi miserabili edifizj vedesi comunemente uno stendardo od un lungo palo, vicino al quale sta seduto un sacerdote pel corso di tutta la giornata. Tutte le più ridicole figure trovano luogo in questi tempj; e vi si veggono altresì rappresentate bestie feroci, augelli stravaganti, uomini e donne in osceni atteggiamenti, e finalmente delle armature consacrate agli Dei. Egli è facile il distinguere i sacerdoti di queste inferiori divinità, abbenchè negli abiti siano affatto eguali ai Tiruvamsha: essi vanno continuamente tapini nell'isola simili ad alcuni Fachiri dell'India, e formano una classe d'impudenti vagabondi che senza applicarsi a verun genere d'industria vivono delle loro soperchierie.

Feste

I templi sono spezialmente frequentati ne' giorni di mercoledì e di sabbato, ma gli ammalati vi concorrono ogni giorno, poichè tutte le malattie essendo considerate dai Singalesi siccome effetti immediati della collera divina, essi credono che i soli ministri degli Dei possano guarirli, e quindi non trascurano mai di accompagnare le loro preghiere con doni che depongono sugli altari. Affine poi di meritarsi sempre più il favore degli Dei si celebrano molte feste in loro onore. Nel mese di giugno o di luglio, ossia nel rinnovamento della luna detta *perahar*, tutti i templi sono assai frequentati dai Singalesi, i quali vi sono guidati più dal timore che hanno dei loro Dei, che dallo spirito di religione: una tal festa è celebrata con solenne pompa in Candy, ove il Re vi assiste personalmente accompagnato da tutta la sua corte, ed unendo le sue preci a quelle del popolo fa delle grandi offerte agli Dei. Le feste in onore di

Budha non sono celebrate ne' templi, ma all'ombra di un albero consacrato a questa divinità, o sulla cima del monte Hammalel, detto picco d'Adamo, ove sta l'impronta di un piede gigantesco che dagl'indigeni è creduta un'orma di Budha, il quale dopo le 999 metamorfosi si slanciò di là verso il cielo. Alcuni Europei pensano che questa sia una pedata d'Adamo, il quale dopo di avere dalla sommità di questo monte gettato l'ultimo sguardo sul paradiso terrestre passò nel continente dell'India, da cui l'isola di Ceilan non era in allora separata: vi sono anche dei Cristiani i quali credono che la detta orma sia quella del piede di s. Tomaso. I popoli di Ceilan, di Pegù, di Siam, di Malacca accorrono in pellegrinaggio a quel sacro monumento. Nei vicini pagodi veneravano essi delle immagini, che da alcuni viaggiatori Europei prese furono per quelle di Adamo e di Eva. Si dice che un tempo vi si conservasse, come la più santa delle reliquie, un dente di scimia, che nel 1564 venne levato di là dai Portoghesi: le nazioni che professano la religione di Budha offerirono tosto al vice-Re di Goa 700m. ducati per riscattare quel tesoro. Parve al vice-Re che convenisse di vendere un dente di scimia a sì alto prezzo, ma il patriarca e l'inquisizione preferirono di far bruciare quell'oggetto di culto superstizioso.

Sembra che i Candiani, sia ch'essi temano di comunicare cogli stranieri, sia che abbiano concepita una più favorevole opinione della loro propria santità, amino meglio di radunarsi nel giorno della detta solennità sotto l'ombra del *bogaha*, famoso albero che si trova a Annarodgburro, città rovinata e situata nella parte settentrionale degli Stati del Re di Candia. Quest'albero, secondo le antiche tradizioni di quegli abitanti, si portò per aria da lontani paesi nell'isola di Ceilan, e profondò le sue radici nel luogo appunto che occupa presentemente per servire di ricovero al Dio Budha, che mentre dimorò sulla terra, soleva prendere riposo sotto l'ombra del medesimo. Alcuni Re, che hanno meritato di essere ammessi nel soggiorno della felicità per aver eretto de' templi, e fabbricato delle immagini in onore di Budha, e che furono sepolti in questo sacro luogo, trovansi ora trasformati in buoni genj, e sono incaricati della custodia degli adoratori di questo Dio. La preferenza che Budha accordò all'ombra del bogaha fa sì che ogni albero della stessa spezie sia un oggetto di venerazione pe' suoi seguaci, siccome l'albero dei Baniani lo è pei Bramani.

Dogmi de' Singalesi

L'immortalità dell'anima e la risurrezione dei corpi sono i dogmi de'Singalesi. Essi sono persuasi che l'anima del giusto immediatamente dopo la separaziune del corpo sia ricevuta fra gli Dei, mentre che l'anima dell'empio passa nel corpo di qualche rettile o di qualche feroce animale. Essi credono che i loro antichi profeti ed i loro Re, che hanno governato saggiamente, godano di una divina possanza. La predestinazione è un altro dogma de'Singalesi: essi sono intimamente persuasi che gli uomini non possano in veruna maniera sottrarsi alla sorte, a cui furono condannati fino dalla nascita. Ciò non ostante si lusingano di poter mitigare gli effetti di questa fatalità colle abbondanti limosine e coi ricchi doni ch'essi sogliono fare ai loro sacerdoti.

Cerimonie nuziali

Le cerimonie nuziali sono avviluppate in misteri religiosi fra quelle nazioni che osservano le leggi della castità meglio de'Singalesi, i quali la considerano come un oggetto di poca o di nessuna importanza. Pare che queste abbiano per solo scopo di porre gli sposi ne'godimenti de'loro reciproci diritti, e di provare ai loro parenti che si sono maritati nelle loro caste. I padri e le madri, affine di stabilire de'matrimonj secondo il loro grado, sogliono alcune volte unire i loro figliuoli fino dall'infanzia, ed il matrimonio è sovente disciolto appena consumato.

Stipulato che sia il contratto matrimoniale, lo sposo regala alla figlia un abito nuziale di poco valore, che consiste in una stoffa lunga 18 o 20 piedi, e ve ne aggiugne un'altra che deve servire a coprire il letto. Questi doni sono presentati in persona dal marito alla moglie, e nella notte seguente ei può godere de'suoi diritti. Lo sposo accompagnato da'suoi parenti, che portano tutto ciò ch'è necessario al banchetto, si reca alla casa della sposa, ove amendue in presenza di tutta l'assemblea mangiano certe vivande per provare che sono della medesima casta. In seguito l'uno viene unito all'altro coi pollici, e poscia distaccati ne sono dai più prossimi parenti o dal ministro della loro religione, se si trova presente, e così termina la cerimonia. Tuttavia questa maniera di maritarsi non è che un debole legame che sembra annunziare un presto scioglimento; poichè quando i Singalesi vogliono dimostrare che la loro unione sarà costante, inviluppano gli sposi in una lunga stoffa, cui fanno girare più volte intorno al loro corpo, ed il sacerdote, che presede sempre a questa seconda cerimonia, spande dell'acqua

sui medesimi. Qualunque però sia la cerimonia adottata in queste nozze, i due sposi passano sempre la prima notte nella casa dei parenti della moglie, ed il giorno susseguente si portano alla casa del marito accompagnati dai loro amici con tutte le provvigioni necessarie ad un lauto banchetto. La dote della figlia è sempre proporzionata alla facoltà de' suoi parenti: se dopo il matrimonio si trovano malcontenti di questa loro unione, si separano senza altre cerimonie, e la donna riprende e si porta via la sua dote. Sovente i Singalesi si maritano e fanno più volte divorzio prima di rinvenire uno sposo od una sposa, con cui passare il rimanente de' loro giorni. I Singalesi hanno la libertà di prendere tante mogli, quante ne possono mantenere, poichè non v'ha alcuna legge positiva su di questo articolo: la facilità però che hanno amendue i sessi di unirsi e di sciogliersi dal loro matrimonio contribuisce non poco a rendere meno frequente la poligamia.

Dote

Poligamia

Cerimonie funebri

Knox, parlando delle cerimonie funebri che si usavano a' suoi tempi nell' isola di Ceilan, ci racconta che si abbruciavano i corpi delle persone di alta condizione, e che quelli dei poveri erano inviluppati nelle stuoje per essere quindi sotterrati senza alcuna cerimonia. Alcuni giorni dopo la morte di qualcheduno i parenti e gli amici, che vogliono fargli del bene, mandano a cercare un sacerdote che passa tutta la notte a pregare e cantare per la salute dell' anima del defunto; dopo di che egli viene ricompensato generosamente ed accompagnato a suono di tamburo alla sua casa. La maniera colla quale le donne esprimono il loro dolore consiste nello sciogliere i capelli lasciandoli cadere sulle spalle, e nel mettere le mani di dietro alle loro teste facendo un chiasso spaventevole, pubblicando ad alta voce le virtù del defunto e deplorando la loro infelice sorte. Esse continuano per tre giorni queste lugubri nenie mentre che gli uomini se ne stanno taciti a sospirare. Percival ci dice di non aver osservato in quest' isola alcuna cerimonia funebre che sia particolare ai Singalesi, e che se l'usanza d'abbruciare i morti sussiste ancora, essa è sfuggita alle sue indagini, non avendola mai veduta praticare. Egli aggiugne che presentemente le cerimonie funebri sono della più grande semplicità, e che consistono unicamente nel ravvolgere il cadavere in una stuoja od in qualche stoffa, e deporlo in luogo solitario.

Arti e Scienze.

Le enormi rovine di palagi, di tempj, di colonnati di marmo e di pietre, d'inscrizioni cavate nelle roccie, di ponti con archi a volta ed altri monumenti di straordinaria solidità e lavorati con moltissima diligenza, che in gran numero trovansi ancora a Ceilan, e particolarmente sulla frontiera settentrionale del regno di Candy fanno una certa prova che gli antichi Ceilanesi coltivarono le arti e le scienze. Ora però, se dobbiamo prestar fede a Percival, sono divenuti essi trascurati nelle une e nelle altre, e non si curano nè meno di portare ad un certo grado di perfezione le arti necessarie al sostentamento della vita.

Agricoltura

Primieramente parlando della loro agricoltura, che a' tempi di Knox formava la principale occupazione de' Singalesi, e nella quale i Grandi si facevano un pregio di occuparsi, quando gli affari loro lo permettevano, ora, dice Percival, trovasi nello stato più rozzo, e forse non v'ha alcun popolo dell'India che coltivi le terre con maggiore negligenza. Essi simili a tutte quelle nazioni, che abitano paesi montuosi, e che sono stati accostumati alla vita pastorale, sono estremamente indolenti; e siccome il loro suolo, ove può essere innaffiato, produce riso bastante alla loro sussistenza, essi se ne accontentano, nè si prendono alcuna premura di perfezionare i loro aratri e gli altri stromenti di agricoltura che sono di una estrema rozzezza. Giunto il tempo di lavorare la terra tutti gli abitanti di uno stesso villaggio seguiti dai loro aratri e dai loro buoi si riuniscono, e portando seco le provvigioni necessarie per tutto il tempo, che deve durare il lavoro, se ne vanno a coltivare i loro campi in comunione; lo stesso fanno quando è tempo di mietere: queste possono chiamarsi le due epoche dell'industria e della confraternità generale. I Ceilanesi fanno uso di buoi tanto per coltivare il riso, quanto per batterlo. Percival dice, che la loro maniera di separare il grano dalla paglia è più spedita e meno penosa della nostra,

ma non ne fa alcuna descrizione: l'estrema indolenza di questi abitanti fa studiar loro ogni mezzo onde evitare la fatica, e la picciola quantità de'cibi necessarj alla loro sussistenza permette loro di poltrire la maggior parte dell'anno; e benchè la coltivazione del riso costi ai medesimi sì poca fatica, pure molti abbandonano le proprie terre ai meno oziosi vicini per ricevere ordinariamente da loro un terzo della produzione.

Coltivazione della cannella

La coltivazione del tanto prezioso albero della cannella era interamente trascurata nell'isola prima che gli Olandesi se ne impadronissero. Esso cresceva naturalmente, e sì gli Europei che gli indigeni s'immaginavano che nel solo suo stato selvaggio potesse fare ottima riuscita; l'esperienza però ha dimostrato in quest'ultimo secolo, che il cannelliere coltivato non differisce punto dal selvaggio. Il governatore Falk fu il primo che fece l'esperienza di allevare quest'albero nel suo giardino di Pass situato in poca distanza da Colombo, e n'ebbe ben presto una piantagione di molte migliaja, che somministravano una cannella di ottima qualità. Le utili sue esperienze fatte nella coltivazione di quest'albero resero estremamente cara la sua memoria agli abitanti, che per varj diversi motivi non seguirono il suo esempio. Gli Europei, che stabiliti sulle coste possedevano il suolo più atto a produrre quest'albero, poco o nulla curandosi dell'avvenire si occuparono soltanto di tagliarlo per farne abbondanti ricolti. Gl'indigeni poi oltre di avere un terreno nel regno di Candy niente favorevole alla vegetazione del cannelliere, trovandosi altresì continuamente vessati dagli Europei che l'esigevano in tributo, furono ridotti a tal eccesso di disperazione di non lasciare più niente ne'loro stati che potesse eccitare la loro cupidigia; quindi dopo l'ultimo trattato, che hanno dovuto per forza conchiudere coi medesimi, ne abbandonarono affatto la coltivazione.

Arti, manifatture ec.

Se i Singalesi sono pessimi agricoltori mostrano però molta intelligenza nel lavorare l'oro, l'argento, il ferro e le pietre preziose. Knox ci lasciò un'esatta descrizione della maniera da essi praticata nella preparazione e fusione del ferro. Assai nota è la loro abilità nel contraffare le gioje: hanno poche manifatture di stoffe: fanno tele di cotone che ordinariamente non sono fine, ma forti e adattate ai loro bisogni: una prova però, ch'essi ne sanno fabbricare anche delle belle, si è che la compagnia Olandese esportava altre volte da Ceilan 100 balle di fazzoletti all'anno. Traggono anche

una spezie di zucchero grezzo dal cocco e dalle palme. Le loro case sono picciole e basse capanne, che non hanno bastante solidità per sostenere un piano; i muri sono composti di sottili tavole di legno o di bambù connesse co' filamenti del coccotiere, poichè essi, o sia per superstizione o per qualunque altro motivo, non adoperano mai chiodi nella costruzione delle loro case, nè è tampoco loro permesso l'imbiancarle ed il coprirle di tegole, essendo ciò riservato al loro Re. I tetti de' Singalesi sono ordinariamente fatti di paglia di riso, o di foglie di coccotiere. Piccioli banchi di creta sono addossati al muro d'intorno alla casa, e questi servono loro di comodi sedili. Le case, che compongono le loro città ed i loro villaggi invece di essere unite le une alle altre, sono generalmente sparse nel mezzo di una folta selva, nè vi si vede la più picciola regolarità, collocando ciascuno la propria capanna in quel luogo che più gli va a piacimento. Ne' paesi montuosi, ove gli abitanti vivono continuamente in timore di essere assaliti dalle bestie feroci, o morsi dai serpenti, e dove si trovano sovente esposti alle inondazioni, costruiscono ordinariamente le loro capanne sopra di una roccia od in cima di qualche albero. Bisogna dire che dai tempi di Knox a quei di Percival abbiano quest'isolani tenuta costantemente la stessa maniera di fabbricare le loro case, poichè quest'ultimo viaggiatore non fa che ripetere a questo proposito le parole della relazione del primo.

Lingue, scritture ec.

Il linguaggio degl'indigeni ha due dialetti, che differiscono moltissimo fra di essi, e ciascuno ha la sua gramatica. L'idioma poetico o la lingua di corte porta il nome di *sanscritto Candiano*, ed è più propriamente appellato *Poly o Mangada*. Questo dialetto che si conserva nell'interno del paese, ove può supporsi che la lingua siasi conservata nella sua purezza, contiene un gran numero di parole Arabe, e passa pel più corretto, pel più sonoro e più dolce dell'altro. Gl'indigeni sono di opinione che l'Arabo formi il fondamento della loro lingua, e che le parole sanscritte vi sieno state introdotte da una colonia d'Indiani. Quelli che abitano le costiere parlano il dialetto volgare od il Singalese, e questo idioma è corrotto estremamente da un mescuglio di parole straniere, e non vi si trova più quella forza e quella armonia che vengono attribuite a quello che parlasi nell'interno.

Maniera di dividere il tempo

I Singalesi dividono il tempo presso a poco come gli Europei, con questa differenza che il primo giorno del loro anno corrisponde al 28 del nostro mese di marzo. Lo spazio del tempo durante il quale il sole sta sul loro orizzonte è da essi diviso in quindici ore, ne danno un egual numero al rimanente del giorno: una tale divisione è molto regolare, poichè la lunghezza del giorno e della notte varia pochissimo sotto la latitudine di Ceilan. Lo stato della società degl'indigeni non esige ch'essi abbiano a misurare il tempo con molta precisione, e per conseguenza non si occupano di un oggetto, di cui non conoscono l'importanza. Prima che gli Europei approdassero in quest'isola l'orologio de'Selanesi consisteva in un vaso forato nel fondo, che si empiva d'acqua, e che si votava in un'ora. Un tal mezzo era loro più che sufficiente, anzi non veniva per l'ordinario impiegato che alla corte per regolare la durata di una cerimonia.

Loro scrittura

Le inscrizioni che si trovano sul picco d'Adamo e fra le rovine di alcuni loro antichi pagodi sembrano provare che i Singalesi coltivassero altre volte la letteratura. Non v'ha però alcuno presentemente che sia capace d'intenderne il senso. Non è cosa comune agl'indigeni il saper leggere e scrivere, e pare che questo sia il privilegio dei dotti della setta de'*Goni*, i quali sono impiegati dal Re a scrivere tutte le cose relative agli affari dello Stato e della religione, nella qual occasione fanno uso di caratteri Arabi. Non conoscendo essi l'arte di fabbricare la carta sogliono adoperare invece le foglie del tallipot, le quali avendo una gran dimensione sono tagliate in liste di un piede circa di lunghezza, e di circa due pollici di larghezza, e sopra queste liste s'incide con uno stile di acciajo, che ha un manico di legno o d'avorio ornato a piacimento del proprietario. Affine poi di rendere le lettere più distinte vi si passa sopra dell'olio misto con carbone polverizzato, ciò che le rende anche indelebili. Quando una lista non basta a contenere tutto ciò che si vuole scrivere, se ne prendono delle altre, e vengono tenute unite col infilarle ed attaccarle ad una tavoletta, e questi sono i loro libri da essi chiamati ***Olle***, che alcune volte vengono ornati riccamente e coperti di sottili tavole d'avorio, d'argento e d'oro. Le lettere od i dispacci del Re di Candy indiritti al governo Olandese provano che quel Principe desiderava di mostrare la sua magnificenza anche in simili occasioni. Queste liste scritte con

ogni diligenza e collocate in foglie d'oro battuto erano rotolate ed involte in una stoffa riccamente ornata, e quasi interamente coperta di pietre preziose e di perle, e poscia chiusa in una scatoletta d'avorio o d'argento sigillata col gran sigillo reale.

Astronomia, astrologia, medicina ecc.

I sacerdoti di primo ordine coltivano l'astronomia; essi predicono, dice Knox, gli eclissi del sole e della luna con molta esattezza; compongono almanacchi, in cui sono indicate le lunazioni, le stagioni adattate a seminare, ad intraprendere un viaggio, ed a fare infinite altre cose. Essi pretendono colla loro scienza delle stelle, e de' pianeti di predire tutto ciò che appartiene alla salute ed alla convalescenza degli ammalati, la buona o la rea fortuna de' figlinoli che nascono; e quindi i parenti si danno tutta la premura di consultarli subito dopo la nascita de' loro figli per sapersi regolare nell' educazione de' medesimi. I Singalesi non hanno nè medici, nè chirurgi di professione, ma tutti procurano di acquistare qualche cognizione in queste due scienze, e si medicano con certe erbe che nascono ne' boschi, e colla scorza degli alberi. Knox ci fa una lunga descrizione della maniera di usare questi rimedj per purgarsi, per guarire le piaghe, il mal d'occhi, la scabbia, le morsicature de' serpenti e di altri animali velenosi. Egli non lascia però di confessare che i Singalesi sono molto ignoranti, e che tutto quel, ch' essi ordinariamente imparano, consiste nel leggere e scrivere; ciò che si fa col distendere della sabbia sulla terra, e dopo di averla appianata colla mano, col formare le lettere co' loro stessi diti. Il non sapere nè l'uno nè l'altro non è un motivo sufficiente per essere poco stimato nella loro società, e quindi non vi sono scuole per imparare sì fatte cose.

COSTUMI ED USANZE.

I Singalesi possedono molte qualità che li rendono superiori a tutti gli altri Indiani. Essi hanno una gran pulitezza, e la portano ad un grado molto superiore a quello cui è giunta fra di loro la civile società: non sono nè ladri, nè bugiardi, come gli abitatori della

penisola: dimostrano gli uni verso gli altri molta dolcezza e buona fede, ed hanno non pochi riguardi per le loro mogli; ma la collera loro è terribile e di lunga durata, e se si è fatto tanto di provocarla, non termina spesse volte che con una micidiale vendetta.

Cibi, bevande

Essi sono molto sobrj: i loro principali alimenti consistono nel riso e nei frutti: pensano che sia cosa abbominevole il cibarsi di manzo: ove trovano pesce, ne mangiano; ma rare volte si nutrono di carni di altri animali; fanno varie qualità di confetti squisitissimi ed assai lodati dagli Olandesi, che ne ricevettero in regalo dal Re di Ceilan la prima volta che approdarono nell' isola: Knox ne nomina diverse spezie, e ne descrive anche gl' ingredienti che li compongono. Mangiano seduti su di una stuoja distesa in terra, ma quando vogliono onurare qualcheduno, lo fanno sedere sopra una scranna, e gli porgono i cibi davanti sopra di un' altra. La loro bevanda ordinaria è l' acqua: bevono qualche volta il *rack* che è una spezie di acquavite, ma prima di pranzare, affinchè la medesima abbia ad operare più efficacemente, essi hanno la precauzione di non toccare colle labbra il vaso che contiene la bevanda; lo tengono perciò in una certa distanza e se la versano in bocca: Vedi la Tavola 66. Il dovere delle donne è di servire i loro mariti mentre pranzano, e quando hanno terminato, esse mangiano il rimanente: non fanno mai uso della mano sinistra nè per preparare, nè per prendere i loro cibi; rare volte parlano insieme alla mensa, e non bevono mai rivolti in faccia a chicchessia.

Abiti degli uomini

I nobili quando escono di casa portano una giubba di tela di cotone bianca od azzurra ed una stoffa intorno alle reni di qualche altro colore, che loro arriva fino alle ginocchia, e disposta in maniera più facile a vedersi nella figura della Tavola 65, che a descriversi. Portano una cintura azzurra o rossa, ed un coltello in seno, il cui manico è lavorato con molt' arte; da un lato una sciabola coll' elsa d' argento arricchita di pietre preziose, e colla guaina ornata parimente d' argento, e tengono in una mano una canna dipinta; un garzone li segue colla testa nuda e coi capelli cadenti sul dorso con un sacchetto in mano contenente foglie e noci di betel, ch' essi sogliono continuamente masticare. I Grandi ed i giovani portano lunghi capelli, che lasciano cadere sulle spalle, eccetto quando operano, o viaggiano, nel qual tempo gli annodano di dietro. Avevano una volta quasi tutti le orecchie forate, cui attaccavano de' pesi per farle di-

venire lunghissime, siccome costumano i Malabari, ma poichè il Principe, che regnava ai tempi di Knox, non fece forare le sue, un tal uso andò quasi in dimenticanza. Gli uomini per abbigliarsi portano degli anelli di rame, o d'argento e d'oro nelle loro dita a seconda delle loro facoltà, ma non usano mai stoffe di seta, nè calzette, nè scarpe: quest'onore è riservato al solo Re: la loro vanità consiste spezialmente nell'avere un gran corteggio, e sono perciò preceduti e seguiti ne' loro passeggi da un gran numero di domestici armati.

Vesti ed ornamenti delle donne

Le donne, quando se ne stanno in casa, si vestono a loro piacimento, poichè non hanno altro di mira che i proprj comodi, e di non essere impedite da checchessia nelle loro faccende domestiche; ma quando escono, si danno tutta la premura di abbigliarsi alla meglio, e superano di molto gli uomini nell'eleganza delle vesti e degli ornamenti. Una spezie di camicia di bella tela di cotone bianca e ricamata a fiori cade loro fino ai piedi; preziosi braccialetti d'argento ornano le loro braccia, e le dita delle mani e de' piedi sono coperte di anelli. Portano collane di argento ben lavorate e dorate, e ricchi giojelli alle orecchie, il cui foro sogliono ingrandire per sì fatta maniera, che sembra ch'esse abbiano un gran cerchio da una parte e dall'altra del volto. Ungono i loro capelli d'olio di cocco per renderli lucenti, e li lasciano cadere di dietro; e siccome ambiscono sommamente di porne in mostra una gran quantità procurano di unire ai loro de' capelli fittizj. Usano portare una spezie di sciarpa di stoffa di seta rigata o a fiori, ch'esse gettano con affettata trascuratezza sulla testa o sulle spalle, ed alla metà del corpo sono strette da una o due cinture d'argento: ma per quanto magnifico sia il loro abbigliamento, non è loro permesso l'andare calzate.

Suppellettili

Il lusso è quasi interamente sbandito dalle case di quest'isolani; e non dobbiamo immaginarci di trovare ricche suppellettili nè pure nelle abitazioni de' più ricchi signori. Knox ci racconta ch'essi hanno delle lettiere, ma senza cortine e senza capezzale, perchè il Re non lo permette: e si accontentano di averne un solo pel padrone di casa: le donne ed i figliuoli dormono sulle stuoje distese in terra, e non copronsi che coi loro abiti, ma tengono tutta la notte acceso il fuoco ai loro piedi. Hanno qualche vaso di terra per cuocere il riso, uno o due bacini di rame, in cui lo

versano per mangiarlo, un mortajo di legno per macinarlo, una pietra piatta per pillare il pepe, un *homeny*, che è uno stromento di ferro, di cui si servono per grattugiare la noce di cocco: questi in somma e pochi altri oggetti di prima necessità sono quasi tutte le suppellettili di questi isolani.

Costumi dissoluti de' Singalesi

I figliuoli, quando si avanzano in età e che nella loro casa non abbiano che una sola camera, si portano a dormire nelle abitazioni de' loro vicini, i quali, purchè essi sieno di condizione superiore od eguale alla loro, si dimostrano ben contenti di godere della loro compagnia, e li mettono a dormire colle loro figlie; e sono sì lontani dal credere, che ciò sia cosa da vergognarsene, che anzi si vantano pubblicamente di avere i tai giovani al loro comando. Sarebbe un disonore per le figlie, e se ne farebbero nelle loro liti un'accusa, se dormissero con uomini di nascita vile od inferiore alla loro: esse però non desiderano di restar gravide, e sanno usare ogni precauzione per impedire una sì naturale conseguenza.

Quest'isolani trattano le loro mogli con molti riguardi, di maniera che una Singalese viene considerata da suo marito non come una schiava, ma come una sposa ed una compagna. Una tale condotta può sembrare incompatibile col commercio licenzioso fra i due sessi, che è sì opposto alle opinioni ed ai costumi degli Asiatici, e che non pertanto fu praticato in quest'isola fino dai più remoti tempi. Il signor Knox ha fatto un quadro della dissolutezza di quest'isolani che potrebbe far stupire anche le più corrotte città della nostra Europa: questo venne confermato anche dalle osservazioni del signor Percival, il quale protesta che il detto scrittore ha rare volte esagerato nel dipingere la sfrenatezza de' loro costumi. Un Singalese non è mai geloso della sua moglie, anzi si dà tutta la premura di mostrarla al pubblico: l'infedeltà, di cui essa potrebbe rendersi colpevole, non diviene delitto se non quando egli la coglie sul fatto, nel qual caso è in diritto di far uso di tutta quella autorità, di cui gode un marito nell'Asia. In certe occasioni i mariti permettono alle loro mogli od alle loro figliuole di dormire con altri uomini, e ciò accade principalmente quando i migliori amici, od alcuni signori di alta condizione vanno ad alloggiare nelle loro case. Una madre non si fa scrupolo alcuno di vendere per una picciola somma i favori di sua figlia; è sopra tutto contenta se può stipulare il contratto con qualche Europeo; e vanta in faccia a tutti l'alto onore, di cui si è renduta degna.

Cerimonie ec.

I Singalesi sono assai cerimoniosi, e non mancano mai, quando s'incontrano, di presentarsi reciprocamente delle foglie di betel in contrassegno di rispetto e di amicizia. Essi sogliono meschiare il betel col tabacco e colle noci d'areca, ed imitando gli altri Indiani vi aggiungono la calce di conchiglie abbruciate, che lo rende più piccante. Nel salutarsi si coprono la fronte col palmo della mano, e fanno un profondo inchino: in simili occasioni però osservasi scrupolosamente la distinzione de'gradi, poichè quando un uomo di una classe inferiore incontra il suo superiore, si prosterne, per così dire, a'suoi piedi, e ne pronunzia il nome e la qualità in cinquanta diverse maniere: l'altro passa con aria grave e degnasi appena di corrispondere al saluto con un leggiere movimento di testa.

Divertimenti.

Quest'isolani non hanno quasi alcun divertimento, nè si dilettano di giuochi. Allorquando, dice Knox, incomincia il nuovo anno essi sospendono tutti i loro lavori, dimostrano molta allegria e fanno consistere il principale loro divertimento nel rotolare delle noci di cocco le une contro le altre per vedere quale sia la più dura. Hanno essi ancora un'altra sorte di divertimento, cui tutti si danno con grandissimo piacere credendo di fare un sacrifizio ad uno dei loro Dei chiamato *Potting*, il quale poi in ricompensa libera il loro paese dalla tristezza e dalle malattie. Un tale sacrifizio però è sì brutale che non viene mai eseguito nè in vicinanza alle città, nè alla presenza delle donne. Essi l'incominciano coll'incrocicchiare due curvi bastoni tirandoli colle corde nelle due parti opposte, e quelli che hanno la sorte di rompere il bastone fanno grandi allegrezze, le quali consistono in danze ed in canzoni sì infami ed accompagnate da sì lascivi atteggiamenti che noi ci crediamo dispensati dal farne una descrizione. Questa tanto oscena cerimonia era una volta molto in uso, e lo stesso Re ne prendeva piacere; ma già da qualche tempo fu vietata sotto pena di un'ammenda pecuniaria, ed ora essa è caduta in dimenticanza.

Avendo noi finora parlato del costume de'Singalesi senza mai fare una distinta menzione de'Vadassi, non vorremmo che si credesse che questi selvaggi abitatori delle foreste di Ceilan venissero da noi posti in obblio. Questa razza particolare d'uomini nulla avendo di comune coi primi deve essere descritta in un articolo separato, e ciò si è quello che noi siamo per fare.

E primieramente noi non possiamo a meno di dimostrare la nostra sorpresa nell'udire raccontarsi da Percival ch'egli abbia passato molto tempo in Ceilan senza sapere ch'ivi sussistesse una tal razza d'uomini, e ch'egli abbia udito parlarne per la prima volta all'epoca della rivoluzione de'Singalesi nel 1780 (1). Eppure Knox più di un secolo prima aveva pubblicato nel suo viaggio a Ceilan la lunga relazione di questi popoli (2), e Percival non doveva ignorarla, poichè egli ne estrasse quasi tutte quelle notizie, che poscia pubblicò intorno ai medesimi nella sua descrizione di quest'isola. Che che ne sia di ciò, che poco importa al nostro scopo, diremo che questi selvaggi detti Bedah o Vaddah sparsi in diverse parti dell'isola trovansi spezialmente ed in gran numero nella provincia di Bintan situata al nord-est di Candy nella direzione di Trinquemale e di Batacolo. La tribù che vi dimora non riconosce alcuna autorità fuori di quella de'suoi capi e de'suoi sacerdoti, e vivendo in uno stato il più selvaggio non ha alcuna comunicazione cogli altri indigeni dell'isola. I Bedah, che se ne stanno vicino alle frontiere del distretto di Jafnapatnam, e quelli che abitano nelle parti ouest e sud-ouest di Ceilan fra il picco d'Adamo e le *Corli* di Raygam e di Pasdam, sono i soli che sieno stati veduti dagli Europei, e questi sono meno selvaggi e meno feroci di quelli che vanno errando nelle foreste della provincia di Bintan.

Opinione circa l'origine de' Bedah

Varie sono le opinioni circa l'origine di questi popoli: alcuni pretendono ch'essi sieno i veri aborigeni di Ceilan, e che i loro antenati essendo stati oppressi dai Singalesi, che eransi impadroniti dell'isola, abbiano preferita la vita selvaggia ad una vile schiavitù. Ma un'altra tradizione più accreditata dà loro un'altra diversa origine: essa riferisce che i Bedah essendo stati gettati od abbandonati sulla costiera di Ceilan vi si stabilirono; ma che avendo ricusato di assecondare il Re dell'isola in una guerra contra un popolo straniero, essi vennero scacciati da tutti i luoghi occupati dagl'indigeni, e costretti a rifuggirsi in fondo alle foreste. Alcuni anche s'immaginano che i Bedah discendano dai Candiani e che abbiano sempre conservato le loro antiche costumanze, mentre i loro compatriotti, che rimasero nelle pianure, determinaronsi di col-

(1) Cap. XIII. tom. II. pag. 58.
(2) V. IV, Partie pag. 65 etc.

tivare la terra e di sottomettersi ai regolamenti della civile società. Il linguaggio misto di voci Singalesi, che si parla da alcuni Bedah, serve di fondamento a tale opinione; ma non è cosa certa che la detta lingua sia quella di tutti gli altri selvaggi; nè sussiste altra prova che possa appoggiare le congetture fatte sull'origine di tutti.

La loro carnagione è più chiara di quella degli altri abitanti dell'isola, e si avvicina di più al color di rame; le loro fattezze non sono deformi: portano una lunga barba e s'annodano i capelli sulla sommità della testa: tutto il loro abito consiste in un semplice pezzo di panno che allacciano alle reni per coprirsi soltanto le parti deretane.

I Bedah osservano alcune loro proprie leggi e costumanze antichissime. La religione ch'essi professano è poco o nulla conosciuta: essi adorano alcune divinità inferiori, che possono essere paragonate ai demonj de'Singalesi: celebrano delle feste e de'sacrifizj in loro onore, che consistono nel deporre ai piedi degli alberi alcune vivande, intorno alle quali e gli uomini e le donne danzano allegramente mentre le offrono ai loro Iddii.

Abitando essi un paese tutto coperto di foreste sussistono colla cacciagione, e non hanno mai voluto applicarsi alla coltivazione delle terre: prendono riposo sulla sommità degli alberi ed anche ai piedi de'medesimi; ma in questo caso sogliono circondare di frondi e di spine il luogo che occupano per tenere lontane le bestie feroci, o per essere almeno dal più picciolo rumore avvertiti della loro vicinanza, ed allora essi si arrampicano sugli alberi con una sorprendente agilità.

Il mele ch'essi trovano abbondantemente in tutte le foreste forma altresì parte del loro nutrimento, e se ne servono in luogo del sale, quando riesce loro impossibile il procurarsene; quindi essi per conservare le carni le involgono in questa sostanza e le depongono in una scatola o nella cavità di un albero che coprono di creta.

I cani de'Bedah assai stimati per la grande loro intelligenza, sono ai medesimi di grandissimo vantaggio nelle loro domestiche faccende, e ne formano la principale ricchezza. I Bedah sogliono dare in dote alle loro figliuole de'cani da caccia.

Vi sono alcuni Bedah meno feroci degli altri, siccome sono quelli che trovansi nelle vicinanze di *Hurly*, provincia del Re di

Candy la più lontana di tutte le altre, i quali benchè non ne riconoscano la sovranità, pure gli somministrano avorio, mele, cera e carni di daino ricevendone però quasi il loro valore in frecce, archi e drappi, che gli uffiziali del Re sogliono regalare ai medesimi pel timore che non abbiano più a comparire. Quelli che abitano in poca distanza dagli stabilimenti Europei cangiano coi Singalesi le dette mercanzie con altri oggetti che possono essere loro di qualche vantaggio, usando però essi in simili occasioni di un mezzo singolare per non essere fatti prigionieri. Quando vogliono provedersi di stoffe, di ferro, di coltelli e di altri simili oggetti, s' avvicinano di notte tempo ad una città o ad un villaggio, e depongono in qualche luogo frequentato alcune loro derrate che coprono con una foglia di talipot, su cui sta scritto ciò ch' essi desiderano. Nella notte seguente ritornano allo stesso luogo, e vi trovano ordinariamente tutto quello che hanno domandato: e siccome questo traffico è assai vantaggioso ai Singalesi; così essi medesimi se ne vanno spesse volte nelle selve a proporre de' cambj ai selvaggi praticando però sempre la stessa maniera usata dai Bedah, i quali si spaventerebbero terribilmente, se si trovassero vicini ad uno straniero.

Queste sono le poche notizie che di una tale singolare popolazione vennero riferite da Knox e ripetute un secolo dopo da Percival, senza ch' egli abbia potuto aggiugnere alle medesime qualche nuova cognizione.

ISOLE LACHEDIVE E MALDIVE.

All' occidente della costa del Malabar veggonsi seminate nell' Oceano Indiano l' isole Lachedive (1) in numero di 32. Queste isole poco elevate, cinte di scogli di corallo, di bassi fondi e di banchi

(1) Le Lachedive o Laedive formano un gruppo più esteso che le Maldive, benchè esse non sieno che trenta. Sonnerat, Voyage aux Indes orient. *Paris*, 1806. Ediz. di Sonnini.

di sabbia sono coperte di risaje e di cocchi rigogliosi. Distinguonsi nel gruppo settentrionale Metclar, Kittam, Coreny, Amany: nel gruppo meridionale osservansi Lacondy più considerabile di tutte, Karoly, Aqnelaon e Kalpeny che ha un fiume, la cui foce può ricevere vascelli di 200 tonnellate. Tra que' due gruppi è il passo detto Canale d'undici gradi. Sembra che attualmente queste isole sieno sotto la protezione degl'Inglesi. Gli abitanti sono Malabari.

Tra le Lachedive e le Maldive sta la picciola isola di Malicut o Malica, cinta di coste scoscese ed assai fertile. Ella è dipendente da un Ragia del Malabar.

Isole Maldive. Ma le isole più considerabili, e che meritano una particolare descrizione in un'opera meno consacrata alla geografia dell'India che alla storia de' suoi abitanti, sono le Maldive che formano un ammasso di molte isole situate all'occidente del capo Comorino. *Loro situazione* Esse si succedono le une alle altre quasi in linea retta dal mezzogiorno al settentrione, formano una spezie di cordone lunghissimo, e sono, per quanto ne dicono gl'indigeni, in numero di 12m. ma la maggior parte sì picciole che non possono essere abitate. La natura le divise in tredici parti, ciascuna delle quali abbraccia un gruppo di picciole isole quasi contigue, ma che non sono per la maggior parte che scogli ó banchi di sabbia coperti in ogni giorno dal flusso. Questi gruppi, chiamati da Pyrard (1) *Atolloni*, sono separati da larghi canali; ed ogni Atollone è circondato da un cordone di scogli che lo protegge contra il furore delle onde, le quali vi si vanno a frangere con tanta forza che il più intrepido pilota non osa accostarvisi. Fra tutti i canali che separano gli Atolloni, quattro soli offrono un passaggio alle navi di alto bordo, ma gli scogli e le correnti, la cui direzione ora è a levante ed ora a ponente, rendono assai difficili anche questi passaggi; per la qual cosa i piloti fanno ogni possibile sforzo per evitare le Maldive navigando al di sopra od al di sotto delle medesime.

(1) Pyrard viaggiatore Francese che naufragò sulle Maldive nel 1602 è il solo, a cui andiamo debitori della relazione esatta di quel paese.

Molto interessante è la Relazione del naufragio accaduto sulle Maldive il 12 aprile 1777 al vascello il *Duras*, capitano Blancard spedito da Marsiglia in giugno 1776, per le Indie orientali. V. Sonnerat tom. III. op. cit.

Etimologia

Quest'isole sono dagli Europei dette Maldive dal nome Indiano *Male-dive*, che significa isole di *Male*, perchè l'isola principale di quel gruppo è chiamata *Male* (1). Undici Atolloni giaciono al settentrione della linea, ed i loro nomi, secondo Pyrard, sono Tilla-Dumatis, Milla-dove-madù, Padipolo, Malos-madù, Ariatollou, Male, Pulodù, Moluche, Nillandus, Collomadus, Adumatis. Gli altri posti al mezzodì della linea sono Suadù, Addù e Pova-Moluche; ma questi due ultimi benchè separati sono per la loro picciolezza ritenuti da Pyrard per un solo Atollone.

Nomi degli Atolloni

Clima

La vicinanza all'equatore espone queste isole a caldi eccessivi; le notti però sempre eguali ai giorni sono freschissime. La divisione delle stagioni è eguale a quella della costa del Malabar e Coromandel: il monsone secco comincia nel mese di ottobre, e l'umido nel mese di aprile.

Produzioni delle Maldive

Le più fertili di quelle isole non producono che erbaggi ed una quantità di alberi di cocco, di cui i Maldivesi si servono pel loro cibo, per la loro bevanda e per la costruzione dei loro edifizj. Non vi si raccoglie quasi alcuna spezie di grani, ed il riso che vi si consuma si fa venire dal Bengala. Tra i vegetabili delle Maldive distinguesi il caudu, albero il cui legno è leggero come il sughero. F. Pagès nel suo Nuovo Viaggio intorno al mondo (2) dice di aver veduto nelle isole Maldive due piante singolari, l'una appellata *fior del sole*, e l'altra *pianta melanconica*: la prima apre il suo fiore allo spuntare del sole, e lo chiude quando tramonta; l'altra invece schiude le sue foglie al tramontare del sole, e le rinchiude quando si leva. Le noci delle Maldive grosse come la testa di un uomo chiamate dagl'Indiani Tavarcarré e dai Portoghesi cocco delle Maldive sono gettate su quelle isole dalle onde che le recano dalle isole Sescelle e da altre: esse sono pregiate per le loro virtù medicinali, e vendute perciò a caro prezzo anche nello stesso paese.

Si trovano in quei lidi molta ambra grigia, e molto corallo nero, ma fra le principali ricchezze di questi paesi devono annoverarsi le bianche e lucenti picciole conchiglie dette cauri, e boli dagl'isolani, che se ne servono come di moneta, e che mandano

(1) Il loro vero nome in lingua Maldiva è *Male-Rague*.

(2) V. Nouveau Voyage autour du Monde en 1788-89-90. *Paris*, 1797, 3 vol. in 8.°

tutti gli anni in grande quantità nel Bengala, in Siam ed in altri luoghi (1). Un sacco di 12m. cauri vale dai 5 a 6 franchi. I topi e le formiche vi fanno terribili devastazioni. Il bue è cosa rara; i cani sono banditi, e vi abbondano i polli.

Fattezze degli abitanti

Gl'isolani delle Maldive sono generalmente di alta statura, e ben fatti e di bella fisonomia; la loro carnagione è più olivastra che nera; ma vi si trovano delle donne bianche come le Europee. Gli uomini hanno il corpo villoso e la barba folta: si radono il pelo in diversi luoghi del petto, ciò che ci presenta, dice Pyrard, l'apparenza di una stoffa tagliuzzata. I nobili, i ministri della religione e tutti quelli che hanno fatto il viaggio della Mecca e di Medina portano la barba in tutta la sua lunghezza, radendola solamente intorno alle labbra, affine di non imbrattarla quando mangiano o bevono. Gli altri la portano cortissima e solamente intorno al mento, ove termina in punta. Essi costumano di radersi alla porta delle moschee e di sotterrare ne'cimiteri i tagliuoli delle unghie e del loro pelo: ai soli nobili od ai soldati soltanto è permesso il portare lunghi capelli. Le donne non mancano di vezzi: esse lasciano ondeggiare sulle spalle i loro lunghissimi capelli, li profumano, gli adornano di fiori, e qualche volta se ne aggiungono de'posticci per accrescerne il volume.

Congetture sulla loro origine

I Maldivesi sembrano di origine Indiana misti con Arabi: i primi abitanti vennero probabilmente dalla costa del Malabar, e diedero a queste isole il nome della loro antica patria. Noi abbiamo di già osservato che Malabar, o come pronunziano gl'Indiani, *Malebar*, significa paese di Male, siccome *Male-dive* vuol dire isola di Male. Gli Arabi sono dopo penetrati nelle stesse isole sia nell'ottavo secolo in tempo della loro prima incursione nelle Indie sotto il Califfato di Valid, sia nell'undecimo secolo sotto la condotta di Gasnevida, sia tre secoli dopo, allorquando i Tartari si stabilirono nell'Indostan. Cacciati dai loro possedimenti che avevano in questo paese, s'imbarcarono essi per ritornar forse nella loro antica patria, e molti di questi fuggitivi avendo incontrato le Maldive, le prime isole che si presentano andando dalle Indie verso l'Arabia, vi stabilirono il loro soggiorno. Che che però ne sia dell'epoca,

(1) *Cypraea testa marginato nodosa albida . . . . . Cypraea moneta.* Lin. Syst. nat.

della causa e delle circostanze di questa trasmigrazione, egli è certo che una colonia di Arabi si è stabilita nelle Maldive; ch'ella ha usurpato la sovranità di questo paese, e ch'ella ha introdotto il culto di Maometto, che è presentemente la sola religione di queste isole, e che si è sì bene innestato sulla nazione primitiva, che questi due popoli non ne formano più che uno solo, il quale segue i medesimi usi, e si governa colle medesime leggi. Nulladimeno osservansi alcune differenze fra i Maldivesi, che abitano la parte meridionale, e quelli che sono stabiliti nella parte settentrionale. I primi hanno più rozzezza nelle loro maniere e nel loro linguaggio; vanno quasi nudi, ed anche le donne non hanno altre vesti fuori di una semplice tela di cui si servono per coprire le parti medie del corpo. I Maldivesi settentrionali sono al contrario vestiti colla medesima decenza praticata dai Maomettani dell'India, e si distinguono col loro tratto dolce e civile. Per la qual cosa questi due popoli, malgrado della loro mescolanza, conservano tuttavia qualche traccia della loro primitiva origine.

Storia moderna dei Maldivesi

La storia moderna dei Maldivesi non ci è nota più di quel che sia la loro origine, e per conseguenza non possiamo darne che sterili e superfiziali cognizioni, che noi raccoglieremo dalla relazione lasciataci da Pyrard. I Portoghesi s'impadronirono delle Maldive verso la fine del secolo decimosesto. I loro Missionarj avendo convertito il Rasquan o Re del paese l'indussero a portarsi a Coccino, dove ricevè il battesimo. I suoi sudditi, cui inutilmente egli incitava ad abbracciare il Cristianesimo, si rivoltarono contro di lui, e coronarono un Principe del suo sangue, che gli aveva altre volte disputato il trono. I Portoghesi, sotto pretesto di difendere il Re Cristiano, portarono la guerra in quest'isola, s'impadronirono della città di Male, in cui il nuovo Re venne ucciso colle armi alla mano; vi fabbricarono una fortezza, e sottomisero con facilità tutto il rimanente del paese, eccetto l'Atollone di Suadù posto a mezzogiorno, ove essendosi fortificati due Principi Mori, i Portoghesi non poterono penetrare. Le cose rimasero in questo stato per lo spazio di circa dieci anni. Tutto quello che si faceva in Male fatto era in nome del Re Cristiano trattenuto sempre dai Portoghesi in Coccino, benchè il popolo, che vedeva con rammarico tutte le forze e le rendite dello Stato nelle mani di questi nuovi padroni, ne mormorasse continuamente. I due Principi fortificati nell'Atollone di Suadù ri-

Come i Portoghesi si impadronissero delle Maldive

solvettero di liberare i Maldivesi da questa indegna servitù, ed avendo quindi ottenuto un soccorso da alcuni corsari del Malabar, si portarono sotto la fortezza di Male, la presero per assalto, e vi trucidarono la guarnigione. I Portoghesi irritati da un tale affronto si armarono potentemente contra questi Principi rubelli, che si difesero con grandissimo coraggio, e dopo un'ostinatissima guerra si deliberò da ambe le parti che il possedimento delle Maldive restasse ai due Principi, senza però ch'essi assumessero il titolo di Raquan; che i Maldivesi fossero obbligati a prendere un passaporto dai Portoghesi ogni qualvolta volessero trafficare al di fuori; che si pagasse al Re Cristiano, non a titolo di tributo ma di dono gratuito, una pensione annuale. Alcuni anni dopo questa rivoluzione un giovane Portoghese allevato alla corte dei due Principi Mori e colmato de'loro benefizj concepì il progetto d'impadronirsi del trono delle Maldive, e tenne perciò segrete corrispondenze col Consiglio di Goa; ma essendosi scoperto tale tradimento, una morte crudele fu il giusto gastigo, che si diede alla sua ingratitudine ed alla sua perfidia.

I Maldivesi saccheggiati dai corsali

Il regno delle Maldive fu nel 1607 sottoposto ad una grande disgrazia, che deve porsi nel numero delle principali sue rivoluzioni. I corsali Bengalesi si portarono a Male con una flotta di sedici bastimenti, e furono introdotti nel porto da un pilota Maldivese. Il Rascan preso da spavento s'imbarcò sopra alcune galere colle sue donne e co'suoi tesori per rifuggirsi nelle isole meridionali, cui il difficile passaggio rende quasi inaccessibili. I pirati discesero sull'isola senza alcuna resistenza, ma il loro capo, udita la fuga del Re, l'inseguì con otto galere, lo raggiunse, e dopo un fiero combattimento, in cui il Re rimase trucidato, s'impadronì di ogni cosa e ritornò carico di tutti i tesori di lui. Nello stesso tempo i corsali commisero un'infinità di violenze nell'Atollone di Male e nelle isole vicine, che saccheggiarono pel corso di dieci giorni, e dalle quali trasportarono immense ricchezze. Essi lasciarono il regno in una terribile desolazione, la quale s'accrebbe maggiormente a cagione delle insorte dissensioni fra i Principi nazionali i quali presero a disputarsi la corona del morto Re. Dopo molte e sanguinosissime battaglie il fratello della principale Regina protetto dal Re di Cananor venne posto sul trono.

Governo

I Maldivesi obbediscono ad un solo padrone, la cui autorità è dispotica: questi però affida ai sacerdoti gli affari più importanti del regno. I tredici Atolloni formano altrettanti governi particolari, de' quali i capi appellati Naibi uniscono alle funzioni del sacerdozio l'esercizio del potere legislativo, e quai Sovrani giudicano di tutti gli affari. Essi tengono sotto di loro varj altri ministri detti *Catibi* scelti dall'ordine de' sacerdoti, e questi fanno giustizia in tutte le isole dipendenti da ciascun Atollone. Il *Naibe*, che tiene la sua residenza in Male, ha una sorte d'inspezione sopra tutti gli altri Governatori. Egli è chiamato *Pandiare*, ed è il supremo pontefice e primo magistrato della nazione. Gli altri uffiziali dell'impero sono i *Chilaghi*, la cui funzione non differisce da quella di Luogotenente generale del Re; il segretario di Stato; l'intendente delle finanze; il gran tesoriere; i *Mocuri* che compongono il consiglio del gran *Naibo*, il quale è in obbligo di consultarlo in tutti gli affari di qualche importanza; i *Mosculi* o capitani delle guardie ec. Il Re assegna a questi varj uffiziali certe isole del suo dominio, e dà loro inoltre alcune misure di riso per la loro sussistenza.

Leggi

Una legge assai singolare di questo popolo si è, che il gastigo delle ingiurie più gravi dipende unicamente dall'offeso. Colà non se ne prende alcuna briga, se non si fanno lagnanze contro l'aggressore. Se i figliuoli di una persona assassinata sono in tenera età, si differisce la condanna del delinquente fino a tanto che essi sieno giunti all'età maggiore per udire dai medesimi il genere di punizione da darsi all'uccisore. La sodomia, l'incesto, l'adulterio, delitti assai comuni in quest'isole, sono puniti colla sferza; ma questa sorte di gastigo è talvolta sì crudele, che diviene mortale. Ne'ladroneggi di qualche considerazione si taglia la mano al delinquente.

Nobiltà

La nobiltà gode in quest'isola grandissimi privilegj: essa viene acquistata o colla nascita o cogl'impieghi o con patenti del Principe. Le donne la conservano, benchè si maritino con persone volgari, e la trasmettono non ai mariti, ma ai proprj figli: lo stesso avviene de'nobili mariti che hanno per ispose donne plebee. Le persone del volgo non possono sedersi in presenza di un nobile; se esse ne incontrano alcuno, sono obbligate a fermarsi su'due piedi, e a lasciarlo passare; e se per avventura si trovano avere sulle spalle qualche fardello devono immantinente deporlo a terra.

Abiti del Re

Il Re delle Maldive assume, siccome abbiamo detto, il titolo di *Rascan*. Il suo abito consiste ordinariamente in una casacca di tela fina che oltrepassa di poco la cintura; il restante del corpo è coperto da una spezie di perizoma unito alla suddetta col mezzo di un largo cinto, le cui estremità, che pendono quasi fino a terra, sono ornate di ricche frange. Una catena d'oro arricchita da un grande fermaglio di diamanti cinge il medesimo perizoma: egli ha le gambe nude, ma i suoi piedi sono coperti da sandali di cuojo dorato.

Sue rendite

Le produzioni di tutte le isole sono di proprietà reale: e pongonsi altresì delle imposte sui cauri, sui pesci secchi e su tutte le mercanzie straniere: l'ambra, il corallo, tutto ciò che si trova sulle costiere, ed ogni cosa in somma che viene dal mare gettato sulle medesime, appartengono a questo Monarca: uno dei principali oggetti delle sue entrate consiste nel gran commercio esterno, ch'egli fa per proprio conto.

Palazzo del Re

Il Re tiene la sua residenza nella città di Male: il palazzo reale è situato in mezzo ad un ricinto assai vasto, in cui veggonsi deliziosi giardini ornati di getti d'acque e stagni: esso è tutto fabbricato di pietre, ma poco alto, non avendo che un solo piano. I numerosi suoi appartamenti circondano molte corti, ciascuna delle quali rinchiude una bella piscina; l'ingresso principale consiste in una grandissima sala, che ha la forma di una torre quadrata, e che serve di corpo di guardia, in cui si trovano alcuni pezzi d'artiglieria ed altre armi. Da questa sala si passa in un'altra, ove stanno i cortigiani, i quali sono obbligati a recarvisi ogni giorno a mezzodì per ricevere gli ordini del Monarca. I forestieri vengono ricevuti nella prima sala, e non è permesso che agli uffiziali del palazzo il penetrare più avanti della seconda: esse sono tutte elevate; le prime due s'innalzano tre piedi di sopra al pian terreno: il pavimento è coperto da bellissime stuoje: i muri sono tappezzati di ricche stoffe seriche, e dalle soffitta coperte pure di belle tappezzerie pendono molte frange della stessa materia.

Religione, usi, costumanze ec.

La religione de'Maldivesi è quella de'Maomettani; ma conservano essi le vestigia di un'antica religione sagrificando al Dio de'venti col lanciare sull'onde delle barche piene di ambra e di legno odoroso acceso. Tali arc galleggianti coronate di fiori disperdonsi a gran distanza nel mare, e lo coprono di aromatici vapori. I Maldi-

vesi più istrutti parlano l'Arabo, spiegano l'Alcorano, e possedono qualche idea d'astronomia e di medicina. Pyrard ci dice che questa nazione è spiritosa, destra, industriosa, valorosa; ma che da un ardente temperamento è strasciuata alla più sfrenata dissolutezza. L'adulterio, l'incesto e l'infame sodomia sono vizj comuni in quest'isola.

Non v'ha in tutto il gruppo delle Maldive alcuna città degna di considerazione. Le case isolate in mezzo a boschi di cocco, o riunite senz'ordine sono quasi tutte di legno di cocco e coperte di foglie d'albero. Male, che passa per la capitale, ha una lega e mezza di circuito, ma non è circondata da mura: alcune delle sue case sono poste in linea e separate da contrade; altre sono fabbricate alla ventura e disperse senza alcun ordine: le case del popolo sono di legno, e quelle de'ricchi particolari sono costrutte di pietre.

I Maldivesi parlano una lingua particolare; si vestono di una stoffa di seta o di cotone assai leggiera. Le principali mercanzie ch'essi esportano sono vele e corde per navi, ch'essi fabbricano estraendone la materia dai soli coccotieri; olio, mele, cocchi, pesce secco, testuggini, tele dipinte, stoffe di seta e stuoje a varj colori che superano in bellezza e perfezione tutte quelle che si fabbricano in ogni altro luogo. Essi ricevono in cambio sete e cotoni crudi, tele bianche di cotone, essenze odorose per profumare il corpo, riso, noci d'areca, ferro, acciajo, oro ed argento, porcellana, droghe ed altre derrate, che il loro paese non produce.

L' INDIA

DI LÀ DEL GANGE

O

L' INDO-CINA

DESCRITTA

DAL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

INTRODUZIONE.

Dopo di avere descritto il vasto impero della Cina, le isole addiacenti, la Corea ed il Giapone non vi sarà discaro il veder qui rappresentato il costume di que' popoli, che essendo stati molte volte soggetti ai Cinesi rassomigliano loro moltissimo non solo nella religione, nel linguaggio e nelle usanze, ma benanche nella fisonomia, nella statura e nel colorito. Questi popoli, che noi dunque imprendiamo a descrivere sono i Birmani o Bragmani, gli abitanti del Tonchino e della Cocincina, que' di Cambodia, Laos, Siam e Malacca; popoli tutti che vengono generalmente compresi in quella parte dell'Asia appellata dai geografi India esteriore, od India al di là del Gange, e che da Malte-Brun e da altri venne per la detta somiglianza coi Cinesi denominata Indo-Cina.

Gli antichi non ignoravano l'esistenza di questa parte dell' India, ma quasi a ciò solo si limitavano tutte le loro cognizioni. E siccome spesse volte avviene che si dia una grande importanza a quelle cose che meno si conoscono; quindi troviamo che nella geografia di Tolomeo sono chiamate coi pomposi nomi di aurea ed argentea regione tutte quelle contrade situate al levante del Gange, insieme colla penisola, che dalla Baja di Bengala separa il golfo di Siam. Ma benchè gli scrittori dell'antichità non ci abbiano tramandata alcuna chiara nozione sulle produzioni e sulla popolazione, estensione e geografica situazione di questi paesi, pure noi siamo quasi sicuri che nell'epoca rimota, in cui Tolomeo delineava la sua carta, i porti principali della penisola orientale dell' India erano frequentati dai navigatori forestieri, i quali vi facevano un florido commercio, poichè questo geografo li chiama col nome di mercato.

Da quell'epoca in poi questi paesi sono stati dimenticati, ed un denso velo ha nascosto agli Europei gli avvenimenti che vi sono accaduti fino al momento, in cui il genio ardito di Emmanuele di Portogallo ci aperse una nuova sorgente di ricchezze, rovinando il commercio dell'Egitto e della repubblica Veneziana.

Al principio del decimosesto secolo i Portoghesi essendosi impadroniti di Malacca non tardarono guari ad acquistare molta influenza negli stati vicini: e se noi abbiamo qualche relazione attenente alle orientali regioni dell' India, le dobbiamo tutte agli scrittori Portoghesi. Egli è vero però che essendo i loro scritti pieni d' iperboli e di fatti maravigliosissimi, noi non possiamo sempre prestare ai medesimi intera fede: dobbiamo nondimeno confessare che essi ci dipingono con esattezza lo spirito ed il carattere degli abitatori di queste contrade. Anche le relazioni di Mendez Pinto, soprannominato il principe delle favole, ci pongono in istato di giudicare del grado di civiltà e di grandezza, cui erano giunti questi popoli, che furono falsamente tenuti per barbari. Egli ci ha conservato la memoria di molti fatti importanti, concernenti le guerre e le rivoluzioni accadute in varj paesi dell' India, e debbesi confessare che a lui solo noi siamo obbligati di tutte le notizie che risguardano i Re di Pegù fino all' anno 1550; il qual periodo comprende la grande rivoluzione condotta a fine dai Barmas o Bramas, e i primi accrescimenti del loro potere. Ma, come già si è detto, ella è cosa assai difficile il distinguere il vero dal falso, e molti scrittori, che si sono di troppo fidati, sono caduti in gravissimi errori. L' abbate Prevost, nella continuazione ch' egli ha fatto alla storia generale de' viaggi, riferì le tante grossolane menzogne onde abbondano questi pretesi viaggi per la Cina e Tartaria, e l' altro ancora alla corte di Calaminhan; sicchè appena si trovano veri i nomi di un solo luogo e di una sola persona. Quello poi che sembra strano si è ch' egli ha ommesse le rivoluzioni di Pegù, che sono forse, generalmente parlando, le più genuine e le più pregevoli memorie, che Pinto ci abbia comunicate.

Gli altri viaggiatori, che pei primi ci lasciarono alcune relazioni spettanti a queste contrade, cui si recarono dopo Pinto, furono Edoardo Barbosa, Cesare Federico, Gaspare Balbi, e Ralph Fitch. Questi ci hanno in qualche parte continuato il racconto degli affari di Pegù fino all' anno 1587. Dopo un tal periodo fino alla distruzione della monarchia de' Pegueri, accaduta l' anno 1620, noi troviamo alcune notizie che possono servire di supplimento alla relazione de' suddetti viaggiatori nelle lettere de' Gesuiti Pimenta, Fernandez e Boues, e nell' Asia Portoghese del De Faria-y-Sousa, la quale ci somministra poche cognizioni fino all' anno 1640.

Maggiori e più esatte notizie noi abbiamo del regno di Siam mercè le ambascerie e le relazioni de' Francesi, che ce le comunicarono verso la fine del secolo decimosettimo: pure non ostanti tutte queste loro informazioni pochissimi lumi ci somministrano sì riguardo alla storia politica, che riguardo alla geografia di tali paesi. Per la qual cosa i geografi ne hanno rappresentati i paesi, de' quali si tratta, molto erroneamente e con molta confusione; e lo stesso De Lisle nelle sue carte geografiche cadde in gravi errori per essersi di troppo fidato nella storia di Siam di Loubere. Dobbiamo però confessare, ciò che per noi è di non poco vantaggio, ch'essi hanno avuto spezialmente di mira di descrivere le usanze ed i costumi degli abitanti. Nè si deve pure ommettere di fare onorevole menzione dei viaggi di Dampier e del capitano Hamilton, il quale nel suo Nuovo Racconto delle Indie orientali ci ha dato lo stato presente de' paesi e delle isole che giaciono tra il Capo di Buona Speranza ed il Giapone.

Con tutti questi materiali però i nostri leggitori non si possono ragionevolmente lusingare di avere una storia esatta della penisola ulteriore dell' India: essi sono troppo difettosi, e la difficoltà di connettere insieme le sparse e discordanti relazioni de' suddetti viaggiatori ha fatto sì, che prima delle recenti scoperte nessuno ha potuto raccogliere e presentarci che dubbie ed imperfette memorie di tali popoli.

Mercè dunque delle scoperte fatte dagli ultimi viaggiatori noi ci troviamo in istato di dare una storia del costume di questa parte dell' India più vera e meno imperfetta delle antecedenti. Hunter è il primo che ci lasciò molte notizie soddisfacenti del Pegù (1): egli ci diede la storia della rivoluzione che verso la metà dell' ultimo secolo ha fatto passare il detto regno sotto il dominio dei Birmani, e ci descrisse esattamente il carattere de' Pegueri. Grande è l'importanza del regno d'Ava, ma il nome di questo imperio ci

(1) Description du Pégu et de l'île de Ceylan, renfermant des détails exacts et neufs sur le climat, les productions etc. de ces contrées par W. Hunter, Jean Christophe Losef et Eschelskroon, traduite de l'Anglais et de l'Allemand par M. . . . . . *Paris*, *Maradan*, 1793, 2. part. formant 1. vol. in 8.°

Nachricht von den Einwohnern des Königreichs Pegu in Indien (nel Magazzino della Bassa Elba 1788).

era appena conosciuto prima che il maggior Michele Symes fosse nel 1795 mandato colà dal governo Inglese in qualità di suo ambasciadore. A un compendio storico sul regno di Ava Symes fa succedere la relazione del viaggio ch'egli ha fatto in queste due regioni, ed ha dato prove della sua esattezza e fedeltà nel rappresentarci il costume degli abitanti (1). Una circostanza delle più curiose di tal viaggio si è di aver approdato alle isole Andamane, che una volta erano lo spavento dei navigatori, come si può leggere nella relazione dei due Maomettani pubblicata da Renaudot, nella quale ci si vuole far credere che gli abitanti di quella costiera mangino carne umana. Assai curiose e soddisfacenti sono pure le descrizioni aggiunte al detto viaggio, e merita soprattutto di essere letta quella delle rovine di Mavalipuram, che sembrano essere gli avanzi di una grande città distrutta da molti secoli. Anche l'ambasceria di Lord Makartney nella Cina, la descrizione della Cocincina di Barrow, i viaggi alle Indie orientali di Sonnerat, ed alcune altre recenti relazioni, delle quali daremo un più distinto ragguaglio a suo luogo, agevolarono moltissimo l'impresa che ci siamo assunta di presentarvi il vero costume di queste nazioni.

(1) Samuel Symes's Major an Account of an Ambassy to the Kingdom of Ava sent by the governor general of India, in the year 1795, *London*, 1800, in 4.°

Tradotto in Tedesco (nella Biblioteca di Sprengel). Tradotto in Francese da S Castera *Parigi*, *Buisson*, 1801, 2. vol. in 8.° ed una collezione di 30 Tavole in 4.°

DESCRIZIONE GENERALE

DELL' INDO-CINA.

L' INDO-CINA, il cui interno è tuttora quasi sconosciuto, stendesi sotto la figura di doppia penisola tra il golfo di Bengala ed il mare della Cina. Fra quattro supposte catene di montagne, che dal Tibet sembra che vadano in direzione paralella verso il mezzodì, trovansi tre lunghe valli principali bagnate da tre grandissimi fiumi che sono l'Ava, il Siam ed il Cambodia, di cui se ne ignorano le sorgenti e le parti superiori del loro corso. La catena de' monti un pò meglio conosciuta delle altre tre, e che per l'altezza e larghezza sembra delle più considerabili dell'Asia, prende origine nella provincia Cinese di *Yu-nan*, ed all'occidente serve di confine alla Cocincina ed al Tonchino, separandoli dai regni di Laos e di Cambodia.

Clima

Si crede che nelle regioni interne il clima sia temperato, come sono quelle del settentrione nell'impero de' Birmani. Le coste vanno generalmente soggette a forti calori, i quali però sono moderati dai venti di mare più umidi e freschi che nell'India propriamente detta.

Vegetabili

Questo calore combinato coll'umidità proveniente dall'inondazione periodica, che per effetto delle escrescenze de' fiumi avviene nelle valli inferiori, dà alla vegetazione dell'Indo-Cina un carattere particolare di vigore e grandezza. Nelle foreste torreggiano l'aquila, *l'aloexylum verum*, ed il sandalo bianco; magnifici alberi che rendono olezzanti tutti i palazzi d'oriente. Trovasi per tutto il sicomoro ed il banano, e gareggiano in bellezza ed altezza le bignonie, le palme a ventaglio, il calophyllum e le nauclee d'oriente.

Ma l'albero tek o teak, il cui legno è spezialmente tenuto in conto per la costruzione de' vascelli, conservandosi incorruttibile nel-

l'acqua pel corso di cento e più anni; quest'albero famoso che può con ragione essere risguardato come il principe delle foreste dell'Asia meridionale merita una particolare descrizione. Il tek è un grandissimo e bellissimo albero, la cui scorza fitta e rozza ha un color ceneroguolo; le sue foglie sono poste dirimpetto le une alle altre; sono grandissime, aguzze, argentine di sotto, e di sopra hanno alcuni picciolissimi punti biancastri. I fiori sono bianchi e piccioli, fatti a pannocchie, con foglie sotto disposte a due a due a tutte le ramificazioni. Il frutto è una bacca bigia della grossezza di una nocciuola. Vedi la Tavola 67 figura 4. Quest'albero cresce naturalmente ed in grandissima abbondanza nel Malabar e ne' regni di Ava e di Pegù, a Ceilan cc. e forma sulle montagne più che nelle pianure vaste foreste, che sono di nocumento alla salute. Gli operaj che le tagliano benchè nati ed allevati, per così dire, all'ombra di questi colossi del regno vegetale portano nella loro fisonomia l'impronta delle nocevoli influenze di un soggiorno pericoloso, e ben di rado arrivano ad una età avanzata.

Il zenzero, il cardamomo, la cannella, il pepe, la gialappa, la scamonea, la cassia, Vedi la Tavola suddetta figura 3, il tamarindo, ivi figura 1, sono le principali piante aromatiche e medicinali, delle quali è singolarmente ricca l'Indo-Cina. Le piante utili alle arti sono spezialmente la carmentina, *justicia tinctoria*, che somministra un bel color verde; tre spezie di royoc, *morinda umbellata*, *carthamus* e *gamboga*, tutte proprie a tingere giallo; l'indaco ed il legno rosso della *lawsonia spinosa* e del *sapan*, e molti altri vegetabili ancora, da cui l'industria estrae diverse sostanze atte alla tintura, ed alla composizione delle diverse vernici. La cannamele, il bambù, il sardo, tre piante celebri della famiglia delle canne, trovansi le prime due nelle fertili paludi, e l'altra nelle colline asciutte. Ma il banano, il cocco e la palma sagù, Vedi la detta Tavola figura 2, sono quelle che suppliscono abbondantemente ai bisogni degli abitanti. La vite cresce ne' boschi, ma l'eccessivo caldo e la pessima coltivazione ne rende il frutto inferiore a quello d'Europa. Hanno invece l'arancio, il cedro, il manghiere, l'ananas, il litchi *dimocarpus*, il mangustano, ed altre frutta sconosciute in Europa.

Animali

L'elefante, il rinoceronte, la tigre, il leopardo, l'orso, l'orangotano e varie altre spezie di scimie, il bufolo, il cervo, e parecchie qualità d'antelopi sono i principali animali dell'India esteriore.

Minerali

I fiumi del Pegù continuano a condurre fra le arene molte particelle del più prezioso metallo; ma l'oro e l'argento abbondano ancora più nel Tonchino e nella Cocincina che nell'impero Birmano.

Abitanti

Gli abitanti, ad eccezione de' Malesi, rassomigliano, siccome abbiamo già detto, alla razza Cinese per la statura, la faccia quadrata, i capelli irti, e gli occhi lunghi e stretti; e quindi alcuni deducono che abbiano comune l'origine coi Cinesi.

Lingue

Le lingue di queste nazioni portano il carattere di povertà delle lingue monosillabe del Tibet e della Cina; suddividonsi in tre classi, di cui l'una detta Bragmana parlasi nell'Ava e nell'Aracan, l'altra Siamese ne'regni di Siam e Laos, la terza Annamitica ed è in uso nel Tonchino e nella Cocincina. Il dialetto del Pegù differisce dalle dette tre lingue, ma non è ben noto. Il Malese sparso anche in tutta l'Oceanica è misto di radici sanscritte e di Bragmaniche.

Religione

La religione di Budda venuta dall'Indostan regna in tutta l'Indo-Cina sotto forme diverse. I libri sacri sono scritti in lingua Baly; dialetto derivato dal sanscritto, e questa lingua è divenuta quella della religione e de'dotti, ad eccezione del paese de'Malesi della Cocincina e del Tonchino, ove Budda è adorato sotto il nome di *Fo*.

Queste generali considerazioni verranno sviluppate maggiormente nelle particolari descrizioni di ciascuna nazione. Siccome poi venendo dalle Indie l'impero, che s'incontra per il primo, si è quello de'Birmani, o Bragmani, così noi imprenderemo tosto a descriverlo, e seguendo la più naturale divisione, vi comprenderemo l'Ava, il Pegù, il Lassay e l'Aracan.

IMPERO DE' BIRMANI O BRAGMANI.

TOPOGRAFIA.

Origine del nome Birmano

Malte-Brun ci dice che gli abitanti dell'Ava sono chiamati da alcuni Bragmani e Buragmani, e da altri Bumani e Birmani, senza riferire d'onde questi nomi abbiano avuto la loro origine. Noi troviamo che i *Barmas* appellati comunemente *Bramas* od abitavano, secondo alcuni scrittori, originalmente l'Ava, o, secondo Mendez Pinto, se ne stavano ne' monti che circondano Pegù, e che di là a poco a poco si estesero nelle vicine regioni. Checchè ne sia di ciò i Bramas essendo stati per più secoli proprietarj non solo del regno di Ava, ma eziandio di molti altri regni o stati annessi al medesimo, hanno dato il loro nome agli abitanti, e da *Barmas* o *Bramas* furono probabilmente detti Bragmani.

Estensione e confini dell' impero Birmano

Egli è assai difficile il notare con precisione i limiti dell' impero Birmano. Il Dottore Buchanan, che accompagnò Symes nella sua ambasceria nel regno di Ava, confessa ingenuamente di non aver potuto giugnere a descrivere questa parte della terra finora imperfettamente conosciuta, malgrado di tutte le diligenze da esso fatte onde avere quelle notizie geografiche che gli erano a tal uopo necessarie. Nulladimeno tutti que' documenti che ha potuto ottenere sono molto preziosi e di una grande importanza, e noi appoggiati ai medesimi possiamo probabilmente asserire che l'impero Birmano si estende al presente dal nono fino al ventesimo sesto grado di latitudine settentrionale, e dal nonagesimo secondo fino al centesimo settimo grado di longitudine al levante del meridiano di Greenwich. Queste dimensioni danno all' impero Birmano 1050 miglia geografiche di lunghezza, e circa 600 di larghezza, o secondo Malte-Brun 380 leghe di lunghezza, e dalle 130 alle 180 di larghezza.

Aspetto del paese

Quasi tutte le varietà di terreni e di vedute incontransi in quelle province. Un delta piano e paludoso sta all' imboccatura dell' Ir-

rauady: dietro colline di un dolce pendio e pittoresche valli s'innalzano maestose montagne. Trovansi spezialmente a settentrione del regno di Ava alcune miniere d'oro e d'argento, ferro, piombo e stagno: da alcune montagne si estraggono rubini, zaffiri ed altre pietre preziose: il marmo che si cava ne' contorni della capitale Ummerapura non è inferiore al più bello d'Italia.

Clima

Le stagioni vi sono regolari; non vi si fa sentire l'estremo freddo; ed il gran caldo, che precede la stagione piovosa, è di breve durata. Anche quel paese che giace sotto la zona-torrida sembra tuttavia godere un clima temperato attesa la sua elevatezza.

Vegetabili ed animali

Il fertilissimo terreno delle province meridionali dà raccolte di riso tanto abbondanti quanto quelle che ammiransi nelle più belle parti del Bengala. I grani sono bellissimi, e la cannamele, il tabacco, l'indaco, il cotone e quasi tutte le frutta del tropico sono produzioni indigene di questo suolo. Vi si trovano poi quasi tutte le spezie di legno note nelle Indie. Gli animali sono quelli, che già da noi sono stati generalmente attribuiti all'India esteriore. Il Pegù abbonda di elefanti.

Figura de' Birmani

I Birmani hanno i lineamenti del viso più somiglianti a quei de' Cinesi che a quelli degl' Indiani. Gli uomini non sono di alta statura, ma robusti ed agilissimi: le donne e sopra tutto quelle delle province settentrionali sono più belle di quelle dell' Indostan, ed assai ben fatte, benchè non abbiano forme delicate: la loro capellatura è nera, lunga e folta.

Topografia del regno de' Birmani

Il vasto regno di Ava aveva per capitale l'antica città di questo nome, che cadde in rovina dopo la recente fondazione d'Ummerapura situata sulle sponde orientali del gran fiume che mette nell' Irrauady. Questa città, che colle sue torri e cogli alti suoi obelischi annunzia da lunge la residenza di un Monarca, è bagnata dal fiume e dal lago Tuzzemakh, e cinta da un gran numero d'isole sembra, qual altra Venezia, sorgere dal seno delle acque. Thongo, ove si fabbricano tele di cotone, e Prome, ove si educano gli elefanti del Re, sono città considerabili poste nella parte meridionale di Ava. Questo paese racchiude molte tribù semiselvagge. Le parti orientali di Ava sono quasi interamente sconosciute.

Regno di Pegù

Il regno di Pegù stendesi su tutte le terre bagnate dall' Irrauady e dal Thaluyan. I Birmani distruggendo la città di Pegù rispettarono i tempj e la famosa piramide di Schoe-Madù, di cui

parleremo in seguito. Rangun, che da lungo tempo è l'asilo dei debitori delle Indie che ricusano di pagare, è uno de' principali porti dell'impero Birmano: vi sono cinque mila case, e circa trenta mila abitanti. Anche Syriam era un porto molto frequentato, e vi si faceva un grande commercio, quando i Portoghesi e poscia gli Olandesi vi possedevano una fattoria.

Cassay e Katcher

Il Cassay è situato al nord-ouest del regno di Ava, da cui è separato pel fiume Kin-Duem, che unisce le sue acque a quelle dell' Irraoady un pò al di sopra della città di Sembieu-Ghieun. Questo popolo aveva interpolatamente goduto la libertà. Le guerre de' Birmani e de' Peguani gli fecero inutilmente sperare di scuotere un giogo, a cui non erano assuefatti, poichè il Ragia di Munnepura capitale del Cassay domandò la pace, che venne conchiusa in vantaggio de' Birmani. Ai confini di questo Stato trovansi il regno ed il principato di Katsciar, che ha per capitale Kaspur.

Arracan

Gli scrittori più degni di fede dicono che il regno d'Arracan non è mai stato tributario di alcun'altra potenza fino all'anno 1783, in cui Minde-Ragée-Praw conoscendo la debolezza di Mahasumda ultimo Ragia d'Arracan conquistò questo regno, e ne fece una provincia Birmana.

Gli abitanti di Arracan chiamano il loro paese Yée-Kein; gl' Indiani l'appellano Rossaun, ed i Persiani Rechau. Questo regno è situato al sud-sud-est del fiume di Naff, che lo separa dal territorio della compagnia delle Indie Inglesi, e si estende fino al capo Negrais, ove comincia l'antico impero del Pegù. La catena delle alte montagne conosciute col nome di Ampectumio lo circonda in gran parte. Il fiume d'Arracan che nella sua origine non è che un filo di acqua si allarga moltissimo al di sotto di Tellakée, e diviene navigabile. Le isole di Cheduba e di Ramrée, che i Birmani chiamano Magu-Kiun e Yamgée-Kiun sono grandi e ben coltivate. Queste due isole coll'Arracan propriamente detto ed il Sanduy sono le quattro diverse provincie che compongono il regno d'Arracan.

Benchè l'Arracan sia felicemente situato non ha fatto giammai un esteso commercio; le sole cose che esso somministra consistono in sale, cera, denti d'elefante e riso in grande abbondanza. Dicesi che la popolazione ammonti a due milioni, e che Arracan la capitale del regno racchiuda in sè 600 tempj.

Compendio della storia dell' impero Birmano

Noi abbiamo già veduto se questa parte dell' India fosse conosciuta dagli antichi, e quali furono i principali scrittori che ce ne lasciarono qualche relazione. Symes nel primo volume del suo viaggio nell' impero de' Birmani ci diede un' esatta storia dei regni di Ava e di Pegù, e noi abbiamo giudicato opportuno di estrarre dalla medesima quelle brevi notizie che vi presentiamo.

I Birmani erano sudditi del Re di Pegù, ma nel secolo XVI. s' impadronirono di Ava e di Marteban, e governarono quel paese fino al 1740. I Peguani nel 1750 e 51 batterono i loro rivali; ed il loro Re Binga-Della, compiuta la conquista di Ava, lasciò il governo a suo fratello Apporaza. Alompra Birmano di oscuri natali essendo capo di un picciol villaggio disfece alcuni distaccamenti Peguani, e giunse ad impadronirsi di Ava. Binga-Della gli andò contro con forze imponenti, e fu vinto da Alompra, che incoraggiato dal buon esito investì la stessa capitale del Pegù, e in capo a tre mesi se ne rese padrone. Provocato da' Siamesi si pose in cammino per soggiogarli, ma lontano due giornate da Marteban morì l' anno 1760. Suo figlio Namdogée-Praw, che gli succedette, sedò parecchie rivoluzioni e morì nel 1764 lasciando un figlio in tenera età chiamato Momien. Scembuan fratello d'Alompra governò dapprima col titolo di reggente, indi s' impadronì della corona, e per distrarre l' attenzione del popolo dichiarò la guerra a Siamesi, li sconfisse e prese la loro capitale;ma questi però sebbene vinti non erano soggiogati. Scembuan morì ad Ava nel 1774. Suo figlio Scenguza, che governò tirannicamente fu ucciso nel 1782 in una cospirazione, duce della quale era Mideragée suo zio, che s' impossessò del governo. Questo Principe ridusse l'Arracan sotto le sue leggi nel 1783, indi rivolse l' armi contro Siam, ma provò varj rovesci, dopo i quali fu conchiuso un trattato nel 1790 fra i Birmani e i Siamesi, ed i primi rimasero padroni di tutte le città marittime della costa occidentale fino al Mergui. Dall' Imperatore Mideragée venne ricevuto il maggiore Symes in qualità di capo dell' ambasceria Francese.

Governo.

Le leggi e la religione de' Birmani hanno comune l'origine con quelle degl' Indiani, e sono sì strettamente unite che le une non possono separarsi dalle altre. La stessa divinità rivelò a Menù(1) le leggi sacre in cento mila versi, e questi ne pubblicò il codice, che venne in seguito commentato dagli antichi filosofi, le cui opere compongono ciò che si chiama il *Dherma Sath* o *Sastra*, ossia il corpo delle leggi. Questo è ripieno della più sana morale, e supera di molto tutti i commentarj Indiani per la perspicacità e pel criterio. Esso contiene delle leggi speziali per quasi tutti i generi di delitti, ed aggiugne le decisioni dei sapienti, affine di guidare gli inesperti ne' casi difficili. Questo detta i loro doveri ai Principi ed ai magistrati con un linguaggio austero ed energico, e le esortazioni sono piene di nobiltà e di unzione.

« Un Principe, esso dice, non è meno prezioso al suo popolo di quello che sia un medico all' ammalato, la luce a que' che sono nelle tenebre, e la vista a chi l' aveva perduta; egli è prezioso al suo popolo come è lo splendore della luna a quelli che viaggiano in una notte buja d' inverno, e come al fanciullo si è il latte ch' ei succhia dal seno della propria madre ».

« Guai però a colui che giudica iniquamente e decide contra il sentimento della sua coscienza! il gastigo sarà più grande di quello che gli si darebbe s' egli avesse scannato mille donne, cento sacerdoti, o mille cavalli ».

« Il bene de' loro stati e la felicità del genere umano devono essere il loro studio continuo e l' unico oggetto della loro attenzione. Essi devono difendere il debole contra l' oppressore, servire di appoggio al disgraziato, e mitigare la severità di una giustizia vendicatrice ».

(1) Menù era, secondo gl' Indiani, nipote di Brama; il primo degli esseri creati: la sua opera, siccome abbiamo già veduto, è la base di tutta la giurisprudenza Indiana: William Jones l' ha tradotta in Inglese.

« Il dovere di un Principe e de' magistrati è quello di mantenere il buon ordine nell' interno dell' impero; di ajutare e favorire gli agricoltori, i negozianti e tutti quelli che esercitano qualche arte o mestiere per vederli ogni giorno a prosperare. Essi devono facilitare tutti gli atti di carità, incoraggiare il ricco a soccorrere il povero ed a secondare generalmente tutti i pii e lodevoli disegni ».

Questo codice poi minaccia un terribile gastigo al Monarca che opprime i suoi sudditi, e al giudice che si lascia corrompere. Quanto sarebbero felici i Birmani e gli altri popoli se queste leggi dettate dalla religione venissero eseguite! ma passiamo a vedere quale sia la forma del loro governo.

Il governo è dispotico e la corona ereditaria. In nessun' altra parte dell' oriente lo stabilimento del Sovrano viene regolato con più ordine e precisione di quello che si pratica nella corte Birmana. I Principi della famiglia reale formano un consiglio di Stato. Quattro Vungé, Vedi la figura 1 alla sinistra della Tavola 68, o principali ministri di Stato vengono in seguito, e questi formano il gran consiglio della nazione. Ogni giorno, eccettuato il sabbato Birmano, essi seggono nel Lotu o sala del consiglio dal mezzo giorno fino a quando gli affari lo esigono: danno gli ordini ai Maivun, o vice-Re delle provincie, sopravvegghiano a tutti gli altri dipartimenti, e in una parola essi governano l' impero sotto l' inspezione del Monarca, di cui la volontà è assoluta ed illimitato il potere.

Affine di accelerare l' amministrazione sono aggiunti ai Vungé quattro Vundoc, Vedi la figura seconda alla sinistra della detta Tavola, o consiglieri di Stato di secondo ordine, ma la loro autorità è di molto inferiore a quella dei primi, poichè essi possono bensì dire il loro parere, ma ai soli Vungé s' aspetta la decisione. I Vundoc però sono spesse volte incaricati di trattare gli affari di grande importanza.

Quattro Attavun, Vedi la figura nel mezzo della Tavola suddetta, o consiglieri privati hanno tanta influenza che si oppone qualche volta ai disegni degli stessi Vungé ed all' esecuzione delle misure prese nel Lotu. Questi Attavun sono i consiglieri privati dell' Imperatore, che gli sceglie sempre in conseguenza dell' opinione ch' egli si è formato de' loro talenti e della loro probità. Essi hanno in qualunque ora un libero accesso presso la sua persona; e questo è un privilegio, di cui non può godere nè pure il primo Vungé.

Quattro primi segretarj appellati Serè-Dogé, Vedi la figura seconda alla dritta della detta Tavola 68, hanno sotto di loro un gran numero di altri segretarj e di commessi. Vi sono poi tante altre cariche, come il maestro di cerimonie, ed il pagatore generale, e molti altri uffiziali di distinzione, che non hanno alcuna parte nell'amministrazione degli affari pubblici.

Il governo Birmano non riconosce nè impieghi, nè dignità ereditarie: queste alla morte di chi le possede ritornano alla corona. Il Tsaloè o la catena è il segno che distingue le persone nobili, e vi ha molti gradi di nobiltà, i quali sono conosciuti dal numero de' fili, che compongono la catena. Tre fili semplici e disuniti indicano la nobiltà inferiore; tre fili d'ottone elegantemente intrecciati sono per la nobiltà di un ordine più eminente; un altro grado ne ha sei, un altro nove; e finalmente il grado più elevato ne ha dodici: il solo Tsaloè dell'Imperatore ne ha ventiquattro.

La città di Ummerapura è divisa in quattro giurisdizioni, ed alla testa di ciascheduna avvi un Majvun. Questo uffiziale che nelle province è un vice-Re non rappresenta in Ummerapura che un semplice prefetto, e presede ad una corte di giustizia civile e criminale. Negli affari capitali, in cui si tratta della pena di morte, egli trasmette in iscritto il processo, ed il suo parere al gran consiglio di Stato, il quale dopo un serio esame ne fa rapporto all'Imperatore, che fa grazia al colpevole, o lo condanna. Il Majvun è obbligato ad assistere all'esecuzione della sentenza.

Gli affari civili possono essere riferiti dalla corte di giustizia al gran consiglio di Stato; ma ciò non può eseguirsi senza gravissime spese. Sonovi degli avvocati che dirigono le parti: otto soli di questi, detti Amindozaan, hanno il diritto di portare le loro cause al gran consiglio. La retribuzione ordinaria di un avvocato è di circa 28 lire; ma il governo ricava grandi profitti da tutti i processi giudicati nel consiglio di Stato.

Leggi

La giustizia criminale dei Birmani è dolce in alcuni casi, ed in altri assai austera. Chiunque si fa colpevole di un'usurpazione di potere o di qualche delitto di alto tradimento viene decapitato, o gittato agli elefanti per essere crudelmente pesto e fatto in pezzi sotto i loro piedi. La prima volta che uno commette un furto non incorre la pena di morte, a meno che l'oggetto involato non oltrepassi il valore di circa cento luigi, o che non sia nel tempo

stesso seguito un omicidio, o fatta qualche mutilazione. Nel primo caso s'imprime un cerchio su ciascuna guancia del colpevole, e si stampa sul suo petto la parola *ladro* col nome della cosa rubata. Quando ruba una seconda volta gli si taglia un braccio, e la terza è condannato ad essere decapitato; ciò che viene eseguito dai carnefici Birmani con una singolare destrezza.

Le leggi che risguardano i debitori sono molto rigorose. Ognuno può, quando ha bisogno di danaro, impegnare non solo sè medesimo, ma eziandio la moglie e i figliuoli per ottenerlo: ma se il pagamento non viene fatto nel tempo prefisso, il creditore li può tutti arrestare e rinserrarli nella sua casa. Questi poi dipendono talmente dal volere del creditore, ch'egli può eziandio, siccome riferisce Balbi ne'suoi viaggi delle Indie orientali, giacere colla moglie del suo debitore, quando gliene venga voglia: in tal caso però il debito rimane totalmente estinto.

Leggi intorno ai debitori

Alcune cose assurde trovansi nel codice Birmano, siccome sono la maledizione e *l'ordalia*; onde le persone accusate devono sottoporsi, affinchè l'innocenza venga scoperta, alla pruova del fuoco, del ferro e dell'acqua fredda o bollente, e di molti altri simili esperimenti, che sono contrarj alla ragione, e fanno inorridire la natura.

Ordalia

Mentre che l'ambasciadore Inglese si trovava in Ummerapura il capitano Thomas fu testimonio in Rauguu di un giudizio per *ordalia.* Due donne, egli dice, si disputavano davanti il tribunale ordinario una picciola proprietà; e siccome i giudici trovavano molta difficoltà nel decidere la questione di diritto, esse risolvettero di comune consenso d'appigliarsi ad un giudizio per *ordalia.* Le parti adunque accompagnate dagli uffiziali della corte, da molti sacerdoti e da un gran concorso di popolo si portarono ad uno stagno in vicinanza della città, e dopo aver indirizzate molte preghiere ai sacerdoti, ed essersi purificate con non poche cerimonie entrarono nello stagno, finchè l'acqua giunse al petto. Un uomo allora facendo avvicinare le donne l'una all'altra pose una tavola sulla loro testa, e a un dato segno mettendo un peso sulle tavole le fece sommergere. L'una quasi soffocata alzò subito la testa, e l'altra stette seduta sul fondo dell'acqua finchè un uomo ne la cavò. Allora un uffiziale della corte pronunziò solennemente il giudizio in favore di questa, e nessuno degli spettatori dimostrò il più picciolo dubbio sulla giustizia di questa decisione.

Varie relazioni circa la persona dell'Imperatore

Varie cose ci vengono raccontate spezialmente dal Balbi e da Hamilton nelle loro relazioni delle Indie orientali circa la grandissima attenzione che l'Imperatore di Ava presta ai pubblici affari, circa i sublimi titoli ch'egli assume, e la più vile ed abbietta riverenza colla quale a lui si accostano i suoi sudditi, e circa le cerimonie che si praticano da quella corte nell'ammettere all'udienza gli ambasciadori forestieri. Ma questi viaggiatori non sono nelle loro narrazioni d'accordo fra loro, nè tampoco con ciò che ci venne ultimamente riferito da Symes, il quale si portò nella capitale dell'impero Birmano in qualità di ambasciadore del Re d'Inghilterra; Per la qual cosa noi abbiamo creduto di dover attenerci strettamente a quanto ne lasciò scritto il detto Symes nella sua relazione, siccome persona che per la sua incumbenza ha dovuto essere testimonio oculare di tutto ciò che ha riferito relativamente alla persona ed alla corte dell'Imperatore Mideragée-Praw, da cui egli fu ricevuto con tutte le cerimonie solite usarsi in simili circostanze.

La relazione dell'ultimo ambasciadore Inglese è più degna di fede

Corteggio de' Principi nel recarsi alla sala d'udienza

Symes dunque prima di raccontarci la maniera, colla quale egli venne introdotto nella gran sala di udienza ci descrive diffusamente il magnifico corteggio de' varj Principi del sangue che si recarono nella medesima; ma a noi basterà per somministrarvene una esatta idea il darvi una breve relazione della pompa, colla quale l'Engée Tékien o Principe ereditario che arrivò per l'ultimo fece la sua entrata. Egli era preceduto da quattro-in cinquecento guardie del corpo a piedi armate di fucile e vestite in divisa: veniva in seguito un corpo di cavalieri del Cassay coi loro abiti bizzarri e coi loro alti e ricurvi berretti; questi precedevano trenta uomini circa che avevano lunghe bacchette dorate, i quali erano seguiti da circa venti uffiziali militari di alto grado con dorati caschetti, e dagli uffiziali civili della casa e del consiglio del Principe, vestiti coi loro abiti e berretti di cerimonia, decorati e distinti dai varj loro ***Tsaloè.*** Immediatamente dopo comparve il Principe in una superba lettiga portata sulle spalle di alcune ragguardevoli persone; ma essendo questa senza baldacchino un gentiluomo copriva il Principe con un gran ventaglio, affinchè non fosse esposto ai cocenti raggi del sole. Qui avvertiremo che gli altri Principi che lo precedevano, erano montati sopra superbi elefanti, ch'essi stessi guidavano stando seduti sui loro colli coperti di un panno scarlatto ricamato in oro. Camminavano da una parte e dall'altra della lettiga,

in cui si portava il Principe ereditario, sei astrologi del Cassay della setta de' Bramini con vesti e berretti bianchi, su cui erano sparse delle stelle d'oro. Immediatamente dopo i suoi servi a piedi portavano la sua caraffa per l'acqua, ed una scatola d'oro pel betel di tale grandezza che sembrava una carica molto pesante per un uomo. Venivano poscia in seguito molti elefanti e cavalli di maneggio riccamente bardati. Alcuni uffiziali subalterni, un corpo di lancieri e tre compagnie di fucilieri, l'una vestita di color azzurro, l'altra di verde e la terza di rosso chiudevano la marcia. La più grande regolarità venne conservata in questo pomposo corteggio; il popolo non era tumultuoso; i soldati ed i domestici de' Principi se ne stavano in silenzio, e sembrava in una parola che ciascuno conoscesse il suo dovere.

Magnificenza della corte Birmana

Dopo l'arrivo del Principe reale ci si ordinò di uscire dal Rum o dalla pubblica sala, e dopo di averci fatto cavare le scarpe noi entrammo nell'altra più maestosa sala appellata Lotu. La corte, che presentemente è la più brillante di ogni altra dell'Indostan, erasi in quest'occasione raduuata con tutta quella magnificenza, di cui poteva far pompa la grandezza Birmana. Egli è impossibile che un forestiero nell'entrare in questa sala non rimanga sorpreso di tanta magnificenza, essendo ella sostenuta da settantasette colonne distribuite in undici ordini, ciascuno de' quali per conseguenza ne aveva sette. Symes giudicò che l'intercolonnio potesse essere di circa dodici piedi, eccettuatone quello di mezzo che ne aveva due di più. Il tetto dell'edifizio è a varj piani che si vanno sempre più innalzando quanto più si avvicinano al centro, e le colonne che sostengono la parte più elevata del tetto hanno dai trentacinque ai quaranta piedi di altezza; le altre diminuiscono a proporzione che si discostano dal centro, di modo che nelle estremità non sono alte più di dodici ai quattordici piedi. Avvi nel fondo della sala un'alta gelosia dorata, che occupa tutta la larghezza dell'edifizio, e nel centro di questa gelosia una porta dorata, dalla quale, quando viene aperta, si scopre il trono. Questa porta è alta cinque o sei piedi più del suolo, di maniera che si ascende al trono per mezzo di una scala, che essendo posta di dietro non può esser veduta, come pure è invisibile la sedia del trono, quando l'Imperatore non si porta nel Lotu. Al basso della gelosia vi è una balaustrata parimente dorata, alta circa quattro piedi, sopra cui

Descrizione della sala di udienza

erano deposti i parasoli di seta bianca e riccamente dorati, lo stendardo imperiale dello stesso colore, e le altre insegne di sovranità.

Come erano seduti i Principi

Tutti i Principi ed i nobili più grandi dell' impero Birmano stavano seduti sul pavimento di questo magnifico salone, secondo il loro grado ed il loro impiego: il posto più onorevole, quello cioè più vicino al trono, era occupato dai Principi del sangue, dai Vungè, dagli Attavun, e dagli altri grandi ufficiali dello Stato. Il Principe creditario era seduto sopra un gradino alto circa sei pollici; gli altri Principi sedeano sopra bellissime stuoje. Lo spazio fra le colonne del centro dirimpetto al trono rimane sempre voto, affinchè gli occhi del Monarca non abbiano ad incontrare involontariamente quelli ch' egli non vuol onorare di un suo sguardo. Essendo proibito il rivolgere i piedi verso il trono di sua Maestà, anche gli ambasciadori Europei dovettero sedere sui proprj talloni, sforzandosi di conformarsi all' usanza de' Birmani malgrado di tutta la difficoltà ch' essi dovettero superare nel porsi in una simile positura. Dopo che ognuno aveva occupato il luogo, che gli si conveniva, otto Birmani in bianche vesti sacerdotali e con berretti di seta dello stesso colore e fregiate d' oro si avanzarono ai piedi del trono e recitarono una lunga preghiera che durò un quarto d' ora. Un Sandugan o maestro di cerimonie si avanzò di poi nello spazio voto, e si prostese tre volte, toccando ogni volta la terra colla fronte, e lesse poscia la lettera che l' ambasciadore Inglese aveva già consegnato ad un consigliere di Stato, e la lista dei doni che il medesimo offeriva all' Imperatore. Passati alcuni minuti, si fecero all' ambasciadore alcune domande che sembravano venire da sua Maestà Birmana, alle quali egli rispose francamente in lingua Persiana, e poco dopo venne imbandita una lauta colezione, in seguito a cui furono licenziati, senza che l' Imperatore si fosse degnato di onorarli della sua presenza.

Una sì fatta condotta fu giudicata da Symes un effetto della superba arroganza di questa corte, la quale premeditò di assentarsi per avere il pretesto di spargere la voce che l' ambasciadore del popolo Inglese aveva presentato le sue lettere, ed offerto un tributo senza che il Monarca si fosse degnato d' accordargli l' onore di un' udienza.

Gl' Inglesi sono nuovamente ammessi all' udienza

Non andò guari che gl' Inglesi furono ricevuti da sua Maestà Birmana con tutti gli onori dovuti ad un' ambasceria imperiale. La sala di udienza era aperta ed aveva un tetto sostenuto da

quattro ordini di colonne, ciascuno de' quali ne aveva venti. Saliti i gradini che vi conducevano, essi occuparono il posto vicino allo spazio sempre vacante fra il trono ed i cortigiani, ma da principio non videro che i piedi del trono, perchè una porta a due imposte toglieva la vista della sedia. Il trono era molto bene scolpito, e riccamente dorato. In una picciola galleria chiusa da una balaustrata dorata, che si estendeva da ambe le parti, vedevansi quattro ombrelle di cerimonia; ed ai piedi del trono erano posti sopra due tavole molti vasi d'oro di varie forme. Propriamente sopra del trono inalzavasi una magnifica piramide, o guglia, dalla cui corona usciva una lunga verga di ferro dorato: solito distintivo dell'abitazione dell'Imperatore e dei templi delle divinità.

Descrizione della sala del trono

Dopo un quarto d'ora circa la porta, che nascondeva la sedia reale, s'aperse con grande rumore, e si vide l'Imperatore uscire dal suo appartamento ed ascendere lentamente i gradini del trono, appoggiandosi sempre alla balaustrata, e sembrava reggersi in piedi con molto stento. Ciò però non proveniva da alcuna infermità, ma dal grave peso de' suoi abiti di cerimonia, i quali, seppure è vero quel che fu detto, erano coperti da più di cinquanta libbre d'oro, e questo abbigliamento era somigliante ad un'armadura d'oro, con due ali dorate alle sue spalle. Portava in testa un gran berretto aguzzo tutto carico di pietre preziose, e le sue dita erano coperte di anelli. Quando egli fu in alto stette un momento come per prendere fiato, e poscia si pose a sedere sopra un cuscino ricamato incrocicchiando le gambe. Appena l'Imperatore comparve, tutti i cortigiani s'inchinarono, e colle mani giunte si posero in atto supplichevole. Quattro Bramani in bianche vesti e co' berretti dell'egual colore cantavano l'ordinaria preghiera a piè del trono; un uffiziale recatosi davanti l'Imperatore recitò i nomi delle persone che dovevano essere presentate, e dopo che gl'Inglesi ebbero offerti i loro doni, l'Imperatore se ne andò; la porta del trono si chiuse, e la corte si ritirò.

Abiti di cerimonia dell'Imperatore

Nel discendere dalla sala Symes osservò due pezzi di cannone tutti dorati posti nella corte da una parte e dall'altra dello scalone per difendere l'entrata del palazzo, e là pure trovavasi una carrozza di un assai curioso lavoro, il cui cielo era ornato di una guglia reale, ed a cui erano attaccati due cavalli coperti da bril-

lanti bardature. Nella Tavola 69 noi vi offriamo il disegno della detta sala del trono quale ci venne presentato da Symes.

Da questa esatta relazione delle cerimonie praticate nell'ammettere alla corte Birmana l'ambasceria Inglese noi abbiamo potuto formarci una giusta idea di tutto ciò che spetta alla persona dell'Imperatore. Aggiugneremo soltanto che i titoli ch'egli assume sono straordinarj, come si può vedere in una lettera di questo Sovrano al Governatore generale del Bengal. Egli si chiama il Signore della terra e dell'aria; il Monarca delle vaste regioni; il Re immortale; il Sovrano de'regni ec. ec.; proprietario di tutte le apezie di pietre preziose e delle miniere d'oro e d'argento ec.; possessore di elefanti, di cavalli ec. ec. I ministri annunziavano che il rappresentante del Re d'Inghilterra aveva delle lettere e dei doni da offerire ai piedi d'oro . . . . . Che le domande del maggiore Symes erano state portate alle orecchie d'oro del Sovrano ec. ec.

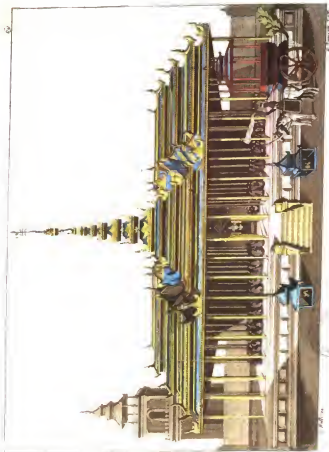
Il Monarca Birmano è il solo proprietario di tutti gli elefanti, che sono ne'suoi Stati. Il privilegio di mantenere uno di questi animali, o di tenerlo in casa propria si è un onore ch'ei non concede che alle persone del più alto grado. Questo Principe possede, per quanto ci si dice, sei mila elefanti: il villaggio di Sandaht, e tutto il territorio che lo circonda è abitato soltanto da quegli uomini che hanno in custodia gli elefanti delle stalle imperiali.

Popolazione

Symes calcolò la popolazione dell'impero Birmano sul numero delle città e de'villaggi, che gli fu comunicato da una persona che lo poteva sapere, e che non aveva alcun interesse d'ingannarlo. Questo numero ammontava ad otto mila, senza contare le città ed i villaggi d'Arracan: supposto dunque che ciascuna città e ciascun villaggio contenga presso a poco trecento case ed ogni casa sei persone, ne viene per conseguenza che il numero debba essere di quattordici milioni e quattrocento mila abitanti.

Rendite dell'impero

Secondo la legge sacra che trovasi nel capitolo dei doveri del Monarca la decima di tutte le produzioni deve appartenere al governo. L'Imperatore ha parimente il diritto di riscuotere un decimo sopra tutte le mercanzie straniere che s'introducono ne'suoi Stati. I diritti di dogana sopra gli oggetti di esportazione, e tutto ciò che il governo ricava dalle produzioni delle terre e dalle manifatture si esige quasi totalmente in natura; una picciola parte viene convertita in danaro, ed il rimanente è distribuito come fu ricc-

vuto; e serve a pagare il salario di tutte le persooe impiegate alla corte. I Principi del sangue, i grandi uffiziali dello Stato, i Governatori ricevono a titolo di ricompensa delle province, delle città e dei villaggi, e le rendite servono a sostenere il lustro della loro carica.

Impossibilità di poterne calcolare la somma

Un tale sistema rende difficilissimo e forse impossibile il calcolare le rendite dell' Imperatore. Si pretende però ch' egli possegga ricchezze immense; anzi sembra che non se ne possa dubitare, poichè si sa che soltanto una picciolissima parte dell' oro, che entra nelle sue casse, ripassa in circolazione. L' accumulazione del danaro è una massima prediletta dalla politica orientale, e si tenterebbe invano di persuadere un Principe Indiano ch' egli diverrebbe più ricco, e che più sicuro sarebbe sul suo trono, se l' oro si spargesse fra suoi sudditi piuttosto che tenerlo sepolto con tutto il mistero, di cui può essere capace la più sordida avarizia.

MILIZIA.

Ruolo pel servizio militare

I Birmani possono essere appellati soldati, poichè ogni abitante è soggetto al ruolo pel servizio militare, ed il mestiere della guerra viene riguardato come il più onorevole. Ma l' armata regolare è poco considerabile: ella non comprende che la guardia del Re, ed il numero delle truppe necessarie alla tranquillità della capitale. Quando si tratta di fare un esercito, un ordine dato dal palazzo reale ingiugne ai vice-Re delle province ed ai capi dei distretti di radunare un certo numero d' uomini io un luogo ed in un giorno destinato. La recluta viene fatta in ragione della popolazione: ogni due, tre, o quattro case si leva ordinariamente uo uomo, o pagasi la somma di circa quaranta luigi: il governo somministra a ciascun soldato armi, munizioni ed una data quantità di grano, ma non gli dà alcuna paga.

I parenti dei soldati sono risponsabili della loro condotta

I parenti dei soldati sono risponsabili della loro condotta, e per conseguenza sono ritenuti in ostaggio: in caso di diserzione o di tradimento l'innocente sposa, i figli ed i parenti del colpevole sono spietatamente strascinati al supplizio: anche la sola viltà del soldato espone la sgraziata sua famiglia ad una pena capitale. Questa legge atroce deve produrre un prodigioso effetto sullo spirito del soldato, anzi forse è questo l'unico mezzo per incoraggiarlo ad affrontare i pericoli della guerra, non sapendo egli apprezzare il vantaggio di sostenere la gloria della sua nazione.

Infanteria

Il Re ha una guardia regolare d'infanteria e di cavalleria: la prima è armata di sciabola e moschetti; la seconda porta delle lancie lunghe sette ad otto piedi, e ne fa uso con molta destrezza. Vedi la Tavola 70. L'infanteria non porta divisa nè si può dire con precisione il numero degli uomini che compongono questa truppa. Settecento soldati sono sempre di servizio tanto nell'interno che alle porte del palazzo.

Cavalleria

La guardia a cavallo dell'Imperatore è scelta dagli abitanti del Cassay, perchè sanno cavalcare molto meglio dei Birmani. Essi cavalcano, come tutti gli orientali, con istaffe corte e colle redini rallentate; le loro selle sono dure ed alte, e d'ambe le parti pendono due gran pezzi di cuojo di forma circolare dipinti o dorati secondo il grado del cavaliere. Il loro abito è molto bello: essi hanno un giubbone, che discende fino alla metà delle coscia, ed un turbante di panno, che girando intorno stretto alla loro testa forma un corno elevato ed elegantemente rivolto in dietro. Vedi la Tavola suddetta. I cavalli di Ava sono piccioli ma vivaci e pieni di vigore: i Birmani allontanandosi dal costume degli altri popoli orientali li castrano, d'onde ne segue ch'essi li mantengono con poca spesa, e senza tanti incomodi, lasciandone pascere un gran numero insieme senza timore che si facciano alcun male.

Armi

Il governo di Ava è molto intento in tempo di pace a procacciarsi tutti i mezzi necessarj di far la guerra. I magazzini reali contengono circa venti mila fucili, ma non troppo buoni, essendovi stati trasportati in varie epoche dai vascelli che negoziavano a Rangun ed in altre parti dell'impero, e sono armi di manifattura Francese, o fucili di scarto degli arsenali Inglesi nelle Indie.

Da tutto ciò che abbiamo già esposto nel capitolo dell'arte militare de' Cinesi spettante all'invenzione della polvere da can-

none si può verisimilmente dedurre che la medesima fosse adoperata nelle Indie prima che se ne conoscesse l'effetto in occidente. Non v'è però motivo di credere che gli abitanti di Ava abbiano fatto uso de' moschetti prima che gli Europei ne insegnassero loro il metodo. Gl'Indiani, secondo le loro relazioni, fabbricavano de' cannoni lungo tempo prima che gli Europei si stabilissero nei loro paesi; ma quella artiglieria non poteva essere trasportata che con grandissima difficoltà, ed era perciò impossibile il servirsene in campagna. Que' cannoni altro non erano che lunghe spranghe di ferro di forma cilindrica rozzamente unite insieme, ma di una grande forza e di un enorme peso, e venivano collocati sopra un bastione o sopra una torre, e con questi lanciavano grosse pietre contra l'inimico. Si trova presentemente nella capitale del regno una colubrina, enorme pezzo d'artiglieria, che fu trovato nella fortezza d'Arracan, quando venne presa dal Principe reale, e che ora si conserva come un monumento delle conquiste di Minderage-Praw. Essa è di bronzo rozzamente lavorata; ha trenta piedi di lunghezza, il diametro del cerchio dell'imboccatura ne ha due e mezzo, e quello della stessa imboccatura è di dieci pollici: il suo carro è molto basso, ed ha sei ruote. Questa colubrina fu dorata, e posta sotto un tetto di un ordine distinto: le si vede vicino un lungo bastone con cui si caricava, una spazzola e molte palle di pietra di calibro.

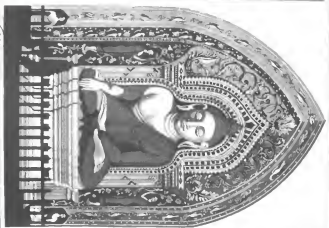
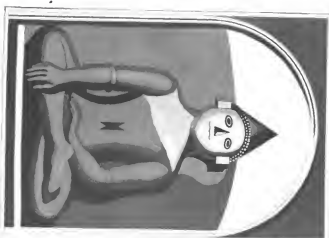
Se conoscessero le armi da fuoco prima degli Europei

I Portoghesi pei primi introdussero nei regni di Pegù e di Ava l'uso de' fucili, e gli abitanti amano meglio di servirsi di quest'arma che della sciabola e della lancia, che sono le armi del loro paese; e questa preferenza è loro assai funesta, poichè i fucili che essi fabbricano o che acquistano dagli Europei sono pessimi. Le armi che furono sempre in uso in questo regno sono la lancia, il giavellotto, che si getta colla mano, la balestra e la sciabola, della quale i Birmani si servono non solo in guerra, ma ben anche nei loro lavori giornalieri. Il paesano ne fa uso per abbattere gli alberi, tagliare i bambù, o difendersi dai suoi nemici e dalle bestie feroci, non va mai senza la sua sciabola, e quando viaggia porta ordinariamente uno scudo al braccio sinistro. Vedi la figura della Tavola 70.

Forze navali

Ma la parte più notabile delle forze militari de' Birmani è senza dubbio lo stabilimento delle scialuppe di guerra. Ciascuna

città ragguardevole, situata in vicinanza di un fiume è obbligata a somministrare un certo numero d'uomini, ed una o più scialuppe in proporzione de' suoi mezzi, di maniera che il Re può in pochissimo tempo adunarne più di cinquecento. Queste sono formate di un tronco di tek, iscavate in parte dal fuoco, ed in parte tagliate: le più grandi hanno da ottanta fino a cento piedi di lunghezza ed otto di larghezza, per ottenere la quale è necessario aggiugnere ai lati degli scalmi. Vedi la figura nella Tavola 74. Esse portano cinquanta ed anche sessanta remiganti, che fanno uso di un corto remo posto sopra un perno: la prora è fatta del medesimo pezzo, ed ha una superfizie piana, sopra cui in tempo di guerra si colloca un cannone: il carro è ritenuto in sesto da forti chiavistelli d'ambe le parti, e si mette sovente all'estremità della poppa una quantità di pietre.

I marinari portano una spada ed una lancia, cui, quando remigano, depongono al loro lato: ordinariamente vi si mettono a bordo trenta soldati armati di fucili. Queste navi con un tale equipaggio vanno in flotte contra le loro avversarie, e quando si trovano alla loro presenza formansi in linea di battaglia colla prora rivolta verso l'inimico. L'attacco de' Birmani è molto impetuoso; essi si avanzano con grande rapidità intonando un canto guerriero per incoraggiare i loro soldati, incutere timore ai nemici, e regolare i colpi de' remi. Procurano ordinariamente i Birmani di venire all'arrembaggio gettando il grappino; e quando vi pervengono, il combattimento diviene furioso avendo essi gran coraggio, molta forza ed agilità. Il più grave pericolo ch'essi hanno a temere, attesa la poca elevatezza della loro scialuppa al di sopra dell'acqua, si è di essere mandati a picco dallo scontramento di una più grande scialuppa, che la prenda di fianco; ma questo pericolo è facilmente conosciuto ed evitato dall'esperto pilota. Quando si trova a bordo qualche persona ragguardevole ella viene collocata nel centro della scialuppa, e qualche volta si pone sulla prora una spezie di baldacchino. I lati della scialuppa sono indorati, od affatto lisci secondo il grado delle persone, cui appartengono. I soli Principi del sangue, o le persone che occupano le cariche più importanti del regno possono avere delle scialuppe indorate.

Religione.

Il governo Birmano essendo persuaso che la potenza di un Principe dipende più dal numero de' suoi sudditi che dalla estensione del suo territorio, permette con politica indulgenza a tutte le sette il libero esercizio della loro religione. Egli tollera con indifferenza il Pagano ed il Giudeo, il Musulmano ed il Cristiano, il discepolo di Confucio e l'adoratore del fuoco. La religione però che domina di fatto in questo regno si è una setta della religione Indiana. I Birmani non adorano Brama, ma Buddha o Budh o Gaudma, la cui apparizione viene riguardata dagl' Indiani siccome il nono Avatar, ossia la nona discesa od incarnazione del Dio Visnù sulla terra per salvarla. Budh cangiò la dottrina di Vedas, e proibì severamente di togliere la vita a qualunque essere, e venne chiamato autore di ogni felicità. Egli risedeva a Gaya nel Bengal, e fu scoperto dall' illustre Amara, che gli fece un' immagine e l' adorò dicendo: « Gloria a te, Sovrano della terra sotto la forma di Budh; gloria a te, incarnazione della divinità e solo eterno; gloria a te, o Dio sotto la forma della misericordia ».

Quegli che dagli abitanti dell' Indostan veniva appellato col nome di *Gotma* o *Gutum* era un filosofo, il quale, secondo l' opinione de' Birmani, fioriva cinquecento anni circa prima dell' era cristiana, ed insegnava agl' Indiani la filosofia di Budh. Le statue, che rappresentano Budh, Vedi la figura alla sinistra della Tavola 71, furono per lungo tempo chiamate Gaudma o Gutum; nome che si dà presentemente allo stesso Budh; e queste immagini sono il principale oggetto di adorazione in tutta l' estensione del paese situato fra il Bengal e la Cina. Gli adoratori di Budh pretendono di avere una religione molto più antica di quella di Brama. Noi non sapremmo decidere una siffatta quistione, ma possiamo asserire con sicurezza che i Buddisti siano in numero molto superiore ai Bramani.

I Singalesi dell' isola di Ceilan devono a giusta ragione essere annoverati fra i primi seguaci di Budh, ed i Birmani confessano di avere ricevuto la loro religione da quest' isola. I Rhahaan, ossia

i sacerdoti di Gaudma ci raccontano ch'ella fu da principio trasportata da *Zehu*, od isola di Ceilan, nel regno d'Arracan, e di là in quello di Ava. Anzi alcuni pretendono che dal regno di Ava sia passata nella Cina, ed i Birmani affermano che il Fo adorato dai Cinesi non sia dissimile dal loro Budh, o Buddha. Ma siccome tali questioni si allontanano dal nostro scopo, così lascieremo che sieno discusse da un Kempfer e da un William Jones.

Sarebbe altresì non meno inutile che nojoso il condurre i nostri leggitori fra i tortuosi labirinti delle favole mitologiche e delle strane allegorie che inviluppano la religione di Budh e di Brama. Basti osservare che i Birmani sostenendo la dottrina della metempsicosi s'immaginano che dopo un certo numero di trasmigrazioni le anime saranno ammesse nel paradiso che sta sopra le montagne di *Meru*, o mandate in un luogo di punizione. Essi riguardano la clemenza siccome il primo attributo della divinità, cui rendono grazie, perchè diffonde la sua misericordia sopra tutte le creature. Tutti dunque per meritarsela se ne vanno nel suo pagode una volta la settimana, ed in ogni giorno di festa vi cantano le sue lodi, abbruciano de' ceri avanti la sua immagine, le offrono pesci, legumi, riso cotto, ed altre vivande che divengono poscia preda de' cani e degli altri animali che entrano nel pagode e ne escono liberamente.

Sacerdoti e Talapoini

Grande è il numero de' loro sacerdoti appellati altri *Rhahaan* ed altri *Phongi*, che sono sacerdoti di un ordine inferiore chiamati volgarmente *Talapoini*. I Rhahaan vanno a piedi nudi; hanno la testa rasa e sempre scoperta, e portano un lungo mantello di color giallo che loro copre quasi tutto il corpo. Vedi la prima figura alla dritta nella Tavola 68. Essendosi essi obbligati a conservare il celibato si astengono da tutti i piaceri sensuali, ed un sacerdote che commetta qualche incontinenza viene scacciato dal suo *Kium* o monastero, e pubblicamente disonorato. Imperocchè egli è sforzato a cavalcare un asino, e colla faccia tinta di nero e bianco a girare per le strade a suono di tamburo: accade però assai di rado che alcuno di essi si esponga a meritare un tanto gastigo.

Occupazioni de' sacerdoti

Questi sacerdoti non si occupano di alcuna funzione sociale, e non si preparano nè pure il loro cibo, poichè credono che il far ciò sarebbe un consumare parte di quel tempo, ch'essi devono consacrare interamente alla contemplazione dell'essenza divina. Alla

mattina entrano nella città per raccogliervi ciò che loro è necessario pel giornaliero sostentamento, e scorrono rapidamente le strade cogli occhi fisi in terra tenendo sul braccio sinistro una scatola verniciata di color azzurro, in cui depongono i doni che loro vengono fatti, i quali consistono ordinariamente in riso condito con olio, in pesci secchi ed in frutta. Eglino tengono in gran venerazione il loro *Siredo* o sommo sacerdote, il quale però non ha alcun particolare distintivo.

Sacerdotesse

Vi erano una volta nel Pegù delle sacerdotesse che a somiglianza dei Rhahaan portavano le vesti di color giallo; si tagliavano i capelli, e facevano voto di castità; ma questa instituzione è già da lungo tempo abolita, siccome contraria alla popolazione.

Case de' sacerdoti e tempj

I Kium sono costruiti diversamente dalle altre case ordinarie, e rassomigliano moltissimo agli edifizj Cinesi. Questi hanno i loro tetti a molti ordini sostenuti da grosse colonne, e sono composti di un solo appartamento aperto da tutti i lati, nel quale spesse volte veggonsi alcune sculture eseguite con molta diligenza, che rappresentano i varj simboli della divinità. Non v'ha alcun luogo destinato particolarmente all' occupazione ed al divertimento: i Birmani vogliono che si faccia tutto a cielo aperto, poichè la loro religione e la loro politica non soffrono alcun segreto.

Kium-Dogé *o monastero reale d'Ummerapura*

Ricco e grande è il Kium vicino alla Biblioteca reale di Ummerapura; ma molto più magnifico si è il *Kium-Dogé* o monastero reale della detta città. In mezzo di una grandissima corte circondata da un alto muro di mattoni s'innalza questo edifizio non meno straordinario pel suo genere d'architettura che ricchissimo pe' suoi ornamenti, e per la profusione dell' oro che risplende in tutte le parti. Esso è interamente di legno, ed i tetti, circondati da una cornice scolpita con molt' arte e riccamente indorata, sono posti gli uni sopra degli altri in cinque ordini, e diminuiscono di grandezza in proporzione della loro elevazione. Il basamento è alto da terra dodici piedi; e tutto l'edifizio è sostenuto da cento cinquanta grosse colonne di legno conficcate in terra, e vi si entra per mezzo di uno scalone. Una balaustrata indorata, in cui vedonsi scolpite varie forme e figure assai bizzarre, circonda l'esterno della piattaforma, la quale presenta sul davanti una larga galleria, che gira intorno a tutto l'edifizio, ed in cui se ne stanno prostrati molti divoti. Una balaustrata interna circonda una magnifica sala sostenuta da mae-

stose colonne: quelle del centro sono alte circa cinquanta piedi, ed indorate dalla cima fino quasi alla base, che è dipinta di rosso.

Un tramezzo indorato, formato da gelosie aperte, di circa venti piedi d'altezza, divide la sala in due parti eguali da settentrione al mezzogiorno. Gli intercolonnj variano dai dodici fino ai sedici piedi, e comprese quelle che sostengono le gallerie, le colonne sono almeno cento. Queste colonne diminuiscono di grandezza a misura che si allontanano dal centro, in guisa che quelle dell'ultimo ordine non sono più alte di quindici piedi; tutte però hanno le loro basi coperte di piombo perchè siano preservate dalle ingiurie del tempo. Una statua di marmo indorata rappresentante Gaudma seduto sopra un trono d'oro era collocata nel centro del tramezzo, ed in faccia all'idolo vedevasi il gran sacerdote assiso su di un tappeto di raso ed appoggiato ad una colonna. Egli era circondato dai *Rhahaan*, dai quali non era distinto, se non perchè egli teneva la sua testa elevata, mentre gli altri avevano per rispetto il corpo inclinato, e le mani giunte in atto supplichevole.

Kium *del Siredo e gran sacerdote*

Ma il *Kium* che serve di residenza al gran sacerdote supera di molto in grandezza ed in magnificenza tutti gli altri, e fors'è in questo genere il più bell'edifizio dell'universo. L'architettura e gli ornamenti non sono diversi da quelli dell'altro *Kium*, che abbiamo già descritto, ma questo è molto più vasto e maestoso. Vedi la Tavola 72. Ci basti il dire che tutte le colonne coperte d'oro brunito, e tutta l'indoratura interna ed esterna di questo tempio producono un effetto sì maraviglioso, che il forestiero non può a meno di restarne sorpreso; e Symes protesta ch'egli non sarebbe giammai arrivato a formarsi nella propria immaginazione un quadro più magnifico di questo. Davanti la figura di Gaudma era un candelabro di forma Europea.

Idoli trasportati da Arracan

In vicinanza di questo sorprendente edifizio sonvi alcuni piccioli templi e *Kium*, in cui veggonsi molte statue gigantesche di *Rakuss* o demonj degl'Indiani, per metà uomini e per metà animali: queste sono di bronzo, e formano parte del bottino trasportato da Arracan. Un altro magnifico tempio s'innalza poco lungi per collocarvi la statua di Gaudma trasportata anch'essa dal detto paese. Quest'idolo è di bronzo; ha circa dieci piedi di altezza, ed è assiso sopra di un piedestallo colle gambe in croce in una spezie

di nicchia. I muri sono indorati ed ornati di pezzi di cristallo di varj colori disposti con molto gusto. Grandi virtù sono attribuite a questa statua, e le pie persone si portano da tutte le parti dell'impero ad adorare il Gaudma d'Arracan, che non è sempre esposto agli occhi del volgo. Le porte della nicchia si aprono, quando le persone di alto grado vi vanno per vederlo, od in certe epoche determinate per far cosa grata al popolo.

Descrizione del tempio di Pegù appellato Sciot-Madu

Il più superbo tempio che sussista in Pegù è quello di *Scioé-Madu*, ossia del Dio d'oro. Esso è fabbricato sopra un doppio battuto: il primo s'innalza dal suolo dieci piedi, ed il secondo venti di sopra del primo, e sì l'uno che l'altro formano un parallelogramma. Superbe gradinate conducono su questi battuti, ed in ciascun lato si vedono le abitazioni de' sacerdoti, le quali hanno quattro o cinque piedi di elevazione: ogni abitazione ha una sola camera capace a contenere alcune panche, sopra cui essi si coricano.

Questo tempio è una piramide fabbricata di mattoni e di calce, entro la quale non vedesi nè apertura, nè alcun altro voto. Esso è di forma ottagona nella sua base, e diviene rotondo nell'elevarsi: ciascuna faccia dell'ottagono ha cento sessantadue piedi di larghezza, ma l'immenso diametro della piramide diminuisce tutto ad un tratto. A sei piedi di altezza trovasi un grande sporto sopra cui in eguale distanza s'innalzano cinquantasette colonne piramidali di ventisette piedi di altezza, e di quaranta piedi di circonferenza alla loro base. Avvi al di sopra un altro sporto, che sostiene parimente cinquantatre colonne della stessa forma e grandezza delle prime. L'edifizio è coperto di modanature in forma di cerchio, e vedonsi nella cornice degli ornamenti, che rassomigliano ai fiori di giglio: sopra le ultime modanature trovansi altri ornamenti di stucco simili alle foglie del capitello corintio, ed il tutto è coronato da un *tée* di ferro, sormontato da una guglia su cui sventola una banderuola indorata. Vedi la Tavola 73.

Tée del tempio di Scioé-Madu

Sopra tutti gli edifizj sacri di forma piramidale viene posto il *tée*, e l'inaugurazione di questo ornamento è un atto religioso, solenne, ed è sempre accompagnata da feste ed allegrie. Il *tée* di questo tempio è dovuto all'attuale Imperatore Minderagé-Praw, che lo fece costruire nella sua capitale, e quando venne collocato al suo luogo, la primaria nobiltà Birmana si portò da Ummerapura a Pegù per assistere a questa cerimonia. Questo *tée* che è tutto indorato ha cinquantasei

piedi di circonferenza; è sostenuto da una stanga di ferro piantata nella piramide, e raccomandato a grosse catene che vi sono attaccate. Allorchè il vento agita le campanelle sospese intorno al *tée*, fanno esse un continuo tintinnio che assorda. Il tempio è elevato da terra piedi 361.

In vicinanza del tempio trovansi tre grosse campane sospese fra quattro colonne e molti corni di daini sparsi all'intorno. Le persone che spinte da un religioso zelo si portano in questo luogo prendono uno di questi corni, e battono alternatamente tre volte questa campana, ed altrettante la terra, come per annunziare a Gaudma l'arrivo di un suo adoratore. Ai piedi della sacra campana sono molte panche, sulle quali i divoti depongono le loro offerte che ordinariamente consistono in riso bollito, in mandorle di cocco fritte nell'olio, ed in confetti. Le immagini di Gaudma sono sparse in gran numero sul suolo, poichè il Birmano che compra un idolo lo fa subito benedire dai sacerdoti, lo porta al tempio più vicino, lo depone od in un Kium o sulla terra all'aria aperta, e da quel momento in poi egli non se ne dà più alcuna briga, e crede che la divinità debba prendersi cura di sè medesima. Questi idoli sono o di marmo o di legno indorato, o d'argento e d'oro: ma questi ultimi, che sono in picciol numero, non vengono ordinariamente negletti come gli altri, poichè di questi preziosi metalli si fabbricano degli Dei domestici. Sopra le due imposte veggonsi molti lunghi hambù piantati in terra, alla cui estremità sono attaccate delle bandiere rotonde e bianche, le quali appartengono ai sacerdoti, e significano la purità e la santità delle loro funzioni. In cima a ciascuna bandiera sta un'oca, simbolo delle nazioni Birmana e Peguana.

Non dobbiamo qui ommettere di far menzione di quel barbaro costume de' Birmani, che troviamo narrato da Sonnerat nel suo viaggio alle Indie Orientali, di gettare cioè nelle fondamenta le prime persone che passano, allorquando si costruisce un sacro edifizio. Eppure una sì orribile cerimonia, egli ci dice, è assai comune fra questi popoli, che profondono quasi tutte le loro ricchezze nella costruzione di tali edifizj, credendo di fare un'opera molto meritoria.

Giorni festivi

I giorni, che quali feste solenni vengono celebrati dai Birmani, sono l'ottavo giorno della nuova luna, il quindicesimo della luna piena, l'ottavo della luna decrescente e l'ultimo del mese. Nel

corso di questi giorni non si tratta alcun affare nella corte di giustizia; il commercio rimane sospeso; è proibito il lavoro, e le persone più religiuse non prendono alcun cibo dallo spuntare dell'alba fino al tramontare del sole. Tale astinenza però non è praticata, per quel che ci viene raccontato, che nella capitale, ove gli appaltatori colla maschera della divozione giungono qualche volta ad ottenere anche costì i migliori impieghi. Il sovrano si dimostra molto zelante osservatore delle austerità della religione Birmana, ed il suo primo ministro già da molti anni digiuna in questi giorni festivi, durante tutto il tempo che il sole rimane sull'orizzoute.

Principali festività de' Birmani

Molte altre festività soglionsi dai Birmani celebrare, ma noi non faremo che una breve menzione delle principali. Vi ha un antico costume per gli uomini facoltosi di tirare in tutti i mesi di settembre de' razzi volanti; e se mai avviene che alcuno di questi consumi il suo fuoco senza salire in alto, colui che lo ha tirato rimane molto avvilito, credendo di essersi meritato lo sdegno dei numi. All'incontro se il razzo vola in aria, egli tiene per certo di essere nella grazia loro, e non manca di fabbricare una nuova chiesa, ch'egli dedica alla deità cui adora.

Un'altra cerimonia molto allegra, che si fa in tutto l'impero ai 12 di aprile, ultimo giorno dell'anno Birmano, è chiamata *Sapan-Dayka*, ossia festa dell'acqua. Le donne costumano in tal giorno, per lavare tutte le immondezze dell'anno che termina e cominciare il nuovo con purità, di gettare dell'acqua sopra tutti gli uomini ch'esse incontrano, e gli uomini hanno il diritto di fare altrettanto colle medesime. Ciò dà motivo di dolce trattenimento e di viva gioja sopra tutto alle ragazze, le quali armate di vasi cercano di bagnare le persone che passano per istrada, e ridono se anche ad esse viene lanciata addosso molt'acqua.

Quest'usanza però non è mai accompagnata dalla più picciola indecenza: l'acqua che si getta è sempre limpida: un uomo non ha diritto di gettare dell'acqua ad una femmina se non è stato prima provocato dalla medesima: quando una donna avvisa di non voler essere bagnata, è segno ch'ella è incinta, e si lascia passare tranquillamente.

MATRIMONJ, FUNERALI.

Varie leggi de' Birmani spettanti al matrimonio

I Birmani non danno mai moglie ai loro figliuoli prima che siano giunti all'età della pubertà. La giurisdizione ecclesiastica non ha alcuna parte ne' loro matrimonj, essendo questi ritenuti siccome atti puramente civili. Le leggi Birmane, che proibiscono la poligamia, e riconoscono una sola moglie che porta il titolo di *Mica*, ammettono le concubine senza neppure limitarne il numero. Un Birmano può ripudiare la propria moglie in alcuni casi particolari, ma le spese del ripudio sono immense. Le concubine che convivono colla legittima sposa sono obbligate dalla legge a servirla; e quando ella esce di casa devono accompagnarla, e portare la sua caraffa, la scatola del betel, il suo ventaglio, e tutte quelle cose insomma che le possono abbisognare. Quando un uomo muore, tutte le sue concubine, se sono schiave, cadono in proprietà della vedova.

Nozze.

Quando un giovane desidera di ammogliarsi prega sua madre, od il più prossimo suo parente di proporlo ai parenti di quella figlia ch'ei desidera di avere in isposa. Se la proposizione viene accettata, qualche di lui amico se ne va alla casa della figlia, e colà si danno tutte le disposizioni per la dote ch'ella deve portare. Nel giorno delle nozze lo sposo manda di buon mattino alla figlia tre pezze di panno, e tre di mussolina, tre cintole, gli orecchini, i braccialetti, e gli altri giojelli a seconda del proprio stato, ed i parenti della sposa preparano un gran pranzo, e si passa poscia a stipulare il contratto nuziale. Gli sposi mangiano nello stesso piatto, e si offrono ed accettano reciprocamente del tè. A ciò solo sono limitate tutte le cerimonie nuziali de'Birmani.

Alle donne Birmane è permesso il maritarsi con uno straniero

Una cosa assai singolare, perchè praticata da questi soli popoli in tutta l'Asia orientale, si è quella che i Birmani con una generosità veramente Spartana permettono agli schiavi ed a qualunque siasi straniero di ammogliarsi con donne Birmane, mentre tutte le altre Indiane, non possono nè pure farsi lecito senza profanazione

di parlare con un forestiero. I figli che nascono da una donna Birmana e da uno straniero godono gli stessi diritti e privilegi comuni a chi nasce da un nazionale.

Se i Birmani siano gelosi

Sembra che la gelosia, la quale induce la maggior parte delle nazioni orientali a rinchiudere le loro donne in un *harem*, ed a circondarlo di custodi, non abbia la più picciola influenza sull' animo generoso dei Birmani. Le figlie e le mogli non sono sottratte alla vista degli uomini; anzi si conserva fra essi una corrispondenza libera al pari di quella delle società Europee. Ma da un' altra parte elleno hanno giusti motivi di lagnarsi, venendo quasi considerate come se fossero di una spezie inferiore a quella degli uomini. Imperocchè usano i Birmani, quelli però della più infima classe, e per lo più quando sono sforzati dal bisogno, di vendere temporalmente le loro mogli e le loro figlie agli stranieri, e quest' uso non viene risguardato come infame, e la donna non essendo disonorata vi si sottomette con una apparente rassegnazione. Non è però permesso ai forestieri, quando abbandonano il paese di condurre secoloro queste donne, e la legge è rigorosissima sopra un tal punto. Tutti i vascelli prima di far vela sono visitati diligentemente dai delegati della dogana, e quand' anche si giugnesse ad illudere la loro vigilanza, non si tarderebbe molto a scoprire l' assenza di una donna; e se il vascello rapitore per avventura rientrasse in qualche porto Birmano sarebbe tosto confiscato, ed il capitano verrebbe imprigionato e condannato ad una grave ammenda.

I Birmani usano vendere le loro mogli

Solo agli uomini è permesso l' emigrare, poichè si crede che l' emigrazione delle donne impoverisca lo stato diminuendo la sorgente della popolazione.

Quando un Birmano muore senza aver fatto testamento, i suoi figli legittimi ereditano tre quarti de' suoi beni, ma non in porzioni eguali: la quarta parte appartiene alla vedova, che è tutrice e curatrice de' proprj figliuoli, finchè siano giunti alla maggiore età.

Cerimonie funebri

I funerali de' Birmani sono celebrati con molta solennità e con grandissime dimostrazioni di dolore. Il corpo è posto in un feretro, che viene portato sulle spalle da alcuni uomini che se ne vanno lentamente, e sono preceduti da alcune donne pagate appostatamente per cantare un inno funebre, e seguiti dai parenti in gramaglia. I Birmani abbruciano i corpi de' loro morti, eccettuati però quelli dei poveri, che vengono sotterrati, o gettati nel fiume, perchè la cerimonia del rogo costa infinitamente.

Quando si abbrucia un morto, si colloca la bara sopra un rogo alto circa otto piedi, composto di molte legne secche, fra le quali si lascia qualche spazio, affinchè la circolazione dell'aria ne accresca la fiamma. I sacerdoti facendo molte preghiere à Gaudma girano intorno al rogo, finchè è consumato; raccolgono poscia le ceneri, e le depongono in un sepolcro. I corpi delle persone di alto grado, come sarebbe quello di un gran sacerdote di una provincia, di un vice-Re, di un consigliere di Stato, e di un membro della famiglia reale viene imbalsamato e conservato sei settimane o due mesi prima di essere posto sul rogo funebre. Durante questo tempo il corpo sta esposto con una pompa veramente solenne nelle case de' sacerdoti, od in qualche altro religioso edifizio. Ma se una delle dette persone muore nella capitale, viene deposto in un sacro salone magnificamente ornato d'indorature, ed unicamente consacrato a questa pia cerimonia.

ARTI E SCIENZE.

Agricoltura

LA terra è fertilissima, ma i Birmani non la coltivano che a solo riso, il quale senza dubbio è il più bello ed il migliore dell'India: essi ne seminano una spezie particolare appellata *Plot*, che è assai stimata sulle costiere; quando questo riso cuoce si discioglie, e si riduce in gelatina. Il grano vi cresce molto bene; gli schiavi Francesi ne hanno seminato, e già da alcuni anni ne raccolgono bastantemente per vendere ai vascelli Francesi ed Inglesi che vi approdano, ed il pane che se ne fa riesce bianchissimo ed ha un sapore squisito. L'aratro Birmano è poco diverso dall'Indiano; è tirato da due buoi, e non volge che la superfizie del suolo. Il cotone di Ava è molto fino, e ve n'ha di due sorta: l'uno bianco come quello dell'India e dell'America; l'altro di color giallo, di cui si fa il naukin. La maggior parte della seta che si

vende nel Pegù viene dalla provincia Cinese d'Yu-nan. L'olio d'*Ingely* non è stimato meno di quello d'uliva: essi ne hanno altresì di due altre qualità, che estraggono dalla terra e dal legno: il primo viene cavato da alcuni buchi fatti in terra in certi luoghi del Pegù, ed il secondo è spremuto da un legno olioso. Con queste due qualità di olio formasi una bellissima vernice che date al legno lo conservano mirabilmente, impedendo agl'insetti di attaccarsi e di corroderlo sia nell'interno che nell'esterno, e sono adoperati utilmente nella pittura e nella medicina. Il mele e la cera, che si raccolgono dalle loro api, formano uno de' principali capi del commercio de' Birmani: ci si dice ch'essi abbiano la maniera di raccogliere il mele senza distruggere le api.

Manifatture

Stoffe

I Birmani riescono eccellentemente nell'indoratura, ed in varie altre manifatture d'ornamenti. Le stoffe di seta di *Sillah-Miu* sono di un tessuto sì fitto e forte, che durano, per quanto ci si dice, più lungo tempo di quelle della Cina e dell'Indostan; i loro colori sono assai vivaci e lucidi.

Architettura

Gli edifizj e le navi de' Birmani si distinguono per l'eleganza orientale, e pel gusto veramente singolare: la loro architettura è molto ricca e bizzarra, siccome si è di già osservato parlando de' loro templi e della gran sala di udienza. L'enorme quantità di oro, col quale ornano l'interno e l'esterno de' loro edifizj, deve costare somme immense, e queste indorature poi, essendo fatte di finissimo oro, rimangono lungo tempo esposte all'aria senza provare il più leggiero danno. La colla, chiamata *Séesée*, di cui si servono i Birmani per attaccarlo alle pareti è il sugo preparato del *Croton sebiferum*; albero di cui si è già parlato nell'articolo dei vegetabili della Cina. Sarebbe da desiderarsi che tali edifizj non venissero costrutti con materiali di una sì breve durata, come è il legno, per poter lasciare alla posterità qualche monumento del gusto e della magnificenza dell'architettura Birmana.

Architettura militare

Affine di dare qualche idea della architettura militare de' Birmani noi riferiremo una breve descrizione della fortezza d'Ummerapura. Quest'edifizio è perfettamente quadrato, ed ha nel centro di ogni facciata una porta principale con altre due più picciole ai lati della medesima. Avvi in ciascun angolo della fortezza un bastione quadrato che ha molto sporto, e s'innalzano oltre di ciò in ciascun lato undici bastioni più piccioli, compresi però quelli che sono

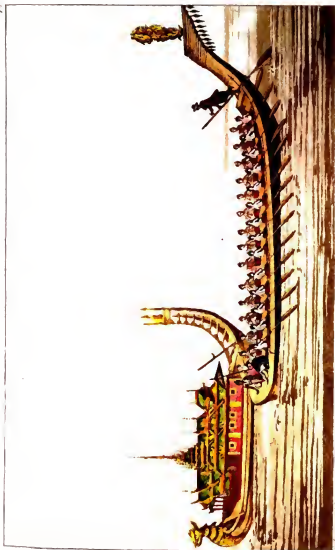
sulle porte: fra un bastione e l'altro avvi un parapetto di circa dugento tese di lunghezza, per il che si può calcolare che ciascun lato della fortezza occupi due mila e quattrocento tese. Un tetto di tegole sostenuto da quattro travi copre i bastioni e le porte. In ciascun angolo della fortezza sorge un tempio tutto indorato di circa cento piedi di altezza.

Architettura navale

Noi abbiamo bastantemente parlato della forma delle loro scialuppe da guerra nell'articolo della milizia Birmana; ora diremo qualche cosa della loro costruzione. Symes ci racconta di avere veduto a Rangun sul cantiere molti vascelli di seicento a mille tonnellate. Uno di questi apparteneva al vice-Re di Pegù; portava circa novecento tonnellate, ed era molto ben eseguito. I falegnami che lo hanno fabbricato erano Birmani, e lo costrussero sul modello dei vascelli Francesi, simili ai quali sono pure tutti quelli che si fanno a Rangun, essendo stati i Francesi i primi che hanno dato ai Pegueri alcune lezioni di quest'arte. Eranvi ancora sul cantiere quattro grandi vascelli quasi terminati, che si facevano fabbricare dai mercanti Inglesi; il più grande di tutti pronto a varare apparteneva al Governatore di Dalla. I Birmani già da alcuni anni hanno fatto rapidissimi progressi in quest'arte; ma ciò che fa stupore, dice Sonnerat nel suo viaggio alle Indie orientali, si è che i Francesi dopo di essere stati gl'istitutori dei Birmani nell'architettura navale non abbiano approfittato delle cognizioni de'medesimi, e de'sommi vantaggi che offre l'India sia in legnami che in molti altri materiali di costruzione, affine di accrescere in que'mari la loro marina di guerra e di commercio.

L'Imperatore ha un grandissimo numero di battelli, ma il *Schoë-pann-dogée*, o la barca di cui egli fa uso, quando va sull'acqua in cerimonia, è senza dubbio la più magnifica di tutte. Un pittore Siamese, che somministrava a Symes molti disegni rappresentanti con tutta la fedeltà, benchè con poco gusto, le costumanze del paese, eseguì anche il disegno di questa nave, e voi lo vedete riportato esattamente nella figura alla sinistra della Tavola 74.

Scultura

Kyeock-Zeit è famosa pel gran numero degl'idoli di marmo, che vi si fabbricano. Si può dire che gli abitanti sieno quasi tutti statuarj. Si vedono colà trenta o quaranta corti spaziose, tutte piene di artefici che lavorano a fare un grandissimo numero di statue di varie grandezze, ma tutte rappresentanti il Dio Gaudma assiso

sopra un piedistallo colle gambe incrociate. I loro utensili sono semplicissimi; non consistono che in uno scarpello ed in un martello, e quegli artefici puliscono poi le loro statue con altre pietre e coll'acqua. Essi ne hanno di un liscio sorprendente, che ottengono col passare sul marmo tre sorta di pietre; la prima rozza, la seconda più dolce, e la terza simile alla pietra de' rasoj; in seguito poi lo fregano colla mano, e questa operazione dà al marmo una certa trasparenza, che inutilmente si cercherebbe ne' nostri marmi di Europa. Le statue da indorarsi non sono lisciate con tanta diligenza.

Pittura

I pittori Indiani non hanno generalmente il genio dell' invenzione, e per conseguenza non sanno immaginare alcun' opera di questo genere, ed ignorano del tutto le regole della prospettiva. Essi però disegnano le figure e le dipingono con una diligenza ed esattezza, che è tutta loro propria. Symes si prevalse dell' opera di questi pittori per rappresentare nella relazione della sua ambasceria la gran sala di ricevimento, il Kium o monastero, la caccia degli elefanti, e le varie foggie di vestire de' Birmani.

Poesia

Questi popoli si dilettano moltissimo di poesia da essi appellata *Yeddu*: i loro versi sono molto dolci ed armoniosi, quando vengono recitati a dovere. Anche la prosa della conversazione ordinaria è piena di armonia, e le parole con cui si termina la frase è allungata musicalmente di maniera che la fine del periodo si fa sentire all'orecchio anche di chi non ne intende il significato. Essi hanno de' poemi epici, che sono molto rinomati, e si divertono a recitare in versi Alessandrini le grandi azioni de' loro Re e de' loro Generali. Si dice che le vittorie di Alompra sieno state cantate in versi degni di un tanto conquistatore.

Musica

Anche la musica è tenuta in grandissima stima in tutto l'impero Birmano, e vi è coltivata più generalmente che nelle altre parti dell' India, in cui ad imitazione de' Greci è chiamata lingua degli Dei. Si dice che la Biblioteca di Ummerapura contenga diversi preziosi trattati sopra quest' arte. Molti professori di musica Birmana hanno grandissima abilità, e le loro arie tenere piacciono anche all' orecchio di chi non è accostumato a quel genere di melodia. I loro principali stromenti consistono in un *sum* o arpa composto di un legno leggiere voto e dipinto, e che ha presso a poco la figura di una sciatta col ponte: in alto dell' arpa è attaccato un pezzo di legno durissimo che s' innalza in forma piramidale e s' incurva; di là le corde

si stendono fino al ponticello posto nel centro dello strumento: sonvi due buchi per renderlo sonoro posti da una parte e dall'altra del ponticello: la grandezza delle arpe varia a piacimento, essendovene di lunghe da due fino ai cinque piedi. Il *tuor* è somigliante al nostro violino, ma non ha che tre corde che si suonano con un archetto. Il *pullauay* è un flauto ordinario. Il *kiezup* è composto di cembali sospesi ad un quadro di bambù, e questi essendo di varie grandezze producono de' suoni varj e graduali. La *patola* o chitarra è uno stromento assai curioso, avendo precisamente la forma di un picciolo coccodrillo, il cui corpo è voto, e forato per di dietro: ha tre corde che vanno dal basso fino al manico, e sono sostenute da ponticelli nelle due estremità: viene incordato col girare i bischeri, cui stanno attaccate le corde: si suona colle dita, e serve ordinariamente ad accompagnare la voce. Il *bundam* è composto di molti tamburi di forma oblunga e di varie grandezze, sospesi con coreggie ad un quadro di legno. Tutta la macchina ha circa cinque piedi di diametro e quattro di altezza. Chi suona sta nel centro, e batte i tamburi con una picciola bacchetta. Questo stromento è sempre adoperato ne' grandi concerti, e spesse volte nelle cerimonie pubbliche e religiose. L'*him* è il flauto di Pan formato di molte canne congiunte insieme con artifizio, ma che hanno una sola imboccatura: quando l'*him* è suonato bene produce de' suoni di una melanconica melodia.

Teatro Birmano

La passione che hanno i Birmani per la musica, ed il piacere d'imitare le altrui azioni li porta a dilettarsi moltissimo delle rappresentazioni teatrali. Noi abbiamo una descrizione di un dramma rappresentato sul teatro di Pegù, lasciatoci dall'ambasciadore Symes che vi si trovò presente nel tempo, in cui si festeggiavano gli ultimi tre giorni dell'anno solare. Questo teatro era a cielo aperto, ma illuminato perfettamente da una grandissima quantità di fiaccole e di lampade, e vi accorreva un immenso numero di spettatori. La rappresentazione superava in bellezza i migliori drammi Indiani, che Symes avesse fin allora veduti: il dialogo era vivace, ma naturale; l'azione rapida, ma verisimile; il costume de' principali personaggi era magnifico e quale conveniva al fatto posto in iscena: i più valenti attori erano Siamesi. Fra un atto e l'altro un buffone vestito da paesano servì di allegro divertimento agli spettatori: i suoi discorsi, i suoi gesti, i cangiamenti di voce, le sue maniere facevano sma-

scellare dalle risa. I Birmani si dilettano molto a vedere una persona a contraffarne un'altra: essi riescono per eccellenza in quest' arte, e sorprendono singolarmente per la verità e l'energia con cui esprimono le passioni.

Il fatto che si rappresentava su questo teatro era cavato dal *Ramayan di Balmiec*, libro risguardato dagl' Indiani come sacro. Vi si vedeva Rama a combattere contra l'empio Rahuaan capo dei demonj per vendicarsi del rapimento di Sita di lui moglie, e per distruggere gli effetti del potere magico, in forza di cui ella era tenuta sotto Rahuaan. Dopo molti avvenimenti che interessavano assaiasimo gli spettatori, Rama fu ferito con una freccia avvelenata: si consultano i saggi onde sapere i mezzi di guarirlo, e si viene a scoprire che sulla montagna Indragurry cresceva un albero, la cui gomma era un antidoto contra i pericolosi effetti del veleno: ma questa montagna era tanto lontana che non si trovava alcuno che vi volesse andare. Finalmente Honymaan (1) capo dell'armata delle scimie si offrì di buon grado ed intraprese il viaggio. Giunto all'Indragurry, non potendo conoscere l'albero desiderato, spaccò in due parti la montagna, e ne portò la metà a Rama, e con questo mezzo lo guarì, e distrusse l'incantesimo di Sita, il dramma terminò con danze e canto di trionfo.

Lingua e letteratura

L'alfabeto de'Birmani è composto di trentatrè suoni semplici. I Gesuiti hanno pubblicato nel 1729, nelle Memorie dell'Accademia delle scienze (tom. 7 seconda parte pag. 818) un alfabeto dei popoli Baramas ossia Birmani: se si farà un esatto confronto di quest'alfabeto, con quello che ci ha dato ultimamente il colonnello Symes, si troverà una quasi perfetta somiglianza; ciò che prova la loro autenticità. I Birmani alla stessa guisa degli Europei scrivono dalla sinistra alla dritta: i loro libri sono eseguiti con molta nitidezza, e non v'ha *kiun* o monastero, che non abbia una copiosa biblioteca. Symes restò maravigliato vedendo l'immensa quantità di libri che trovansi nella Biblioteca reale. « Questi, egli dice, sono classificati per ordine, e sopra ogni scaffale sta scritto in lettere d'oro la loro intitolazione. Il bibliotecario ne aperse due, e ci

(1) Gl' Indiani adorano Honymaan sotto la forma di scimia, e ad una tal divinità offrono i più grandi omaggi. Non v'ha quasi pagode, in cui non trovisi la figura di Honymaan.

mostrò delle nitidissime scritture eseguite sopra nobilissime tavole di avorio, i cui contorni erano ornati di fiori d'oro di un lavoro perfetto. I libri di storia, di musica, di medicina, di pittura, e perfino i romanzi sono tutti ben numerati e distribuiti nelle loro classi: i libri di teologia superano in quantità tutti gli altri. Se gli altri scaffali sono pieni di libri, e se questi sono disposti tutti con ordine, bisogna dire che Sua Maestà Birmana possegga la più voluminosa biblioteca che vi sia dalle rive del Danubio fino alle frontiere della Cina ». Gli studj delle leggi e della loro religione sono i rami principali dell'educazione de'Grandi: l'educazione de'poveri sembra negletta. La medicina viene generalmente praticata dai sacerdoti.

Divisione del tempo

I Birmani dividono il tempo nella maniera seguente: lo spazio di tempo necessario per alzare ed abbassare un dito è chiamato *charazi*; dieci charazi fanno un *piaan*; sei piaan una *bizana*, che corrisponde al nostro minuto. Il giorno è di ventiquattro ore, cominciando dal mezzodì, è diviso in otto parti di tre ore per ciascuna. Le divisioni del tempo si regolano con una macchina quasi simile ad un oriuolo a polvere, e qualche volta col mezzo di una spezie di clessidra. Esse sono annunziate con un colpo che si dà sopra un tamburo oblungo, sempre collocato vicino alla casa del primo magistrato. Questo tamburo è elevato su di un paleo fatto di bambù, sopra del quale è posto un tetto di giunchi appoggiato al muro. Nel palazzo del Re l'edifizio che contiene questo stromento è fabbricato di mattoni, ed è si elevato, che per fino nelle ultime estremità della città se ne ode distintamente il colpo.

L'anno Birmano si divide in dodici mesi: la luna fa la sua rivoluzione in ventinove giorni, dodici ore, e quarantaquattro minuti: ma le lunazioni Birmane sono di ventinove e di trenta giorni alternatamente, ciò che fa una differenza fra il calcolo lunario di Newton, e quello de'Birmani di otto ore e quarant'otto minuti. Affine però di compiere la rivoluzione solare sogliono i Birmani aggiugnere dopo tre anni un mese di trenta giorni. Questo calcolo non è troppo esatto, ed i Birmani, che se ne sono avveduti, hanno cercato col mezzo di valenti astronomi di riformarlo. Essi hanno altresì una maniera particolare di notare le date; poichè invece di contare gradatamente i giorni cominciando dal principio del mese fino alla fine, essi non giungono che alla luna piena, ed in seguito

retrogradando li contano finchè il mese sia finito. Il mese Birmano si divide in quattro settimane di sette giorni per ciascuna.

COSTUMI ED USANZE.

Carattere de' Birmani

Il carattere de' Birmani è affatto diverso da quello degl' Indiani, da cui non sono divisi che da una stretta catena di montagne, la quale in molti luoghi permette una facile comunicazione. Malgrado però di ciò la differenza fisica di queste nazioni è sì grande che sembrano collocate alle due estremità del globo. I Birmani sono vivaci, curiosi, attivi, collerici ed impazienti: il carattere dei loro vicini del Bengal è tutto l' opposto.

Cibi

I Birmani hanno molta semplicità e poca pulitezza ne' loro cibi in paragone degl' Indiani. Benchè sia loro vietato dalla religione l' uccidere gli animali, essi però limitano tale proibizione ai soli animali domestici, e per conseguenza cercano avidamente ogni spezie di selvaggina, e vi sono de' luoghi, ne' quali è venduta pubblicamente. I camaleonti, le lucertole, i serpenti ed altri rettili fanno parte del mangiare del basso popolo. Essi sono molto ghiotti dei legumi, e se non possono averne raccolgono l' acetosa selvatica, o vi sostituiscono le più tenere foglie degli alberi. Queste bollite col riso, e raddolcite con un poco d' olio, o condite col *guapi* bastano pel pranzo di un paesano o di un barcajolo Birmano. Le persone di grado superiore vivono con più delicatezza, ma i loro più lauti pranzi non sono mai sontuosi.

Gli oggetti di cui si servono i Birmani indicano il loro grado

Tutti gli oggetti, di cui si servono i Birmani, sieno abiti, sieno ornamenti e suppellettili, indicano sempre il grado delle persone cui appartengono. Gli uomini secondo la loro condizione hanno delle forme varie e determinate per la scatola del betel, che un domestico porta sempre al loro seguito, pei loro orecchini, pei berretti di cerimonia, e per le bardature de' loro cavalli: lo stesso metallo

delle coppe deve essere diverso; e quando è d'oro indica un uomo di altissimo grado. Chiunque osa usurpare gli attributi di un ordine, cui non appartiene di diritto, è severamente castigato.

Abiti degli uomini

L'abito di cerimonia usato dai Birmani ha moltissima grazia e nobiltà, e consiste in una veste di velluto, o di raso fiorato, che discende fino alla noce del piede, che ha un collare aperto, e larghe maniche; e sopra questa portano un leggiere mantello che copre le sole spalle. Portano i Birmani in testa alti berretti di velluto liscio o ricamati in seta, ed ornati di fiori d'oro, secondo il loro grado. Gli orecchini fanno parte dell'abbigliamento degli uomini: que'dei nobili sono piccioli tubi d'oro lunghi circa tre pollici, e grossi come una penna, e si allargano nelle estremità, ciò che loro dà la forma di una tromba marina. Altri portano grossi pezzi d'oro, che furono pria battuti in piastre, e poscia rotolati; ma questo masso di metallo forma col suo peso un gran buco nelle orecchie, e le allunga alcune volte più di due pollici.

Quando i Birmani non sono in abito di cerimonia portano una veste stretta con lunghe maniche di mussolina o di bellissimo nankin di fabbrica nazionale. Essi hanno ancora una spezie di fascia di seta che loro cinge le reni. Gli uomini che lavorano sono ordinariamente nudi fino alla metà del corpo; e quando fa freddo si coprono con un cappotto di panno Europeo.

Abiti delle donne

Anche le donne Birmane hanno i loro abbigliamenti che le distinguono. Esse annodano i loro capelli sulla sommità della testa, che fasciano con una benda ricamata, dai cui ornamenti si distingue il grado delle medesime: portano una spezie di camicia che non oltrepassa la coscia, stretta con cordicelle per sostenere il seno, e sopra della stessa una larga veste con istrette maniche. Un lungo pezzo di tela o di stoffa di seta cinge loro le reni, girando per ben due volte intorno al corpo. Quando le donne di distinzione vanno a far visita, si cingono il collo con un lungo fazzoletto di seta, che s'incrocicchia sul loro petto, i cui capi gettati sulle spalle ondeggiano con molta grazia. Vedi la Tavola 75.

Nel camminare fanno mostra delle gambe

Le donne del volgo sono coperte ordinariamente da una sola veste a foggia di grandissima camicia, ma davanti tutta aperta: questa involge il corpo, venendo da esse incrocicchiata sotto il loro seno, che non coprono di troppo, e scende quasi fino alla noce del piede, in maniera tale che ad ogni loro passo si viene

ad aprire nella parte davanti, e fanno mostra della loro gamba dritta con porzione della coscia. Vedi la figura alla sinistra della detta Tavola. Balbi ci dice che la loro veste di cotone è disgiunta in quattro parti, e che quando camminano affettano di mostrare amendue le gambe. Questa antichissima usanza può parer indecente agli occhi degli Europei, ma i Birmani non hanno una tale idea e non vi fanno nè meno attenzione. Anzi alcuni viaggiatori passano più oltre, e ci dicono che queste donne portano solamente un panno davanti, il quale a misura ch'esse camminano, si apre, e lascia vedere le loro pudende. Nell'*Asia Portoghese* ci ai racconta, non si sa con qual fondamento, che questa moda non sia stata introdotta dal sesso femminino per suo capriccio, ma che venisse imposta già da molti secoli da una Regina detta Canane, affine di attrarre con tal mezzo verso il suo sesso le inclinazioni degli uomini, che in quel tempo erano stranamente dati ad un nefando vizio, pel quale la popolazione si era diminuita di molto.

Quando le Birmane si abbigliano, tingono di rosso le unghie, e l'interno delle mani siccome costumano di fare le Indiane, le Arabe e le Egiziane, ed hanno altresì un'altra usanza non meno bizzarra, che loro è del tutto particolare, e questa ai è di profumarsi il seno colla polvere di legno di sandalo, o di una scorza d'albero appellata *sunneka*; alcune donne se ne stropicciano anche il viso.

Birmani come governano il loro corpo

Sì gli uomini che le donne credono di acquistarsi maggiori attrattive col tingersi di nero le palpebre ed i denti. Gli uomini conservano lungo tempo un'aria di gioventù, perchè invece di radersi la barba se la strappano: essi si fanno delle figure assai bizzarre sulle braccia e sulle coscie, perchè s'immaginano con ciò d'impedire l'effetto delle armi de'loro nemici. Se si deve prestar fede a Gaspare Balbi gli uomini sono sottoposti nella gioventù all'infibulazione, perchè non possano oltraggiare la natura col vizio troppo comune ai popoli orientali.

Le ragazze Birmane sono accostumate fino dall'infanzia a rivolgere talmente le loro braccia in dietro che sembrano dislogate; quando esse le distendono, il gomito si trova nascosto, e la curvatura del braccio si sporge innanzi, cosicchè il braccio resta piegato in senso opposto. Nelle figure della detta Tavola, le braccia pendenti delle donne sono rappresentate con tutta l'esattezza.

Costume dei montanari detti Kain

Non è qui da ommettersi la descrizione dello strano costume degli abitatori delle montagne che separano l'Ava dall'Arracan appellati dai Birmani *Kain*. Questi popoli semplici come la natura amano la loro selvaggia indipendenza, ed hanno una grandissima ripugnanza a comunicare cogli abitatori della pianura. I Birmani dopo la conquista dell'Arracan hanno indotti molti *Kain*, e spesse volte colla forza, a stabilirsi ne' villaggi posti alle falde delle montagne, ne' quali essi li trattano con molta umanità affine d'invogliarli ad amare quel nuovo stato, che gli avvicina alla vita civile. Ciò non ostante la maggior parte rimase nell'indipendenza, ed i Birmani non hanno ancora portato le loro armi su questi monti, che probabilmente non valgono la pena di essere invasi.

Sembra che questi popoli non abbiano alcuna idea di ricompensa e di gastighi in un altro mondo. Essi abbruciano i morti e raccolgono le ceneri nelle urne, che depongono nella loro casa, ove sono conservate per sei giorni, se le urne contengono le ceneri di un uomo, e cinque se rinchiudono quelle di una donna: dopo il qual tempo esse sono trasportate al luogo della sepoltura, e deposte in una tomba. Una statua di legno, che rappresenta la persona morta, viene poscia collocata sulla terra che cuopre l'urna, ed essi credono che la detta statua preghi i *Muzing*, ossia il padre e la madre del mondo di proteggere le sue ceneri.

Questi montanari si vestono di grosse tele di cotone nero: Vedi le figure alla sinistra della Tavola 70. L'abito dell'uomo è molto più corto di quello della donna, ma sono ambidue orlati di bianco, rosso e giallo. L'uomo porta sulla spalla dritta una bandoliera, cui è attaccato un carniere ornato di cordoni e di picciole conchiglie, e copresi la testa con turbante quasi simile a quelli de' Birmani: i turbanti delle donne sono ornati di ghiande di *pubresta*. Esse costumano di portare collane e braccialetti composti di conterie e di picciole conchiglie dette *cauri*: ma ciò che le rende assai spiacevoli a chi non è assuefatto a vederle, sono le screziature, colle quali si difformano interamente la faccia.

Caraineri o Carianeri

Non meno singolare si è l'usanza de' Caraineri o Carianeri popoli sparsi in molte province del Pegù, e principalmente in quella di Dalla e di Bassain. Questi, al dire di Sonnerat, preferiscono di vivere ne' boschi fra le tigri, che co' Birmani, dai quali furono perseguitati in mille maniere. Ora essi sono in pace coi loro

presecutori, cui portano del riso in cambio di alcune bagattelle opportune ai loro bisogni.

Questo popolo buono e ospitale è quasi bianco, ed è, come si crede, di origine Egiziana. L'abito degli uomini e delle donne ha la forma del paramento sacerdotale detto pianeta, e sono i soli in questi paesi che portino abiti di tal fatta. I Caraineri, dice Symes, hanno una religione analoga alla semplicità de' loro costumi: parlano una lingua diversa da quella de'Birmani, ed occupati sempre nell'agricoltura menano una vita laboriosissima. Essi non abitano le città, non fanno alleanza con persone di diversa razza, e si studiano di vivere in pace con tutti; non prendono giammai le armi, nè s'immischiano nelle rivoluzioni del governo, ciò che gli obbliga necessariamente ad essere sottomessi sempre al partito dominante. I Caraineri non hanno leggi scritte, ma si governano colle massime di una giurisprudenza di tradizione. Alcuni imparano a parlare la lingua Birmana, ma pochi sanno leggerla e scriverla.

Si ascende nelle loro case per mezzo di una scala portatile assai stretta e lunga circa dodici piedi. Queste case elevate sopra colonne di legno sono distribuite in guisa da formare una corte quadrata: l'interno è una spezie di capanna divisa in due da un tramezzo di stuoje: il suolo è formato di grosse tavole; le pareti sono di stuoje, ed i tetti di bambù coperti di stoppia. Verso sera tutti gli abitanti ritirano la loro scala, chiudono la porta, e per tal maniera non hanno a temere nè i ladri, nè le bestie feroci.

Giuochi

Tutti i giuochi d'azzardo sono proibiti ai Birmani dalle loro sagre leggi, le quali però permettono loro l'antichissimo giuoco degli scacchi da essi chiamato *Scedrin*. Questa testimonianza conferma l'opinione di William Jones, il quale asserisce che il giuoco degli scacchi fu inventato nell'India, e che non è, siccome credesi universalmente, di origine Persiana (1). Lo scacchiere de'Birmani è affatto simile a quello degli Europei: contiene sessantaquattro quadretti; il numero de'pezzi è di sedici per ciascuna parte, ma i loro nomi sono assai diversi dai nostri, come diverso è pure il loro valore, ed il modo di collocarli. Il Re ed il suo ministro (poichè

(1) I curiosi possono consultare su tale oggetto uno scritto Indiano pubblicato dal Presidente della società di Calcutta nel secondo volume delle Ricerche Asiatiche.

gli orientali non pongono giammai in mostra la regina) seggono sopra gli elefanti, e questi sono difesi da due torri, o due cavalieri, due offiziali a piedi ed otto fanti. Le forze di ciascuna parte sono disposte sopra tre linee, e per conseguenza rimangono otto quadretti voti per parte. Nessun pezzo ha la forza della nostra regina: il giuoco così ristretto è più complicato e più difficile.

Caccia degli elefanti

Curioso si è il metodo seguito dai Birmani per prendere nelle foreste gli elefanti selvatici. I cacciatori si stendono sul dorso degli elefanti domestici, ed in tal modo s'introducono fra i selvatici senza essere veduti, e si procurano la favorevole occasione di gettare una corda con un cappio scorsojo in quel luogo, ove deve passare l'animale che vogliono prendere: Vedi la Tavola 76, l'altra estremità della corda è attaccata al corpo dell'elefante domestico, che rovescia sul momento il selvatico: ne segue allora un combattimento in cui il primo ajutato dai suoi compagni non tarda a vincere l'abitatore dei boschi che si vede all'istante abbandonato da tutti i suoi. Il prigioniere attaccato a due elefanti vincitori, preceduto da un altro, ed inseguito da un quarto, che lo spinge avanti, è condotto al suo destino. I Birmani sono sì esperti nel domarli, che in poche settimane l'animale diviene docilissimo, e si sottomette alla sua sorte.

Commercio interno ed esterno

Moltu ragguardevole si è il commercio che si fa tra la capitale dell'impero Birmano e la provincia di *Yu-nan* nella Cina. Il cotone è una delle principali merci che si estraggano dal regno di Ava, e ve ne ha di due qualità, l'uno di colore un po' oscuro, col quale si fabbrica il nankin, l'altro bianco come il cotone d'India. Questa mercanzia viene caricata in grandi battelli sull'Irrauaddy, e condotta fino a Bamu, ove si fanno de' cambj cui negozianti Cinesi, che la trasportano per terra e per acqua nell'impero della Cina. L'ambra, l'avorio, le pietre preziose, il betel, i nidi d'uccelli trasportati dall'Arcipelago orientale sono altrettanti oggetti di commercio, ed i Birmani ricevono in cambio sete, velluti, foglie d'oro, confetti, carta e chincaglie.

Il commercio fra la capitale e le parti meridionali dell'impero è agevolato dal fiume che irriga il paese, e consiste principalmente in derrate di prima necessità. Molte migliaja di battelli sono annualmente impiegati a trasportare ad Ummerapura ed ai distretti settentrionali il riso delle province meridionali, siccome anche il sale ed

il *guapi*, che è un picciol pesce, di cui i Birmani si servono per condire il riso. Le mercanzie straniere rimontano per la maggior parte l'Irrauaddy, e ne passa una quantità per l'Arracan trasportata sulle teste dei *culi* o paesani, che attraversano le montagne. Queste mercanzie consistono principalmente in panni Europei, in chincaglie, in grosse mussoline del Bengal, in fazzoletti di seta di Cossembuzar, in porcellane ed in ispecchi. Un altra merce molto ricercata, e che si vende a carissimo prezzo, sono le eccellenti noci di cocco delle isole Nicobar. I negozianti portano nel regno di Ava argento e pietre preziose: si spende annualmente nella capitale una gran somma di danaro per comperare quelle statuette di Gaudma, di cui abbiamo già parlato.

Monete, pesi, misure ec.

I Birmani come i Cinesi non battono monete; l'argento ed il piombo in verghe sono i soli oggetti rappresentativi del valore, e per conseguenza dipende questo dal peso e dalla purezza maggiore o minore del metallo, che dai negozianti sono conosciuti perfettamente. Le bilance ed i pesi per pesare questi metalli sono fabbricate nella capitale e contrassegnate con un bollo, quindi è proibito l'averne di altre spezie.

Il riso si misura con una gran cesta, che contiene circa quarantasei libbre di peso, e vi sono anche le misure più picciole in proporzione. Le misure di lunghezza sono il pollice ed il cubito ordinario, che è composto di diciotto pollici: il cubito reale è eguale a ventidue pollici: il bambù equivale a sette cubiti reali: mille bambù fanno una lega Birmana. I Birmani hanno il calcolo decimale, e seguono il metodo dei Cinesi.

ISOLE ANDAMANE E NICOBAR.

Una catena d'isole, le quali sembrano essere la sommità di una catena di monti sottacquei, lega il capo Nigrais del Pegù colla punta settentrionale di Sumatra. Il gruppo che merita maggior considerazione porta il nome d'isole Andamane. Sebbene queste isole

non siano dipendenti da Birmani, sembra però questo il luogo più opportuno per descriverle. Nessuno scrittore dell'antichità ne ha parlato con esattezza. Ptolomeo le comprende nel numero delle isole Nicobar e di altre più picciole sotto il nome generale di ***Insulae bonae fortunae***, e dice ch'elleno sono abitate da una razza d'Antropofagi. Ma è già lungo tempo che si sa che i dolci e pacifici abitanti delle isole Nicobar sono lontani dal meritare l'imputazione che si dà agl'infelici selvaggi, che vanno errando in picciol numero sulle costiere delle Andamane, e che hanno i costumi e le fattezze interamente diverse da quelle de'Nicobariani. Dalla relazione dei due Maomettani, che fino dal nono secolo viaggiarono nell'India si legge che al di là delle due isole Nicobar v'è il mare d'Andaman: gli abitanti di questa costiera mangiano carne umana: hanno la pelle nera, i capelli ricci, gli occhi spaventevoli, il piede lungo quasi un cubito, e vanno affatto nudi.

Memoria di Chevalier sulle Andamane

Nel viaggio alle Indie orientali di Sonnerat (1) si legge una memoria politica sulle isole Andamane scritta nel 1765, dal signor Chevalier Governatore di Chandernagor, in cui non si dubita di asserire che gli abitanti delle medesime sono tuttavia a noi sconosciuti, e ne adduce per prova i diversi ragionamenti che furono sempre fatti sull'origine, sui costumi e sul carattere di questi popoli. « Quasi tutti gli Europei, egli dice, pretendono ch'essi sieno Antropofagi, ma sembra che questa qualità venga loro attribuita gratuitamente, non essendovene, nè potendovene essere alcuna ben fondata prova, poichè questi popoli non hanno veruna comunicazione coi loro vicini, non escono giammai dalla loro isola, e non permettono ad alcun forestiere di approdarvi ».

Relazione di Symes

Dopo però che gl'Inglesi hanno formato uno stabilimento nella grande Andamana, che una volta era lo spavento de'navigatori, e dopo la Relazione del maggiore Symes, che vi si trattenne cinque giorni, e che ebbe campo di conversare a lungo col capitano Stokoe, che già da qualche tempo dimorava in quell'isola, noi siamo cer-

(1) Questo scrittore secondando le vedute politiche di Chevalier, il più zelante amministratore che la Francia abbia avuto nelle Indie, sognava già di veder crollare *il mal sicuro colosso del dominio Inglese nelle Indie*, e di osservare la Francia ricuperare i suoi antichi possedimenti e cercare di porli al sicuro coll'acquisto delle isole Andamane.

tamente in grado di dare delle Andamane notizie maggiori di quelle che ci lasciò il signor Chevalier nella detta sua memoria.

Descrizione delle isole

La più grande di queste isole ha circa 30 leghe di lunghezza ma non più di otto nella sua maggiore larghezza. Ella è intersecata da baje profonde, e divisa da vasti golfi, uno de' quali navigabile con picciole navi traversa quasi tutta l'isola, secondo le carte anteriori a quella che Dalrymple ha unito alla Relazione di Symes, nella qual carta vedesi l'isola divisa in tre da strettissimi canali. Le carte del sedicesimo secolo mostrano del pari una catena di picciole isole.

Clima

Quest'isole essendo situate in quella parte dell'oceano Indiano, dove il monsone del sud-ouest domina con maggiore violenza, ed essendo esse coronate di alte montagne, contra le quali si vanno a rompere le nubi, sono pel corso di otto mesi dell'anno innondate da torrenti di pioggia. Qui l'atmosfera è molto insalubre; ciò che accade sempre nei paesi, ove il terreno è appena dissodato. Symes ci racconta che inutili riuscivano tutte le cure che si prendevano per conservare la salute ai coloni.

Vegetabili

Fra le numerose spezie di alberi, che vegetano in queste isole, si distinguono il fico d'India, il mandorlo e l'albero dell'olio. Quest'ultimo giugne ad una grandissima altezza, e per mezzo di profonde incisioni orizzontali fatte nel tronco se ne cava una spezie di olio, o piuttosto trementina, che è di molto vantaggio. Vi sono molti alberi di quella spezie che appellasi *legno di ferro*: quivi divengono altissimi, ed il loro legno è sì duro, che difficilmente cede ai colpi della scure. Gli arbusti crescono in sì grande quantità sotto gli altissimi alberi, che non si può penetrare nelle foreste senza aprirsi una strada coll'accetta.

Animali

I soli quadrupedi che si vedono in queste isole sono i porci selvatici, i topi e l'icneumone, ai quali si può aggiugnere *l'iguana* spezie di lucertola che distrugge molti volatili e diverse qualità di serpenti e di scorpioni. Il mare abbonda di pesci, tra i quali si nominano le triglie, le sogliole, e le ostriche che sono eccellenti ma in picciolissima quantità.

Abitanti

Secondo la Relazione del capitano Stokoe la grande Andamana è popolata soltanto da circa due mila e cinquecento indigeni, che formano picciole popolazioni, le quali vivono lungo le costiere e sopra

le isolette della baja procurandosi colla pesca il proprio nutrimento. La natura non ha voluto favorire quest'isolani nè nelle facoltà intellettuali, nè tampoco nella loro forma esterna. Essi generalmente non sono più alti di cinque piedi; hanno le braccia e le gambe eccessivamente sottili, il ventre molto aguzzo, le spalle alte, grossissima la testa, la capigliatura canuta, il naso schiacciato, le labbra grossissime, e finalmente, ciò che è cosa molto straordinaria in questa parte di mondo, si trova in essi una razza degenerata di Negri. I loro occhi sono rossi e piccioli, e di color della fuligine è la loro pelle; essi hanno un'aria feroce e sempre affannata, e vanno interamente nudi. Sarebbe cosa assai curiosa lo scoprire l'origine di una razza d'uomini sì diversa non solo da tutti gli abitanti del vasto continente vicino alle Andamane, ma ben anche dai nativi delle isole Nicobar, che sono quasi contigue. Ma fino al presente le ricerche dei viaggiatori sono andate fallite, non avendo essi potuto dirci cosa alcuna di positivo su di questa origine; per il che noi crediamo inutile il trattenerci qui sopra vane congetture.

Se siano canibali

Si vuole generalmente che gli abitanti delle Andamane siano canibali. I viaggiatori ci hanno detto tante cose sullo stato di barbarie in cui vivono quest'isolani, che i feroci canibali della Nuova Zelanda, ed i selvaggi della Terra del fuoco sono, in paragone di quelli, nazioni incivilite. Alcune circostanze però raccontateci da Symes sembrano provare che gli Andamaniani non siano canibali. « Un giorno, egli dice, alcuni pescatori del Bengal presentarono ad una ragazza selvaggia alcuni cibi. Ella si avvicinò per riceverli, ma i pescatori la presero, ed invece di darle da mangiare, tentarono di violarla. Le grida di questa povera figlia giunsero alle orecchie de' suoi compatriotti, i quali uscendo improvvisamente dalle vicine foreste si lanciarono con furore sui pescatori, e ne uccisero due. I corpi di questi miserabili furono poscia trovati orribilmente sfigurati, ma gl'isolani non ne avevano levata la carne ».

Il capitano Stokoe non ha mai potuto entrare in qualche relazione con questi feroci abitanti, benchè abbia sempre procurato di prevedere i loro bisogni col mandare alcune provvigioni alle loro capanne; ma essi all'avvicinarsi di un colono se ne fuggono, e ritornano al momento che se ne allontana.

Loro armi ec.

Quest'isolani hanno un picciolo numero d'armi, pochi stromenti da pesca, e pochi utensili lavorati grossolanamente. Alcune frecce di canna ed un arco lungo quattro o cinque piedi, che ha per corda un pezzo di vinco o di bambù, sono le principali loro armi. Usano altresì di portare una lancia di legno pesantissima e molto acuta, e di coprirsi con uno scudo di scorza d'albero per guarentirsi dai colpi dei loro nemici. La necessità gli ha ammaestrati a maneggiare le armi con destrezza, ed a queste sono debitori della maggior parte de'loro alimenti.

Cibi

Essi con una sorprendente disinvoltura prendono il pesce a colpi di freccia e di lancia; lo fanno cuocere per metà sui carboni e se lo mangiano. Nelle foreste si trovano qualche volta dei porci picciolissimi di una rara spezie. Quando un selvaggio ne uccide alcuno, egli ne conserva il cranio ed i denti, e li sospende con orgoglio nella propria capanna. Le lucertole, i sorci ed i serpenti servono loro di cibo: pochi uccelli si annidano in queste isole: nelle caverne e nelle fenditure delle roccie trovasi quella spezie di rondinella detta *salangana*, i cui nidi, siccome abbiamo già veduto, si vendono nella Cina a carissimo prezzo, perchè servono di piatto squisito alle mense de'ricchi signori. I frutti selvaggi che gli Andamaniani raccolgono ne'boschi sono poco nutritivi e di un gusto assai disaggradevole: si sa che essi mangiano principalmente il frutto del manghiere, poichè visitando in tempo della loro assenza le loro capanne, si trovano de'mucchi di tal frutto, ch'essi lasciano inzuppare nell'acqua limacciosa. L'aspetto languido ed estenuato di quest'isolani annunzia la mancanza de'cibi sani e sostanziosi: essi amano molto il frutto del cocco, ma per colmo di disgrazia quest'albero sì abbondante nelle isole vicine, non cresce nelle Andamane.

La fame induce alcune volte qualche isolano a porsi nelle mani degli stranieri, ma appena si è satollato cerca di fuggirsene, e di ritornare a quel genere di vita, che solo sembra essere conforme alla sua natura. I marinaj del vascello ancorato nel porto Cornwallis fingendo di voler regalare del pesce a due fanciulle selvagge le presero e le condussero a bordo. Il capitano le trattò con tanta dolcezza che in poco tempo divennero famigliari, e non dimostravano che un'estrema gelosia di conservare la loro castità. Esse di lì a poco si lasciarono vestire: ma gettarono i loro abiti come

inutili e molesti. Quando il loro timore fu dissipato esse si dimostrarono allegre, parlarono liberamente, cantarono ma di un tono lento e melanconico, e ballarono con molta agilità battendosi il dorso coi loro talloni. Esse però non hanno potuto assuefarsi a bevere vino e liquori spiritosi: mangiavano volentieri pesce, riso e zucche. Dopo alcune settimane non trovandosi più in quello stato di debolezza in cui erano, si annojarono della loro prigionia e pensarono ai mezzi di ricuperare la libertà. Nel cuore della notte, mentre tutti dormivano, traversarono clleno senza far rumore la camera del capitano, si lanciarono in mare, e giunsero a nuoto in un'isola lontana mezzo miglio dal vascello.

Abitazioni

Le capanne di quest'isolani non sono molto dissimili dai covili dei più selvaggi animali: esse consistono in quattro legni ficcati obbliquamente in terra, congiunti insieme nell'alto con qualche bastone posto a traverso e coperti di rami: una picciola apertura da un lato serve di porta, e le foglie sparse sulla terra formano il letto degl'infelici abitatori di questi covili. Siccome poi sono esposti al morso degl'insetti, la loro prima cura d'ogni giorno si è quella di coprirsi il corpo con una grossa crosta di belletta che s'indurisce al sole. Essi tingono altresì i lanosi loro capelli d'ocria rossa e d'acqua; ed in questa guisa il loro aspetto diviene maggiormente spaventevole.

Religione

La religione degli Andamaniani è quell'omaggio semplice, che l'essere umano più selvaggio rende all'incomprensibile motore dell'universo. Essi adorano il sole come prima sorgente di ogni bene; la luna come potenza secondaria; i genj de'boschi, delle acque e delle montagne come agenti delle prime divinità. Credono che uno spirito malefico promuova le procelle, e mentre il monsone dal sud-ouest porta seco le tempeste e la pioggia, essi si radunano sul lido, e sopra quelle rocce dirupate che più sporgono nel mare, e là con rozzi canti indirizzati a quello spirito cercano di calmare la sua rabbia. Sembra ch'essi non abbiano alcuna idea di uno stato futuro.

Lingua

La loro lingua non rassomiglia ad alcun dialetto Indiano, o Indo-Cinese. Il capitano Stokoe raccontò a Symes ch'ella non è disaggradevole all'orecchio, e che le canzoni di quest'isolani, benchè abbiano qualche cosa di selvaggio, pure non mancano di melodia. Symes ci lasciò nella Relazione del suo viaggio una nota di

alcune parole della lingua degli Andamaniani colla spiegazione a ciascuna. Essi appellano la loro isola *Mincopie.*

L'isole Nicobar formano tre piccioli gruppi, de' quali il più settentrionale chiamasi Car-Nicobar: vengono dopo le isole Nicobar propriamente dette in numero di tre, fra le quali avvi un eccellente e vasto porto. Le isole Sambelong giacciono al mezzodì. Tutte queste isole producono in abbondanza cocco, areca, cannamele, lauro, cassia, ottimo legno di tek, legno di sassofrasso assai aromatico: l'albero detto *carum* dagl' indigeni e *mellori* dai Portoghesi produce un frutto migliore di quello dell'albero da pane d'Otaiti, da cui differisce di carattere. I buoi d'Europa vi si moltiplicarono estremamente, ed i nidi d'uccelli buoni da mangiarsi vi abbondano come nelle Andamane. Gli abitanti hanno un color bronzino, gli occhi piccioli ed obbliquamente posti. Nella loro foggia di vestire una piccola striscia di panno pende dietro di essi; e da questa hanno tratto origine assurde Relazioni dello Svedese Keping, ignorante viaggiatore, le quali indussero lo stesso Linneo ad asserire che qualche spezie d'uomo avesse la coda. La lingua e l'origine loro sono ancora poco note.

Isole Nicobar

I Danesi hanno de' diritti alla proprietà di queste isole, ma dopo di aver formato un picciolo stabilimento nell'isola Kamorta, che chiamarono Nuova-Selanda, abbandonarono un posto sì vantaggioso.

Fuori della catena delle isole Andamane e Nicobar vedesi a 25 leghe di distanza il pittoresco vulcano dell'isola Barren, che vomita lave rossastre.

DESCRIZIONE SPEZIALE

DEI REGNI

D'JANGOMA, DI LAOS, TONCHINO, COCINCINA, CAMBOGIA, SIAM, MALACCA EC.

Quando si voglia penetrare nelle parti centrali della penisola Indo-Cinese le cognizioni geografiche vanno sempre al meno, e s'ingolfano finalmente in una quasi assoluta oscurità.

Dove trovasi precisamente, dice Malte-Brun (1), quel regno d'Jangoma (2) governato da preti Buddisti, fertile di riso, metalli nobili, belzuino e muschio che recasi ad Ava, ma celebre spezialmente per la bellezza e galanteria delle donne, ricercate dai voluttuosi Monarchi de' vicini paesi? I letterati Inglesi nella loro Storia Universale dicono ch'esso giaccia direttamente al settentrione di Siam e che abbia i territorj di Laos all'oriente ed il regno di Ava propriamente detto all'occidente, ma che la sua estensione ci sia del tutto ignota, avvegnachè niun viaggiatore ne abbia fatta menzione. D'Anville, di cui è ancora d'uopo consultare la carta, pone l'Jangoma verso le sorgenti del ramo occidentale del Meinam, fiume di Siam: altre carte moderne l'ommettono come troppo incerto.

Mendez Pinto pretende di esser passato nel 1545 pel regno di *Janguma* nel suo fittizio viaggio alla corte del *Kalaminham*: ma noi abbiamo più ragione di credere che Fitch (3) fosse stato quivi; poichè nell'anno 1587 viaggiò dalla città di Pegù dirizzando il suo

(1) Geogr. Universale lib. 73.

(2) Pinto scrive *Janguma*; Metoldo scrive *Zangomay*, ed alcuni altri *Jagoman* e *Jangoman*.

(3) Fitch ap. Purch. peregr. vol. 2.

corso al nord-est per molte fruttifere contrade; e dopo 25 giorni egli arrivò colla carovana nella città di Jamahey o Chiamay la supposta capitale del paese di Jangoma. Chi fosse voglioso di sapere quelle poche notizie che i viaggiatori ci hanno date di queste contrade può leggere le seguenti relazioni che noi riporteremo brevemente senza però guarentire la loro veracità.

Samahey e suoi abitanti

Fitch trovò il paese assai piano e bagnato da molti fiumi, vide un gran numero di bufoli e di elefanti selvaggi, e le case nei villaggi fatte di canne e coperte di paglia. La città di Samahey, egli prosegue, è molto popolata, bella ed ampia; le case sono fabbricate di pietre e le strade assai spaziose. Gli abitanti sono ben fatti, forti e robusti; il loro vestire è semplicissimo, consistendo soltanto in un pannilino che ravvolgono intorno al corpo: essi costumano di portare i campanelli nelle loro parti naturali a guisa dei popoli di Pegù e di Ava, e di camminare col capo scoperto e co' piedi nudi: le donne sono più belle di quelle di Pegù. I viveri sono in grandissima abbondanza, se non che invece di pane fanno uso di focacce di riso, avvegnachè in tutte coteste parti non sia frumento.

Quando essi si ammalano fanno voto di offerire qualche vivanda allo spirito malefico: preparano quindi un banchetto e v' invitano i loro amici, i quali portano donativi di frutta, e mentre ch' essi ballano al suono di tamburi e di altri stromenti, offeriscono le vivande allo spirito malfattore, e con acute grida cercano di scacciarnelo via. Durante l' infermità uno o due sacerdoti stanno ogni notte seduti accanto a loro e cantano affine di allettare il detto spirito perchè non li molesti. Quando alcun muore, il suo cadavero viene portato in una spezie di cassa fatta di canne con un coperchio tutto dorato. Questa macchina, preceduta da varj stromenti di musica ed accompagnata dagli amici del defunto, viene trasportata fuori della città ed ivi bruciata. Dopo terminato il funerale si fa una festa che dura due giorni; e quindi la moglie del defunto accompagnata da tutte le sue amiche si porta al luogo dove il cadavero è stato arso e fra i pianti ed i sospiri raccoglie le ossa risparmiate dal fuoco e le seppellisce. Il lutto sì degli uomini che delle donne consiste, seppure la persona defunta è a loro carissima, nel radersi la testa, ciò che per quegli abitanti è un grandissimo sagrifizio, imperciocchè sono molto vaghi de' loro capelli.

Pimenta (1) ci dice che il paese di Jangoma abbonda di muschio, pepe, seta, argento, oro e rame: ma Fitch restringe le sue merci native al rame e belzuino, quantunque voglia che il resto siavi portato dai Cinesi. Ma basti quanto abbiamo finora detto circa un paese, di cui non si hanno che scarse e confuse relazioni.

Regno di Lac-Tho

Anche la posizione del regno di Lac-Tho è incerta, nè potrebbe stabilirsi che per via di congettura. Un recente viaggiatore, che Malte-Brun non nomina, dice trovarsi al settentrione di Laos fra il Tonchino e la Cina, e ch'esso sia un'alta pianura, senza fiumi, avente però un umidissimo terreno, ove coltivasi il riso, ed ove crescono molti bambù. Questo paese che non contiene alcuna città propriamente detta, esporta bufoli, cotone grezzo cambiandoli con sale e seta. Il popolo, che veste con istoffe di cotone e scorza d'albero, si risente de' funesti effetti della guerra civile perpetua che divide i piccioli capi ereditarj a cui è soggetto il paese. Il Re di Tonchin esercita sopra di essi una sovranità puramente nominale. Qualche tribù del Lac-Tho vive nella semplicità dell'età dell'oro; le famiglie hanno i loro possedimenti in comune; il ricolto è lasciato senza custodia ne' campi; le porte delle abitazioni sono aperte giorno e notte; qualunque forestiere vi è ricevuto e trattato cordialmente; il viandante coglie negli orti quante frutta gli aggradano. Questo vago racconto, dice Malte-Brun, permette di non vedere nel Lac-Tho che il Laos stesso sotto la Cinese denominazione di Lac-Sciue (2): tuttavolta non è cosa ben certa se questo nome Cinese indichi veramente il Laos. Su questo punto anche D'Anville rimase nell'incertezza, come lo prova la sua carta.

Varietà di opinioni nel determinare i limiti, l'estensione ec. del regno di Laos

Da quanto abbiamo detto si deduce che anche il regno di Laos è un paese per noi quasi sconosciuto. E di fatto se consultiamo le Relazioni di Mendez Pinto, di Marini, di Da-Crux, di Kemfero e Du-Halde (3) troveremo in tutte una grande diversità nel determinare i limiti, l'estensione, e fin anche la vera denominazione di

(1) Pimenta ap. Hayes de reb. Japon. etc.

(2) I Cinesi chiamano il regno di Laos non *Lac-Sciue*, come dice Malte-Brun nella sua Geografia Universale, ma *Lau-Sciuà*, cioè regno di Lau: quindi si vede che questa sola ragione non vale a provarci l'identità di questi due regni.

(3) Pinto. Viag. Marini. Descr. del Tonchino. Da-Crux ap. Purch. peregr. Kemph. Viagg. nel Giappone. Du-Halde Descr. della Cina.

questo regno. I letterati Inglesi nella loro Storia Universale ci dicono che il paese di Lavvhos, Laos o Lao, di cui Jangoma fu già una porzione, preso nel suo più ampio senso, è terminato all'occidente dai dominj di Ava e Siam; al settentrione dalla provincia Cinese di Jun-nan; all'oriente dal Tonchino ed al mezzo giorno da Cambogia. Malte-Brun si accontenta di dire ch'esso è posto al nord-est del regno di Siam ed al settentrione di Cambogia.

Monti e fiumi

Si dice che il paese di Laos sia, generalmente parlando, piano, e che abbia appena qualche collina o montagna, fuori di quelle che lo circondano da tutte le parti, e che da queste montagne calino infiniti rivoli che vanno ad unirsi ad un grandissimo fiume, il quale attraversa tutta intera la regione dal settentrione al mezzodì. Molte e varie cose ci si riferiscono dai viaggiatori circa l'origine, il corso e la navigazione di questo fiume. Sembra ai Gesuiti degli ultimi tempi (1) di averne conosciuta la sorgente e determinato il corso con tutta la precisione. Secondo adunque la loro carta geografica della Cina esso nasce ne' confini nord-ouest della provincia d'Yun-nan: vicino alla sua sorgente è chiamato Lan-tsan Kyang; e dove poi entra nel regno di Laos, fra lo spazio di 10 miglia dal confine orientale, prende il nome di Ku-long Kyang. I Laos lo chiamano Menan-kong; e nel suo passaggio verso il mezzodì bagna le città di Lè Kiang-kong, Kiang-seng e Lan-sciang; in appresso entra nel regno di Cambogia che attraversa, e quindi mette foce nel mare a Bonsak. La Bissachère in aperta contraddizione coll'autorità di tutti i viaggiatori dice che nel Laos non vi sono fiumi.

Il fiume Menan-kong

Province e città

Noi troviamo pochissime cose negli autori intorno alle province e città di questo regno. Marini per verità ci dice ch'esso contiene sette province, ma non fa menzione nè anche del nome di una sola. Quanto alle città noi ne troviamo i nomi di diverse con un racconto spettante ad alcune di esse e alle loro rispettive distanze in un giornale di alcuni mercatanti Cinesi, i quali ci descrissero il viaggio da essi fatto da Siam alla Cina nell'anno 1652. Se poi tutti i nomi dei luoghi sieno quegli usati nel paese o dai Cinesi solamente, noi non possiamo determinarlo: ma poichè un tal giornale contiene presso a poco tutto ciò che abbiamo intorno alla geografia di questa regione, noi ne daremo un brevissimo estratto.

(1) V. Du-Halde op. cit.

Viaggio pel regno di Laos fatto da alcuni Cinesi

Questi mercatanti si partirono a cavallo da Kyang-hay o Kiau ne' confini di Siam, ed in sette giorni pervennero a Kyang-seng; in sette altri giunsero a Kemerat, ed in altri otto a Leng capitale di Laos. Da Leng essi consumarono sette giorni per giugnere a Lè, ed altri undici ne posero per arrivare fino a Meng: giunti in quest'ultimo luogo essi tennero verso settentrione per penetrare in Yun-nan. Qui adunque noi abbiamo il racconto di una strada quasi per tutta l'estensione di Laos dal mezzodì al settentrione, e con questo si vengono in gran parte a togliere i difetti dei viaggiatori Europei. Ma l'autore di tal memoria Cinese non fa menzione alcuna del regno di Lanjang, di cui tanto ha parlato Marini, perchè egli non entra a fare la descrizione di alcun luogo, ov'esso non fu; e perciò possono essere altri stati in Laos oltre i regni di Komerat e Leng che sono i soli due specificati nel giornale dei detti mercatanti Cinesi. Gli autori della Storia Universale dopo di avere presi in considerazione tutti i racconti dei viaggiatori di questa regione determinarono di dividerla in due parti; una chiamata Laos settentrionale ossia il Laos propriamente detto; l'altra Laos meridionale ossia il regno di Lanjang.

Il Laos meridionale o regno di Lanjang

Il nome di Lanjan, Lanjang o Lancsiang, come altri pronunziano, deriva, per quel che sembra a moltissimi, dalla sua capitale. Non è possibile determinare precisamente l'estensione di tal paese, poichè gli autori non hanno neppure fatta semplice menzione di alcuna città subordinata alla capitale. Il clima è alquanto più temperato di quello del Tonchino, e molto più salutare: il terreno, generalmente parlando, è fertilissimo: il riso è incomparabile ed ha una fragranza ed un gusto particolare. Il belzuino e la lacca abbondano in questo regno. Il primo è stimato il migliore dell'oriente, l'albero da cui distilla cresce per la maggior parte nelle montagne: le frondi sono simili a quelle del castagno, ed il fiore è bianco ed odorifero.

Belzuino e gomma lacca

Avorio

In niuna altra parte si trova l'avorio di migliore qualità ed in più grande abbondanza; e ciò proviene dai grossi elefanti che ivi trovansi in grandissimo numero. Ma il corno del rinoceronte è la cosa più stimata dai Lanjani per una credenza, che al dire di Marini, essi hanno, che chiunque ne possegga uno possa comandare alla fortuna.

Miniere

Quivi parimente si trovano diverse miniere di ferro, piombo e stagno, ed eziandio oro e argento che gli abitanti raccolgono in alcuni luoghi del fiume per mezzo di certe reti di ferro. Secondo Kemfero Laos produce pietre preziose e spezialmente rubini. Subito che le piogge cominciano a cessare, s'innalzano certi venti meridionali, e le terre che erano state seminate di riso immediatamente dopo la raccolta producono una certa spezie di spuma, la quale ricoprendo questa campagna a guisa di neve pel tratto di più miglia, viene indurita dal sole e diventa sale tenace e duro. Tanta è la quantità di questo sale che non solamente ne viene provveduto tutto il regno con picciolissima spesa, ma ne rimane eziandio abbastanza da servire i forestieri, i quali ogni anno se ne portano via quanto lor piace.

Sale

Animali

Abbiamo già detto che questo paese abbonda di elefanti, anzi ci viene riferito dal Marini che il regno di Lanjan prenda una tale denominazione dal gran numero di elefanti che ivi trovansi, poichè la parola *Lanjens* o *Lanjans* propriamente significa *migliaja di elefanti*. I rinoceronti vi sono grandissimi, ma gli abitanti ritraggono maggiori vantaggi dai bufoli e dai buoi, il cui numero è quasi infinito, impiegandoli essi nella coltivazione delle loro terre. I Lanjani sono ben formati e robusti, piuttosto grassi e del colore di ulivo. Sono dotati di un buon naturale, sono affabili, cortesi e dolcissimi.

Città di Lanjang

Lanjang da Marini, da Choisy e da Kemfero viene considerata per capitale del regno di Laos; da altri però è creduta tale soltanto rispettivamente ai territorj de' Lanjani. Essa è la città dove il Re ordinariamente fa la sua residenza, ed è difesa da un lato da buoni fossi e da mura altissime, e dall'altro dal gran fiume Menan-kong. Il palazzo del Re è di sì vasta estensione che può essere considerato per una città: esso si presenta alla vista ad una grandissima distanza, ed è ammirabile tanto per la struttura, quanto per la simmetria delle fabbriche che lo compongono.

Popolo settentrionale detto propriamente Laos

L'estensione del Laos settentrionale è di circa tre gradi dal mezzodì al settentrione; il territorio compreso in questi limiti è propriamente il paese del popolo chiamato Laos. Il terreno e le produzioni sono quasi simili a quelli di Lanjang. Il citato giornale Cinese fa menzione di alcune ampie province, ciascuna delle quali tiene sotto di sè varie province minori o più piccioli distretti, di cui troviamo alcune volte indicate le loro situazioni.

Le provinçe del Laos settentrionale Kiang-seng

La più meridionale delle provinee è Kiang-seng: la città principale di un tal nome giace presso il fiume Menan-kong. Appresso viene immediatamente la provincia di Kemerat terminata all'oriente da quella di Lè, al settentrione da Lang o Leng, al mezzodì da Kiang-seng e Kiang-hay. La sua città capitale che porta il medesimo nome è situata presso il fiume Menan-tay o Menan-lay che mette capo nel Menan-kong. Il regno di Leng, o più propriamente Laos ha Kemerat al mezzodì, a levante Luan o Rong-fua, al settentrione Plut, Pling, Ken, Taa ed altre città da esso dipendenti: a ponente è terminato da Ko-sang-pyi, paese per l'addietro posseduto dai Tayyay o sieno Gran Siami. Il paese di Leng produce riso in gran copia; i bufoli ed i cervi sono comuni. Avvi miniere d'oro, d'argento e rame, pietre preziose ed in ispezie rubini di una grossezza straordinaria, smeraldi e pietre verdi. La città di Leng capitale di Laos è otto giornate lontana da Kemerat, ed è situata in amendue le sponde del fiume Menàn-tay: essa non ha nè muri, nè fortezza ed è racchiusa solamente da palizzate.

Kemerat

Regno di Leng ha per capitale Leng

La provincia di Lè e di Meng

La città di Lè è distante da Leng sette giornate verso la Cina, ed è situata presso il Menan-kong: noi non possiamo aggiugnere altro a queste scarse notizie, poichè la Memoria Cinese non ce ne dà alcuna relativa a questa provincia. Un'altra città, di cui fa menzione lo stesso giornale, è Meng undici giornate lontana da Lè, e che, per quanto si dice, è la capitale di un'altra provincia. Vi sono miniere di stagno, argento, rame, ferro e sale, e non di rado vi si trova il daino a muschio. Questo è presso a poco tutto quello che si contiene nella memoria o giornale Cinese concernente il paese di Laos.

Storia e governo di Laos

Tutte le notizie che noi abbiamo circa il governo e la storia del paese di Laos si riducono a quelle sole che il Marini spezialmente ci ha riferite intorno ai Lanjani. Questi popoli, come anche tutti gli altri della ulteriore penisola Indiana, furono da molti secoli soggetti ai Cinesi, ma dopo che ebbero essi scosso il giogo si formarono in una spezie di repubblica che poi circa l'anno 600 di G. C. si convertì in monarchia. I Siamesi che avevano popolato in gran parte il paese di Lanjang procurarono co' loro intrighi che fosse innalzato al trono uno della famiglia dei Re di Siam. Da questo Principe hanno i Re di Laos tratta la loro discendenza per più di mille anni, in guisa ch'essi tuttavia ritengono sì la lingua che il

vestire de' loro maggiori. Verso la fine del sedicesimo secolo il Re di Ava, dopo di avere conquistato Pegù e Siam, si fece padrone di tutto il regno di Laos. I Lanjani, che mal soffrivano la loro schiavitù, formarono una generale cospirazione e ricuperarono il primiero splendore sotto il loro legittimo Re.

Il Re di Lanjang

Il Re di Lanjang è un Principe assoluto, e non riconosce alcuno superiore negli affari temporali e spirituali. La proprietà delle terre risede interamente in lui, il quale dispone a suo talento delle sostanze appartenenti ai suoi sudditi. Le famiglie in quel regno non possono ereditare o possedere alcuna cosa lasciata loro in testamento, nè acquistarvi alcun genere di nobiltà o per nascita, o per ricchezze, o per azioni virtuose. Gl'impieghi, gli onori e le ricchezze dipendono unicamente dal Re, che conferisce tali benefizj a chiunque gli piace, e se li ripiglia dopo la loro morte.

Principali uffiziali del regno

Le dignità e gli uffiej principali di questo regno sono otto: il primo è quello di vice-Re generale che maneggia una parte degli affari di Stato, ed assiste al Re in tutte le materie che concernono il governo. Dopo la morte del Re egli diviene reggente finattantochè sia messo sul trono il successore. Essendo il regno diviso in sette provincie, vi sono destinati sette vice-Re con egual potere pel governo delle medesime; ma eglino tengono continuamente la loro residenza nella corte come compagni del Re nell'ufficio e come suoi consiglieri; i loro distretti sono commessi alla cura dei loro luogotenenti.

Leggi

I Lanjani hanno pochissime leggi: ove queste sieno mancanti, la volontà del Re entra in luogo delle medesime; ma queste poche leggi bastano generalmente a mantenere la pace e l'unione tra di loro. La severità con cui si puniscono non solamente le percosse ma eziandio le parole di sdegno è un mezzo assai potente onde tenere il popolo in freno. In quanto poi alle materie civili la giustizia si trova in uno stato molto languido. I Lanjani non tengono alcuna sorta di comenti per ispiegare le loro leggi; di maniera che esse sono soggette alle interpretazioni de' giudici, i quali su leggerissimi fondamenti condannano le parti senza che esse possano appellarsi dalla loro sentenza.

Il Re di Lanjan suole risguardare tutti gli altri Monarchi come suoi inferiori; ed affine d'inspirare negli animi de' sudditi una ve-

Treno e fasto del Re quando si mostra in pubblico

nerazione maggiore per la sua persona di rado comparisce in pubblico. Egli si distingue dagli altri solamente per i buchi delle sue orecchie che sono di una straordinaria grandezza, poichè essi si distendono sempre più col mezzo di certe cannucce che vi si mettono ogni mese le une più grosse dell'altre, finchè le punte delle orecchie giungano a toccare le spalle. Ei non porta alcuna corona, ma si cinge la testa di un nastro d'oro che serve anche a legare i suoi capelli. Quando dà udienza a qualche ambasciadore o riceve gli omaggi de' piccioli Re suoi tributarj, egli li riceve in una gran sala seduto su di un altissimo trono ed abbigliato di ricchissime vesti, nè mai si degna di parlare ai medesimi se non per mezzo di un interprete. Quando egli si mostra in pubblico, i suoi sudditi s'ingegnano di divertirlo per mezzo di certi elefanti instrutti a fare mille giuochi, e di alcune bestie selvagge ch'essi fanno combattere. Anche i lottatori e i gladiatori in questa occasione spiegano tutte le loro forze e tutta l'arte loro per piacere al Re. Ma il tempo proprio di vedere la corte in tutto il suo splendore è quando il Re si porta a visitare qualche tempio. Egli montato sopra un alto elefante magnificamente bardato è preceduto da' suoi principali uffiziali in abiti sfarzosi e con superbi equipaggi, ed è seguito da una moltitudine di soldati a cavallo armati di moschetti: la cavalcata viene chiusa da una grande quantità di bestie cariche di doni che il Re va a presentare all'idolo. Non è permesso alle donne in tale occasione il recarsi sulle strade, ma quando il Re passa per le medesime elleno si affacciano alle finestre ed aspergono lui ed i suoi donativi con acque odorose. Il Re viene ricevuto in qualche distanza dal tempio dai Talapoini vestiti coi loro abiti più pomposi, i quali, dopo di averlo assistito durante la cerimonia, dividonsi le più preziose offerte.

Religione

La primitiva religione de' Lanjani e probabilmente di tutto il regno di Laos era semplicissima: eglino adoravano un Ente sotto il nome di *Comandante* che stimavano sopra tutte le cose: l'aria aperta era il loro tempio; avevano alcune imperfette nozioni concernenti l'origine di questo mondo ch'essi credevano dover essere rinnovato, e sostenevano che vi fossero sedici altri mondi sotto il cielo, uno subordinato all'altro. Ma dopo che i discepoli di Shaka arrivarono in questo regno, i Lanjani si videro circondati da templi consacrati agl'idoli e da sacerdoti nominati Talapoini destinati al loro ser-

vizio, i quali avendo subitamente acquistato dominio sopra gli animi del popolo, prescrissero leggi, ed affine di rendere le loro dottrine più misteriose introdussero libri scritti in caratteri ignoti ai Lanjani.

La novella religione non potè sradicare l'antica in maniera da far dimenticare totalmente ai Lanjani le prime loro nozioni; quindi i nuovi sacerdoti s'impegnarono a conciliare insieme gli opposti princìpj e ad adattare la dottrina vecchia alla nuova. Stranissime ed assai ridicole sono le cose che ci vengono riferite dal citato Marini circa la dottrina de' Lanjani sull'origine del mondo, degli uomini e degli Dei, sul regno di Shaka, sullo stato dell'anima, sul loro inferno e paradiso. Noi crederemmo di trattenere inutilmente i nostri leggitori col rapportare questa serie infinita di sciocchezze: se qualche curioso però desiderasse d'acquistarne un'esatta idea, potrebbe consultare la storia del Tonchino e di Laos del detto scrittore forse troppo credulo ed esagerato.

Abito de' Talapoini

I Talapoini portano una corta casacca di lino giallo, la quale giugne fino alle ginocchia, e la tengono cinta con una striscia di panno rosso: essi camminano scalzi, tengono il braccio destro nudo, e portano in mano un ventaglio con qualche distintivo per dinotare il loro grado. Si radono la testa e le ciglia due volte il mese: affettano un contegno superbo e disdegnoso, e si portano con molto orgoglio verso di quelli che non si mostrano secoloro liberali: essi esercitano insomma una grandissima autorità sopra il popolo.

Loro festività

La rendita principale de' Talapoini deriva dalle offerte che si fanno in onore di Shaka nel mese che corrisponde al nostro aprile, che è il mese, come dice il Marini, del loro giubbileo e della plenaria indulgenza. In questa occasione l'idolo Shaka viene esposto alla pubblica venerazione sopra un palco in un gran cortile accompagnato dai Talapoini che ricevono le immense offerte dei popoli divoti. Un ambasciadore Tonchinese osservò nel giorno di questa grande solennità una torre in mezzo al tempio alta circa cento cubiti, traforata da tutte le parti, perchè si potesse meglio vedere la statua di Shaka posta nel mezzo della medesima, e circondata da moltissime foglie d'oro fine che pendevano intorno alla torre e che col movimento dell'aria rendevano un piacevolissimo tintinno.

Matrimonj

I Lanjani non ammettono la poligamia, ma fanno poi servire le loro schiave ai loro piaceri, mantenendone un gran numero, ciascuno secondo il proprio grado. Il Re che regnava nel 1658 aveva 200 donne; ma una sola però è la principale e tutte le altre sono considerate concubine. Quando i Lanjani celebrano i loro matrimonj scelgono la più vecchia coppia maritata, la quale sia vissuta insieme in una perfetta armonia, ed innanzi alla medesima prumettono di fare lo stesso fino alla morte. Una donna convinta di adulterio diventa schiava di suo marito, il quale la tratta poi in quella maniera che più gli piace.

Cerimonie funebri

Quando muore alcuno fanno essi una gran festa che dura per un mese e celebrano il suo funerale con grande magnificenza. Il cadavero è posto in un feretro tutto intonacato di bitume, ed i Talapoini recitano alcuni inni per mezzo de' quali viene insegnata all'anima la strada del cielo, affinchè la medesima non abbia ad andar vagando per quelle sconosciute regioni. Spirato il mese, essi innalzano una gran catasta in forma di piramide che abbelliscono, secondo la qualità del defunto, con un numero infinito di ornamenti, e dopo di avervi depositato dentro il corpo vi appiccano il fuoco e la riducono in cenere, la quale, dopo essere stata diligentemente raccolta, è portata in uno de' loro templi e posta in un sontuoso monumento.

Costumi ed usanze

Gli abitanti di Laos ed in ispezie i Lanjani sono di un ingegno molto vivace, onesti, sinceri ed amanti degli stranieri, ma dediti alla superstizione ed alla dissolutezza; sono indolenti, avversi alla fatica, trascurano le arti e le scienze, e non si applicano che all'agricoltura, alla caccia ed alla pesca. Il loro linguaggio ed i loro caratteri sono quasi eguali a quelli de' Siamesi; scrivono sulle frondi degli alberi come fanno gl'Indù. Il loro cibo consiste in riso, pesce, carne di bufoli ed in diverse spezie di legumi. Essi portano certe vesti lunghe strettamente unite ai loro corpi; vanno co' piedi scalzi e colla testa ordinariamente scoperta: i loro capelli sono tagliati corti intorno al collo, ma lasciano crescere sulle tempia una lunga ciocca ch'essi fanno poi entrare ne' larghissimi buchi delle loro orecchie: le donne invece vi appendono alcuni pezzi d'oro che sogliono portare fin che sono nubili.

Le case de' signori sono molto alte e belle, bene architettate e ricche di ornamenti; ma quelle del popolo basso non sono mi-

gliori delle capanne. Le persone di qualità invece di tappeti e di altri fornimenti fanno uso di certe stuoje fatte di canne con tanta vaghezza e leggiadria lavorate, e adorne di figure di spezie sì varie che, secondo quel che ne dice Marini, niuna cosa può presentarsi alla vista più bella ed aggradevole.

Commercio

I capricci del lusso vi trovano muschio, belzuino, oro, pietre preziose. La gomma lacca detta di Lalu è tenuta in tanto pregio, che i negozianti di Cambogia ne vanno in traccia, sebbene il lor paese ne produca di bonissima. I Tonchinesi e i Cinesi fanno il maggior commercio di quel paese; tuttavia i Siamesi vi andavano un tempo in carovane di molte centinaja di carrette tratte da bufoli, stando due mesi in viaggio. Vendonsi colà sete e sale; quest'ultima derrata era altre volte a carissimo prezzo.

IL *TONG-KING* O TONCHINO.

INTRODUZIONE.

Noi abbiamo una moderna descrizione del *Tong-king* o Tonchino; le Relazioni lasciateci dai P. P. Missionarj (1) Tissemare, ed Alessandro De-Rhodes (2), e le Memorie dell' abbate di Saint-Phaltre scritte esse pure nel tempo della sua missione in qnel regno possono somministrare moltissime cognizioni per tesserne la storia: ma il signor Baron è la guida di cui, secondo il De-la-Harpe, noi ci possiamo interamente fidare e la cui testimonianza è di più capace di togliere ogni credito a que' viaggiatori, de' quali le relazioni non si accordano colla sua. Tale è l' aspetto sotto cui ci viene presentato questo scrittore, avvertendoci ch' egli è nato nel Tonchino che vi ha passato una gran parte della sua vita, e che univa una rara probità ai lumi, che si acquistano collo studio.

Il signor Tavernier nella sua raccolta di singolari e curiose relazioni (3) ci fa la descrizione di questo regno, e nello stesso

(1) Relation du Voyage du P. Tissemare au royaume de Tunkin, et ce qui s'est passé de plus memorable en sa mission. *Paris*, *Martin*, 1666, in 8.°

(2) Alexand. De-Rhodes -- Tunkinensis Historiae lib II. quorum altero status temporalis hujus regni, altero mirabilis evangelicae predicationis progressus referuntur, ab anno 1627 ad 1646 in 4.° questa relazione fu tradotta in Francese e stampata in *Lione*, 1652, in 4.°

(3) Relation nouvelle et singuliere du Royaume de Tonquin avec plusieures figures et la carte du pays.

Dans le Recueil de plusieures relations et Traités singuliers et curieux de M Tavernier etc. *Paris*, 1724, in 12.° fig.°

Delle Missioni de' PP. della Compagnia di Gesù nella provincia del Giapone, e particolarmente di quella di Tonchino. Libri cinque del P. Gio.

tempo ci vuole assicurare della fedeltà ed esattezza de' suoi racconti tratti per la maggior parte dalle memorie di suo fratello, uomo probo e sincero, che soggiornò gran tempo nel Tonchino in qualità di mercatante, ch'ebbe una stretta comunicazione colla corte, e che non aveva alcun interesse d'ingannarlo. Egli ci assicura pure che le figure contenute in questa sua nuova relazione sono cavate dai disegni eseguiti sul luogo; ciò non ostante non si può negare ch'egli non si sia più volte ingannato nelle sue informazioni.

Di molto profitto ci saranno altresì i viaggi del celebre navigatore Dampier, che ci lasciò una descrizione di questo regno, nel cui interno egli molto addentro penetrò. Nella collezione dei viaggi fatta da Salmon si trovano molte curiose notizie sullo stato del Tonchino (1).

L'abbate Richard pubblicò una storia naturale e civile del Tonchino da essolui compilata sulle memorie e relazioni de' suddetti viaggiatori, e la divise in due volumi (2), descrivendo nel primo con molta chiarezza lo stato civile e politico del Tonchino, e consacrando il secondo volume alla storia delle missioni Cristiane, che furono fatte nel detto regno. Questa parte di storia è tanto più interessante, in quanto che contribuisce moltissimo a dare una giusta idea delle usanze e de' costumi di un popolo numerosissimo, ed assai potente e poco conosciuto prima che i Gesuiti penetrassero in quella provincia.

Questi sono gli unici documenti che noi abbiamo della storia del Tonchino, ed essi serviranno a noi di guida per condurci a dare un ragguaglio della storia naturale di questo paese, dello stato civile, politico militare e religioso; del carattere in somma fisico e morale de' suoi abitanti.

Filippo de' Marini della medesima Compagnia. *Roma, Tinassi*, 1663, in 4.° Quest' opera fu tradotta in Francese da F. Le-Comte. *Paris, Clousier*, 1666, in 4.°

(1) L'Etat de Tunkin. Part. I. Sess. 4. §. 3.

(2) Histoire naturelle, et civile de Tunkin par l'Abbé Richard. *Paris, Volland*, 1788, 2 vol. in 12.°

DESCRIZIONE DEL TONCHINO.

Posizione e confini

Il Tonchino posto sotto la zona torrida si estende dal 17 al 23, grado di latitudine settentrionale, e dal grado 119 al 127, di longitudine. I suoi confini sono al levante la provincia di Canton, al ponente il regno di Laos, a settentrione le due province della Cina *Yu-nan* e *Quan-si* ed al mezzodì la Cocincina, dalla quale è separato da un picciolo fiume; anzi presentemente il Tonchino può considerarsi incorporato colla medesima per diritto di conquista.

Etimologia del nome

La parola *Tung-king* in lingua Cinese significa *Corte dell'oriente*, ma in lingua Tonchinese questo regno si chiama *An-nam*, che significa *Riposo del mezzo giorno*. Questi due nomi indicano la sua situazione all'oriente meridionale dell'Asia relativamente alla Cina.

Aspetto del paese

Il paese è montuoso ed è bagnato da varj fiumi, che hanno la loro sorgente nelle montagne di *Yu-nan*: il fiume principale che attraversa l'interno del paese quasi in tutta la sua larghezza è chiamato *Song-koy* dagli abitanti, da Pinkerton *Holi-kian*, e *Chale* da Büsching, da Guthrie e da altri. Questo, dopo di avere ricevuto il *Li-sien* ed alcuni altri fiumi passa dalla capitale del paese appellata *Kecho* o *Kacho* o *Kackao*.

Clima

Si distinguono in questa regione, siccome in tutte le altre poste fra i tropici, due stagioni, l'una secca e l'altra piovosa: nella prima il caldo si fa sentire eccessivamente, nè può essere molto mitigato dai venti; nell'altra le piogge, che cominciano a cadere nell'aprile, e continuano fino al mese di agosto, producono la più bella ed abbondante vegetazione.

Uragani

I venti impetuosi, che i marinaj chiamano *uragani*, e che gli antichi dissero *tifoni*, fanno desolazioni terribili nella baja del Tonchino e nelle province circonvicine: gli alberi e le case sono rovesciate, le biade svelte e disperse, e gli stessi uccelli sbalorditi dal turbine che gli strascina, cascano e si lasciano prendere colle

mani. Questi terribili oragani sono annunziati alcuni giorni innanzi da un arco oscuro che compare dalla parte di tramontana; a questo segnale tutti gli abitanti legano i tetti delle case, assicurano le colonne, attaccano fortemente i battelli a terra: ma queste precauzioni non iscemano che in parte i gravi disordini che si tenta d'impedire. Il tempo in cui soffiano è molto incerto; alle volte non si alzano che dopo cinque o sei anni, ed alle volte anche dopo otto o nove. Quantunque questi venti non siano conosciuti sotto lo stesso nome negli altri mari orientali, pure quello, che si chiama *Elefante* nella baja di Bengala e sulla costa di Coromandel, non è diverso dal suddetto.

Monti e pianure

Si può dividere il Tonchino in due parti generali, in paese di montagna ed in paese di pianura. Le frontiere verso la Cina, e verso una parte della Cocincina e del regno di Laos sono formate da montagne molto estese e coperte per la maggior parte di vastissime foreste. Si trovano in questi monti miniere d'oro, d'argento, di ferro e di rame giallo, rosso e nero, il quale è tenuto in molta considerazione dagli stessi abitanti. La parte bassa del Tonchino ha molta somiglianza coll'Olanda pel numero de' canali, delle dighe e per la quantità de' fiumi e de' laghi che ivi si trovano.

Vegetabili

Le produzioni sono molto varie, ed offrono riunite tutte quelle che si vedono nella Cina e nell'Indostan. Il territorio è fertilissimo soprattutto in riso ed in assai squisite frutta: le più comuni non la cedono a quelle delle altre regioni delle Indie orientali; le arance sono infinitamente migliori e di varie spezie; e fra gli altri frutti distinguonsi il banano, l'areca, la lechea, la susina o il dattero appellato uovo di drago, l'jaca od il myte e l'ananas.

Banano

Il maestoso aspetto del banano (dei quali il più celebre è quello detto di paradiso, e da Linneo indicato col nome di *Musa paradisiaca*) rassomiglia veramente ad un albero, ma non ha che la sola radice che si possa dire perenne, mentre una volta che il tronco abbia prodotti i suoi frutti perisce, ed escono dal suo piede nuovi rampolli a perpetuarne la generazione. Il tronco s'innalza ordinariamente da sei a dodici piedi, ma talvolta arriva ad averne fino quiudici e venti; esso non è diviso in rami, ma viene coronato alla maniera delle palme da otto o dieci semplici foglie, che superano in ampiezza tutte quelle che finora conosciamo, es-

sendo lunghe per lo più dai sette ai nove piedi, e larghe un piede e mezzo e fino due. Quando il banano ha finito di crescere manda fuori dalla cima del tronco, e tramezzo alle foglie un grosso *pedoncolo*, che allungandosi va a piegarsi da un lato. Il frutto è una bacca polposa ottusamente triangolare, un po' inarcata, della forma presso a poco di un cocomero, della lunghezza di un palmo circa, e di un pollice o due di diametro; ha una pelle gialla, ed una sostanza interiore midollosa e giallognola, e ripiena di un sugo dolcigno e acidetto assai grato. Un *pedoncolo* solo ne porta talvolta sino a quindici mazzi disposti intorno ad esso a foggia di anello, e ciascun mazzo porta da dieci fino a venti frutti. Chi desidera una più ampia descrizione, e di sapere altresì le varie spezie di questa pianta può consultare la Storia delle piante forestiere del più volte citato signor Presidente Conte Luigi Castiglioni: noi ne abbiamo già presentata la figura nella Tavola de' vegetabili della Cina.

Noi vi presentiamo al num. 1 della Tavola 77, la figura dell'*areca* quale ci venne disegnata da Van Rhede nel suo Orto Malabarico sotto il nome di *Caunga* (tom. I. pag. 9 Tav. 5, 6, 7, 8,). Quest'è una palma di mezzana grandezza, la cima del suo tronco è coronata da sei ad otto foglie che hanno circa quindici piedi di lunghezza e sette di larghezza. Ciascuna foglia è composta di due ordini di fogliette opposte le une alle altre, lunghe tre piedi e mezzo, e larghe circa quattro pollici. I frutti hanno la forma e la grandezza di un uovo di gallina ordinariamente un po' appuntati nella loro estremità e terminati da un picciolo ombellico: la loro scorza che da principio è di colore verde bianchiccio diviene gialla quando il frutto è giunto alla sua maturità, Vedi figura 2, e copre una polpa sugosa, bianca e filamentosa che dagl' Indiani, i quali la mangiano, è detta *Pinanga*. La scorza quando è fresca viene masticata col betel; ma il nocciolo o la spezie di mandorla ch'essa contiene è di un uso assai più generale.

Lechea Il lechèa, che gli abitanti chiamano *béjay*, che non matura per altro se non tra' 20 e 30 gradi di latitudine settentrionale, vi si trova in abbondanza. L'albero che lo produce è molto grande, e le sue foglie rassomigliano a quelle dell'alloro. Il frutto cresce in grappoli su'rami, ed ogni grano prende la forma di un cuore grosso quanto un picciolo uovo di gallina. Quando è maturo è di color chermisi: la sua scorza è sottile, ma aspra, e si apre facilmente;

ed è così bello e così saporito, che appaga non meno gli occhi che il gusto. Verso il mese di aprile gli uffiziali del Re pongono il sigillo agli alberi, che promettono il migliore *béjay*, senza esaminare a chi spettino, ed i proprietarj debbono guardarsi dal toccarli, ed invigilare anzi alla conservazione di tai frutti riservati alla corte.

Myte o jaca

Il *myte*, che Baron crede essere il frutto più grosso del mondo, è altresì più grosso nel Tonchino che negli altri paesi, ove è chiamato *jaca*. Questo, secondo la relazione dell'abbate Richard, pesa alcune volte più di cento libbre, ed esce dal tronco dell'albero. Il suo colore esterno è di verde oscuro, ed ha una grossa e dura scorza attorniata per ogni parte da una spezie di punta di diamante, terminata da una spina corta e verde. Quando è maturo dà un buon odore; è bianco nell'interno, ed è diviso in picciole celle piene di castagne oblunghe e più grosse dei datteri, è di una pasta bianca come le castagne comuni; ma non è buono che arrostito. Quest'albero trovasi esattamente descritto nell'orto Malabarico (1) sotto il nome di *Tsiaka-maram* o *jaca*, ed ivi si dice che i frutti di rado superano il peso di venticinque libbre. Noi ve li presentiamo nella figura 4 della Tavola 77, cavata dall'opera suddetta, che può essere consultata da chi desidera di acquistare più estese cognizioni di questa pianta.

Gelsi

I gelsi somministrano un abbondante pascolo ai bacchi da seta; produzione comunissima in questo paese. I pomi, i peri, l'albicocco, il persico si moltiplicati in Europa sono sconosciuti nel Tonchino: le canne di zucchero vi crescono naturalmente, come in tutte le regioni dell'India situate fra i tropici, e che sono bene inaffiate.

Ananas

L'ananas vi cresce; ma non trovasi però quella spezie detta *Durion*, che richiede un clima più caldo. L'ananas, che già più da un secolo viene coltivato ne'principali giardini di Europa, è considerato come il frutto più delizioso, che sia nelle Indie, e viene da un frutice alquanto simile a quello dell'aloè, ed è attorniato fino dalla sua radice da molte foglie lunghe circa tre piedi, non più larghe di due o tre pollici: dal centro di queste foglie esce un gambo carnoso, che porta tutto all'intorno un ammasso di fiori disposti in forma di spiga e di color ceruleo porporino, e al loro cadere

(1) Hort. Mal. T. III. p. 16.

il ricettacolo, a cui erano attaccati, si colorisce, s'ingrossa e diventa un frutto sugoso per lo più di color d'oro, tutto coperto di picciole squamme triangolari che lo fanno rassomigliare al frutto del pino. Ma quello che lo rende ancor più vistoso si è un bel mazzetto di foglie che porta in sulla cima, e gli serve di corona, come se la natura lo avesse espressamente dichiarato qual re dei frutti. Le molte varietà di questa rinomatissima pianta, l'uso che se ne fa dei frutti, il metodo di coltivarla, sono tutte cose espresse con molta erudizione e diligenza nella sopraccitata opera del signor Conte Castiglioni, il quale ce ne presentò la figura che si vede al num. 3 nella detta Tavola 77.

Quantunque i Tonchinesi non attendano alla coltivazione dei fiori, ne hanno però di molte sorti: quello ch'essi tengono in maggiore considerazione, dice l'abbate Richard, è una spezie di cappero bianco e rosso, di un odore soavissimo, che dura almeno quindici giorni dopo colto, e che dalle dame di corte viene impiegato nel loro acconciamento.

Le selve del Tonchino abbondano di quadrupedi e di uccelli selvatici e domestici, ma non vi si veggono i leoni, gli asini e le pecore. I cavalli sono piccioli, ma spiritosi e robusti, e trovansi molti elefanti che vengono generalmente adoperati nella guerra: sono però molto da temersi gli elefanti selvaggi quand'escono dai loro boschi, e si portano nelle campagne. Nelle foreste non mancano le tigri, i cervi e le scimie: le campagne sono piene di buoi, di vacche e di porci: avvi un gran numero di anitre, galline e tortore: i fiumi, gli stagni ed il mare somministrano agli abitatori pesce in abbondanza.

Animali

Gl'indigeni di questo regno sono di figura ben proporzionata, ma di statura mediocre: la carnagione della maggior parte è di un tal bruno, che sembra color di alluda; hanno il naso ed il viso schiacciato, ed i capelli neri, folti e lunghi: si tingono di nero i denti e risguardano i bianchi come una deformità.

Il paese è popolatissimo, ma il numero delle città è molto picciolo; vi si contano però secondo il Büsching 8645, borghi, o grossi villaggi oltre un'infinità di casali detti *Hon* che coprono, per così dire, tutto il Tonchino. Barou ci dice che i villaggi sono tanto vicini gli uni agli altri, che è impossibile l'enumerarli, quando non si abbia fatto uno studio particolare per riuscirvi.

I viaggiatori non vanno fra loro d'accordo nel determinare il numero delle provincie, nelle quali si divide il Tonchino: e perciò si trova ripartito in tre, cinque, sei e fino undici provincie. Il navigatore Dampier, che si è innoltrato molto nel Tonchino, e che altronde era bene instrutto dai negozianti Inglesi stabiliti da lungo tempo nella capitale di questo regno, lo divide in otto grandi provincie, quattro delle quali non sono appellate con altro nome fuorchè con quello di provincie da levante a ponente, da tramontana e da mezzodì: la quinta che sta nel mezzo è chiamata *Kako* o *Keko* dal nome della sua capitale, ed i nomi delle altre tre sono *Tenam*, *Tenchoa* e *Nghéam*.

Divisione del Tonchino

La sola città che merita propriamente questo nome è quella detta *Kako* o *Keko* capitale di tutto il regno, in cui tiene il Re la sua residenza. Essa è situata sul fiume *Sungkoi* distante quaranta leghe dal mare, e può essere paragonata per la grandezza alle più celebri città dell'Asia, anzi le supera quasi tutte pel numero de' suoi abitanti, e massime al primo ed al decimoquinto giorno del loro novilunio, ch'è la giornata di mercato, in cui il popolo de' villaggi vicini vi concorre in sì gran folla, che secondo la testimonianza di Baron, egli è un camminar molto quando si giunga a fare cento passi in mezz'ora, quantunque le strade sieno molto larghe.

Kako o Keko capitale del regno

Prima della rivoluzione, che stabilì nel Tonchino il governo, che sussiste presentemente, gli edifizj erano più belli, più solidi di quello che ora sono: le triplici mura dell'antica città e dell'antico palazzo, le sue corti lastricate di marmo, le rovine delle sue porte e de' suoi appartamenti presentano una grande idea di ciò ch'erano ne' tempi del loro splendore, e fanno compiangere la distruzione di uno de' più belli e più vasti edifizj dell'Asia, giacchè il solo palazzo abbracciava colla sua circonferenza un'estensione di sei o sette miglia.

Ora questa città non ha nè mura, nè alcun'altra difesa esteriore, e come tutte le altre città o borghi del regno è difesa soltanto da una siepe viva di bambù. Le case per ben due terzi sono di legno, di mattoni le altre, e tutti i banchi de' mercatanti forestieri, che si distinguono in mezzo ad una grande moltitudine di casuccie, costrutte di bambù e d'argilla.

Hean dopo la capitale è la più ragguardevole città di tutto il regno, ed è situata 20 leghe sotto *Kacho* sulla riva dritta del

fiume: contiene più di due mila case, è assai popolata, ed è la residenza di un Mandarino.

Meno grande di *Hean* è la città di *Doméa*, ma molto più conosciuta dagli stranieri, perchè nella baja formata dal fiume in faccia alla città essi vi tengono ancorati i loro vascelli, ed ivi solo è loro permesso di avere degli stabilimenti per gli affari appartenenti al loro commercio.

La baja di Tonchino è vasta e contiene molte isole, alcune delle quali sono abitate: la principale è chiamata dagli abitanti *Twon-bene*: gli Olandesi le hanno dato il nome d'isola de' Ladroni.

Una picciola baja al ponente di quest' isola è molto rinomata nel paese per la pesca delle perle, la quale però non si può fare senza una permissione speziale della corte.

GOVERNO E LEGGI.

Incertezza della storia dei Tonchinesi

L'ORIGINE, l'antichità, la storia dei Tonchinesi sono assai vaghe ed incerte per mancanza di proprj monumenti: si dice che essi abbiano ignorato pel corso di molti secoli l'arte di scrivere, e che dopo di averla acquistata ci abbiano tramandate tante vecchie e dubbie loro tradizioni frammischiate a mille favole, le quali invece d'illustrare la storia della loro nazione e monarchia, l'hanno involta in un'oscurità impenetrabile. Se dovessimo prestar fede a ciò che ci viene raccontato dai Cinesi, noi dovremmo credere che i Tonchinesi formassero ne' primitivi tempi una spezie di repubblica sotto i loro proprj Etnarchi, e che il nome di *Tung-king* non fosse dato a questo paese se non dopo che i Monarchi Cinesi l'ebbero ridotto in provincia sotto il loro impero, per la qual cosa venne da

Che cosa ci raccontano i Cinesi

Cinesi poscia chiamato il *Tong-king*, o *Corte orientale*, siccome abbiamo già veduto. Noi dovremmo altresì, secondo quel che ci viene detto dal Marini nella sua Relazione del Tonchino, supporre accaduta la conquista di questo paese sotto il regno di *Shin-ning-nong*, l'immediato successore di *Fo-hi*, a cui i Tonchinesi diedero il nome di *Than-now*, che nella loro lingua significa l'inventore dell'aratro, o dell'agricoltura; invenzione che viene appunto attribuita dagli annali Cinesi al suddetto secondo Imperatore. Sembra però improbabile che la Cina in que' sì rimoti tempi fosse popolata in modo da crederla di già capace di aspirare a conquiste e di ampliare i suoi dominj tant'oltre gli angusti limiti del suo nascente imperio: e quand'anche noi dovessimo riporre qualche fiducia su questi monumenti, noi vorremmo almeno ascrivere questa conquista al regno di *Sciun*, destinato successore all'imperio, a cagione della sua singolare perizia nell'agricoltura.

Chiunque però sia stato il conquistatore del Tonchino, ci si dice che questi popoli mal soffrissero il giogo loro imposto, ma che egli seppe così bene uniformarsi alle usanze de' medesimi, che alla fine li ridusse a conoscer lui per Sovrano, lasciando poscia la corona al proprio figliuolo. I loro monumenti ci comprovano che la successione passò nel suo lignaggio per un gran numero di generazioni, che furono di bel nuovo soggiogate da un Monarca Cinese; che i dodici generali, i quali comandavano il suo esercito, divisero il regno in dodici province, delle quali ciascuno ne assunse il governo col titolo di Re; che un pastore, avendo ridotto il paese alla pristina sua libertà, fu innalzato al trono da'suoi compatriotti, ed assassinato poscia da un Monarca Cinese; e che dopo tal tempo sieno succedute nuove e frequenti rivoluzioni, le quali durarono per lo spazio di molti secoli, finchè questi popoli caddero di bel nuovo sotto il dominio de'Cinesi.

Cosa ci viene raccontato dal Baron

Ma se merita credenza il loro storico compatriotta Baron, uno de' primi Re, de' quali fanno menzione gli annali Tonchinesi, è un certo *Ding*, che regnava circa 200 anni prima di G. C.; il quale a cagione della sua tirannia venne trucidato dai proprj sudditi; onde dopo lunghe guerre si passò all'elezione di *Le-day-han*, nel cui regno i Cinesi approfittando dello stato di confusione, nel quale era ridotto tal paese, vi entrarono con un poderoso esercito; ed abbenchè fossero più volte stati battuti dal detto Principe, che

loro resisteva con gran valore, si mantennero però sempre in quei posti, di cui erausi renduti padroni. Da quello che abbiamo detto si vede, che i Cinesi avevano altre volte invaso e sottomesso il Tonchino, e d'altronde si sa che l'imperio della Cina era già in que' tempi arrivato ad un sì alto grado di potenza, che i suoi limiti si estendevano fino al regno di Siam.

Dopo la morte del mentovato *Le-day-han* i Tonchinesi posero sul trono *Ly-bal-vie*, uomo molto versato nell'arte della guerra, e che ad un gran coraggio unendo una profonda esperienza vinse i Cinesi e li scacciò dal suo regno. La corona continuò nella sua linea pel corso di cinque o sei generazioni, e discese finalmente nella persona di un'unica figliuola che la divise con un signore di una potente famiglia ch'ella sposò. Un altro signore nominato *Ho* cospirò contra questa Regina, vinse suo marito in battaglia, s'impadronì del trono e trasse a morte sì l'una che l'altro. Questa vile perfidia ed alcune altre violenze commesse dall'usurpatore lo resero tanto odioso ai suoi sudditi che si ribellarono, ed inspirati più dalla disperazione che dalla prudenza chiamarono in loro soccorso i Cinesi, i quali non tardando ad entrare nel Tonchino con un formidabile esercito esterminarono il tiranno, e divennero nuovamente loro padroni. I Tonchinesi furono costretti di ricevere un vice-Re di nazione Cinese, che rovesciò la loro antica forma di governo, ed introdusse nel paese la maggior parte delle leggi e de' costumi Cinesi. Ma l'amore della indipendenza essendosi di nuovo risvegliato nell'animo di questo popolo, esso riprese le armi sotto la condotta di un uomo intrepido chiamato *Ly*, e risoluto di debellare gli oppressori della sua libertà fece passare a fil di spada tutti i Cinesi senza perdonarla neppure al loro vice-Re. Le guerre civili che desolarono in que' tempi la Cina impedirono all'Imperatore *Hum-veon* di vendicarsi di questo attentato, e lo costrinsero a sottoscrivere una pace svantaggiosa, e *Ly* fu incoronato Re di Tonchino a condizione però di riguardar sè medesimo come vassallo dell'Imperatore della Cina, e di pagargli un tributo ogni tre anni. Questo trattato fu conchiuso l'anno 1200 di G. C. e le due nazioni l'hanno poi osservato per lo spazio di circa cinquecento anni con una fedeltà inviolabile. I Tonchinesi hanno sempre mandato ogni tre anni alla corte Cinese i loro ambasciadori col solito omaggio e tributo, il quale consisteva in molti donativi d'oro

I Cinesi si impadroniscono del Tonchino

Il popolo si ribella

Trattato conchiuso coi Cinesi

e d'argento e di altre cose preziose, fra le quali si annoveravano alcune statue d'argento e d'oro, vestite alla foggia Tonchinese, e in una positura supplichevole, e ciò in memoria del sanguinoso macello ch'essi fecero e del vice-Re e delle truppe Cinesi. I Cinesi ricevettero sempre i loro ambasciadori con gran pompa, non tanto per riguardo ai suddetti, quanto per far comparire il lustro della propria corte, ed inspirare ai Tonchinesi una maggiore venerazione ai loro Monarchi. I discendenti di *Ly* tennero pel corso di due secoli il trono Tonchinese con assoluto dominio, e senza verun altro segno di straniera sommissione, salvo il triennale mentovato tributo. Noi dobbiamo quindi attribuire ai cangiamenti seguiti nei tempi consecutivi il potere più grande che hanno assunto gl'Imperatori Cinesi sopra i Tonchinesi tenendo i loro ambasciadori a Tonchino con un'aria grandissima di superiorità, poichè essi non si degnavano mai di visitare il Re, anzi lo obbligavano nelle di lui emergenze a portarsi da loro per riceverne le istruzioni necessarie, ed egli era anche costretto prima di esercitare la reale autorità a farsi confermare dal Monarca Cinese, e ricevere in oltre dal medesimo il suggello, di cui doveva far uso durante il suo regno. I loro *Chova* o Generali del regno, che si sono renduti assoluti con ispogliare i loro Principi naturali del loro potere, avranno sicuramente somministrato occasione agl'Imperatori Cinesi di sottometterli ad altre gravose condizioni, ed essi per mantenersi nella loro usurpazione vi avranno aderito per cattivarsi la grazia e benevolenza de'detti Monarchi. Ecco in qual maniera l'autorità suprema fu strappata dalle mani dei *Bovas*, o dei discendenti di *Ly*, e trasferita agli usurpatori, che sotto il detto titolo di *Chova* se l'hanno goduta mai sempre in appresso senza niun ostacolo.

Cangiamenti seguiti in appresso

L'anno 1400 di G. C. un semplice pescatore nominato *Mak*, essendo stato prescelto capo de'malcontenti, disfece il *Chova*, e fecesi proclamare Re: ma ben presto venne spogliato della novella sua dignità da un altro competitore chiamato *Tring*, il quale per coprir meglio la sua usurpazione pubblicò ch'egli aveva prese le armi in difesa della famiglia reale di *Ly*. Egli fece di fatto incoronare un giovane Principe della medesima, e prese il nome di *Chova* riservando però per sè l'autorità principale, e non lasciando al giovane Monarca che l'ombra del reale potere.

Autorità suprema usurpata dai Chova

Tring aveva un cognato nominato *Hoa-ving*, figliuolo del Governatore della provincia di *Ting-vva*, in cui aveva riposta la principale sua fidanza. Il vecchio Mandarino lo aveva assistito non solamente col numeroso esercito che aveva sotto il suo comando, ciò che contribuì principalmente al buon esito della sua impresa, ma gli aveva data anche la propria figliuola in matrimonio, confidandogli morendo la tutela del detto *Hoa-ving*, unico suo figliuolo. Questi però mal soffrendo che *Tring* avesse impiegato le forze di suo padre per assicurarsi l'autorità reale nelle sue proprie mani, invece di servirsene per innalzar lui medesimo sul trono, ricusò di rendergli omaggio, richiamò tutte quelle truppe di suo padre che potè guadagnare, rivolse le armi contra del suo rivale, ma veggendosi incapace di poter contendere secolui, che già erasi fermamente stabilito nella sua dignità, si portò ad impiegarle nella conquista della Cociucina, ove giunse anch'egli a farsi proclamare *Chova*.

Governo del Tonchino

Ma per non parlare qui che del Tonchino diremo che ivi si riconoscono due Sovrani, l'uno di titolo e l'altro reale; che il primo ha il titolo di *Bova* che significa Re o Imperatore, nome che si dà al capo della casa reale dei *Ly*, il quale gode in apparenza tutti gli onori del trono senza esercitarne le funzioni; e che l'altro si appella *Chova*, in cui risede il potere reale. Questi solo ha il diritto di far la guerra e la pace, di creare e di abrogare le leggi, di far giustizia, di disporre delle cariche, di regolare le imposizioni e le pubbliche tasse: in una parola di esercitare quasi tutti i diritti di sovranità. I *Bova* al contrario, dice Baron, deboli Monarchi passano la vita nel recinto del loro palazzo, circondati da spie del *Chova*, e non escono mai dal medesimo se non che una volta l'anno, nella grande festività di *Can-ja*, di cui parleremo in appresso. Tutto il potere si riduce a confermare tutti i decreti del *Chova* con semplici formalità sottoscrivendo e mettendo il loro suggello ai medesimi: ma ove a ciò non volessero condiscendere sarebbe lo stesso che porre a repentaglio non solo quell'ombra di regale autorità, che loro rimane, ma fors'anche la propria loro vita. Essi sono rispettati dal popolo, ma tutti i tributi si pagano al *Chova*, ed a lui solo si obbedisce.

Questa singolare forma di governo sussiste nel Tonchino già da dugento e più anni. Amendue le dignità sono ereditarie in

ciascuna delle due famiglie, ma con questa differenza, che la dignità del *Chova* scende per linea dritta al suo figliuolo maggiore; dove che il *Chova* nomina per successore al *Bova*, quando lascia più figliuoli, quello che più gli piace, e può eziandio innalzare al trono qualche Principe collaterale, come il fratello, od il nipote del Monarca defunto: ma la costituzione dello Stato esige che la corona sia sempre conferita ad uno dell'antica regale famiglia dei *Ly*. Il *Chova* divide le cure dell'amministrazione civile co'magistrati e ministri sottomessi interamente alla sua volontà.

Ciascuna provincia ha il suo Governatore, il quale tiene sotto di sè un Mandarino, che agisce da giudice in tutte le cause civili e criminali, e veglia continuamente alla stretta osservanza delle leggi. Fra i varj tribunali esistenti in ogni provincia ve ne ha uno superiore a tutti, indipendente dal Governatore, od immediatamente sottoposto al consiglio supremo del *Chova*: il Governatore può giudicare assolutamente in tutte le cause criminali, ma se impone qualche gastigo capitale, non può farne eseguire la sentenza, finchè non sia stata confermata dal *Chova*.

I Tonchinesi hanno conservato la maggior parte delle leggi, che ricevettero dai Cinesi, quando verso la metà del dodicesimo secolo furono da loro conquistati: essi hanno però una quantità di editti e di costituzioni particolari, antiche e moderne, e di decisioni antiche raccolte in molti libri, delle quali l'autorità supera quasi sempre quella delle leggi Cinesi, anzi in molte antiche loro costituzioni si trova più giustizia ed umanità, che in alcuni costumi impunemente praticati nella Cina, qual si è quello di esporre i proprj figliuoli. Con tutto ciò le corti di giudicatura in Tonchino sono soggette ad essere corrotte come quelle de'loro vicini, e non v'ha quasi delitto, per quanto grave esso sia, di cui non si possa col danaro ottenere l'impunità.

Corruzione delle leggi.

Ciò però non deve recare alcun stupore, poichè tutte le cariche civili e militari sono venali, e vengono conferite agli avidi Eunuchi che sono nella corte del *Chova*, i quali hanno la maniera di esercitare le più orrende estorsioni ed ingiustizie, e di vivere splendidamente sulle spoglie del popolo, senza temere di essere chiamati a dar conto delle loro soperchierie. Un costume antico permette in questo regno di adottare i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, i quali poi hanno il diritto di ereditare

come i figlinoli naturali: ma coll'andare del tempo ciò si è convertito in abuso sì grande, che queste sordide persone appena promosse a qualche magistratura si fanno adottare da qualche favorito gran signore del regno, da cui sono protette in guisa, che niuno ardisce di promuovere alcuna querela contra di loro. Il motivo poi, per cui tutte le cariche vengono conferite agli Eunuchi si è, siccome abbiamo già osservato con Baron, che il Re diventa erede dopo la loro morte di tutte le loro mal acquistate richezze.

Egli non è gran tempo che i Tonchinesi vivevano in una felice abbondanza; che le leggi del paese erano fedelmente osservste; che le imposte erano leggieri, e che la corruzione de' tribunali non era pubblicamente tollerata. La loro storia ci somministra esempj d'alcuni che ne' più sublimi posti sì civili che militari hanno dato le più grandi riprove di una consumata esperienza, saviezza ed integrità: ma un *Chova*, che regnò un secolo fa cangiò, per così dire, la forma del governo, aumentò enormemente le imposizioni, oppresse il popolo con lavori straordinarj all'unico oggetto di soddisfare i proprj capricci, e moltiplicò quella folla di Eunuchi, che riducono la nazione alla miseria.

Imposizioni

Non ostante tutti questi abusi non si può dire che il dispotismo del Tonchino sia assoluto, ed il governo tutt'affatto arbitrario, abbenchè a forza di tasse e di tributi i sudditi siano sottoposti ad una spezie di servitù reale. Un giovane è obbligato in alcune province a pagare giunto all'età di 18 o 20 anni 3 e fino 5 *ristaleri* ogni anno, secondo che è fertile il terreno della sua *aldéa*, ed un tale tributo viene levato ne'mesi di aprile e d'ottobre, in cui si raccoglie il riso. Non ne sono esenti se non i Principi del sangue, i domestici della casa del Re, i ministri di Stato, gli uffiziali pubblici, i letterati dopo il grado di *Singdo*, gli uffiziali di guerra, i soldati ed alcuni pochi che col favore e col danaro hanno ottenuto un tal privilegio. Un mercatante, che siasi stabilito nella capitale, non è meno tassato nell'aldéa, donde ha avuto origine, ed è di più sottoposto al *Récquan*, che è il servizio del signore, vale a dire, che è obbligato di lavorare o da sè stesso, o per mezzo di persona da lui stipendiata a riparare le strade, i palazzi del Re, o qualunque altro pubblico edifizio.

Gli artigiani di tutte le professioni devono impiegare sei mesi dell'anno al *Récquan*, senza alcun diritto di ricompensa pel loro

lavoro: alcune volte però per bontà del padrone viene loro accordato il nutrimento, e possono disporre di sè stessi negli altri sei mesi.

Nell'aldée, il cui territorio è sterile, i poveri abitanti, che non sono in istato di pagare le tasse in riso od in danaro, sono impiegati a tagliar l'erba per gli elefanti e la cavalleria dello Stato, e per quanto distanti sieno i luoghi dove vanno a prender l'erba, essi devono trasportarla alla capitale a proprie spese. Alcuni osservano che l'origine di tali usi viene dalla politica dei Re del paese per tener soggetto un popolo tanto inquieto, che non lascerebbe stare in pace i suoi padroni, se non fosse continuamente obbligato a lavorare.

Leggi civili

Malgrado di tutto ciò essi non nascono schiavi, e gode ognuno di quanto può acquistare colla sua industria, e lascia pacificamente a'suoi eredi i beni, di cui è possessore: il primo tra figli succede alla maggior parte dell'eredità, e la legge dà qualche cosa alle figlie, ma quasi niente quando esse hanno un fratello.

Adozione

I Tonchinesi vanno generalmente ambiziosi di avere una famiglia numerosa, donde deriva la pratica delle adozioni, che si stende, siccome abbiamo già detto, all'uno ed all'altro sesso. I fanciulli adottati contraggono tutte le obbligazioni de'figli naturali; devono prestare all'occasione ogni sorta di servigj al loro padre adottatore, e contribuire con tutto il loro potere a rendergli felice la vita: ed esso in contraccambio deve proteggerli nelle loro imprese, invigilare sulla loro condotta, e promuovere la loro fortuna. Quando egli muore dividono quasi egualmente l'eredità co'suoi veri figli, e vestono gli abiti di lutto come pel proprio loro padre, quantunque ancor viva.

Il metodo di adottare è molto semplice, poichè chi aspira a tal grazia, fa proporre la sua intenzione al padre di famiglia, da cui vuole ottenerla, e se la di lui risposta è favorevole, gli si presenta con due fiaschi di *aracca*, che sono dal medesimo ricevuti, e con poche parole si compie una tale cerimonia.

I forestieri, che pel loro commercio, o per altri motivi sono andati a Tonchino hanno sovente ricorso ad un tal uso per difendersi dalle vessazioni e dall'ingiustizia de'cortigiani. Baron ci racconta che uno dopo di avere per mezzo di una quantità di regali ottenuto l'onore di essere adottato dal Principe ereditario della corona, colla qual cosa credeva di essersi assicurata una lunga pro-

tezione, perdette il frutto delle sue spese e delle sue fatiche, perchè questo signore divenne pazzo.

Matrimonio

I Tonchinesi non possono ammogliarsi senza il consenso dei loro genitori, nè le femmine maritarsi prima dell'età di sedici anni circa.

Divorzio

Quantunque la poligamia sia permessa in Tonchino, la sola donna però, i cui parenti sono più distinti, tiene il primo posto tra le altre e prende il titolo di sposa. Il divorzio è dalla legge permesso agli uomini, ma le donne non possono separarsi senza il consentimento de' mariti, e Baron non conosce altro caso, in cui possano lasciarli deviando da questa condizione, se non quello in cui l'autorità di una famiglia potente abusi della forza. Un marito che voglia ripudiare la moglie, le dà un biglietto da lui sottoscritto o col suo sigillo, col quale rinunzia a tutti i suoi diritti, e la rimette in libertà di disporre di sè stessa. Senza un tale attestato ella non potrebbe mai rimaritarsi, ma quando l'ha ottenuto non le si reputa a disonore l'essere stata in potere di un altro, e poscia dal medesimo abbandonata. Essa ha il diritto di portarsi via tutto quello, che sposandosi ha recato con sè, e ancora tutto ciò che suo marito le ha donato in tempo del loro matrimonio, e per tal modo avendo aumentati i suoi beni, trova con maggior facilità la maniera di rimaritarsi. Se la medesima ha avuto dal marito alcuni figliuoli, glieli lascia; e questo privilegio in favore delle donne fa sì che i divorzj siano meno frequenti nel Tonchino, che in qualunque altra parte dell'India.

Adulterio punito

Un uomo di distinzione che sorprenda la moglie in adulterio è in libertà di uccidere lei ed il suo amante, ma se invoca il braccio della giustizia, la donna viene immediatamente condannata ad essere schiacciata da un elefante: il quale prima la balza in aria colla sua proboscide, e caduta poscia a terra semiviva viene calpestata coi piedi; il seduttore poi riceve la morte per mezzo di qualche altro supplizio meno severo. Nella classe delle persone d'infima condizione il marito offeso deve ricorrere al tribunale, che dopo di aver avute sicure prove del delitto tratta i rei con tutta la severità.

Eredità

Circa poi l'eredità il figlio maggiore ordinariamente ne ottiene la massima parte, come quegli che è già divenuto capo della famiglia, ed ha acquistato tutta l'autorità paterna: il rimanente è da lui distribuito a suo piacimento tra i fratelli e le sorelle, che non

sono nè maritati nè provvisti di qualche impiego, ed è obbligato a mantenerli ed educarli in casa, fina tanto che siano collocati: le figliuole ordinariamente se ne vanno colla più scarsa porzione.

Leggi criminali

Noi abbiamo già osservato, che la sentenza pronunziata contra un reo di delitto capitale non può essere eseguita prima che non sia stata ratificata dal *Chova*. L'omicidio è punito col taglio della testa; il reo è condotto al luogo, dove ha commesso il delitto, oppure innanzi alla sua propria casa, e, posto a sedere sopra il terreno colla faccia verso di quella e colle gambe distese, il carnefice con un sol colpo di scimitarra gli tronca la testa.

Il furto non è giudicato delitto capitale fra loro, ma secondo la natura del medesimo, esso è punito col troncamento di qualche articolo o giuntura, se è di poco momento; o di un membro intero, se è di qualche considerazione, oppure accompagnato da qualche circostanza aggravante. Que' che sono sospetti di aver appiccato fuoco alle case o volontariamente o per negligenza sono condannati ad essere posti in una sedia alta 12 o 14 piedi, che si erge innanzi al luogo, ove esisteva la casa abbruciata, e vi devono stare colla testa scoperta sotto i raggi del sole ardente per tre o più giorni, secondo che si giudica doversi attribuire l'incendio a volontà o a trascuraggine.

Gli altri delitti vengono puniti secondo la loro natura, o col condannare il reo ad essere bastonato, oppure a strascinare un grossissimo peso incatenato alla gamba, od il *Kangue* di legno, eguale a quello che abbiamo già descritto parlando del codice criminale de'Cinesi. Essi ne hanno tuttavia un altro che è una spezie di scala fatta di bambù lunga circa 10 o 12 piedi, nel cui centro viene imprigionato il capo del delinquente; di maniera ch'egli rassembra ad un uomo che porta una scala sulle spalle, colla testa che gli esce da una di quelle aperture.

I Tonchinesi hanno una maniera singolare di comporre le quistioni, quando arrivano al segno di portarle innanzi a qualche magistrato: essa consiste nel condannare il delinquente a trattare la persona ingiuriata con una certa quantità d'*aracca* che è una spezie di birra e con un pollo, oppure con un porcello, affinchè il banchettare insieme allegramente possa spegnere ogni animosità, e farli nuovamente ritornare in pace. Ma se poi la cagione della contesa nasce da qualche debito, eglino spesse volte condannano il debi-

tore moroso ad un gastigo più severo abbandonandolo alla discrezione del creditore, il quale gli fa soffrire indicibili asprezze di fatica, fame e battiture, fino a tanto che il debito sia pagato.

Non troviamo che i Tonchinesi dieno alcuno di quei crudeli supplizj che sono usati in qualche parte dell'India, ed i rei ben lungi dall'essere condannati alla morte sanno anzi con un buon donativo corrompere i giudici, i quali spesse volte accordano al più gran delinquente o un intero perdono, oppure una mitigazione di gastigo, in guisa che pochi, a riserva della gente meschina, sono condannati ad un gastigo capitale.

Gli affari o le liti de'Grandi sono giudicate nella capitale da diversi tribunali, che prendono il nome e la dignità dalle loro diverse funzioni. Il più gran gastigo pei loro delitti è un'ammenda o l'esilio: il solo tradimento gli espone all'ultimo supplizio.

Queste sono in breve le leggi che compongono il codice civile e criminale del Tonchino.

Corte del Bova

Ora ritornando a ciò che si aspetta alla persona del Re diremo che la corte del *Bova* è deserta, e che la principal sua compagnia si ristringe a quella delle sue mogli ed ai figliuoli. Egli però viene visitato nel novilunio e plenilunio dai nobili e degli uffiziali del regno, che in vesti di color azzurro e con berretti di cotone vanno a presentargli una spezie di omaggio, e ad augurargli lunga vita e numerosa prole maschile. Vengono questi spesse volte accompagnati anche dal *Chova*, il quale, secondo ogni esteriore apparenza, unisce i suoi buoni augurj a quelli degli altri.

Residenza del Chova

La residenza del *Chova* è sempre a *Kàcho* in un vasto palazzo chiuso da muraglie, situato nel centro della città, e circondato da un gran numero di picciole case per l'alloggiamento de'soldati, e vi si trova tutto ciò che può servire all'intertenimento di un Principe, che rare volte abbandona la propria casa.

Concubine del Re

Il serraglio è pieno di donne di ogni condizione, le quali o si offrono volontariamente per dimorarvi, o vengono scelte in proporzione de'loro talenti nel ballo, canto, suono ed in tutte quelle altre pregevoli qualità che possono maggiormente contribuire al piacere del Principe. Queste concubine sono in grandissimo numero, che ascende talvolta fino a cinquecento, ma non ve n'ha che un picciolissimo numero, alle quali il *Chova* accordi i suoi favori, e che arrichisca. Quella che gli partorisce il primo figliuolo riceve onori distinti,

ed ha il titolo di *Duéba*, che significa eccellente donna, ed il figlio di lei come erede presuntivo è chiamato *Chu-ra*, ossia General giovane, e gli altri figli maschi sono nominati *Ducong*, ossia uomini eccellenti, e le femmine sono dette *Battua*, che corrisponde al titolo Europeo di Principessa.

Moglie del Re

Se il *Chova* si ammoglia solennemente secondo le leggi del paese, il che non accade quasi mai se non negli ultimi anni di sua vita, e quando non ispera più di aver figli dalla persona che sposa, una tal donna, che dev'essere una Principessa del sangue reale, prende il nome di *Madre del regno*, ed egli le mostra il massimo rispetto, come a sua legittima moglie. La ragione di questa strana politica si è quella, come riferisce Dampier, che essendo il *Chova* obbligato ad accasarsi con una Principessa del sangue reale, non vuole che la successione alla sua dignità debba ritornare ad alcuno di quella famiglia, temendo che coll'andare del tempo ciò possa valer di pretesto per escludere la sua propria.

Figliuoli del Re

Tutti i figliuoli del *Chova* non mancano di cosa alcuna finchè vive il loro padre, ma dopo la sua morte il successore non dà a' suoi fratelli ed alle sue sorelle che quella pensione ch'egli vuol loro accordare, e che diminuisce nelle famiglie a proporzione che diminuisce la parentela. Nel quinto e sesto grado cessano di ricevere quelle pensioni ch'erano loro state asseguate. Siccome questi Principi si maritano tutti, e per conseguenza hanno de' figliuoli, così bisogna per necessità che coll'andar del tempo essi si riducano ad una grande povertà, tanto più che non possono coprire alcuna carica, nè giugnere a conseguire alcun impiego militare.

Corte del Chova

Molto frequentata e splendida si è la corte del *Chova*, imperciocchè avendo egli solo la facoltà di conferire qualsivoglia carica del regno, ne viene per conseguenza, che tutti dal più grande fino all'infimo uffiziale siano interamente dedicati al suo servizio. I Mandarini e gli uffiziali civili e militari sono obbligati alla prima ora del giorno di portarsi al palazzo per fare la loro corte al *Chova*, il quale li riceve con molta pompa. Le guardie, che sono in gran numero, occupano la corte del palazzo, ed una quantità d'Eunuchi sparsi per gli appartamenti ricevono le suppliche de' Mandarini, che presentano al *Chova* in ginocchio, portando poscia loro i suoi ordini. È uno spettacolo, dice Baron, degno della curiosità de' forestieri, la moltitudine de' signori che si sforzano di cattivarsi gli sguardi

del loro padrone e di farsi distinguere per mezzo della loro più vile umiliazione. Tutto si eseguisce non solo con decenza, ma con un'aria di maestà che impone: i saluti si fanno alla maniera de'Cinesi, ma ciò che sembra molto strano agli Europei nelle usanze di tal corte, è la legge servile, che obbliga i Grandi ad andare scalzi.

Dopo l'udienza, la quale termina alle ore otto, non restano col *Chova* se non i capitani delle sue guardie ed i suoi uffiziali domestici, la maggior parte de'quali sono Eunuchi, e quelli principalmente ch'entrano nell'interno del palazzo e negli appartamenti delle donne. Il loro numero si è di quattro, o cinquecento, la maggior parte molto giovani, ma si arroganti e superbi che sono detestati da tutta la nazione. Godono però essi l'intera confidenza del *Chova* tanto rispetto agli affari di Stato quanto anche riguardo alle sue occupazioni domestiche, e dopo di aver servito sette od otto anni nel palazzo vengono innalzati per gradi all'amministrazione ed alle principali dignità del regno; laddove i letterati stessi sono spesso trascurati. Baron per altro osserva, che gli Eunuchi sono più favoriti per interesse che per istima che si abbia della loro persona, poichè quando muojono, le ricchezze, che hanno accumulate con ogni sorte d'ingiustizie e di viltà, vanno al *Chova*, ed i genitori, che contribuirono alla loro grandezza col togliere loro la qualità d'uomo, non ottengono dell'eredità, se non quanto egli vuole ad essi accordare.

Giuramento di fedeltà

Al principio di ciascun anno ogni Governatore, ogni Mandarino ed uffiziale del regno è obbligato a rinnovare il suo giuramento di fedeltà al *Chova* nella maniera più solenne. Dampier ci racconta che in tale cerimonia si usa scannare un uccello, e ricevere il sangue in un bacino pieno di *aracca*, e che dopo di avere ripetuto ad alta voce il giuramento di fedeltà ognuno di questi uffiziali beve un picciolo bicchiere pieno della detta *aracca*: ciò viene giudicato da loro una delle più solenni ed obbligatorie cerimonie, con cui si possano mai legare.

Feste

Il *Bova*, siccome abbiamo veduto, non essendo che il simulacro della maestà, non può uscire dal suo palazzo, che due o tre volte l'anno per eseguire alcune cerimonie, che sono l'avanzo delle instituzioni Cinesi. Una di queste si è la benedizione della terra che il Principe fa solennemente dopo molti digiuni e molte preghiere, fra le quali egli coltiva la terra ad imitazione dell'Impe-

ratore della Cina per porre in onore l'agricoltura; e questa festa si chiama il sagrifizio al cielo, od il *Cangia.*

Questo picciolo avanzo dell'antico potere del *Bova* ha sempre destata la gelosia del Generale delle truppe, il quale ha perciò qualche volta tentato di eseguire egli stesso questo sagrifizio al cielo; ma i Mandarini che l'accompagnavano e le stesse truppe, che dipendevano interamente da' suoi ordini, non vollero vestirsi degli abiti, che solevano portare in questa solenne occasione, e vedendo che tutti erano pronti a sollevarsi contra di lui, egli ebbe la confusione di essere obbligato a far ricominciare il sagrifizio dal *Bova* con indicibile contento di tutta la nazione.

Un'altra solenne cerimonia chiamata *Theckyda*, che si rinnova tutti gli anni colla più gran pompa, e che dev'essere fatta dal Re alla testa di tutte le truppe, ha per oggetto di purgare il regno di tutti gli spiriti malefici. Siccome però nella celebrazione di questa festa le truppe eseguiscono le principali funzioni, ed essa viene giudicata una spezie di spedizione militare contra gli spiriti aerei, così i Generali sono giunti insensibilmente ad arrogarsi il diritto di celebrarla. Essi temevano che il Re si creasse occultamente un partito nelle truppe, e che un giorno approfittasse di questa cerimonia per disfarsi del Generale, e riacquistare al trono l'usurpato potere.

Inaugurazione del nuovo Chova

Tavernier ci fa un lungo racconto delle cerimonie e feste che soglionsi fare nell'elevazione al trono del nuovo *Chova.* Tutti, egli dice, i primarj uffiziali e ministri di Stato si portano al palazzo reale, dove vestono il *Chova* con un abito Cinese, lo fanno montare sopra un elefante riccamente bardato, e lo conducono in uno de'pubblici cortili dove vedesi eretto un trono sotto un maestoso padiglione, e dopo di averlo collocato sopra il medesimo si prostrano colla faccia in terra, ed a lui rendono il primo omaggio: dopo ciò si alzano, e colle mani e braccia elevate al cielo promettono di essere a lui fedeli fino alla morte, ed il nuovo Re fa distribuire in contraccambio un certo numero di verghe d'oro e d'argento ad ognuno secondo il suo grado, e quindi egli è solennemente proclamato Re col fuoco dell'artiglieria, col suono dei tamburi e con altre acclamazioni. Trenta mila uomini tra cavalieri e fanti sono schierati nella vicina pianura, alla quale vien esso condotto in una ricca e superba lettiga, portata da otto Mandarini militari, e da otto signori del consiglio, cavalcando innanzi a lui il gran Cancelliere con molta

pompa, accompagnato dal Generale e da altri uffiziali riccamente vestiti, e dopo di avere ricevute le solite acclamazioni, viene di là condotto all'appartamento del suo predecessore, ove si consuma il rimanente della giornata in banchetti, in musica ed in balli. Nel giorno appresso la soldatesca si schiera come prima nella detta pianura, alla quale viene il Re condotto dagli stessi nobili uffiziali, ed accompagnato dal medesimo treno, ed arrivato colà monta sopra uno de' suoi elefanti di guerra, e portasi al centro dell'esercito, dove tutti gli uffiziali vanno a prestargli il giuramento di fedeltà e ricevono parimente il donativo di alcune verghe d'oro e d'argento, ed altri atti di liberalità proporzionati al grado di ognuno. Dopo le solite acclamazioni il Re si ritira in un palazzo di legno eretto per tale funzione, vagamente indorato e dipinto, dove passa il resto della giornata in feste, fuochi artifiziali ed altri divertimenti, ch'egli sta osservando dal balcone posto in cima del detto palazzo, a cui viene nel giorno seguente appiccato il fuoco, mentre egli seduto sul suo trono nel centro del campo va ricompensando quelli che hanno avuto parte in questa cerimonia. Le altre feste che durano circa una settimana si fanno nella capitale, dove è nuovamente condotto con l'egual pompa di prima.

Pompe funebri nella morte del Re

Se si deve prestar fede a Tavernier ed al Padre Marini, che ha dato al pubblico una lunga descrizione delle esequie fatte al Re *Ta-tha-ty-twong* nel 1675, noi dobbiamo confessare che non v'ha forse nazione al mondo che uguagli i Tonchinesi nella profusione e magnificenza degli onori funebri che si rendono al defunto Re. Ma queste cerimonie, che si osservano dal nuovo Re, dalla sua corte e da tutti i suoi sudditi in ogni parte del regno, sono sì grandi, sì varie ed in sì gran numero, che troppo prolissa ne riuscirebbe la descrizione. Per la qual cosa noi ci contenteremo di far menzione di alcune delle principali per dare un'idea di una sì magnifica e sì lugubre pompa.

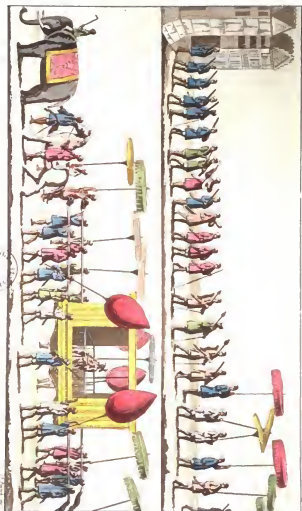
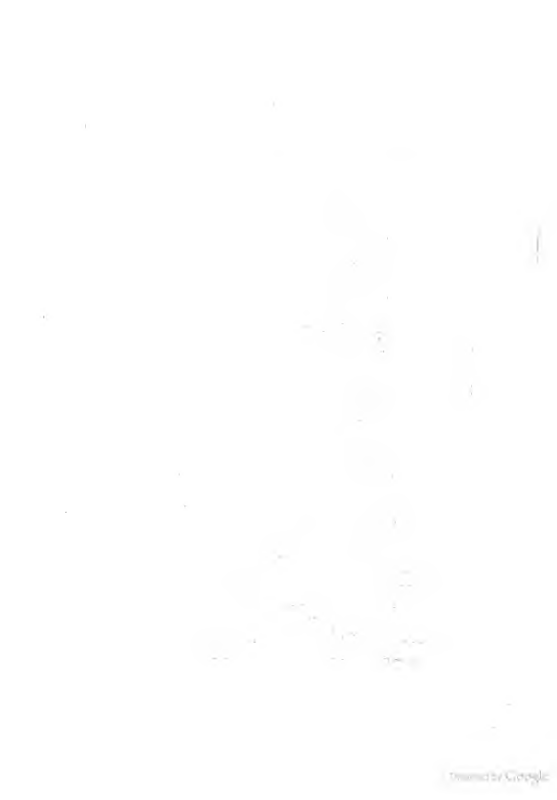
Quando il Re muore viene subito imbalsamato colle più preziose gomme, vestito co' più sontuosi arredi ed esposto alla vista del popolo per lo spazio di 65 giorni, duranti i quali egli è servito come se fosse ancora vivo con una grande varietà di vivande, che sono poi distribuite ai sacerdoti ed ai poveri. Tre grosse campane che stanno sospese in una delle torri del palazzo si suonano costantemente dal momento che il Monarca è spirato fino a quando

viene posto in una galera per essere trasportato al sepolcro. Il Re nuovo accompagnato da tutta la famiglia reale e da tutti i nobili, dopo terminata la sua inaugurazione, che è l'unica festa che sia permessa nel corso di tal tempo, interviene a questa funzione, e le dame vestite di seta bianca si portano spesse volte in quel giorno alla stanza apparata per quivi rendere i loro lugubri doveri al cadavero con profonde prostrazioni, abbruciamenti di profumi ed altri segni di rispettoso dolore.

Intanto che si fanno tutti i preparativi per la processione funebre, che dura sedici giorni, si addobbano tutte le strade, per le quali essa deve passare, e si coprono di tela violata, che è il colore reale; ed il Re con tutti i Principi e colle Principesse, con tutti i nobili e Mandarini civili e militari la accompagna a piedi. Noi non faremo che riferire la descrizione di questo corteggio quale ci venne lasciata da Tavernier, tanto più ch'ella serve a spiegare l'ordine delle figure che si vedono nella gran tavola annessa alle sue relazioni e riportata anche da Picart ne' suoi costumi religiosi. Due uscieri di camera del Re, i quali vanno gridando per la strada il nome del morto Re, precedono colle loro mazze, le cui palle sono piene di fuochi d'artifizio: dodici uffiziali della galera, che deve ricevere il cadavero, strascinano il mausoleo, in cui sta scritto il nome del Principe: quindi vengono dodici elefanti, i primi quattro portano altrettanti gonfalonieri colle loro bandiere spiegate: gli altri quattro portano quattro torri di legno, ed in ciascuna di esse vi stanno collocati sei uomini armati di lancie e di moschetti: gli ultimi quattro elefanti, che sono quelli, di cui servivasi il Re per cavalcare, allorchè se ne andava alla guerra, portano una spezie di gabbia; le due prime sono chiuse sul davanti e ne'lati da finestre di vetro, le altre due di figura esagona sono chiuse da gelosie. Viene poscia il grande scudiere seguito da due paggi a cavallo e da dodici cavalli condotti a mano a due a due da altrettanti capitani delle guardie; i loro morsi sono d'oro, e le briglie e le selle sono pure ornate con ricchissimi ricami d'oro e d'argento: alcune volte questi cavalli precedono gli elefanti. Quindi viene tirato da otto cervi il feretro regale ciascuno de'quali è condotto da un capitano delle guardie del corpo: il nuovo Re in abito di raso bianco cammina a piedi co'suoi fratelli vestiti della stessa stoffa, e colla testa coperta di un cappello di paglia, e sono circondati da una banda di musici, e

seguiti da quattro Principesse vestite anch'esse di raso bianco, le quali portano varie vivande e pozioni pel defunto Re, e sono seguite da due dame d'onore vestite di color violetto ed accompagnate da un'altra banda di musici. Vengono dopo i Principi del sangue vestiti di raso violetto, con cappelli di paglia, ed i quattro Governatori delle principali province del regno portando ciascuno un bastone sulle spalle, da cui pende un sacco pieno d'oro e di ricchi e varj profumi, e questi sono i donativi che le province mandano al loro defunto Re per essere sepolti col suo corpo, affinchè se ne possa servire nell'altro mondo. Finalmente vengono in seguito due carri a otto cavalli condotti da otto uomini, in cui sono varie casse contenenti oro argento, stoffe di seta ed altre cose preziose, che devono servire al suddetto medesimo fine. La processione viene poi chiusa da una folla di uffiziali e di nobili, gli uni a cavallo e gli altri a piedi, e tutti a seconda del grado e della qualità loro.

Quando la processione è arrivata fuori della città si trova sul fiume la galera che deve trasportare il cadavere, la quale è seguita da alcune altre, in cui vengono deposti i descritti tesori: le prime due contengono, per quanto ci viene raccontato dai suddetti scrittori, tutti que' nobili e cortigiani che vogliono essere seppelliti con lui per accompagnarlo nell'altro mondo. Egli è certo però che da lungo tempo questo barbaro costume non è più praticato nel Tonchino. Deposto il corpo nella galera, la processione se ne ritorna immediatamente indietro, e la galera seguita dalle altre rimonta il fiume passando per terre deserte e sterili: il luogo più sconosciuto si è quello che si sceglie per sotterrare il Re, e ciò viene eseguito da sei fedeli Eunuchi, i quali sono con giuramento obbligati a non mai scoprire dove il medesimo sia stato deposto.

Noi tralasciamo di ridire per amore della brevità diversi altri superstiziosi costumi, l'ecatombe di varie sorte di vittime che sono offerte, ed altre non poche cerimonie che si compiono giornalmente, durante questa pompa funebre. Chi desiderasse di leggere una più minuta e lunga descrizione potrebbe consultare, oltre i sovraccennati scrittori, la Relazione lasciataci dal Padre Tissanier nella sua storia del Tonchino, in cui ci fa il racconto delle esequie ch'egli stesso ha vedute fare al Principe allora defunto.

Non vogliamo però ommettere di porvi sott'occhio nelle qui annesse Tavole 79 e 80, le grandi comitive del Re e della Regina quando escono dal loro palazzo: esse ci vennero rappresentate nella Nuova e Singolare Relazione del regno di Tonchino che trovasi fra le varie relazioni raccolte da Tavernier (1).

MILIZIA.

Esercito

Il Tonchino dovrebbe annoverarsi tra le potenze formidabili, se la forza di uno Stato consistesse nel solo numero degli uomini. I letterati Inglesi nella loro Storia Universale fanno ascendere la forza di questo regno a centocinquanta mila combattenti, da poter essere in qualunque occasione aumentata del doppio: ma Baron, che nella relazione del Tonchino è sicuramente più degno di fede, restringe questo gran numero a soli quaranta mila uomini, tra i quali annovera da otto a dieci mila cavalli, e trecentocinquanta elefanti. Il numero però degli uomini val poco senza il coraggio, e Baron confessa che non vi sono soldati che dieno meno da temere dei Tunchinesi, benchè siano essi ben esercitati nel maneggio delle armi. Ciò può attribuirsi a due cause principali, la prima si è il carattere effeminato de' loro generali, i quali sono per lo più scelti dal corpo degli Eunuchi della corte; e l'altra si è la somma negligenza nel ricompensare e promovere il merito, e nell'incoraggiare la disciplina militare. Niente contribuisce tanto a togliere ai soldati il coraggio, quanto la necessità di passare tutta la vita in una condizione umiliante, senza alcuna speranza di avanzamento. Il valore medesimo dimostrato da quelli che possono avere occasione di distinguersi non fa ad essi cangiare stato; od almeno gli esempi ne sono tanto rari che non possono inspirare emulazione. Il danaro ed il favore di un qualche Mandarino del primo ordine sono le sole strade che possono condurre alle distinzioni. Una prova più convincente dell'avvilimento e della codardia dei soldati Tonchinesi si è la lettera scritta dal loro Re nel 1647, al governatore della compagnia Olandese dell'India orientale. Questo Principe essendo allora in guerra cogli abitanti di Kuvinam, na-

Soldati senza valore

Quale ne sia la cagione

(1) V. Recueil de plusieurs Relations etc. de J. B. Tavernier. *Paris*, 1679, in 4.°

zione non molto distante dal suo regno, e non osando riporre alcuna confidenza o nel numero, o nel valore de' suoi soldati, domandò l'assistenza degli Olandesi con una lettera, che cominciava con questo pomposo preambolo: *Io ho trecento mila fanti, dieci mila cavalli, due mila elefanti, trenta mila archibusi, cinque mila cannoni di ferro, mille pezzi d'artiglieria di bronzo, e mille galere.* Ma dopo questa millanteria conchiuse con domandare l'ajuto di dugento de' loro uomini e tre de' loro vascelli, per potere far fronte al formidabile suo nemico.

Loro guerre

Le loro guerre non consistono che in un grande apparecchio, ed in un vano strepito. Per la più piccola contesa invadono la Cocincina, dove passano il tempo o in osservare le mura della città o in accampare sulla sponda de' fiumi, ma una leggiere malattia che tolga la vita ad alcuni di essi li disgusta, e li fa correre alle loro frontiere. Alcune volte però sono stati veduti combattere con animo molto determinato, siccome fecero nelle loro antiche dispute co' Cinesi, ma vi erano forzati dalla necessità.

Il carattere degli abitanti essendo inquieto e turbolento ne viene per conseguenza, che le cospirazioni e le rivoluzioni siano frequenti nel Tonchino. Queste guerre civili vengono presto terminate più dall'accortezza che dal valore.

Non si vedono nel Tonchino nè castelli, nè piazze fortificate, e lo Stato si vanta di non aver bisogno di altro ajuto se non di quello delle sue truppe; il che non sarebbe senza fondamento, se il coraggio corrispondesse al numero.

Armata navale

Le forze navali de' Tonchinesi consistono in una grande quantità di barche e di vascelli di varie grandezze più adattati a veleggiare lungo le costiere, che ad arrischiarsi tropp'oltre in que' burrascosi mari. Il più grande di questi vascelli porta un solo cannone alla prora di quattro libbre di calibro. Inoltre non hanno alberi od al più uno solo, che levano ogni qualvolta il vento sia loro contrario, serveudosi dei remi, che ordiuariamente sono da 16 fino a 24. I remiganti vanno del tutto nudi, non portando altro che un pezzo di panno nero, che loro gira intorno alle coscie: essi ad ogni percussione di remo nell'acqua osservano con esattezza il tempo, essendovi un uomo sopra la coperta che lo regola, facendo la sua battuta sopra una campana, o su qualche stromento di legno. I soldati trasportati in questi vascelli sono ordinariamente armati di

archi, spade e lance. Dampier descrive una di queste flotte da esso veduta sul fiume *Cackao*, che consisteva in 60, galee, ciascuna delle quali portava da 16 fino a 40 soldati ben armati.

RELIGIONE.

Se le pratiche superstiziose, che formano l'oggetto della venerazione e dell'attaccamento della moltitudine ignorante, devono essere chiamate col nome di religione, non v'ha forse alcuna nazione al mondo, che possa vantarsi di essere più religiosa della Tonchinese. Siccome però gli oggetti della superstizione vi si cangiano continuamente dall'interesse di qualche sacerdote, che abbia acquistato credito appresso il popolo, e che abbia il talento d'imporgli, quindi ne avviene che questa nazione è assai incostante nella sua religione, e che per conseguenza ciò, che formava il soggetto del pubblico culto in un tempo, venga in un altro dimenticato affatto, ed anche disprezzato.

Nulladimeno i fondamenti delle leggi religiose, che dominano nel Tonchino, vi furono posti dai Cinesi, allorquando ridussero questo paese sotto il loro dominio, e perciò vi si trovano tre sorti di religioni dominanti, quella di *Budh* o l'idolatria di *Fo*, quella di *Lanzu* o de' maghi, e la setta de' letterati eguale a quella di Confucio nella Cina.

Setta di Fo

La religione dello Stato e di tutto il popolo consiste nel culto degl'idoli, la cui più antica origine si riferisce a *Fò* o *Thanphat*, siccome essi lo chiamano. Noi ne abbiamo già parlato bastantemente nella religione de' Cinesi. I partigiani di *Fo* adorano una quantità di statue, fanno de' sagrifizj allo spirito maligno per divertire i mali che può fare, e seguono l'opinione della trasmigrazione.

In ciascun *Xa* o borgo deve essere un tempio d'idoli, e questi edifizj sono più o meno notabili a seconda delle ricchezze del paese: sono però generalmente molto negletti, e non consistono che in semplici tettoje aperte da ogni parte, nel mezzo delle quali si veggono alcuni idoli sospesi, e sostenuti da alcune tavole senza altare e senza alcun ornamento. Il pavimento è alto da terra alcuni piedi onde preservarlo dalle inondazioni; e vi si sale d'ordinario per mezzo di alcuni scalini postivi intorno, pei quali si entra da tutte le facciate. La forma generale de' detti tempj è un quadrilungo e

rassomiglia ad una spezie di angar aperto da tutte le parti. Ciascun tempio ha il proprio custode, che gode le terre e le rendite annesse alla casa dell'idolo cui serve: ogni particolare è obbligato a dargli tutti i mesi una certa quantità di riso, ed una piccola somma di danaro. I pagodi principali sono fabbricati con maggiore spesa: alcuni hanno delle torri che sembrano campanili, e sull'ingresso si vedono poste le statue colossali de' genj che presedono a quei tempj: essi hanno la faccia nera, le corna sulla testa, un'aria minacciosa, ed il rimanente del corpo dorato. Vi sono varj conventi di bonzi, il cui vestimento differisce solamente da quello de' gentiluomini nella maggior ampiezza, e nella più fina qualità della stoffa. I colori ch'essi affettano sono il porporino ed il nero lucente: alcuni di essi portano una spezie di farsetto vergato, od infiorato con bottoncini di vetro di varj colori. Portano una berretta rotonda, alta circa tre pollici, dietro alla quale pende un pezzo dello stesso panno che discende sulle spalle. Essi sono obbligati a radersi la testa e a serbar la continenza, ed è loro proibito il mangiar di tutto ciò che ha avuto vita, il ber vino, o qualch'altro liquore che inebbria; recitano tutti insieme e in cert'ore determinate le loro preci, e le loro fonzioni si riducono al servizio del pagode, e ad esercitare la medicina: vivono per la maggior parte colle limosine del popolo. Vi sono altresì alcuni conventi di religiose, le quali però non passano per le più caste donne del paese, abbenchè vivano ritirate ne' chiostri, donde non escono se non per suonare i musicali strumenti nei funerali. Queste bonzesse compariscono vestite quasi alla stessa maniera dei bonzi, eccetto che invece di portare una berretta rotonda elleno si adornano la testa con una spezie di tiara ornata di una quantità di bottoncini di varj colori.

Feste e sagrifizj

Le feste anche più solenni non hanno giorni determinati nell'anno per la loro celebrazione: ma per lo più l'epoca destinata alle processioni ed ai sagrifizj che si fanno in onore degl'idoli è quella della quinta luna. I divoti si recano al tempio il primo ed il decimoquinto giorno della luna: offrono presenti ai bonzi ed ai custodi dei pagodi, in seguito si porta attorno l'idolo, e si obbligano gli uomini e le donne di ciascun borgo o villaggio a vestirsi dei loro abiti più magnifici per andare unitamente a corteggiarlo.

Il culto che si rende agl'idoli consiste ne' sagrifizi, nella lotta, nelle commedie e nei banchetti. Gli uomini nubili scannano le

vittime, che sono ordinariamente porci, bufole, anitre e polli, e dopo di averli ben lavati li portano sulle tavole avanti agl'idoli. I capi più distinti del luogo offrono il sagrifizio, presentando la vittima agli Dei, prosternendosi per ben tre volte sulla terra, che battono culla fronte, e tutti gli uomini giunti all'età di 20 anni sono obbligati a fare la stessa cerimonia: le donne ed i fanciulli se ne stanno soltanto presenti, senza fare alcun atto di adorazione.

Nel giorno stabilito per la lotta si propongono i premj da darsi ai vincitori: que'che entrano nella lizza si spogliano dei loro abiti, si cingono le reni di un pezzo di tela, ed impiegano ogni artifizio per sorprendersi ed atterrarsi, ma non si percuotono giammai, poichè i loro combattimenti sono più di destrezza, che di violenza; ed in tal modo riescono più interessanti per un popolo che non è sanguinario.

Anche le commedie hanno una gran parte nel culto degli idoli, e vengono rappresentate ne'tempj, dove trovansi alcuni istrioni addetti al loro servizio. Questi spettacoli consistono in rappresentazioni di antiche storie del paese, nel recitare poesie, nell'eseguire de'concerti di voci e di stromenti ed in varie danze, e durano giorno e notte senza interruzione, poichè gli attori e gli spettatori si succedono gli uni agli altri.

Questi spettacoli sono accompagnati da conviti, e gli abitanti del luogo, in cui si celebra la festa sono obbligati ad imbandire nel tempio una mensa copiosa di riso, carne, pesci e frutta: ciascuno vi contribuisce a norma delle sue facoltà, e sede alla mensa al posto riservato al suo grado di anzianità o di dignità.

Per provvedere a tutte le spese necessarie alla costruzione e riparazione de'templi, al mantenimento de'ministri e de'custodi, ed alle spese dei sagrifizj, s'impone una capitazione, che ciascuno è obbligato di pagare sotto le pene più gravi. Ma per rendere al popolo questo giogo meno pesante gli si fanno credere infinite e pronte guarigioni operate dalle divinità, le loro frequenti apparizioni ed altri non pochi pretesi miracoli: con tutto ciò egli è persuaso che queste cose ne diminuiscono di poco i mali, e che vi sono maggiori calamità da temere, che vantaggi da sperarsi dalle medesime, e quest'idea rende sempre più i popoli interessati a placarle, ed a rendersele propizie.

I Tonchinesi hanno altresì, sull'esempio de' Cinesi, certi Dei domestici, Dei termini, che presedono ai confini dei campi, spiriti che vegliano alla custodia delle montagne, de' focolari e delle porte.

Setta di Lanzu

La setta di *Lanzu* o de' maghi, della quale ne fu autore *Lao-Kun*, siccome abbiamo veduto parlando della religione de' Cinesi, ha acquistata la stima dei Grandi, il rispetto del volgo, ma questa religione non ha nè templi, nè cerimonie pubbliche, che le siano proprie, e tutti quelli che la professano sono ministri pubblici, od aspirano a divenirlo: i suoi capi vengono consultati nelle occasioni importanti, e le loro risposte o predizioni passano per inspirazioni del cielo. L'interesse degli uomini e la folle loro speranza di penetrare ne' segreti dell' avvenire hanno stabilite e consacrate da per tutto le medesime ridicole costumanze.

Di quest' impostori è pieno il Tonchino, e non v'ha borgo o villaggio, che non abbia i suoi indovini ed i suoi maghi, dei quali il potere si estende dal più infimo del popolo fino al Monarca, di cui procurano di regolarne le principali azioni. Baron nella sua relazione del Tonchino divide la setta degl' indovini e de' maghi in quattro classi. Quei che si chiamano *Thay-bu*, i quali sono ciechi o dalla nascita, o divenuti tali per accidente, vengono consultati su quanto concerne i matrimonj, gli edifizj e l'evento degli affari. Prima di pronunziare i loro oracoli prendono tre pezzi di rame, sul quale sono scolpiti alcuni ignoti e misteriosi caratteri, e li gettano molte volte in terra, in distanza però tale, che vi possano arrivare colle mani. Osservano ogni volta su qual faccia sono essi caduti, e pronunziando alcune parole, il di cui suono non oltrepassa le loro labbra, danno in seguito la risposta alla domanda che venne ad essi fatta, cercando d'involgerla in termini equivochi, che sembrino andar sempre d'accordo coll' evento.

I *Tay-bu-toni* sono maghi che pretendono di trovare ne' loro libri la cagione di tutti gli effetti naturali, ed ai quali i Tonchinesi ricorrono nelle malattie, che credono di guarire ordinariamente collo strepito de' timballi, de' bacini e delle trombe. Lo scongiuratore è vestito in una maniera bizzarra, canta ad altissima voce, pronunzia al suono degli strumenti molte parole, che difficilmente si capiscono, perchè egli stesso tiene in mano una campanella che suona continuamente: salta e fa giravolte, e siccome si ricorre

a tali impostori solamente nell'estremità del male, continuano essi il detto esercizio sino al momento, in cui la sorte del malato si dichiara per la vita o per la morte, ed allora non riesce ad essi difficile il conformare l'oracolo alle circostanze.

I *Thay-de-lis* sono un'altra spezie d'indovini, che sono consultati su' luoghi propizj per seppellire i morti; e siccome i Tonchinesi danno molta importanza alla scelta di un tal luogo, ciò che vedremo in seguito, quindi anche questa classe di persone è molto impiegata.

I *Ba-co-tes* sono un'altra spezie d'impostori dell'ultima classe, che non esercitano la magia che pel basso popolo, e la di cui mercede essendo stabilita a cinque danari per ciascuna operazione è tanto vile, quanto lo sono le loro funzioni.

Religione de' letterati di Confucio

La religione di Confucio si può propriamente appellare la religione dell'Imperatore, del Chova, de' Principi e di tutte le persone letterate. Quantunque essi l'abbiano ricevuta dai Cinesi co' libri che ne contengono i principj, non è però accompagnata in Tonchino da un numero sì grande di cerimonie come alla Cina; anzi i dottori Tonchinesi si pregiano di averla purgata da un gran numero di superflue sottigliezze, onde i letterati della Cina avevano affastellata la lettura, e l'interpretazione degli scritti di quel gran filosofo.

I Tonchinesi danno a Confucio il nome di *Ong-khu*, e lo riguardano come il più saggio degli uomini, e siccome credono che non vi sia virtù, nè verità che non sia fondata su' suoi principj, quindi non si ottiene mai tra loro alcun grado di onore e di autorità, se non da chi sia versato ne' suoi precetti.

I Tonchinesi, seguaci di Confucio, ci dice Baron, riconoscono un Dio supremo, che dirige e conserva tutte le cose terrestri; credono il mondo eterno; non ammettono il culto delle immagini; onorano gli spiriti sino al segno di render loro una spezie di adorazione, e si aspettano ricompense per le buone azioni, e gastighi per le cattive. È però diversa la loro opinione intorno all'immortalità dell'anima, poichè gli uni credonla immortale senza eccezione, e pregano anche pe' morti, ed altri non danno una tale prerogativa se non all'anima de' giusti, e pretendono che quella de' malvagi muoja nell'uscire del corpo. Essi tengono per certo che l'aria sia piena di spiriti maligni, i quali cercano sempre di nuocere ai vivi; alta-

mente raccomandano il rispetto per la memoria de' morti, ed ogni famiglia onora i suoi con pratiche regolari che si accostano molto a quelle della Cina. La detta religione, aggiugne Baron, è senza templi e sacerdoti, e non ha alcuna stabilita forma di culto esteriore: essa si riduce alla pratica delle virtù, ed all'adorazione dell'Ente supremo in quella maniera, che da ciascuno viene giudicata migliore, e per tal modo non avvi mai alcun motivo di scandalo. Anticamente al solo Imperatore era riservato il diritto di far sagrifizj al gran *Tyen* o Re del cielo, ma dopo che il *Chova* si è usurpata l'autorità sovrana, si è altresì messo in possesso di un tal privilegio; e compie un tale uffizio nel suo proprin palazzo, ove offerisce le vittime in certe particolari occasioni, ma spezialmente ne' tempi calamitosi di gran piogge, siccità, carestia e peste. Questo grand'atto di religione è vietato ad ogni altro sotto pena di morte.

CERIMONIE NUZIALI.

Non troviamo che i magistrati ed i sacerdoti abbiano alcuna parte nelle cerimonie nuziali de' Tonchinesi. Il consenso del padre e della madre, o dei più vicini loro parenti, i quali rappresentino questi capi di famiglia bastano a formare un tale contratto che viene stipulato senza il concorso di pubblici uffiziali. Le parti contraenti scrivono, o fanno scrivere l'atto, con cui si obbligano vicendevolmente; lo firmano e vi applicano la misura del loro dito ch'esse marcano con segni sulla carta. Tutta la cerimonia dunque consiste nel domandare la fanciulla al padre facendogli nello stesso tempo alcuni regali, e se la domanda è accettata essi comunicansi scambievolmente e di buona fede lo stato delle loro ricchezze, ed il marito manda a casa della fanciulla tutto quello che ha destinato ad uso della medesima. La giovanetta non vede mai lo sposo, fino a che non sia condotta alla sua casa, e consegnata al medesimo, ciò che vien eseguito con gran pompa e cerimonia; essendo

essa accompagnata colà da' suoi parenti ed amici con quanto ha ricevuto in dono. Anche i parenti ed amici del marito sono invitati ad intervenire alla festa che si fa in seguito: gli uomini però stanno separati dalle donne in appartamenti diversi alla maniera de' Cinesi.

All' articolo delle leggi civili abbiamo già parlato della poligamia, del divorzio e de' gastighi, che si danno agli adulteri.

CERIMONIE FUNEBRI.

L'ORRORE della morte che è più forte in Tonchino che in ogni altro paese del mondo ha fatto nascere negli abitanti moltissime idee superstiziose, da cui i Grandi sono preoccupati al pari del popolo. Quindi per quanto una setta possa differire dall' altra in moltissimi punti di religione, tutte però convengono nella scrupolosa esecuzione delle medesime funebri cerimonie.

Strane usanze

I Tonchinesi osservano esattamente l' ora ed il giorno, in cui una persona spira. Se la morte avviene nello stesso giorno e nella stessa ora, in cui il loro padre ed i loro prossimi parenti sono venuti al mondo, è un presagio infausto sommamente per i loro eredi e discendenti, nè permettono in tal caso, che il corpo sia sepolto senza aver consultato i loro *Thay-de-lis*, o sacerdoti indovini per iscegliere un giorno propizio a questa cerimonia. Passano alcune volte due o tre anni prima che abbiano avuto i lumi necessarj, ed in quell' intervallo il feretro è rinchiuso in qualche luogo adattato a tale deposito. Quindi a proporzione del tempo che il cadavere rimane insepolto si accrescono le spese e gl' incomodi non solo per la moglie e i figli, che sono obbligati di presentare tre volte il giorno al corpo diverse sorti di cibi, di mantenere nel luogo del deposito molte lampade accese, di bruciare incenso, profumi ed una quantità di carta dorata intagliata alla forma di elefanti e di altri animali; ma è anche incomodo per tutti i parenti che devono contribuire alle spese della festa funebre, e presentarsi

Onori prestati ai morti

spesse volte il giorno dinanzi al corpo a fare cerimonie molto nojose, e a rinnovare le loro nenie. Baron però aggiugne che tale costume si pratica solamente dai più ricchi, i quali possono pagare questi impostori per le loro pretese consultazioni, ma che i poveri, i quali per necessità devono essere meno scrupolosi, fanno seppellire i loro parenti nei 12 o 15, giorni dopo che sono morti.

Feretri e vestimenti dei defunti

I Tonchinesi a somiglianza de' Cinesi sono estremamente solleciti d'apparecchiarsi un feretro, più o meno ricco a seconda delle loro circostanze, e come preziosi addobbi sono da essi conservati nelle loro case. Questi feretri sono ordinariamente fatti di legno più durevole, e non chiusi con chiodi, poichè ciò sarebbe riguardato come un affronto fatto al corpo, ma vengono calafatati con una spezie di bitume composto di varie gomme preziose, delle quali Baron parla con ammirazione senza dirci che cosa siano. Il corpo poi del defunto, se è di un uomo, viene comunemente vestito di sette de' suoi migliori abiti, e se è di una donna di nove, e si pongono nella bocca delle persone ricche alcuni piccioli pezzi d'oro e d'argento ed alcune picciolissime perle, ed in quella de' poveri pezzetti di rame, ed altre cose di poco valore affine di preservare tanto gli uni quanto gli altri dall'indigenza nell'altro mondo, e di impedir loro così di recare molestia ai vivi colle loro querele. Alcuni pongono nel loro feretro un vaso pieno di riso, che viene sepolto con essi.

Pompa funebre

Dopo che i *Thay-de-lis* hanno scelto il luogo più favorevole alla sepoltura, segue la processione funebre, che viene eseguita quasi alla stessa maniera de' Cinesi. I figli sono vestiti di abiti grossolani; portano berrette della stessa qualità, ed hanno in mano bastoni, sui quali s'appoggiano, per timore che l'eccesso del dolore li faccia cadere: le mogli e le figlie hanno la testa coperta di un panno, e prorompono in amari lamenti ed altissime grida. Il primogenito del defunto si sdraja di tempo in tempo sulla strada; lascia passare il corpo sopra lui, e quando si rialza, tira con ambe le mani il feretro indietro, come se sperasse di obbligare il padre a ritornare tra' vivi. Tale cerimonia viene riguardata come una grandissima testimonianza del filiale rispetto. I signori hanno molti feretri posti gli uni sopra gli altri; sono portati sotto un magnifico baldacchino a suono di timballi e di chiarine e di altri stromenti, e vengono accompagnati da diverse figure di carta dipinta e dorata, siccome abbiamo già veduto parlando delle cerimonie funebri de' Cinesi.

Lutto

Il loro corruccio consiste nel tagliarsi i capelli fino alle spalle, nel coprirsi di abiti cenerini, e nel portare una spezie di cappello di paglia. Dura esso tre anni per un padre ed una madre, ed in sì lungo intervallo i figli abitano poco nelle loro case, si coricano in terra sulle stuoje, si riducono ai cibi più semplici, e si fanno servire con vasellame grossolano. Mentre continua il lutto si celebra quattro volte l'anno la festa de' morti, ma il sagrifizio che si fa nello spirare dei tre anni è il più pomposo, e cagiona ai Tonchinesi una spesa, che alle volte li riduce alla miseria.

ARTI E SCIENZE.

Se i Tonchinesi abbiano ricevute dai Cinesi le arti e le scienze

Se i Tonchinesi non hanno ricevuto tutte le loro principali arti e scienze dai Cinesi; egli è certo almeno ch'essi le hanno di molto migliorate mercè l'ajuto delle famiglie Cinesi, le quali durante il corso delle passate turbolenze si rifuggirono e si stabilirono in questo regno. I Tonchinesi sono naturalmente attivi, destri ed ingegnosi nelle varie loro manifatture, in cui riuscirebbero più felicemente ove avessero lo stesso incoraggiamento ed il fiorito traffico che hanno i Cinesi. Ma la politica di questa nazione essendo di annichilare piuttosto che di promuovere il commercio de' loro vassalli, i Tonchinesi sono per conseguenza avviliti e scoraggiati dall'accrescere e migliorare que' vantaggi, che per l'eccellente loro situazione, e per l'ingegno che hanno nelle arti meccaniche potrebbero renderli fioritissimi ed opulenti.

Mancano d'incoraggiamento

Agricoltura

Il primo oggetto dell'occupazione de' Tonchinesi è la coltura del riso, ch'è necessario agli orientali quanto lo è il frumento agli Europei. La maniera di farlo germogliare, di seminarlo e di traspiantarlo è eguale a quella usata dai Cinesi. Il riso cresce, matura e si raccoglie nello spazio di circa tre mesi: nelle pianure innaffiate a piacimento se ne fanno ordinariamente due raccolte all'anno, ma ne' paesi montuosi, ove bisogna aspettare le pioggie

per disporre le terre a ricevere il riso, non si semina che una sola volta l'anno. Il riso del Tonchino è di varj colori, giallo, rosso, bianco e nero: ve ne ha anche di quello che tramanda un odore assai disaggradevole, e che viene preferito per le offerte agli idoli. I Tonchinesi non si curano di seminare frumento, nè di coltivare viti, e ciò forse perchè non conoscono il vantaggio di queste produzioni: altronde il riso sembra essere il cibo naturale de' popoli di questa parte del mondo, e quello che loro conviene maggiormente, giacchè la preparazione che esige il frumento per essere ridotto in farina, e la maniera di fare il pane, peserebbero di soverchio sulla loro abituale pigrizia. L'uso poi del vino sarebbe forse pericoloso in un clima così caldo, e le viti occuperebbero troppo terreno, che è sì prezioso in un paese tanto popolato. Eglino non si curano di tener praterie, perchè raccolgono erba bastante da pascere il loro bestiame negl' intervalli de' solchi, in cui cresce il riso, nei luoghi ombreggiati dagli alberi, e lungo le strade ed i sentieri, che separano le terre.

Alcuni agricoltori laboriosi seminano fra una stagione e l'altra piselli, fave ed altri legumi, e li raccolgono senza ritardare o pregiudicare in alcuna maniera la piantagione del riso: essi ne riempiono fino i sentieri e gli argini che si trovano fra le varie possessioni, di maniera che non si vede la più picciola parte di terreno incolta ed infruttifera. Il Tonchino è generalmente sì fertile, e talmente adattato a tutte le produzioni vegetali, ch'esso sembra inesauribile, ed è incessantemente fecondato dalle acque cariche di una certa melma, che tiene luogo del migliore concime. Questa costante fecondità in tutte le stagioni somministra agli abitatori una sicura sussistenza, e mantiene nello stesso grado la numerosa popolazione.

Le canne di zucchero crescono naturalmente nel Tonchino, ove essendo una quantità grande di terre grasse ed umide riuscirebbe facile agli abitanti la moltiplicazione di quella derrata e ne spaccierebero in gran copia agli stranieri. Essi coltivano le dette canne all'usanza di ogni altro paese, cioè, col distenderle tutte intere nei solchi: da ciascun nodo esce un germoglio, od altra canna che in capo a nove o dieci mesi giugne alla sua maturità. I Tonchinesi si contentano di estrarre da queste canne una spezie di siroppo denso, ch'essi chiamano mele di zucchero, di cui fanno

grande spaccio nell'interno del paese, e tirano poi dalla Cina lo zucchero in massa o raffinato, mentre anch'essi potrebbero facilmente ottenerne di simile.

Coltivazione de' bachi da seta

Il clima del Tonchino permette che si coltivino i bachi da seta tutto l'anno; ma la vera stagione però per allevarli è di sei mesi, tempo in cui i gelsi danno sempre nuove e tenere foglie. I gelsi in questo paese non sono alberi alti come qui fra noi, ma piccioli cespugli, che tutti gli anni nell'inverno si tagliano vicino a terra, avendo i Tonchinesi esperimentato che i bachi nudriti con foglie di vecchie piante e di grossi alberi non danno che sete mediocri. Essendo le pianure del Tonchino spesse volte innaffiate, il gelso vi cresce molto bene, ed i bachi che ne sono alimentati producono sete di prima qualità a differenza delle altre che si raccolgono ne' luoghi montuosi, le quali riescono molto inferiori. La seta è considerata nel Tonchino un oggetto di prima necessità, venendo essa impiegata dal popolo in tutti gli usi, e perciò non v'ha persona, che non coltivi i gelsi ed i bachi con ogni diligenza, almeno pe' suoi bisogni particolari.

Manifatture

Tela di scorza d'albero

I Tonchinesi sono molto esperti nelle manifatture di cotone, di seta, carta, porcellana ed in altri lavori a somiglianza de' Giaponesi, nelle quali cose tutte sono poco inferiori ai loro maestri. L'abbate Richard ci racconta in particolare ch'essi fabbricano tele colla scorza di un albero che rassomiglia al gelso che ivi viene coltivato diligentemente. Esso è chiamato l'albero della carta, perchè colla sua scorza se ne fabbrica in grande quantità. Le tele che si fanno col filo, che si estrae dalla detta scorza, sono molto ricercate ne' paesi caldi, perchè mantengono più il fresco e sono altresì più sane di quello che non siano le tele di cotone, di canape e di lino. Le sole donne attendono alla fabbricazione delle tele, le quali per essere ben fatte ed a tenuissimo prezzo avrebbero molto spaccio, ove fossero tenute più larghe.

Il bambù somministra agli abitanti del Tonchino, siccome a quei della Cina, moltissimi comodi. Oltre la sana bevanda, che se ne estrae, ed il midollo che serve di cibo delizioso, i Tonchinesi adoperano il bambù per fabbricare la carta, per costruire e coprire le case, per far zatte e battelli, per comporre colla più fina tessitura bellissime ceste e cassette di varie grandezze, ed un'infinita moltitudine di suppellettili. La carta, di cui si fa un grandissimo con-

sumo nel Tonchino, è uno de' principali oggetti delle manifatture e del commercio di questo paese. I Tonchinesi, siccome abbiamo già veduto parlando de' funerali, impiegano un'immensa quantità di carta ne' sagrifizj, ch'essi fanno ai morti: essi ne consumano pure moltissima nella decorazione delle case, e non poca ne adoperano i letterati, poichè essendo questa fabbricata senza colla, non vi si può scrivere che da una sola parte. La materia principale, che serve alla composizione della carta si cava dal bambù e dalla pianta annuale del cotone, ed i Tonchinesi ne fanno una pasta cui aggiungono materie grasse e glutinose prodotte da altre piante ed arbusti del paese. Queste materie servono a dare qualche consistenza alla carta, che diviene anche più compatta e liscia ove s'immerga nell'acqua di allume.

Vernice

Baron ci assicura nella sua descrizione del Tonchino che le opere vernicate, che ivi si fabbricano, non la cedono in bellezza alle più belle della Cina, e che se sono inferiori a quelle del Giapone ciò proviene dalla diversità del legno, non essendovi alcuna differenza nella vernice. Egli ci racconta che se ne raccoglie in sì gran quantità, che ogni giorno nella stagione propizia se ne trasportano a *Kacho* molte tine piene, e che essendo essa naturalmente bianca l'aria ne cangia il colore, la fa divenir nericcia, e che perciò quelli che la trasportano alla città la cuoprono di carta per conservarle il colore naturale. Le opere da verniciarsi sono fatte di un legno chiamato *Pone*, molto somigliante al nostro abete, ma i falegnami poco pratici non sanno lavorarlo a dovere, quindi gl'Inglesi, dice Dampier, conducono secoloro abili artigiani, e fanno fabbricare gli stipi ed altre suppellettili, che danno poscia ai Tonchinesi da verniciare.

I Tonchinesi, come si ricava da Dampier, sono peritissimi nel fondere i metalli; fabbricano cannoni ed altri pezzi d'artiglieria, armi d'ogni genere, ed una grande varietà di altri ingegnosi strumenti ed utensili di metallo. Essi hanno eziandio una maniera eccellente di preparare e mischiare la terra, in cui fondono i loro metalli, ed anche i cannoni di straordinaria grossezza. Dampier ci racconta che eglino fusero un cannone di bronzo del peso di otto o nove mila libbre circa, ma che senza il soccorso degl'Inglesi non trovavano il modo di metterlo sul suo carro. Da tutto quello che abbiamo detto si deduce che il poco vantaggio, ch'essi raccolgono

dal loro ingegno e dalla loro destrezza, devesi piuttosto attribuire alla mancanza d'incoraggiamento che alla poca industria.

Belle arti

Architettura

La maniera di fabbricare di questo paese non può essere paragonata nè per la solidità nè per la bellezza all'architettura degli Europei. La maggior parte delle case di *Kacho*, la sola città che, secondo abbiamo detto, merita propriamente questo nome, sono di legno: i magazzini o fondachi che appartengono ai forestieri sono i soli edifizj fabbricati di mattoni, e quantunque sieno semplici, pure a cagione della loro altezza e più elegante struttura fanno una bellissima comparsa. I palazzi dei Mandarini e gli edifizj pubblici, che occupano vasti spazj nella città, sono grandi fabbriche costrutte quasi tutte di legno, ma con una solidità maggiore di quella che presentano ordinariamente le altre case. I materiali sono scelti fra i migliori, forti, ben lavorati, ornati di sculture e di pitture: l'interno è diviso in molte camere o in gabinetti, i pavimenti o le impiallacciature sono molto decenti, ed i tetti sono coperti di tegole di varj e ben disposti colori. Tutte le altre case hanno i tetti di stoppia, di giunchi marini o di grandi foglie, e durano dai trenta ai quarant'anni, quando non sopraggiunga loro qualche sinistro accidente. Queste case non hanno che il solo pianterreno diviso da terrazzi pei differenti usi, anzi sarebbe un delitto di stato alzare una casa a più piani. Da quanto abbiamo detto si può arguire la poca solidità di questi edifizj, che vengono spesse volte rovesciati dalla violenza de'temporali. Tutte queste case hanno generalmente tante porte e finestre quante ne può portare l'esterno palancato, affine di lasciare da ogni parte un libero passo all'aria, e di conservare, per quanto permette la caldura del clima, la tanto desiderata freschezza. Nessuna delle dette aperture ha invetriate, essendo il vetro appena conosciuto nel paese; invece di esse si usano tele poco fitte, e stuoje di bambù tanto sottili, che sono quasi trasparenti. La maggior parte delle case e de'giardini de'ricchi abitanti sono circondate da siepi vive di bambù, disposte in viali, ciò che forma un colpo d'occhio assai piacevole, e dà ai borghi ed ai villaggi un'aria di parchi frammischiati di case e giardini.

Palazzo de' Mandarini

Case de' privati

Palazzo del Re

Il palazzo del Re occupa una gran parte della città ed è circondato da un muro che, secondo Dampier, ha tre leghe di circonferenza, ma che è quasi interamente nascosto dalle case che gli stanno d'intorno. L'architettura di questo vasto palazzo non

diversifica da quella dei principali edifizj della città. L'entrata non presenta niente che annunzii la grandezza del Monarca che vi abita, e le ricchezze ch'esso rinchiude. Poche cose possiamo raccontare intorno a questo palazzo, poichè i Missionarj, che per una grazia speziale vi sono entrati, o non ci hanno lasciata alcuna descrizione essendo stati condotti all'udienza del Re colle più grandi precauzioni o non sono usciti che per essere decapitati dopo una sentenza del supremo consiglio, che si raduna nel suo ricinto. Ciò che possiamo dire appoggiati a quanto ci venne riferito dagli uffiziali del Principe e dai Mandarini, si è che gli edifizj componenti questo reale palazzo o sono costrutti di mattoni, o del più bello e più prezioso legno che si possa trovare; che gli ornamenti di scultura, doratura e di vernice sono eseguiti con quel gusto che può aspettarsi da una nazione che non ha fatto che mediocri progressi nelle arti; che l'oro e l'argento vi abbagliano da tutte le parti; che vi si vedono giardini, parchi, canali, laghetti, e tutto ciò infine che può contribuire ai comodi ed al diletto delle persone obbligate a passarvi tutta la loro vita, siccome sono le mogli del Principe, e le donne e gli Eunuchi destinati al loro servizio.

Prima che la rivoluzione avesse stabilita l'attuale forma di governo, gli edifizj erano più belli, e costrutti con una solidità molto maggiore di quella che si costuma presentemente. Le triplici mura della distrutta città e del vecchio palazzo, il quale aveva da sei in sette miglia di circonferenza, i cortili del medesimo lastricati di marmo, le rovine degli archi de' portici, e di non pochi altri ornamenti ci danno una grandissima idea della sua primiera magnificenza, e ci fanno compiangere la distruzione di uno de' più belli e de' più vasti edifizj dell'Asia. Ora la stessa città reale non ha nè mura nè alcun'altra esterna difesa, ed eguale alle altre città, ossia agli altri luoghi più ragguardevoli del regno, è cinta di una siepe viva di bambù.

Ne' paesi montuosi le case sono elevate da sette a otto piedi da terra, e sostenute da colonne: le loro soffitta sono fatte di canne d'india, che non possono essere congiunte sì strettamente da guarentirle dall'aria e dal freddo: il disotto del pavimento serve di stalla al bestiame. Un quadrato di circa quattro piedi intonacato di argilla, su cui si accende il fuoco, ed ove pongonsi gli arnesi destinati a far cuocere gli alimenti, tiene luogo di focolare e di

cucina; non v'ha cammino per guidare fuori il fumo, che questi popoli ignoranti credono anzi utile alla conservazione de' loro edifizj, e sembra che non arrechi loro alcun incomodo.

Non sussistono ponti sui gran fiumi del Tonchino, avendo i Re, per rendere più difficile la comunicazione in tempo di guerra, fatto distruggere tutti quelli che i Cinesi avevano costruito in pietra, quando ne erano i padroni. Nulladimeno se ne vedono alcuni sui piccioli fiumi, e sui canali, fabbricati di legno e coperti di tegole: essi sono fatti per la maggior parte di pertiche di bambù, le quali essendo assicurate su ambedue le sponde del fiume vanno ad unirsi colle loro estremità nel mezzo le une colle altre, di modo che tali ponti formando un angolo molto elevato, rendono penosa la salita, e molto più difficile la discesa, e non è fatto che ai più svelti Tonchinesi di passarli agevolmente. I bonzi sono quelli che li costruiscono coprendoli con tetti di pertiche più leggieri, e di giunchi e foglie.

Pittura, scultura

Vi ha alcuni pittori nel Tonchino che s'impiegano alla decorazione de' templi e delle case de' più distinti personaggi, ma questa loro arte è ancora molto informe, e difficilmente potrebbe perfezionarsi atteso l'attaccamento, ch' essi conservano alle loro antiche costumanze: ciò non ostante vi sono alcuni che dimostrano molto buon gusto, e sarebbero anche capaci di far meglio se avessero esperti maestri. La scultura si limita a fare alcune statue grossolane d'idoli, le cui figure disegnate per la maggior parte a capriccio destinansi a rappresentare genj di spaventevole aspetto; anzi sembra che l'ultimo grado di perfezione in quest' arte sia quello di farli più orribili e più stravaganti che sia possibile. L'arte dell'incisione non è conosciuta nel Tonchino: i Missionarj però ci raccontano che i loro aluuni avevano bastante capacità per copiare le immagini dai rami ch' essi trasportavano dall' Europa.

Poesia, musica

Essi hanno una disposizione particolare per la musica e per la poesia: ma Baron afferma che la loro poesia è oscura, e che la loro musica ha poca armonia, e seguendo sempre la verità nel giudizio che dà del suo paese, si maraviglia che Tavernier abbia potuto prendere i Tonchinesi pel popolo d'oriente più versato in tutte le dette facoltà.

Richard nella sua Storia del Tonchino racconta che le commedie che si rappresentano nei templi dalle compagnie addette al

servizio de' medesimi, si aggirino sulle antiche storie del paese, e consistano in recite di poesie, in canti, suoni e varie danze. I Tonchinesi non hanno pubblici teatri, ma oltre alle case de' Mandarini, in cui si trovano alcune sale destinate a tali divertimenti, si veggono nelle aldée case di canto, dove gli abitanti s'adunano, soprattutto ne' giorni di festa. Essi hanno, dice Baron, poche canzoni, che cantano su cinque o sei arie solamente, e sono la maggior parte in lode del loro Re e de' loro Generali mescolate però di apostrofi amorose e di altre figure poetiche.

Balli

Le sole donne ballano, e nell'azione stessa sono spesso interrotte da un ingegnoso buffone, che si sforza di eccitare le risa dell'adunanza co' suoi arguti motti e co' suoi comici gesti. Hanno una sorta curiosa di ballo, che consiste nel portare per quasi mezz' ora sulla testa un bacino pieno di picciole lampadi, e che non impedisce loro di fare ogni sorta di movimenti e di figure senza spandere l'olio che capiscono, quantunque s'agiti con una velocità che fa maravigliare gli spettatori. Le donne ballano benissimo sulla corda, ed alcune anche con una grazia sorprendente. Le trombe, i timballi di rame, le chiarine, e molte spezie di violini e chitarre sono i loro stromenti di musica.

Scienze

Le scienze nel Tonchino, siccome nella Cina, si studiano ne' libri di Confucio e de' suoi interpreti: esse hanno per oggetto varj trattati di morale, di matematica, di fisica, d'astronomia, la cognizione delle leggi, e la storia del proprio paese. La scienza è tenuta in grande considerazione nel Tonchiuo, essendo essa il solo mezzo per ottenere onori e cariche, ed i letterati benchè abbiano cognizioni assai limitate sono risguardati come i soli nobili del paese: ma essi debbono passare per diversi gradi, come que' della Cina, per giugnere all'apogeo della loro ambizione.

Il primo grado è quello di *Singdo*, che corrisponde al grado di baccelliere in Europa; il secondo quello di *Hung-cong*, che può essere paragonato a quello di licenziato, ed il terzo quello di *Tuncy* o dottore. Si sceglie tra i dottori il più valente per farne il capo o presidente delle scienze col titolo di *Trangi-vin;* e Baron ci assicura che la venalità e la parzialità non hanno parte in questa scelta, e che i Tonchinesi preferiscono a tutto l'amore del buon ordine e della giustizia.

La memoria è fra tutte le facoltà la più necessaria per l'acquisto di quelle cognizioni a cui aspirano i Tonchinesi onde ottenere quel grado che desiderano, e queste consistono spezialmente nel conoscere il significato di un maggior numero di caratteri Cinesi. Dampier pretende che il loro linguaggio abbia moltissima affinità colla lingua volgare Cinese, e che questa conformità sarebbe ancora maggiore se i Cinesi non avessero tante lettere gutturali e dentali, e se la loro maniera di parlare non fosse una spezie di canto. I nobili ed i letterati affettano la lingua più pulita Cinese, ed è falso ciò che afferma Tavernier, ch'essi facciano uso del linguaggio *Malayano*. Essi scrivono come si scrive nella Cina.

Non vi ha tempo prefisso al termine degli studj, ed i loro letterati si presentano all'esame quando si credono capaci di sostenerlo, quindi se ne trovano alcuni stati graduati dopo 15 o 20 o 30 anni di studio, ed altri che consumarono tutto il tempo della loro vita senza potervi pervenire. Il paese non ha pubbliche scuole, in cui s'insegnino le scienze, ed ognuno prende pe' suoi figliuoli quel maestro, che crede esser loro adattato.

Medicina

Quantunque i Tonchinesi studino gli elementi della medicina ne'libri Cinesi, che loro insegnano a conoscere e a preparare i semplici e le droghe: pure vi riescono pochissimo, perchè la confusione delle loro idee non lascia guari luogo a fidarsi de'loro raziocinj. Tavernier ha creduto parlare de'medici Cinesi quando esaltò la perizia di que'di Tonchino nel giudicare delle malattie dal polso. Le febbri, le dissenterie, l'itterizia ed il vajuolo sono le principali e più pericolose malattie, alle quali vanno soggetti i Tonchinesi, e queste vengono ordinariamente curate coi semplici, e sopra tutto colla dieta e coll'astinenza. Allorchè questi rimedj riescono infruttuosi essi ricorrono, quantunque di rado, al salasso, e cavano sangue per lo più dalla fronte con un osso di pesce aguzzo, la cui forma ha qualche somiglianza collo stromento d'acciajo, che usano i nostri maniscalchi; l'applicano alla vena, e ve lo fanno penetrare con un buffetto. Il loro gran rimedio per altro nella maggior parte delle malattie è l'applicazione del fuoco a diverse parti del corpo. Ma benchè Baron abbia veduto usarsi continuamente un tal rimedio, ed i medici n'abbiano ascritto a lui molti buoni effetti, egli non ne ha però mai verificato l'efficacia.

L'ignoranza de' Tonchinesi nella chirurgia è grandissima: basti il dire che quando si slogano o si rompono le ossa vengono medicati con certe erbe, che da Baron per altro sono molto vantate per la loro efficacia. Essi hanno ancora un altro rimedio, che consiste nel ridurre in polvere le ossa crude di un pollo, di cui fanno una pasta che applicano alla parte malata, e che passa per un eccellente specifico. Insomma questi medici sono molto ignoranti, e grandissimi impostori, poichè secondando essi la timidezza e la superstizione del popolo, consultano spesse volte nelle infermità l'astrologia, e permettono che i loro pazienti corrano rischio della vita piuttosto che somministrare loro alcuna cosa in un giorno sfortunato, o sotto qualche malauguroso aspetto del pianeta.

Non è permesso a chi che sia lo studio delle matematiche e chi le studiasse senza un ordine espresso del Re sarebbe giudicato cospiratore contro lo Stato, poichè i Tonchinesi sono persuasi che il cielo presede ai regni, e dispone della sorte dei Re, e che le matematiche sieno la scienza de' segreti del cielo. Essi non hanno alcuna cognizione della geografia generale, ed acquistarono qualche idea dalle nazioni straniere soltanto allora che gli Europei giunsero a viaggiare nel Tonchino. Ridicole sono le spiegazioni, che danno ai fenomeni della natura più comuni al loro clima. Le nostre speculazioni metafisiche sembrano inutili chimere al popolo avvezzo a conoscere soltanto ciò che è corporale e sensibile. Egli è affatto indifferente alla ricerca della verità, e si accontenta di sapere senza esame e senza critica ciò che si contiene ne' libri di morale de' suoi antichi autori.

COSTUMI ED USANZE.

Tonchinesi divisi in varie spezie d'uomini

LA nazione Tonchinese benchè sottomessa ad un medesimo imperio, ed alle medesime leggi, è composta di varie razze d'uomini, i quali benchè siano somiglianti nell'esteriore, hanno inclinazioni affatto diverse. I popoli che abitano le montagne vivono di caccia e delle produzioni della terra da essi loro coltivata intorno alle

Montanari

proprie abitazioni senza avere quasi alcuna relazione cogli abitanti della pianura. Questi sono perciò considerati dagli altri Tonchinesi quali selvaggi, e come tali di fatto potrebbero essere risguardati, se si volesse osservare soltanto la semplicità de' loro grossolani costumi, che sono il risultamento dell' instinto naturale, e la ripugnanza ch' essi hanno per la società e per tutte le usanze degli altri Tonchinesi, dai quali temono di farsi vedere. Eppure essi sono tranquilli, e non cagionano mai alcuna inquietudine al governo, il quale anzi potrebbe scegliere dai medesimi, se si trovasse in bisogno, i più valorosi ed i migliori soldati della nazione.

Le stesse montagne sono popolate da altri popoli affatto diversi dai suddetti, e questi sono di origine Cinese o Tartara; abitano le foreste, e cangiano spesso domicilio soprattutto quando si avvedono che le produzioni delle terre coltivate non corrispondono alle loro fatiche. Questa nazione singolare è la più incivilita del Tonchino, la più istrutta nella scienza dei caratteri Cinesi, e si arricchisce col commercio che mantiene cogli abitanti delle pianure. Si crede ch' essi sappiano meglio degli altri trarre partito dai metalli, che trovansi nelle miniere delle stesse montagne, e dai legni preziosi che vi crescono in abbondanza.

Cacciatori

I cacciatori oltre la moltissima abilità nello scoccare le frecce hanno il segreto di avvelenarle, e di comunicare al loro veleno un grado sì misurato di attività, che sanno a quale distanza deve morire quell' animale che venne da loro ferito, e sicuri dell' evento si portano a raggiugnerlo al luogo, dove credono ch' egli si sia fermato, e ben di rado s' ingannano. Essi mangiano gli animali che sono morti di questo veleno senza temere alcuna cattiva conseguenza. I ladri non ardiscono avvicinarsi alle loro abitazioni, e gli altri Tonchinesi che ammirano questo loro ingegno, e non pochi altri segreti da' medesimi posseduti, sogliono riguardarli siccome uomini favoriti in ispezial modo della natura, e li rispettano moltissimo.

Persone di campagna

Le persone di campagna sono per la maggior parte semplici e grossolane, e si lasciano ordinariamente vincere dalla credulità o dalla superstizione, e diventano buone o triste a seconda delle impressioni che ricevono.

La nazione Tonchinese venne da qualcuno rappresentata qual truppa di vagabondi, i quali vivono ne' loro battelli, su' fiumi e sui

Falsa idea del carattere della nazione Tonchinese

canali, e che passano continuamente da un luogo all'altro colle loro donne e co' loro figliuoli, sforzati dalla indigenza a cercarsi i mezzi di sussistere, ove sperano di ritrovarli. Questo quadro però non è fedele, poichè ciò che induce alcune volte i Tonchinesi a trasportarsi da un luogo all'altro, si è od il commercio interno del regno, o la necessità d'impiegarsi ne' pubblici lavori, che li tengono occupati buona parte dell'anno. Accade anche sovente che il gran fiume che discende dalle montagne della Cina, e traversa il regno, diviene sì gonfio per le nevi che dileguano, e per le piogge che cadono verso la fine di primavera, che inonda gran tratto di paese e sembra minacciarne la rovina. Allora gli abitanti d'intere province, tutte allagate, avendo perdute le loro derrate, sono costretti rifuggirsi sui battelli, e portarsi in paesi più elevati, in cui cercare i mezzi di sussistere fintanto che le acque non si siano ritirate.

Caratteri de' Tonchinesi

I costumi de' Tonchinesi paragonati con quelli de' Cinesi sembrano rozzi e fieri, ciononondimeno essi hanno fra di loro una certa civiltà, e certi tratti che distinguono le persone ben educate da quelle del volgo: il loro esteriore è grave e castigato, benchè essi sieno naturalmente ruvidi, e spesse volte di umore inquieto e turbolento, che spargerebbe fra di loro la discordia se la severità del governo non procurasse frenandolo di mantenere la tranquillità e la pace. La credulità e la superstizione, di cui il popolo è schiavo, hanno per lo più maggior influenza ne' disordini pubblici di quello che non ne abbia l'ambizione, o l'idea di un avvenire più felice che egli non saprebbe procacciarsi quand'anche se gli presentasse una favorevole occasione: per la qual cosa i Mandarini e gli altri Grandi del regno prendono rare volte parte in queste turbolenze. I Tonchinesi in apparenza i più tranquilli sono comunemente dominati dall'invidia, e per conseguenza non si può che ben di rado avere in essi una vera confidenza. Ciò che solletica viemaggiormente la loro cupidigia sono alcuni pezzi d'oro e d'argento del Giapone, il panno d'Europa, ed alcune suppellettili di poco valore, e più curiose che utili. Nessuno di essi può dal desiderio d'instruirsi essere stimolato a viaggiare, poichè le leggi del paese proibiscono di uscire dal regno, e vivendo perciò nell'ignoranza non conoscono e non istimano che la loro patria, e giudicano favoloso tutto ciò che loro si racconta de' paesi forestieri.

Loro figura

I due sessi sono di statura mediocre, ma ben proporzionata, hanno il viso lungo, ma non schiacciato come quello de' Cinesi, il naso e gli occhi piccioli, i capelli neri, ed è un ornamento l'averli lunghi. Gli uomini hanno poca barba; e non la radono mai; i giovanetti devono radersi la sommità della testa in forma di mezza luna. Si vedono poche persone deformi, ma in generale i Tonchinesi sono di un temperamento debole, il che deriva forse dalla loro intemperanza, o dall'eccesso del dormire. Le donne sono di color amaranto, e le persone di distinzione ben lungi dall'essere brune come quelle del basso popolo sono anzi bianche quanto i Portoghesi e gli Spagnuoli.

Si anneriscono i denti

Quantunque i fanciulli d'ambedue i sessi abbiano i denti molto bianchi, appena però giunti ai 17 o 18 anni li anneriscono come i Giaponesi. Questa usanza è propria della maggior parte degl'Indiani orientali, la quale procura così di prevenire il colore che l'uso del betel suol dare ai loro denti: i giovani sono molto premurosi di annerirli per non rassomigliare agli elefanti ed ai cani nella bianchezza de' loro denti, ch'essi riguardano come la più ributtante deformità. Quindi adoperano tutta l'arte per averli più neri che sia possibile, impiegando quattro o cinque giorni a tingerli; e mentre dura questa operazione essi non pigliano altro nutrimento che una certa loro spezie di tè chiamata *Chaw*, e questa anche in picciola quantità, temendo che qualche goccia della tinta, la quale è di natura velenosa, non cada nel cibo, ed abbia a nuocere alla salute.

Lasciano crescere le unghie

I Tonchinesi lasciano altresì crescere le unghie, come si pratica nella Cina, e le più lunghe sono stimate le più belle: questa usanza però è propria soltanto dei Mandarini, dei letterati e delle altre persone di distinzione. Le donne si tingono le unghie di rosso, siccome si usa nella maggior parte dei paesi dell'oriente: ed è una cosa elegante l'avere le mani ed i piedi tinti con una gradazione marcata di questo colore.

Cibi

Il riso cotto nell'acqua, i legumi ed i pesci più piccioli e più comuni sono le più ordinarie vivande del volgo. Il riso essendo preparato senza sale, e senza alcun altro condimento riesce molto insipido: quindi la povera gente, per dargli un po' di sapore, lo mischia col *ballachawn*, che è una salsa delle più usate, formata di piccioli pesci, gamberi ec. infusi nell'acqua salsa finchè sieno ridotti in polpa. Si può dire che i Tonchinesi mangino ogni

spezie d'animali, ed ogni produzinne della terra che non sia velenosa. In certe occasioni solenni di festività, di nozze, d'anniversarj ordinariamente eglino si divertono banchettando, per quanto le loro circostanze lo permettono, e mangiano una gran varietà di carni, e massime di bufoli, cavalli, cani, conigli, nutrisconsi di sorci, locuste, bachi da seta, rane, testuggini e pesci d'ogni spezie. Eglino parimente sono amanti della carne di porco tagliata in pezzi ed arrostita, ma preferiscono di mangiarla cruda, ben tritata e condita di squisite salse. Essi stimano un boccone molto delicato una fetta cruda di carne di bufolo che sia stata infusa per tre o quattr'ore nell'aceto: la carne dell'elefante che muore naturalmente si dà a'poveri, ma la proboscide è considerata la parte prelibata degna di essere presentata a qualunque gran personaggio.

Banchetti

I Tonchinesi non mangiano nè latte, nè butirro, nè formaggio; usano poco olio per condire le loro vivande, e la maggior parte si contenta di acqua salata, che viene adoperata in tutte le salse; le vivande delle persone ricche sono preparate col grasso di porco. Ma un cibo molto comune, e che piace a tutti di qualunque condizione essi siano, si è la focaccia di farina di fave, preparata con erbe forti col *ballachawn*, ed alcune volte anche collo zucchero, il quale, essendo abbondantissimo nel paese, serve a confettare ogni sorta di frutta e di radici. I piccioli nidi d'uccelli, che, siccome abbiamo veduto, sono tanto stimati e ricercati dai grandi signori della Cina pei loro banchetti, vengono tenuti anche nel Tonchino come uno de'cibi più squisiti, cui attribuiscono eziandio la virtù di fortificare lo stomaco, e di eccitare i due sessi alla propagazione della loro spezie. Questi nidi sono riservati alla mensa del Re, ed a quella di alcuni principali signori, che non mancano di mezzi per procurarsene.

Bevande

La bevanda favorita de'Tonchinesi è una particolare spezie di tè ed è da essi chiamata *scia-bang*, ma ben diversa da quello che si trasporta dalla Cina in Europa. Essi riempiono d'acqua una pentola, in cui pongono una quantità determinata di quest'erba, la quale bollita per alcune ore produce un liquore rosso come il sangue, di un sapore acido, ma che estingue molto la sete. Lo *scia-bang* non è però sì abbondante nel Tonchino da poter somministrare questa sorta di tè a tutti gli abitanti; quindi essi fanno uso di molte altre spezie di foglie, di scorze e di legni, e compongono

un liquore sì acre, che fa precipitare la digestione, e produce spesse volte la scabbia a chi ne abusa.

I grandi bevono il tè della Cina più per bizzarria che per gusto, avendo essi un'altra bevanda molto piacevole chiamata *sciaw-way* composta coi fiori di un albero indigeno, che fanno seccare e poi bollire nell'acqua: essi danno un odore ed un gusto gratissimo al liquore, che i Tonchinesi bevono caldo più per destro che per vantaggio.

Eglino cavano dal riso la bevauda tanto stimata in tutte le Indie orientali conosciuta in Europa col nome di aracca, e questa viene fatta o colla fermentazione, come nella Cina, o colla distillazione nel lambicco. Questo liquore ben distillato ed in picciola quantità diventa un'acquavite di una gran forza; l'uso però è malsano, e l'ubbriachezza è spesse volte mortale: chi ne ha bevuto eccessivamente passa senza alcun intervallo dal sonno alla morte. In oltre fanno ancora varie sorte di vini, ed altri liquori di riso con alcuni ingredienti, simili a quelli che si usano nella Cina.

Tavole, vasellame ec.

I Tonchinesi mangiano sopra tavole ben vernicate, ma poco alte da terra, perchè essi stanno seduti colle gambe incrocicchiate. Qualunque cosa venga recata alla loro tavola è apparecchiata e servita con grandissima pulitezza: si porta il riso nelle tazze od in piccioli piatti somiglianti alle sottocoppe delle tazze pel tè. Il vasellame corrisponde alla qualità dei convitati, ed allo stato del padrone di casa, ed è o di porcellana della Cina o del Giapone, o di majolica del paese, od anche di legno vernicato. Le loro belle tavole non hanno bisogno di essere coperte da tovaglie, nè usansi tovagliuole, perchè le loro dita non toccano mai alcun cibo: ciascuno è servito a parte delle stesse vivande, ed invece di cucchiaj, forchette e coltelli usano alcuni bastoncini d'ebano, o d'avorio ornati d'oro o d'argento, coi quali portano le vivande alla bocca. Le persone di distinzione mangiano con molta decenza e quasi in misura, e maneggiano i loro bastoncini con somma eleganza e con tanta destrezza che sembra che il boccone salti in bocca da sè: ciò che è liquido viene assorbito.

Le persone dozzinali essendo molto voraci non hanno cura che di empirsi avidamente il ventre; ciò che non permette ai medesimi di perdere tanto tempo quanto se ne richiede per rispondere ad una domanda civile, e sembra che temano che il tempo impie-

gato a pronunziare una parola non diminuisca loro il piacere che godono, e la porzione delle vivande apprestate. Il bere non corrisponde alla quantità di cibo che prendono, e ben di rado accade ch' essi facciano un uso eccessivo di liquori spiritosi. Non così però si pratica alla corte e dalle persone addette alla milizia, poichè il più gran bevitore viene riputato il più galante. I convitati hanno la libertà di domandare tutto quello che desiderano, anzi questo tratto di confidenza è riguardato dal padrone di casa come un gran favore. Alla fine del pranzo si presenta a tutti un pezzo di tela di cotone bianca o dipinta, colla quale si tergono la bocca. L'uso dei grandi e dei ricchi è di mangiare tre volte al giorno, senza contare una leggiera colezione, che si fa dopo il mezzo giorno.

Vestimenti de' Tonchinesi

Le persone del volgo non portano nè calzette, nè scarpe, nè calzoni: l'abito degli uomini consiste in un pezzo di tela con cui cingono le reni, e coprono ciò che il pudore obbliga di nascondere; ed in una lunga veste con ampie maniche che s'incrocicchia e si attacca con una treccia sulla dritta, e loro copre tutto il corpo. Quando però lavorano o camminano non portano ordinariamente che la sola cintura intorno le reni: essi vanno generalmente col capo scoperto, tranne i pescatori ed i contadini, il cui mestiere gli obbliga a portare larghi cappelli fatti di giunchi, paglia, o frondi di palma fortemente commessi e legati con una striscia della stessa palma sotto il mento. Il popolo non ha la costumanza di vestire i fanciulli prima che sieno giunti all'età di sei o sette anni: alcuni però li coprono con una camiciuola, che arriva soltanto all'ombelico, ma la maggior parte del corpo è lasciata affatto nuda.

I ricchi Tonchinesi o quei che coprono qualche dignità portano lunghi e larghi calzoni, una camiciuola ed un abito con istrette e corte maniche, ed al di sopra una lunga veste legata verso la metà con una fascia, la quale è comunemente ricamata d'oro e d'argento. Il colore degli abiti è ordinariamente il bianco, cioè il color naturale della tela o della seta; il nero è usato dalle persone più distinte; i Mandarini ed i loro uffiziali, quando sono in funzione, o vanno al palazzo, portano le vesti di un color violetto scuro ma molto lucido.

Vesti delle donne

Il vestire delle donne differisce pochissimo da quello degli uomini, eccetto che negli ornamenti e nella ricchezza, con cui si adornano spezialmente nelle grandi festività. La veste serra il loro

collo e pende giù fino ai talloni. Elleno affettano nel portamento una gravità anche maggiore di quella de'Cinesi; portano pendenti alle orecchie, e braccialetti d'oro e d'argento, ma non usano collane. Le vesti delle donne volgari non sono molto lunghe; esse si coprono il seno con un pezzo di tela o di seta in forma di cuore che serve loro di ornamento.

Capelli

Amendue i sessi seguendo il loro antico costume portano ancora i capelli lunghi sparsi e cadenti sulle spalle, e ciò spezialmente quando si vestono in abito di cerimonia. Quando però sono occupati nelle loro funzioni gli annodano dietro la testa; ma se devono comparire innanzi a qualche superiore, li lasciano tosto cadere, e le donne si cuoprono altresì parte della faccia. I soldati in esercizio e gli artigiani intenti ai loro mestieri li tengono alzati sotto il berretto, o legati sopra la testa.

Calzari

Una legge particolare al Tonchino proibisce il portare in pubblico sandali e scarpe. Il solo Re ha il diritto di portare un calzare rotondo: i letterati però, e dopo loro i gran signori pretendono di avere il privilegio di far uso di sandali; per la qual cosa si vede che il costume di andare scalzi non si osserva più al giorno d'oggi col rigore di una volta, e se il popolo, parlando in generale, vi si conforma tuttavia, si è perchè trova più comodo andare a piedi nudi.

Civiltà

La civiltà Cinese ha fatto gran progressi nel Tonchino: osservansi però alcune diversità, che sono proprie del paese, e sopra tutto fra il popolo, che suole conservare meglio dei grandi le antiche costumanze. Per questa ragione le donne del volgo hanno tutta la libertà di uscire delle loro case, e di accudire agli affari; ma quelle dei Mandarini e delle persone distinte se ne stanno rinchiuse quasi alla stessa maniera delle Cinesi. Tanto le une quanto le altre sono molto condiscendenti, e si danno ai forestieri per poco prezzo; unisconsi con essi in matrimonio per un certo determinato tempo, e vengono ricercate a quest'oggetto. Esse si scelgono un marito a loro piacere; ciò che non è concesso alle donne Cinesi, che si maritano senza conoscere chi devono sposare.

Visite ec. ec.

Tutte le visite si fanno alla mattina, ed è una inciviltà il presentarsi in una casa di distinzione verso l'ora del pranzo, purchè non se n'abbia avuto l'invito. I signori si portano pure alla corte di buon mattino, ed attendono alle loro incumbenze fino alle

quattro prima di mezzo giorno. I Principi ed i Grandi Mandarini non escono di casa se non sopra elefanti od in sontuose lettighe seguiti da un gran numero d'uffiziali, di soldati e di servi: il corteggio è proporzionato alla condizione ed alla dignità. Quelli di grado inferiore sortono a cavallo, e non sono mai scortati da un numero maggiore di dieci persone: ma è cosa rara altresì che n'abbiano meno, perciocchè il corteggio forma una gran parte del loro fasto, ed annunzia la loro dignità ed il loro potere. La maniera di ricevere i forestieri, i parenti e gli amici si avvicina molto a quella de'Cinesi. Le donne non sono sempre ammesse alla conversazione, e non seggono cogli uomini allo stesso desco: nulladimeno quando ciò succede ricevono i complimenti che loro vengono fatti e ne rendono il contraccambio. Dopo i saluti, le riverenze e le altre solite cerimonie secondo il grado delle persone, colle quali si tratta, ciascuno va a sedersi colle gambe incrocicchiate sui palchi coperti di stuoje, che sono intorno alla sala: la distinzione dei Grandi è dimostrata dalla maggiore o minore altezza de'sedili.

I tappeti ed i cuscini non sono in uso neppure alla corte: i letti stessi sono di stuoje con un guanciale fatto di giunchi o di canne, che serve di capezzale e di appoggio.

Appena seduti si porta il *betel* e qualche altro rinfresco, ciò che però non viene praticato che fra le persone di egual condizione, imperocchè se chi fa visita è di un grado superiore, bisogna che guardi bene dall'offrirgli la più picciola cosa, senza eccettuarne il betel, quando egli non faccia al padrone di casa l'onore di chiedergliene. I signori usano di far portare sempre con loro l'acqua ed il betel: questo sta rinchiuso ordinariamente in scatole di lacca nera o rossa: i Principi però e le Principesse ne hanno d'oro massiccio, arricchite di pietre preziose e di scaglie di testuggine.

Nelle conversazioni debbe ognuno schivare di parlare di cose triste, ma discorrere sempre di cose allegre, e tutti debbono aver per iscopo di animare l'allegria, che è il carattere naturale degli abitanti. Per questo motivo essi visitano di rado gli ammalati, i quali negli estremi della vita non sono nemmeno avvertiti dai loro parenti di disporre delle cose loro, poichè un tale avviso passerebbe per un'offesa; quindi generalmente muojono senza aver prima disposto con testamento de'loro beni; ciò che fa nascere, quando uno muore senza aver prole, un'infinità di litigj fra quelli che credono di aver diritto all'eredità della persona defunta.

I loro complimenti, quando s'incontrano, non consistono nel chieder notizie della loro salute, ma bensì nel domandare dove sono stati, e che cosa hanno fatto: che se dall'aspetto s'accorgono che qualcheduno è indisposto, non s'informano s'egli sia ammalato, ma bensì gli chiedono quante tazze di riso egli abbia mangiato, e come stia di appetito.

Complimenti nell' incontrarsi

Un inferiore non deve mai presentarsi al suo superiore col capo coperto; e quelli che ricevono gli ordini del Re od a voce, od in iscritto non possono ascoltarli o leggerli senza essersi prima levato il berretto, e senza essersi spogliati della loro veste.

Sarebbe una mancanza di rispetto dovuto ad un superiore il comparire innanzi al medesimo e non offrirgli qualche dono, il quale deve essere di maggior considerazione se si ha bisogoo di ottenere qualche grazia. I Grandi ricevono molto e rendono poco o nulla. Quando i Missionarj in un momento di favore o di curiosità per parte della corte ottennero dal Re la permissione di rendergli il loro omaggio, egli ricompensò col regalo di un bue i ricchi e bellissimi doni che gli fecero di merci e manifatture Europee. Questo si è l'uso, dice Montesquieu, di tutti i paesi dispotici: nessuno può presentarsi a qualunque si sia superiore senza avere regali da presentargli, perchè là si crede che il superiore nulla debba all'inferiore, senza neppure eccettuare la giustizia. Tutte le grazie portano l'impronta della corruzione, e gli uomini sono uniti insieme dalla forza e dalla autorità, che gli uni esercitano sopra gli altri.

Doni ai superiori

I Tonchinesi non si servono di orologi per dinotare il tempo, nè hanno miglia o leghe per misurare le strade: tutto si fa per approssimazione. Essi dividono il giorno in tre parti, mattina, mezzodì e sera; la notte è distribuita in cinque veglie, e benchè abbiano cognizione delle ore Cinesi non vi si conformano nell'uso. I Mandarini si servono di orologi alla Moresca, e questi sono palle di rame, che si pongono in un bacino pieno d'acqua: esse hanno un picciol buco, per cui entra l'acqua, e quando sono piene cadono al fondo del bacino, ciò che dinota l'ora o la veglia. Allora si batte subito una lastra di rame ed il tamburo per indicare la veglia passata, e quella che comincia; e tal rumore, che si ripete da un luogo all'altro, dura tutta la notte.

Misura del tempo

Essi contano la distanza de' luoghi dalle giornate di viaggio: le picciole distanze sono stimate ad occhio senza una misura certa:

Misura della distanza de' luoghi

in un paese sempre attraversato da canali, da fiumi e da maree bisogna fare tanti circuiti che ritardano molto il trasporto da un luogo all'altro, beochè non sia lontano di troppo.

Anno Tonchinese

L'anno Tonchinese è composto di mesi lunari pieni o non pieni, e per trovarsi d'accordo col corso del sole si hanno di tempo in tempo mesi intercalari, ed anoi di tredici mesi. Questi anni vengono regolati dai matematici del Re, che sono molto ignoranti, e predicono gli eclissi a forza di congetture; ma quando s'ingannano, sono derisi colle fischiate, e si battono loro le ginocchia con martelli di paglia; gastigo più disonorevole che doloroso: essi però per sottrarvisi omettono spesse volte d'indicare gli eclissi nel loro calendario. Il principio dell'anno che noo è sempre lo stesso viene regolato dai medesimi matematici.

Feste e divertimenti

Abbiamo già veduto che la religione ha poca o niuna parte nel più gran numero delle feste che si fanno dai Tonchinesi, e per le quali essi hanno una singolare vaghezza. La loro festa principale si è quella del primo giorno dell'anno, la quale viene ordinariamente a cadere verso il 25 giorno dell'ultima luna, e che, secondo Baron, dura trenta giorni. È quello il tempo, in cui si amalgamano tutti i divertimenti sì in pubblico che nell'interno delle case: l'intemperanza e l'incontinenza sono portate all'eccesso, e non avvi Tonchinese, per miserabile ch'egli sia, che non si metta in istato di convitare i suoi amici, quand'anche dovesse ridursi ad accattare il pane per tutto il resto dell'anno. In questo tempo il gran sigillo dello Stato viene posto sotto chiave per un mese intero, durante il quale l'esecuzione delle leggi è sospesa: tutti i tribunali sono chiusi, i debitori non possono essere catturati, i piccioli delitti, come le risse ed i furti non sono puniti, ed il gastigo de'gran delitti viene differito ad altro tempo, ma per sola precauzione si arrestano i rei, e si rade loro la testa, acciocchè sieno conosciuti ove mai fuggissero dalle prigioni.

Il primo giorno di questa festa è passato in una oscura ritiratezza: ciascuno tiene chiuse con ogni cautela le finestre e le case, nè osa uscire, nè muoversi entro le medesime, e a ciò quegli abitanti non sono già tratti da qualche religioso motivo, ma da un timore superstizioso che non abbiano a vedere o ad incontrare qualche oggetto che possa essere di cattivo augurio pel resto dell'anno, e ad intorbidare così tutta la gioja della festività. Passato

felicemente un tal giorno, tutto il seguente è consumato in visitare gli amici, ed in fare i proprj doveri co' superiori. Quindi cominciano i banchetti ed i pubblici e privati divertimenti; le strade sono ornate di varie decorazioni, e vi si vedono di tratto in tratto palchi o teatri, su cui si eseguiscono alcune commedie, od altre rappresentanze da certi attori dell'uno e dell'altro sesso allevati in quel genere di vita licenziosa, e che sono molto esperti nel canto, nel ballo, ed in altri esercizj di giuochi e divertimenti.

Combattimenti de' galli

I combattimenti de' galli sono un altro oggetto di divertimento nel Tunchino e particolarmente alla corte, ove il Re ne fa allevare molti a quest'uso, ed ordinariamente i galli reali rimangono vittoriosi. I cortigiani però fanno delle scommesse considerabili contra i medesimi per far la loro corte al Re, e con questa nuova maniera di adulare perdono grosse somme di danaro e s'impoveriscono per cattivarsi la protezione del loro Sovrano. Leggiamo nella storia dell'abbate Richard che vi sono degli uffiziali delegati per regolare i loro combattimenti, e che quelli che sono incaricati dell'educazione de' galli del Re vengono gravemente puniti qualora si possa dubitare della loro diligenza nell'adempimento di questo dovere. Un Re fece troncare la mano ad un grande signore della corte per punirlo della poca premura ch'egli aveva avuto di nutrire bene i suoi galli, i quali essendosi trovati deboli furono vinti in un combattimento dato sotto i proprj occhi.

Pesca e caccia

La pesca è un altro piacevole intertenimento comune alle persone d'ogni stato, e ciascuna la fa in varie maniere, le quali però non sono dissimili da quelle che abbiamo già descritto parlando de' Cinesi. La moltitudine de' fiumi, de' canali, de' laghi ne dà loro continua occasione, e questo piacere è utile spezialmente ad un popolo neghittoso, che col divertirsi provvede alla propria sussistenza. I Tonchinesi si esercitano poco alla caccia, perchè hanno appena qualche bosco adattato a tale divertimento.

Giuoco

I Tonchinesi, al dire di Dampier, sono grandemente portati al pari dei Cinesi pel giuoco, ciò che rallenta assai la fatica e l'industria, e contribuisce più d'ogni altra cosa alla loro indigenza. Essi continuano a giuocare finchè rimane loro alcuna cosa da poter arrischiare; e allorchè hanno perduto e danaro e roba, e fin anche le loro medesime vesti, eglino mettono puranche alla sorte del giuoco le mogli ed i figliuoli.

Commercio interno ed esterno

Le arti ed il commercio fiorirebbero in questo regno se fossero incoraggiati dal governo, o se almeno si lasciasse la libertà necessaria al loro progresso. Ma la politica adottata generalmente in tutte le corti d'oriente si è quella di non permettere che i sudditi accumulino grandi ricchezze nel timore, che l'ambizione e l'orgoglio non facciano loro perdere l'abitudine di quella assoluta dipendenza, in cui, come si crede, devono essere tenuti per la maggior sicurezza del trono.

Si fanno dunque pochissimi affari fra i negozianti Tonchinesi e stranieri, se si eccettuano i Cinesi, il cui commercio è di una sì grande importanza pel regno ch'esso non può assolutamente farne senza. I Cinesi trasportano al Tonchino molti semplici per l'uso delle medicine, perchè il paese non ne produce bastantemente; vi portano il tè, la porcellana, le stoffe di seta; e benchè questa materia sia più comune nel Tonchino che nella Cina, pure essi non sanno fabbricare i dammaschi, i velluti, i broccati d'oro e d'argento ed altre stoffe di questo genere: vi portano differenti spezie di tele, che i Tonchinesi non sanno nè fabbricare nè tingere sì bene come alla Cina o nelle Indie; zucchero raffinato e candito, perchè in mezzo all'abbondanza di questa materia s'ignora tuttavia la maniera di prepararlo per conservarlo. La farina di frumento e d'orzo, le droghe, il canape ed il lino, il cotone, la cera, il vetro, gli utensili di cucina di ferro e di rame sono altrettanti oggetti, che dai Cinesi vengono continuamente condotti in questo regno.

I forestieri trasportano dal Tonchino la vernice, la seta greggia e lavorata, le tele di scorza d'albero belle e fine; varie manifatture di madreperla eseguite assai bene dagli artigiani del paese; tessuti di *ratan* o di canne molto ricercati per la delicatezza del lavoro; ogni sorta di picciole opere vernicate; ebano, avorio, scaglie di testuggine, cannella, cotone e rame.

Commercio interno

Il commercio interno del Tonchino cagiona un movimento continuo e necessario dall'una estremità all'altra del regno pel trasporto delle derrate di consumo che si fa da tutte le parti alla città reale, ed anche alle principali col mezzo de'fiumi e de'canali navigabili. Gli oggetti principali di questo interno commercio sono le noci ed i frutti di areca secchi o verdi, che formano il principale ingrediente del betel, il cui uso è sì frequente nelle Indie,

come quello del tabacco in Europa; i frutti del paese di ogni spezie, e soprattutto il riso, il cotone e le tele di cotone o di scorza d'albero; la seta, la cannella, la vernice, lo zucchero, il bambù, la carta ed il sale.

Vi sono molti mercati e fiere stabilite dal governo, le più considerabili delle quali sono quelle che si tengono ogni novilunio e plenilunio nelle loro metropoli. Il P. Marini ci racconta che queste fiere si tengono in 72 quartieri della città, ognuno de'quali è grande come una picciola città, ed è pieno di mercanti, negozianti e di artefici, le cui varie mercanzie sono indicate da un segno, che sta appeso nell'entrata de'loro magazzini. In queste fiere è tanto più numerosa la folla degli stranieri quanto che il Re non permette che vascello alcuno vada ad ancorarsi in altro porto fuorchè in questo.

Moneta

Nel Tonchino non corre altra moneta fuorchè quella di rame, di figura rotonda, coll'impronta di quattro caratteri che denotano il nome del Re. Questi danari sono bucati nel mezzo onde poter essere infilati insieme: ogni sessantina fa una massa; dieci masse fanno un *quan*, che rappresenta il valore di tre lire circa della nostra moneta. Il peso di un *quan* si è dalle quattro alle cinque libbre, e da ciò si può giudicare quanto incomoda cosa sia l'aver a portare una grossa somma: siccome però si viaggia di rado nel Tonchino e solamente per affari di commercio; e siccome tutti i mercanti hanno i loro battelli di trasporto; quindi riesce loro meno difficoltoso il condur seco le balle dei danari necessarj a fare quegli acquisti che vogliono. Questa moneta è mal coniata, e perde il suo valore quando i caratteri che vi furono impressi non sono più visibili: oltre di ciò essa non ha un prezzo stabile, diminuendo ed aumentando di valore a piacimento della corte, che la fa fabbricare, quando ha bisogno, dagli imprenditori, che ne ottengono la permissione purchè versino una certa quantità di danaro nel tesoro reale. La moneta, che si tira dalla Cina, ha l'egual corso di quella che si fabbrica nel Tonchino, e conserva altresì tutto il suo valore, mentre al contrario la moneta del Tonchino non è ricevuta nella Cina, se si eccettua la sola città di Cantone. Una moneta sì vile conosciuta comunemente col nome di *cas-jes*, e che sotto diverse impronte ha corso in tutte le regioni orientali, è una prova convincente dell'abbondanza e del basso prezzo di tutte le derrate di prima necessità.

Da quanto abbiamo detto si deduce che l'oro e l'argento non sono in uso come moneta nel commercio che si fa in questo regno, ma bensì come mercanzia, e che i metalli si vendono o si cambiano a peso, e non s'impiegano che ne' mercati più ragguardevoli, o ne' doni che necessariamente bisogna fare al Re ed ai Mandarini. Il valore dell'argento è di cinque lire all'oncia, e quello dell'oro è dalle ventisette alle trenta: le verghe pesano dieci once, ed hanno un prezzo proporzionato, coll'avvertenza però che aumentano e diminuiscono di prezzo secondo la maggiore, o minore ricerca.

Pesi e misure

Ben di rado i Tonchinesi si servono di pesi e di misure nelle vendite e nelle compre: o ne fanno uso con poca esattezza ed a piacimento di quelli che se ne vogliono servire. Ordinariamente si vende e si compra alla mano ed alla stima: le biade si misurano per approssimazione od a mucchio; le tele e le stoffe si vendono al cubito, il quale è molto arbitrario: la seta ed il cotone hanno un peso loro particolare e di convenzione per quel solo paese.

LA COCINCINA.

INTRODUZIONE.

Fra le più antiche relazioni della Cocincina la migliore si è quella del nostro Milanese Cristoforo Borri, uno de' Padri della Compagnia di Gesù che entrò in quel regno. Egli ci lasciò, se si eccettuano alcuni errori sulla geografia del paese, molte notizie interessanti sull'estensione, sul clima, sulla fertilità del suolo e sui costumi degli abitanti (1). Tutto ciò però che risguarda il governo, la milizia ed il commercio era già stato sottoposto a molte variazioni, quando Valerio Vescovo di Munden e coadjutore del Vicario Apostolico se ne andò più di cento anni dopo a visitare questa regione, come si ricava dalla descrizione del suo viaggio in quelle parti (2). Altre brevi notizie su questo paese trovansi sparse qua e là in alcune raccolte di viaggi e di carte geografiche (3), e queste sono anteriori alle relazioni lasciateci da Staunton nel suo viaggio alla Cina di Lord Macartney, che soggiornò qualche tempo nella Co-

(1) Relatiune della nuova missione delli PP. della compagnia di Giesù al regno della Cocincina scritta dal P. Christoforo Borri Milanese ec. *Roma*, *Corbelletti* 1631, in 8.° Questa Relazione fu tradotta in Francese in Olandese, Tedesco ec. Anche il P. Alessandro di Rodi entrò con altri Gesuiti in questo regno, e ci lasciò alcune memorie che risguardano spezialmente i progressi fatti nella religione Cristiana col mezzo delle loro missioni

(2) Valerii's Bischoffen zu Münden und coadjutoren des Vicariatus Apostolici in Cochinchina Kurz· Reisbeschreibung. *Münden*, 1736, in 8.°

(3) Alcune notizie spezialmente sull'agricoltura della Cocincina si leggono nelle osservazioni sulle costumanze e sulle arti dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America del celebre Poivre, e si trova pure una rapida descrizione della Cocincina posta in seguito al viaggio di *M. Rochon* a Madagascar *Tomas Bowgard* Inglese visitò la Cocincina nel 1696, e la sua relazione è inserita nell'*Oriental Repostitory* di *Dalrymple*, in cui trovasi altresì quella di *Robert Kirsop* sotto la data del 1750. Nell'interessante Raccolta intitolata *Choix des lectures géographiques* pubblicata nel 1788 da M. Mentelle si legge una relazione originale di questo paese sottoscritta P. . . . . .

A Norimberga si pubblicò un'opera intitolata -- Jo. Koffler, Historica Cochinchinae descriptio, edit. Theoph. Murr. 1803.

cincina. Barrow, ch'era del seguito del detto Lord scrisse anch'egli un volume che per la maggior parte è consacrato alla descrizione di questo regno (1). Malte-Brun ci assicura ne' suoi annali di viaggi e di geografia (2) che Barrow ha attinto le principali notizie dalle memorie scritte da un uffiziale Francese M.r de Barisy. Checchè ne sia di ciò il signor Malte-Brun che ha stimato opportuno di correggere, di aggiugnere, di sopprimere molte cose ne' primi capitoli della detta opera spettanti ad altri paesi, ha lasciato intatti i tre ultimi, che comprendono la descrizione della Cocincina, ed ha lodato la grande diligenza, le dotte e profonde osservazioni, le curiose particolarità ch'essa rinchiude, per le quali cose noi possiamo assicurare ch'essa sia la più nuova ed interessante relazione di questo regno. Malte-Brun ha creduto però conveniente di aggiugnere nel Capitolo XI. alcune circostanze cavate dalle Memorie Portoghesi di Lourciro, e dall'immensa opera Olandese di Valentyn, le quali essendo scritte in lingue poco conosciute erano sfuggite alle ricerche di Barrow. Le addizioni fatte da questo traduttore consistono in una memoria sulla fertilità naturale della Cocincina, e sopra alcune sue preziose produzioni; in un estratto del viaggio degli Olandesi nel regno di Laos, ed in una nota sopra il *Bohon-upos* (3) di M.r Deschamps.

Da queste fonti noi abbiamo presa la breve descrizione che diamo della Cocincina con tutta quella esattezza, che ci fu possibile, dovendo per necessità ricorrere alle brevi ed imperfette relazioni lasciateci da questi pochi viaggiatori.

(1) A voyage to Cochinchina, in the years 1792 and 1793 containing a general view of the valable productions, and the political importance of the fleurishing Kingdom etc. etc. by John Barrow, *London, Cadel et Davies* 1806, in 4.° fig.° Tradotto in Francese con note ed addizioni di Malte-Brun, *Paris, Buisson* 1807, 2 vol. in 8.° con Atlante in 4.°

(2) Tom. 7.° Annales des Voyages etc. etc. *Paris, Buisson* 1809, in 8.°

(3) Quest'è un albero della grandezza di un olmo, dai cui rami, quando si rompono, scorre un sugo latticinoso che si condensa e forma un veleno attivo che mescolato col sangue dà subitamente la morte. L'autore della nota pensa che sia possibile l'arrestarne i progressi, impiegando quei rimedj, che si oppongono al veleno della vipera. Secondo Deschamps quest'albero si trova comunemente in una provincia dell'isola di Java: Valentyn lo colloca nell'isola di Célèbes.

DESCRIZIONE E TOPOGRAFIA
DELLA
COCINCINA.

Questo nome, per quel che si dice, significa *Cina occidentale*, e fu dato dai viaggiatori a quel paese che all'oriente ha per confine l'oceano Cinese, all'occidente una lunga catena di montagne, che lo separa dal regno di Cambogia e Laos; al settentrione il Tonchino; ed al mezzodì il picciolo regno di Ciampa. Le parole *Cocincina* e *Turon*, nome di un porto dello stesso paese descrittoci nel Viaggio alla Cina di Lord Macartney, erano, dice Staunton, perfettamente sconosciute ai Cocincinesi, perchè tali nomi non sono stati imposti a queste contrade dai loro abitanti, ma bensì dai primi navigatori e dai geografi. Il nostro P. Borri ci dice che la Cocincina, così detta dai Portoghesi, viene da proprj paesani chiamata *Anam*; voce che significa parte occidentale, essendo veramente questo regno occidentale rispetto alla Cina (1).

La Cocincina è situata sotto la zona torrida a mezzo giorno della Cina, e ci si presenta sotto l'aspetto di una lunga costa: il territorio di questo regno occupa lo spazio che si estende fra il duodecimo grado di latitudine settentrionale ed il tropico del cancro: ma la sua larghezza non giugne ad occupare due gradi di longitudine.

Monti. Una lunga catena di montagne si estende lungo le frontiere occidentali da tramontana a mezzodì: queste abbondano di varie sorti di miniere di marmo, di oro e di ferro; anche i loro fiumi, dice Staunton, vi trasportano l'oro, e le loro miniere abbondano di minerali sì ricchi e sì puri che la semplice azione del fuoco basta per estrarne il metallo. *Miniere.* Le miniere d'argento erano altre volte sì poco note, o sì poco lavorate, che l'argento vi era trasportato alla Cocincina

(1) Aless. De-Rhodes ha pubblicato il seguente Dizionario -- Dictionarium linguae Annamiticae, sive Tunkinensis 1651, in 4° La Cocincina era compresa nel Tonchino sotto il nome generale di *Anam*.

da altri paesi, e cambiato coll'oro con grandissimo vantaggio di quelli che ne facevano l'importazione: ma si sono in seguito scavate molte miniere d'argento, e si conosce ora meglio il metodo di raffinare questo metallo, che è divenuto oggetto di cambio colle mercanzie, che vi arrivano dagli altri paesi, e che vengono pagate in verghe d'argento purissimo del peso di 12 oncie.

Clima

Il clima della Cocincina è generalmente salubre: l'ardente calore dei mesi d'estate vi è temperato dai venticelli periodici di mare. Le inondazioni frequenti e periodiche rendono il paese molto fertile: le piogge cominciano in settembre e durano fino a tutto novembre: le pianure sono in allora frequentemente e d'improvviso coperte da immensi torrenti che si precipitano dalle montagne, e queste inondazioni seguono ordinariamente ogni quindici giorni, e durano ciascuna volta due o tre giorni. Le piogge sono altresì frequenti in dicembre, gennajo e febbrajo, e vengono cagionate dai freddi venti di tramontana; per il che questo paese ha il suo inverno, e si distingue perciò dalla maggior parte delle altre contrade situate vicino all'equatore. Queste inondazioni producono alla Cocincina lo stesso effetto, che gli sgorgamenti del Nilo fanno in Egitto, e la rendono uno dei paesi più fertili del globo: in diversi luoghi vi si fanno tre raccolte di grano all'anno; e dopo i metalli le sue più preziose produzioni sono il pepe, la canella, lo zucchero, la seta ed il cotone.

Vegetabili

Fra gli alberi particolari a questo paese il P. Alessandro De-Rhodes ne' varj suoi appostolici viaggi parla di uno, del quale non dice il nome, e non ispiega bene la forma, contentandosi di dire che dal suo tronco escono grossi sacchi, che contengono alle volte per fin 500 castagne più grosse delle nostre. Staunton però non ne fa parola, e noi non vorremmo ciò affermare appoggiati alla sola sua autorità, tanto più ch'egli s'ingannò in altre cose. Lo stesso autore ci racconta che nella sola Cocincina cresce quell'albero famoso detto *calambuc*, il cui legno dà un profumo odorosissimo, e serve per molti usi in medicina. Se ne distinguono tre sorti, la più stimata delle quali si chiama *calamba*; l'udore è soavissimo, e si vende a peso d'oro perfino nello stesso paese: le due altre meno preziose sono l'*aquila* ed il *calambuc* comune. Vi sono interi boschi di gelsi che servono naturalmente di nutrimento ai bachi da seta silvestri, ond'è che in questo regno si

raccoglie in gran copia la seta silvestre che viene comprata da' Cinesi e portata fuori dello Stato.

Animali

Le montagne abbondano di bestie selvagge: il naturalista Pennant ci assicura che le tigri, le scimie e gli elefanti vi si trovano in gran numero: questi ultimi, se si deve prestar fede al P. Borri, sorpassano in grossezza tutti gli altri dell'India. I cavalli sono piccioli ma di una grande vivacità: vi sono muli, asini e capre senza numero.

Il suddetto Pennant aggiugne che i piccioli nidi delle rondini salangane, che servono di prezioso condimento alle vivande de' ricchi Cinesi, e de' quali abbiamo abbastanza parlato in un antecedente articolo, si trovano principalmente nella Cocincina. Il De-Rhodes s'inganna quando ci vuol assicurare contra la testimonianza di molti altri viaggiatori che questi nidi trovansi soltanto in questo paese.

Staunton ci racconta di aver osservato fra le curiosità naturali, che offre la Cocincina, alcuni sciami di un insetto straordinario, che lavorava con molta attività su' rami d'un arboscello, che somigliava un poco al ligustro, ma che allora non aveva nè frutti, nè fiori: la grossezza dell'insetto non eccede quella di una grossa mosca: la sua struttura è singolare: egli ha due appendici dentellate, che si ricurvano verso la testa, come la coda dei galli, ma in una direzione opposta: tutto l'insetto è bianco, o almeno coperto di una polvere bianca: Vedi la figura 5 della Tavola 77, l'arboscello su cui sta è ordinariamente imbiancato da questa polvere, che l'insetto vi spande. Si credeva che la cera bianca dell'India provenisse da una sostanza polverosa, e si affermava che questa sostanza manipolata in una certa maniera con olio vegetale potesse diventare abbastanza solida per formare delle candele benissimo lavorate. Il fatto fu in qualche guisa verificato: si fece sciogliere una certa quantità di quella polvere in tre volte tanto olio d'oliva caldo, e raffreddandosi il tutto formò una massa coagulata, ch'era quasi compatta come la cera prodotta dalle api.

Abitatori

I Cocincinesi sono forti, robusti ed industriosi, e non differiscono molto dai Cinesi nella natura e carnagione, eccettochè gli abitatori delle costiere sono di un colore olivastro carico. Quando i Cinesi antenati de' possessori attuali della Cocincina s'impadronirono del paese, gli aborigeni se ne fuggirono sulla catena de' monti, che confinano dall'occidente, e li separano dal regno

di Cambogia. Questi montanari chiamati *Mu* o *Kemu* o Chemoesi sono rappresentati come una nazione rozza e selvaggia, diversa molto nei lineamenti grossolani della loro figura e nel loro color nero, come pure ne' costumi dagli abitanti della pianura, i quali hanno la fisonomia dolce, la pelle meno oscura. I paesani hanno quasi tutti l'aria d'esser vivaci ed intelligenti; le donne che sono molto più numerose degli uomini si occupano con attività ne' lavori della campagna.

Topografia

Questo regno viene diviso da Büsching in dodici picciole provincie: tre a tramontana che sono *Diugoe*, *Quambiug* e *Dinh-Cat*: sette nel mezzo, cioè *Huè*, *Cham*, *Quanglia*, *Quin-Nong*, *Phuyn*, *Maril*, *Natlang*: due nella parte meridionale cioè: *Ciampa* a *Dunay*.

La provincia di *Huè*, così chiamata dal nome della città capitale di tutto il regno, ove risede il Re, è non solamente la più ricca, ma ben anche la più salubre e per la purezza dell'aria e per la bontà delle acque. *Huè-Fo* è situata in una bella pianura divisa da ponente a levante da un gran fiume, le cui rive sono adorne di belle case. Il palazzo del Re è posto al settentrione del fiume in un'isola lunga una lega; ed i principali Mandarini o signori della corte abitano anch'essi in quest'isola, che chiamasi l'isola del Re.

Nella vasta e ricca provincia di *Cham* alcune montagne danno oro, legno d'aquila e calamba; e ciò che rende maggiormente ragguardevole questa provincia si è il porto di *Faito* assai frequentato da' Cinesi.

Natlang è una provincia rinomata non solo per la bontà del clima e delle sue produzioni, ma ben anche pei nidi d'uccelli che vi si trovano in grande quantità.

Nel terreno arenoso e sterile della provincia di *Ciampa* si trovano immensi deserti e boschi abitati da tigri e da elefanti salvatici.

La provincia di *Dunay* è assai considerabile e si estende lungo il mare: l'estensione e situazione sua poco differiscono da quella della repubblica di Genova: il suo territorio è fertile ed abbonda di ogni genere di derrate.

Turon porto principale della suddetta provincia, al quale i Cocincinesi, come pure al fiume, alla baja ed alla città, che non è maggiore di una borgata, danno il nome di *Han-San*, offre un sicuro asilo ai più grandi vascelli durante le stagioni più tempestose,

ed è vantaggiosamente situato pel commercio. Ne' contorni di *Turon* e lungo tutta la costa adjacente i venti sono variabili tutto l'anno, perchè quella costa essendo riparata da molta terra, i monsoni periodici vi perdono la loro influenza.

Compendio della storia Cocincinese

La Cocincina 600 anni sono formava un solo stato col Tonchino. Un Governatore ribelle vi stabilì una sovranità indipendente. I suoi successori soggiogarono Ciampa e Cambogia; ma ammolliti dai piaceri del dispotismo i Principi della dinastia *N'-guyen* lasciarono opprimere il popolo dai favoriti e dai ministri: divenuti in breve eglino medesimi lo zimbello di quegli schiavi cortigiani sostennero con incerta mano lo scettro, ed i Tonchinesi s'immischiarono nelle turbolenze che agitavano la Cocincina; i tre fratelli *Tay-Son* sdegnosi di un giogo straniero radunarono un esercito; di liberatori fatti usurpatori s'impadronirono del trono. Uno di questi, dopo di avere conquistato anche il Tonchino morì nel 1792; ed i figli si divisero i suoi vasti Stati. Il Principe legittimo appellato *Caung-Shung* rifuggito presso il Re di Siam tentava di formare un partito nel mezzo del regno. Il vescovo di Adran, che di Missionario era vicario Apostolico, e primo ministro presso il legittimo Sovrano diventato della Cocincina, andò a chiedere soccorso dalla Francia, e vi condusse anche l'erede della corona. La Francia voleva cogliere quest'occasione per istabilire il suo commercio in uno de'più ricchi paesi dell'India; ma la rivoluzione Francese fece perdere di mira quest'oggetto. Il vescovo ed il giovane Principe se ne ritornarono accompagnati da un picciol numero di Francesi: ma l'audacia e la perseveranza di *Caung-Shung* e le dissensioni che regnarono nella famiglia di *Tay-Son* gli facilitarono la ripresa dell'avito retaggio. Vi unì anche il Tonchino, e regna forse anche su tutte le contrade Indo-Cinesi a levante del regno di Siam.

GOVERNO E LEGGI.

Cocincina anticamente unita al Tonchino

La Cocincina che ne' remoti tempi faceva parte del Tonchino pervenne con una rivoluzione a scuotere il giogo de' suoi antichi Monarchi, e compone già da quattro secoli un regno particolare, indipendente da quello Stato, ma tributario alla Cina come lo è il

Tonchino. Le circostanze di questo avvenimento che potrebbe somministrare un nuovo argomento di una spettacolosa rappresentazione vengono riferite alquanto differentemente negli annali di queste due nazioni.

Governo dispotico

Il governo di questo paese è dispotico: al Re è riservata la nomina di tutte le cariche civili e militari dello Stato, ed in una parola tiene nelle sue mani la fortuna e la vita di tutti i suoi sudditi. Le province sono governate dai Mandarini e da varj tribunali di giustizia. Chi è convinto di avere male amministrato è condannato a qualche gastigo capitale a piacimento del Re, ma ben di rado avviene che le doglianze de' popoli possano giugnere fino al trono. Staunton ci lasciò nel suo viaggio alla Cina il ritratto del Mandarino di Turon che noi vi presentiamo nella Tavola 81.

Leggi

Le leggi del paese sono severissime, ed i Re generalmente parlando sono molto rigidi nell'esecuzione delle medesime. I delitti di fellonia e di ribellione non solo sono puniti col più terribile supplizio, ma fanno spesse volte perdere le sostanze e la vita anche agli innocenti congiunti del traditore. Il falso testimonio è punito secondo la natura del delitto; e se l'accusa è capitale, l'accusatore è punito capitalmente. Il furto è punito colla morte quando è grave, e se è leggiero viene punito colla perdita di un dito pel primo e pel secondo; di un orecchio pel terzo, e della testa pel quarto.

Adulterio come punito

Gli adulteri sono condannati ad essere calpestati a morte dagli elefanti, il che segue in questa maniera. Conducesi il reo, così ci racconta il nostro Borri, fuori alla campagna, ove alla presenza del popolo che vi concorre in gran numero, è posto nel mezzo colle mani e co' piedi legati vicino ad un elefante, al quale viene letta la sentenza del condannato acciò la vada eseguendo parte per parte. L'animale primieramente lo piglia, lo circonda e lo stringe colla proboscide, e lo tiene così sospeso in aria mostrandolo a tutti; poi lo lancia in alto, e vi va sotto colla punta delle sanne, acciò col proprio peso il reo cadendo vi s'infilzi, indi di colpo lo rivolta contro terra, e finalmente coi piedi l'infrange e lo sminuzza; il che tutto si eseguisce a puntino dall'elefante con sommo spavento e terrore de'circostanti, che dalla qualità della pena a costo altrui imparano qual debba essere la fedeltà tra'conjugati.

Dove il Re amministri la giustizia

Il Re si compiace spesse volte di dare a'suoi sudditi pubblica udienza alle porte del suo palazzo, che è il luogo ove ordinaria-

mente egli sede per amministrare la giustizia. Quivi egli sempre comparisce montato su di un maestoso elefante, ed è posto su una spezie di torre sontuosamente ornata, cui niuno può accostarsi, e si trasmettono a lui le suppliche o dimande per mezzo de' suoi Eunuchi. Qualunque sentenza egli proferisca dal suo tribunale di giustizia, viene immediatamente eseguita.

Modo di giudicare ne' tribunali

I vice-Rè e i Governatori delle province, dice il P. Borri, danno ogni giorno udienza pubblica per lo spazio di quattro ore in un atrio capacissimo dentro il proprio palazzo, due ore la mattina e due dopo desinare. A questi concorrono tutti i pretendenti, e standosene il vice-Rè o Governatore ad un balcone ascolta ciascuno per ordine; ed essendo comunemente questi Governatori molto intelligenti e destri, con certe interrogazioni e molto più dal comune sentimento dei circostanti, che si raccoglie da certi loro applausi che fanno al reo o all' accusatore, giungono a scoprire facilmente la verità. Allora senz' altra dilazione ad alta voce pronunziano la sentenza che subito si eseguisce senza dare luogo a repliche o ad appellazioni, gastigandosi il delitto di ciascheduno colla pena stabilita dalle leggi dello Stato.

Tributi

Le imposizioni del regno si pagano ordinariamente col riso, che viene deposto ne' magazzini reali costrutti in molti luoghi dell' impero. Alcune province però che non abbondano di un tal genere vanno esentate da questo tributo, e pagano invece un dato numero di cavalli, di schiavi, di legni odoriferi e di altre produzioni delle loro terre. I Re della Cocincina sono ricchissimi, perchè oltre a questi annuali tributi ricevono i donativi di varj Principi loro tributarj; vendono i mandarinati al più offerente; impongono grosse somme agli stranieri trafficanti, ed ereditano le terre di tutti i Principi e nobili del regno.

Corte del Re

Il Re ordinariamente risede in Kebue: il palazzo è un' ampia fabbrica quadrata circondata da doppie mura, una di legno e di terra, e l' altra che è l' interna tutta di pietre. Prima di giugnere all' appartamento reale si deve passare per sei o sette porte, ciascuna delle quali è custodita da una numerosa guardia, e la più esterna viene difesa da tre pezzi di cannone coperti di stoffa di seta gialla ricamata sontuosamente. Tutto il palazzo è difeso da diversi baluardi muniti da 400 cannoni di ferro e di bronzo; gli appartamenti però, dice il Padre De-Rhodes, sono di legno, ma squisita-

mente dipinti, intagliati, dorati e sostenuti da superbe colonne. La corte è ordinariamente gaja e brillante, e gli uffiziali e ministri, che per la maggior parte sono Eunuchi, procurano di fare la più bella figura che possono si ne' loro abiti che nel treno, ma senza alcuna pompa d'argento e d'oro. Non ci viene però riferito se ciò debbasi attribuire a qualche positiva proibizione, oppure alla loro naturale indifferenza per tal sorta di lusso.

Rivoluzione della Cocincina nel 1774.

Ma questo governo civile e politico della Cocincina da noi finora descritto dietro le relazioni de' suddetti viaggiatori venne sconcertato e sconvolto interamente dall'inaspettata sedizione, che si suscitò nella città capitale di Quin-Nong sotto il governo di *Caung-Shung* l'anno 1774. Barrow nel suo viaggio alla Cocincina ci ha dato la storia di questa rivoluzione, alla testa della quale erano tre fratelli, l'uno mercante ricchissimo, l'altro uffiziale generale di grande considerazione, e l'altro sacerdote. Un collegamento sì pericoloso di ricchezze, di poter militare e di preponderanza sullo spirito dei popoli favorì moltissimo le mire dei capi di questa ribellione: il Re e tutti quelli della famiglia reale che caddero nelle loro mani furono messi a morte, ed il Generale, che si chiamava *Long-Niang*, pervenne col valore delle sue armi a farsi incoronare Re della Cocincina e del Tonchino sotto il nome di *Quang-Tung*.

Il già sovraccennato Missionario Francese nominato *Adran*, che sul principio della rivoluzione si trovava alla corte, ed a cui il Re aveva affidato l'educazione dell'unico suo figliuolo, se ne fuggì seco conducendo questo giovane col rimanente della reale famiglia, e dopo varj disastri pervenne a porli in salvamento. Sono notissimi il viaggio fatto a Parigi nel 1787, dal Missionario *Adran* unitamente a questo Principe, ed il trattato che non ebbe alcun effetto conchiuso a Versailles fra Luigi XVI. ed il Re della Cocincina, firmato dai Conti di Vergennes e di Montmorin pel Re di Francia, e dal giovane Principe pel Re suo padre. Dopo molte altre vicende questo sfortunato Monarca approfittando finalmente delle dissensioni e delle continue guerre, che avevano diviso ed estenuate le forze degli usurpatori e renduti malcontenti i sudditi si arrischiò nuovamente nell'anno 1790 di rientrare ne' suoi Stati, ed arrivò a conquistarli. Il giovane usurpatore era ancora in possesso del regno di Tonchino nel 1800, e *Caung-Shung* preparava contra di lui un esercito formi-

dabile, ed abbenchè dopo questo tempo non ci sia pervenuta alcuna notizia autentica, v'è motivo di credere ch'egli abbia riconquistato tutto il rimanente.

Stato attuale della Cocincina

Dall'anno 1790, in cui *Caung-Shung* rientrò nella Cocincina, fino all'anno 1800, non vi ebbero che due anni di pace, 1797 e 1798, ed in questi due anni che sono probabilmente i più importanti di questo regno, ei si diede tutta la premura di migliorare le leggi, riformando il sistema della giurisprudenza, e d'incoraggiare le arti e le scienze. Egli abrogò molte spezie di torture, che dalle leggi del paese erano state fin allora ordinate: temperò i supplizj che non sembravano proporzionati ai delitti; stabilì scuole pubbliche, obbligando tutti i parenti sotto pena di ammenda a mandarvi i proprj figliuoli dell'età di quattro anni; determinò un sistema regolare d'interessi pel commercio del suo regno; fece costruire ponti sui fiumi, porre segnali pei naviganti nei luoghi pericolosi lungo le costiere; mandò molti Missionarj ne'distretti montuosi a ponente del suo regno abitati dai *Laos* e *Miaotsè*, nazioni barbare ch'egli desiderava di ridurre a vita civile e ad un governo regolare. Questo Monarca finalmente, che colla sua infaticabile applicazione alle arti ed alle manifatture eguagliò il gran Pietro delle Russie, eccitò col proprio esempio l'energia del suo popolo, e nulla risparmiò per rigenerare il proprio paese.

MILIZIA.

I Cocincinesi avendo acquistata, siccome abbiamo già veduto, l'indipendenza colla forza delle loro armi, e stando sempre con timore del Re di Tonchino, la cui potenza era molto superiore alla loro, hanno sempre procurato che le truppe, benchè non molto numerose, fossero disciplinate in maniera da superare quelle di tutti i loro vicini. E di fatto nelle continue guerre ch'essi ebbero a sostenere contra i Tonchinesi non sono mai stati così di leggieri sconcertati o messi in rotta come avviene dei loro capitali nemici, i quali comunemente si danno alla fuga al primo assalto, anzi i

Superiorità de' Cocincinesi nella Milizia sopra i loro vicini

Cocincinesi hanno guadagnato un sì gran vantaggio sopra le potenze vicine pel loro migliore esercizio militare, che non solamente ne tengono alcune, che prestano loro omaggio e tributo, ma spesse volte sopprimono colla loro semplice interposizione le liti che insorgono fra gli altri Principi.

Armi offensive e difensive

La potenza di questo Re, dice il Borri, è tale da potere ad ogni suo piacere mettere in campo ottanta mila combattenti: i Cocincinesi si sono fatti così ben pratici ed esperti nel maneggio dell'artiglieria che superano gli stessi Europei: essendo il paese abbondante di cavalli piccioli sì, ma belli e spiritosi, essi combattono sopra de' medesimi lanciando dardi, nel che pure di continuo si vanno esercitando: tengono altresì un gran numero di *catane* o scimitarre lavorate nel Giapone, e che sono di eccellentissima tempra. Per armi difensive usano tra l'altre certe rotelle ovate e concave, alte tanto che vi si cuopre comodamente sotto tutta la persona, e sono queste tanto leggieri che quegli abitanti se ne servono con molta facilità. Giova anche alla difesa di questo regno la qualità delle loro case, perchè essendo fatte di tavole sopra colonnati di legno, quando si vede che l'inimico si avanza con forze tali da non potergli resistere, ognuno con le proprie robe se ne fugge ai monti, ed appicca fuoco alle case, cosicchè l'inimico non trovando altro che le reliquie delle fiamme, nè avendo ove fortificarsi, nè di che mantenersi, è sforzato a ritirarsi ne' propj paesi.

Abiti de' soldati

Il vestire de' soldati forma una delle più splendide comparse nelle loro riviste: ogni soldato semplice va vestito di raso rosso, giallo o verde, secondo il colore del suo reggimento. Le guardie poi che appartengono al Re ed ai Principi del sangue compariscono vestite di velluto di diversi colori colle loro armi, che lampeggiano d'argento e d'oro; ed i Generali e gli altri uffiziali hanno in tal tempo la permissione di portare i loro abiti ricamati d'oro e d'argento più o meno secondo il loro grado. Il P. De-Rhodes ci racconta che il Re si dà cura di far ben educare i figli maschi de' soldati, e secondo i loro avanzamenti negli studj sono vestiti di seta o di panno ordinario; e quelli che vanno a casa de' loro genitori con quest'ultimo abito sono dai medesimi bastonati e scacciati, affinchè vadano per qualche tempo accattando il pane; e ciò affine di far loro vergogna, e di spronarli ad attendere con diligenza al loro dovere.

I Cocincinesi non avevano vascelli da guerra, ma solamente galee; nè parrà strano, dice il P. Borri, il sentire che il Re della Cocincina tenga sempre allestite cento e più galere, quando si saprà il modo, col quale si equipaggiano. Ogni famiglia del regno è obbligata a dare un uomo; se però per nobiltà di sangue o per altro rispetto non è privilegiata: nè questo modo riesce tanto disgustoso e molesto, quanto a prima vista appare, poichè que' marinaj sono ben trattati e meglio pagati finchè si trovano a bordo, e la loro famiglia è mantenuta a spese regie di tutto il necessario conforme al grado loro per tutto quel tempo che essi stanno lontani dalle proprie case. Nè servono solo pel remo, ma a suo tempo dando di mano all'armi combattono valorosamente insieme agli altri soldati, e perciò ogni rematore riceve dal comandante un moschetto, un arco, alcune frecce, ed una scimitarra: tutti portano la stessa insegna e dello stesso colore, cioè brache di seta e berrette di peli; ma quando poi devono combattere si pongono in testa un elmo indorato, e portano una giubba fatta in maniera, che il loro braccio dritto, la spalla ed il fianco restano sempre ignudi. Ciascuna galea tiene trenta remi a ciascuna parte, tre uffiziali, sei cannonieri, due timonieri e due tamburini: i soldati sono collocati a ciascun remo, e gli uffiziali stanno alla prora ed alla poppa. I rematori remigano in piedi e senza parlare, tenendo gli occhi fissi al comandante, che sta seduto alla prora, e dal quale ricevono il segno mercè il movimento della sua bacchetta; talmente che ogni cosa si eseguisce con silenzio, con ordine e con armonia.

Armata navale

Rematori e soldati

Sono le loro galere comunemente molto lunghe e strette, e vagamente inverniciate di nero nella parte esteriore, e di color rosso nell'interna; i remi sono ordinariamente indorati. I Cocincinesi fanno uso altresì di un'altra sorta di galee molto larghe, alle quali gl'Inglesi hanno dato il nome di *millepedes* dal gran numero de'loro remi, e queste servono principalmente pei trasporti di truppe, di grave artiglieria e di altri attrezzi militari. Il P. Borri ci racconta che le loro galere sono così ricche e adorne di argento e di oro che fanno bellissima veduta, e che la prora in particolare, considerata da loro per il luogo più onorato, è tutta oro.

Galere da guerra

Caung-Shung, che ci viene rappresentato come un perfetto soldato si teneva molto più onorato del titolo di Generale che di quello di Sovrano. Egli distribuì le sue forze in reggimenti regolari; sta-

bili delle scuole militari, in cui precettori Europei insegnavano agli uffiziali gli elementi dei projetti e dell'artiglieria, e fece tradurre in lingua Cinese un trattato di tattica militare ad uso de'suoi soldati. Egli introdusse un nuovo sistema di tattica navale, e fece instruire i suoi uffiziali di marina nella cognizione e nell'uso de'segnali. Un Inglese che si trovò a *Sai-Gong* nel 1800, ha veduto una flotta di 1200 vele sotto il comando di detto Principe levar l'ancora e discendere il fiume nel più bell'ordine in tre divisioni separate, formarsi in linea di battaglia, aprire e chiudere le file, ed eseguire co'segni ogni sorte di evoluzioni. Per farsi un'idea della sua attività e del suo genio basta il considerare che dopo le circostanze in cui si è trovato di non possedere che un solo vascello, egli in meno di dieci anni aveva portato la detta flotta a 1200 vele, composta di tre vascelli di costruzione Europea, e circa a venti grandi giunche alla Cinese, ma compiutamente equipaggiate ed armate, oltre un numero grande di altri bastimenti da trasporto armati di cannoni. Il servizio della marina era composto di 26,800 uomini.

Lo stato delle forze di terra nel 1800 consistevano secondo la descrizione fattane dal capitano Barissy riferitaci da Barrow in 113,000 uomini, e quest'esercito era composto di 24 squadroni di cavalleria sopra bufali: 16 battaglioni d'elefanti, 30 battaglioni d'artiglieria, 25 reggimenti di 1200 uomini per ciascheduno armati all'Europea, di 41,000 uomini d'infanteria armati di sciabole e fucili a miccia all'antica maniera del paese, e 12,000 guardie esercitate secondo la tattica regolare dell'Europa. Queste truppe sono composte di vigorosi giovani, e non impacciati dai loro abiti. Questi non sono uniformi nè pel colore nè per la foggia, se si eccettuano certi abiti d'apparato simili a quelli delle truppe comandate il giorno del pubblico ricevimento fatto a Barrow, delle quali i caschetti erano di cartone, ornati di code di vacche e di colore scarlatto, e le sopravvesti e le gonne trapuntate erano interamente all'uso Cinese. In generale le truppe circondansi la testa con un fazzoletto, alcune volte in forma di turbante, ed una spezie di camicia e di calzoni compongono tutto l'abito di un soldato, siccome si può vedere nella figura, che noi riportiamo alla Tavola 82, che è una figura cavata dal naturale.

Religione.

La religione della Cocincina poco o nulla si discosta da quella de' Cinesi, i quali senza dubbio ve la introdussero quando essa era sotto al loro dominio. Il Re, i Mandarini, i Grandi ed i letterati seguono la dottrina di Confucio, e non hanno templi, nè sacerdoti, nè culto stabilito, fuor quello che prestano al gran *Tyen*. Il popolo invece abbandonato alla più profonda ignoranza ed alla più stupida idolatria e superstizione segue la dottrina di *Fo*, ed ha templi, sacerdoti e sagrifizj.

Religione del popolo

Questa dottrina, dice il P. Borri, trae la sua origine da un metafisico chiamato *Xaca* nativo del regno di Siam, antico molto più di Aristotile, ed a lui nella capacità e nel conoscimento delle cose naturali niente inferiore. Confessano i Cocincinesi l'immortalità dell'anima, e credono per conseguenza che vi sia un premio ed un castigo dovuto ai buoni ed ai cattivi, ma che ambidue consistano nella trasmigrazione da un corpo nell'altro più o meno degno, e di maggiore o minore nobiltà e dignità. Essi hanno parimente per fede che alcune anime, cui non è permesso di passare in altri corpi, diventino spiriti malefici, e col tempo degenerino in ispiriti pravi o diavoli. Errano di più, prosegue il detto Borri, intorno alle medesime anime, adorando quelle degli uomini, i quali mentre vissero furono stimati per santi, annoverandole fra gl'idoli, dei quali hanno pieni i loro templi tenendoli ordinariamente, secondo il grado di ciascheduno, collocati in fila ne' lati del tempio, prima i minori, e seguitando poi con proporzione i maggiori fino agli ultimi che sono grandissimi. Ma l'altar maggiore, come luogo più degno del medesimo tempio, mantiensi a bello studio voto, e dietro al medesimo avvi altresì uno spazio voto ed oscuro per dimostrare che ciò ch'essi adorano per Dio, e dal quale dipendono tutti gl'idoli, è invisibile: nel che pensano che consista la maggior riverenza. I loro templi sono grandissimi; hanno bellissime torri e campanili, nè manca a ciascheduna terra per piccola che sia il suo tempio per l'adorazione degl'idoli, i quali sogliono essere statue

Trasmigrazione delle anime

Idoli

Tempj

molto grandi, nel cui petto o ventre a guisa di sacrario vengono poste molte ricchezze d'oro e d'argento, e nessuno osa toccarle fin tanto che qualche ladro sventra l'idolo senza aver ribrezzo a commettere un sì gran sacrilegio.

Sacerdoti

I sacerdoti Cocincinesi, ovvero *Onsaj*, come dice il P. Borri, sono divisi in varie classi, e vestono di bianco, di negro, di azzurro e d'altri colori, che corrispondono alle varie loro professioni. Alcuni vivono in comune, altri fanno voto di povertà e vanno mendicando, altri attendono all'opere di misericordia; governano gl'infermi con medicine naturali o con l'arte magica, come abbiamo veduto praticarsi anche nella Cina, ma senza ricevere pagamento; altri prendonsi carico di alcune opere pie come d'edificare ponti e cose simili; altri insegnano la dottrina della loro legge, i quali essendo ricchissimi tengono pubbliche scuole; nè mancano *Onsaj* che con naturale compassione governano gli elefanti, i buoi ed i cavalli senza chiedere mercede ai loro padroni, contenti solo di qualunque cosa venga loro offerta; finalmente altri tengono cura de' monasteri di donne, che vivono in comunità, nè altro uomo ammettono fuori degli *Onsaj*, che hanno cura di loro. Questi sacerdoti, prosegue il Borri, portano al collo corone e rosarj, e fanno tante processioni che nelle orazioni e nelle feste in onore de' loro Dei superano il fervore e la divozione de' cristiani. Vi sono di più fra loro alcune persone che corrispondono ai nostri Vescovi, e portano bastoni indorati ed inargentati poco differenti da quelli che dai detti prelati si usano nella chiesa cattolica. Barrow osserva nel suo viaggio, che oltre le offerte volontarie che i sacerdoti ricevono spesse volte dai privati, il governo fa tutti gli anni alcune largizioni in derrate od in danari pel mantenimento di un certo numero di monasteri o di sacerdoti, che invocano le divinità pel bene del pubblico.

Sacrifizj

Quantunque i Cocincinesi, a somiglianza degl'Indiani, siano molto avversi ad uccidere qualunque animale, o a fargli danno, pure niuno scrupolo si fanno di offerire gran quantità di buoi o bufoli in sagrifizio ai loro Dei, ed alle ombre de' loro antenati e stretti parenti. Per un sentimento di gratitudine, dice Barrow, all'Essere supremo i Cocincinesi manifestano la loro pietà, offrendo all'immagine della divinità, che li protegge, i primogeniti delle loro mandre, e le primizie de' frutti della terra. Io ebbi il piacere, egli prosegue, di essere testimonio di una di queste obblazioni. Una bella sera mi

Offerta al Dio Fo

sono recato al lido nella baja di Turon, e sono entrato in una picciola grotta, da dove vidi una persona seguita da alcuni paesani, coperta da una lunga veste di color giallo, colla testa nuda ed appena rasa avanzarsi di passo grave verso un albero grande e folto, che è una spezie di fico d'India dai Cocincinesi appellato *Dea*, i cui rami quando toccano terra prendono radice, e divengono tronchi. Io ho osservato sulla sommità del principal tronco dell'albero una spezie di grande gabbia con due imposte. Ella era attaccata fra due rami, ed in parte nascosta dalle foglie, e rinchiudeva una statua di legno rappresentante *Budha* o *Fo* della stessa grandezza ed in quella medesima giacitura, in cui si vede ne' templi della Cina. Un fanciullo che serviva il sacerdote tenevasi vicino un piatto di rame con entro carbone acceso. Un paesano pose una scala di bambù contra l'albero; un altro vi salì e depose nella gabbia davanti l'idolo due bacini di riso, una coppa di zucchero ed un'altra di sale. In questo mentre il sacerdote colle mani stese e cogli occhi rivolti al cielo pronunziò con voce sommessa alcune parole. Allora l'uomo, che aveva portata la scala, si mise ginocchione, e si sdrajò per ben nove volte sulla nuda terra, e molte donne e molti figliuoli se ne stavano in distanza di lui, come se non fosse stato loro permesso l'avvicinarvisi. Vedi la Tavola 83.

In tutti i boschetti in vicinanza di Turon vedonsi delle scatole o ceste sospese ad alcuni alberi, o poste fra i rami, le quali contengono alcune statue della stessa materia, ed alcune immagini dipinte ed indorate di carta tagliata in diverse misure con inscrizioni sopra tavole di legno in caratteri Cinesi. Spesse volte i Cocincinesi tengono alcune loro divinità predilette rinchiuse in picciole scatolette non dissimili dalle nostre tabacchiere, e le portano in tasca. Essi sono molto superstiziosi, e le loro pratiche divote hanno per iscopo di allontanare un male chimerico piuttosto che d'ottenere un bene positivo; in somma essi non adorano Iddio tanto quanto temono il diavolo. Allorchè per esempio muore un loro figliuolo suppongono di essere incorsi nella disgrazia di qualche spirito maligno, e si sforzano di calmare la sua collera con offerte di riso, d'olio e di tè, e di tutto ciò che secondo la loro credenza può incontrare l'aggradimento della divinità irritata.

Matrimonj

Non abbiamo trovato che i loro sacerdoti abbiano parte ai loro matrimonj. Il P. Borri ci racconta che i Cocincinesi non costumano congiungersi tra parenti in quelli gradi anche a noi proibiti per legge divina e di natura, e che il matrimonio è lecito ad ognuno con una sola moglie, sebbene i ricchi sogliano avere molte concubine a titolo di grandezza e di liberalità, attribuendosi loro ad avarizia il non tenerne quante ciascuno colle sue entrate ne può comodamente mantenere. Queste si chiamano seconde, terze e quarte mogli, ma servono tutte alla prima che è stimata propria e vera moglie, e di cui è pensiero scegliersi quest'altre a suo gusto pel servizio del marito. La dote è portata dai mariti, i quali anche abbandonano la casa propria, e vanno in quelle delle moglj, dalle cui facoltà sono sostentati, maneggiando le medesime tutte le faccende domestiche, mentre i mariti se ne stanno oziosi in casa, contenti solo di essere provvisti di tutto. Non sono però questi loro matrimonj indissolubili, permettendo le leggi il ripudio, non però ad ogni volontà dell'una e dell'altra parte, ma per delitti che devono essere provati. Bisogna dire che queste usanze abbiano variato in seguito, poichè Barrow ci assicura che nè le leggi, nè il costume determinano il numero delle mogli e delle concubine che un uomo può avere; ma che qui, come nella Cina, l'anziana ha la preminenza sulle altre, ed è alla testa di tutti gli affari domestici. I matrimonj ed i divorzj, egli prosegue, non sono più difficili gli uni degli altri: la rottura di una picciola moneta di rame o di un pezzo di legno in presenza di alcuni testimonj è considerata come la dissoluzione di un matrimonio ed un atto di separazione.

Cerimonie funebri

Se il nostro P. Borri non ci avesse lasciata una descrizione dei funerali fatti al Governatore della provincia di Pulucambì noi non potremmo dire cosa alcuna su di questo articolo. Molti sono i riti e le superstizioni ch'egli vide praticarsi nella morte del detto Governatore; ma noi ne riferiremo alcune, dalle quali si potranno congetturare le altre che si usano in somiglianti avvenimenti. Mentre il detto Governatore agonizzava, una moltitudine d'uomini armati tirava stoccate e colpi nell'aria colle scimitarre, lanciava dardi e tirava archibusate per le sale del palazzo, ma due fra gli altri stando ai lati dell'agonizzante altro non facevano che percuotere continuamente l'aria vicino alla bocca del medesimo con scimitarre per incutere timore ai demonj, acciò non facessero no-

cumento alcuno all'anima del loro Governatore, mentre si dipartiva dal corpo. Dopo la di lui morte, essendo egli stato universalmente riputato per uomo di grande prudenza e integrità, si stabilì con unanime decreto, che non gli si dovessero fare pompe funebri di dolore, ma invece festose solennità, con le quali si dichiarasse esser lui degno di sacri onori. Quindi tutti i parenti del Governatore fecero per otto giorni continui lautissimi banchetti a tutto il popolo accompagnati da canti e balli, e fra lo strepito di trombe e di tamburi.

Passati gli otto giorni, il cadavero del Governatore entro un'arca d'argento indorata e sotto baldacchino fu trasportato alla città, nella quale era egli nato, con numeroso accompagnamento di ogni sorta di gente, e giunti tutti in un campo spazioso fuori dell'abitato si diedero a fabbricare un altro palazzo magnifico al pari di quello, nel quale era morto il Governatore; e per maggiormente sfoggiare le ricchezze del defunto costrussero tante galere quante esso ne soleva tenere con certe rote, colle quali le facevano correre per terra; fabbricarono elefanti e cavalli di legno, ed imitarono tutto l'apparato, con cui soleva il Governatore mostrarsi in pubblico quando viveva. Nel mezzo del palazzo eressero un magnifico tempio con bellissimo altare, sopra del quale fu esposta l'arca con varj geroglifici, ornamenti e varie pittura. Si fecero per tre dì continui sagrifizj e cerimonie coll'assistenza di cinque in sei cento *Onsaj*, tutti vestiti di bianco, i quali altro non facevano che cantare, sagrificare ed offerire vino, buoi e bufole in gran quantità, e in questi tre giorni si continuarono i pubblici conviti per più di due mila persone. Finiti questi tre giorni, s'incendiò tutta quella macchina, rimanendo abbruciati il palazzo, il tempio e tutti gli addobbi; e non si conservò che l'arca con il cadavere, il quale fu poi sepolto. Dopo alcuni mesi si rinnovò questa solennità coi medesimi apparati, e di nuovo, passati altri pochi mesi, si replicò la terza volta, e a mano a mano si ripetè per lo spazio di tre anni, prodigandosi per ordine regio in queste funebri cerimonie tutta l'entrata assegnata per tre anni al Governatore di quella provincia, duranti i quali si ritenne vacante la carica di Governatore, cui invece si sostituì in qualità di luogotenente il figliuolo del defunto.

L'ASPETTO tristo del paese ci dimostra che ivi l'agricoltura ha fatto lenti progressi; e le abitazioni e le loro suppellettili ci danno a divedere che le arti e le manifatture ivi languiscono. Non dobbiamo però darci a credere che i Cocincinesi manchino d'intelligenza, e che non abbiano tutte quelle disposizioni naturali, che sono necessarie per riuscire perfettamente nelle medesime. Ciò che frappone un ostacolo insuperabile al loro avanzamento nelle arti è la mancanza di sicurezza della proprietà; vizio radicale di tutti i governi dell'oriente, che non potrà mai essere compensato dai vantaggi del suolo, del clima e da tante altre loro favorevoli circostanze. In questi paesi, ne'quali il diritto della nascita non assicura che debolmente all'erede il possesso de'suoi beni; ne'quali il potere arbitrario può in ogni tempo, sotto le forme di una condanna giuridica, spogliare un cittadino delle terre che lo nutrono; in questi paesi, ne'quali la forza è posta in luogo della legge, e ne'quali le persone e le proprietà non sono protette, come si conviene, contro la rapacità o la vendetta armata del potere, qual coraggio si può avere di fabbricare una casa con eleganza, di migliorare la coltivazione de'proprj campi, di perfezionare alcuni rami d'industria, e di sviluppare l'ingegno ed estendere le idee al di là di quelle cose che sono strettamente necessarie alla propria sussistenza?

Architettura

Nella Cocincina non si trovano alcune traccie nè di quegli alti pagodi, nè di quelle immense volte che s'incontrano sì sovente nella Cina: di fatto tutti i templi che ivi esistono non sono che miserabili edifizj. Le case nella baja di Turon e ne'luoghi circonvicini consistono generalmente parlando in quattro muraglie di terra coperta di stoppia; e quelle che si trovano ne'terreni bassi ed alla riva de'fiumi sono ordinariamente innalzate sopra quattro legni o quattro pilastri di pietre, affine di preservarle dalle inondazioni e dagli insetti. Le case di Turon sono generalmente molto pulite e ben chiuse per difendere gli abitanti in una stagione dall'eccessivo caldo, e nell'altra dalle continue pioggie. Le colonne

di legno sono spesse volte dipinte ed intagliate squisitamente ed alcune anche dorate, come sono pur anche dorati ed intagliati gli ornamenti di cui vanno fregiate.

Le più belle case hanno un solo piano, e sono di legno o di mattoni seccati semplicemente al sole, che facilmente si riducono in polvere. Le mura della loro città o sono anch'esse costruite con materiali leggieri ed imperfettissimi, motivo per cui vanno ben presto in rovina, o scompajono sotto una rapida e rigogliosa vegetazione d'arbusti. Egli è vero però che la loro maniera di fabbricarli è poco adattata ad assicurarne la durata: un ammasso di terra ammucchiata nel mezzo tende continuamente a spingere fuori di sesto i mattoni; e le pietre, che ne formano i lati, cascano nelle fosse in modo che in pochi anni questa elevazione scompare.

Architettura navale

Questo popolo ha fatto rapidissimi progressi nell'architettura navale, benchè sia poco favorito dalla qualità e dalla grandezza dei legnami. Le sue galeotte per diporto sono di una bellezza straordinaria, e hanno grande solidità nella costruzione, e ricchezza degli ornamenti, i quali consistono in figure mostruose di draghi e serpenti di una assai curiosa scultura variamente dipinte e dorate. Un gran numero di alberi e di pertiche cariche di fiamme e banderuole; una quantità di code di vacche colorate di rosso, di lanterne, di parasoli e di altre decorazioni sospese a bastoni posti ne'lati della galeotta annunziano il grado delle persone, che vi stanno. Le navi mercantili de'Cocincinesi rassomigliano alle giunche Cinesi, la cui forma e costruzione non è del certo della più perfetta architettura navale. Siccome però la costruzione delle dette navi non è mai stata cangiata da molti secoli in qua, essi portano un certo qual rispetto all'antichità dell'invenzione, nè sono indotti a variarla dal desiderio di ottenere una straordinaria celerità nel corso, poichè queste navi non devono giammai essere impiegate come vascelli da guerra; e per conseguenza i proprietarj valutano molto più della velocità la sicurezza delle medesime. La Tavola num. 84, darà una giusta idea delle navi Cocincinesi. Il Re che governa attualmente la Cocincina, benchè abbia procurato nella costruzione de'vascelli da guerra di allontanarsi dall'antico costume, pure non ha potuto riuscire a superare del tutto i pregiudizj popolari, che in questi paesi governati spezialmente dall'opinione hanno un carattere troppo sacro per poter essere interamente sradicati.

Poesia, musica, e danza

Benchè privi di notizie appartenenti alla pittura e scultura de' Cocincinesi noi possiamo figurarci da quanto abbiamo detto, in quale stato queste belle arti possano trovarsi fra loro. La relazione però di una rappresentazione drammatica fattaci recentemente da Barrow, che ne fu testimonio oculare, potrà somministrarci qualche idea del gusto per la poesia, musica e danza di questi popoli. Egli dunque ci racconta che l'orribile fracasso dei gong, dei tamburi e delle trombe assordava in sì fatta maniera, ch'ei non si sarebbe fermato un solo istante, se non vi fosse stato trattenuto dalla novità dello spettacolo. La più dilettevole, e la meno romorosa parte di questa teatrale rappresentazione fu una spezie d'intermedio eseguita da tre giovanette che sembravano essere le tre principali attrici, e che comparvero in abito di alcune loro antiche regine, di cui elleno facevano la parte, mentre un vecchio eunuco in abito singolarmente ridicolo buffoneggiava alla maniera de'nostri arlecchini. Il dialogo, in questa parte assai diverso dal recitativo monotono e lamentevole dei Cinesi, era assai vivo e comico, e a quando a quando interrotto da piacevoli ed allegre ariette terminate ordinariamente da un coro generale. Queste arie benchè musicali e grossolane sembrano però composte con una certa regolarità, ed erano cantate con un'esatta musica. Ve n'ebbe una fralle altre che si attirò l'attenzione di tutta l'ambasceria Inglese col suo movimento lento e malinconico che spirava quella dolcezza, ch'è sì particolare alle arie scozzesi, colle quali aveva una grande somiglianza. Le voci delle donne erano acute e tremanti, ed alcune cadenze non erano senza melodia. Gli stromenti facevano ad ogni pausa un picciolo ritornello ch'era gradatamente sostenuto e coperto dal grande strepito dei gong. Le tre bellezze Cocincinesi cominciavano una danza complicata ad ogni ripresa dei cori, ed atteggiando in graziosi modi i piedi, le braccia e la testa sfoggiavano tutte le bellezze delle loro forme; componevano diversi quadri, e tutti i loro movimenti andavano perfettamente d'accordo colla misura musicale. La Tavola num. 85, disegnata dal valentissimo nostro pittore Angelo Monticelli (1) può dare una giusta idea di questa rappresentazione.

I Cocincinesi ai loro drammi regolari danno il nome di *troien*, ossia *relazione storica*; agl'intermedj de'recitativi, siccome sono

(1) Del pennello di lui veggonsi i pregi massime ne' bei chiariscuri tratteggiati nell'Imp. e R. Corte e nel salone del pulvinare dell'anfiteatro di Milano.

le arie ed i balli il nome di *song-sang*, ed appellano *ring-rang* un gran coro accompagnato dai *gong*, dai tamburi, dalle trombe e da altri rumorosi stromenti. L'ambasciadore Inglese Lord Macartney ha fatto cantare dalle persone del suo seguito alcune arie Europee, ma si avvide che i Cocincinesi non avendo l'orecchio avvezzo alla dolce armonia della nostra musica, le preferivano il loro *ring-rang*, e *song-sang*, che incontravano tanto più l'aggradimento de' medesimi quanto più assordavano col loro rumore.

Le scienze essendo per la massima parte state portate colà dalla Cina non hanno potuto fare un progresso maggiore di quello che già fecero nel loro suolo natio, anzi dovettero rimanersi in uno stato molto inferiore e proporzionato al debole incoraggiamento che vi trovarono. Il P. Borri però ci assicura che a' suoi tempi vi fiorivano molte università, nelle quali trovavansi lettori, scuole e promozioni a gradi per via di esami nella medesima maniera che nella Cina, insegnandosi le stesse facoltà, e valendosi de' medesimi libri ed autori. E di più egli aggiugne, che i Cocincinesi avevano per costume di far conto de' letterati rimunerando l'eccellenza loro con gradi di dignità e cariche, e con assegnamenti di buone entrate.

Medicina

Molto, per quel che si dice da alcuni moderni viaggiatori, viene commendata la perizia de' Cocincinesi nella medicina e nella chirurgia non meno che la loro onestà, per la quale non si fanno lecito d'intraprendere la cura di un infermo se non dopo di avere con un maturo esame dichiarato che non avrà verisimilmente la di lui infermità a deludere la forza delle loro medicine. Noi riferiremo colle stesse ingenue parole del P. Borri il metodo che si tiene dai medici Cocincinesi coi loro ammalati; metodo a nostro giudizio eccellente, e che dovrebbe seguirsi anche dai nostri medici, tanto più ch' eglino si credono superiori di molto in cognizioni a quelli della Cocincina. « Si prova, egli dice, per esperienza che varie infermità, alle quali i medici Europei per ordinario non trovano rimedio, sono guarite facilmente dai medici del paese. Sogliono que' medici tener la seguente maniera di curare: giunti che sono al letto dell'infermo si fermano alquanto per riposarsi dal moto che hanno fatto in venirvi; di lì a poco toccano il polso con grandissima attenzione e considerazione restando per molto tempo immobili sull'ammalato; poi sogliono dire: Voi avete il tal male, e se il male non è curabile,

apertamente dicono: Io non ho medicina per questo male; il che è segno che l'infermità è mortale: se lo conoscono sanabile, dicono: Io ho medicina di poterlo guarire, ed in tanti giorni io ve ne libererò; e fanno il patto del prezzo che loro si deve dare se rende la sanità all'infermo, ed il prezzo è maggiore o minore, secondo i loro patti, e talvolta con instrumento pubblico si guarentisce il prezzo tra loro convenuto. Dopo questo il medico stesso compone la medicina, non volendo valersi dell'opera degli speziali, (che non manipolano mai farmachi), e ciò fanno per non manifestare il segreto de' rimedj che adoperano, e perchè non si fidano di alcuno temendo che non vi si pongano gl'ingredienti ch'essi prescrivono. Se l'infermo guarisce nel tempo prefisso, come ordinariamente accade, l'infermo paga il prezzo convenuto, se non guarisce il medico perde l'opera e la medicina ».

Lingua, scrittura

Il parlare de' Cocincinesi, benchè per una parte sia simile a quello de' Cinesi, usando così questi come quelli parole tutte monosillabe proferite e pronunziate con varietà di tuoni ed accenti; con tutto ciò nel materiale stesso delle parole ne differiscono totalmente, essendo il Cocincinese più copioso ed abbondante di vocali, e perciò più dolce e più soave; più ricco d'accenti e tuoni, e per conseguenza più melodico e consonante. La lingua che ordinariamente parlano i Cocincinesi è differente assai da quella, con cui essi insegnano, e nella quale sono scritti i loro libri; nel che sono differenti dai Cinesi, i quali se sono letterati o nobili usano sempre una medesima lingua, che, siccome abbiamo già veduto, essi chiamano lingua dei Mandarini. Quest'è il giudizio che dell'idioma Cocincinese ha dato il P. Borri, che in sei mesi ne seppe tanto da poter trattare famigliarmente co' medesimi, quantunque ei confessi, che per farsela famigliare sia necessario studiarla per lo meno quattro anni. Barrow osserva che i Cocincinesi hanno conservato i caratteri della scrittura Cinese, ma che la lingua ch'essi parlano ha sofferto una grande alterazione senza avere migliorato ne' suoi cangiamenti, nè con addizioni di parole di propria invenzione, nè con introduzione di altre straniere. Egli presenta al curioso leggitore una picciola raccolta comparativa di parole Cinesi e Cocincinesi per dimostrargli fino a qual punto queste due lingue differiscano tra di loro.

Costumi ed Usanze.

Abbiamo già veduto che la Cocincina non ha formato uno stato separato dalla Cina che alcuni secoli dopo Gesù Cristo, e che le leggi, le opinioni religiose, le cerimonie tuttora conservate e la scrittura manifestano chiaramente l'origine Cinese. Anche i costumi di questi popoli sono per conseguenza non affatto dissimili da quelli de' Cinesi, e nelle province settentrionali una tale analogia è più chiaramente indicata che nelle meridionali. I Cocincinesi di Turon, non ostante la corruzione de' costumi delle loro donne, non ostante la tendenza che le rivoluzioni hanno sempre di alterare più o meno il carattere dei popoli, conservarono in molte cose il tipo perfetto della loro origine. Essi hanno le medesime superstizioni religiose, le medesime cerimonie funebri, la stessa inclinazione di consultare gli oracoli, e di tentare la sorte per investigare l'avvenire: essi si nutrono de' medesimi cibi, ed hanno la stessa maniera di cucinarli: i loro giuochi pubblici e tutti i loro divertimenti sono dell' egual genere, e sì gli uni che gli altri hanno le stesse forme, e la stessa maniera ne' fuochi d'artifizio, ed affatto simili ne sono gli stromenti di musica, i giuochi d'azzardo, ed i combattimenti de' galli.

Il nostro P. Borri ci racconta che i Cocincinesi sono di loro natura benefici e liberali, e più affabili e cortesi nel trattare di tutte le nazioni dell' oriente, e che da questa loro naturale piacevolezza e facilità di costumi viene per conseguenza una grande unione d'animi fra di loro, trattandosi tutti tanto familiarmente come se fossero fratelli, ancorchè non si siano nè veduti, nè conosciuti mai, e che da questa loro naturale gentilezza nasce la stima che hanno de' forestieri, ai quali permettono di vivere secondo la loro propria legge, e di vestire come a loro piace. Anche il P. De-Rhodes altamente encomia la loro affabilità, giustizia ed ospitalità, ma gli Olandesi, che non sono stati da loro trattati come essi desideravano, ce li rappresentano superbi, traditori, menzogneri, propensi al furto ed ingratissimi. Noi non abbiamo motivo di credere che il primo carattere de' Cocincinesi, quale ci viene descritto dai

detti P. P. sia esagerato; sospettiamo però non senza fondamento, che gli Olandesi nel dare il loro giudizio sul medesimo si siano lasciati trasportare dal risentimento.

Creanze e civiltà

Barrow ci dice che i Cocincinesi sono sempre allegri e gran ciarlieri. Le creanze, cortesie e civiltà che usano i Cocincinesi sono quasi le medesime praticate dai Cinesi, e spezialmente meritao lode pel rispetto che portano ai vecchi, preferendo essi l'età più avanzata a qualsisia grado.

Maniera di sedere

In ogni casa, per povera che ella sia, usano i Cocincinesi tre maniere di sedere; la prima, che è l'infima, si fa sopra una stuoja stesa sul pavimento, e su questa sedono le persone della stessa qualità; la seconda sopra una predella coperta pure da uoa stuoja, ma più fina e delicata, ed in essa sedono le persone di nn grado più distinto: la terza sopra uno strato alto tre palmi dal suolo in forma di letto, e su questa sedono solamente i Governatori ed i signori del luogo, e le persone dedicate al culto divino.

Cibo de' Cocincinesi

Il cibo de' Cocincinesi consiste priocipalmente nel riso, ed è cosa assai strana che abbondando il paese di bestiame, d'uccelli e di pesci, essi per la prima cosa abbiano ad empirsi di riso, e ad assaggiare poi come per cerimonia gli altri cibi. Maggior capitale fanno essi del riso che noi del pane, e se lo mangiano schietto senza condimento alcuno, ma cotto in acqua semplice e solo quanto basti, perchè non s'attacchi alla pignatta. Per questa ragione essi lo digeriscono facilmente, oode si avvezzaoo a mangiarlo per lo meno quattro volte al giorno, ed in molta quantità onde supplire al bisogno della oatura. Barrow ci dice che i Cocincioesi oon fanno molto uso del latte delle loro mandre neppure pel nutrimento de' teneri loro fanciulli, ed il Borri ci assicura ch'essi noo usaoo sorta alcuna di latticinj, avendo per peccato il mugnere le vacche o altri animali; e danno di questo loro scrupolo la ragione dicendo che il latte è dalla natura destinato per alimento de' figliuoli. Ma non vogliamo tralasciare di qui riferire colle semplici ed ingenue parole del P. Borri la descrizione del tanto raro e prezioso cibo de' Cocincinesi da lui paragonato alla manna degli Ebrei. Si trova, egli dice, in questi paesi un uccellino simile alla rondinella, il quale appicca il suo nido agli scoglj, ed ai dirupi là dove si frangono le onde marine. Piglia questo animaluccio col becco di quella spuma del mare, e coo un certo umore, ch'egli medesimo si cava

Nidi d'uccelli

dallo stomaco, incorporandola ne forma un non so qual loto, o bitume, con cui si fabbrica il nido, il quale dopo di essere divenuto secco ed indurito rimane trasparente e di colore misto tra giallo e verde. Or questi nidi si vanno cogliendo da' paesani, ed ammolliti nell'acqua servono per condimento de' cibi, e comunicano loro un sapore tanto vario e proprio a ciascheduno, che pare sieno stati conditi con pepe, cannella e garofani, sì che solo questo nido basta per far saporosa ogni vivanda senza che vi si adoperi qualsisia altro condimento. Se ne trovano poi in tanta copia che il Borri vide caricare dieci barchetti di nidi colti tra gli scoglj nello spazio non più d'un miglio. Ma per essere questi nidi preziosissimi, solo il Re, cui sono riservati, ne fa mercanzia, e li spaccia particolarmente al Re della Cina che, siccome abbiamo già veduto, li tiene in gran pregio.

Maniera di mangiare

Mangiano i Cocincinesi sedendo in terra con una tavola rotonda avanti, alta quanto basta per arrivare al petto, ben tornita ed inverniciata, ed anche inargentata ed indorata secondo la qualità delle persone: questa non è molto larga, poichè il costume vuole che ognuno abbia la sua; se non che talvolta nel mangiare privato ad una medesima tavola stanno insieme marito e moglie, padre e figlio. Non usano nè coltelli, nè forchette, poichè tutte le vivande sono portate in tavola tagliate in piccioli bocconi, e se li prendono gentilmente e con prestezza meravigliosa con due legnetti puliti, posti fra le dita come si fa nella Cina. Essi non s'imbrattano mai le mani, perchè non toccano cosa alcuna, e perciò non usano tovagliuoli.

Bevande

La loro bevanda ordinaria è una certa spezie di tè, ch'essi coltivano, ma che non ha il gusto nè la fragranza del tè dei Cinesi. Essi coltivano poche viti ma non fanno vino, ed in suo luogo bevono alcuni forti liquori di riso, o manipolati a guisa di birra, o distillati, ma generalmente parlando sono molto abstemj da quest'ultimo, eccettuato però il tempo di nozze e di altre festività. Le persone della migliore condizione sogliono mischiare colla loro bevanda comune certa acqua distillata dal loro calambac, che le dà molta fragranza e molto sapore, ed è inoltre assai corroborante.

Masticano l'areca involta nel betel

Essi masticano l'areca involta nel betel. Ha l'areca, dice il Borri, il tronco dritto, e solo nella cima produce le foglie, simili a quelle della palma, tra le quali nascono alcuni ramoscelli, che portano un

frutto della forma delle noci colla scorza verde e colla midolla bianca e dura come la castagna, ma non ha sapore veruno. S'involge un pezzo di questo frutto, che viene fatto in quattro o cinque bocconi, nelle foglie di betel, che assomigliano a quelle della nostra edera, e vi si mette della calcina fatta colla eova delle ostriche. In ogni casa si trovano persone occupate a preparare questi bocconi, e ad empirne le scatole, e tutto il dì si vanno masticando in ogni luogo senza inghiottirli, bastando il solo loro vapore a confortare mirabilmente lo stomaco. L'uso di questi bocconi è sì universale, che quando uno va a casa di un altro per visitarlo ne porta seco una scatola, e ne dona subito una alla persona visitata, la quale se lo mette in bocca, e prima che il visitante si parta, manda a pigliare una scatola del medesimo frutto, e glielo presenta, come per restituirgli la cortesia ricevuta.

Abito de' Cocincinesi

L'abito de' Cocincinesi è stato non poco cangiato e notabilmente accorciato; essi non portano nè grosse scarpe, nè calzette trapuntate, nè grandi stivali di raso, nè gonne di stoffe imbottite di bambagia, ma vanno sempre colle gambe nude, ed ordinariamente senza scarpe. I loro lunghi e neri capelli sono per lo più riuniti in un nodo al di sopra della testa, come a dir vero hanno sempre costumato i Cinesi, prima di essere conquistati dai Tartari. Alcuni portano fazzoletti attorno alla testa in forma di turbante; altri cappelli o berretti di varie forme e di diverse stoffe, ma disposti tutti in guisa da riparare il volto dal sole. Quando salutano non si scoprono mai il capo, essendo ciò stimato atto di scortesia, nel che pure sono conformi ai Cinesi. Essi si servono altresì per lo stesso uso d'ombrelli di cartoni della Cina, o di foglie di palme od anche di penne.

Gli uomini, dice il nostro Borri parlando della foggia di vestire usata dai Cocincinesi, già da due secoli invece di calzoni usano di fasciarsi con una pezza intera di drappo sopravvestendo cinque o sei abiti lunghi e larghi tutti di seta finissima di differenti colori con maniche larghe, e queste vesti dalla cintola a basso sono tutte all'intorno tagliate e trinciate in belle strisce, sì che camminando la persona fa vaga pompa di tutti quei colori, che insieme si confondono. Quei che hanno la barba, che sono rarissimi, non se la tagliano mai; conformandosi in questo ai Cinesi, siccome anche in lasciarsi crescere le unghie delle mani, che dalle persone nobili non

sono mai tagliate, servendo loro come di segnale che le distingue dalle plebee ed ignobili, le quali per l'uso continuo delle loro arti tengonle sempre corte.

Gli scolari ed i dottori vestono alquanto più sodamente, senza tanti colori e strisce, anzi con una toga di dammasco nero coprono tutti gli altri abiti: usano di più una spezie di stola al collo, ed un manipolo di seta alle braccia di colore ceruleo, e copronsi per ordinario il capo con certe berrette a foggia di mitre pontificie.

L'abito delle donne non è fatto per imporre: questo è ordinariamente composto da una camicia di grossa tela di cotone, bruna od azzurra, che discende fino alla metà delle coscie, e da larghi calzoni di nankin nero; esse non conoscono l'uso delle calzette e delle scarpe; le donne però di distinzione portano una spezie di zoccoli o di pianelle. Una dama nel suo abbigliamento in certe occasioni particolari porta tre o quattro camice di varj colori, e la superiore è sempre più corta di quella che sta al di sotto. Una donna vestita in questa foggia viene rappresentata nella Tavola num. 86, con un gruppo di Cocincinesi, e può essere riguardata come un bel modello delle donne di questo paese. Questa foggia di vestire delle Cocincinesi, che si legge in Barrow, è poco dissimile dall'altra che ci viene descritta dal Borri. Usano, egli dice, cinque o sei vesti di seta l'una sopra l'altra, e queste tutte di differenti colori; la prima scende fino a terra, e la strascinano con tal gravità, decoro e maestà, che nè pur appare la punta del piede: è la seconda un mezzo palmo più corta della prima, poi la terza più corta della seconda, e così a mano a mano di modo che tutti i colori si scoprono con la loro varietà. Questo è il vestire delle donne dalla cintola in giù, perchè al petto usano certi busti fatti a scacchi, tutti variati di colori, e portano poi sopra un velo tanto fino e sottile, che lascia tutto trasparire.

I loro lunghi e neri capelli sono spesso annodati in cima della testa, ed alcune volte esse li lasciano pendere dietro sul dorso in lunghe treccie, che sovente toccano a terra. I corti capelli vengono risguardati nel paese non solo come un segno di bassa e vile condizione, ma come un indizio altresì di razza degenerata.

Il P. Borri sempre più esatto nelle sue descrizioni aggiugne che le Cocincinesi del suo tempo portavano in capo una cappellina larga tanto che vi nascondevano sotto tutta la faccia, non potendo

stendere la vista più in là di tre o quattro passi, e che le dette cappelline erano inteste di seta e d'oro secondo il grado delle persone, le quali non avevano altro obbligo di cortesia quand'erano incontrate per rendere il saluto, che di alzare la cappellina tanto quanto fosse bastato per essere vedute in viso.

I figliuoli vanno affatto nudi fino all'età di sette o otto anni. Non si può ammeno di non osservare la grande differenza che passa fra l'esistenza di un Europeo e quella degli abitanti del tropico. Il fuoco, gli abiti ed un comodo alloggio sono essenziali al primo, non solamente pel suo piacere, ma ancora pel suo ben essere: all'altro per l'opposto il fuoco non serve che a far bollire il suo riso, a preparare le sue offerte agli idoli: nè i suoi bisogni, nè il suo gusto gli fanno desiderare ricchi edifizj: gli abiti grossi e chiusi lungi dal presentare qualche vantaggio sarebbero per lui la più imbarazzante superfluità. E siccome egli trova nulla di vergognoso nella nudità, può in ogni tempo e in ogni luogo non consultare a questo riguardo che il comodo e le circostanze, e gettar quinci gli abiti senza temere di offendere l'altrui verecondia.

Le donne Cocincinesi ben lungi di essere private della loro libertà e dell'intero uso delle loro membra, come lo sono nella Cina, ne godono in tutta l'estensione, potendo esse darsi senza freno ad ogni spezie di licenza. La cagione di ciò è la loro degradazione nella pubblica opinione e la persuasione in cui sono di essere inferiori per natura agli uomini. In questa supposizione il loro onore ha poco o niun valore tanto ai loro occhi come agli altrui; e tutto prova ch'elleno sono intimamente persuase della poca importanza del medesimo. Da ciò ne segue che nelle vicinanze di Turon più che in qualunque altra parte del mondo si trovano donne senza pudore: nondimeno forse il carattere generale della nazione non sarà dappertutto sì depravato, come lo è nel sito più frequentato del paese. L'indulgenza singolare di Solone, le cui leggi permettevano alle giovani di trafficare la loro avvenenza ed i loro vezzi per procurare a sè stesse, ed alla loro famiglia gli oggetti di prima necessità è ratificata nella Cocincina senza restrizione nè di età, nè di condizione; e pare che il padre ed il marito non abbiano scrupolo alcuno di lasciare ad un amante la moglie e la figlia. Queste osservazioni per una parte sull'indifferenza degli uomini per l'onore e la castità delle donne, e dall'altra sugli ec-

cessi della dissolutezza, cui elleno si danno in preda, e che sono la conseguenza necessaria di qnesta indifferenza, non sono limitate soltanto alla plebe, ma si estendono altresì ai primi gradi della società.

Case e suppellettili

Le loro case, siccome abbiamo già veduto, non sono fabbricate secondo le regole della bella e soda architettura, ma sono pulite e comode: non vi si vedono che poche suppellettili fabbricate grossolanamente: le stuoje che cuoprono i pavimenti sono tessute in varj e vivaci colori con moltissimo ingegno; ma l'arte di far queste stuoje è tanto comune in tutto l'oriente, che se ne fa poco conto anche delle più belle. Una padella di terra, una pentola di ferro per farvi bollire il riso, uno stromento che si assomiglia ad un'ampolla, e che serve loro per far friggere i legumi nell'olio, ed alcune tazze di porcellana sono tutti gli utensili di cucina. Il loro vasellame di rame fuso eguaglia in bontà quello della Cina, ma i vasi di terra sono molto inferiori.

Commercio

Essendo la Cocincina abbondante di tutte le cose spettanti al vitto umano, non sono i suoi popoli nè curiosi, nè inclinati a scorrere in altri regni per mercantare, e però nelle loro navigazioni difficilmente si allontanano tanto da perdere d'occhio i proprj lidi. Sono però molto facili i Cocincinesi ad accogliere i forestieri, e godono non poco che dai più rimoti paesi si vada a contrattare nelle loro terre, ciò che accade sovente, essendo gli stranieri allettati dalla fertiltà del paese; e vi concorrono non solo dal Tonchino, dal Cambogia e da altri luoghi vicini, ma anche dalla Cina, dal Giapone, da Manilla, e da Malacca portando nella Cocincina argento per riportarne merci del paese, le quali non si comprano, ma si permutano coll'argento, che quivi si spaccia anch'esso come mercanzia, valendo or più or meno a seconda della maggiore o minor copia.

Moneta

La moneta, che si usa nelle compre, è tutta d'ottone, e tutta del medesimo valore, come sarebbe di un quattrino, cinquecento de'quali fanno uno scudo. Queste monete sono perfettamente rotonde ed improntate colle armi ed insegne del Re, e ciascheduna ha nel mezzo un buco per infilzarle a mille a mille, ed ogni filza vale due scudi.

I Cinesi ed i Giaponesi fanno il principale commercio nella Cocincina, introducendo i primi coi loro giunchi un grandissimo valore in argento, e gli altri coi loro bastimenti, chiamati somme,

un'infinità di seta molto fina con altre merci del loro paese. E come che per una parte non siano i Cocincinesi, siccome abbiamo già detto, molto industriosi nell'arti, da cui li distoglie l'abbondanza, che li rende oziosi; e per l'altra parte facilmente soddisfacendosi delle curiosità d'altri paesi, ne segue che stimano molto, e comprano a caro prezzo parecchie cose, che per loro natura sono di pochissimo valore.

Malte-Brun in un capitolo aggiunto al viaggio alla Cocincina di Barrow espone i vantaggi delle relazioni mercantili colla Cocincina, i quali sarebbero stati grandissimi per la Francia, se avessero avuto luogo le negoziazioni del vescovo Adran fra Luigi XVI. ed il Re della Cocincina.

REGNO DI CAMBOGIA.

Variazioni del nome Cambogia

Noi abbiamo ben poche autentiche relazioni e nessuna moderna sul regno di Cambogia. I Portoghesi, dice Malte-Brun, lo chiamano Camboja, che si pronunzia Cambokha, mentre una lettera d'uno de' suoi Sovrani porta nella traduzione Olandese l'ortografia Camboetsja, che si pronunzia Cambutja; ed è pur questo il modo di scriverlo degli autori Malesi (1).

Autori che descrivono questo regno

I principali autori che hanno impreso a scrivere di questa regione sono il Missionario Gasparro Da-Cruz monaco Domenicano Portoghese, il quale si portò colà circa l'anno 1559: Argensola nella sua Storia delle isole Filippine, scritta circa l'anno 1592: Errico Hagenaar, il quale si portò nell'India, nell'anno 1631, e fu mandato da Batavia in qualità di ambasciadore al Re di Cambogia nell'anno 1637: Gerardo Van-Wsthof ce ne dà qualche notizia nel suo nuovo racconto delle Indie orientali pubblicato nell'anno 1744. Queste sono le fonti principali, dalle quali gli scrittori della Storia Universale hanno attinte le notizie onde compilare la storia di una tal contrada (2).

(1) Gli Autori della Storia Universale ci dicono che la lettera *j* nella voce *Camboje* de' Francesi, tiene il suono di *zh*, come in *zhennet*.

(2) Dobbiamo non pertanto avvertire che Boucher de la Richarderie nel Tom. V. della sua Biblioteca Universale dei Viaggi fa speziale menzione delle seguenti relazioni.

Breve e vererdera Relacion de los successos del reyno de Camboxa, por frey Gabriel de S. Antonio. *Valladolid*, 1604, in 4.°

Relation d'un Anglais qui fit naufrage à la côte de Camboye (en Anglais). *Londres*, 1612, in 4.°

Relation des Missions et des Voyages des Evêques Français envoyés aux royaumes de Siam, de la Cochinchine, de Camboye et de Tunkin, par François Palla. *Paris*, 1669 in 8.° Suite de ces Relations, par le même. *Paris*, 1674, in 8.° *ibid*, 1680, in 8.° e tradotto in Italiano. *Roma*, 1677, in 4.°

Mey-Kon fiume di Cambogia

Sembra che questo paese sia composto di tre regioni fisiche; e sono la vallata inondata dal fiume Mey-Kon, e che comprende grandissime isole: i deserti che stendonsi molto a levante: e le coste generalmente basse, arenose, coperte d'alberi cedui e bagnate da un mare poco profondo. Il fiume di Cambogia mette foce nel mare per tre bocche; quella di Saigong così detta dalla città di tal nome posta sul grande, bello e profondo ramo dello stesso fiume; quella detta fiume Giaponese, perchè era frequentata dai giunchi del Giapone, è chiamata anche *Bassak*; e quella degli Olandesi denominata *Onbequame*; cioè l'incomoda, e da altri detta anche *Matsiam*. La marea vi sale bene addentro, e dicesi che riceva pur anche l'acqua d'un gran lago interno. L'escrescenze cominciano in giugno; l'alveo de'due rami occidentali è sì pieno d'isole basse e di banchi di sabbia, che riesce impossibile la navigazione alle grosse barche.

Clima, produzioni

Essendo un tal paese situato vicino alla linea, l'aria deve necessariamente essere molto calda. Il terreno non per tanto è assai fertile, e produce grano, riso, piselli, frutti e droghe in tanta copia che i Persiani, gli Arabi e gli Armeni si portano colà per provvedersene. Il tek, il legno di ferro, il calophyllum, che s'erge ritto quanto un pino di Norvegia somministrerebbero legnami bastanti a grandi costruzioni navali. Vi si trovano seta cruda, avorio e legni preziosi in abbondanza, come legno rosa, sandalo, d'aquila e calambacco. La gomma di Cambogia che dà un bellissimo color giallo è una delle principali produzioni del paese. Argensola dice che vi si trovano amatiste, giacinti, corniole, agate e molte altre pietre preziose: anche l'oro viene annoverato fra le produzioni di Cambogia. I boschi danno ricetto ad un gran numero di elefanti, tigri, bufoli e cervi: Argensola aggiugne lioni, orsi ed altre bestie selvagge comuni ad altri paesi Asiatici.

Animali

Questo regno è abitato da molti Giaponesi, Cinesi e Maltesi: gl'indigeni sono di una tinta gialla oscura, ben formati; hanno lunghi capelli neri e barba rara: le donne, al dire di Wusthof, sono molto belle; la popolazione è mediocre.

Città capitale di Cambogia

La capitale di Cambogia viene comunemente chiamata collo stesso nome, ma ne ha uno che le è proprio, il quale tuttavia è scritto in diverse maniere. Da-Cruz la chiama *Loech*; l'autore del viaggio fatto da Wusthof l'appella *Eauwek*. Nelle carte geografiche di De-L'Isle e di D'Anvile si trova scritto *Levek*. Malte-Brun ci dice che il

suo vero nome sembra essere *Eewok*. Questa città consiste in una sola contrada: vi si distingue il palazzo del Re molto ben fabbricato di legno e racchiuso con una palizzata alta sei piedi, ed ha un tempio di una particolare struttura, alzato sopra colonne di legno invernicato con bassi-rilievi indorati; la cui struttura e bellezza furono in sommo grado ammirate dagli Olandesi.

Altre città

Rimontando il fiume, al settentrione di Cambogia, un viaggiatore Olandese attraversò la città di Batgiong, antica residenza de' Monarchi, e Sumbapur, residenza di un gran sacerdote che prende il titolo di Ragis, ed esige un tributo dai passeggieri. Poivre osserva che non lunge dalla capitale veggonsi con maraviglia le rovine d'un' antica città, la cui architettura ha qualche somiglianza coll' Europea; alcuni solchi nelle terre vicine provano che sono state coltivate, ma non resta fra i possessori attuali del paese alcun vestigio di tradizione su quell' antico stabilimento.

Porti Kupang-Soap e Ponthiamas

I porti principali nella costiera di Cambogia atti a ricevere vascelli sono Kupang-Soap al sud-ouest verso Siam, ma quivi non si permette liberamente il commercio senza licenza della corte di Cambogia: l'altro è Ponthiamas, il quale mantenne per più anni un traffico molto considerabile, perchè ha il comodo di un fiume alquanto profondo, che nelle stagioni piovose comunica col fiume Cambogia. Ponthiamas è un picciolo Stato indipendente fondato nel 1705, da un negoziante Cinese: il capo-luogo che porta lo stesso nome è posto sulla costa occidentale del regno di Cambogia, che sino a quel tempo era stata quasi deserta.

Il Re è despota

Il Re di Cambogia è vero despota. Dopo la morte de' suoi sudditi dispone a proprio capriccio non solamente delle loro terre, ma eziandio di tutte le loro sostanze, di maniera che, dice Da-Cruz, la moglie ed i figli non hanno a sperare, se non quel che possono portarsi via furtivamente. Egli ha due ordini di uffiziali di Stato, i quali possono essere considerati quasi nobili o gran signori del regno: i primi sono detti *Oknias* od *Okinas*, e ad essi viene conferito il governo delle provincie e delle città: questi compongono il consiglio del Re, e da loro sono giudicate tutte le cause, indi fanno rapporto al Re, la cui sentenza è inappellabile. Gli *Oknias* sono conosciuti per una scatola d'oro che serve a contenere il loro betel; e questa è da loro tenuta in mano od è portata innanzi a loro. Gli uffiziali del secondo grado sono nominati *Tonimas* o *To-*

Uffiziali di Stato

nimnes, ed hanno solamente la permissione di portare scatole di argento. Vi ha una terza spezie di nobili chiamati *Nampras*, titolo puramente d'onore, quantunque essi sieno spesse volte mandati ad incontrare ambasciadori, siccome leggesi nell'ambasceria di Hagenaar al Re di Cambogia ed impiegati in altri messaggi ed in varie cerimonie. Le forze del Re, secondo Hagenaar non montano a più di 20 o 30,000 uomini: se la cosa è così, il suo potere ha dovuto grandemente scemarsi dopo il tempo del Padre Da-Cruz, il quale dice che il Re poteva mettere a campo ben 100,000 persone. È cosa assai probabile che le sue forze sieno state molto esauste per le guerre civili, e per le invasioni de' loro vicini, e spezialmente del Re di Siam, da cui il regno di Cambogia era stato spesse volte ridotto ad uno stato di dipendenza.

Forze del regno

Religione

Secondo Da-Cruz i Cambogiani adorano molti Dei. *Probar Missur* è il Dio che fece il cielo e la terra; ma egli ricevè questa facoltà di creare da un altro Dio chiamato *Pra Lokussar* colla permissione di un terzo appellato *Pra Issur. Pra Put* e *Pra-Sar Metri* sono altri Dei, cui i Cambogiani prestano il loro culto unitamente a *Probar Missur. Pra* o *Pra Put* (1) sembra il *Puti-Sat* de' Siamesi, e ciò par confermato dal capitano Hamilton, il quale osserva che i Cambogiani adorano quegli Dei medesimi che sono adorati in Siam. Le piramidi ed i templi sono molto numerosi per tutto il paese; alcuni sono fabbricati di legno, altri di pietra, ma tutti sono ben indorati nell'interno. Essi credono che vi sieno ventisette cieli o mansioni, dove se ne vanno dopo questa vita tutte le anime delle creature non eccettuati neppure i più piccioli insetti, tenendo essi per fermo che avendo tutti un'anima debbono tutti vivere eternamente nell'altro mondo. I sacerdoti, secondo Hagenaar, occupano il primo grado nello Stato, e seggono innanzi agli *Oknias* molto vicini al Re, con cui parlano colla più grande famigliarità. Hamilton però ci dice che questi sacerdoti non sono troppo rispettati, perchè generalmente parlando vengono scelti dalla più vil classe del popolo, e mantenuti colle offerte che loro liberamente si fanno. Essi si radono la barba, la testa e le ciglia come fanno i Talapoini di Siam: hanno un capo o sacerdote principale che porta il titolo di *Ragia Purson* ossia Re de' sacerdoti, e questi tiene la sua residenza a *Sombrapur* nelle frontiere di Laos.

Dei

Sacerdoti

(1) Si vuole da alcuni che *Pra Put* sia lo stesso Dio *Buddah* e *Fo*.

Gli uomini, dice Wusthof, portano un vestimento che somiglia alla nostra veste da camera: essi non si coprono il capo e sogliono andare a piedi nudi. L'abito delle donne consiste in una gonnella che giugne fin sotto la noce del piede, ed in una sopra veste assai stretta ed accomodata ai loro corpi; amendue i sessi coltivano con molta diligenza i loro capelli.

Abiti

I Cambogiani fabbricano diverse spezie di tele mussoline, bambagine bianche e dipinte ed altre simili cose, che superavano al tempo, in cui scriveva Wusthof, le più fine tele d'Olanda. Essi fabbricano altresì bellissimi tappeti e sanno l'arte di tessere e lavorare ancora coll'ago le più ricche seriche tappezzerie. I forestieri si portano a Cambogia per acquistare, oltre le dette manifatture, altre mercatanzie nazionali, cioè oro, seta cruda, avorio, legni odoriferi, e spezialmente droghe. I Cocincinesi che abbondano delle medesime cose, le portano a Cambogia per venderle. Quando Hagenaar fu quivi nell'anno 1637 i Portoghesi vi portavano dei panni per avere in cambio belzuino, gomma lacca, cera e riso.

Manifatture e commercio

REGNO DI SIAM.

INTRODUZIONE.

Giudizio sulle principali relazioni del regno di Siam

Non abbiamo alcuna moderna relazione del regno di Siam. L' antica descrizione che ne venne fatta dall' Olandese Schutten cadde in dimenticanza all'apparire delle susseguenti relazioni. Noi non parleremo del giornale dell' abbate di Choisy, poichè il merito principale di quello consiste nella piacevolezza dello stile, e non ci somministra che superficialissime cognizioni intorno a questo regno. Più interessanti e più degne di fede sarebbero le relazioni del P. Tachard, uomo molto iustrutto nelle scienze astronomiche e geografiche, se per piaggiare la vanità di Luigi XIV. non avesse avuto per iscopo di dare con troppo esagerate descrizioni una grandissima importanza a questo paese ch' era divenuto l' oggetto di un' apostolica conquista. Si aggiunga a ciò anche l' estrema credulità di questo religioso che essendo lusingato dagli onori straordinarj ch' ei riceveva in Siam, si lasciò ingannare dalle artifiziose esagerazinni di Costantino Falcone di Cefalonia, il quale essendo divenuto favorito del Re di Siam cercava con una vana ostentazione di magnificenza d' imporre alla nazione Francese per renderla il sostegno de' suoi ambiziosi disegni. Il conte di Forbin compagno di viaggio dell' abbate di Choisy e del Padre Tachard, che si trattenne nel regno di Siam più di due anni, dove occupò luminose cariche, ed il cui carattere franco e sincero nnn lascia alcun dubbio sulla veracità de' suoi racconti, confessa ingenuamente nelle sue memorie (1) di essere stato sorpreso nel vedere che i detti scrittori stranamente inclinati in favore de' Siamesi non abbiano veduto l' estrema loro miseria che si ma-

Choisy — *Tachard* — *Forbin*

(1) Mémoires de Forbin cités par Guyon Hist. des Indes II. part. chap. 1.

nifesta ad ogni istante, e che abbiano concordemente esposte al pubblico idee sì poco conformi alla verità.

Gervaise

La storia naturale e civile del regno di Siam lasciataci da Gervaise, che ivi soggiornato avea pel corso di quattro anni, è un eccellente abbozzo del gran quadro che ci venne poscia presentato nelle descrizioni di questo regno dal signor De-la-Loubere inviato straordinario del Re di Francia presso quel Monarca nel 1687 e 1688. Questo viaggiatore si trattenne in Siam poco più di tre mesi, ma nessuno avrebbe potuto impiegare con maggiore profitto un sì breve soggiorno. Le sue memorie benchè scritte con uno stile meno piacevole di quello di Choisy e di Tachard superano però infinitamente le relazioni d'ambidue per l'ordine, per l'esattezza, per la scelta delle materie e per la solidità delle riflessioni. Non sarà quindi maraviglia se noi nel dipingere il costume di questa nazione abbiamo spezialmente fatto uso dei colori veri e naturali, de' quali si era servito La-Loubere per comporre il suo quadro fedele.

Loubere

Turpin

La storia civile e naturale dello stesso regno pubblicata da Turpin, e dal medesimo composta, siccome ei dice, sui manoscritti che gli furono comunicati dal vescovo di Tavolca vicario apostolico di Siam, è presa quasi interamente dalle precedenti relazioni. Il maggior merito di questa storia consiste nella descrizione delle rivoluzioni seguite in Siam dopo la caduta di Costantino Falcone fino all'anno 1770.

CATALOGO

DELLE PRINCIPALI RELAZIONI

DEL REGNO DI SIAM.

Relation du royaume de Siam par Joost Schutten, traduite du Hollandais par Melchisedech Thevenot.

Questa relazione si trova nella prima parte della Collezione di Thevenot.

Relation des Missions et des Voyages des Evèques Français envoyés aux royaumes de Siam, de la Cochinchine etc. par François Palla, *Paris*,

1669, in 8.° Suite de ces Relations, par le même. *Paris*, 1674, in 8.° Autre Suite de ces Relations, par le même. *Paris*, 1680, in 8.° Esse furono in parte tradotte in Italiano e stampate in *Roma* nel 1677, in 4.°

Relation historique du royaume de Siam, par Delisle. *Paris*, *Deluques*, 1684, in 12.°

Relation de l'ambassade du chevalier de Chaumont à la cour de Siam, avec fig. *Paris*, *Seneuse*, 1687, in 12.° Tradotta in Olandese. *Amsterdam*, 1687, in 4.°

Journal du Voyage de l'abbé de Choisy à Siam. *Paris*, *Cramoisy*, 1687, in 4.° *Amsterdam*, 1687. *Trevoux*, 1741, in 12.°

Premier Voyage de Siam des PP. Jésuites envoyés par le Roi aux Indes et à la Chine etc. (rédigé par le P Tachard). – Second Voyage du P. Tachard et des Jésuites envoyés par le Roi au royaume de Siam etc. *Paris*, 1686-89, 2 vol. in 12.° fig.° Traduits en Hollandais. *Utrecht*, 1687, in 4° *Amsterdam*, 1689 e 1700, 2 vol. in 12.° Tradotti in Italiano. *Milano*, 1693, in 12° fig.°

Histoire naturelle et civile du royaume de Siam par Nicolas Gervaise. *Paris*, *Barbin*, 1688, in 4.°

Histoire de la révolution de Siam, arrivée en l'année 1688, par le P. Marcel Leblanc. *Lyon*, 1692, 2 vol. in 16.°

Relation de plusieurs voyages de la Compagnie des Indes des Provinces Unies, à Siam etc. (en Hollandais). *Leyde et Amsterdam*, 1692, 1705-35-62, 4 vol. in 4.°

Description du royaume de Siam par Jérémie Van Uliet etc. (en Hollandais). *Leyde*, 1692 in 4.°

Description du royaume de Siam par M de La-Loubere etc. *Amsterdam*, 1714, 2 vol. in 12° fig.°

Histoire civile et naturelle du royaume de Siam etc. par M. Turpin. *Paris*, 1771, 2 vol. in 12.°

Bemerkungen über Siam. (V. la Connoissance de Littérature des pays, 1786, XII. cah.)

DESCRIZIONE E TOPOGRAFIA

DEL REGNO

D I S I A M.

Nome di Siam

In fondo ad un golfo largo e profondo che separa in due la penisola Indo-Cinese vediamo il celebre regno di Siam, che gli dà il suo nome. L' origine del nome di *Siam* è sconosciuta ai suoi

proprj abitanti, ciononnstante quelli che sogliono ricorrere alle etimologie per dissipare le tenebre che coprono la culla delle nazioni lo vogliono derivato dal linguaggio Peguano, nel quale la parola *Tsiam* o *Siam*, che significa libero, è una pura traduzione del nome *Tay* (uomini liberi) che i Siamesi danno a sè medesimi.

Suoi limiti

Prima dell' ingrandimento ancora recente dell' impero Birmano la ricca e florida monarchia di Siam era riguardata come lo Stato principale dell' Indie al di là del Gange: ora essendone l' estensione stata limitata dalle usurpazioni de' Birmani ci riesce impossibile il determinarla con esattezza. All' occidente della penisola di Malacca rimane forse ancora a' Siamesi qualche costa al mezzo giorno di Tanassarim: una catena di montague all' occidente separa quel paese dal Pegù: a levante un' altra catena di montagne poco note separa i possedimenti Siamesi da' paesi di Laos e Cambogia; per la qual cosa il regno di Siam può venire considerato una larga pianura fra due catene di montagne.

Il fiume Meynam

Il fiume principale del regno di Siam è chiamato *Menam*, *Menan* o *Meynam* cioè *madre delle acque*; poichè esso somigliante al Nilo innaffia e rende fertilissimo tutto il paese, e gode perciò di una giusta celebrità fra i fiumi d' oriente. Sappiamo da Kempfer che è profondo, rapido sempre, colmo d' acque e più grande dell' Elba. Alcuni lo fanno nascere nelle stesse montagne ove ha origine il Gange, altri lo fanno derivare con maggiore stravaganza dal fiume Indo; ma il Missionario Le-Clerc che ascese il Meynam fino alle frontiere di Laos (o forse piuttosto Jangoma) lo trovò quivi molto stretto, e venne dagli abitanti assicurato che tre giornate più sopra esso altro non era che un picciolo torrente che calava dalle montagne. Questo sembra il più verisimile racconto circa l' origine di detto fiume.

Inondazione periodica

All' inondazione costante e regolare (1), che per sei mesi circa dell' anno copre le campagne, deve Siam l' annuale sua fertilità. Gli abitanti favoriti, come gli Egizj, da questo benefizio della natura non hanno bisogno d' innaffiare le terre coi loro sudori per avere un' abbondante raccolta di riso, ma basta loro l' aprire leggermente le superficie del suolo e gettarvi la semenza che l' inondazione fa germogliare, e che il calore del clima porta ad una pronta maturità.

(1) Alcuni dicono ch' essa accada nel mese di marzo, Malte-Brun, riferisce che avvenga in settembre; Turpin che cominci alla fine di luglio.

Stagioni

I primi due mesi dell' anno Siamese, che corrispondono al nostro dicembre e gennajo, formano l' inverno di quel paese: il terzo, quarto e quinto mese appartengono a quella stagione, che i Siamesi chiamano picciola state: il grand' estate ha luogo per gli altri sette: il verno, malgrado il vento settentrionale che domina in questo tempo, è quasi tanto caldo ed asciutto quanto l' estate in Francia; l' estate al contrario è umida.

Miniere

Le principali miniere di Siam danno stagno e rame: quest' ultimo è qualche volta misto d' un po' d' oro. Dicesi che M.r Vincent medico Francese abbia scoperto una miniera di bonissimo acciajo, ed altre di cristallo, d' antimonio e di smeriglio; oltre ad una vena di marmo ed una ricca miniera d' oro. Presso la città di Luvo avvi una montagna di calamita, la quale però perde la sua virtù in tre o quattro mesi: fra le pietre osservansi bei marmi, alcune agate ed alcuni saffiri.

Vegetabili

Le immense boscaglie che stanno intorno alle valle del Meynam contengono legni preziosi, ma vagsmente indicati dai Missionarj. La corteccia dell' albero *tonki* serve a far carta; l' albero *faang* dà un legno da tintura pe' colori rossi. Quivi trovansi, secondo la relazione di Turpin, il legno d' aquila, di sassafrasso, di sandalo, e vi abbondano il tek, il comone rosso, il legno ferro ed il legno maria, de' quali i Siamesi si servono, atteso la loro durezza ed incorruttibilità, per la costruzione delle navi e delle case. V' ha tre sorta di riso; selvatico, di montagna e di pianura. Fra le diverse spezie di cotone trovasene una di troppo grande finezza per poter essere filata: si coltiva il formento nelle terre che non sono sottoposte all' inondazione: il grano turco viene piantato negli orti: vi abbondano i piselli ed altri legumi.

Animali, singolare bellezza degli elefanti

Gli animali che si trovano nel regno di Siam sono comuni a tutta la penisola Indo-Cinese; celebri però ne sono gli elefanti che in grandezza, forza, bellezza ed intelligenza superano tutti quelli degli altri paesi. Turpin nella sua storis di Siam ce ne lsseiò una lungbissima descrizione. Gli elefanti bianchi vi ottengono una spezie di culto, perchè i Siamesi credono che in que' corpi passino l' anime dei loro Re. I cavalli sono di pessima qualità, ed in picciol numero sono gli animali bovini. A quando a quando il Meynsm è infestato da velenosi serpenti: gli alberi che l' ombreggiano sono coperti di mosche fosforiche: i coccodrilli che in gran numero veg-

gonsi in quel fiume hanno talvolta una straordinaria lunghezza: i viaggiatori parlano con meraviglia di certi uccelli, i cui pennacchi bianchi e rossi buttano a traverso il verde degli alberi. Turpin ci descrive il più bell'uccello del paese appellato *Caïpha*, ossia gallina del cielo; una gran varietà di pappagalli; i bellissimi piccioni rossi comunissimi nelle foreste; l'uccello mosca, vero portento di natura che all'estrema picciolezza unisce una sorprendente vivacità e varietà di colori. Il *Nocto* è più grande dello struzzo. Tachard ne vide uno di mediocre grandezza, la cui larghezza dal becco fino ai piedi era quattro piedi e dieci pollici; le sue ale, quando si distendevano occupavano lo spazio di sette piedi e mezzo; il colore delle sue penne sopra il collo e la pancia era bianco; miste di grigio e rosso erano quelle del dorso, e di grigio e bianco quelle delle ale, delle quali le più grandi erano sulla punta tinta di nero.

Il Caipha

L'uccello mosca

Il Nocto

Abitanti

Sembra che le qualità fisiche accostino i Siamesi alla razza Mongolla: la loro faccia s'avvicina più alla figura romboidale che all'ovale; è larga; il pomello delle guancie è prominente; la fronte si restringe improvvisamente e finisce in punta quasi come il mento: gli occhi loro piccioli e senza fuoco s'alzano un po' verso le tempia, ed hanno quasi interamente giallo il bulbo. La prominenza del pomello fa parere incavate le guancie; l'ampia loro bocca è renduta più brutta da due grosse e pallide labbra; si annerano i denti e li coprono in parte di lama d'oro; il colorito loro è olivastro misto di rosso. Kempfer gli assomiglia ai negri ed anche alle scimie.

Topografia

La topografia di questo paese, il cui interno non fu percorso da alcun Europeo, è necessariamente imperfetta. Alcuni dividono il regno di Siam in superiore ed inferiore: il superiore che giace al settentrione contiene sette province denominate dalle loro città principali; *Porseluk*, *Sanqueluk*, *Lakontay*, *Kampeng-Pe*, *Kokonrepina*, *Poshebon* e *Pichay*: l'inferiore o meridionale contiene le province di *Jor*, *Patàna*, *Ligor*, *Tenassarim*, *Chantebon*, *Petelong* o *Bordelong* e *Chiay*.

Sy-yu-thi-ya capitale del Regno

La capitale di Siam, cui i Portoghesi danno il nome di *Juthya* ed *Odia* chiamasi dagl'indigeni *Sy-yu-thi-ya*. Questa città, secondo Loubere, abbraccia un vasto tratto di terreno sparso di tugurj e di giardini; ma questi cenni hanno bisogno di modificazione. Sappiamo dal Padre Gervaise, che il quartiere de' forestieri è pieno di

case costruite di pietra cotta, ed anche nelle parti abitate dai nazionali sono di belle vie ben selciate. Kempfer viaggiatore giudizioso, dice chiaramente « che i templi superano in magnificenza le chiese di Germania. Il *Puha-Thon* è una piramide eretta in una pianura al nord-ouest, in commemorazione di una vittoria riportata sul Re del Pegù. La costruzione n'è massiccia e magnifica; ha 120 piedi d'altezza. Nella parte orientale della città sono due piazze cinte di muro e separate da un canale. Vi si veggono monasteri, colonnati, tempj, e quello spezialmente di Berklam con una porta adorna di statue, intagli ed altri fregi ». Magnifico è pure il palazzo del Re, di cui lo stesso autore ci lasciò una lunga descrizione. Esso è fabbricato di mattoni, e tutto coperto di stagno; ha circa un miglio e mezzo di circuito, è diviso in varj cortili, in alcuni de'quali sono alloggiati gli uffiziali della famiglia reale, ed in altri si vedono tuttavia alcuni vecchi appartamenti di Re antichi stimati come luoghi sacri. L'appartamento del Re nel cortile più interno è tutto risplendente d'oro: esso ha la figura di una croce, in mezzo a cui sorge sopra il tetto una piramide di molti piani che è il distintivo delle case reali.

Palazzo del Re

Città di Luvo o Luvok

Quattordici leghe circa lontano dalla capitale, qualora si vada per il gran fiume, è situata la città di Luvo o Luvok comunemente chiamata *Nokshe-Huri*. Essa giace in una assai elevata pianura, ove non giugne mai l'inondazione, ed ha circa un miglio e mezzo di lunghezza. La sua situazione è così piacevole e deliziosa, e l'aria così salubre che i Re quivi consumano la maggior parte dell'anno. Il palazzo ultimamente fabbricato dal Re lungo la riva del fiume è il massimo ornamento di Luvo; e quantunque non sia tanto magnifico come quello ch'è nella capitale, pure esso fa più gaja e più bella comparsa. Luvo è probabilmente il Locach di Marco Polo, che vi giunse da Pulo-Condor radendo la costa orientale del golfo di Siam; lasciando Luvo, si diresse egli lungo la costa occidentale sopra Petani o Patan. Una spiegazione sì naturale sarebbe più presto stata osservata da'commentatori se non avessero trovato in alcune edizioni la variante Boeach.

Ban-Kok, Porselue, Camburi

Circa 18 leghe al settentrione di Siyuthia e 12 dal mare è situata la città di *Fon* comunemente chiamata Ban-Kok, e questa è la più importante piazza di tutta quella regione, ed è perciò considerata come la chiave di Siam dalla parte di mare: i contorni

ne sono abbelliti con deliziosi giardini. Superiormente alla capitale trovasi Porseluc, capo-luogo di un antico principato dello stesso nome, celebre pe' suoi legni da tintura e per le sue gomme preziose. Camburi, sulla frontiera di Pegù, fa un gran commercio di legno d'aquila, avorio e corna di rinoceronte: di là viene la più bella vernice.

La parte del regno di Siam, che stendesi sul golfo di Bengala, è un'antica conquista de' Siamesi sul Re di Pegù; vi si parla la lingua Birmana. Affine di ricuperare queste province, piuttosto che per avere il tributo di un elefante bianco, come Turpin s'immaginò, i Birmani fecero la guerra a' Siamesi. E sembra che abbiano trattenuto per sè Tenassarim, città altre volte assai mercantile e capitale d'un regno separato da quello di Siam da boscaglie e montagne, il cui passaggio è renduto anche pericoloso dalle tigri e dagli elefanti. Questa città è famosa per un liquore spiritoso detto *Nipa* o *Niper* che viene distillato dall'acqua del cacao, ed è il migliore che vi sia nelle Indie. Mergui, posto in un'isola, è il porto di Tenassarim, e dà il suo nome ad un considerabile arcipelago, le cui isole pagavano altra volta tributo al Re di Siam. I Birmani gli lasciarono quella di Junkseilon (1), ma sembra anche dubbia e precaria la soggezione di quegli abitanti. Dalla relazione del capitano Forest, che vi approdò nel 1764, se ne estraggono annualmente 501 botti di stagno, e contiene 12 mila abitanti. Il clima è sano. Tutte le navi che recansi alla costa di Coromandel, e che sono sorprese dagli uragani trovano nel porto di quella città un asilo sicuro. Un altro porto di considerazione è quello di Ligor o Lugor città conquistata dal Ragia Api chiamato il *Re nero di Siam* circa l'anno 1603, e che, secondo le più recenti relazioni appartiene tuttavia a' Siamesi. Questa antica ma poco ragguardevole città produce stagno puro detto *Kalin*, riso, frutta ed alcune volte molto pepe.

Tenassarim.

Junkseilon.

Ligor o Lugor.

Compendio della storia di Siam.

La storia de' Siamesi è sparsa di voti, ma non ha cronologia favolosa: l'era loro risale alla supposta scomparsa del Dio Sommona-Kodom, o a 544 anni prima di Cristo. Il primo Re cominciò a regnare l'anno 1300 dell'era loro, e 756 anni circa dopo

(1) Mendez Pinto chiama quest'isola *Jansala*; Fitch la dice *Junsalaon*. Linschoten la nomina *Gunsalun*; Gervaise *Jonsalan*, Choisy *Jancelang*, il capitano Hamilton *Jonkceloan*.

l'era cristiana. Alcune guerre col Pegù ed alcune usurpazioni del trono costituiscono le principali epoche della storia Siamese, che furono sempre triste cominciando dal tempo, in cui i Portoghesi scopersero quel paese. Nel 1568 il Re di Pegù dichiarò loro la guerra a motivo di due elefanti bianchi, che i Siamesi ricusavano di consegnargli, per quanto dicono gli storici; ma la vera cagione fu piuttosto per riconquistare le coste del golfo del Bengala, smembrate dal suo regno da' Siamesi. Per inavvertenza si suppone che la politica degli Asiatici sia più assurda di quello che non è. Dopo molto sangue sparso da ambe le parti, Siam divenne tributario del Pegù, ma nel 1620 Ragia Hapi liberò la sua corona da tal soggezione. Nel 1680 Costantino Falcone nativo di Cefalonia in Grecia, diventato favorito del Re di Siam, aperse un commercio colla Francia, con intenzione di renderla il sostegno de' suoi ambiziosi disegni; ma in tempo dell' ultima malattia del Re i Grandi della corte lo fecero decapitare, ed in conseguenza le relazioni co' Francesi vennero interrotte. I Birmani non riuscirono a soggiogare i Siamesi stabilmente.

GOVERNO E LEGGI.

Il popolo è diviso in due classi

Il governo di Siam è dispotico ed ereditario; il Sovrano, come presso i Birmani, riceve onori quasi divini. Il popolo è diviso in due classi generali: quella degli schiavi e quella delle persone libere. La schiavitù è ereditaria, ma non già tra prigionieri di guerra e debitori morosi, i quali sebbene schiavi fanno nascere figliuoli liberi, e lo schiavo per debiti riacquista la sua libertà quando ha soddisfatto a' suoi impegni. Il padrone, ad eccezione del diritto di morte, ha tutto il potere sopra i suoi schiavi: egli gl'impiega nella coltivazione delle terre, nel servizio della sua casa ed in altri lavori arbitrarj: alcune volte però permette di lavorare per loro conto mediante un tributo annuale che consiste nel pagare al padrone dai quattro fino agli otto ticali (1).

Schiavi

(1) Il Tical vale, secondo Loubere, trentasette lire e sei danari della nostra moneta.

Liberi

Le persone libere non lo sono, propriamente parlando, che sei mesi dell'anno; negli altri sei mesi elleno devono allo Stato un servizio personale che poco differisce dalla schiavitù. Le donne ed i sacerdoti ne sono esenti: que'che vi sono sottoposti possono ridursi a tre classi: la prima è di quelli che sono impiegati nel servizio del Principe, e la loro incombenza consiste nel far la guardia, nel coltivare i giardini, e nel lavorare in tutti gli uffizj del reale palazzo; quei del secondo ordine sono impiegati ne'pubblici lavori e nella difesa dello Stato; quei della terza classe prestano la loro servitù ai magistrati, ai ministri ed ai principali uffiziali del regno. Imperocchè quando il Re innalza qualcheduno ad un ragguardevole impiego, dà a lui nello stesso tempo un certo numero di persone che sono obbligate tutti gli anni per sei mesi continui a prestargli il loro servizio senza poter esigere alcun salario.

Quando uno è giunto all'età di sedici anni viene inscritto nel pubblico registro per essere aggregato ad una di queste classi: ciascuno è obbligato di recarsi al posto che gli viene destinato, e se manca egli è condannato ai ferri ed alle bastonate. Nulladimeno ognuno può redimersi da questa schiavitù pagando tutti gli anni quindici ticali al fisco.

I Nay

I capi di ciascuna delle suddette tribù sono appellati *Nay*, ed i Portoghesi traducono una tal parola *Capitano*. Questo capitano però non conduce la sua tribù nè in guerra nè al servizio de'sei mesi, ma fornisce solamente il richiesto numero di uomini, i quali non sono già schiavi di lui, ma possono divenir tali col prendere dal medesimo denaro ad imprestito, e col rendersi poi incapaci alla restituzione.

Varj gradi di onori

Vi sono varj gradi di Nay distinti pel numero delle loro bande, e portano il nome di *mille*, *duemila* e così a mano a mano fino a *diecimila*, secondo la quantità degli uomini assegnata a ciascuna di queste dignità. Ogni qualvolta il Re fa qualche uffiziale di considerazione gli conferisce un nome nuovo; e gli dona case, barche, bestie, schiavi e terre; ma poi il tutto ritorna a lui insieme coll'impiego alla morte del possessore. Tutte le persone di qualunque nazione o religione che entrino al servizio del Re di Siam sono obbligate a dar giuramento di fedeltà, la cui formola consiste nel inghiottirsi l'acqua, sulla quale i Talapoini pronunziano

alcune imprecazioni contra colui che la beve, nel caso ch'egli manchi di fedeltà al suo Re.

Nobiltà

La nobiltà, nel regno di Siam non è ereditaria, ma la conferisce il Principe coll'accordare a quelle persone, che più gli vanno a grado un impiego ed un nome nuovo unitamente ad una picciola scatola d'oro o d'argento per conservarvi il loro betel. Quelli che si mantengono lungo tempo in carica divengono sempre più nobili; ma queste fortune costanti sono molto rare, e quando uno perde il suo impiego non ha più cosa alcuna che lo distingua dal popolo.

Varj ordini di nobili o d'impiegati e loro distinzioni

Gli *Oya* o *Oc-ya* che sono i personaggi più ragguardevoli posseggono le cariche di maggiore importanza, e la loro scatola è più elegantemente lavorata di quella degli altri nobili, ed il cerchio d'oro, che circonda la loro berretta puntuta, Vedi la Tavola 87, viene decorato con lavori di fiori. Dagli *Oc-pra*, che compongono la seconda classe de'nobili, si scelgono gli ambasciadori straordinarj. Questi hanno la scatola parimente d'oro, ma non sì ricca come quella degli Oya; ed il cerchio d'oro sulla loro berretta è ornato solamente di frondi. Dal numero degli *Ok-luani*, che formano il terzo ordine di nobili, il Re sceglie i suoi ambasciadori ordinarj, ed hanno la scatola d'argento ed il cerchio intorno alla berretta non più largo di due pollici e molto meno lavorato di quello degli Oc-pra. Dal corpo degli *Ok-kowni* ed *Ok-muni*, che compongono il quarto ed il quinto ordine, il Re sceglie i custodi de'suoi palazzi, i giudici de'piccioli paesi ed a loro conferisce in somma le cariche meno considerabili della corte. Le loro scatole ed i loro cerchi sono di oro o di argento, ma senza alcun ornamento. Molti di questi nobili sono particolarmente impiegati nel servizio della persona reale, e vengono chiamati *Kang-Nay*, che vuol dire *dentro il palazzo*: altri poi destinati alle cariche di giudicatura, di finanza o di guerra sono detti *Kang-Nok*, ossia *fuori del palazzo*. Il grado di ciascun nobile, quando comparisce in pubblico, viene distinto non solamente dai segni sopra mentovati, ma eziandio dalla ricchezza della spada, dal *balon* ossia barca di piacere e dal gran numero degli schiavi. Le mogli di questi nobili godono gli stessi onori e privilegi. I Kang-Nay devono recarsi al palazzo ogni mattina, alcuni per assistere al consiglio di Stato in presenza del Re, ed altri per trattare gli affari civili e criminali. Se alcuno giugne tardi, od eseguisce malamente il proprio dovere viene bastonato alla presenza del Re. I Kang-Nok impiegati negli

affari esterni godono maggiore libertà, e la loro condotta è meno sopravvegghiata.

Tribunali

Avvi nel regno molte corti di giudicatura ma tutte subordinate ad un tribunale supremo stabilito nella capitale. La-Loubere conta settanta giurisdizioni nell'alto Siam, e settantasette nel basso. Ogni tribunale è composto di molti uffiziali sottoposti ad un capo chiamato *Puran*, cioè *persona che comanda*, essendo egli propriamente il solo giudice, benchè sia obbligato a consultare gli altri uffiziali del tribunale. Il Puran ha di più il comando delle truppe in tutta l'estensione della sua giurisdizione. Gli altri uffiziali del tribunale eseguiscono sotto i suoi ordini varie funzioni: essi assistono ai giudizj, presedono alla pulizia, comandano alle truppe, attendono alla direzione dei magazzini reali, vendono al popolo le mercatanzie, il cui commercio è riservato al Re, e vegghiano alla sussistenza degli elefanti, che il Principe mantiene nel paese.

Il Puran

Il Puran ha un'autorità assoluta, che al presente venne quasi da per tutto limitata ad un esercizio di tre anni. Una volta la carica di Governatore era conferita in vita, ma l'ambizione la rese poscia ereditaria, ed alcuni di questi Grandi divennero ben anche Principi indipendenti. In questa guisa la provincia di Johor si cangiò in uno Stato particolare: il vice-Rè che la governa vive da Sovrano, e molti de'nostri viaggiatori gli danno il titolo di Re. Patana altra provincia di Siam cadde sotto il dominio di una donna che il popolo elegge sempre da una medesima famiglia, e a questa gli stranieri danno il nome di Regina. Ella viene scelta vedova ed in età avanzata, affinchè non prenda marito, e si dice ch'ella non abbia alcuna parte nel governo, e che non le si lasci la libertà di avere al suo servizio quegli uffiziali che più le aggradano. Ella ha però grandi rendite, e le si permette anche di farne parte a' suoi favoriti. I popoli di queste due province mandano tutti gli anni a Siam alcuni deputati con doni, ed in ciò solo consistono tutte le dimostrazioni di rispetto, ch'essi danno ai loro antichi padroni.

Governo di Johor e di Patana

Queste usurpazioni hanno fatto sì che venisse finalmente abolita l'eredità dei grandi governi: si distrussero la maggior parte di questi despoti, cui si sostituirono de'Governatori che durano solo tre anni nella loro carica. Alcune famiglie non hanno però lasciato di mantenersi tuttavia in possesso de'governi, che acquistano per diritto di successione, e questi signori sono detti *Sciau-Mavang*

che vuol dire *signori di province*, e godono molti diritti che sono poco diversi da quelli del Sovrano.

Tribunale sovrano di Juthia

Il più augusto di tutti i tribunali è quello di *Juthia*: non v'ha giurisdizione in tutto il regno che non sia sottoposta a questo supremo consiglio. Tutti gli uffiziali che lo compongono hanno il grado di ministri, ed hanno sotto di loro al pari degli altri tribunali varj distretti, ma con una più estesa autorità ed accompagnata da più onorevoli distinzioni. Il presidente di questo tribunale aveva anticamente in Siam un'autorità quasi assoluta: egli era capo della giustizia ed insieme vice-Rè della provincia; ma in seguito si giudicò saviamente di separare questi due impieghi: quello di vice-Rè viene occupato da un Mandarino, che ha il titolo di *Maha-O-Barat*; che rappresenta il Re e compie le funzioni regali in sua assenza. Il Mandarino che presede alla giustizia è chiamato *Yumrat*, e porta il titolo d'Oya: tutti gli affari civili e criminali passano per le sue mani, gli altri suoi colleghi non hanno alcun diritto fuori di quello di pronunziare la loro opinione: ciò nulla ostante ognuno può appellarsi al Re.

Leggi de' Siamesi

I Siamesi, siccome tutti gli altri orientali, hanno una giurisprudenza assai semplice, i cui principj sono contenuti in un codice diviso in tre parti. La prima chiamata *Pra-tamra* contiene i nomi, le funzioni ed i privilegi di tutti gli uffiziali: la seconda *Pra-tam-non* è una raccolta delle antiche costituzioni; la terza *Pra-raya-kammanet* contiene alcune moderne ordinazioni degli ultimi Sovrani.

In qual modo sieno regolati i litigj

Si può dire che tutte le materie portate in giudizio sieno criminali, poichè viene sempre inflitto qualche gastigo alla parte condannata affine d'impedire i litigj. Il processo si fa in iscritto a forma di memoriale, che viene consegnato dal querelante al Nay od all'uffiziale del tribunale, e questo lo presenta al Governatore, il quale lo ammette o lo rigetta, come vuol la ragione, dopo aver inteso l'affare dal Nay, che agisce come consigliere delle parti. I Siamesi non fanno uso di avvocati; ma le parti o parlano esse medesime oppure per mezzo di qualche parente. Ogni litigio dovrebbe terminare fra tre giorni, ma l'avarizia dei giudici immaginò dilazioni tali che rendono eterni i processi e rovinano i litiganti.

Pruove del fuoco e dell'acqua

Quando nelle accuse la pruova non è sufficiente, si ricorre a varie spezie di tortura; ma per lo più alle pruove del fuoco e dell'acqua. La pruova del fuoco consiste nell'empire un fosso di

fascine, e quando sono bruciate e ridotte in carboni, amendue le parti devono camminarvi sopra a piedi nudi, e chi non ne rimane danneggiato viene dichiarato innocente. La pruova per mezzo dell'acqua è quella di vedere quale delle parti può durare più lungamente a rimanersi sott'acqua. Se amendue le parti escono illese dall'esperimento ne dimandano un secondo.

Leggi penali

Le province spesse volte appellano da una all'altra sentenza da un tribunale inferiore ad uno superiore: ne'casi capitali la facoltà di pronunziare la sentenza e di ordinare il gastigo è riserbata al solo Re, il quale alcune volte conferisce questo diritto ad alcuni giudici straordinarj, ch'egli manda a tal uopo nelle varie province. Il gastigo che si dà ordinariamente al furto è quello di pagare il doppio, ed alcune volte il triplo del valore de'beni rubati, facendosene porzioni eguali sì al giudice che alla parte lesa. Per delitto di ribellione o di ammutinamento i delinquenti sono sventrati vivi e legati ad un palo per servire di pascolo agli uccelli ed ai cani. Gli elefanti sono i carnefici degli omicidi: dopo che la persona condannata venne legata ad un palo, l'elefante ravvolge la sua proboscide intorno al reo e schiantando il palo gli slancia amendue nell'aria: nella loro caduta esso riceve l'uomo sui denti e scuotendolo nuovamente e gittandolo a terra lo schiaccia e calpesta. Ma gli ordinarj gastighi hanno per lo più qualche relazione coi delitti: l'estorsione e il dissipamento del tesoro regale deve essere punito coll'ingojarsi l'oro e l'argento liquefatto: il mentire o rivelare qualche segreto si punisce col cucire la bocca, o col fenderla per punire il silenzio, quando questo non deve essere osservato.

Come è punito il furto, il delitto di ribellione, d'omicidio ec.

Gastigo detto La quasi simile alla Gangue de' Cinesi

Oltre ai detti gastighi ve ne ha alcuni altri meno dolorosi ma infamanti, come quello di esporre un uomo in qualche pubblico luogo carico di ferri, oppure col collo posto in una macchina chiamata *La* in Siam, e non molto dissimile dalla *Gangue* già da noi descritta parlando del costume de'Cinesi. Questa macchina è simile ad una scala, i cui lati sono lunghi sei piedi, ma essa ha solamente due gradini o semicerchi nel mezzo, fra i quali viene stretto il collo del reo: l'estremità de'lati sono legate ad un muro o ad alcuni pali con corde, in guisa che il paziente possa muoversi su e giù a suo talento: alcune volte però le estremità sono attaccate ai pali in modo ch'egli resta come appiccato, poichè appena tocca la terra colla punta de'piedi. Loubere ci racconta di

aver veduto un Birmano condannato dal supremo consiglio di Stato alla detta berlina colla testa di un malfattore appesa al suo collo, perchè il delitto di questo fu imputato a sua negligenza per non avere vegghiato sulla condotta di una persona a lui soggetta.

Delle imposte

L'ufiziale, che i Siamesi chiamano *Pra-Clang*, è il principale ministro delle finanze. Egli è il soprantendente de' magazzini di tutte le mercatanzie, che il Re vende al suo popolo ed ai forestieri: egli è quegli che riceve le rendite del Principe, e che ne dispone pei bisogni dello Stato. Queste rendite si riducono a tre oggetti principali: alle imposte, alle rendite casuali ed al profitto del commercio. Le prime sono sopra le terre coltivate; sopra i *balon* o barche; sopra tutte le mercanzie che s'introducono o che si estraggono; sopra i navigli a seconda della loro capacità; sopra tutti i liquori; e sopra gli alberi fruttiferi, eccettuato il pepe, affine d'incoraggiarne la piantagione. Le rendite casuali consistono nelle confiscazioni, nelle ammende, ne' doni che il Principe riceve da' suoi sudditi, ne' legati a lui fatti da' suoi uffiziali quando muojono; e ne' dazi straordinarj ch'egli esige all'arrivo di qualche ambasciadore straniero, o per la costruzione de' pubblici edifizj. Si può altresì annoverare fra le rendite casuali tutto ciò che il Re riceve dai sudditi liberi, che desiderano esentarsi dai sei mesi di servizio, cui sono obbligati di fare siccome abbiamo sopra accennato. Il commercio è la terza sorgente delle ricchezze di questo Monarca: egli non solamente tiene magazzini per ispacciare le sue merci all'ingrosso, ma ben anche botteghe ne' mercati per venderle al minuto, di maniera che il Re può essere chiamato l'unico mercatante ne' suoi dominj. Loubere ci racconta che la rendita del Re montava a' suoi tempi a 600,000 scudi; laddove per l'addietro non eccedeva li 317,000.

Rispetto de' Siamesi al loro Monarca

Il Re di Siam è uno de' più potenti della penisola delle Indie: Loubere rapporta ch'egli non riceve alcun nome fin dopo la sua morte e che questo gli venga dato da' suoi successori: Choisy ci dice invece che niuno osa in segno di grandissima venerazione di pronunziare il nome del Re. Il suo palazzo è considerato un luogo sacro, e nessuno ardisce entrarvi senza prostrarsi fino a terra: un profondo silenzio regna nell'interno e in tutti i luoghi che lo circondano, benchè vi sia una gran moltitudine di soldati, di Mandarini e di ministri. Questi Principi vivono in una continua diffidenza, e stanno perciò sempre in guardia contra i loro sudditi.

Diffidenza del Re

Il mestiere di delatore è non solamente autorizzato dal governo, ma comandato a ognuno sotto pena di morte; onde ogni picciola azione che possa risguardare la persona del Re è loro infallibilmente riferita. Quando si mostrano in pubblico, ciò che accade rarissime volte, essi lo fanno con un apparecchio di grandezza che incute timore.

Le guardie del Re sono di più sorti: quelle della prima in numero di 600 circa sono chiamate *le armi dipinte*: queste custodiscono la persona del Re: ne' giorni di cerimonia egli fa armare i suoi schiavi per maggior fasto: ciascun soldato ha un moschetto, un arco, una lancia ed un caschetto di legno: il loro abito consiste in una camicia di mussolina tinta di rosso. La guardia a cavallo è composta di uomini che vengono da Laos e da Meen, i quali lo servono per sei mesi; di gentiluomini Mori dell' Indostan in numero di 130 di un bel portamento e di un'aria grave, ma codardi; di una compagnia di 20 Tartari-Cinesi, e di due di Ragiaputra, ciascuna delle quali è composta di 25 uomini: queste due nazioni sono famose pel loro coraggio.

Paggi, eunuchi, ragazze pel servizio del palazzo

Il servizio interno del palazzo viene fatto da' paggi detti *Mahatlek*, da alcuni eunuchi e da molte ragazze. I Mahatlek sono quarantaquattro e stanno in una sala contigua alla camera del Re: essi ricevono immediatamente gli ordini dal medesimo e li trasmettono ad altri paggi detti *Caloang*, che stanno nel vestibolo e nelle corti. I paggi dell' interno vengono occupati in molte altre funzioni: alcuni hanno cura delle armi e de' libri del Monarca, altri gli presentano il betel, ed alcuni altri fanno l'uffizio di leggitori. Gli eunuchi sono in picciol numero e dipendono interamente dalla Regina. Le ragazze attendono al servizio del palazzo: esse sole hanno il diritto di entrare liberamente nella camera del Re; esse lo vestono, gli apparecchiano le vivande, lo servono a tavola e non escono giammai se non col Re. Gli uffiziali impiegati in raccorre donne pel servizio del palazzo frequentemente conducono via le figlie dei ricchi genitori per metterli a contribuzione obbligandoli a pagare qualche somma pel riscatto delle medesime.

Mogli e concubine del Re

Il Re ha undici mogli, ma una sola è Regina: egli può sposare quando gli piace le proprie sorelle, e, per quanto si dice da alcuno, anche le proprie figlie, quando non possa imparentarsi con altro sangue più augusto del suo: la moglie del Re che regnava in tempo

di Loubere era sua propria sorella. Il numero delle concubine non è limitato; queste però prestano alla Regina la loro obbedienza come a loro Sovrana, la quale le giudica e gastiga allora quando non fanno il proprio dovere. La Regina tiene i suoi elefanti e *balon* o barche con alcuni uffiziali, che ne hanno cura e che l'accompagnano quando va al passeggio: essa però in tale occasione non è veduta da alcuno; poichè suole uscire in una sedia chiusa da gelosie o da cortine di una stoffa sì sottile che a lei permettono di vedere e non essere veduta.

Leggi della successione

La leggè del regno destinano alla successione i figli maschi della Regina secondo l'ordine della loro nascita: le figliuole non succedono mai al trono. Queste leggi però sono tanto sovente violate che si può dire che i Siamesi non abbiano su di ciò alcuna costituzione. I popoli preferiscono comunemente il primogenito dei Principi senza esaminare chi ne sia la madre, ed i Re stessi spesse volte senza avere alcun riguardo alla legge lasciano la corona al figlio di qualche loro favorita concubina.

Pompa del Re quando si mostra al popolo

Il Re si mostra al suo popolo in gran pompa nel mese di settembre passando per la città con un treno numeroso di elefanti coperti da finissime stoffe ed accompagnati da musicali stromenti. Fra questi trovasi il bianco elefante, pel quale i Siamesi hanno una grandissima venerazione (1). Durante questa processione il popolo giace prostrato finchè il Re sia passato, dopo di che gli è lecito riguardare le sue parti deretane e laterali. Nel mese di novembre egli si fa eziandio vedere sul fiume dentro un *balon* o barca lunga circa cento piedi e larga sei, seduto su di un trono collocato nel mezzo, alto circa sette piedi e coperto da ricchissimo baldachino: al di sotto se ne stanno i più grandi signori del regno.

(1) Il Sovrano di Siam è chiamato Re del bianco elefante, il quale titolo però gli veniva disputato dal Re di Pegù, che è ugualmente vago di una somigliante fastosa espressione. Il Re di Siam ne tiene sempre uno nel suo palazzo. Questi rari elefanti non sono veramente bianchi, ma di un colore di carne; onde Van Uliet chiama una tal bestia l'elefante bianco e rosso I Siamesi credono che sia ne' medesimi alloggiata l'anima di qualche Principe. Il Gesuita Tachard vide una lega lungi da Siam un picciolo elefante bianco destinato successore a quello ch'era nel palazzo, il quale, come dicevano i Siamesi, era assai vecchio ed aveva quasi 300 anni.

Questa barca viene spinta da 50 o 60 rematori coperti da vesti di colore di carne con belle berrette in testa (1). Più migliaja di balon portansi a corteggiare il Re in guisa che per cinque o sei miglia si vede il fiume tutto coperto di barche, vicino però alla barca del Re le acque sono lasciate sgombre onde questa pel tratto circa di un mezzo miglio possa muoversi a piacimento del Re. Egli si reca nella sua barca ad un tempio distante circa tre miglia dalla città, dove i sacerdoti pregano per lui e gli presentano un pezzo di panno di cotone lungo circa sette piedi filato e tessuto nello stesso giorno che il Re si porta a riceverlo: dopo tramontato il sole ritorna egli al suo palazzo colla stessa pompa. Il motivo per cui si celebra questa cerimonia, colla quale il Re onora cotanto il fiume ed il suo popolo in tal tempo dell'anno, si è quello di proibire all'acqua d'innalzarsi oltre quel determinato numero di pollici ch'egli stabilisce.

Come sono ricevuti gli ambasciadori dal Re

Gli ambasciadori tanto in Siam, quanto in tutto l'oriente, sono riguardati quai semplici messaggieri del Re e non già come rappresentanti la sua persona; quindi gli onori principali vengono fatti alle lettere credenziali, di cui sono portatori. La lettera del Re di Francia, dice Loubere, veniva portata in un balon o barca del corpo del Re di Siam, mentre che il suo ambasciadore straordinario faceva la sua entrata in un'altra di qualità inferiore. Ogni ambasciadore forestiero è alloggiato e mantenuto dal Re durante la sua dimora nel regno. Le solenni udienze si danno sempre nella capitale e con grande magnificenza, spezialmente quelle di accoglimento: fuori di tal città ogni altra udienza è riguardata come privata e si compie senza cerimonie. Noi riferiremo ciò che ci racconta Loubere circa l'udienza di Luvo, e l'altra più solenne data dal Re di Siam nella sua capitale agli ambasciadori Francesi. Tutte le

Solenni udienze

(1) Il Padre Tachard ci dice che il balon del Re in simile occasione era servito da 120 remiganti, i quali avevano sopra il capo una spezie di berrettone coperto di lastre d'oro, e sopra lo stomaco un pettorale ornato alla stessa maniera, e che essendo quel di serenissimo, i raggi del sole, che battevano sopra quegli ornamenti, davano loro un nuovo splendore. L'Alfiere o Signifero reale tutto coperto d'oro stava in piedi verso la poppa con lo stendardo regio fatto di broccato d'oro a fondo rosso, e quattro gran Mandarini erano prostesi ai quattro angoli del trono ec.

guardie, egli dice, tanto le ordinarie come quelle che servono alla più magnifica pompa del Re furono poste in armi per l'udienza di Siam: gli elefanti ed i cavalli comparvero addobbati de' loro più magnifici arnesi ed in grandissimo numero su tutte le strade per le quali dovevano passare gli ambasciadori: mentre nulla di tutto ciò vi ebbe per le udienze di Luvo. A Siam l'ombrello posto davanti la finestra del Re aveva nove ordini, ed i due laterali ne avevano sette, Vedi la Tavola 88; a Luvo il Re non aveva ombrello d'innanzi a se; ma due da ciascun lato, de' quali ognuno aveva quattro ordini, nè erano sì alti come quelli di Siam. Il Re non se ne stava a Luvo ad una semplice finestra come a Siam; ma era in una torre di legno attaccata al fondo del salone, nella quale entrava per di dietro uscendo da un'altra sala più alta del salone e posta allo stesso piano della torre. Il Re dunque benchè a Luvo fosse in un posto sì elevato come a Siam, pure ivi era nella sala d'udienza, mentre che a Siam se ne stava in un'altra stanza osservando da un'apertura nel salone. Tutte queste differenze hanno le loro ragioni in un paese, nel quale le più picciole cose sono misurate con un'incredibile attenzione. Nell'udienza data a Siam cinquanta Mandarini, venticinque in ciascun lato e disposti in cinque ordini se ne stavano nel salone prostesi a terra: nelle udienze di Luvo non erano che trentadue; sedici per ciascuna parte e distribuiti in quattro ordini. In tutte le udienze l'usanza vuole che il Re sia il primo a parlare: egli si ristrigne ad un determinato numero d'interrogazioni che sono quasi sempre le stesse; dopo di che viene ordinato all'ambasciadore di rivolgersi all'uffiziale *Okra Praklang*, detto *Barcalon* dagli Europei, per tutte quelle proposizioni ch'egli deve fare. Quando il Re ha parlato all'ambasciadore, gli dà l'areca, il betel ed una veste che questi si pone immediatamente addosso, ed alcune volte ancora una sciabola ed una catena d'oro.

Terminata l'udienza, ossia dopo che il Principe ebbe terminato di parlare agli ambasciadori, egli in mezzo ad un profondo silenzio fece un segno, e subito si udì in fondo al salone ed in un luogo elevato, che non si vedeva, un tintinnio simile a quello della chincaglierie, dalle quali è circondato un tamburo di cantambanco. Un tale suono era accompagnato da un colpo che di tempo in tempo davasi su di un tamburo sospeso sotto una tettoja fuori del salone, e che essendo assai grande rendeva un suono grave e maestoso.

Nessuno però ardì fare il più picciolo movimento, fino a tanto che il Re, cui da una mano invisibile si toglieva a poco a poco per di dietro la sedia, s'allontanò dalla finestra, e si chiusero le imposte. Allora cessò il rumore delle chincaglierie e del grosso tamburo.

Come sono vestiti i Mandarini ed il Re

I Mandarini, siccome usano tutti i Siamesi, si cingono le reni e le coscie fino alle giuocchia con un pezzo di tela dipinta o di stoffa di seta semplice, od orlata di un ricamo d'oro o d'argento; e quest'abito, come dice Loubere, è chiamato *Pagne* dai Portoghesi dalla parola latina *Pannus*. I Mandarini però ossia le persone costituite in cariche portano, oltre il detto *Pagne*, una camicia di mussolo che serve loro di veste, ma che non ha collaretto ed è aperta davanti senza ch'essi si diano alcuna briga di coprirsi lo stomaco: le maniche sono larghe due piedi e giungono fino quasi al collo della mano, ma il corpo di essa è così stretto che non potendo oltrepassare il detto *Pagne* vi si ferma sopra e rimane tutto a pieghe. Vedi la suddetta Tavola 87. Tale era l'abito di cerimonia che portavano i Mandarini in tempo della suddetta pomposa udienza degli ambasciadori Francesi. In tempo d'inverno alcuni sogliono porsi sulle spalle un largo panno o tela dipinta a guisa di mantello o di sciarpa, le cui estremità sono non senza grazia rivoltate intorno alle braccia. Eglino portano altresì una berretta di cerimonia, che è bianca, alta e puntuta come un pane di zucchero, cou que'cerchi d'oro o d'argento, che, siccome abbiamo già veduto, si usano dagli uffiziali per distinguere le loro dignità, e l'attaccano con un cordonciuo che passa sotto il mento, e non la levano mai per salutare qualunque siasi persona.

Ma il Re di Siam usa portare sotto la detta già descritta camicia, colla quale si coprono i Mandarini, un'altra camiciuola di qualche bel broccato ornata di merletti, le cui strettissime maniche giungono fino al polso della mano. Non è permesso ad alcuno il far uso di questa veste, se il Re stesso non la dona; ed ei non fa questo regalo che ai più ragguardevoli uffiziali. Egli alcune volte dà altresì ai medesimi una veste di panno scarlatto da portarsi solamente in guerra od alla caccia, e questa giugne soltanto fino alle ginocchia, viene abbottonata davanti, ed ha larghe maniche senza alcun ornamento e sì corte che non giungono fino al gomito. Nelle dette due occasioni il Re e tutti quelli che lo seguono sono vestiti di rosso: anche i soldati portano camicie di mussolo tinto

di rosso, e nei giorni di cerimonia, siccome si fu quello dell'entrata degli ambasciadori del Re di Francia, si distribuirono ai Siamesi, che furono posti in armi, delle camicie del detto colore. La berretta bianca, alta e puntata è usata anche dal Re ne' giorni di cerimonia, ma questa è adorna di un cerchio o corona di pietre preziose. Il Padre Tachard nel fare la descrizione della sovraccennata magnifica comparsa del Re di Siam sul fiume ci dice, che il Re era vestito d'un bellissimo broccato d'oro arricchito di gioje, e che aveva in capo una tiara o berrettone bianco terminato in punta attorniata d'un cerchio d'oro adorno di fiori e tutto tempestato di pietre preziose.

MILIZIA.

I Siamesi snervati dall'eccessivo calore del clima, dalla qualità degli alimenti che non sono adattati ad inspirare coraggio; avviliti dal governo dispotico che tiene in freno i loro spiriti e li rende effemminati, hanno sempre temuto le fatiche della guerra, e per conseguenza non fu loro giammai possibile far molti progressi nella scienza militare. La loro immaginazione ardentissima ingrandisce di troppo agli occhi loro i pericoli della guerra; e perciò non si trova fra essi quella tranquilla e fredda intrepidezza che sembra caratterizzare le nazioni settentrionali. Se dobbiamo prestar fede a Loubere, la sola vista di una spada nuda è sufficiente a porre in fuga cento Siamesi; e quivi basta solamente lo spirito risoluto di un Europeo, il quale porti una spada al fianco, oppure un bastone in mano per far sì, ch'eglino pongano in dimenticanza gli ordini più espressi de' loro superiori e che dimostrino la più vile sommissione.

Anche il dogma della metemsicosi contribuisce non poco a renderli pusillanimi. Questo inspira negli animi loro un orrore invincibile al sangue, e nelle guerre essi amano meglio far degli

schiavi che uccidere i loro nemici; quindi gli uni tentano d'invadere i dominj degli altri in differenti parti nel tempo medesimo, e di condursi via interi villaggi in ischiavitù. Quando le due armate s'incontrano, quella che per la prima scarica le sue armi sull'altra è quasi sicura della vittoria: il solo fischio delle palle e dei dardi basta a spaventare e porre in disordine l'inimico: per questa ragione i Siamesi, benchè non siano nati per la guerra, l'hanno fatta alcune volte con felice avvenimento, perchè avevano per nemici popoli pusillanimi ed indisciplinati quanto lo sono essi medesimi.

Viltà de' Siamesi

Il Re di Siam non tiene al suo soldo altre truppe fuori della suddetta sua guardia composta di forestieri. I suoi eserciti sono formati di quelle persone sforzate, siccome abbiamo di già accennato, al servizio di sei mesi, e l'infanteria è armata assai malamente. Egli ha pochissimi cavalli e ripone la sua confidenza nel numero degli elefanti, i quali spesse volte cagionano più danno a'suoi che all'inimico, e spezialmente quando sono feriti, poichè sogliono rivoltarsi contra il loro proprio padrone.

Forze del Re Esercito

L'ordine che i Siamesi tengono in battaglia e nell'accampamento consiste nello schierarsi in tre linee, delle quali ciascuna è composta di tre battaglioni di forma quadra: il Re od il Generale tiene il suo posto nel battaglione di mezzo, e così ogni capitano di un battaglione se ne sta nel mezzo di quello ch'egli comanda. Ogni battaglione è sostenuto da sedici elefanti, i quali portano il loro particolare stendardo. Alcune cannonate danno principio alla battaglia, ed in caso che il loro rimbombo non ponga fine alla medesima, essi allora si avanzano, ma non vengono mai ad uno stretto e vicino combattimento. Essi per evitare qualunque uccisione non tirano direttamente le palle, nè scoccano i loro dardi gli uni contra gli altri, ma li mandano in alto, però in maniera che abbiano a cadere tra i nemici onde obbligarli a ritirarsi. Eglino sono poi incapacissimi di ben condurre un assedio, se non che per mezzo di corruzione; avvegnachè temano di attaccare una piazza per quanto sia debolmente fortificata.

Maniera di combattere

Le forze marittime de'Siamesi sono ancora meno da temersi dei loro eserciti. Esse consistono in cinque o sei piccioli vascelli ed in una cinquantina di galere, di cui il Re si serve non tanto per la guerra quanto pel commercio: gli uffiziali ed i marinari

Forze marittime

impiegati in questa picciola flotta sono forestieri, ed il Re raccomanda loro di far rappresaglie contra di que' suoi vicini che l'oltraggiano nel traffico, ma di non ucciderli; quindi essi procurano di ottenere l'intento con artifizj e sorprese. Queste navi vanno soltanto costeggiando lungo il golfo di Siam; il loro merito principale consiste nell'essere riccamente adorne.

RELIGIONE.

La religione de' Siamesi è un'unione di contraddizioni contenute in certi libri, de' quali s'ignorano perfino gli autori. Questa nazione occupata soltanto nel culto esteriore e nella pompa delle cerimonie lascia un libero corso alle favole ridicole, ed alle più assurde opinioni. Non si può negare però che i Siamesi non abbiano qualche idea di una divinità; ma essi non riconoscono nella medesima nè eternità, nè sapienza, nè onnipotenza, e quest'Essere supremo eguale a tutti gli altri Dei, che si sono fabbricati ne' delirj della loro immaginazione, ha avuto un'origine, è vissuto fra essi, e dopo una successiva trasmigrazione in varj corpi d'animali giunse finalmente ad essere Dio.

Le moltissime cose riferite dal P. Tachard e da Loubere concernenti la religione e la vita di questo Dio sono sì piene di stravaganze che noi crederemmo annojare soverchiamente i nostri leggitori col rapportarne una minuta descrizione; quindi ci contenteremo di darne un breve saggio e di rimettere i curiosi a quanto ci venne raccontato da' suddetti scrittori.

Sommona-Kodom

Questa principale divinità adorata da' Siamesi è appellata Sommona-Kodom, ed ella non è gran fatto diversa da Budda. Nella sua storia si legge (1) che Sommona-Kodom nacque Dio per sua propria virtù, e che perfettamente instrutto in tutte le scienze pene-

(1) Questa storia è contenuta in alcuni libri scritti in lingua *Balli* senza data di tempo e senza il nome d'autore.

trasse fino dal primo istante della sua nascita ne' segreti più reconditi della natura. La sua divinità venne manifestata da grandissimi prodigj. Un giorno questo Dio essendo seduto sotto l'ombra di una pianta detta *tompo* s'innalzò al cielo sopra un trono folgoreggiante d'oro e di pietre preziose, e gli spiriti celesti abbagliati da tanto splendore abbandonarono il loro divino soggiorno e gli si prostrarono davanti per adorarlo.

Tanta gloria eccitò la gelosia e la rabbia del suo fratello Thevetat (1), il quale sostenuto da un potente partito cospirò contro di lui, e divenne fondatore di un novello culto, cui abbracciarono i Principi ed i Re. Il mondo allora si divise in due fazioni, l'una delle quali seguiva Sommona-Kodom siccome modello di virtù, e l'altra lo scellerato Thevatat, che colle sue ree massime instigava gli uomini al vizio; per la qual cosa questi venne precipitato negli abissi infernali, ove è condannato al supplizio della croce, ed è continuamente abbruciato da un ardente fuoco, che non lo consuma e che gli fa provare sempre nuovi tormenti.

La memoria di Sommona-Kodom inspira la più grande venerazione: la sua statua è venerata in tutti i templi, ed i due suoi principali discepoli, che gli stanno ai lati, sono a parte di tutti gli onori che gli si rendono. Tre altri Dei erano stati adorati sulla terra prima della sua nascita, ma nello stesso momento che comparve il suddetto il loro culto venne interamente abolito. I Siamesi però stanno con ansietà aspettando un'altra divinità, che deve discendere sulla terra per rendere alla legge l'antica sua purità che fu dal tempo alterata: in quell'istante Sommona-Kodom cadrà nell'oblivione.

Ci si racconta che Sommona-Kodom, quando eseguì il suo progetto di farsi Dio, passò pel corso di cinquecento anni ne' corpi di varj animali, e che in tutte le varie sue trasmigrazioni egli fu sempre il più distinto della sua spezie. Essendo egli potente Monarca s'immolò per la salute de' suoi sudditi, e divenuto scimia liberò una città da un orribile mostro che infestava il suo territorio. Si dice che non avendo soddisfatto bastantemente la sua carità ed il suo sviscerato amore verso il prossimo col distribuire in elemosine tutto il suo avere, egli non solamente si strappò gli occhi, ma uccise

(1) Egli è nominato *Tavvsutut* nella vita di Thevetat dataci da Loubere.

ancora sua moglie ed i proprj figlj per dar a mangiare ai Talapoini (1), e che dopo infinite opere di beneficenza si applicò a digiunare, pregare e ad altri esercizj appartenenti allo stato perfetto; ma poichè tali doveri potevano essere adempiti compitamente dai soli Talapoini, egli ne abbracciò la professione; ed avendo quindi colmata la misura delle sue opere buone ascese in cielo per godere una felicità inalterabile. Il suo corpo fu posto su di un rogo, ma le sue ossa vennero conservate: esse sono tuttavia l'oggetto della pubblica venerazione, ed il credulo popolo attribuisce loro molte virtù miracolose.

Se quelli, che hanno scritto la storia di Sommona-Kodom, sono stati sì impudenti da non rispettare punto la ragione, essi hanno però avuto per iscopo di presentarci un legislatore illuminato, la cui morale oppone un freno alla licenza de' costumi. Questi prescrive l'adorazione di un Dio, ed un profondo rispetto a quelli che colla purità delle loro azioni ne presentano l'immagine: egli esige una perfetta sommissione alla divina parola; proibisce l'uccidere; raccomanda l'astinenza dal vino e da ogni liquore inebbriante; comanda di non ingannare e di non dire alcuna menzogna, e ci presenta l'adulterio come un attentato contra l'ordine sociale.

Spiriti buoni e malvagi

La dottrina degli spiriti buoni e malvagi è eguale a quella di tutti gli altri popoli dell'oriente. Essi sono persuasi che queste intelligenze celesti presedono alla pulizia del mondo, e che Dio affidi ai medesimi la cura di governare. I Siamesi fanno offerte di fiori agli spiriti benefici, ma nella persuasione che questi non possano fare alcun male, si rivolgono agli spiriti malvagi e ad essi indirizzano le loro preci e le principali loro oblazioni per calmarne la collera.

Benchè la legge di Sommona-Kodom sia dura e severa, pure anche i più superstiziosi ne eludono l'austerità con arbitrarie interpretazioni. Essa proibisce l'ammazzare gli uomini e gli animali, e questo precetto si estende fino ai vegetabili ed ai semi. Se i Siamesi dovessero seguire rigorosamente una tal legge non potrebbero

(1) Per indurre il popolo con maggiore efficacia a dispensare limosine ai sacerdoti gl'inventori di questo racconto fanno operare il fondatore della loro legge contra di uno de' principali precetti della medesima e contra tutti i vincoli di natura.

vivere che di frutti, ed anzi dovrebbero usare tutta la precauzione nel mangiarli per non inghiottire i noccioli, affine di non distruggere i semi. La severità di questa legge renderebbe troppo difficile e nojosa la loro maniera di vivere, e perciò essi sostengono che chi non ha ucciso un animale può mangiarne le carni, e chi non ha colto i frutti od i legumi può cibarsene senza commettere alcun peccato; poichè l'anima, quando sia scacciata una volta dal corpo, è già distrutta. La religione proibisce la caccia: i Re di Siam però, che ne fanno il loro principale divertimento, non inseguono mai gli elefanti per ammazzarli, ma li prendono, li fanno allevare e poi li vendono agli stranieri. Siccome il pesce è il cibo ordinario de' Siamesi, e la pesca una delle loro passioni dominanti, così essi eludono il rigore della legge che loro proibisce l'uccidere tutto ciò che ha vita col dire, ch'essi tirano il pesce solamente fuori dell'acqua senza spargere il suo sangue, e questa ragione è bastante per toglier loro ogni scrupolo. Ella è cosa poi assai sorprendente il vedere che questo popolo, il quale si fa un dovere di non ammazzare l'animale più nocevole e di schiacciare il più vile insetto, risguardi poi il suicidio come un trionfo ed una sublime virtù. Quello che si appicca per divozione è creduto degno delle pubbliche lodi, e si decreta al suo cadavero un'apoteosi.

Del suicidio

Egli è difficilissimo il conciliare la loro maniera d'operare con quel che viene loro prescritto dalla religione contra l'impurità. La legge rigorosa fino all'eccesso proibisce senza alcuna distinzione ogni commercio carnale; e secondo il loro principio anche l'atto conjugale pei Talapoini è un delitto. Ma quanto essi sono severi nei loro precetti, sono altrettanto rilassati ne' loro costumi; e sempre in contraddizione con loro medesimi non riconoscono per peccato che lo stupro e l'adulterio, ch'essi puniscono coll'infamia e coi supplizj. La legge indulgente non castiga la fornicazione quando siavi il mutuo consentimento delle parti. I delitti contra natura sono puniti con tutto il rigore: abborriscono eglino l'incesto in sì fatta maniera che quelli, i quali ne sono convinti, vengono attaccati insieme e gettati nel mare per non imbrattare la terra, come essi dicono, di un sangue sì colpevole. Il precetto di non mentire è anch'esso malissimo osservato, non essendovi paese, ove gli equivoci e le restrizioni mentali sieno maggiormente autorizzati. Il precetto che proibisce di bere liquori inebbrianti è religiosamente seguito.

Benchè il furto sia proibito col massimo rigore dalle leggi religiose e civili, pure i Siamesi non si fanno alcuno scrupolo di ricevere ciò che fu rubato; e quando sono convinti d'esserne i depositarj, essi vengono soltanto obbligati alla restituzione di quanto fu loro dal ladro affidato, ma perdono la somma sborsata per la compera. Tutta la loro delicatezza per riguardo a questo precetto consiste nel non togliere la roba d'altri o per forza o di nascosto; ma l'appropriarsela in altre guise sembra loro cosa legittima od almeno indifferente.

Il rigore della religione Siamese fa molti prevaricatori

La religione de' Siamesi sì rigorosa ne' suoi precetti fa molti prevaricatori: con tutto ciò essi vivono nella persuasione che la perfetta virtù non sia prescritta alla comune degli uomini, e che i sacerdoti sieno le sole persone obbligate a giugnere alla perfezione. Il popolo lascia ad essi la cura di redimere colle austere loro penitenze le sue debolezze ed i suoi peccati, ed affinchè essi possano occuparsi interamente ne' pii esercizi, egli arricchisce i templi colle sue offerte, e dona profusamente ai sacri ministri le più preziose produzioni delle sue terre e le più stimate sue manifatture.

Fra tutti i comandamenti fatti ai Siamesi non ce ne ha uno solo che regoli il culto dovuto alla divinità. Questa ommissione è una conseguenza dei loro principj; poichè credendo essi che Sommona-Kodom tutto penetrato in sè medesimo nel suo divino soggiorno non si dia più alcuna briga di questo mondo, giudicano superfluo il domandare qualche cosa a questo ozioso, che d'altronde conosce tutti i loro bisogni. Essi pensano altresì che basti l'eseguire que' precetti, la cui esatta osservanza ha procacciato al loro Dio la perfetta beatitudine.

Luoghi di felicità e di patimenti ammessi dai Siamesi

I Siamesi ammettono nove luoghi di felicità e nove luoghi di patimenti: i primi sono posti ne' cieli, ed i secondi nel centro di questo mondo. Ne' tre primi felici soggiorni i beati godono piaceri carnali, e vi regna un magistrato quasi simile a quello che presede all'ordine pubblico qui in terra, senza però averne i suoi difetti: i più virtuosi sono Re e magistrati. Gli altri luoghi di beatitudine sono abitati da esseri più puri, liberati dalla servitù de'sensi, e questi nel seno di una inalterabile innocenza godono una beatitudine tranquilla. L'ultimo luogo è situato nel più alto cielo ed è chiamato *Nirupan* ossia *luogo di riposo*. Colà que' felici immortali concentrati e quasi raccolti in loro stessi si scordano di tutto e non prendono

Il Nirupan ed il più alto luogo di felicità

alcun interessamento nel governo dell'universo. Il *Nirupan* è abitato da un picciolissimo numero di eletti, i quali per rendersene degni devono prima essere sottoposti ad un grandissimo numero di trasmigrazioni e praticare in ciascuno stato un'infinità di buone opere. Sommona-Kodom, il più grande de' loro Dei fu obbligato a rinascere cinquecentocinquanta volte sotto varie forme, ed egli fu sempre in ogni riuascimento la più perfetta creatura della sua spezie. Ne' luoghi poi destinati ai patimenti i Siamesi suppongono, che i giudici stabiliti a presedere al destino del globo e de' suoi abitatori scrivano su di un gran libro tutti i peccati degli uomini per proporzionarne le pene alla loro gravità.

I Talapoini o sacerdoti.

I sacerdoti ed i monaci di Siam, che noi chiamiamo Talapoini, sono nel loro paese appellati *Sciaocu*, che significa *signore* o *mio signore*. Gli Europei hanno forse dato loro questo nome da una spezie di parafuoco detto *talapa*, ch'essi portano continuamente in mano per non vedere o per non essere veduti dalle donne, le quali potrebbero accendere o concepire impuri desiderj. I Talapoini vivono in comunità sotto gli ordini di un capo, che presede all'osservanza di certe regole severe ed anche spesso bizzarre. L'origine di questo instituto simile a quello de' Bramani e de' Bonzi è talmente oscura che sarebbe impossibile cosa il poterla determinare. Alcuni affermano che Sommona-Kodom ne sia stato il fondatore; altri dicono che tutti quelli, le cui statue sono onorate ne' loro templi, appartenevano all'ordine de' Talapoini; ed il popolo crede che tanto essi, quanto la loro dottrina non la cedano in antichità al mondo medesimo.

Due spezie di Talapoini

Vi sono due spezie di Talapoini: gli uni per non respirare l'aria avvelenata del secolo vanno errando per le foreste; vivono ignoti agli uomini, ed affine di rendersi aggradevoli al loro Dio divengono inutili ai loro simili: gli altri meno austeri e perciò tenuti in minor concetto non rinunziano alla civile società, onde procurare di correggerne gli abusi e si consacrano interamente alla instruzione de' popoli.

Ognuno può farsi Talapoino

I Talapoini sono in grandissimo numero: il P. Tachard ci assicura che tutto il regno di Siam ne è coperto, e che non se ne

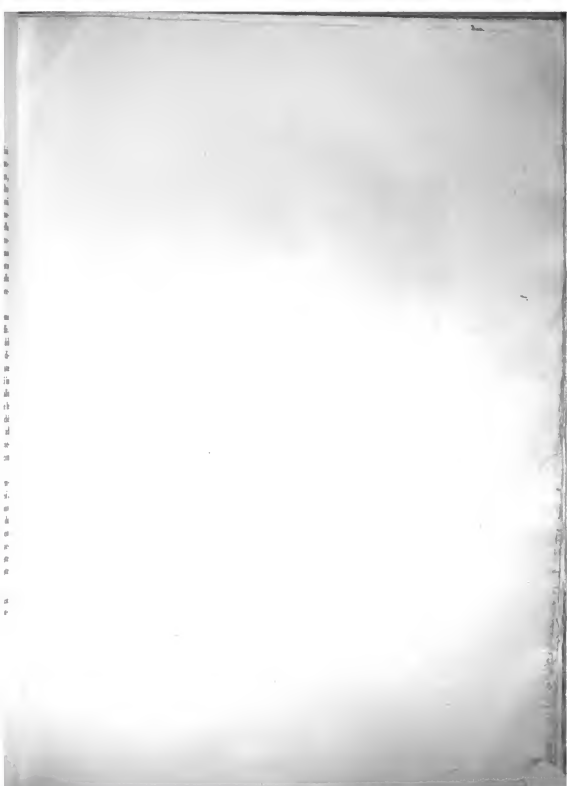
contano meno di cinquanta mila: essi sono divisi in quattro ordini che formano una spezie di gerarchia paragonata da Gervaise al nostro governo ecclesiastico. Qualsivoglia persona può farsi Talapoino, ma prima di assumerne l'abito ella è sottoposta a pruove non molto dissimili da quelle che si praticavano una volta dai nostri religiosi novizj. L'ordine più emiuente viene conferito a quelli che penetrati dalla santità del loro stato hanno date replicate prove della loro indifferenza per le grandezze del mondo, e della loro costanza nell'esercizio delle regole e delle più lodate virtù. Il nome che si conferisce a tali persone è quello di *Sancrato*, e questo grado corrisponde alla dignità di vescovo: esse sono i capi della religione ne' loro distretti, e tutti i sacerdoti sono obbligati a prestar loro una cieca obbedienza.

Abito de' Talapoini

I Talapoini vanno col capo scoperto e co' piedi nudi, come costuma il popolo. Il loro abito è composto di tre pezzi di stoffa: l'uno inviluppa il loro braccio sinistro, e copre loro la metà del corpo fino alla cintura lasciando nudo il braccio dritto: l'altro discende dalla cintura fino alla polpa della gamba: il terzo consiste in una larga striscia ch' essi piegano a più doppj intorno le reni in forma di cintura. Tutti questi pezzi di stoffa sono di color giallo che è il colore reale. Eglino si radono tutta la barba, il capo e le ciglia: il superiore è costretto a radersi da sè medesimo, poichè niuna persona è degna di toccargli la testa; e non si permette ad altri di compiere un tale uffizio se non quando egli sia molto vecchio. Essi fanno uso di una corona composta di 108 globetti con cui recitano certe parole in linguaggio *Balli*.

Conventi de' Talapoini

I Talapoini vivono in conventi chiamati *Vat*, che vengono sempre eretti vicino a qualche tempio (1) nominato *Pihan* dai Siamesi, e *Pagode* dai Portoghesi: questi due edifizj uniti insieme occupano un grandissimo spazio di terreno di forma quadra e rinchiuso da un ricinto di bambù. Il tempio sta nel mezzo, e le celle sono poste lungo il ricinto ed ordinate come le tende di un esercito accampato, essendo le file alcune volte doppie ed anche triple. Queste celle altro non sono che picciole capanne o semplici casette innalzate

(1) Nel nuovo Racconto delle Indie orientali del capitano Hamilton leggesi che nel regno di Siam e ne' suoi contorni si trovino 50,000 conventi appartenenti ai templi.

su certe pile, Vedi la Tavola 89; e quella del superiore è alquanto più larga ed alta delle altre. Ciascun convento contiene qualche giardino ed alcune terre aratorie con alcuni schiavi per coltivarle, e tutte queste loro terre sono libere ed esenti da tasse. Oltre agli schiavi che i conventi possono tenere per tale oggetto, ciascun Talapoino ha uno o due servi chiamati *Tapakavv*, i quali, benchè secolari, sono vestiti come i Talapoini, eccettochè il loro abito è bianco. Questi Tapakavv ricevono il danaro che viene dato ai loro padroni, i quali non possono toccarlo senza far peccato. Quei conventi, ne' quali risede un Sancrato, sono distinti da quelli, che sono governati soltanto dai semplici superiori, con pietre che hanno qualche somiglianza con una mitra posta sopra di un piedistallo; e queste, dette in Siamese *Seme*, sono piantate intorno al tempio e vicino alle sue muraglie: la dignità del Sancrato viene denotata dal numero di queste pietre, le quali non sono mai meno di due, nè mai più di otto.

Regole dell' ordine de' Talapoini

Lo spirito della instituzione de' Talapoini è di star lontano dai peccati, di menare una vita penitente per le colpe di coloro che fanno ad essi limosine, e di vivere mendicando. Essi sono obbligati ad osservare uno strettissimo celibato per tutto quel tempo che continuano nella loro professione; e ciò sotto pena di essere bruciati. Il Re non concede giammai il perdono a chi è convinto di avere mancato a questo rigoroso precetto. Pecca un Talapoino quando nella strada non è composto nel suo portamento; quando si vuol ingerire in affari di Stato, quando tossisce per attrarsi gli occhi di qualche donna; se riguarda una donna con compiacenza, se fa uso di profumi, di fiori o si adorna con soverchia cura. Egli non può tenere che un solo abito; non deve conservare il vitto dalla sera fino al dì vegnente, nè deve tuccare e desiderare oro ed argento. Ma siccome essi possono abbandonare la professione di Talapoino quando più loro piace, così non mancano alcuni di raccorre tanto che basti a vivere comodamente allora che lasciano il convento.

Loro funzioni

Le funzioni de' Talapoini consistono nell' educare la gioventù e nello spiegare la loro duttrina al popolo secondo i loro libri *Balli*. Essi predicano il giorno dopo ogni novilunio e plenilunio, e quando il fiume è ingrossato predicano ogni giorno finchè l' inondazione comincia a cessare. Il predicatore sta seduto colle gambe incrocicchiate in un' alta sedia, e quando ha finito il suo sermone, il popolo gli dà abbondanti limosine; di modo che quelli che predicano fre-

quentemente divengono ben presto ricchi. Nel plenilunio del primo mese i Talapoini bagnano le statue con acque profumate, eccetto però la testa delle medesime, la quale non deve essere tocca per rispetto; quindi essi lavano il Sancrato; il popolo lava i Talapoini, ed in tutte le famiglie si lavano reciprocamente senza alcun riguardo alla diversità del sesso. La positura di questi sacerdoti, quando ne' loro templi cantano e ripetono qualche passo tolto dai loro libri sacri, è lo stare a sedere colle gambe incrocicchiate, dando continuo moto al loro *talipat* ossia ventaglio, come se si facessero vento, a misura che proferiscono le loro parole in tempo eguale e col medesimo tuono.

Talapoinesse

Sonvi altresì delle donne religiose che non avendo conventi loro proprj vivono in comunità co' Talapoini, ma in celle separate; e non venendo ammesse che all'età di cinquant'anni sono lontane dal pericolo di offerire quelle scene di scandalo che possono prostituire la santità del loro stato. Esse però, se mancassero alla continenza, cui si sono obbligate, non vengono bruciate come i Talapoini, ma sono date in potere de' loro genitori per essere bastonate; poichè nè ai Talapoini nè alle Talapoinesse è permesso di battere qualunque siasi persona. Queste religiose sono appellate *Nang-Sci*, che vuol dire *donne divote:* vanno vestite di bianco, perchè tal colore è reputato dai Siamesi un simbolo della modestia e della purità; prendono per loro modello i Talapoini, cui si fanno un dovere di servire; recitano lunghe orazioni; assistono alle prediche; visitano i poveri e gli ammalati, e consacrano il loro tempo a molte altre opere di pietà.

Cerimonie Nuziali e Funebri.

Cerimonie preliminari al matrimonio

Le Siamesi hanno un temperamento prematuro, e perciò si maritano in età di undeci o dodici anni. Quando un giovane desidera una figlia, i parenti di lui la fanno chiedere ordinariamente da donne avanzate in età e di buona reputazione. Se la proposizione

viene aggradita si consultano da ambe le parti gl'indovini per sapere se il maritaggio sarà per essere felice. Quando la risposta sia di loro piacimento, il giovane fa tre visite, e porta alla sposa betel, frutta ed altri piccioli doni: nella terza visita si uniscono i parenti di amendue le parti; si conta in loro presenza la dote della figlia, che viene poscia consegnata allo sposo, affinchè in caso di divorzio essa possa riprendere ciò che ha dato alla presenza di più testimonj. La dote più grande a Siam è di cento *Cati*, che corrispondono a 15000 lire circa della nostra moneta: i beni del marito sono ordinariamente eguali a quelli della moglie, ciò che prova la mediocrità della fortuna de' Siamesi.

Cerimonie nuziali

Le nozze si celebrano in casa dei parenti della figlia, e sono accompagnate, come in tutti gli altri paesi dell'oriente, da feste e da spettacoli, dove alcuni ballerini prezzolati divertono gli invitati. Il matrimonio si consuma senza alcuna religiosa cerimonia: ma il giorno dopo i Talapoini se ne vanno sul far del giorno a visitare gli sposi; recitano sopra di essi alcune preci e gli aspergono d'acqua consacrata.

Leggi del matrimonio

È permesso ai Siamesi l'avere più mogli; elleno però non sono tutte considerate eguali, essendovene una sola che ha propriamente la qualità di sposa, e questa è chiamata la *gran moglie:* le altre sono concubine che si comprano come schiave. Il matrimonio è proibito nel primo grado di parentela; ma pure con tutto ciò un Siamese si può accasare con due sorelle, una dopo la morte dell'altra. I Re di Siam che sono indipendenti da tutte le leggi, scostansi alcune volte da tali regole. Sciau-Narei che regnò nel 1687, si prese in moglie la sua propria sorella, e da questo matrimonio nacque un'unica figlia ch'ei voleva maritare con un suo figliuolo naturale, ma che poi, come si dice, egli stesso sposò segretamente. La successione nelle famiglie private appartiene ai figli della gran moglie, e l'erede può vendere le picciole mogli e i loro figli, i quali hanno solamente ciò che ricevono dalla generosità dell'erede, o ciò che il padre prima della sua morte ha voluto lasciare ai medesimi. Le figliuole poi delle picciole mogli sono vendute dal padre o dall'erede per divenire anch'esse picciole mogli. I divorzj accadono rare volte, e soprattutto fra le persone di un grado distinto: la separazione, a tutto rigore, non dipende che dal marito, ma quando la moglie la desidera egli vi acconsente; le restituisce la sua dote

e divide colla medesima i figliuoli: se non è che uno resta a carico della madre; e se sono dispari ella ne ha uno di più. Quantunque le familiari dimestichezze tra le persone libere non sieno reputate scandalose nel regno di Siam, nondimeno i genitori vegghiano con somma cura sopra le loro figliuole; nè viene permesso ai figli di poter disporre di loro medesimi senza il consentimento de' primi. Le Siamesi benchè non sieno insensibili all' amore degli Europei, pure non vi s' inducono così facilmente come le altre Indiane, e spezialmente come le Peguane stabilite in questo paese, che amano pazzamente i forestieri, e reputano un grande onore il divenire incinte di un uomo bianco. Le Peguane hanno maggiore vivacità delle Siamesi; anzi, secondo Loubere, è opinione stabilita nelle Indie che le persone abbiano maggiore o minore spirito e vigore a misura che sono più vicine o lontane dal Pegù.

Funerali

Le cerimonie funebri de' Siamesi poco dissimili da quelle degli altri Indiani hanno niente di lugubre; ciò che sembra dimostrare che questi Asiatici hanno meno orrore alla morte di tutti gli altri popoli. Ecco quel che si pratica nelle esequie de' Grandi. I Talapoini appena che una persona è spirata, ne annunziano la morte col suono di una grossa campana destinata a tal uso. Il corpo del defunto viene tosto lavato e fasciato; gli s' infondono negli occhi e nella bocca acqua salata, argento vivo e droghe corrosive per disseccarne tutti gli umori; si applica a' suoi occhi, alla bocca ed alle orecchie un pezzo d' oro, che viene poscia convertito in molti anelli, i quali sono dalla famiglia conservati scrupolosamente in memoria del morto.

Deposto il corpo sopra una lettiera o su di un luogo un pò eminente si accendono molte torchie all' intorno, e vi si brucia una quantità di profumi, ed i Talapoini intervengono per tre notti continue a recitare alcune preci nella camera ove il morto è collocato. Essi nella prima notte pronunziano le loro preghiere con voce assai fioca e flebile, nella seconda ne innalzano un po' il tuono, e nella terza cantano ad alta voce inni di gioja che contengono una spezie d' itinerario per l' anima del defunto, cui pretendono d' indicare la via del cielo. Nel quarto giorno il cadavero chiuso unitamente alle vesti in un feretro di legno vernicato e dorato viene portato con cerimonia al luogo ove deve essere bruciato.

Il trasporto si fa ordinariamente sul fiume che in simili occasioni è coperto da un grandissimo numero di balon: i ballerini accompagnati da molti suonatori aprono la marcia: vengono in seguito i Talapoini in belle gondole dorate e precedono il morto, che è portato nel più magnifico balon del corteggio: i figliuoli, le mogli e le concubine del defunto chiudono questa funebre pompa. Tutti sono vestiti di bianco che è il colore usato nel corruccio, e le donne hanno la testa rasa. Giunti in vicinanza del pagode si depone il cadavero sul rogo ornato di varj fuochi d'artifizio, e mentre abbrucia si compie un'allegra danza accompagnata dal suono di molti stromenti, ed i Talapoini fanno rimbombare l'aria coi loro continui canti. Le ceneri del corpo sono poscia raccolte; e chiuse in un'urna di metallo vengono deposte sotto una di quelle piramidi che circondano i templi. I poveri sotterrano i loro cadaveri senza bruciarli e senza esporli nelle campagne per essere divorati dagli avoltoj. Usano poi i Siamesi privare degli onori del rogo tutte le persone giustiziate, gl'infanti appena nati, le donne che muojono di parto, coloro che si privano di vita per disperazione, o che vengono colpiti dal fulmine, o che periscono di qualunque altro straordinario accidente; imperocchè essi credono che tali disgrazie non possano accadere se non a chi le ha meritate con qualche delitto.

ARTI E SCIENZE.

L'INFINGARDAGGINE, la mancanza d'incoraggiamento ed il pericolo, cui sono esposti quelli che si distinguono in un paese, ove la fortuna de' privati sta nelle mani del Sovrano, sono tutti motivi che distolgono i Siamesi dal fare grandi progressi nelle arti (1).

(1) Se taluno si volesse distinguere in qualche arte, egli correrebbe rischio di essere obbligato a lavorare sempre gratuitamente pel suo Principe, il quale ha già il diritto, come abbiamo detto sopra, di sei mesi di sua fatica; laonde essi contentansi di sapere poche cose in ogni spezie di lavoro, in cui sono dal Re impiegati.

A ciò poi si aggiugne che questo popolo è semplice, senza ambizione, economo, frugale, e talmente occupato de' suoi bisogni che le sue idee non possono estendersi nelle cose superflue. La gran povertà che domina in ogni stato sbandisce il lusso, il quale è figlio della prosperità e padre delle arti.

Arti meccaniche

I Siamesi nella maggior parte delle loro arti meccaniche si limitano a ricercare ciò che è necessario, e rare volte hanno per oggetto le loro comodità. Ciò non ostante essi riescono a coltivarne alcune non senza qualche industria. Eglino impiegano nella loro agricoltura tanto i bufoli che i buoi, i quali sono da essi guidati con una corda che passa per un buco fatto nella cartilagine del loro naso: questa stessa corda passa eziandio per un anello sull'estremità dell'asse o timone del loro aratro che è semplicissimo. Questa macchina consiste in un lungo legno che serve di timone; in un altro curvato che serve di manico ed in un più corto e forte legno legato al di sotto del detto manico, e questo è quel pezzo cui sta attaccato il coltro dell'aratro; tai legni non sono uniti insieme con chiodi ma con coreggiole di cuojo.

Agricoltura

Essi non riescono male nelle opere di falegname: sanno molto bene l'arte di fare un eccellente calcestruzzo per fabbricare: i loro mattoni sono migliori dei nostri, ma con tutto ciò i loro edifizj non hanno solidità perchè sono innalzati senza fondamento. Non sanno l'arte di lavorare il ferro, e non conoscono la maniera di preparare, di conciare i cuoj, di fondere il vetro e di fabbricare stoffe di seta: le loro tele di cotone sono assai grossolane e molto mal colorite: non fanno tappezzerie, ma ricamano bene e sopra bei disegni. Sono assai industriosi nell'oreficeria e riescono perfettamente nelle opere di *filigrana*, Vedi il vaso d'oro nella Tavola 90, e di damaschino; ma non conoscono l'arte di pulire le pietre fine e di metterle in opera. Essi sono eccellenti battilori, riducendo l'oro in foglie sottilissime: quando il loro Monarca scrive ad un altro Sovrano si serve sempre di una foglia di questo metallo, sopra cui imprime i caratteri con una specie di bulino. Con queste sottili foglie d'oro e d'argento essi alcune volte ne ricoprono i loro idoli che sono spesso di una mostruosa grandezza; e quest'arte d'indorare è particolare ai Siamesi, i quali l'eseguiscono con tanta perfezione che giunsero ad ingannare alcuni de' nostri viaggiatori, i quali sostennero che queste enormi figure dorate erano tutte d'oro mas-

siccio: essi coprono parimente colle stesse foglie l'elsa delle loro sciabole, de' loro pugnali e certe loro preziose suppellettili.

Case de' Siamesi e loro architettura

Le case de' Siamesi sono alzate sopra quattro o sei grosse pile di bambù alte circa tredici piedi per sottrarle all'inondazione: a traverso di queste pile pongono altri bambù, e con de' graticci di bambù fesso e stretti fortemente insieme formano il pavimento, le mura e il tetto: una sola scala fatta parimente di bambù pende al di fuori come quella di un molino a vento. Queste case sono picciole e di un solo piano, ma circondate da una competente ampiezza di terreno, che serve pei cortili e giardini tutti rinchiusi da graticci di bambù. Le case de' grandi uffiziali sono fatte di un legno più forte; ciascuno ne ha molte, ma tutte chiuse in un medesimo recinto, e sono come tanti appartamenti separati, gli uni destinati alla moglie principale, gli altri alle concubine, alle schiave ed ai servi.

Palazzi e templi

I palazzi reali di Siam e di Luvo e molti templi sono fabbricati di mattoni. Loubere è d'opinione che gli edifizj di questa materia siano molto recenti in questo paese, e che l'uso di fabbricare in mattoni vi sia stato recato dagli Europei. Questi palazzi però sono assai bassi, perchè non hanno che un solo piano, ed i pagodi non sono alti bastantemente in proporzione della loro grandezza; nè hanno alcun ornamento esteriore eccettuatone il tetto ch'essi coprono di stagno o tegole inverniciate di giallo. La dignità dei loro edifizj non consiste già negli ornamenti di architettura, che i Siamesi non conoscono, ma bensì nella maggiore o minore elevazione de' medesimi. Quindi nel palazzo reale l'appartamento del Monarca è più alto di quel che sieno gli altri, i quali divengono gradatamente più bassi a proporzione che si discostano dallo stesso. Questo è ciò che cagiona la grande ineguaglianza nei tetti che sembrano poggiare gli uni sugli altri. L'ornamento principale de' templi consiste in varie piramidi di mattoni, le più alte delle quali eguagliano i nostri campanili: esse sono tutte di figura rotonda, diminuiscono a misura che si vanno alzando e tutte terminano con una cupola.

Architettura navale

Abbiamo già parlato delle tenui forze marittime de' Siamesi. I loro navigli differiscono pochissimo dalle somme Cinesi; le loro galere sono assai leggieri, strette e molto lunghe, hanno un solo ponte e le ancore di legno, e non escono giammai dal golfo di

Siam. Le loro barche o *Balon* meritano maggiormente di essere osservate per la singolare loro costruzione. Il balon è fatto di un solo albero scavato col ferro e col fuoco, ma vi si aggiugne in ambi i lati un bordo con una prora ed una poppa assai elevata che rappresentano ordinariamente un drago o qualche altro animale mostruoso: la sua lunghezza eccede qualche volta i cento piedi. I rematori stanno seduti colle gambe incrocicchiate sopra piccioli banchi poste a traverso del balon: avvene due per ciascun banco; l'uno rema alla dritta e l'altro alla sinistra col *Pagaye*, che è un remo corto sostenuto dal rematore con ambe le mani tenendone una alla metà, e l'altra all'estremità superiore del medesimo. Un lunghissimo *Pagaye*, che serve di timone, è tenuto perpendicolarmente da chi è destinato alla direzione del balon, il quale lo muove o verso una parte o verso l'altra secondo ch'egli vuole dirizzare il suo corso. Le barche delle dame sono remigate dalle donne schiave.

Varietà di balon

I balon ordinarj hanno una casetta di bambù nel mezzo che può contenere una picciola famiglia: molti Siamesi non hanno altra abitazione: i balon di cerimonia o quelli che appartengono al Re, detti perciò *balon di Stato* dai Portoghesi hanno un solo sedile nel mezzo che occupa quasi tutta la larghezza della barca, e fatto per contenere una sola persona colle sue armi. Se questa è un Mandarino ordinario non ha che un semplice parasole, se è un Mandarino ragguardevole, oltre di avere un sedile più elevato viene altresì coperto da una spezie di baldacchino detto *Scirol* dai Portoghesi, e *Cup* dai Siamesi. Questi baldacchini sono sostenuti da colonne e coronati da molti ornamenti che vanno per lo più a terminare in piramide ed invernicati nell'interno e nell'esterno di color rosso o nero. La vernice rossa serve a distinguere i Mandarini della mano destra, e la nera quei della mano sinistra: oltre di ciò questi *Scirol* hanno un orlo dorato largo circa quattro pollici, anzi si vuole che la varietà di queste dorature serva a dinotare la dignità del Mandarino. I *balon* del Re sono tutti coperti di sculture dorate, e sono dorati pur anche i *pagaye*. Non si può immaginare, dice Loubere, quanto sia dilettevole il vedere un gran numero di queste barche remigare insieme in buon ordine: egli confessa che nell'entrare nel fiume di Siam restò sorpreso per la bellezza di un tale spettacolo. Vedi la Tavola 91.

Scultura, pittura

I Siamesi non ignorano l'arte di scolpire, ma le loro statue non hanno nè proporzione nè eleganza. Non sanno la maniera di dipingere a olio; disegnano malamente; danno a tutte le loro figure atteggiamenti sforzati, amano rappresentare oggetti a capriccio, e giudicano che sia cosa troppo meccanica e vile l'imitazione fedele della natura. Loubere vide in uno de' loro templi alcune dipinture a fresco eseguite con sì vivi colori ch'ei non potè persuadersi ch'esse fossero di pennello Siamese.

Poesia

Questi Asiatici, la cui immaginazione è naturalmente vivace, hanno, per quel che ci si dice, molto ingegno per la poesia: i loro versi sono rimati, ma i loro poeti hanno pensieri sì straordinarj che Loubere, il quale si era fatto tradurre un gran numero di odi e di canzoni Siamesi, non ne ha trovato uno solo che potesse accomodarsi alla nostra maniera.

Musica

Per riguardo alla musica i Siamesi non usano note di alcuna sorta, e perciò compongono, cantano e suonano ad orecchio: essi hanno una grande varietà di stromenti: alcuni violini a tre corde detti *tro*, chiarine di un suono molto aspro ch'essi chiamano *pì*; tamburi di molte spezie, fra i quali il *lunpunpan*, il *tapon* che ha la figura di un barile, Vedi la Tavola 90: esso è portato sospeso al collo, si batte sulle due pelli con ciascuna mano e a colpi di pugno: hanno alcuni bacini di rame detti *cong* sospesi per mezzo di una corda ad una pertica posta a traverso su due forche: vi si batte sopra con un corto bastone: il *crab*, che è uno stromento che consiste in due piccioli bastoni che si battono l'uno contra l'altro, serve d'accompagnamento alla voce: il *tong* spezie di bottiglia bigia che al luogo del fondo ha una pelle, sopra cui si batte col pugno, e questo è uno stromento comunissimo a Siam: il *pat-cong* che è composto di molte campanelle disposte consecutivamente sopra bastoni che si piantano su di un semicerchio di legno, simili ai raggi di una picciola ruota di carrozza. L'estensione di un tale stromento è di due quinte, ma non ha mezzi tuoni. Essi si dilettano moltissimo del suono delle nostre trombette, poichè le loro sono picciole e danno un suono aspro e stridente. Ecco i principali stromenti che compongono la musica Siamese: il loro suono benchè romoreggiante e confuso non lascia perciò d'esser piacevole, spezialmente quando viene ascoltato sull'acqua.

Teatro e danza

Il teatro de' Siamesi offre tre sorti di spettacoli: il *Cono*, il *Lacono* ed il *Rabam*. Il *Cono* è una danza pantomimica frammischiata di canti: essa viene eseguita dagli uomini che mascherati ed armati ballando al suono degli stromenti rappresentano qualche azione guerresca: le loro maschere sono spaventevoli, e terribili le loro contorsioni. Il *Lacono* è una rappresentazione che partecipa dell' epico e del drammatico; dura circa trentasei ore e viene eseguita in tre giorni. L'argomento è preso da una storia seria rappresentata in parte coll' azione ed in parte coi recitativi. Un attore la fa da storico, e gli altri rappresentano i varj personaggi, sopra i quali si aggira il racconto: ciascuno declama quando gli s' aspetta, e quei che non parlano rimangono continuamente sul teatro. Il dramma è in versi cantati soltanto dagli uomini che non usano maschere. Lo spettacolo detto *Rabam* si eseguisce dagli uomini e dalle donne che cantano e danzano nello stesso tempo, ciò che può farsi senza molta fatica, poichè la loro danza consiste unicamente in una lenta marcia accompagnata da alcune contorsioni di corpo e di braccia. L' azione principale viene interrotta da due buffoni che compajono sulla scena divertendo il popolo con grossolane scurrilità. Le danze ed i canti del *Rabam* non versano che tra argomenti galanti. Gli attori e le attrici portano unghie assai lunghe di rame giallo, alti ed appuntati berretti ornati di pietre false ed orecchini di legno dorato. In questi berretti e nelle suddette maschere spaventevoli consiste tutto il travestimento degli attori Siamesi.

Danza detta Cono

Rappresentazione detta Lacono

Danze e canti del Rabam

Il *Cono* ed il *Rabam* sono danze usate nelle cerimonie funebri, e non viene giammai celebrata la dedicazione di un tempio senza rappresentare un *Lacono*. Da ciò si deduce che questi diversi spettacoli possono essere annoverati fra le costumanze religiose del popolo, e che l'opinione consacra in questi paesi degli usi ch' essa in altri condanna con eccessiva severità.

Trovansi nel regno di Siam molti commedianti Cinesi, i cui spettacoli sono assai frequentati; alcuni abitanti di Laos che fanno danzare fantocci; ballerini di corda ed altri giocolari. La Loubere e Tachard fanno elogj così grandi ai saltatori Siamesi, che sembrano perfino superiori agli Europei.

Lingue de' Siamesi

I Siamesi hanno due lingue, la *Siamese* o lingua comune, e la *Balli*, che è il linguaggio de' sacerdoti e delle persone dotte. La

prima ha trentasette consonanti e la seconda trentatrè, e sì l'una che l'altra hanno un grandissimo numero di vocali e di dittonghi: la lingua Siamese si assomiglia alla Cinese: essa consiste per lo più in monosillabi, non ha declinazioni nè conjugazioni, e questa mancanza viene supplita da quattro o cinque particelle che si pongono o prima o dopo il verbo. Essi hanno similmente una gran quantità di accenti, e quasi cantano allorchè parlano. Questa lingua non pertanto differisce considerabilmente dalla Cinese per altri riguardi, e tra le altre cose i Siamesi hanno la lettera *r*, la quale manca ai Cinesi. La lingua Balli ha le sue declinazioni e conjugazioni, e come alcuni pretendono, tiene qualche somiglianza con un idioma che si parla sulla costa di Coromandel. I Siamesi scrivono tanto l'una che l'altra lingua dalla sinistra alla dritta, nel che essi differiscono dalla maggior parte degli altri Asiatici.

Educazione

I Siamesi sono comunemente educati dai Talapoini, che insegnano loro a leggere e scrivere le regole dell'aritmetica, le quali non sono molto diverse dalle nostre, e la lingua Balli per prepararli all'intelligenza de' libri della loro filosofia e religione.

Le loro idee sul sistema del mondo sembreranno molto strane ai nostri filosofi. I Siamesi sostengono che la terra è di figura quadra, e che sulla medesima il firmamento qual campana di vetro poggia il suo arco: dicono che la terra è divisa in quattro parti abitabili, ma separate le une dalle altre da vastissimi mari; suppongono che nel mezzo di queste quattro regioni siavi un grandissimo monte di forma piramidale con quattro lati eguali. Ma questo saggio può bastare a dare una giusta idea delle assurde loro opinioni in tal genere di cose.

Anno Siamese

Il corso della luna regola l'anno Siamese che comincia ordinariamente dalla luna di dicembre e qualche volta da quella di novembre. Negli anni bisestili che accadono ogni cinque anni, essi frappongono un mese e ciò fanno col contare due volte l'ottava luna. I loro anni comuni sono di dodici mesi, i quali non hanno nomi particolari, ma sono distinti dall'ordine numerico, e divisi in settimane come i nostri. I giorni e le notti sono eguali in questi paesi quasi tutto l'anno. Il Re tiene al suo servizio alcuni astronomi Maomettani, che sanno predire gli eclissi; ma i loro calcoli non sono mai precisi.

Modo di misurare il tempo

I Siamesi non usano orologi a ruote: Loubere fa menzione di un orologio a acqua che vide nel palazzo del Re: e che consiste in un picciol vaso di sottilissimo rame, nel cui fondo trovasi un buco quasi impercettibile; esso viene posto nell'acqua, e quando va al fondo dinota un'ora de'Siamesi: tutte le volte che queste ore si rinnovano le guardie del palazzo battono un bacino di rame.

Medicina

Assai imperfetta è la medicina de'Siamesi, e si riduce ad un picciol numero di semplicissimi rimedj, ch'essi hanno ricevuto dai loro maggiori. Un uso singolare e stravagante dei medici Siamesi si è quello di schiacciare co'piedi il corpo dell'infermo da una persona versata in tale esercizio, affine di ammollire e rilassare le parti. Anzi ci si racconta per sicuro che anche le donne pregnanti per procurarsi un facile parto ricorrano ad una tale operazione. I loro rimedj sono generalmente calidi, perchè trovano che l'aumentare il calore naturale è loro di non poco giovamento. Gli infermi si alimentano di riso bollito estremamente liquido; ma i brodi di carne sono ordinariamente perniciosi nel regno di Siam, poichè rilassano troppo lo stomaco. Nella convalescenza i medici permettono la carne di porco, che in questi paesi è di facile digestione.

Anatomia, chimica

L'orrore che inspira ai Siamesi la vista dei cadaveri, e l'uso ch'essi hanno di consumarli colle fiamme, non permettono loro di fare alcuna esperienza anatomica, ed in conseguenza essi trovansi in un'estrema ignoranza intorno a questa scienza. La chimica è affatto ignota a que'popoli, quantunque dimostrino per essa un grande amore, e si vantino ancora di averne scoperti i più profondi segreti. Si dice che il padre del Re Sciau-Narai, che regnava nel 1687, spendesse due milioni nella vana ricerca della pietra filosofale. Essi parimente, a somiglianza de'Cinesi, hanno la follia di andare in traccia di un rimedio universale che possa renderli immortali.

COSTUMI ED USANZE.

Carattere de' Siamesi

SEMBRA che il carattere de'Siamesi dipenda moltissimo dalla qualità del loro clima. Il loro corpo snervato dal calore non ha

nè gran vigore, nè molti bisogni, e per consegnenza tutte le opere che richiedono forza e fatica loro sembrano vili ed abbiette. Essi generalmente parlando sono abbastanza soddisfatti delle ricchezze, di cui fu loro prodiga la natura, e non invidiano le produzioni degli altri climi, e non affrontano i mari per andare in traccia di ricchezze d'opinione. Semplicissimi sono i loro cibi, le vesti ricercate dagli altri popoli sarebbero a questi di grave impaccio, e sembra ch'essi facciano consistere la beatitudine nell'inazione e nella insensibilità. Turpin dietro la relazione di Loubere nota alcune contraddizioni nel carattere di questo popolo. I Siamesi, egli dice, non si danno alcuna cura per acquistare, ma conservano con inquietudine ciò che possedono: essi accumulano ricchezze non già per farne uso, ma per seppellirle: la dolcezza e la civiltà sono virtù loro naturali, ma quando si lasciano trasportare dalla collera sono furiosi senza freno: l'indolenza li tiene lontani dall'odio, perchè questo è un sentimento penoso, ma quand'esso si accende nel loro cuore se ne va crudelmente col ferro e col veleno: essi generalmente hanno in orrore l'effusione del sangue; le loro contese sono d'ordinario terminate con parole oltraggianti od al più con pochi colpi di pugno. La loro inerzia ha consacrate le costumanze e perpetuati gli abusi. Essi non sentono che cosa sia l'ammirazione, e tutto ciò che deve necessariamente eccitare la loro curiosità li lascia nello stupore. Sembra che la natura prevedendo ch'essi sarebbero stati incapaci di comandare, abbia loro date basse e servili inclinazioni affine d'addolcire l'amarezza della trista loro condizione. Il sentimento della loro debolezza li fa qualche volta divenire astuti per sottrarsi alla forza.

Cibi de' Siamesi

La frugalità è ne' Siamesi una virtù prodotta dalla qualità del clima: i loro alimenti consistono ordinariamente in riso, legumi, frutta e pesce secco. Egli è vero che la religione proibisce loro di cibarsi della maggior parte delle carni; ma bisogna altresì confessare ch'esse hanno in questo paese pochissimo suco e che sono; indigeste al segno d'allontanarne dall'uso gli stessi Europei. Il mare ed i fiumi di Siam producono in gran copia pesci eccellenti, ma i Siamesi preferiscono sempre il pesce secco e salato al fresco, nè loro punto dispiace il mangiarlo imputridito. Essi si cibano con piacere di lucertole, di topi, di locuste e di altri moltissimi insetti: intingono per lo più le loro vivande in una certa pasta puzzolente

detta *capi*, composta, per quanto ci si dice, di granchi malamente salati e per conseguenza corrotti, cui si aggiugne una data quantità di droghe e di erbe. Il butirro è molto raro in questo paese, l'olio di cocco è maggiormente in uso, e quando è fresco è dolcissimo e non la cede all'olio di Provenza, ma in pochi giorni si corrompe.

L'acqua è la bevanda ordinaria de'Siamesi, cui sogliono profumare: bevono altresì del tè ne'loro pranzi ad imitazione de'Cinesi, ma ciò viene praticato soltanto nella capitale. I vini che qui si trovano vi giungono dalla Persia o dall'Europa: i vini di Spagna sono i più comuni. Essi hanno molte spezie di forti liquori; il *tari* ed il *neri* sono sughi naturali di due palme ch'essi raccolgono col fare un'incisione verso la sommità del tronco. Usano i Siamesi anche un altro liquore da essi chiamato *lau* e dagli Europei *rak* o *arak*, e quest'è un'acqua distillata che si compone con riso fermentato nella calce: essi la bevono pura, e pretendono che sia atta a riparare le forze estenuate dalla continua traspirazione.

I Siamesi non dimostrano alcuna delicatezza anche ne'loro più sontuosi banchetti, ne'quali non v'è alcun ordine, portandovisi il tutto confusamente. I convitati se ne stanno seduti sulle stuoje o sui tappeti gli uni in qualche distanza dagli altri e vengono serviti separatamente. L'egual ordine si osserva nei pranzi ordinarj: il marito mangia ad un desco e la moglie ad un altro, e ciascun figliuolo è servito particolarmente. Il vasellame più comune de'Grandi è la porcellana della Cina e del Giapone: ne'banchetti però di corte gli ambasciadori videro una gran copia di vasi d'argento, smisurati bacini rotondi che contenevano il riso, e vasi d'oro in cui erano riposte le frutta.

Vestire

L'abito della maggior parte de'Siamesi consiste, siccome abbiamo già accennato parlando de'Mandarini, nel solo pezzo di tela o di seta detta *pagne*, con cui si cingono le reni e le coscie fino alle ginocchia: la maniera di ravvolgerlo intorno è rappresentato nelle figure della Tavola 87, più chiaramente di quel che si possa fare con una descrizione: l'estremità che pende davanti serve a riporvi la borsa del betel. Il popolo non porta scarpe, e solo i grandi signori hanno ammesso l'uso introdotto dai Maomettani delle pantofole puntute senza calcagni e senza legacci, che lasciano poi alla porta delle case ove entrano. Anche le donne si ravvolgono il loro *pagne* intorno ai lombi, ma lo lasciano cadere più

largamente fino alla metà della gamba come una spezie di camiciuola: Vedi la suddetta Tavola: la stoffa è comunemente nera, e più o meno ricca secondo la condizione delle persone. Tutto il rimanente poi del corpo è nudo; e soltanto le più ricche portano una sciarpa mettendo la parte di mezzo sul petto, e gettando le due estremità sopra le spalle lascianle cadere di dietro: alcune volte però se le ravvolgono intorno alle braccia. I fanciulli vanno affatto ignudi fino all' età di cinque anni circa, e portano anelli alle braccia ed alle gambe fino all' età di sei o sette anni. Le donne oltre i pendenti d' oro e d' argento, de' quali caricano le loro orecchie, riempiono le dita d' anelli, e secondo il bizzarro uso comune alle Indiane ne portano ancora alle narici. I loro capelli sono tagliati cortissimi ed unti d' olio profumato: nuda è la loro testa ed i piedi sono senza calzari.

Ornamenti

Le suppellettili de' Siamesi non sono meno semplici delle loro case, e consistono comunemente in alcune stuoje di giunchi o di paglia di riso che loro servono di sedie e di letti. Nelle case di qualche Mandarino si vedono alcuni vasi della Cina o del Giapone, de' tappeti di Persia stesi sul pavimento e de' guanciali posti in un angolo dell' appartamento: in queste cose soltanto consistono le suppellettili dei più ornati palazzi. I Siamesi più ricchi sogliono dormire coricati su di un materasso di cotone circondato da una cortina per guarentirsi dalle mosche.

Suppellettili

I Siamesi cavalcano ordinariamente i buoi ed i bufoli: gli elefanti servono di vettura ai Mandarini e a tutte quelle persone, le quali si trovano in istato di comprarsene uno. Qui non si fa quasi alcun uso di cavalli, che sono assai rari e di pessima qualità; ciò che Loubere attribuisce alla mancanza di buoni pascoli. Il Re ne mantiene circa 2000 per la guerra, ma rare volte ne cavalca alcuno, preferendo l' elefante, ch' egli giudica animale più nobile e più adattato alla guerra.

Cavalcature

Veggonsi in Siam due spezie di sedie portatili, la cui forma differisce interamente da quella delle nostre sedie d' appoggio. Le une hanno la spalliera e le braccia, altre sono circondate a tre lati da una picciola balaustrata che lascia libero il d' avanti per l' entrata e per l' uscita, e sono collocate sopra lunghe stanghe portate sulle spalle da quattro o da otto uomini secondo il grado della persona. Alcune sono aperte in cima, altre sono coperte

Palanchini

da una spezie di baldacchino, ma pochi sono que' ricchi signori, cui è permesso far uso di un tal distintivo; nè si concede di portare ombrelli fuor che a coloro, ai quali viene dal Re accordato un tanto onore. L'ombrello composto di un semplice cerchio di tela e senza ornamenti è il meno onorifico, quello del Re, siccome abbiamo già osservato, ne ha molti ordini.

Civiltà de' Siamesi

I Siamesi sono ammaestrati fino dall'infanzia ad usare una grandissima civiltà co' loro eguali ed un'infinita sommissione ai loro parenti e superiori. I vecchi sono assai rispettati: l'unione nella famiglie è veramente degna d'ammirazione, ed è cosa ben rara che l'interesse possa giugnere a dividerle. La civiltà e dolcezza del carattere de' Siamesi si manifestano in molte cose. La loro lingua abbonda di cortesi e rispettose espressioni, di cui si servono reciprocamente, e col mezzo delle quali ognuno colla più scrupolosa esattezza rende ciò che deve alle persone di un grado superiore. Gli uomini rispettano infinitamente le donne, cui applicano i nomi delle più stimate e preziose cose, siccome sono quelli di oro, diamante, cristallo, fiore e cielo aggiugnendo a simili denominazioni la parola *Nang*, che in lingua Balli significa giovane, poichè essi credono, siccome si pensa comunemente, che sia questa la lode più lusinghiera che possa farsi ad una donna.

Maniera di salutare di render visita

Le parole, di cui essi si servono per salutare, sono: *Ca vat Sciau*, *Io saluto il mio signore*. Se un uomo si porta a far visita a persona di un grado superiore, egli è in dovere di curvarsi entrando in camera, dopo di aver alzato ambe le mani all'altezza della fronte: in seguito si prostra, ed aspetta ginocchioni, ma seduto sulle sue calcagna che il padrone di casa gli parli. Se la visita è tra eguali, essi si fanno reciprocamente un semplice inchino, poscia chi la riceve fa portare subitamente l'areca, il betel, il tè, delle frutta, del riso e pesce, ed egli stesso porge ogni cosa al suo ospite, e l'uso vuole che questi abbia a ricevere tutto quel che gli viene presentato. Si separano colle stesse cerimonie, ma chi fa la visita non si deve alzare dal suo posto senza aver prima chiesto la permissione di ritirarsi.

Maniera di sedersi ec.

La loro maniera di sedere è simile a quella usata in tutto l'oriente, e si è d'incrocicchiare le gambe e d'accoccolarsi. Gli schiavi quando stanno davanti al loro padrone seggono sui loro talloni, tengono la testa alquanto inclinata e le mani giunte all'altezza della

fronte. Se uno s'imbatte in persona a lui superiore incrocicchia le mani innanzi alla fronte e s'inchina rispettosamente.

Il luogo più elevato è il più onorevole, e in un piano eguale la dritta è il posto d'onore: non vi ha alcuno che ceda la dritta ad un suo eguale, o che lo lasci sedere in luogo più eminente del suo. Quando i Siamesi camminano per le strade vanno sempre in fila, e giammai gli uni a fianco degli altri: il traversare un ponte, allorchè un balon vi passa al di sotto, è considerato qual mancamento di rispetto alle persone, che si trovano nel medesimo. Tali cerimonie sono di un dovere indispensabile, ed i Siamesi furono sempre in sì fatte cose tanto superstiziosi quanto i Cinesi. Se alcuno manca alle leggi contenute nel cerimoniale, il superiore che ne rimane offeso ha il diritto di farlo bastonare. Sono lecite però ai Siamesi molte cose da noi tenute per contrarie affatto ai doveri della civiltà, siccome, per esempio, il ruttare alla presenza degli altri, l'asciugarsi col pollice il sudore ed il pulirsi il naso colle dita. Quando vanno in casa d'altri portano seco-loro un recipiente per gli sputi affine di non imbrattare le stuoje ed i tappeti, sui quali si seggono. Si fa grave insulto ad una persona col toccarle la faccia od i capelli, o col passarle la mano sopra la testa. È grande inciviltà lo stendere una sola mano ad un superiore che s'incontra; poichè l'usanza esige che a quella di lui si debbano sottoporre ambe le mani: anche ciò che si presenta e ciò che si riceve deve essere tenuto con ambe le mani.

Vita oziosa de' Siamesi

I Siamesi lasciano alle loro donne la briga di coltivare le terre, di vendere e comperare ed in una parola tutte le domestiche faccende. Essi dopo di avere soddisfatto al servizio de' sei mesi che il Principe esige, siccome abbiamo già detto, da tutti i suoi sudditi, poltriscono nell'ozio, e passano la loro vita nel mangiare, giuocare, dormire e fumare. Le mogli, dice Louberc, li svegliano alle sette e li servono di riso e pesce; dopo di ciò essi si mettono nuovamente a dormire: a mezzo giorno mangiano un'altra volta e cenano verso notte. Quello ch'essi hanno da fare, lo fanno tra gli ultimi due mangiari, e consumano il resto del tempo in conversazioni, ed in giuochi.

Divertimenti e giuochi.

I Siamesi hanno moltissimi divertimenti, e consistono questi generalmente negli spettacoli de' burattini, nel fare salti, nel ballare sulla fune e sulla scala, nelle quali cose riescono per eccellenza. L'esercizio della lotta è loro famigliare: si dilettano di far

correre i buoi invece di cavalli, e di premiare que' remiganti che superano gli altri nella veloce corsa de' loro balon. Il combattimento de' galli è uno de' più nobili loro divertimenti; ma siccome si viene spesse volte con esso a sacrificare la vita di uno di questi combattenti, quindi i Talapoini declamarono sempre contra questa sorte di spettacoli, e giunsero perfino ad ottenerne da Sciau-Narè la proibizione. I fuochi d'artifizio, che sono da essi assai bene eseguiti, l'annua festa delle lanterne ed altre costumanze sembrano loro venute dai Cinesi, per le quali dimostrano i Siamesi lo stesso eccessivo amore che hanno pel giuoco di modo che spesse volte giungono a perdere tutte le loro sostanze, la loro libertà e quella ben anche de' proprj figliuoli. Il giuoco che preferiscono ad ogni altro si è quello del *Tricche-Tracche* da essi chiamato *Saca*, e che, secondo Loubere, venne loro insegnato dai Portoghesi.

Abbiamo già veduto che una grande sorgente di ricchezze pei Monarchi di Siam si è il commercio. Questi Re si sono impadroniti di tutto il commercio esterno, e dividono coi sudditi quel che si fa nell'interno del regno, riservandosi però sempre la vendita esclusiva delle più lucrose mercanzie. Le tele di cotone formano il principale oggetto del traffico interno, ed i magazzini reali ne sono sempre abbondantemente provveduti. Il Re spesse volte per accrescerne il consumo obbliga i sudditi a vestire i figliuoli prima dell'età ordinaria. La corte di Siam faceva anticamente tutto il commercio delle tele col regno di Laos, e con tutti gli Stati vicini, ma dopo che gli Olandesi penetrarono in questi paesi le cose cangiarono. I forestieri non possono comperare che ne' magazzini reali l'avorio, il piombo, l'areca ec., anche il commercio delle pelli appartiene al Re, che si obbligò con un trattato a venderle soltanto agli Olandesi. Lo zolfo, la polvere da cannone e le arme sono tutte mercanzie, la cui vendita è riservata al Principe. Libero è il commercio del riso, del pesce, del sale, dello zucchero, del ferro, del rame, della cera, della vernice, dell'incenso, dell'olio, della cannella e della cassia. Loubere loda moltissimo la buona fede di questo popolo nel comperare e nel vendere. La caccia e la pesca sono a tutti permesse, ed in queste cose consiste la principale occupazione de' Siamesi, che non sono abbastanza industriosi per applicarsi alle arti meccaniche, e che sono troppo poveri per intraprendere qualche commercio.

Misure

Le stoffe si misurano a braccia: i frutti del cocco servono a misurare i grani ed i liquori; ma siccome la loro grandezza è ineguale, quindi ognuno regola i prezzi secondo la capacità de' medesimi. Avvi però pei grani un'altra misura detta *Sat*, che ha la forma di uno stajo; e pei liquori una spezie di boccale grande, detta *Canan*. Noi però non possiamo dinotare precisamente il ragguaglio fra quelle misure e le nostre, poichè non v' ha legge che regoli l'estensione dei suddetti stromenti. Le loro bilancie non presentano una maggiore esattezza.

Monete

Le monete di Siam sono per la maggior parte d'argento, e tutte di egual forma e marcate nel medesimo luogo, ma diverse nel peso. L'oro ed il rame non vengono convertiti in danaro, ma sono considerati come mercanzie: l'oro vale dodici volte più dell'argento. Il loro danaro ha la forma di un picciolo cilindro, da un lato è rotondo e dall'altro è diviso in due globetti, e porta la marca in due luoghi. Vedi la Tavola 90. Se ne distinguono quattro sorti: il *tical* che, secondo Lonbere, vale circa trentasette soldi; il *mayon* o *selunge*, che vale un quarto di tical; il *fuang* che vale la metà del mayon, e la *sompè* che è un mezzo fuang. In alcune lontane province circolano certi danari di stagno rotondi e piatti, e che hanno quattro pollici di diametro: questi rappresentano uccelli, draghi ed altre figure, delle quali la spiegazione rimase ignota a Loubere. L'altra moneta assai comune nel commercio consiste nelle picciole conchiglie dette *cauri*, Vedi la detta Tavola, delle quali abbiamo più volte parlato, essendo il loro uso esteso in tutte le Indie e per fino nelle coste meridionali dell'Africa.

LA PENISOLA

DI

MALACCA O MALAYA.

Origine del nome Malacca

Al sud-est del regno di Siam giace la penisola di Malacca o Malaya, lunga, al dire di Malte-Brun, 200 leghe e larga circa 40. Essa è così denominata dalla capitale che venne fondata da Paramisera Principe dell' isola di Giava verso la metà del tredicesimo secolo. Questi avendo uccisi i nipoti ed usurpato il trono venne discacciato dal proprio paese, e se ne fuggì a Sinkapura, dove regnava Sangasinga genero e vassallo del Re di Siam, il quale in contraccambio del cortese accoglimento fatto a questo fuggitivo venne tosto dal medesimo assassinato. Il Re di Siam scacciò dall' usurpato regno il traditore, che andò a stabilirsi nel monte Bitân vicino al fiume Muar; e questa nascente colonia, dalla condizione, in cui era ridotto il suo capo, venne appellata *Malacca* che nel linguaggio Malaiano significa *Sbandito*.

Centro della penisola

Sembra che il centro di questa penisola sia interamente ingombrato da boscaglie: le carte sì antiche che moderne non indicano nè città, nè villaggi in quella parte. Sin dall'anno 1644, il Governatore Van-Vliet, cui siamo debitori, siccome abbiamo già veduto parlando di Siam, di una buona descrizione di quel regno, si attentò di far penetrare alcuni distaccamenti nell'interno, ma inutilmente, poichè colà non incontrarono che cespugli imboschiti, ove era d'uopo farsi strada colla scure alla mano, e paludi ove i soli indigeni sanno camminare sui tronchi d'alberi caduti. Se si giugne ad un qualche sito eminente si trovano bellissimi alberi che lusingsno lo sguardo, ma fra questi i bronchi, le spine e le piante sermentose s'intralciano in modo da chiudere affatto la strada. Le zanzare

s'aggirano a nubi per quelle foreste: ad ogni passo si corre rischio di porre il piede su d'un velenoso serpente: i leopardi, le tigri, i rinoceronti, turbati nell'ereditario loro asilo, divorerebbero quel viaggiatore che non fosse accompagnato da una forte scorta, e non tenesse fuochi accesi in tutta la notte.

Vegetabili

Le parti più conosciute producono pepe ed altre droghe: un'eterna verzura orna le foreste, ove crescono legni preziosi come legno d'aloè, d'aquila, di sandalo e la cassia odorata, ch'è una spezie di cannella. Colà si respira un'aria balsamica per l'immensa quantità di fiori che si succedono continuamente gli uni agli altri; ma ove le terre sono incolte l'aria è pestilenziale.

Animali

Il regno animale è poco conosciuto: fra gli uccelli di belle piume citasi quello di Giunone, spezie di pollo che senza avere la coda del pavone fa pompa di penne con bellissime macchie. La tigre, mentre insegue l'antelope a traverso i fiumi, diventa preda qualche volta del caimane: gli elefanti selvatici danno molto avorio.

Minerali

Le miniere di stagno, o di calino (1), come dice Sonnerat nel suo viaggio alle Indie orientali, sono nelle valli di Pera, ove dopo di aver estirpate enormi radici d'alberi trovasi il minerale in una finissima sabbia, che lo somiglia; quando si giugne ad un banco di pietra si cessa di scavare; sebbene sembri che quella pietra detta *ibu-timbo*, o madre dello stagno, ne contenga. I Cinesi vanno qualche volta colà a scavare quelle miniere, e sanno purificare e fondere il metallo meglio al certo degl'indigeni. Qualche fiume mena della sabbia aurifera, e Sonnerat ci dice che nell'interno del paese esistono miniere d'oro e d'argento, ma che non sono tuttavia scavate.

Le coste divise in più regni

Le coste sono divise in più regni, Malesi, cioè Patani, Truganon e Pahang sulla costiera orientale; Johor all'estremità meri-

(1) Sonnini nelle note a Sonnerat Tom. III. pag. 557, ci dice: M. Daubenton a analysé quelques morceaux de cette mine que je lui avais remis à mon arrivée: il a trouvé que le calin était de l'étain ordinaire. Ces mines de la presqu'île Malaise sont très-riches, et toutes les années on en exporte plusieurs cargaisons; je suis surpris que les nations Européennes qui vont en Chine n'ayent point entrepris d'y porter de l'étain, puisque le calin s'y vend très-bien; peut-être aussi que le préjugé a fait négliger cette branche de commerce; car on a toujours cru que le calin était un métal différent de l'étain.

dionale; Perah sulla costa occidentale; Queda e Malacca col suo territorio detto propriamente Malaya. Nell'interno lo Stato di Manang-Cabo è separato per mezzo dei monti Rombun dal territorio Olandese.

Città di Patani

La città di Patani abitata da' Malesi e Siamesi era a' tempi di Mandelslo fabbricata di legno e di canne, ma la moschea lo era di mattoni: il commercio stava in mano dei Cinesi e de' Portoghesi, perchè gl' indigeni erano dediti alla pesca ed all' agricoltura. Secondo quel viaggiatore vi cadono continue piogge nei mesi di novembre, dicembre, gennajo: si coltivava il riso, e si faceva uso di buoi o di bufoli pei lavori della campagna. Vi erano frutta e selvaggina in abbondanza: ne' boschi abbondavano le simie, le tigri, i cignali e gli elefanti. Questa città era per l' addietro capitale di un regno governato da Regine, ma circa l' anno 1603 venne conquistata da Ragia Api chiamato il Re Nero di Siam (1): essa, secondo Hamilton (2), rimane ancora in possesso del Re di Johor, il quale paga tributo al Re di Siam.

Tronganon, Pahang, Johor

In Tronganon si comperano a buon mercato il pepe e lo stagno. Pahang manda altrove oro, noci d' areca e canne. Il regno di Johor occupava l' estremità orientale dell'Aurea Chersoneso: Batusaber, capitale del regno, era posta a sei leghe circa distante dal mare, sul fiume Johor in un paludoso terreno; ma questo Stato è oggidì vassallo di un capo di pirati che chiamasi Re di Riom, e che risede nell' isola Pulo-Binlang, una di quelle che separano lo stretto di Singapura da quello di Malacca. Questo stretto prese il nome da una città Malese fondata dalle prime colonie di questo popolo, quando cominciò ad emigrare da Sumatra (3). Il regno di Johor produce maggior copia di stagno di qualunque altro che sia nelle Indie. Gli abitanti, dice Hamilton nell' opera citata, sono intrattabili e traditori, talmente che nessuna nazione Europea può quivi tenere fattorie con sicurezza.

Abitanti d' Johor

Essi sono, egli prosegue, naturalmente coraggiosi, ma molto lascivi, menzogneri, gran dissimulatori e superbi oltre ad ogni credere. Il colore della loro carnagione inclina ad un chiaro celeste; hanno

(1) Floris. Nella nuova collezione de' Viaggi Vol. I.

(2) Nuovo Racconto dell' Indie orientali Vol. II.

(3) Questa tradizione trovasi presentemente confermata dalle indagini di Leiden e Marsden, secondo le quali i Malesi formano la popolazione indigena di Sumatra, e probabilmente anche di Giava.

il volto largo: il naso uncinato ed i denti negrissimi perchè masticano il betel. Le persone ordinarie si coprono con un panno che giugne fino ai piedi; quelle di miglior condizione usano una sopravveste di tela di qualunque colore con larghe maniche ed aperta davanti, ma che arriva solamente fino al ginocchio. Una striscia di seta dello stesso colore della sopravveste serve loro di cingolo, ed un'altra per ravvolgersi la testa. Essi tingono le loro unghie di giallo, e dalla maggiore o minore lunghezza delle medesime distinguesi il grado delle persone. La loro religione è un corrotto Maomettismo, ed hanno da Surat i loro sacerdoti.

Malacca

Il traffico dell'oriente rendeva la città di Malacca ricca e popolata: essa si stendea lungo il lido circa tre miglia, ed era divisa da un fiume in due parti congiunte insieme per mezzo di un ponte: porgeva un piacevole prospetto a chi l'osservava dal mare, ed era bene difesa da fortificazioni. L'epoca della decadenza di questa famosa città comincia dalla conquista fattane dai Portoghesi sotto la condotta del celebre Alfonso d'Albuquerque, i quali nel 1511, la presero con fare un'immensa strage de' loro nemici. Il saccheggio dato alla città, il terrore delle armi Portoghesi e la loro avarizia nell'esigere un tanto per cento da tutti i vascelli, ch'erano dalla necessità costretti a far vela per gli stretti di Malacca e Sincapura, allontanarono da' suoi porti la maggior parte delle nazioni Asiatiche. Gli Olandesi che nel 1641 ne rimasero padroni dopo un assedio di sei mesi, hanno terminato di rovinare il suo commercio per accrescere quello di Batavia, ch'era la più importante colonia che essi avessero nell'oriente.

Il Forte

Questa città dunque già rivale di Goa e di Ormus è oggidì, secondo Le-Gentil, una piazza mercantile di poca importanza e debolmente fortificata. Tuttavia le paludi che ne rendono difficile l'accesso, il fiume Crysorans, che in parte le gira intorno, e la solidità delle opere della cittadella S. Paolo fabbricata in pietra viva, sembrano rendere quella piazza suscettibile di una lunga difesa. Di 20m. abitanti che aveva sotto i Portoghesi non ve ne rimangono più che tre o quattro mila. Il sobborgo Tranquera è popolato di Cinesi e di discendenti da' Portoghesi.

Malayani

I nativi di Malacca e del paese adjacente, detti Malayani, sono di una carnagione *tanè* ed hanno lunghi capelli neri, nasi schiacciati ed occhi grandi. Essi vanno quasi affatto ignudi, non portando

che un pezzo di panno ravvolto intorno ai lombi; usano braccialetti d'oro e giojelli nelle orecchie. Le donne, che sono estremamente altiere, si coprono di stoffe di seta ricamate con oro, ed adornano di pietre preziose i loro capelli ravvolti in lunghissime trecce. Vi ha, secondo alcuni scrittori (1), ne' contorni di Malacca un'altra particolare spezie d'uomini, che in quanto alla figura ed alla complessione si assomigliano agli Europei, ma che hanno i piedi quasi rivoltati al contrario dei nostri, e che non potendo soffrire la luce dormono tutto il giorno, ed al tramontare del sole si alzano a lavorare. Sonnerat dice asseverantemente che si trovano in questa penisola degli antropofagi, che vivono sugli alberi, e che se qualcheduno vi passa sotto, essi discendono e se lo divorano (2).

Pera

Pera, regno ricco di stagno, è governato da Principi Maomettani superstiziosi al segno di proibire lo scavo delle miniere per timore d'offendere i genj delle montagne. Lo Stato vicino trae il suo nome della capitale Queda, città di circa ottomila abitanti con un porto assai frequentato, ove si fa commercio di pepe, zucchero denti d'elefante e stagno. La religione è la Maomettana molto mischiata col Paganesimo. Il dominio, dice Hamilton, è arbitrario; il Re non mostra alcun segno di grandezza; la gente è piena d'inganni, avara e crudele.

Isola Pulo-Pinang od isola del Principe di Galles

Sulle coste del regno di Queda un capitano Inglese sposò la figlia del Re, acquistò la sovranità dell'isola di Pulo-Pinang, ch'ei cedette tosto alla sua patria. Gl'Inglesi che la chiamano isola del Principe di Galles (3) vi formarono uno stabilimento che è assai importante, tanto per la posizione del porto che domina lo stretto di Malacca, quanto per la fertilità del suolo coperto di boschi di tek, di cannamele, di risaje, e per la buona riuscita che vi han fatto l'indaco ed il pepe. Noi vi presentiamo la veduta di quest'isola nella Tavola 92.

(1) On trouve encore dans les terres une espèce d'hommes, dont les pieds sont presque tournés en sens contraire des nôtres; quoique ce fait m'ait été certifié par le commandant de la place, je crois qu'il demanderait à être confirmé par de nouvelles observations Sonnerat Voyages aux Indes orient. edit. de Sonnini. V. Nieuhoff. Coll. Viagg.

(2) Sonnerat. Ibid.

(3) V. A Description of Prince of Wales Island in the streights of Malacca etc. by sir Home Popham. *London*, 1806, in 8.°

Poivre ci ha lasciato alcune memorie interessanti sui costumi dei Malesi, che noi qui riferiremo brevemente (1).

La penisola di Malacca fu una volta assai popolata e per conseguenza molto ben coltivata: i suoi abitanti formavano una considerabile potenza; coprivano il mare co' loro vascelli e facevano un commercio immenso. Da questa penisola uscirono in varj tempi molte colonie, che popolarono le isole Sumatra, Giava, Borneo, Macassar, Molucche, Filippine, e le isole innumerabili di tutto questo arcipelago. Tutti gli abitanti delle coste di queste isole sono uno stesso popolo; parlano presso a poco il medesimo linguaggio, hanno le stesse leggi ed i medesimi costumi. Ella è cosa molto singolare che questa nazione, la quale occupa una parte sì ragguardevole del globo, sia appena conosciuta in Europa. Eccovi un'idea delle sue leggi e de' suoi costumi.

Leggi feudali de' Malesi

I viaggiatori, che frequentano le Malesi, rimangono sorpresi trovando nel mezzodì dell'Asia sotto l'ardente clima della linea le leggi, i costumi, le usanze ed i pregiudizj degli antichi popoli dell'Europa settentrionale. I Malesi sono governati da leggi feudali, da quelle leggi bizzarre inventate per difendere contra il potere di un solo la libertà di alcuni, coll'abbandonare la moltitudine in preda alla schiavitù: essi hanno dunque i costumi, le usanze ed i pregiudizj che derivano da queste leggi. Un capo che ha il titolo di Re o di Sultano comanda a grandissimi vassalli che obbediscono quando vogliono: questi tengono altri vassalli che per lo più non si discostano dall'esempio dei superiori. Una picciola parte della nazione vive indipendente sotto il titolo d'*Oramcai* o *nobile*, e vende i suoi servigi a chi paga meglio: il corpo della nazione è composto di servi, e vive nella schiavitù.

Conseguenze delle dette leggi

Simili leggi rendono il popolo inquieto, turbolento; egli ama la navigazione, la guerra, il saccheggio, le emigrazioni, le colonie e le imprese ardite e temerarie. I Malesi hanno sempre sulla lingua il valore, il coraggio, l'onore, ma chi ha imparato a conoscerli dice apertamente ch'essi sono i più traditori ed i più feroci uomini della terra; mentre, (cosa che strana sembrar deve), parlano la lingua più dolce dell'Asia (2). I loro trattati di pace e d'amicizia durano, finchè

(1) V. Sonnerat op. cit. ediz. Sonnini Tom. III.

(2) Si dice che la lingua Malayana sia formata dalle lingue delle differenti nazioni che concorrono colà scegliendo le parole più pure

Lingua Malayana

sta l'interesse che li ha indotti a stipularli. Essi sono sempre armati, continuamente in guerra fra loro od occupati a saccheggiare i vicini. Il Malese che non serve arrossirebbe ad uscire di casa senza il suo pugnale detto *crik*. Anzi nella fabbricazione di quest'arma distruttrice egli si è molto perfezionato. Siccome il Malese passa la sua vita in una continua agitazione, egli non saprebbe adattarsi alle ampie vesti usate da tutti gli altri Asiatici, ed i suoi abiti sono quindi assai stretti e carichi di bottoni che lo serrano da tutte le parti.

Coltivazione

Le terre possedute da' Malesi sono generalmente di bonissima qualità; e sembra anche che la natura si prenda diletto a profondervi le più eccellenti sue produzioni. Nel mezzo però di tutti questi doni il Malese è miserabile, poichè la coltivazione è un'arte disprezzata ed abbandonata a quegli infelici schiavi, i quali strappati ad ogni istante dai loro lavori campestri dagl'inquieti loro padroni, che amano meglio impiegarli nelle guerre e nelle spedizioni marittime, hanno rare volte il tempo di dare alle terre buoni agricoltori. Il paese rimane quasi sempre incolto, e non produce il riso ed il grano necessario alla sussistenza de' suoi abitatori.

da ciascheduna; quindi è che una tal lingua viene reputata la più graziosa e la più elegante in tutte le Indie; e questa particolarità congiunta all'uso, che si fa della medesima nel commercio, induce i più remoti popoli dell'oriente ad impararla.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME II.

DELL' ASIA.

L'INDIA DI QUA DAL GANGE

COMUNEMENTE DETTA

INDOSTAN

DESCRITTA

DAL DOTTORE GIULIO FERRARIO.

DESCRIZIONE

DELLE ISOLE

CEILAN, MALDIVE E LACHEDIVE.

ISOLE MALDIVE E LACHEDIVE.

L' INDIA DI LÀ DEL GANGE

O

L' INDO - CINA.

DESCRITTA

DAL DOTTORE GIULIO FERRARIO.

IMPERO DE' BIRMANI O BRAGMANI.

ISOLE ANDAMANE E NICOBAR.

DESCRIZIONE SPECIALE

DEI REGNI

D'JANGOMA, DI LAOS, TONCHINO, COCINCINA, CAMBOGIA, SIAM, MALACCA ec.

IL TONG-KING *O TONCHINO.*

LA COCINCINA.

REGNO DI CAMBOGIA.

REGNO DI SIAM.

LA PENISOLA DI MALACA O MALAYA.

TAVOLE

CHE SI CONTENGONO

NEL VOLUME SECONDO DELL' ASIA.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 43	lin. 3	piedi	pollici
» 55	» 22	la principale	il principale
» 60	» 12	traduzioni	tradizioni
» 105	» 19	af-fetto	ef-fetto
» 115	» 17	dal Behar	del Behar
» 233	» 21	sommità	estremità
» 244	» 19	delle più grandi cioè	delle più grandi città
» 275	» 27	a negarsi	negarsi
» 373	» ult.	Lassay	Cassay
» 377	» ult.	Francese	Inglese
» 524	» 14	Komerat	Kemerat
» 504	» 30	Maltesi	Malesi
» 544	» 10	La legge	Le leggi
» 564	» 8	poste	posti
» 568	» 10	di schiacciato	di fare schiacciare

FINE DEL VOLUME SECONDO DELL' ASIA.